

Doc. XXIII

n. 64

VOLUME PRIMO

Tomo II

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA
MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

*istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni*

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca*, Vice presidente, *Palombo*, Segretario, *Bertoni*, *Caruso*, *Cioni*, *Cò*, *De Luca Athos*, *Dentamaro*, *Dolazza*, *Follieri*, *Giorgianni*, *Mantica*, *Mignone*, *Nieddu*, *Pace*, *Pardini*, *Piredda*, *Staniscia*, *Toniolli*, *Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi*, Vice presidente, *Attili*, *Bielli*, *Cappella*, *Carotti*, *Cola*, *Delbono*, *Detomas*, *Dozzo*, *Fragalà*, *Gnaga*, *Lamacchia*, *Leone*, *Marotta*, *Miraglia del Giudice*, *Nan*, *Ruzzante*, *Saraceni*, *Taradash*, *Tassone*)

**Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001
in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti**

ELABORATI PRESENTATI DAI COMMISSARI

—————
Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001
—————

PAGINA BIANCA

INDICE VOLUME I, TOMO II

<i>Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere . . .</i>	<i>Pag.</i>	V
<i>Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001.</i>	»	IX
<i>Elenco degli elaborati prodotti dai Commissari.</i>	»	XI
<i>Legge istitutiva e Regolamento interno.</i>	»	XV
<i>Elenco dei componenti</i>	»	XXXVIII
<i>Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni Sessanta (On. Fragalà, Sen. Manca, Sen. Mantica)</i>	»	1
<i>Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974 (On. Bielli, On. Grimaldi, On. Attili, On. Cappella, On. Ruzzante, Sen. Bertoni, Sen. Cioni, Sen. Par- dini, Sen. Staniscia)</i>	»	67
<i>Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Medi- glia e la «controinchiesta» BR su Piazza Fontana (Sen. Mantica, On. Fragalà)</i>	»	313
<i>Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di Piazza della Loggia - Brescia, 28 maggio 1974 (Sen. Mantica, On. Fragalà)</i>	»	411

PAGINA BIANCA



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001

Prot. 4735

Onorevole Presidente,

La Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA
DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI
ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

- a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;
- b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;
- c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);
- d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;
2. la raccolta delle rassegne stampa;
3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

- di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;
- di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

ELENCO DEGLI ELABORATI PRODOTTI DAI COMMISSARI

Sen. PELLEGRINO, <i>presidente</i>	«Appunti per una relazione conclusiva»
Sen. PELLEGRINO, <i>presidente</i>	«Ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro»
Sen. FOLLIERI	«Gli eventi eversivi e terroristici degli anni tra il 1969 ed il 1975»
On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni '60»
On. BIELLI On. GRIMALDI On. ATILI On. CAPPELLA On. RUZZANTE Sen. BERTONI Sen. CIONI Sen. PARDINI Sen. STANISCIÀ	«Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" Br su piazza Fontana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia 28 maggio 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975»

<p>Sen. MANCA Sen. MANTICA On. FRAGALÀ On. TARADASH</p>	<p>«Sciagura aerea del 27 giugno 1980 (strage di Ustica – DC9 I-TIGI Itavia)».</p> <p><i>Elaborato presentato in data 27 aprile 1999 e integrato, in data 28 giugno 2000, con la «Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea»</i></p>
<p>Sen. Athos DE LUCA</p>	<p>«Contributo sul periodo 1969-1974».</p> <p><i>All'elaborato è allegato un documento dal titolo: «Appunti per un glossario della recente storia nazionale»</i></p>
<p>Sen. MANTICA Sen. PELLEGRINO</p>	<p>«Il problema di definire una memoria storica condivisa della lunga marcia verso la democrazia nell'Italia post-bellica».</p> <p><i>Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica.</i></p>
<p>Sen. MANTICA On. FRAGALÀ</p>	<p>«Per una rilettura degli anni Sessanta»</p>
<p>On. TARADASH On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA</p>	<p>«L'ombra del KGB sulla politica italiana»</p>
<p>Sen. MANTICA On. FRAGALÀ</p>	<p>«La dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia»</p>
<p>On. Valter BIELLI</p>	<p>«Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza»</p>
<p>Sen. MANTICA On. FRAGALÀ</p>	<p>«La strage di piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità»</p>
<p>Sen. Athos DE LUCA</p>	<p>«Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro»</p>

On. Valter BIELLI	«La controversa figura di Giorgio Conforto»
Sen. MANCA Sen. TONIOLLI Sen. VENTUCCI On. LEONE On. MAROTTA On. NAN	«Il terrorismo e le stragi impunte in Italia»

PAGINA BIANCA

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli*: MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

PAGINA BIANCA

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli*: VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993, modificato
nella seduta del 21 gennaio 1998)

PAGINA BIANCA

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonché dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appartenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimaazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1 (*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.

2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.

3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verificano irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4(*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitoli predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perchè lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE
CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹	sen. STANISCIÀ Angelo ²
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ³	Sen. MIGNONE Valerio ⁴
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ⁵	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo ⁶
		sen. UCCHIELLI Palmiro ⁷
		sen. NIEDDU Gianni ⁸
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI) ⁹	sen. POLIDORO Giovanni ¹⁰
		sen. GIORGIANNI Angelo ¹¹
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania) ¹²	sen. DOLAZZA Massimo ¹³
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹⁴	sen. PARDINI Alessandro ¹⁵
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹⁶	sen. BERTONI Raffaele ¹⁷
Sen. LOIERO Agazio	(CCD) ¹⁸	sen. CIRAMI Melchiorre ¹⁹
		sen. DE SANTIS Carmine ²⁰
		sen. PIREDDA Matteo ²¹
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.) ²²	sen. PACE Lodovico ²³
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista) ²⁴	sen. CÒ Fausto ²⁵
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

¹ Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.

² Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.

³ Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.

⁴ Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.

⁵ Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.

⁶ Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.

⁷ Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.

⁸ Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.

⁹ Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.

¹⁰ Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.

¹¹ Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.

¹² Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.

¹³ Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.

¹⁴ Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.

¹⁵ Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.

¹⁶ Deceduto il 15 marzo 1999.

¹⁷ Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.

¹⁸ Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.

¹⁹ Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.

²⁰ Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.

²¹ Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.

²² Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.

²³ Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.

²⁴ Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

²⁵ Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE
CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania) ¹	on. DOZZO Gianpaolo ²
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ³	on. BIELLI Valter ⁴
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia) ⁵	on. TARADASH Marco ⁶
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.) ⁷	on. LI CALZI Marianna ⁸ on. LAMACCHIA Bonaventura ⁹
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹⁰	on. ATTILI Antonio ¹¹
On. ZELLER Karl	(Misto) ¹²	on. DETOMAS Giuseppe ¹³

¹ Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.

² Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.

³ Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.

⁴ Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.

⁵ Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.

⁶ Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.

⁷ Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.

⁸ Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.

⁹ Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.

¹⁰ Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.

¹¹ Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.

¹² Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

¹³ Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

PAGINA BIANCA

IL PIANO SOLO E LA TEORIA DEL GOLPE
NEGLI ANNI SESSANTA

*Elaborato redatto dai senatori Vincenzo Ruggero Manca,
Alfredo Mantica e dal deputato Vincenzo Fragalà*

7 aprile 2000

Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Pier Angelo Maurizio, collaboratore della Commissione d'inchiesta.

I N D I C E

Il Piano Solo e la teoria del <i>golpe</i> negli anni Sessanta	Pag. 5
- Allegati:	Pag. 24
<i>L'Avanti</i> , Le elezioni a novembre , 8 agosto 1964.	
<i>L'Unità</i> , Le «proteste» dei generali , 14 gennaio 1966.	
<i>I Diari di Pietro Nenni (1967-1971)</i> , I conti con la storia , a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, prefazione di Leo Valiani, <i>Sugarco</i> 1983.	
<i>Stralcio dalla sentenza del Tribunale di Roma - IV Sezione penale - processo de Lorenzo e Filippi contro Scalfari e Jannuzzi</i> , 1° marzo 1968.	
<i>Armando Cossutta</i> , A tutti i responsabili delle Sezioni di Lavoro del C.C. , 21 marzo 1969 (atti acquisiti dal G.I. Guido Salvini).	
<i>Armando Cossutta</i> , A tutti i responsabili delle Sezioni di Lavoro del C.C. , 28 aprile 1969 (atti acquisiti dal G.I. Guido Salvini).	
<i>Potere Operaio (del lunedì)</i> , Giangiaco Feltrinelli militante dei Gap , 26 marzo 1972, n. 5.	
<i>Ambasciata d'Italia a Washington</i> , Lettera dell'ambasciatore al ministro degli Affari Esteri Aldo Moro , 12 gennaio 1970 (atti acquisiti dal G.I. Guido Salvini).	

PAGINA BIANCA

IL PIANO SOLO E LA TEORIA DEL GOLPE NEGLI ANNI SESSANTA

Il 27 ottobre '99, al culmine delle polemiche sulle vicende connesse al «dossier Mitrokhin», il vicepresidente del Consiglio, l'onorevole Sergio Mattarella, nell'audizione del 27 ottobre '99 ha presentato la documentazione sul cosiddetto Piano Solo, trasmessa dal Governo alla Commissione stragi. Il carteggio porta la data di due giorni prima, il 25 ottobre '99, ed è stato protocollato «in entrata» dalla Commissione il 26. Come si ricorderà, i documenti relativi alla vicenda del Piano Solo furono «desegretati», per iniziativa dell'allora Presidente del Consiglio, onorevole Giulio Andreotti, alla fine dell'ottobre '90. Dunque, ci sono voluti nove anni per apprendere da Palazzo Chigi che la «lista degli enucleandi» «non si trova più». Anche nell'ottobre del '90 l'onorevole Andreotti ebbe a dire che la «lista enucleandi» «non si trova più».

La documentazione fornita dall'onorevole Mattarella comprende due bozze di lettera. Sono datate 1991 e sono firmate dall'allora ministro alla difesa Rognoni. Fino ad ora non erano mai state inoltrate alla Commissione, nonostante la richiesta dell'allora presidente Gualtieri, alla quale hanno fatto seguito le numerose sollecitazioni del presidente Pellegrino. Evidentemente la risposta alla Commissione stragi sulla «questione enucleandi» deve essere stata alquanto tormentata se ha richiesto l'elaborazione di ben due bozze, per altro poi riposte nel cassetto. Altrettanto evidentemente, ci devono essere stati seri motivi politici per i quali tutti i governi succedutisi dal dicastero Andreotti al governo presieduto dall'onorevole Romano Prodi hanno ritenuto di *non* rispondere alle precise e pressanti richieste della Commissione stragi. Le ragioni di questo lungo silenzio potrebbero ora rappresentare motivo di interesse da parte della Commissione.

Le due «bozze di lettera», a suo tempo fatte predisporre dall'onorevole Rognoni e mai inoltrate, sono accompagnate da alcuni spezzoni di elenchi nominativi. Questo – alcune fotocopie sbiadite – è bastato perché fosse avanzata forse con eccessivo ottimismo, appena terminata la deposizione dell'onorevole Mattarella, ancora una volta la seguente, suggestiva ipotesi, divenuta il giorno dopo certezza assoluta e probante sulle pagine di alcuni quotidiani: finalmente siamo in presenza di una prima parte della lista dei 731 «enucleandi», cioè delle 731 persone che in caso di grave emergenza dovevano essere fermate e concentrate in un luogo isolato, e tra gli «enucleandi» del Piano Solo c'erano «parlamentari del PCI e della sinistra». Ergo, il generale de Lorenzo era un «golpista» ed ecco la prova che fin dagli anni Sessanta in Italia si era radicata in alcuni settori del Paese e in alcuni centri nevralgici dello Stato la tentazione di sovvertire

l'ordine democratico. Ecco, insomma, la *prova scientifica* della veridicità implicita – seppure con qualche errore e le inevitabili «sbavature» – della «vulgata» di questi tre decenni intorno al «golpismo», alle «trame nere» e allo «Stato stragista».

È una conclusione quanto meno arbitraria, per non dire infondata, basata su frasi «ad effetto» e priva di qualsiasi riscontro, come da oltre trent'anni avviene per tutto ciò che riguarda il Piano Solo. Per evitare ulteriori equivoci in questa vicenda è dunque necessaria una prima considerazione:

1) *Quella trasmessa dal Governo D'Alema non è la «lista degli enucleandi».* A) Per quanto riguarda una delle due liste del «carteggio Mattarella» (ndr, definiremo così la documentazione trasmessa dal vicepresidente del Consiglio), infatti, si tratta di un elenco di undici nominativi «consegnato il 4 luglio del '64 dalla questura di Bergamo al locale Gruppo carabinieri». Dalla stessa «lettera di accompagnamento» trasmessa dalla Presidenza del Consiglio si evince che l'elenco «non appare direttamente connesso al documento richiesto» (ndr, cioè alla «lista degli enucleandi»). B) Il secondo è un elenco, senza data, di 44 nomi della rubrica «E» «in carico» al Centro di controspionaggio di Roma negli anni Sessanta. Il fatto che i nomi dei 731 «enucleandi» dovessero essere tratti in prevalenza tra gli iscritti nella rubrica «E» del SIFAR (il servizio segreto militare) non vuol dire, ovviamente, che il brandello di rubrica «E» trasmesso alla Commissione sia una parte della «lista degli enucleandi». Anzi, dimostra esattamente il contrario. Continuare a confondere la «lista degli enucleandi» con la rubrica «E» significa mantenere in vita un presupposto falso, attorno al quale si è edificata l'intera architettura di questa straordinaria opera di disinformazione meglio nota come «Piano Solo», con la relativa appendice della «questione enucleandi». Fin dall'inizio di questa storia si è voluto, infatti, sovrapporre due problemi assolutamente diversi: la normale – dovuta e quasi scontata – attività di *intelligence* e di controspionaggio svolta nel dopoguerra dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno e dal SIFAR, e il cosiddetto Piano Solo. Vediamo perché.

2) *Che cos'era la rubrica «E».* La rubrica «E», fino alla sua abolizione nel '68, era uno dei tre elenchi riepilogativi – o «schedari» o «rubriche» – del SIFAR (Servizio informazioni forze armate). Fu istituita nel '52, ben dodici anni prima del '64, anno in cui secondo la «vulgata» sarebbe dovuto scattare il Piano Solo del generale De Lorenzo. La rubrica «E» si aggiunse alle altre due già esistenti presso il «servizio», e cioè: la rubrica «PPP» (Persone potenzialmente pericolose) e la «M» (individui già condannati o sospettati per atti di spionaggio). La rubrica «E» riguardava «le persone ritenute pericolose per la sicurezza dello Stato, delle Forze Armate e per l'ordine pubblico». Oltre ai motivi ovvii alla base della compilazione di questi elenchi da parte dei Servizi di un Paese integrato nell'Alleanza atlantica com'era l'Italia, il presupposto giuridico di tali liste era il codice penale per quanto attiene ai delitti contro la personalità dello Stato. In particolare, la rubrica «E» comprendeva «i nominativi di tutti gli

elementi che, per indizi concreti, potevano essere ritenuti capaci di predisporre, individualmente o inquadrati in organizzazioni paramilitari, atti di sabotaggio, attività di guerriglia, azioni di disturbo contro le forze armate, le infrastrutture e i materiali militari od in uso alle forze armate, o comunque destinati ad alimentare la difesa del Paese in guerra» (dalla Relazione della commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dall'onorevole Alessi, pag. 789).

Non si può, a questo punto, non rilevare il silenzio totale in cui è caduta la circostanza segnalata dal colonnello Alessandro de Lorenzo, figlio del generale de Lorenzo, con una lettera inviata dopo l'audizione dell'onorevole Mattarella a tutti i membri della Commissione: la rubrica «E» fu istituita come diretta conseguenza della nascita del Comitato anti-comunista insediato fin dal '51 (si presuppone in linea con iniziative analoghe comuni a tutti i Paesi dell'area NATO) presso il Ministero dell'interno. Nel Comitato oltre ai rappresentanti di polizia e carabinieri era presente anche la Guardia di Finanza cui era demandato il controllo sulle società collegate e sulle attività di finanziamento occulto del PCI. Sarebbe pertanto di estremo interesse che la Commissione acquisisse presso il Ministero, anche avvalendosi dei propri consulenti, la documentazione riguardante l'attività del suddetto Comitato, i motivi che portarono alla sua istituzione, le informazioni raccolte, oltre all'acquisizione della cosiddetta circolare Vicari di cui parleremo tra breve.

3) *I 731 iscritti della rubrica «E».* Tutte le indagini svolte in sede amministrativa, parlamentare e penale hanno accertato che la rubrica «E» fu perfezionata nel '53, aggiornata fino al '57 e che comprendeva 731 nomi. In particolare l'elenco era stato predisposto «in relazione all'acquisita cognizione dell'esistenza nel nostro Paese di numerosi elementi che avevano frequentato corsi di sovversione, di sabotaggio ecc. presso scuole o centri di addestramento in Italia o all'estero, e della costituzione di organizzazioni paramilitari, formatesi al tempo del secondo conflitto mondiale, nonché al rinvenimento di ingenti quantitativi di armi» (Relazione Alessi, pagg. 789-790). Nel '61 con una circolare del capo della polizia Vicari il Ministero dell'interno aveva predisposto il Piano E.S. (Emergenza speciale) che prevedeva l'«enucleazione» così come l'«enucleazione» dei soggetti ritenuti più pericolosi era prevista in linea puramente teorica dal Piano Solo. Con una differenza sostanziale però: mentre la circolare Vicari era perfettamente operativa, il Piano Solo tale non è mai stato ed anzi era del tutto inattuabile (nel Piano Solo, ad esempio, non vi è traccia dell'impiego di reparti operativi per il prelievo degli «enucleandi»). Nell'aprile del '64 il SIFAR inviò la rubrica «E» ai Comandi di divisione dei carabinieri per un aggiornamento anagrafico dell'elenco nominativo, in cui figuravano anche nomi di persone defunte. Per sollecitarne l'aggiornamento, rimasto lettera morta, quindi, nel giugno-luglio del '64, il Comando generale dell'Arma trasmise copia delle stesse liste con gli stessi 731 nomi ai Comandi di divisione, ai comandi periferici, alle questure.

Dalla lettura degli atti della Commissione Alessi (da pag. 594 a pag. 782) emerge che al pari del Piano E.S. del Viminale esistevano decine di Piani di emergenza, dai piani di difesa di caserma, a quelli di interesse provinciale, regionale e nazionale. Un'analisi storico-politica fondata, dunque, non può esimersi dal tentare di trovare una risposta alla domanda perché l'attenzione e una campagna disinformativa di tale portata, e che prosegue da oltre trent'anni, siano state indirizzate unicamente nei confronti del Piano Solo.

4) *I parlamentari nelle liste.* Con buona approssimazione si può dire, in sostanza, che la rubrica «E» fotografava – allo stato delle conoscenze acquisite dal SIFAR e dagli organi di *intelligence* – l'apparato occulto che faceva capo al PCI, meglio noto come Gladio rossa. Per lo stesso motivo vi potevano essere inclusi anche esponenti neo-fascisti. Non era una «lista di proscrizione», cioè non veniva compilata in base all'appartenenza politica dei soggetti ma in base al grado di pericolosità – ovviamente sempre opinabile – per le istituzioni. È del tutto evidente che la presunta pericolosità per lo Stato non poteva venire meno automaticamente se, nel frattempo, qualcuno degli iscritti nella rubrica «E» fosse stato eletto al Parlamento, anzi: e questo spiega la presenza di deputati «schedati».

La conferma, paradossalmente, viene proprio dallo spezzone di rubrica «E», quello «in carico» al CS del Lazio, fornita dall'onorevole Mattarella durante la sua audizione. Riguarda 44 nominativi, tra cui figurano nove parlamentari. Tra questi c'è Giancarlo Pajetta, deputato del PCI, che nel novembre del '47, a oltre due anni dalla fine della guerra partigiana, aveva guidato l'occupazione *manu militari* della Prefettura di Milano. Vi figurano Arrigo Boldrini, *ex* comandante partigiano e massimo esperto di «cose militari» del partito; Luigi Longo, *ex* comandante delle Brigate internazionali in Spagna, ritenuto – a torto o a ragione – il capo dell'apparato occulto del PCI, al pari del senatore D'Onofrio (anche lui nella lista). Non è un caso che compaia nell'elenco (a suo nome è stato rinvenuto un *dossier* del Viminale nel cosiddetto «deposito di via Appia»), anche Antonio Cicalini, (detto «il mago» per la bravura nella contraffazione di documenti e nella preparazione di doppiopondi), certamente uno dei dirigenti del PCI più influenti e meno conosciuti, ritenuto il vero mandante dell'attentato di via Rasella, che il 23 marzo '44 a Roma non provocò la morte di un solo nazista ma l'eliminazione, nella prevedibile rappresaglia tedesca delle Fosse Ardeatine, della Resistenza non comunista a Roma. Nella rubrica «E» ci sono anche Rosario Bentivegna e Carla Capponi, due degli autori dell'attentato di via Rasella e che, secondo le informazioni del SIFAR, avevano un ruolo direttivo nell'apparato paramilitare e clandestino del partito nel dopoguerra (atti del procedimento penale della Procura della Repubblica di Roma sulla cosiddetta «Gladio rossa»).

5) *La lista che non c'è.* Con assoluta tranquillità, fino a prova contraria (prova che non è mai arrivata per oltre trent'anni), si può affermare che la «lista degli enucleandi» del Piano Solo non si «trova più» per una

semplice ragione: perché non c'è mai stata. Non c'è mai stata una «lista degli enucleandi» legata al Piano Solo e finalizzata a questo scopo (cioè l'arresto preventivo di esponenti politici e di parlamentari con la conseguente soppressione delle libertà democratiche). A questo proposito, appare poco credibile la versione, alla quale tutt'al più si può riconoscere la valenza della mezza verità politicamente corretta, o se si preferisce della bugia a fin di bene, fornita nel '90 dall'allora presidente del Consiglio Andreotti e rinnovata ancora oggi, secondo la quale «la lista degli enucleandi non si trova più». Il problema è che è scomparsa, «non si trova più», anche la rubrica «E», certamente esistita (a differenza della «lista degli enucleandi») e congelata al '57 senza che la nostra «intelligence» potesse aggiornarla secondo la reale evoluzione degli apparati clandestini esistenti in Italia e secondo le reali esigenze di sicurezza dello Stato. E questo francamente è poco credibile, fino a rasentare il grottesco.

Dagli atti della *Relazione Alessi*, infatti, risulta che nel '64 per il famoso aggiornamento le copie della rubrica «E» furono trasmesse: al Ministero dell'interno, al Ministero della difesa, ai tre Comandi di divisione dei carabinieri, alle Legioni e alle strutture periferiche dell'Arma, a tutte le questure. E che, in un Paese in cui il fotocopiare atti è una specie di *hobby* generale e la «copia conforme» è da sempre elevata ad istituzione, è davvero singolare che non un solo esemplare della lista «E» sia sopravvissuto a questa «sparizione» sistematica.

Più verosimili appaiono altre due ipotesi. E cioè che la «lista degli enucleandi» «non si trova più» perché, appunto, non è mai esistita. E che la rubrica «E»-«lista degli enucleandi» *in fieri* (ma mai istituzionalizzata) nella sua interezza, con i 731 nomi al completo, permetterebbe ora – anche alla luce del cosiddetto «*dossier* Mitrokhin» – di avere un quadro più completo di ciò che è stata la cosiddetta Gladio rossa.

6) *Le testimonianze di Cossiga e di Andreotti*. Particolare interesse riveste la testimonianza resa dal senatore Francesco Cossiga il 21 dicembre '99 al Tribunale di Velletri nell'ambito di un processo per diffamazione intentato dal colonnello Alessandro de Lorenzo, figlio del generale de Lorenzo (*in Commissione stragi, XIII legislatura, doc. Sifar-Piano Solo n. 2/2*). All'epoca della Commissione Alessi, Cossiga era stato delegato dalla Presidenza del Consiglio, dai Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, «a seguire l'inchiesta parlamentare sui fatti del giugno-luglio 1964». Il senatore Cossiga allora era stato «incaricato di prendere in consegna il Piano Solo» presso il Comando generale dell'Arma. È, questa, una prima annotazione di rilievo perché è evidente che se il Piano Solo era custodito al Comando generale dei carabinieri non poteva essere stato certo frutto di un'iniziativa personale del generale de Lorenzo; e del resto non si capisce per quale motivo un progetto «ultrasegreto» e dai contenuti «eversivi» ancora alla fine degli anni Sessanta avrebbe dovuto essere conservato addirittura nella cassaforte del Comando generale. Il senatore Cossiga, nel ribadire l'inesistenza di ogni progetto golpista («Non era un piano, ma un abbozzo, erano gli studi preliminarissimi per un piano»),

ha detto testualmente: «In quel piano non c'era la lista degli enucleandi... Le liste con il Piano Solo non c'entrano. Cioè, quando io presi possesso al Comando generale del Piano Solo, il Piano Solo era una serie di appunti fatti in carta quadrettata, non vi erano assolutamente allegate liste...». Si tratta, è appena il caso di sottolinearlo, della testimonianza, sotto giuramento, di colui che materialmente prese in consegna il Piano Solo.

Analogo il tono della deposizione resa il 28 febbraio del 2000 davanti al Tribunale di Velletri dal senatore Giulio Andreotti, nell'estate del '64 Ministro della difesa (*in Commissione stragi, XIII legislatura, doc. Sifar-Piano Solo n. 4/1*). Pur affermando di «non aver mai visto il Piano Solo», il senatore Giulio Andreotti ha dichiarato: «Considero questo Piano un fatto di nessunissima importanza sostanziale su cui si sono create tante leggende» (*dichiarazione all'ANSA, lancio delle 12,46 del 28 febbraio 2000*). «Io personalmente – ha aggiunto – non ho mai ritenuto che ci fosse un pericolo, questo sia perché conoscevo bene la situazione delle Forze Armate e sia perché ritengo – questo in via generale, vale per allora e vale anche per gli altri periodi – che nelle nostre Forze Armate non c'è il timore, a mio avviso, di vedere un loro coinvolgimento in *golpe* o cose di questo genere» (*verbale udienza del 28 febbraio 2000*).

A questo punto si tratta di capire che nesso tutto ciò – la lista degli enucleandi «scomparsa», il carteggio consegnato dall'onorevole Mattarella durante l'audizione del 27 ottobre '99 – abbia con il cosiddetto Piano Solo. Ma, prima, è necessario ricostruire brevemente l'antefatto e il contesto storico di quegli anni.

7) *Aprile-luglio '64: la lunga crisi del Governo Moro*. Il primo governo presieduto da Aldo Moro è anche il primo governo organico di centro-sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI) e si è insediato il 5 dicembre '63. Si trova subito ad affrontare una difficile congiuntura economica. Il 22 febbraio '64 una raffica di decreti-legge aumenta fra l'altro il prezzo della benzina e istituisce una tassa speciale sull'acquisto di autovetture. Il 3 marzo è arrestato con l'accusa di peculato Felice Ippolito, *ex* segretario del Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN). Il 16 aprile Fanfani contesta l'«irreversibilità» del centro-sinistra. Il 10 e 11 maggio le prime elezioni regionali in Friuli: la DC è al 43 per cento (il PCI al 18,6); complessivamente le forze che sostengono il Governo di centro-sinistra hanno avuto il 64 per cento dei voti. Il 27 maggio il Ministro del tesoro Colombo in una lettera personale indirizzata a Moro ma che viene pubblicata da «*il Messaggero*» lancia l'allarme sull'imminente collasso dell'economia italiana. Il 25 giugno alla Camera il Governo va in minoranza durante la votazione di uno stanziamento di 149 milioni per le scuole private; il 26 Moro si dimette. Il 17 luglio '64 i partiti di centro-sinistra riconfermano l'accordo di programma. Il 22 Moro forma il suo II Governo, Pietro Nenni è vicepresidente del Consiglio. Durante la crisi di governo, tra le altre voci di corridoio è rimbalzata anche quella che riferisce di qualche fermento tra i militari. Ma, allora, quella voce non ha lasciato traccia. Del resto, non è la prima volta che accade.

8) *E Feltrinelli sventò il primo «colpo di Stato».* La prima denuncia di un «tentativo di colpo di Stato», pubblicata sulla prima pagina da «l'Unità», risale al '46, alla vigilia del referendum istituzionale Monarchia-Repubblica, quando a Togliatti vengono riferite direttamente da Giangiacomo Feltrinelli le notizie da lui raccolte nel salotto del patrigno Luigi Barzini, frequentato dal re Umberto II. Il giovane «Giangi» Feltrinelli comunicò che durante uno dei consueti incontri mondani nel «salotto Barzini» il re si era detto pronto a sollevare l'esercito, rimasto in gran parte a lui fedele, se il referendum avesse avuto un esito negativo per la monarchia. Quanto fosse fondata questa notizia, lo si può evincere dal comportamento tenuto poi da Umberto II (accettò l'esilio, rinunciando persino agli strumenti legittimi per contestare il risultato referendario, purché fossero evitati incidenti). Ma quella che tutt'al più era stata una battuta da salotto diventò non solo un titolo d'apertura di giornale ma si rivelò uno straordinario strumento di propaganda. Il particolare rivelato dal foglio di Potere Operaio, subito dopo la morte dell'editore, confermato da tutte le (scarse) biografie di Feltrinelli, va oltre l'aneddotica e diventa materia di riflessione storica. La prima riflessione: il particolare svelato da «Potere Operaio» sull'arruolamento di un Feltrinelli poco più che adolescente nei «servizi informativi» del PCI rende spontaneo chiedersi se al pari di Feltrinelli nell'opera di agganciamento svolta dai «servizi» del Partito nei salotti buoni tra giovani ricchi e nobili, nell'immediato dopoguerra siano state reclutate altre figure simili, in campi di interesse «strategico», come il cinema e l'editoria. La seconda constatazione riguarda il fatto che Giangiacomo Feltrinelli fin dagli anni giovanili apprese che il fantasma del colpo di Stato nella situazione politica italiana del tutto particolare poteva essere un'arma di grande efficacia nella contrapposizione politica. Una consuetudine che, come vedremo, non abbandonerà mai il suo percorso politico fino a diventare un elemento centrale nella sua scelta della lotta armata. È poi da constatare come fin dal primo dopoguerra tutta la cultura di sinistra abbia fatto propria in modo del tutto aprioristico la presunta minaccia di un «golpe», fino a farne uno dei capisaldi di quella che più che «cultura politica» potremmo definire la «cultura del sospetto». Ma torniamo al Piano Solo.

9) *Le smentite di Pietro Nenni.* Sulle «voci» corse anche in quel luglio del '64, ecco la testimonianza resa da Pietro Nenni alla Commissione Alessi: «Nella riunione del Consiglio dei ministri del 22 dicembre 1965, quando si procedette alla nomina di de Lorenzo (ndr, a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito), si fecero valere anche i suoi titoli partigiani. Non avendo elementi diretti di informazione, mi rivolsi sia al Presidente del Consiglio, sia al Ministro dell'interno onorevole Taviani, sia al ministro della difesa onorevole Andreotti per avere assicurazioni sul suo lealismo, in ordine ai fatti del 1960 ed a quelli del 1964 (in ordine alle voci corse). La risposta che ne ebbi fu del tutto rassicurante; tutti mi dissero che egli era stato di una lealtà assoluta nei confronti dello Stato e che era da escludere una azione del genere che autorizzasse le voci corse

nel luglio 1964» (*audizione del 2 ottobre 1969 davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul Piano Solo*).

10) *Quando l'Unità difendeva de Lorenzo*. Per ironia della sorte, anche «l'Unità» sottolineò le benemeritenze partigiane di de Lorenzo, censurando le critiche avanzate da alcuni generali e in particolare dal generale Gaspari contro la sua nomina a Capo di Stato Maggiore: «È facile rendersi conto – scriveva «l'Unità» – come per questa strada si possano raccogliere i ciottoli delle "proteste" di taluni generali per i quali l'aver partecipato attivamente, con funzioni di comando, alla lotta di liberazione nazionale, non costituisce adeguato "merito militare" per il generale de Lorenzo» (*L'Unità, 14 gennaio 1966*).

11) *Che cosa fu il Piano Solo?* Che cosa fu allora il Piano Solo? Se la Storia fosse un «*calembour*» si potrebbe dire che il Piano Solo fu il Colpo di Stato che non c'è mai stato. Ma la Storia non è un «*calembour*». In Italia a partire dal '67 si è pienamente dispiegato un progetto – questo sì eversivo – per determinare, attraverso la psicosi del *golpe*, nuovi equilibri politici al di fuori se non contro il responso della volontà degli elettori. A distanza di tanto tempo, quanto rimane, sotto il profilo della prova storica, del presunto «*golpe*» de Lorenzo è ciò che segue: tre «bozze» scritte su fogli quadrettati, da cui poi si sarebbe dovuto ricavare un piano d'intervento per l'ordine pubblico in casi di eccezionale gravità, elaborate nel giugno-luglio '64 dai Comandi delle tre divisioni dei carabinieri di Milano, Roma e Napoli. Di queste tre bozze una sola era battuta a macchina, una era scritta a penna e la terza a matita. Sarebbe sufficiente questo per dare l'idea della consistenza della minaccia golpista in Italia. Pare che la denominazione Piano Solo sia stata presa in prestito dal titolo appuntato su una delle tre bozze da uno dei tre ufficiali incaricati di redigerle, che per adempiere al suo compito si ritirò in solitudine durante l'estate nella sua casa di campagna e che per questo titolò «Solo» la sua minuta. Potrebbe sembrare una barzelletta, ma questa «barzelletta» è pesata come un macigno sulla nostra storia. In sostanza sul piano storico-politico si può concludere, fino a prova contraria, che il Piano Solo non è stato altro che un abbozzo di piano d'emergenza rimasto allo stadio embrionale, sollecitato in particolare dal presidente della Repubblica Antonio Segni, che, data la crisi di governo, temeva potessero ripetersi i fatti del luglio '60 e di essere costretto a sciogliere le Camere. Preoccupazione aumentata a dismisura dalle condizioni di salute in cui versava Segni che – secondo Andreotti – «era ormai allo stremo...» (*udienza presso il Tribunale di Velletri, 28 febbraio 2000*). Piani analoghi, e al contrario del Piano Solo pienamente operativi almeno fino agli anni '80, denominati E1, E2, E3, sono esistiti presso il Ministero dell'interno: vi era previsto l'arresto di persone ordinato per via amministrativa dal Prefetto in base alle disposizioni del Testo Unico di legge di pubblica sicurezza mai abrogato (*deposizione del senatore Cossiga al Tribunale di Velletri, 21 dicembre 1999*): sarebbe

estremamente importante e significativo che la Commissione stragi fosse messa a conoscenza di questa documentazione.

Si può fondatamente ipotizzare che de Lorenzo, quando scoppiò l'*affaire* Piano Solo, fu semplicemente sacrificato per salvare l'immagine di Antonio Segni e della DC, rispetto ad una campagna di stampa sapientemente orchestrata e che aveva come obiettivo generale la destabilizzazione del quadro politico. Forse un giorno, quando saranno venuti meno i pregiudizi, si accerterà che se il Piano Solo è rimasto solo un abbozzo, il merito andrà riconosciuto proprio al generale de Lorenzo. Vale la pena comunque offrire altri due elementi alla riflessione su quegli anni. Prima o poi andrà analizzato storicamente quanto la paura e lo stato di incertezza siano stati utilizzati come mezzo di orientamento e di pressione su uomini politici di primissimo piano, come Antonio Segni e lo stesso Aldo Moro, per orientarne le scelte negli snodi cruciali della storia italiana recente. Meriterebbe maggiore attenzione anche il fatto che il Piano Solo prevedesse la mobilitazione dei carabinieri con l'esclusione della polizia in casi di particolare gravità: infatti è ipotizzabile - e meriterebbe qualche verifica - il fatto che le vicende del luglio 1960 abbiano destato qualche sospetto e timore che si fosse realizzata una sorta di «unità operativa» tra apparato parallelo del Partito comunista e alcuni apparati dello Stato, come la Questura di Genova in particolare.

12) *Il golpe di carta*. A distanza di tre anni da quel luglio '64, in un clima politicamente mutato sia sul piano nazionale che internazionale, nella primavera del '67 una serie di rivelazioni giornalistiche riscoprirono il presunto «tentativo di colpo di Stato» messo in essere nel luglio del '64 dal generale Giovanni de Lorenzo, allora Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, *ex* capo del SIFAR, con un gruppo di ufficiali fedelissimi. Nella primavera del '67 la campagna di stampa è avviata da «*l'Astrolabio*», periodico fondato da Ferruccio Parri, e in modo ben più massiccio da «*l'Espresso*». Nel giugno del '67, sul numero 20 de «*l'Espresso*», compare il primo articolo firmato da Lino Jannuzzi. La campagna di stampa proseguirà per anni. (L'articolo di Lino Jannuzzi è stato ripubblicato nel supplemento de «*l'Espresso*», «*Trent'anni di trame*», a cura di Giorgio Bocca, il 7 aprile 1985; l'esistenza di un «*golpe*» de Lorenzo è stata ribadita anche in questi giorni da un'infinità di organi di informazione, compresi i Tg della TV di Stato). Ma, se non ci si affida alle suggestioni sedimentate in questi decenni, e ci si attiene ai fatti quali emergono dagli atti (*Relazione Alessi e sentenza di condanna del Tribunale di Roma dei giornalisti de «l'Espresso» Eugenio Scalfari e Raffaele «Lino» Jannuzzi*), la verità storica appare diametralmente opposta alla «vulgata» che ha tenuto banco in questi anni. Vale la pena riproporre il giudizio impietoso, di quello che è passato alla storia del giornalismo italiano come uno dei maggior *scoop*, dato dal Tribunale di Roma, che nel '68 condannò i giornalisti Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi: «L'attenta, minuziosa verifica di tutte le risultanze processuali impone, a parere del collegio, una sola conclusione e cioè che non una delle affermazioni contenute negli articoli de-

gli imputati ha mai avuto concreto fondamento di verità e, in sostanza, che sotto il profitto della verità reale... tutte le tesi formulate dallo Jannuzzi e dallo Scalfari, sul loro giornale e al dibattito, si sono dimostrate irrimediabilmente false. Falsa la principale proposizione che gli imputati clamorosamente rappresentarono all'opinione pubblica del tentativo di colpo di Stato operato nel luglio 1964 dall'allora presidente della Repubblica onorevole Antonio Segni con l'attiva complicità del generale de Lorenzo e, con lui, dell'Arma dei carabinieri; falsa quella su cui aveva ripiegato all'udienza lo Jannuzzi di un tentato pronunciamento militare da parte del solo comandante generale dell'Arma e dei suoi fidi; falsa infine l'ipotesi, ancor più subordinata, prospettata sempre al dibattito dallo Scalfari di provvedimenti di emergenza ordinati dal generale de Lorenzo al di fuori e al di là di ogni competenza e di ogni concreta esigenza. Falsità consapevoli e certamente preordinate per un illecito scopo che, ad essere benevoli, può quanto meno individuarsi *nell'intendimento degli imputati di condurre sul loro giornale una clamorosa campagna di stampa innestandola sullo «scandalo» del SIFAR (ndr, l'opera di spionaggio a danno di personaggi politici), che dopo il dibattito parlamentare e le conclusioni della inchiesta amministrativa andava allora incamminandosi sulla via del ridimensionamento e della definizione...*» (Tribunale di Roma - IV sezione penale, 1° marzo 1968).

Oggi, destano qualche perplessità in più l'insistenza e la protervia con cui fu alimentata quella campagna di stampa, ben oltre i confini della «normale» caparbia professionalità.

13) *I Diari di Nenni*. In questi anni, nell'impossibilità di dimostrare la fondatezza della tesi del colpo di Stato, si è affermata un'ulteriore versione, quella - con espressione mutuata dalla tradizione ispano-sudamericana - detta dell'«intentona»: il piano del generale de Lorenzo cioè non fu un vero e proprio tentativo di *golpe*, quanto una «dimostrazione muscolare» che avrebbe dovuto indurre il PSI ad abbandonare ogni velleità riformatrice. A smentire tale ulteriore ipotesi, ecco quanto scrisse uno dei presunti «intimiditi», Pietro Nenni: «... Dicevamo che durante la crisi ministeriale (ndr, la crisi del I Governo Moro) la rozza destra economica e le multiformi ed esasperate estreme destre erano state ad un passo dall'ottenere ciò che volevano; cioè il governo della Confindustria e della Confagricoltura. Ci riferiamo non alle voci, corse più all'estero che all'interno, di complotti militari, o di colpi di Stato o di mano, non a complicità in tale senso dei poteri dello Stato, ma al fatto ovvio che quando si crea un vuoto di potere qualcuno quel vuoto finisce per occuparlo e dietro questo qualcuno (si pensi al giugno 1960) si muovono le forze che hanno interesse a umiliare la Democrazia, il Parlamento, i Partiti» (*Avanti*, 8 agosto 1964).

Dal contenuto più oscuro, ma per questo non meno inquietante, sono invece le riflessioni che il *leader* socialista nell'estate del '67, subito dopo l'avvio della campagna stampa de «*l'Espresso*» affidò ai suoi Diari custoditi presso la Fondazione Nenni: de «*l'Espresso*» pubblica una mia lettera

sulla crisi ministeriale del giugno 1964 e sul preteso "colpo di Stato" che il generale de Lorenzo avrebbe predisposto su istigazione dell'allora presidente della Repubblica Segni. Non sono contento della lettera, ma sono stato trascinato a scriverla da Scalfari che pure sapeva, per una conversazione dei giorni scorsi, che la mia tesi concorreva ad annullare o contestare la sua. Ho cioè confermato nella lettera che ci fu un tentativo di scavalcamento a destra del Parlamento, ma che a mia conoscenza non ci furono minacce di colpo di Stato e non si fece in nessun momento pesare su di noi una tale minaccia. È la pura e semplice verità'. (*Pietro Nenni, I conti con la storia. Diari 1967-1971*).

14) *Il «golpe» e il KGB*. Mentre in tutti questi anni si è continuato a concentrare l'attenzione sul fantomatico colpo di Stato del '64, sembrano non richiamare alcun interesse gli elementi, questi facilmente riscontrabili, in base ai quali le «rivelazioni» de «*l'Espresso*» nel '67 furono pilotate, manipolate e gestite dal KGB. Il colonnello Leonida Kolossov, vicecapo della «residentura» romana del servizio sovietico, ha anche recentemente ribadito di essere stato lui l'autore del «*dossier Piano Solo*» passato a «*l'Espresso*». In particolare ha precisato:

– di aver avuto nel marzo del '67 la prima informazione su un presunto tentativo di colpo di Stato risalente al '64 durante una visita a Palermo al boss mafioso Nicola «Nick» Gentile, «coltivato» dal KGB per il suo orientamento «anti-americano» (negli Usa gli erano stati confiscati tutti i beni);

– poiché a Mosca la sua prima informativa sul colpo di Stato in Italia fu accolta con scetticismo, ottenne informazioni e documenti da «militari e ufficiali dei carabinieri ostili a De Lorenzo»;

– confezionato così il «*dossier*», lo fece avere a Jannuzzi e a Scalfari tramite «un deputato socialista», di cui non ha voluto rivelare il nome. A questo proposito è il caso di notare che l'altro mistero del Piano Solo, oltre alla «lista degli enucleandi», rimasto finora impenetrabile è rappresentato proprio dai nomi dei militari e degli ufficiali dei carabinieri che fornirono notizie ultrariservate e documenti al Vicecapo del KGB a Roma. Ulteriori precisazioni e spunti di indagine potrebbero essere forniti dal colonnello Kolossov in un'audizione alla Commissione stragi.

La genesi del «caso Piano Solo» dichiarata dal colonnello Kolossov si affianca a quanto si può leggere nel cosiddetto *dossier Mitrokhin* (*in Commissione stragi, XIII legislatura, doc. KCB-Mitrokhin n. 1/1*): «La rivista politica "*l'Espresso*" era stata pubblicata e finanziata dal KGB in Italia dal giugno 1962» (*Dossier Mitrokhin, Rapporto Impedian n. 35*). Fino ad ora non c'è stata alcuna smentita a proposito di questa affermazione. Ma per l'enorme influenza che «*l'Espresso*», grazie alla sua diffusione e alla sua autorevolezza, ha esercitato sull'opinione pubblica italiana, la circostanza emersa dal «*dossier Mitrokhin*» meriterebbe una più approfondita attenzione. Di certo, se effettivamente «*l'Espresso*» ottenne finanziamenti sovietici, non è pensabile che ciò sia avvenuto attraverso la sem-

pllice corruzione di qualche redattore. D'altra parte è da rilevare come in modo univoco dal «*dossier Mitrokhin*» risulta che tutti i giornali che, «*l'Unità*» parte, più si sono distinti nella campagna sul Piano Solo, così come sulle «trame nere», - "*Astrolabio*", «*l'Espresso*», «*Paese Sera*» - erano pesantemente infiltrati e finanziati dal KGB. I rapporti del KGB all'interno della stampa italiana, il ruolo svolto come «agenti d'influenza» da un numero non così irrilevante di giornalisti italiani, sono un capitolo fino ad ora mai aperto, anche se questo capitolo potrebbe rivestire un'importanza enorme nella ricerca della verità su quanto è accaduto in questo Paese: su questo punto sarebbe auspicabile l'interessamento degli organi professionali della categoria.

15) *Il dossier Mitrokhin e il Piano Solo*. Quella che potremmo definire la Metafisica del *golpe*, l'opera di disinformazione che ha fatto del colpo di Stato una specie di *totem*, è stata anche - *anche non solo* - lo straordinario strumento con cui il KGB, a partire dal giugno '67 è riuscito a incidere pesantemente sulla vita interna del PCI prima e sull'intera politica italiana poi, secondo una vera e propria strategia di penetrazione. Dal Rapporto Impedian n. 225, «KGB-FCD per contrastare un possibile colpo di Stato in Italia (1967)»: «Nel giugno 1967 si sono ricevuti rapporti secondo cui in Italia si stava preparando un *golpe* sul modello greco. Il 4° Dipartimento del KGB-FCD, insieme alle altre Sezioni FCD, ha preparato un piano d'azione per contrastarlo, con l'approvazione del Comitato centrale del PCUS. I vertici del PCI si sono tenuti in contatto con il Comitato Centrale del PCUS...» (*Dossier Mitrokhin, rapporto Impedian n. 225*). È appena il caso di cogliere la straordinaria coincidenza tra la campagna di stampa de «*l'Espresso*» e l'attivazione dell'apparato sovietico e del PCI *anti-golpe*. Questa attività e la psicosi del *golpe* hanno finito per inquinare l'intero quadro politico italiano, facendo arroccare, nel caso specifico, il PCI su posizioni rozze e arretrate, ritardando e ostacolando il processo di autonomia da Mosca.

16) *Cossutta e "l'antifascismo in doppiopetto"*. A partire dal '67, contemporaneamente alla massiccia campagna di stampa sul Piano Solo, la psicosi del *golpe* e il clima di «antifascismo militante» hanno costituito il presupposto per una vasta mobilitazione, e non solo sulle piazze: ma anche in un ambito più «riservato» e su tre diversi livelli. Il pericolo di un colpo di Stato fu la leva per riattivare il «servizio di vigilanza del PCI». All'epoca faceva capo al senatore Armando Cossutta. Si trattò di una «rivitalizzazione» che avvenne in modo palese. Ma non possono non suscitare dubbi e interrogativi le richieste - e soprattutto l'uso, mai chiarito, che ne fu fatto - di centinaia di documenti di identità contraffatti avanzate in quel periodo dal PCI ai sovietici; il piano predisposto per dotare la sede di Botteghe Oscure di gruppi elettrogeni e renderla «inespugnabile» in caso di un ipotetico assedio; le circolari, indirizzate da Cossutta «a tutti i responsabili delle Sezioni di Lavoro del CC», nelle quali - a partire da marzo del '68 - si raccomanda di «ripulire» gli archivi e di nascondere

il proprio lavoro dalla «curiosità di occhi esterni» (*atti acquisiti dal dottor Aldo Sabino Giannuli su incarico del giudice Guido Salvini presso l'archivio del PCI*).

17) *Feltrinelli e il colpo di Stato*. Il secondo livello di questa mobilitazione è rappresentato dalla teorizzazione del colpo di Stato come passaggio inevitabile per giungere alla guerra civile e alla guerra rivoluzionaria e da un personaggio come Giangiacomo Feltrinelli, legato da vincoli di amicizia personale con Cossutta. A questo secondo livello la mobilitazione ha svolto un'azione di richiamo dei settori del vecchio «partigianato» deluso. Ma soprattutto ha messo le basi per la riorganizzazione del «braccio armato» del partito e/o del Partito sovietico in Italia, secondo una concezione più moderna, efficace e spregiudicata, che metteva al primo posto i rapporti e i legami internazionali, rispetto ai vecchi schemi della Resistenza. L'azione di Feltrinelli è stata la «matrice» da cui hanno preso le mosse tutti i gruppi che in Italia hanno praticato la lotta armata. Ed è certamente stata finora la meno studiata.

In un'opera di rimozione si è voluto relegare la figura di Feltrinelli, l'editore-guerrigliero, ai limiti della mitomania e circoscrivere la sua attività entro i confini dell'ossessione. Ma forse è il caso di rileggere, oggi anche alla luce del «*dossier Mitrokhin*», quanto Feltrinelli scriveva nel primo - «Estate 1969» - dei suoi tre volumetti pubblicati a cavallo tra gli anni '60 e '70, ben presto sparito dalla circolazione e che era una sorta di documento interno destinato anche ad alcune sezioni del PCI di Roma e Milano: «Un colpo di Stato, una radicale e autoritaria svolta a destra dovranno quindi aprire una nuova e più avanzata fase di lotta... L'intervento brutale delle forze repressive come ultimo strumento di difesa del potere capitalistico farà crollare, questa volta definitivamente, la prospettiva di riuscire con il solo uso delle armi della critica, del convincimento democratico, a compiere un processo rivoluzionario...». Il colpo di Stato più che temuto pare auspicato per far divampare finalmente la «guerra di classe», passaggio obbligato verso la rivoluzione.

18) *L'agente illegale «Pol»*. Ed eccoci giunti al terzo livello della mobilitazione «antigolpista». Secondo il *dossier Mitrokhin* tra le misure decise dal PCUS «per contrastare un possibile colpo di Stato in Italia» vi era anche l'invio dell'agente illegale del KGB «Pol», *alias* Emil Evraert, *alias* Igor Vitalyevich Voytetsky, nato a Mosca nel 1933 (*Dossier Mitrokhin, Rapporto Impedian n.118*). «Pol» era un agente illegale, un agente cioè che, con una procedura complessa che poteva richiedere anni, in un pellegrinaggio attraverso le anagrafi di mezz'Europa, era stato dotato di un'identità fittizia, con genitori fittizi, una moglie fittizia, eccetera. Specialità dell'agente «Pol» erano gli «omicidi bagnati», vale a dire l'eliminazione fisica di persone, i sabotaggi e gli attentati. Gli attentati qualche volta possono anche provocare stragi. Tra gli anni '60 e '70 «Pol» ha operato anche e in particolar modo in Italia e in Grecia. A distanza di mesi, tuttavia, da quando è stato reso pubblico il *dossier Mitro-*

khin, non risulta che sia stata avviata alcuna iniziativa per identificare il cittadino russo Igor Vitalyevich Voytetsky, *alias* «Pol». Né finora in sede storico-politica né tantomeno in quella giudiziaria è stata mai affrontata un'analisi su eventuali contatti, anche episodici, tra i tre livelli di mobilitazione innescati, dentro il PCI e in aree contigue, dalla psicosi del colpo di Stato, e sugli eventuali nessi con la cosiddetta «strategia della tensione» o con alcune delle stragi rimaste impunte, a partire da piazza Fontana.

19) *La metafisica del golpe*. «Zuppa» era il termine in voga tra gli agenti sovietici come sinonimo di confusione in cui è impossibile distinguere i vari ingredienti che l'hanno originata. Nella «zuppa» del Piano Solo, nel trasformare tre «bozze» di carta in un colpo di Stato, hanno contribuito i fattori più disparati: interessi legati alle forniture di armamenti (è noto che il generale de Lorenzo aveva bloccato l'acquisto del carro medio americano M-60, rivelatosi inadeguato, tanto che poi la fornitura – caso unico – fu cancellata); il processo di progressiva contrapposizione interna nel partito di maggioranza relativa; una tradizione di tipo «emergenzialista» diffusa nella cultura politica italiana, con cui consolidare o modificare gli equilibri politici.

Ma non è da escludere che nell'elevare sopra la politica italiana il *totem* del *golpe*, abbiano interagito anche interessi di potenze «amiche», interessi non necessariamente «americani». A titolo esemplificativo, se molto finora si è detto e poco si è approfondito delle ottime entrate che Feltrinelli aveva nei Paesi dell'Est, in particolare in Cecoslovacchia, non sono mai stati esaminati i rapporti preferenziali che l'editore aveva – come vedremo tra poco – con settori importanti della stampa inglese, «*l'Observer*» innanzitutto, ritenuto addirittura una sorta di voce governativa semi-ufficiale.

20) *La guerra alla Nato*. Ma è comunque indubbio che in primo luogo la *Metafisica del golpe* in Italia ha giovato agli interessi sovietici. Nella sindrome del colpo di Stato italiano, il KGB ha trovato il più straordinario strumento di offensiva per indebolire attraverso l'Italia l'intera Alleanza atlantica. Un'offensiva scatenata dopo l'insperato aiuto ricevuto dai colonnelli greci con il colpo di Stato della primavera '67.

21) *Aldo Moro e i colonnelli greci*. L'esempio forse più eclatante dei guasti prodotti dalla psicosi del *golpe*, nel far retrocedere su posizioni rozze e inadeguate il PCI e buona parte della classe politica italiana, è proprio l'atteggiamento che fu tenuto nei confronti del colpo di Stato in Grecia (così come avverrà qualche anno dopo con le vicende del Cile). A dispetto della «vulgata antifascista» il *golpe* dei colonnelli in Grecia nell'aprile del '67, nel quale fu intravisto l'immane intervento della CIA, in realtà rappresentò un motivo di gravi preoccupazioni per l'amministrazione americana e fu un oggettivo e pericoloso indebolimento dello schieramento NATO di cui la Grecia è parte integrante. Una riprova può

venire dagli ottimi rapporti economici che l'URSS continuò a intrattenere con la giunta dei colonnelli e dal fatto che il Partito comunista greco, per quanto in clandestinità, durante la permanenza della giunta militare al potere rimase sostanzialmente inattivo. Il timore maggiore in Occidente era che il governo militare greco potesse prendere una deriva «nasseriana», adottare cioè un nazionalismo radicale con qualche venatura socialisteggiante, che avrebbe potuto avere conseguenze destabilizzanti per l'intera Europa. Furono la lettura ideologica dei fatti e l'opera di disinformazione, di cui era al tempo stesso vittima e artefice, a impedire al Partito comunista italiano di capire gli sforzi e il ruolo svolto, in costante accordo con il Dipartimento americano, proprio da Aldo Moro, ministro degli Esteri del Governo Rumor in carica dall'agosto '69. Moro lavorò assiduamente per evitare un'aggravarsi della situazione e per riportare la Grecia sui binari della democrazia parlamentare. Lo testimonia la fitta corrispondenza dell'ambasciatore Gaja, segretario generale della Farnesina e uomo di fiducia di Moro, e dei diplomatici italiani a più stretto contatto con l'amministrazione USA. «...Ho subito provveduto a portare a conoscenza del vice assistente segretario di Stato Rockwell» scriveva il 12 gennaio '70 l'ambasciatore italiano a Washington, Egidio Ortona, a Moro, «le considerazioni che Ella ha voluto cortesemente farmi pervenire in merito alle ripercussioni in sede NATO del ritiro della Grecia dal Consiglio d'Europa...- Rockwell ha mostrato di apprezzare in modo particolare le linee costruttive del nostro atteggiamento...». (*dagli atti acquisiti presso il Mae dal giudice Guido Salvini*).

22) *Aldo Moro e piazza Fontana*. A questo proposito è da ricordare la campagna avviata dal settimanale inglese «*l'Observer*», in coincidenza con la strage di piazza Fontana. Una settimana prima di piazza Fontana «*l'Observer*» pubblicò un ampio servizio nel quale indicava nei neofascisti gli esecutori e nei colonnelli greci i mandanti degli attentati avvenuti in precedenza in Italia: un articolo che aveva l'unico obiettivo di allontanare i sospetti da Giangiacomo Feltrinelli, coinvolto nelle indagini, e di scagionare gli anarchici arrestati in particolare per l'attentato avvenuto alla Fiera di Milano il 25 aprile '69. Qualche giorno dopo l'eccidio alla Banca dell'Agricoltura un secondo articolo, sulla base di un documento attribuito ai servizi greci e rivelatosi poi un clamoroso falso, «*l'Observer*» conìò il termine «strategia della tensione». Dietro le bombe in Italia, il falso *scoop* de «*l'Observer*» indicava un'unica regia con il coinvolgimento dei colonnelli greci, dei neofascisti, per creare le condizioni di un colpo di Stato in Italia, e chiamava in causa addirittura il presidente della Repubblica Saragat. Un'operazione di disinformazione da manuale, nella quale, comunque siano andate le cose, non può non averci messo mano - anche - il servizio britannico.

È la seconda coincidenza a risultare comunque, oggi, ancora più inquietante. Il 12 dicembre '69, il giorno della bomba a piazza Fontana, è anche il giorno che a Parigi vede Moro impegnato a tessere la sua paziente opera: è Moro l'artefice della decisione presa dalla Grecia di riti-

rarsi momentaneamente dal Consiglio d'Europa evitando così l'espulsione e un aggravamento delle contrapposizioni in seno alla Comunità europea con conseguenze imprevedibili. Sotto questa luce potrebbero assumere un significato diverso anche le strane modalità con cui Aldo Moro fu avvertito - (o preavvertito?) - a Parigi dell'attentato, secondo quanto hanno rivelato alla Commissione sia l'onorevole Luciano Barca che il dottor Tullio Ancora.

23) *Il «caso Malagugini»*. Per comprendere al meglio, comunque, gli effetti ad ampio raggio ottenuti dalla campagna di disinformazione attivata in Italia dall'estate '67, può essere significativo riesaminare, a titolo d'esempio, un'altra vicenda. Durante i lavori della Commissione Alessi sul Piano Solo si parlò a lungo del «caso Malagugini», in quanto alcuni testimoni (alcuni ufficiali dei carabinieri) avevano riferito di aver visto sulle liste del SIFAR, trasmesse al Comando di Milano per l'aggiornamento, anche il nome «A. Malagugini». Tutti pensarono all'onorevole Alcide Malagugini, nonostante la vistosa incongruenza dovuta all'età avanzata del deputato (perché mai il «Servizio» avrebbe dovuto occuparsi di lui?). Nessuno allora - o non ufficialmente almeno - rivolse l'attenzione al più giovane avvocato Alberto Malagugini, dapprima esponente del PSIUP, personaggio di grande rilievo nel Palazzo di giustizia milanese, poi deputato del PCI e successivamente giudice della Corte costituzionale. E il ruolo da lui svolto a Milano negli anni della cosiddetta «strategia della tensione» è tutto da chiarire. Così possono essere riassunti alcuni dei fatti che emergono da una serie di atti giudiziari e che attendono ancora una loro collocazione sul piano storico:

- fu Alberto Malagugini il 15 dicembre '69, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana, con un proprio, tempestivo intervento presso il questore di Milano a bloccare l'inchiesta interna sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato dalla finestra della questura, inchiesta immediatamente disposta dal questore e che non si fece più;

- un altro comunque è certamente l'episodio più grave: Alberto Malagugini insieme a Giancarlo Pajetta, secondo la testimonianza dell'*ex* segretario della federazione del PCI di Treviso, Ivo Della Costa, e secondo la minuziosa ricostruzione del giudice Antonio Lombardi, fu informato con 48 ore di anticipo della strage di via Fatebenefratelli a Milano, compiuta da Gianfranco Bertoli il 17 maggio '73;

- secondo le risultanze di diverse indagini giudiziarie Alberto Malagugini ha rivestito a Milano - difficile dire quanto consapevolmente - fino al '74 il ruolo di grande protettore del Superclan, l'organizzazione eversiva concorrente delle BR, guidata da Corrado Simioni; avrebbe avuto cioè lo stesso ruolo rivestito poi dall'Abbé Pierre una volta che Simioni e compagni si trasferirono in Francia;

- è più probabile, dunque, che negli anni Sessanta il SIFAR avesse avuto qualche motivo in più per occuparsi di Alberto Malagugini, piuttosto che dell'onorevole Alcide Malagugini.

24) *L'attentato di Atene.* Mentre Moro era impegnato nella sua delicata opera politica nei confronti della Grecia dei colonnelli, in Italia c'era chi lavorava esattamente nella direzione opposta. Per capire che cosa sia stato l'intreccio tra i tre diversi livelli di mobilitazione «antigolpista», cui si faceva riferimento precedentemente, può essere utile soffermarsi su un episodio di terrorismo considerato «minore», avvenuto qualche mese dopo piazza Fontana. Il 2 settembre '70 intorno alle ore 16 un'auto con targa svedese imbottita di esplosivo scoppiò davanti alla biblioteca Usis dell'Ambasciata statunitense ad Atene. Nell'attentato a causa dell'esplosione anticipata rispetto al previsto (con le stesse modalità che due anni dopo provocheranno la morte di Giangiacomo Feltrinelli a Segrate) morirono dilaniati e arsi vivi i due attentatori, Maria Elena Angeloni di 33 anni e Georgis Tsecouris, 25 anni, entrambi provenienti da Milano. Maria Elena Angeloni era una militante clandestina del Superclan e contemporaneamente era iscritta in una sezione del PCI milanese.

Ora il *dossier* Mitrokhin, (*Rapporto Impedian n. 118*) ci ha spiegato che quell'attentato rientrava nelle operazioni del KGB affidate all'agente illegale «Pol» «allo scopo di danneggiare politicamente e moralmente la politica americana in Grecia». Particolare decisamente interessante, «l'azione avrebbe dovuto essere compiuta in nome di un'organizzazione chiamata Difesa Democratica, che rappresenta gli interessi dell'opposizione di centro-destra». In altre parole l'attentato avrebbe dovuto accreditare l'esistenza di un'opposizione di destra pronta alla lotta armata per contrastare gli interessi NATO e americani in Grecia e in questo modo avrebbe dovuto condizionare i colonnelli greci, spingendoli ad accentuare l'insofferenza contro le ingerenze statunitensi.

Ma c'è dell'altro. Nella sua lunghissima e accurata istruttoria svolta a partire dai primi anni Ottanta sull'attività del Superclan e dell'Hyperion, il giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, sulla base di testimonianze fornite da *ex* terroristi e dissociati, è arrivato alla seguente conclusione: «Non può non inquadrarsi nel medesimo contesto (ndr, il ruolo di protezione svolto dall'avvocato Alberto Malagugini nei confronti del Superclan a Milano nei primi anni Settanta), sia pure permeato di solidarietà antifascista nei confronti del popolo greco, l'attentato del settembre 1970 avvenuto ad Atene, maturato nelle sezioni del PCI di Milano, ma le cui responsabilità, a livello di mandante, risalirebbero a Corrado Simioni...» (*sentenza-ordinanza procedimento penale 204/83 A G.I. Tribunale di Venezia*). Il contesto, l'intreccio di complicità verificatesi attorno a quell'attentato, che doveva essere mascherato come azione «di destra», non sono stati smentiti.

25) *Trent'anni dopo: i depistaggi continuano?* C'è una sorta di filo rosso che lega le omissioni, a volte le plateali bugie, le suggestioni e i depistaggi che da oltre tre decenni proseguono intorno alla vicenda del Piano Solo: utili trent'anni fa ad imporre la «vulgata» sul colpo di Stato, utili oggi a rendere difficile se non impossibile il tentativo di distinguere tra ciò che è accaduto e ciò che si è voluto e si vuole far credere che sia ac-

caduto. Per rimanere all'oggi, appaiono decisamente inquietanti i gravi rilievi mossi nell'appunto del CESIS sulla presunta distruzione della rubrica «E» che sarebbe avvenuta nel '74, appunto datato 5 febbraio '91 e trasmesso alla Commissione stragi, dall'onorevole Mattarella, solo nell'audizione del 27 ottobre '99. «Non risulta manifesto – scriveva il CESIS – il motivo per il quale le liste riferentesi a persone ripetutamente definite controindicate per la sicurezza dello Stato, possano essere state distrutte nella stessa circostanza in cui sono state eliminate le informative che, secondo le conclusioni della Commissione Beolchini, erano state raccolte dal Sifar dal 1956 al '66 su noti personaggi, esulando dalla competenza istituzionale». In altre parole, se nel '74, in pieno clima di «compromesso storico», insieme ai «dossier impropri» del SIFAR è stata distrutta la rubrica «E», ciò è avvenuto in modo del tutto illegale. Del tutto disattesi, comunque, sono rimasti i suggerimenti dati dal CESIS. Il 5 febbraio '91 infatti il CESIS indicava innanzitutto la necessità di accertare presso il SISMI se elenchi di persone ritenute pericolose per la sicurezza dello Stato «possano essere stati distrutti unitamente a materiale non pertinente la sicurezza e senza lasciare alcuna traccia dell'operazione in verbali, come invece specificamente richiesto in materia di documentazione classificata»; e sempre il CESIS suggeriva la possibilità di ricostruire, almeno parzialmente, gli elenchi «distrutti» acquisendo dal SISMI, «i fascicoli in cui furono riversati almeno parte dei nominativi, dopo l'abolizione della rubrica «E» nel 1968». Ma, o tutto questo non è stato fatto, o la Commissione non ne è mai stata informata.

CONCLUSIONI

Dopo trent'anni e più di «vulgata» su una perdurante e ripetuta minaccia golpista del tutto infondata, o si portano elementi seri e inconfutabili da cui trarre la conclusione che l'Italia per alcuni anni non è stata un Paese a regime democratico, saldamente inserito nell'Alleanza occidentale, ma una repubblica di stampo sudamericano perennemente in bilico sul baratro della dittatura militare. Oppure non resta che ammettere ciò che sembra perfino banale affermare: nella storia delle Forze Armate italiane non è fondatamente riscontrabile – e questo non dalla nascita della Repubblica ma dall'unità d'Italia ad oggi – un solo tentativo o anche la più vaga tentazione di un pronunciamento militare. Ed è doveroso allora concentrare l'attenzione su altri elementi di riflessione:

a) la campagna di stampa sul «caso Piano Solo», in un momento politico cruciale sia sul piano interno che su quello internazionale, comportò la disarticolazione e la progressiva totale inibizione degli organismi di *intelligence* nazionali, da una parte. Dall'altra, l'attacco «*ad personam*» al generale de Lorenzo ha rappresentato la prima azione chirurgica di «killeraggio», un'azione ad alto contenuto simbolico e con la valenza di un messaggio rivolto a tutti gli apparati dello Stato;

b) all'opera di «accecamiento» dei nostri servizi di controspionaggio, ha fatto seguito lo smantellamento nel '68 tanto della rubrica «E» del SIFAR quanto del Casellario politico centrale presso il Ministero dell'interno: quest'ultima decisione relativa al Casellario fu presa su proposta dell'allora dirigente del Ministero dell'interno, Vincenzo Parisi (*direttiva n. 224/20542 del 6 agosto 1968 sull'abrogazione del Casellario e sull'istituzione del Servizio Centrale per la Sicurezza dello Stato*). Dal '68 in poi nelle liste sono rimasti iscritti solo qualche centinaio di anarchici e di neofascisti, senza che le rubriche fossero più periodicamente aggiornate in base alle annotazioni provenienti dagli enti territoriali: cioè si è perso il controllo del fenomeno, a livello centrale e in buona parte anche sul territorio. E tutto questo è avvenuto alla vigilia della strage di piazza Fontana e di quella che continuiamo a chiamare «strategia della tensione»;

c) dai verbali giudiziari e dalla ormai sconfinata memorialistica degli *ex* terroristi di sinistra, una costante risulta con assoluta evidenza: degli allora giovani che all'inizio degli anni '70 imboccarono la strada della lotta armata, non ce n'è stato uno che finora non abbia rivendicato, come fondamento morale della propria scelta, la convinzione di aver agito in un ambito di legittimità «di fatto», nella necessità morale di impugnare le armi contro «lo Stato golpista e stragista».

In questo scarto dalla realtà, in questa devastante deformazione – esistenziale ancora prima che politica – che ha avuto come inizio proprio la campagna di stampa sul Piano Solo, si è bruciata un'intera generazione.

Pietro Nenni

I CONFLI CON LA STORIA

DIARI 1967-1971

A cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucato
Prefazione di Leo Valiani

I Diari di Pietro Nenni
1913-1971

Volume primo
TEMPO DI GUERRA FREDDA (1913-1956)

Volume secondo
GLI ANNI DEL CENTRO SINISTRA (1957-1966)

Volume terzo
I CONFLI CON LA STORIA (1967-1971)

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMM. PARL. SUL TERR. IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA
MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

000003

1 giugno

« L'Espresso » pubblica una mia lettera sulla crisi ministeriale del giugno 1964 e sul preteso « colpo di Stato » che il generale De Lorenzo avrebbe predisposto su istigazione dell'allora presidente della Repubblica Segni. Non sono contento della lettera ma sono stato trascinato a scriverla da Scalfari che pure sapeva, per una conversazione dei giorni scorsi, che la mia tesi concorreva ad annullare o contestare la sua. Ho cioè confermato nella lettera che ci fu un tentativo di scavalco a destra del Parlamento,¹⁷ ma che a mia conoscenza non ci furono minacce di colpo di Stato e non si fece in nessun momento pesare su di noi una tale minaccia. È la pura e semplice verità.

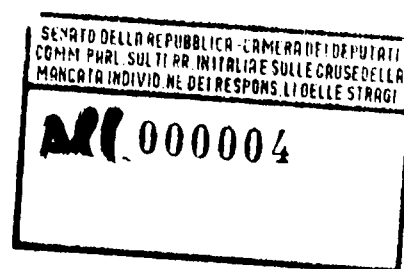
Ho evitato tuttavia di dire tutta intera la verità, e cioè la parte politica che Segni ebbe nella crisi nell'ambito dei suoi poteri. Ma mi ripugna mettere in discussione un uomo — Segni — che non è né vivo né morto.

Non credo che « L'Espresso » abbia reso un servizio con rivelazioni che non è in grado di provare. Le cose furono già abbastanza gravi perché ci sia bisogno di romanzarle; quali furono costituiscono un ammonimento assai serio.

La lettera è stata largamente riprodotta ma poco commentata, se non nei titoli: gli uni tirano di qua, gli altri di là.

2 giugno

Ho festeggiato il ventunesimo dell'avvento della Repubblica partecipando ieri sera a un banchetto *monstre* dei socialisti romani. Più di ottocento partecipanti. La festa nata male, come manifestazione di gruppi rivali all'interno del partito, è finita bene, anzi benissimo. È stata offerta una medaglia d'oro a me, come segretario del partito il 2 giugno 1946, a Grisolia e Giovagnoli come segretari della federazione romana. Medaglie d'argento sono state consegnate ai compagni che erano segretari di sezione nel 1946. Molte



STRALCIO DALLA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI ROMA -
IV SEZIONE PENALE - NEL PROCESSO DE LORENZO E FILIPPI
CONTRO SCALFARI E JANNUZZI, EMESSA IN DATA 1° MARZO 1968

... un'inchiesta giudiziaria, dovendosi necessariamente fare ricorso a supposizioni, ad illazioni o ad insinuazioni, forse congeniali ad altro tipo di inchiesta, quale ad esempio quella condotta da *L'Espresso*, ma di certo incompatibile col metodo d'indagine che gli organi di giustizia devono seguire nell'assolvimento della funzione loro demandata.

Quanto alla verifica della legittimità degli accadimenti del giugno-luglio 1964, siccome ormai accertati nel contenuto e nelle finalità attraverso l'approfondito esame delle molteplici risultanze emerse durante l'istruttoria dibattimentale ravvisa il tribunale l'opportunità di richiamare, seppur sinteticamente, alcuni concetti al fine di meglio precisare le competenze e le funzioni degli organi che a quegli avvenimenti risultarono direttamente interessati, e cioè il S.I.F.A.R. e l'arma dei carabinieri.

E ciò, soprattutto in relazione alla circostanza, da ritenersi pacificamente acquisita, che le misure cautelative predisposte in quel periodo da quegli organi erano state adottate senza che delle stesse fosse stata data comunicazione al Ministero dell'interno, primo responsabile dell'ordine pubblico nel Paese, siccome espressamente dichiarato, fra gli altri dall'onorevole Taviani. « Non ho avuto mai notizie », affermava, infatti l'allora ministro dell'interno, « né io né il capo della polizia, circa la trasmissione di liste o per l'aggiornamento o per l'arresto di persone, nel giugno-luglio 1964, da parte del comando generale dell'Arma ai comandi periferici » (Cfr. foglio 305 del volume dei verbali d'udienza).

— 438 —

Vero è che lo stesso onorevole Taviani nel corso della sua deposizione dichiarava anche di non poter escludere « che qualche funzionario dei servizi riservati fosse (sia) stato a conoscenza di agguerrimento di dati a richiesta del S.I.F.A.R. da parte dei carabinieri o viceversa » (Cfr. foglio 305-*r* del volume dei verbali d'udienza), ma, a giudizio del collegio, la generica e possibilistica ammissione di una tale eventualità non modifica sensibilmente la precedente conclusione, al più riferendosi ad una qualche iniziativa d'ordine personale, non essendo stata impartita alcuna disposizione dal comando generale dell'Arma in materia, siccome specificamente ricordato dal generale Picchiotti (Cfr. foglio 123 del volume dei verbali d'udienza) che non ebbe alcun seguito, tanto che di quei fatti mai pervenne notizia ai responsabili dell'ordine pubblico.

Ciò posto, premesso che « il primo e fondamentale compito dello Stato è la conservazione dell'ordine, della sicurezza e della pace sociale »; che la preservazione di tali beni fondamentali dall'azione antiggiuridica dei singoli compete complessivamente alla pubblica amministrazione e che « l'attività sostanziale » da essa svolta a questo scopo costituisce la « conservazione dell'ordine pubblico », funzione che si contrappone a quella puramente formale della « conservazione dell'ordine giuridico », quale si realizza attraverso la sentenza del giudice, giova ricordare che detta « attività di conservazione dell'ordine pubblico prende anche il nome di polizia in senso lato », polizia, che conformemente alla sua significazione etimologica, esprime il potere-dovere che allo Stato compete « di salvaguardia della società con apposite normative conformi alle sue esigenze ed ai suoi costumi: potere esercitato a mezzo di organi che provvedono alla tutela di quel bene fondamentale che è — appunto — la sicurezza pubblica » (Cfr. pagina 2 relazione della 1^a Commissione permanente del Senato della Repubblica sui disegni di legge parlamentare e governativo relativi al testo unico della legge di pubblica sicurezza comunicata alla Presidenza il 10 maggio 1967). Attività di polizia, che, più specificamente, si sostanzia sotto il profilo finalistico, nella difesa dai pericoli che minacciano la sicurezza pubblica e nell'eliminazione delle cause di turbativa dell'ordine pubblico, siccome è precisato nell'articolo 1 dell'ancora vigente testo unico di pubblica sicurezza che, per l'appunto, pone come compito principale della polizia il mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, nonché la tutela della loro incolumità e della loro proprietà.

Col che si è voluto sostanzialmente assegnare alla polizia la « funzione negativa di conservazione dell'ordine pubblico e della pre-

— 439 —

« venzione dai pericoli, rimanendo invece riservati agli altri poteri amministrativi il compito di promuovere il benessere della comunità statale ».

Compito quindi di « tutela della sicurezza pubblica, che viene garantita mediante la prevenzione contro tutti quei pericoli che possano minacciare l'incolumità dei cittadini o l'integrità dei loro beni » e di tutela dell'ordine pubblico, col che si mira non solo ad impedire tutti quegli atti che siano vietati dalla legge penale, ma altresì alla prevenzione ed al contenimento « di tutte quelle attività che contrastano con i principi etici e sociali che stanno a base dell'assetto del vivere civile in un determinato momento storico » nonché alla eliminazione di tutte quelle turbative che possono pregiudicare gravemente la vita e la pace sociale.

Attribuzioni che, sotto il profilo funzionale, competono alla « polizia amministrativa » in senso stretto, nel cui ambito come sottospecie — indiscutibilmente la più importante — va individuata la « polizia di sicurezza » « diretta a proteggere i beni supremi dell'ordine pubblico, della sicurezza generale, della moralità pubblica e della tranquillità sociale », in sostanza, a prevenire — che la prevenzione è la nota dominante e costante dell'attività di polizia — ed eliminare conseguentemente ogni e qualsiasi turbativa dell'ordine pubblico, in senso strettamente inteso, consistente cioè nel buon assetto e nel regolare andamento del vivere civile a cui corrisponde nella collettività l'opinione e il senso della sicurezza, o forse meglio « in quello stato generale della società in cui essa ed i suoi membri possono vivere ed esplicare le loro attività nell'ambito dell'ordinamento giuridico vigente » (Cfr. pagina 4 relazione citata).

Donde lo svolgimento di una complessa serie di attività preventive, da attuarsi, ovviamente, prima che si realizzi la temuta e prevista azione di perturbamento e dirette alla vigilanza ed al controllo di determinate persone nonché di alcune attività ritenute pericolose. Più specificamente, funzione di vigilanza e di controllo che nel campo della polizia di sicurezza assume configurazione propria in relazione al fine precipuo pel cui conseguimento essa trova giustificazione e che sistematicamente può ritenersi articolato in due fondamentali attività, fra di loro intimamente collegate, di osservazione, l'una e di prevenzione vera e propria l'altra.

Osservazione, che può essere generale o speciale, quando — in particolare — si svolge nei confronti di determinate categorie di persone che per una molteplicità e diversità di comprovati motivi sono

— 440 —

o vanno considerate pericolose per la sicurezza e l'ordine pubblico; donde la legittimità per l'autorità di polizia, che non può ignorarne ma che anzi deve conoscerne l'esistenza, di ricercare, di conservare e di mantenere costantemente a giorno i dati d'identificazione delle stesse mediante la tenuta di schedari, di rubriche, di elenchi o di liste che dir si voglia. Esigenza di raccolta e di conservazione dei dati che trova conferma in quanto precisato dall'allora ministro dell'interno onorevole Taviani, il quale infatti dichiarava « che in qualsiasi momento la polizia (carabinieri e pubblica sicurezza e gli altri organi di polizia militare) deve essere ed è in possesso dei dati concernenti le persone pericolose per la sicurezza pubblica e per gli ordinamenti costituzionali ». Dati che, ovviamente, non riguardano né devono riguardare le opinioni, ma « i precedenti di reati o altri dati di fatto quali ad esempio l'aver avuto contatti con nuclei terroristici situati all'estero o sospetti di tale attività » (Cfr. foglio 304-r del volume dei verbali d'udienza).

Prevenzione, per mezzo della quale si tende, invece, ad impedire alle persone che sono in procinto di intraprendere attività di attentato alla sicurezza o all'ordine pubblico, di porre comunque in pericolo i beni garantiti dall'ordinamento giuridico. Dal che consegue l'esigenza per l'autorità di polizia di predisporre misure particolari o generali, che in funzione della loro organicità ben si possono definire « piani », al fine di approntare tempestivamente ed efficacemente i mezzi idonei per impedire, contrastare e contenere le azioni di perturbazione e di evitarne comunque l'aggravamento.

Misure o piani che hanno naturalmente, quanto al loro contenuto ed ai mezzi necessari per una efficiente prevenzione, carattere di progressività in relazione alla entità ed alla capacità di espansione della turbativa, fino ad arrivare a quelle predisposizioni che, prevenendo situazioni di più grave turbamento dell'ordine pubblico, rendono necessario, secondo l'ancora vigente legislazione, la dichiarazione dello « stato di pericolo pubblico ».

« Per le situazioni eccezionali o di emergenza », dichiarava infatti l'onorevole Taviani, « esistono delle istruzioni rielaborate dalla direzione generale di pubblica sicurezza, mi pare, nel 1961.

« Tali istruzioni sono tuttora in vigore. Esse sono stilate nella rigorosa osservanza delle leggi e della Costituzione e ritengo che siano segrete, o meglio lo sono senz'altro ». (Cfr. foglio 303-r del volume dei verbali d'udienza).

— 441 —

Ed in tale categoria va di certo ricondotta la circolare n. 42/7665, già citata, di pubblico dominio nonostante la materia trattata — nella quale son previsti espressamente la « selezione » ed il « concentramento » da parte dei « comandi dell'Arma e delle questure degli « elementi pericolosi per la sicurezza dello Stato e dell'ordine pubblico », — che, per l'appunto, l'allora ministro per l'interno riteneva riferirsi alle situazioni di emergenza speciale. (Cfr. foglio 304 del volume dei verbali d'udienza). Le quali trovano, tuttora, la loro disciplina normativa del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, che, negli articoli da 214 a 219, sdoppiando in due distinte figure il suddetto « stato di emergenza », di « necessità », di « pericolo », di « prevenzione » o « di allarme » che dir si voglia, « distingue infatti fra uno stato di « pericolo pubblico (che potrebbe dirsi uno stato d'assedio semplice) » ed uno stato di guerra (che potrebbe dirsi uno stato d'assedio rinforzato ».

Ed invero, siccome dispone la legge « nel caso di pericolo di « disordini il ministro dell'interno coll'assenso del Presidente del « Consiglio dei ministri o i prefetti, per delegazione, possono dichiarare con decreto lo stato di pericolo pubblico » (articolo 214), mentre « qualora sia necessario affidare all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico, il ministro dell'interno, con l'assenso del Presidente del Consiglio dei ministri o i prefetti, per delegazione, possono dichiarare con decreto lo stato di guerra » (articolo 217). E, sempre a norma del testo unico citato, durante lo stato di pericolo pubblico sono previste la potestà del prefetto di ordinare « l'arresto o « la detenzione di qualsiasi persona qualora ciò ritenga necessario « per ristabilire o conservare l'ordine pubblico » (articolo 215) e quella del ministro dell'interno, quando la dichiarazione si estende all'intero territorio nazionale, di « emanare ordinanze anche in derogà alle leggi vigenti sulle materie che abbiano comunque attinenza all'ordine pubblico o alla sicurezza pubblica » (articolo 216); potestà, quest'ultima, che nell'ipotesi di « stato d'assedio rinforzato » si trasferisce, a norma dell'articolo 217, secondo comma, alla autorità militare che la esercita mediante « bandi » aventi forza di legge.

Orbene tale disciplina normativa, dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana ha posto e non solo in dottrina — a cui in questa sede non può farsi che qualche fugace accenno — il problema della costituzionalità dello stato d'assedio, nel senso del suo necessario coordinamento, con alcuni principi fondamentali conte-

— 442 —

nuti nella Carta costituzionale nei cui confronti quella disciplina appariva in contrasto, sicché pur ammettendosi in prevalenza, il potere per il Governo di dettare misure straordinarie nei casi in cui risultasse minacciata gravemente la compagine nazionale, è stato fra l'altro rilevato che la Costituzione non prevedeva altre ipotesi di deroga all'esercizio della funzione legislativa oltre le leggi delegate ed i decreti legge e che, pertanto, non poteva ritenersi conforme al dettato costituzionale l'esercizio di tale funzione da parte di organi individuali; donde la conseguenza che lo stato di pericolo pubblico avrebbe potuto semmai esser dichiarato soltanto dal Governo con le forme del decreto legge.

Ed in tal senso si esprimeva al dibattimento l'allora ministro dell'interno, il quale formalmente dichiarava che « la emergenza speciale si poteva (può) dichiarare (avere) soltanto con decreto presentato immediatamente alla Camera a norma dell'articolo 77 della « Costituzione » ed ancora, con più specifico riferimento alle misure di emergenza, che « al Ministero dell'interno ritenevano (riteniamo) « caduto in desuetudine l'articolo 215 relativo alle misure da prendere in caso di stato d'assedio, in quanto lo ritenevamo (riteniamo) « in contrasto con la Costituzione, la quale prevede all'articolo 77, « secondo comma, la possibilità di decreti aventi forza di legge per « casi di necessità e di urgenza da presentare immediatamente al Parlamento ». (Cfr. fogli 303-r e 304 del volume dei verbali d'udienza).

Orbene, osserva il tribunale che, mentre non sembra potersi dar ingresso in materia alla « desuetudine » richiamata dall'onorevole Taviani, devesi per contro rilevare che gli emendamenti di fatto alla disciplina dello « stato d'assedio » ricordati dal ministro, non incidono minimamente sulla permanenza dell'istituto in costanza della attuale normativa costituzionale, riferendosi essi solo alla competenza degli organi a cui spetterebbe la dichiarazione dello stato d'assedio ed al modo con il quale detta dichiarazione dovrebbe esser fatta.

In particolare, premesso che la « desuetudine » intesa tecnicamente come disapplicazione della legge va ricondotta nell'ambito della consuetudine abrogativa, è sufficiente ricordare, con la più autorevole dottrina, che l'articolo 8 delle disposizioni sull'applicazione delle leggi in generale — la cui efficacia proprio per l'illimitato ambito che gli è stato riconosciuto dal legislatore non può ritenersi ristretta al solo campo del diritto privato, come da taluno osservato per la sua collocazione nelle « preleggi » al codice civile —,

— 443 —

« varrebbe da solo ad escludere la possibilità della consuetudine abro-
« gativa, non potendo la stessa modificare la disciplina risultante da
« una legge o da un regolamento. Per quanto riguarda la legge, il prin-
« cipio risulta ancor più chiaramente dalla norma secondo la quale
« "le leggi non sono abrogate che da leggi posteriori", principio, che
« già contenuto nell'articolo 2 del codice del 1865, è stato riprodotto
« nell'articolo 15 delle disposizioni sull'applicazione delle leggi in gene-
« rale che precedono il codice del 1942 ».

E ciò, a prescindere dalla considerazione che appare almeno diffi-
coltoso ritenere la disapplicazione di una norma dettata non per la
disciplina di situazioni o di rapporti ordinari ma per situazioni ecce-
zionali ed estreme, la cui ricorrenza, cioè, è stata prevista dal legisla-
tore al di là ed al di fuori della normalità.

Quindi in tanto l'istituto dello stato d'assedio potrebbe conside-
rarsi fuori dell'attuale ordinamento giuridico, in quanto, a norma del
citato articolo 15, ne fosse avvenuta l'abrogazione. Il che non è.
Invero la Costituzione repubblicana ha affatto taciuto sullo stato
d'assedio, mentre il Parlamento, dopo l'entrata in vigore della Carta
fondamentale dello Stato, nella sua ventennale attività, nulla ha an-
cora disposto in merito, nonostante la presentazione di molteplici
disegni di legge d'iniziativa governativa e parlamentare per una nuova
disciplina della intera materia della pubblica sicurezza, in conside-
razione anche delle numerose decisioni della Corte costituzionale
che avevano dichiarato la illegittimità costituzionale di non poche
disposizioni del testo unico del 1931. Dal che semmai potrebbe desu-
mersi argomento a favore della tuttora persistente efficacia della di-
sciplina dello stato d'assedio, siccome prevista nella suddetta legge.

Non solo, ma come ricordato in un pregevole studio sull'argo-
mento, « per lo stato d'assedio i lavori preparatori della Costituzione
« non rivelano la stessa precisa volontà di esclusione che ebbe a ma-
« nifestarsi per i decreti legge. Vero è che durante i lavori della
« nominata Commissione (II sottocommissione, I sezione) fu appro-
« vato un articolo che suonava: "È vietata la dichiarazione dello
« stato d'assedio ed è altresì vietata ogni altra misura di sospensione
« totale o parziale delle garanzie regolate dalla presente Costituzione",
« ma è anche vero che a questo articolo, scomparso prima ancora
« che venisse alla luce il progetto, ha fatto seguito altro articolo pro-
« posto dall'onorevole Crispo per cui "l'esercizio dei diritti di libertà
« può essere limitato o sospeso per necessità di difesa determinate
« dal tempo e dallo stato di guerra, nonché per motivi di ordine pub-

— 444 —

« blico durante lo stato d'assedio. Nei casi suddetti le Camere, anche
« se sciolte saranno immediatamente convocate per ratificare o respin-
« gere la proclamazione dello stato d'assedio e i provvedimenti re-
« lativi". La storia di quest'ultimo articolo, sull'indole del quale si
« dichiarò d'accordo, a nome della Commissione, l'onorevole Tupini,
« ripete un po' la storia del difetto di coordinamento fra le diverse
« parti della Costituzione, perché la discussione della proposta fu
« rinviata da un titolo all'altro ed alla fine mancò per dimenticanza.
« Eppure — non si è mancato di rilevare — ad ogni annunzio di
« questa proposta non vi furono contestazioni di sorta, onde la fon-
« data illazione che, nell'assenso di tutti coloro che ne hanno parlato
« e nel silenzio di tutti gli altri, la possibilità di sospensioni tempo-
« ranee, in caso di guerra, dell'esercizio dei diritti di libertà può rite-
« nersi costituzionalmente autorizzata, ancorché non espressamente
« prevista dalla Costituzione » (Cfr. *Giustizia Penale*, 1951, 332 e segg.).

Quindi nessuna abrogazione espressa della disciplina dello stato d'assedio, ma neppure nessuna abrogazione tacita, malgrado la prevista sostituzione dell'organo competente a provvedere in ordine allo stato di guerra interna (o stato d'assedio rinforzato che dir si voglia) ed allo stato di pericolo pubblico. Bisognerebbe infatti, come esattamente osservato in dottrina, per ritenere l'abrogazione tacita secondo l'articolo 15 delle preleggi, che la Costituzione disciplinasse l'intera materia già regolata dal titolo IX del vigente testo unico della legge di pubblica sicurezza, e questo non si è di certo verificato, oppure che vi fosse integrale incompatibilità tra le nuove disposizioni costituzionali e le precedenti del testo unico della legge di pubblica sicurezza, mentre l'incompatibilità o forse meglio la mancanza di coordinamento con dette disposizioni, è semmai ravvisabile limitatamente all'organo competente a provvedere ed alla sospensione dell'esercizio del diritto di libertà, ma non per quel che concerne il provvedimento, che la Costituzione non esclude affatto.

Incompatibilità, che, peraltro, erano state risolte e superate nel disegno di legge governativo ultimamente proposto al Parlamento con riferimento rispettivamente all'articolo 77, secondo comma, ed all'articolo 13, terzo comma, della Carta costituzionale, mercè l'introduzione della garanzia legislativa, da un lato, e di quella giurisdizionale, dall'altro, rispetto alla iniziativa del Governo in materia di stato di pericolo pubblico.

Nella parte introduttiva della relazione al disegno di legge presentato dal ministro dell'interno di concerto col ministro di grazia

— 445 —

e giustizia, è dato infatti cogliere già un esplicito riferimento alla esigenza di non escludere dall'ordinamento giuridico l'istituto, laddove si precisava che l'attività di prevenzione, di cui si sottolineava la maggiore efficacia rispetto a quella di repressione « non si poteva « (può) negare e comprimere senza disarmare la società che si voleva « (vuol) per contro difendere e tutelare ». « Quello che sommamente « importa », si soggiungeva, « è assicurare questo bene individuale e « sociale, anche se esso dovesse comportare, per il bene comune, in « determinate contingenze limitazione alle attività umane e, nei casi « più gravi ed espressamente previsti dalla legge, la coercizione e « anche la temporanea restrizione della libertà non oltre i limiti « previsti dall'articolo 13 della Costituzione ». (Cfr. relazione citata, pagina 4).

Ed ancora, dopo la premessa che « la prima e fondamentale pre- « occupazione doveva essere e fu quella del completo adeguamento « del testo unico ai principi sanciti dalla Costituzione », si precisava nella relazione, a commento ed illustrazione degli articoli 64 e 65 del disegno di legge sostitutivo rispettivamente degli articoli 214 e 215 del testo unico della legge di pubblica sicurezza, che « le norme che « concernono lo stato di pericolo e che non debbono essere interpre- « tate come la stabilizzazione di un poliziesco "stato d'assedio", ma la « cui necessità si è purtroppo evidenziata in occasione di recenti « eventi catastrofici, nel nuovo testo di legge sono regolate:

« quanto alla dichiarazione, dalla procedura del decreto-legge « (articolo 77, secondo comma, della Costituzione);

« — quanto alla dichiarazione, dalla procedura del decreto-legge « avviene nella disciplina di carattere generale prevista, per le com- « petenze rimesse agli organi del potere esecutivo, dall'articolo 13 « del terzo comma della Costituzione.

« — Vi è dunque il controllo del Parlamento per quel che con- « cerne la dichiarazione di stato di pubblico pericolo.

« — Vi è quella del magistrato per quanto riguarda i provvedi- « menti di emergenza presi in sede di esecuzione » (Cfr. relazione ci- « tata, pagg. 10 e 16).

Concetti questi, ancor più compiutamente espressi nel discorso tenuto al Senato della Repubblica nella seduta del 12 luglio 1966 dal ministro dell'interno, presentatore del disegno di legge, il quale ad illustrazione degli articoli 64 e 65 testualmente dichiarava che « gli « articoli in questione sostituiscono integralmente gli articoli 214 e

— 446 —

« 215 del vigente testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e riflet-
« tono un settore estremamente delicato: lo stato di pericolo pub-
« blico ».

« L'articolo 64 del disegno di legge », precisava il ministro, « pre-
« vede nei casi straordinari di necessità e di urgenza il ricorso alla
« procedura del decreto-legge ai sensi dell'articolo 77, comma se-
« condo, della Costituzione per dichiarare un siffatto stato.

« Per quel che concerne i mezzi per fronteggiare le conseguenti
« situazioni di pericolo — continuava l'oratore — non si è mancato
« di circondare di idonee garanzie i necessari poteri attribuiti alle
« competenti autorità amministrative, stabilendo con l'articolo 65
« che i relativi provvedimenti possono essere emanati limitatamente
« alle materie attinenti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pub-
« blica e con le più ampie garanzie a tutela dei singoli.

« Nella formulazione dell'articolo si è tenuto altresì conto dei
« dibattiti parlamentari che sono già intervenuti in materia e del-
« l'indirizzo accolto dalla Commissione affari interni della Camera,
« inquadrando i provvedimenti di cui trattasi nella disciplina, di carat-
« tere generale, prevista per le competenze rimesse agli organi del
« potere esecutivo, in caso di urgenza, dall'articolo 13, terzo comma,
« della Costituzione.

« Sulla base di precisi precetti costituzionali », concludeva il mi-
« nistro, « il disegno di legge prevede infine l'abrogazione degli arti-
« coli 217, 218 e 219, concernenti la dichiarazione dello stato di guerra
« disciplinato, come si è detto, direttamente dall'articolo 78 della Co-
« stituzione » (Cfr. pag. 13 discorso citato).

Dal che consegue che, pur nella nuova normativa proposta —
approvata nella seduta del 27 giugno 1967 dal Senato, che peraltro
limitava la dichiarazione di stato di pericolo pubblico ai soli casi di
necessità e di urgenza determinate da gravi calamità naturali e non
approvata dalla Camera dei deputati per la sopravvenuta fine della
legislatura — venivano fatti salvi i principi della prevenzione e del-
l'eventuale coercizione diretta, seppure nella previsione della norma
costituzionale, sicché fondamentale poteva al dibattimento dichiara-
re l'allora ministro dell'interno che le istruzioni contenute nei
piani di emergenza erano state a suo tempo stilate nella rigorosa
osservanza delle leggi e della Costituzione.

Sopravvivenza dell'istituto, di cui è conferma anche nella rela-
zione di minoranza della I Commissione permanente del Senato della
Repubblica sui disegni di legge presentati al Parlamento per la

— 447 —

nuova normativa della pubblica sicurezza, laddove, a critica degli articoli 64 e 65 di quello governativo, veniva rilevato che « il tema « della sospensione delle garanzie costituzionali tornava con l'istituto « dello stato di pericolo pubblico che veniva mantenuto, sia pure « con una disciplina diversa, da quella prevista dal testo unico fascista ». (Cfr. relazione citata, pag. 12).

Quindi, possibilità di elaborazione di "piani di polizia che, in aderenza alla legislazione tuttora vigente", seppur emendata di fatto in ordine alle competenze al fine del necessario coordinamento con i principi costituzionali, prendessero nella debita considerazione le possibili situazioni di più grave emergenza per la sicurezza della collettività e delle istituzioni dello Stato nell'assolvimento della tipica e fondamentale funzione della prevenzione.

Attività di prevenzione, al cui esercizio non risulta estraneo il S.I.F.A.R. che anzi, seppur sotto diverso profilo, trova ragione della sua esistenza proprio nell'imprescindibile necessità di garantire la sicurezza interna ed internazionale dello Stato.

Nella relazione della Commissione d'inchiesta presieduta dal generale Beolchini, gli inquirenti, attesa la necessità di definire le competenze del servizio al fine di accertare se dalle stesse si fosse realmente ed in che misura trasmodato, dopo aver precisato che il S.I.F.A.R., nel settore dell'ufficio difesa "D" per quanto riguardava la sezione « polizia militare e sicurezza ed in particolare il controspionaggio » era « un organo di polizia che per la singolarità dei compiti ad esso attribuiti fruiva di una libertà d'iniziativa e di azione « che non aveva riscontro negli altri campi dell'amministrazione » (Cfr. foglio 453/V) e che lo stesso « dovendo provvedere ad un'azione « eminentemente preventiva per garantire la sicurezza dello Stato « aveva (ha) compiti più vasti e multiformi di quelli repressivi della « delinquenza della polizia ordinaria » (Cfr. foglio 453-bis f. X), rilevava che « l'azione di polizia del S.I.F.A.R., come ogni azione di polizia dello Stato democratico, doveva (deve) trovare una essenziale « garanzia di legittimità, nel fine che la giustificava e, cioè, nella specie, nel fine della sicurezza dello Stato ». (Cfr. foglio 453-bis XVI).

E più specificamente, quanto ai compiti di sicurezza e polizia militare dell'ufficio difesa, rilevava ancora la Commissione che « si era « (è) resa conto della pratica impossibilità di poter tassativamente « delimitare con precisione e certezza i compiti e le attribuzioni nei « due settori così complessi e delicati come quelli della sicurezza « interna e della polizia militare seppur era (è) evidente che per

— 448 —

« svolgere un'attiva ed efficace azione di difesa contro lo spionaggio
« e contro i sovvertitori clandestini delle istituzioni nazionali, occor-
« revano dei mezzi adeguati e modernamente attrezzati, da usare con
« modalità e procedimenti consoni ai fini da raggiungere e alle carat-
« teristiche e possibilità degli avversari », in quanto « le norme in
« vigore erano incomplete ed imprecise, anche perché risentivano delle
« difficoltà insite nel periodo di transizione del dopoguerra, sia nel
« campo politico, sia in quello militare ».

Ma che, ciò non pertanto, « nello stesso ambito del S.I.F.A.R.,
« nel definire i compiti e le attribuzioni dei vari organi e uffici, erano
« stati bene individuati i fini istituzionali del servizio » (Cfr. foglio
453-bis XXVI), sostanzialmente riconducibili nella scoperta, attraverso
la ricerca di notizie o le indagini sulle persone, e nella prevenzione
di qualsiasi attività pericolosa per la sicurezza nazionale.

Fini istituzionali, con più precisione definiti nel decreto di non
doversi iniziare l'azione penale emesso dal giudice istruttore del tri-
bunale di Roma in data 1^a dicembre 1967, laddove si affermava che
« i compiti fondamentali del servizio informazioni, tradizionalmente,
« individuati nell'accertamento e nella valutazione delle notizie di
« carattere militare e politico-militare relative a Stati stranieri nonché
« nella difesa da ogni attività diretta contro il segreto della sicurezza,
« della difesa e del potenziale difensivo del nostro Stato, erano (sono)
« attualmente sintetizzati in una corrispondente formula legislativa
« che comprendeva (comprende) la tutela del segreto militare e di
« ogni altra attività di interesse nazionale per la sicurezza e per la
« difesa del paese nonché nella prevenzione di ogni azione dannosa
« al potenziale difensivo dello stesso.

« Il ministro della difesa onorevole Roberto Tremelloni », con-
tinuava il magistrato istruttore, « aveva (ha) assicurato nel corso della
« discussione parlamentare (vedi resoconto stenografico, 552^a seduta
« del Senato, 31 gennaio 1967, pagg. 29917 e 29918) che la struttura
« organizzativa dell'ente si articolava in vista della realizzazione dei
« suoi compiti: "Il servizio si divide in uffici e sezioni, retti da vice
« capi servizi, che riguardano i vari aspetti ed i vari settori del-
« l'azione di informazione e controspionaggio" ed aveva (ha) conse-
« guentemente definito il servizio informazioni "un organo di polizia
« militare, diretto da militari, formato da militari, con oggetto mi-
« litare" (vedi resoconto stenografico, 669^a seduta Camera dei depu-
« tati, 3 maggio 1967, pag. 34136).

« Detto organo, fin dal periodo prebellico, era (è) posto sotto la
« soprintendenza del capo di stato maggiore della difesa per la parte

— 449 —

« tecnico-militare informativa e sotto il controllo del ministro della
« difesa per la parte organizzativa, disciplinare ed amministrativa
« e per il suo funzionamento in genere.

« I compiti assegnati al servizio informazioni — si precisava
« ancora nel decreto di archiviazione — trovavano (trovano) pun-
« tuale riscontro nella legge, la quale individuando le situazioni rile-
« vanti nel campo del segreto militare, della sicurezza e della difesa
« dello Stato nonché del potenziale difensivo di quest'ultimo, segnava
« (segna) i fini che il servizio stesso doveva (deve) perseguire e circo-
« scriveva (circoscrive) i limiti della sua attività.

« Ogni ragione di equivoco ed incertezza non aveva (ha) — a
« giudizio dell'istruttore — motivo di sussistere a proposito dei fini
« e dei limiti, ai quali si era (è) fatto cenno, ove ci si fosse riferiti
« (riferisca), essenzialmente, alle disposizioni contenute nel codice pe-
« nale (delitti contro la personalità dello Stato, nonché norme che
« prevedono le denunce dei predetti delitti, delitto contro la invio-
« labilità dei segreti, il reato sussidiario di cui all'articolo 682) e nel
« codice di procedura penale, nel codice militare di pace e di guerra
« (reati contro la fedeltà e la difesa militare; reati contro il servizio
« militare anche in guerra; reati di istigazione a delinquere) e nel
« codice di procedura penale militare; nel regolamento di disciplina;
« nel regolamento generale per l'arma dei carabinieri; nella legge
« 2 giugno 1930 n. 1139 e nei regi decreti 28 settembre 1934 n. 1728
« e 11 luglio 1941, n. 1161 (norme relative alla produzione cartografica;
« alle notizie militari di cui è vietata la divulgazione ed alla tutela
« militare); nelle leggi 10 novembre 1954 n. 1226 e 30 novembre 1955
« n. 1335 e 1338; nel testo unico 24 settembre 1931 n. 1256 (promulga-
« zione e pubblicazione di leggi e decreti); nel regio decreto 3 luglio
« 1938 n. 1415 con gli allegati A (legge di guerra) e B (legge di neutra-
« lità; nella legge 13 dicembre 1928 n. 3086, modificata con la legge 4
« gennaio 1933 n. 28 e con la legge 3 maggio 1956, n. 511, nel regola-
« mento 30 dicembre 1929 n. 2290, modificato con regio decreto 5 set-
« tembre 1938 n. 1498 (relativi ai colombi viaggiatori nelle correlazioni
« con le disposizioni concernenti la difesa dello Stato), ed in alcune di-
« sposizioni speciali in materia di segreto (legge 14 ottobre 1957
« n. 1203), di potestà della autorità militare di disporre demolizioni
« nelle zone di frontiera, di radiocomunicazioni, di navigazione aerea ».

E, concludeva sull'argomento il giudice istruttore che « non v'era
« (è) dubbio che per la realizzazione dei suoi fini istituzionali, il
« servizio informazioni godesse (goda) di una discrezionalità più

— 450 —

« ampia di quella ordinariamente prevista nell'esercizio di altre e
« diverse potestà amministrative, giacché esso doveva (deve) far fronte
« nelle forme più spedite e varie alle mutevoli vicende che si potevano
« (possono) prospettare in relazione alla tutela del segreto militare,
« della sicurezza e difesa del paese, del potenziale difensivo di questo
« ultimo » (Cfr. foglio 453 *bis*/XXXVI-XXXIX).

Quindi, compiti amplissimi e di estrema delicatezza e difficoltà; compiti per cui assolvimento andava ovviamente riconosciuta una ampia discrezionalità all'organo prepostovi, sicché la sua azione, per conseguire risultati concretamente efficaci, doveva essere caratterizzata, da un verso, dalla tempestività e dall'ampiezza della previsione delle situazioni di pericolo e, dall'altro, dall'adeguatezza degli interventi predisposti per prevenirle e neutralizzarle.

« La sezione », dichiarava infatti il tenente colonnello Bianchi, riferendosi espressamente al così detto ufficio "D", « aveva il compito di prevenire, combattere e reprimere ogni azione di spionaggio, sabotaggio e eversione compiuta da cittadini italiani e stranieri, isolatamente o associati in più persone.

« Con riferimento a tali compiti — meglio chiariva il teste — « la sezione doveva occuparsi sia delle attività in atto, sia di quelle « dormienti o potenziali » (Cfr. foglio 284-r del volume dei verbali « d'udienza).

Discrezionalità, da riguardarsi comunque nei limiti della legalità, peraltro deducibili — come osservato esattamente dalla Commissione d'inchiesta presieduta dal generale Beolchini — dai « principi dell'ordinamento, proprio dello Stato di diritto » e non da specifiche disposizioni di legge, non sussistendo alcuna disciplina normativa del servizio informazioni delle cui funzioni, pure genericamente indicate — tanto che il giudice istruttore del tribunale di Roma aveva dovuto ricercarne i riscontri in una miriade di disposizioni prive di alcun coordinamento fra di loro — v'è indicazione solo nell'articolo 2 lettera g) del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1477, sull'ordinamento dello stato maggiore della difesa e degli stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica in tempo di pace, a proposito della « attribuzione » del capo di stato maggiore della difesa « nel campo interforza » (l'articolo 2, lettera g) cit. dispone: « soprintende al servizio « unificato di informazioni delle forze armate il quale provvede, a « mezzo dei propri reparti, uffici e unità ai compiti informativi di « tutela del segreto militare e di ogni altra attività d'interesse na-

- 451 -

« zionale per la sicurezza e la difesa del paese, attuando anche la « opera intesa a prevenire azione dannosa al potenziale difensivo « del paese »).

Norma quest'ultima che comunque disciplina, come esattamente osservato dal giudice istruttore, con una certa sistematicità quelli che sono sempre stati considerati i compiti proprio del servizio informazioni, sostanzialmente riconducibili — come per la « polizia » in genere — nell'attività di previsione e di prevenzione della sicurezza pubblica, seppure riguardata sotto il particolare profilo della capacità di difesa militare dello Stato.

« Il compito fondamentale del S.I.F.A.R. », chiariva infatti l'allora ministro della difesa, onorevole Andreotti, « è la tutela della « sicurezza militare intesa non solo in senso ristretto e cioè di tutela « del segreto militare, dei rapporti politico-militari con le alleanze, « ecc., ma anche nel senso più ampio di controspionaggio e cioè di « attività tesa a prevenire i danni che potrebbero incidere sul po- « tenziale bellico della nazione; potenziale che va riguardato anche « sotto vari aspetti non ultimo quello della struttura economico- « produttiva del paese. Preciso però — dichiarava il teste — che « quest'opera di prevenzione riguarda la garanzia da possibili opere « di sabotaggio ».

E dopo aver parlato della struttura organizzativa e del funzionamento del servizio, precisava ancora l'onorevole Andreotti che « il « S.I.F.A.R. non era solo una branca del Ministero della difesa, ma « per consuetudine e norme aveva (ha) altri compiti e diretti rap- « porti con altre cariche dello Stato.

« Ricordo ad esempio », precisava il ministro, « che a norma del « trattato sulla alleanza atlantica, il Presidente del Consiglio dei mi- « nistri, a cui compete l'obbligo di garantire la segretezza e la si- « curezza degli organismi dell'alleanza in Italia, dopo aver affidato « inizialmente detti compiti per la loro attuazione pratica all'arma « dei carabinieri, come autorità nazionale di sicurezza atlantica, suc- « cessivamente aveva demandato (demandò) tali compiti al capo del « S.I.F.A.R. e ciò nel 1951 o 1952.

« Nel febbraio 1959, quando presi le consegne del Ministero della « difesa » — dichiarava ancora l'onorevole Andreotti nel corso della sua deposizione — « fra i diversi compiti dei vari organi del Mini- « stero, mi erano state (vennero) illustrati con ampiezza quelli del « S.I.F.A.R. in ordine alla sicurezza militare.

— 452 —

« Ricordo che essendo un periodo di particolare tensione internazionale, a seguito della crisi di Berlino, ci si era fermati (fermò) « in particolare sulle funzioni del servizio, concernenti fra l'altro, « l'assunzione di dati relativi a persone che erano specialiste di sabotaggio militare, cioè di individui che avevano frequentato scuole « di sabotaggio o di lotta civile all'estero o anche in Italia eventualmente. In tale periodo era noto che tali scuole venivano tenute « in alcuni paesi dell'est europeo.

« Inoltre venivano considerati, ad esempio, con particolare attenzione, sempre ai fini suddetti, le persone che avevano militato « nella legione straniera o che avevano frequentato corsi di altra « natura, che più tardi si sarebbero chiamati di tipo O.A.S., le quali « avevano una specifica preparazione in materia di sabotaggio e che « dovevano essere conosciute per evitare che fossero ad esse affidati, « nell'ambito delle forze armate, compiti incompatibili con tale preparazione.

« Andava (va) inoltre segnalata — soggiungeva il ministro — « l'opportunità della conoscenza da parte dell'autorità delle persone « in grado di svolgere attività di sabotaggio al fine dell'adozione di « misure di vigilanza e di prevenzione anche per il caso eccezionale « di stati di emergenza bellica in genere ». (Cfr. fogli 306-307-r del volume dei verbali d'udienza).

Ed analogamente, il generale Rossi, nel 1964 capo di stato maggiore della difesa, il quale, pur escludendo, a norma della legge 21 aprile 1958 n. 955, che fra le attribuzioni di detto organo rientrassero quelle concernenti i « compiti di polizia » del S.I.F.A.R., chiariva che in detta locuzione andavano ricompresi « tutti quei compiti di sorveglianza e di controllo di persone che potevano (possono) essere potenzialmente pericolose nei confronti dello Stato » e che « quando si trattava (tratta) della difesa dello Stato, il problema non andava visto ed inteso in senso strettamente e tecnicamente militare ma, al livello del capo di stato maggiore della difesa, doveva essere (va) riguardato sotto molteplici aspetti, concernenti tutti i fattori che concorrevano (concorrono) a formare « il potenziale bellico del Paese, quali il fattore economico, industriale, sociale, politico, delle materie prime, della mano d'opera « ed altri. Problema che — aggiungeva il generale Rossi — andava « poi inserito in un ambito più vasto, con riferimento a quelle che « avrebbero potuto essere alleanze o contrasti con altri paesi ». (Cfr. fogli 278 e 279 citati).

— 453 —

Funzioni, quindi, quelle del S.I.F.A.R. che pur preordinate per finalità tipicamente militari, non avrebbero potuto — quanto al loro esercizio — esser circoscritte in ambito strettamente militare, come confermato anche dal generale Allavena, il quale, dopo aver ricordato per quel che concerneva la « eversione » che « l'insorgenza del « pericolo per la sicurezza del paese si verificava spesso al di là « della frontiera, eppertanto l'unico organo che potesse (possa) agire « in tal sede era il servizio informazioni », precisava che l'attività di spionaggio e di controspionaggio, oggi, era svolta anche in ambienti non militari e da persone non militari, per cui il S.I.F.A.R. nell'ambito delle norme regolamentari sue proprie, « poteva e doveva (può « e deve) coprirne l'area in corrispondenza, con autonoma iniziativa « a tutela del segreto militare e per la sicurezza dello Stato ». (Cfr. fogli 280-r, 281-r del volume dei verbali d'udienza).

Sicché, possibilità di interferenze nell'esercizio delle funzioni del S.I.F.A.R. e della polizia di sicurezza e conseguentemente difficoltà di tracciare una linea di demarcazione netta fra le sfere di competenza dei due organismi preposti alla tutela della sicurezza pubblica, in considerazione anche del fatto che negli Stati moderni la difesa militare del Paese investe molteplici aspetti delle attività dei singoli e della collettività, quale ad esempio quella industriale, della ricerca scientifica, del commercio internazionale, degli approvvigionamenti, che vanno così riguardati sotto la duplice prospettiva militare e civile, per cui entrambi gli organismi di polizia vengono ad essere contemporaneamente interessati ad esse, sia sotto il profilo dell'informazione che sotto quello della prevenzione.

Il che può comportare, ad esempio, in sede informativa che delle persone possano essere ritenute pericolose e dal punto di vista militare e da quello della sicurezza e dell'ordine pubblico e, come tali, iscritte nelle rubriche o negli schedari tenuti dai rispettivi organismi, fra i quali, proprio per la coincidenza d'interessi che viene talvolta a verificarsi, possono ed anzi devono instaurarsi fattive forme di collaborazione.

« Per quanto riguardava (riguarda) la competenza in ordine al « rilevamento dei dati concernenti le persone pericolose, compresi « anche i terroristi », dichiarava infatti l'allora ministro dell'interno onorevole Taviani, « vi era (è) la piena collaborazione tra la polizia militare (S.I.F.A.R. ed arma dei carabinieri) e la pubblica « sicurezza » (Cfr. fogli 304-r e 305 del volume dei verbali d'udienza); cooperazione, in genere, di cui c'è cenno anche nella deposizione del

— 454 —

generale Allavena, il quale, a proposito dell'attività di « eversione » e della specifica ed esclusiva competenza in materia del S.I.F.A.R., precisava che « ciò non significa che il servizio stesso non possa (possa) avvalersi per sue determinate esigenze anche di « altri organi di polizia » (Cfr. foglio 280-r del volume dei verbali di udienza), così chiaramente riferendosi, non ai soli mezzi a disposizione di quegli organismi, ma anche alle cognizioni acquisite ed alle informazioni raccolte in determinate materie o settori di comune interesse.

Ed analogamente, in sede preventiva, può verificarsi che misure o piani studiati o predisposti dalla polizia militare nell'ambito della propria competenza interessino persone, attività o situazioni che già siano state considerate dalla polizia di sicurezza in misure o piani messi a punto nell'esercizio delle proprie funzioni, per quella possibile coincidenza di interessi nei confronti di un determinato settore o di una certa attività che può riguardare da vicino la sicurezza militare o non militare dello Stato.

Il che appare tanto più evidente, sol che si consideri che le persone pericolose da un punto di vista militare — sistematicamente distinte dal generale Allavena in spie, sabotatori ed eversori — agiscono non infrequentemente, come è dato di comune esperienza, in concomitanza con gravi turbative dell'ordine pubblico ed in particolari situazioni che richiedono la dichiarazione dello stato di pericolo pubblico e che offrono l'occasione perché uno stesso bene, che interessa sotto molteplici punti di vista, possa esser posto in pericolo o subisca pregiudizio da persone considerate pericolose, sotto profili diversi, per la sicurezza dello Stato.

Dal che consegue che, nella diuturna lotta, il servizio di informazioni non può prescindere, per la tempestiva predisposizione dei mezzi di difesa, dal considerare e dal seguire con scrupolosa attenzione ogni situazione che appaia suscettibile di sviluppi che possano comunque interessare la sicurezza dello Stato e conseguentemente di avvalersi, o meglio, di coordinare la sua azione con gli organi preposti alla tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico specie con riferimento alle eventualità previste dagli articoli 214 e 217 del tuttora vigente testo unico della legge di pubblica sicurezza.

E così il colonnello Dalla Chiesa, nell'escludere la messa a punto di un piano globale di concentramento delle persone elencate nelle liste trasmesse dal S.I.F.A.R., che in quanto spie, sabotatori ed eversori evidenziavano la natura propriamente militare dell'interesse che

— 455 —

si intendeva tutelare, formalmente dichiarava che « l'eventuale piano « globale doveva tener conto dei normali piani già esistenti, concer- « tati con l'autorità di pubblica sicurezza per i casi di grave per- « turbamento di ordine pubblico » (Cfr. foglio 299 del volume dei verbali d'udienza), così confermando la sussistente e necessariamente avvertita esigenza di coordinamento di piani e di misure.

Funzioni di polizia militare, nell'ampia accezione sopraindicata, per il cui esercizio il S.I.F.A.R. può avvalersi, come già ricordato, della collaborazione di altri organi di polizia, essenzialmente dell'arma dei carabinieri, fra le cui competenze, molteplici e complesse, rientra indiscutibilmente quella della tutela della sicurezza militare dello Stato.

Dispone infatti l'articolo 127 (capitolo XIV, compiti militari dell'Arma - sezione I, polizia militare) del regolamento generale per l'arma dei carabinieri, che « organo del servizio di "polizia militare « propriamente detta" è l'arma dei carabinieri che esplica azione « esclusivamente preventiva, nella sua organizzazione territoriale ed « in quelle dei comandi carabinieri presso le forze armate.

« I comandi territoriali retti da ufficiali, nel caso di sospetti o « nel constatare atti di spionaggio, da chiunque determinati o com- « messi o venendone comunque a conoscenza, devono subito infor- « mare il più vicino organo esclusivamente competente in materia « per gli ulteriori incumbenti ».

Quindi, preciso dovere di collaborazione normativamente riconosciuto, che pone l'Arma in stretto rapporto di subordinazione funzionale con il servizio informazioni che, primariamente, è preposto alla polizia militare. E così il generale de Lorenzo, rifacendosi alla richiesta avanzata dal capo del servizio informazioni alla fine di giugno del 1964, testualmente dichiarava che « per disposizione di « legge, il S.I.F.A.R. è organo direttivo di polizia militare e l'arma « dei carabinieri, a tutti i livelli, è organo esecutivo di polizia mili- « tare, perciò il S.I.F.A.R. ben poteva (può) dare, sia al livello peri- « ferico sia al livello del comando generale, ordini di tal fatto » (Cfr. foglio 142-r del volume dei verbali d'udienza) ed ancora, che la richiesta avanzata dal generale Viggiani « era una richiesta formale e, « poiché nel campo informativo, egli poteva dare ordini, il suo in- « vito era un ordine pur essendo egli un suo inferiore di grado « (a me) ». (Cfr. foglio 143 del volume dei verbali d'udienza).

Affermazioni le precedenti, puntualmente riscontrate da quanto il generale Allavena ebbe a dichiarare in proposito nel corso della sua deposizione, assumendo che « non credeva di violare il segreto

— 456 —

« militare nel confermare che in base alle disposizioni segrete, a cui « aveva sopra accennato, il S.I.F.A.R. era (è) indicato come organo « centrale superiore, se non andava errato, di polizia militare e l'arma « dei carabinieri territoriale, sempre se non andava errato, era (è) « indicata come organo esecutivo principale di polizia militare ». Perciò il S.I.F.A.R. « poteva dare direttive all'arma territoriale » con ciò intendendosi « la richiesta di collaborazione dell'arma territoriale « in relazione all'attuazione dei compiti del S.I.F.A.R. ». (Cfr. fogli 280-r e 281 del volume dei verbali d'udienza).

Come pure il colonnello Mingarelli, il quale a sua volta, precisava che « in base a norme regolamentari inequivocabili l'arma dei « carabinieri è organo di collaborazione del servizio di controspio- « naggio ed organo esecutivo di polizia militare » (Cfr. foglio 331 del volume dei verbali d'udienza), ed il colonnello Dalla Chiesa, il quale, assumeva che in sede divisionale « non si erano preoccupati (non « ci preoccupammo) né era loro balenata (ci balenò) la necessità di « informare l'autorità di pubblica sicurezza di quanto sopra preci- « sato e ciò perché gli elenchi provenivano dal S.I.F.A.R., di cui loro « (noi) arma territoriale, erano (siamo) gli organi esecutivi princi- « pali di polizia militare, mentre l'autorità di pubblica sicurezza era « (è) organo esecutivo ausiliario » (Cfr. fogli 299 e 299-r del volume dei verbali d'udienza).

Ed ancora il generale Celi che, pur dichiarando di ignorare se la pubblica sicurezza fosse a conoscenza delle liste predisposte dal S.I.F.A.R., riaffermava il principio che « loro (noi) dell'arma territo- « riale avevano il dovere di collaborare col S.I.F.A.R., essendo questo « organo a difesa delle forze armate » (Cfr. foglio 251-r del volume dei verbali d'udienza).

Attività di collaborazione nel settore della polizia militare, di cui v'è implicito riferimento anche nell'articolo I del regolamento organico per l'Arma, laddove è prescritto che i carabinieri « atten- « dono inoltre presso l'esercito e le altre forze armate al disimpegno « di quei servizi di cui sono più particolarmente incaricati ». Il che non toglie per l'Arma, il dovere, di collaborare con l'autorità civile di polizia alle cui dipendenze infatti essa è posta, a norma dell'articolo 51 (ex 54) del regolamento organico « per quanto ha tratto al « servizio d'istituto d'ordine e di sicurezza pubblica », meglio definito nell'articolo 2 dello stesso regolamento.

Quindi, partecipazione alla funzione di polizia riguardata sotto il duplice profilo militare e civile dell'Arma, posta rispettivamente

- 457 -

alle dipendenze del Ministero della difesa (articolo 50, — ex 53 — del regolamento organico) e per esso attraverso un più stretto rapporto funzionale del S.I.F.A.R., e del Ministero dell'interno (articolo 51 citato); partecipazione da intendersi peraltro non in senso strettamente passivo, potendo l'Arma attivamente cooperare, nell'ambito delle proprie competenze civili e militari alla messa a punto delle diverse predisposizioni, siccome ricordato in proposito dal generale Cento: « Rientra negli autonomi poteri dell'Arma — dichiara infatti il teste — predisporre studi, piani o misure in relazione a potenziali turbative dell'ordine pubblico.

« Naturalmente, in fase di attuazione di detti piani occorre il « coordinamento — o meglio "l'ordine" — con l'autorità di pubblica sicurezza ». (Cfr. foglio 276 del volume dei verbali d'udienza).

Ed analogamente il generale Celi il quale faceva rilevare « che il concerto con detta autorità riguardava solo l'esecuzione di piani, « oppure la predisposizione di piani così detti di emergenza. Ciò « non significava — precisava comunque il Celi — che l'Arma non « potesse (possa) predisporre autonomamente piani per l'ordine pubblico, salvo però in caso di attuazione, l'obbligo di informare l'autorità di pubblica sicurezza ». (Cfr. fogli 251-r del volume dei verbali d'udienza).

Del che è sostanziale conferma, anche in quanto dichiarato nel corso della sua deposizione dal generale Lepore che, rifacendosi all'invito rivolto ai presenti dal comandante la 2^a divisione carabinieri di « rivedere, nel senso di richiamare alla memoria le direttive ed « i progetti in materia di ordine pubblico che preesistevano ed erano « stati concordati con la questura », precisava meglio « che erano « stati concordati i progetti, mentre le direttive erano espressione autonoma dei comandi dei carabinieri ». (Cfr. foglio 428-r del volume dei verbali d'udienza).

Quindi cooperazione vera e propria, che di per sé non escludeva possibili iniziative nella elaborazione di piani o nella predisposizione di misure, sempre a livello di studi o di proposte — che per la loro attuazione eventuale coinvolgevano ovviamente diverse e superiori competenze e responsabilità — riconducibili sotto il profilo normativo a quanto disposto dall'articolo 28 (ex articolo 25) lettera b), del regolamento organico per l'arma dei carabinieri, per cui il comandante generale, fra le altre sue funzioni « di sua iniziativa — e previ « opportuni studi — richiama l'attenzione dei ministri interessati « su tutto ciò che può avvantaggiare il servizio ... dell'Arma ».

— 458 —

Laddove per « ministri interessati » dev'essere identificati necessariamente i ministri della difesa e dell'interno per le già evidenziate ragioni d'ordine funzionale e per « servizio » tutto il complesso di innumerevoli competenze fra le quali rientrano certamente quelle in materia di polizia, attribuite a norma di legge all'arma dei carabinieri.

Quanto fin qui puntualizzato, consente a giudizio del collegio, di verificare, con sufficiente adeguatezza di mezzi, di argomenti e di circostanze di fatto desunte dalle risultanze processuali, se l'iniziativa del generale Viggiani e la collaborazione da parte dell'Arma ad essa assicurata dal generale de Lorenzo alla fine del giugno 1964, rientrassero nella legalità e di pervenire ad un risultato positivo, non autorizzando il materiale probatorio raccolto ed i principi giuridici riesaminati al fine della determinazione delle rispettive competenze degli organi di polizia, soluzioni diverse.

Invero, mentre risulta pienamente legittima in relazione ai fini istituzionali del servizio informazioni la tenuta di rubriche contenenti i nominativi delle persone pericolose per la sicurezza dello Stato nella triplice suddivisione delle spie, dei sabotatori e degli eversori, e ampiamente giustificata l'esigenza di un loro aggiornamento, non essendo risultate le stesse al corrente nel giugno 1964, non ritiene il tribunale meritevole di censura l'iniziativa adottata dal capo del S.I.F.A.R., non potendo lo stesso ignorare la delicatezza del momento politico che in quel momento attraversava la nazione, che di per sé non escludeva, magari in una previsione eccessivamente pessimistica, la probabilità o quanto meno la possibilità di evoluzioni negative per la stessa sicurezza dello Stato, nel senso cioè che presumibili sommovimenti di piazza avrebbero potuto offrire l'occasione per azioni nocive per il potenziale difensivo del paese.

Vero è che l'allora ministro dell'interno, onorevole Taviani, pur ammettendo che nel giugno-luglio 1964 vi erano state effettivamente preoccupazioni circa la situazione politica e l'ordine pubblico, dichiarava di « aver ritenuto (io ritenevo) la situazione controllata e « controllabile con mezzi ordinari, senza la necessità di mezzi eccezionali » (Cfr. foglio 303 del volume dei verbali d'udienza), ma è pur vero che tale previsione si riduceva sostanzialmente ad una personale opinione, sia pure autorevole data la fonte, di certo fondata sulla consapevolezza di poter disporre di mezzi adeguati per fronteggiare qualsiasi evenienza, come discende dal rilievo che i piani di emergenza speciale erano da tempo approntati ed aggiornati, la quale, di per sé, non poteva impegnare chi, sotto altri profili, era

— 459 —

depositario di gravi responsabilità nei confronti dell'intero Paese, e soprattutto chi — come il generale Viggiani — era al corrente di non poter disporre, ove la situazione fosse repentinamente precipitata degli strumenti necessari per bene operare nel proprio settore. È sufficiente prospettarsi al riguardo, per rinvenire immediato ed adeguato riscontro alla conclusione che precede, quale sarebbe stata la situazione in cui si sarebbe venuto a trovare il capo del servizio informazioni nei confronti dei suoi superiori diretti e della nazione, se si fosse lasciato cogliere impreparato dagli eventi. Peraltro, va anche rilevato che lo stesso ministro dell'interno, seppur in diverso campo, non aveva esitato a rappresentarsi una soluzione non propriamente normale della grave crisi politica apertasi il 26 giugno 1964, quale lo scioglimento delle Camere e la possibilità di elezioni anticipate — soluzione che di certo non avrebbe potuto essere neppure svincolata da un maggior stato di tensione nell'intero Paese — tanto che pur ritenendola probabile « aveva chiamato (ebbi a chiamare) il « direttore generale competente, verso la metà di luglio 1964 per « sentire se, qualora tale eventualità si fosse verificata, sarebbero « (saremmo) stati in ordine dal punto di vista tecnico ». (Cfr. foglio 303, citato).

Quindi, quanto meno opportuna deve considerarsi, attesa la situazione del momento e le sue possibili implicazioni future, la iniziativa che il generale Viggiani decise di adottare, mentre del tutto legittima deve ritenersi la richiesta di collaborazione dallo stesso avanzata all'arma territoriale, essendosi egli rivolto all'organo che, a norma di legge, quella collaborazione doveva prestare.

In merito, non trascura il tribunale la circostanza pacificamente emersa nel corso del dibattimento, perché riferita da tutti gli ufficiali dell'Arma escussi in qualità di testimoni e dallo stesso generale de Lorenzo, che il S.I.F.A.R. non aveva mai impartito ordini di aggiornamento generale delle liste a livello non periferico, ma è sufficiente osservare per negare ogni valore determinante o quanto meno sintomatico che ciò che rileva in questa sede è la legittimità dell'ordine e non la sua eccezionalità, che poteva trovare, come in effetti trovò, giustificazione ed aggancio in una situazione di fatto realmente esistente ed in fondati motivi di preoccupazione.

« Nel corso della mia carriera », dichiarava infatti il colonnello Dalla Chiesa, « non era (è) mai capitato che il S.I.F.A.R. avesse (abbia) « dato all'Arma ordini di aggiornamento delle liste, anche se non « ignoro che aveva (ha) il potere di farlo ». (Cfr. foglio 300 del volume dei verbali d'udienza).

— 460 —

Si trattò quindi di una misura preparatoria legittimamente predisposta ed eseguita dagli organi competenti ad operare, per cui eventuale seguito, rappresentato dalla neutralizzazione delle persone pericolose elencate nelle liste, ben potevano valere le disposizioni contenute in piani da tempo approntati dall'autorità competente in previsione delle situazioni contemplate dagli articoli 214, 215 e 217 del testo unico della legge di pubblica sicurezza tuttora vigente, che per l'appunto quella eventualità riguardavano, minuziosamente disciplinandola.

A nulla poi rilevando, per quanto già osservato in ordine alla possibile coincidenza, in determinati momenti, di interessi di diversa natura, che l'iniziativa fosse stata adottata dall'autorità militare per la tutela di un interesse militare e che pertanto la stessa si sarebbe affiancata, eventualmente innestandosi, a predisposizioni elaborate da altra autorità, ove si consideri la polivalenza necessaria delle stesse, destinate di certo, nella previsione delle norme citate, a disciplinare non settorialmente le varie situazioni di emergenza. Del che è conferma nella già citata circolare n. 42/7665, riguardante, secondo l'allora ministro dell'interno, onorevole Taviani, « la emergenza speciale » in cui, con espressione omnicomprensiva, si parla infatti di selezione di « elementi pericolosi per la sicurezza dello Stato e dell'ordine pubblico ».

Iniziativa, peraltro, che seppur non comunicata dal generale Viggiani al capo di stato maggiore della difesa ed al ministro della difesa (Cfr. fogli 279 e 307-r del volume dei verbali d'udienza), dal quale il servizio informazioni dipendeva, neppure potrebbe ritenersi viziata, rientrando senz'altro nei poteri discrezionali del capo del S.I.F.A.R. la facoltà di adottare in piena autonomia le misure necessarie per assicurare la mera efficienza del servizio, a tanto risolvendosi la richiesta di aggiornamento e di vigilanza avanzata all'Arma nel giugno 1964. Misure pertanto che non implicavano innovazioni sul modo di conduzione o sulle competenze del servizio stesso, il che avrebbe invece richiesto la comunicazione e l'approvazione quanto meno del superiore gerarchico. E così l'onorevole Andreotti, il quale confermando di non aver mai saputo nulla in merito ad aggiornamenti di liste, precisava « che non rientrava nei limiti della sua competenza essere informato su attività del genere « da parte dell'arma dei carabinieri, trattandosi di questioni che non « rientravano (rientrano) nel campo di competenza del ministro della « difesa e che semmai avrebbe dovuto essere informato dal capo del

— 461 —

« S.I.F.A.R., allora generale Viggiani ma che anche questo non era « (è) avvenuto ». « Preciso », aggiungeva però il teste, « che comun-
« que le informazioni da parte del capo del S.I.F.A.R. mi sarebbero
« state date nel caso di mutamento di direttive ». (Cfr. foglio 310
del volume dei verbali d'udienza).

Ed analogamente il generale Allavena, il quale assumeva che se l'attività del S.I.F.A.R. « riguardava (riguarda) in concreto attività
« di nuovo impianto » era (è) evidente che il « capo del S.I.F.A.R. do-
« veva chiedere o ricevere ordini dal capo di stato maggiore della
« difesa, salvo il caso di diretta emanazione di direttive da parte di
« quest'ultimo, ma per quanto riguardava l'attività già regolamen-
« tata del S.I.F.A.R. si trattava (tratta) di compiti autonomi la cui
« esecuzione rientrava nella discrezionalità del capo del S.I.F.A.R. ». (Cfr. foglio 981-r, del volume dei verbali d'udienza).

La natura propriamente militare dell'interesse che con quella iniziativa si mirava a tutelare giustifica, poi, il perché non ne fosse stata data comunicazione preventiva al Ministero dell'interno, dal quale il S.I.F.A.R. non dipendeva né gerarchicamente né funzionalmente, mentre il valore tipicamente preparatorio, di mero apprestamento dell'operazione richiesta offre ulteriore e valido motivo di giustificazione al riguardo.

Del che è conferma in quanto precisato dal colonnello Dalla Chiesa, a proposito dell'omessa comunicazione da parte della divisione alla autorità di pubblica sicurezza dell'ordine ricevuto, il quale infatti dichiarava, dopo aver ricordato la competenza e la posizione del S.I.F.A.R. nei confronti dell'Arma, che « d'altra parte si era (era-
« vamo) in una fase per cui non si rendeva (era) necessaria alcuna
« informativa che sarebbe stata data in un eventuale successivo svi-
« luppo delle misure ». (Cfr. foglio 299-r del volume dei verbali di udienza).

Va infine rilevato che nessuno degli alti ufficiali dell'Arma, che al comando generale ed in sede divisionale nell'ambito delle rispettive competenze era stato interessato all'operazione sollecitata dal S.I.F.A.R., ebbe mai a sollevare obiezione alcuna sulla legittimità delle predisposizioni ricevute, il che appare tanto più significativo ove si consideri che nessuno degli elementi indicati dal De Crescenzo o da altri testi come appartenente alla ristretta rosa dei favoriti o meglio degli « uomini di fiducia » del generale de Lorenzo è risultato impegnato negli avvenimenti del 1964, come già rilevato in precedenza.

— 462 —

« Non ebbi alcun dubbio in ordine alla legittimità del progetto », dichiarava in proposito il generale Picchiotti, « poiché il S.I.F.A.R. « oltre ad aver compiti specifici di controspionaggio militare come « tutti i servizi di sicurezza, aveva (ha) anche il compito di vigilare « su persone e situazioni potenzialmente pericolose per il fronte in- « terno, la cui saldezza per le forze armate è non meno importante « di quella del fronte esterno, per il caso di conflitto e cioè non solo « in occasione di un conflitto, ma anche prima allorché si verificano « situazioni pericolose per le istituzioni dello Stato e gravi minacce.

« Non ebbi, d'altra parte, sospetto d'illegittimità — continuava « il teste — poiché le misure predisposte erano simili a quelle det- « tate dagli organi di polizia in situazioni di emergenza ». (Cfr. fogli 119-r e 120 del volume dei verbali d'udienza).

E, da parte sua, il generale Markert, comandante della 1^a divisione carabinieri in Milano, dopo aver ricordato che nelle liste non si contenevano nominativi di esponenti politici, sindacali, religiosi, militari o civili, assumeva che « perciò era rimasto (rimasi) certo che « si trattava di predisposizioni di carattere precauzionale emesse in « difesa dello Stato e non contro di esso e delle sue istituzioni » e che « escludeva che alcuno dei presenti (alla riunione indetta il 28 giugno « 1964 in Milano), in quella sede né successivamente avesse (abbia) « sollevato obiezioni o perplessità sulla legittimità degli ordini ». (Cfr. fogli 247 e 249-r del volume dei verbali d'udienza).

Così come si esprimeva il colonnello Dalla Chiesa, il quale, rifacendosi alle discussioni insorte nel corso della riunione presieduta dal generale Celi in ordine « alle modalità di attuazione, nel caso in « cui le misure fossero eventualmente sfociate nel fermo delle per- « sone a seguito di un ordine legittimamente dato dal comando « generale » precisava in proposito, « che le perplessità erano state « avanzate da qualche comandante di legione, cui faceva (fa) riferi- « mento la sua (mia) dichiarazione al generale Manes, non riguar- « davano la legittimità di tale ordine, ma la pratica attuazione dello « stesso, nel senso che qualcuno aveva avanzato (avanzò) delle ri- « serve sul modo come dovessero essere sistemati i fermati o meglio « i riuniti ». (Cfr. fogli 298-r e 299 del volume dei verbali d'udienza).

Quindi, perplessità semmai sui dettagli tecnici in ordine all'eventuale esecuzione delle misure di fermo o di arresto e di concentramento, come ha pure confermato il generale Zinza, riferendosi alla riunione tenuta presso la sede della sua divisione sia al generale Manes che al tribunale.

— 463 —

« Ricordo », dichiarava infatti lo Zinza al vice comandante generale, « che rivolgemmo qualche richiesta di precisazione, non senza « muovere obiezioni e riserve sugli inconvenienti che potevano sorgere nell'attuazione, tanto più che avremmo dovuto realizzare espedienti per penetrare nelle case dei designati che nella sola città di « Milano erano 44 o 47 ». (Cfr. foglio 238 del volume dei verbali di udienza). Ed ancora al tribunale precisava il teste che « si trattava « di un piano di estrema delicatezza, per la cui attuazione noi tutti « avevamo fatto (facemmo) delle obiezioni e avevamo fatto (facemmo) « intravedere i pericoli che l'attuazione che esso comportava per le « prevedibili reazioni che avrebbe avuto ». (Cfr. foglio 94 del volume dei verbali d'udienza).

Vero è che lo stesso generale Zinza, nel corso della sua deposizione, a domanda dichiarava che « nella riunione non si era parlato « (parlò) di colpo di Stato, ma che aveva avuto (io ebbi) la sensazione che si era (eravamo) fuori degli ordini impartiti legittimamente dai poteri legalmente costituiti e ciò in quanto si trattava « di una iniziativa palesemente al di fuori del Ministero dell'interno « o, in casi eccezionali, quando il potere viene assunto legittimamente dal Ministero della difesa ». (Cfr. foglio 95 del volume dei verbali d'udienza) ma ritiene il tribunale che di tale dichiarazione non possa tenersi alcun conto, apparendo il teste in evidente contraddizione con se stesso.

Invero lo Zinza dando iniziale esecuzione agli ordini ricevuti, come ha sempre ammesso sia al dibattimento che al generale Manes, ha implicitamente confermato che giammai egli ebbe motivo di dubitare della legittimità degli stessi, a nulla poi rilevando la giustificazione che il teste aveva cercato di accreditare a seguito di precisa contestazione rivoltagli in merito dal pubblico ministero al fine di mitigare la precedente affermazione, per cui « più che certezza di « illegittimità era un sospetto, dovuto al fatto che non ci si appoggiava (appoggiavamo) come di solito avviene, alla autorità di pubblica sicurezza unica e sola a disporre in tempi normali dell'ordine « pubblico » e che « d'altra parte loro erano (eravamo) militari e « dovevano (dovevamo) eseguire gli ordini ». (Cfr. foglio 95-r del volume dei verbali d'udienza).

È sufficiente, invero, per contestare ogni validità a tale ultima dichiarazione, richiamare quanto ricordato dall'avvocato Schiano a proposito di analoga situazione che gli sarebbe stata prospettata da uno dei suoi clienti, ufficiale dell'Arma, e cioè che l'articolo 10 del

— 464 —

regolamento di disciplina militare doveva essere interpretato anche alla luce dell'articolo 12 dello stesso regolamento che autorizzava l'ufficiale a chiedere spiegazioni al superiore (cfr. fogli 151-r e 152 del volume dei verbali d'udienza), nel caso in cui vi fosse stato sospetto sulla legittimità di un ordine (nella specie arresto di esponenti politici), per concludere — conformemente pure al disposto del 2° capoverso dell'articolo 51 del codice penale — che l'allora colonnello Zinza, ove mai avesse nutrito dubbi o perplessità sulla legittimità delle predisposizioni ricevute, aveva ben la possibilità o meglio il dovere di chiederne esauriente ragione al suo superiore diretto, a ciò non ostando il suo stato di militare.

Ma era pure il generale Manes a smentire lo Zinza, allorché assumeva, nel corso della sua deposizione che « nelle dichiarazioni a « lui (me) rese non si parlava (parla) di obiezioni che sarebbero state « fatte per l'attuazione degli ordini relativi alle liste » (cfr. foglio 133-r del volume dei verbali d'udienza), così confermando che al momento dei fatti e quanto meno fino al 21 maggio 1967 — data in cui era stata raccolta la dichiarazione del predetto — neppure l'ex comandante della legione carabinieri di Milano nutriva dubbi sulla legittimità delle misure cautelative, semmai in lui insorte per suggestioni o ripensamenti successivi.

Né, infine, alcun elemento a favore della tesi prospettata in subordine dallo Scalfari al dibattimento può ritrarsi dalla circostanza, concordemente riferita dai testi escussi, che l'eventuale ordine di fermo o di arresto sarebbe pervenuto alle divisioni dal comando generale dell'Arma, essendo quella la naturale via gerarchica che tale ordine, come qualsiasi altro ordine, avrebbe dovuto necessariamente seguire, siccome espressamente dichiarato dal generale Cento alla udienza. (Cfr. foglio 275-r del volume dei verbali d'udienza).

Ed al termine, giova ancora ricordare quanto, nella seduta del 26 settembre 1967 della IV Commissione (difesa) del Senato della Repubblica ebbe a dichiarare il ministro della difesa, onorevole Tremelloni, il quale, dopo aver dato atto dei colloqui avuti col generale de Lorenzo, col senatore Parri e con l'onorevole Schiano e di aver preso visione dei risultati dell'inchiesta disposta dal generale Ciglieri, e condotta dal generale Manes, responsabilmente concludeva di aver posto la massima attenzione alle « osservazioni » che provenivano dai due parlamentari ed accolto « i suggerimenti che gli « erano stati (mi sono) rivolti come raccomandazione a mantenere « un costante e vigile controllo su tutti i settori dell'organizzazione

« militare. Ma che non aveva (ho) creduto di dover prendere provve-
« dimenti nell'ambito della sua (mia) competenza in relazione ai
« fatti del 1964, dato che non erano (sono) emerse circostanze spe-
« cifiche che potessero (possono) far attribuire a quegli avvenimenti
« il carattere di gravi ed eccezionali, quali erano (sono) stati rap-
« presentati in alcune versioni giornalistiche ». (Cfr. foglio 116, do-
« cumento n. 47, volume prod. parti).

L'attenta, minuziosa verifica di tutte le risultanze processuali impone, a parere del collegio, una sola conclusione e cioè che non una delle affermazioni contenute negli articoli degli imputati ha mai avuto concreto fondamento di verità e, in sostanza, che sotto il profilo della verità reale, per il cui accertamento l'indagine è stata fin qui condotta, tutte le tesi formulate dallo Jannuzzi e dallo Scalfari, sul loro giornale ed al dibattimento, si sono dimostrate irrimediabilmente false. Falsa la principale proposizione che gli imputati clamorosamente rappresentarono all'opinione pubblica del tentativo di colpo di Stato operato nel luglio 1964 dall'allora Presidente della Repubblica onorevole Antonio Segni con la attiva complicità del generale de Lorenzo e, con lui, dell'arma dei carabinieri; falsa quella su cui aveva prudentemente ripiegato all'udienza lo Jannuzzi di un tentato pronunciamento militare da parte del solo comandante generale dell'Arma e dei suoi fidi; falsa infine l'ipotesi, ancor più subordinata, prospettata sempre al dibattimento dallo Scalfari di provvedimenti di emergenza ordinati dal generale de Lorenzo al di fuori ed al di là di ogni competenza e di ogni concreta esigenza.

Falsità consapevoli e certamente preordinate per un illecito scopo che, ad esser benevoli, può quanto meno individuarsi nell'intendimento degli imputati di condurre sul loro giornale una clamorosa campagna di stampa innestandola sullo "scandalo" del S.I.F.A.R., che dopo il dibattito parlamentare e le conclusioni della inchiesta amministrativa andava allora incamminandosi sulla via del ridimensionamento e della definizione.

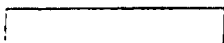
Quindi dispregio assoluto della verità, seppur quella più frammentaria ed approssimativa che il giornalista può apprendere nell'esercizio della ...

P. O. COMUNISTA ITALIANO

DIREZIONE

594/JS

Prot. N.



0305 1443

A. 64

21 marzo 1959

Roma, li
VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE, 4
Telefono multiplo 684.101
Indirizzo telegrafico "Percomit., Rome"Ai responsabili delle sezioni
di lavoro del C.C.SEDE

Cari compagni,

richiamiamo la vostra attenzione su quanto segue:

- 1) - E' noto che i telefoni della Direzione sono controllati e che tutte le comunicazioni telefoniche esterne vengono regolarmente e sistematicamente registrate.

In considerazione di ciò è necessario fare severamente presente a tutti i compagni e alle compagne delle vostre rispettive sezioni di lavoro di utilizzare il telefono con assoluta discrezione.

- 2) - E' inoltre necessario procedere a una rapida revisione del materiale d'archivio delle sezioni, eliminando tutti i documenti, le circolari, le lettere superflui e conservando solo il materiale strettamente necessario al lavoro corrente.

Vi preghiamo di fare presente ai vostri collaboratori che devono evitare di lasciare sui tavoli, o di custodire in cassetti ed armadi sprovvisti di chiavi e di serrature, le cartelle contenenti materiali d'ufficio.

Saluti fraterni.

p. l'Ufficio di Segreteria
(Armando Cossutta)SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COM. PARL. SUL TERR. ITALIANE SULLE CAUSE DELLA
MANCATA INDIVID. NE DEI RESPONS. LI DELLE STRAGI

APP. 000007

PAGINA BIANCA

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
DIREZIONE

0305 1488

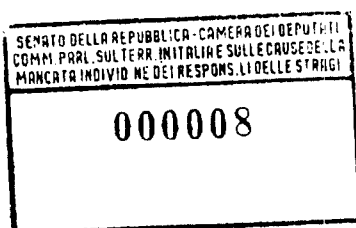
(ALL. 65)

Prot. N.

[]

28 aprile 1969

Palazzo del Senato della Repubblica
Via delle Botteghe Oscure, 4
Telefono multiplo 684.101
Indirizzo telegrafico: Parcomit, Roma



A tutti i responsabili delle
Sezioni di Lavoro del C.C.

SEDE

Cari compagni,

facendo seguito alla nota interna del 21 marzo scorso, oltre alle misure indicate relative alla utilizzazione dei telefoni e alla revisione del materiale d'archivio, richiamiamo la vostra attenzione sulla necessità di far mettere alle finestre dei vostri uffici delle tendine, allo scopo di evitare la curiosità di "occhi" indiscreti esterni.

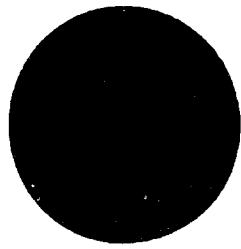
Questa misura deve essere presa, particolarmente, per le finestre degli uffici dei responsabili di sezione.

Vi preghiamo di ricordare ai vostri collaboratori la necessità di realizzare le indicazioni contenute nella nota precedente.

Saluti fraterni.

p. l'Ufficio di Segreteria
(Armando Cossutta)

Armando Cossutta



POTERE OPERAIO

de l'Unità

Spedizione in abbonamento postale, gruppo 1 bis/70

26 marzo 1972

Lire 50

Settimanale politico
anno I

N. 5

UN RIVOLUZIONE E' CADUTO

ALL. 9

Giangiacomo Feltrinelli è morto. Da vivo era un compagno del GAP (Gruppi d'Azione Partigiana) — una organizzazione politico-militare che da tempo si è posta il compito di aprire in Italia la lotta armata come unica via per liberare il nostro paese dallo sfruttamento e dall'ingiustizia. A questa determinazione Feltrinelli era arrivato dopo una bruciante e moltiplice attività — dalla partecipazione alla guerra di liberazione, alla militanza nel PCI, all'impegno editoriale, alla collaborazione con i movimenti rivoluzionari dell'America Latina. L'indimenticabile '68, lo aveva spinto ad un ripensamento di tutta la sua militanza politica; la breve ma intensa confidenza con Castro e Guevara gli forniva gli strumenti teorici attraverso cui analizzare il fallimento storico del riformismo e, ad un tempo, la prospettiva da seguire per una ripresa del movimento rivoluzionario in Europa. La forte passione civile, la rivolta ad ogni forma di sopraffazione e di ingiustizia (si pensi all'attenzione con cui ha sempre seguito le rivendicazioni autonome delle minoranze linguistiche italiane) lo spingevano a bruciare i tempi, a saltare le mediazioni. E l'«inquietudine» di cui parla oggi con disprezzo misto a compimento il «Corriere della Sera», in realtà è l'inquietudine che porta con sé ogni uomo che non si adatti a vivere come un buco, che nutre un odio profondo per tutti i cani ed i porci dell'umanità. Certo nell'azione di questo compagno ci sono stati errori, ingenuità, improvvisazioni. Grave soprattutto ci è sembrata e ci sembra, nel programma politico del GAP, la sottovalutazione delle lotte operative, della loro capacità di andare oltre il terreno rivendicativo per porre la questione dei rapporti di forza tra le classi cioè del potere politico. Ma i suoi errori, la sua im-



Lo dipingono ora come un isolato, come un avventuriero, come un deficiente o come un crudele terrorista. Noi sappiamo che dopo aver distrutto la vita del compagno Feltrinelli ne vogliono infangare e seppellire la memoria - come si fa con i parti mostruosi. Sì, perché Feltrinelli ha

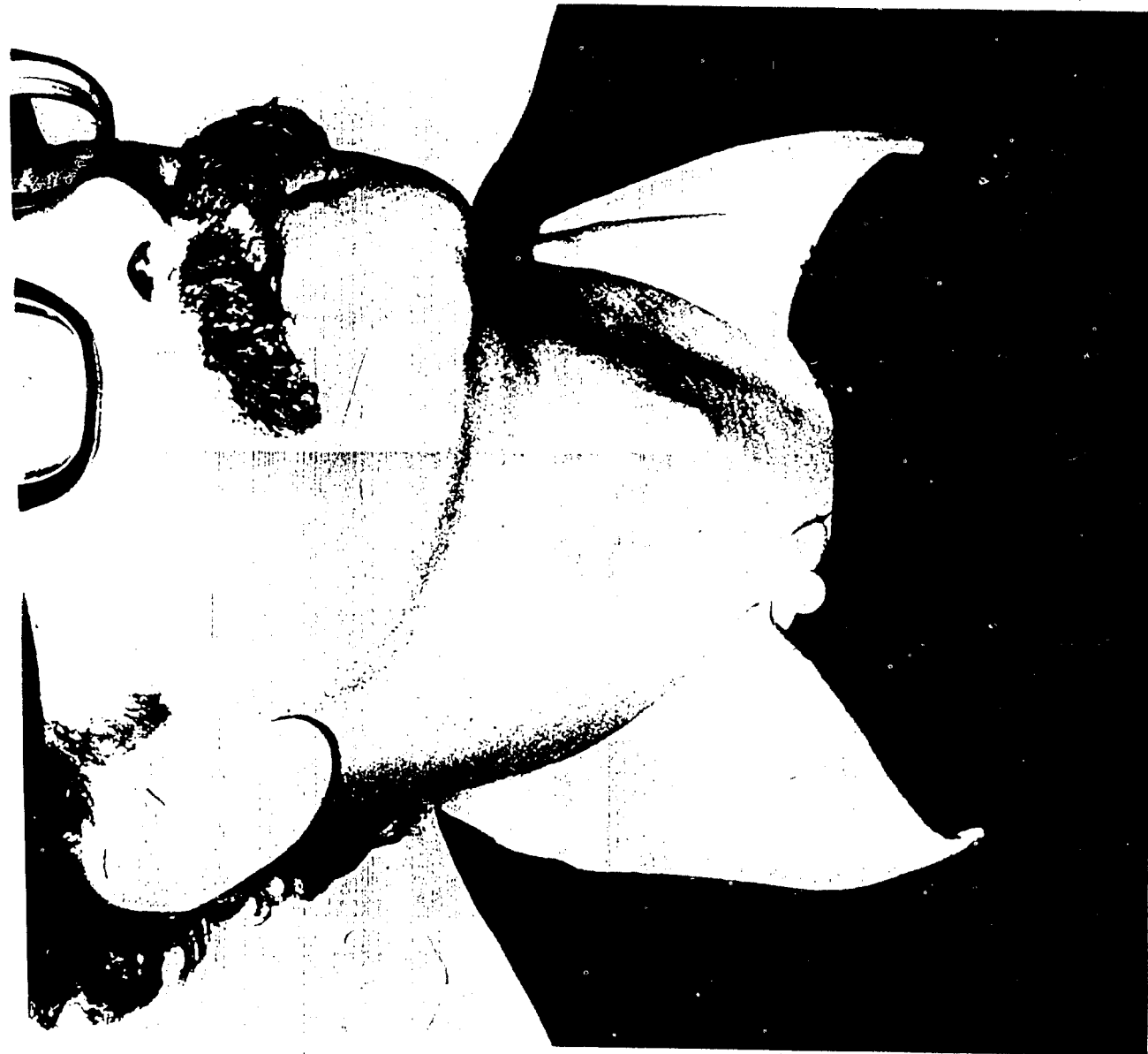
dito i riformisti. Per questo tradimento è per noi un compagno. Per questo tradimento i nostri militanti, i compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, gli operai di avanguardia chinano le bandiere rosse segno di lutto per la sua morte. Un rivoluzionario è caduto.

IN
QUESTO
NUMERO

MILANO

Il XIII congresso
del Pci

La manifestazione
di sabato 11



uno ma tortuoso e difficile, e dove all'estrema determinazione di per non s'è alcuna cenerza sui tempi a mandare in rovina lo stato delle enti.

spagno Feltrinelli è morto. E gli si sono scatenati. Chi lo vuole ter chi vittima. Destra e sinistra fanno bettute di sempre. Noi sappiamo o compagno non è né una vittima, onista. È un rivoluzionario caduto prima fase della guerra di liberazione sfruttamento. È stato ucciso per militante del GAP. E carabinieri, scisti esteri e nostrani lo sapevano o benissimo. È stato ucciso perché rivoluzionario che con pazienza e ter verando abitudini, comportamenti, tati dall'ambiente alto-borghese da niva, s'era posto sul terreno della ita, costruendo con i suoi compa i nuclei di resistenza proletaria. È ente vero che la ricerca affannosa pesi, fascisti e servizi segreti vari catenato per prendere Feltrinelli. ificata dopo il contributo ulterior- rano dal GAP nello smaschera- mandanti e degli esecutori della dicembre '69. E probabilmente questo compagno ha commesso, sita, errori fatali di imprudenza — si in un'imboscata nemica la cui è a tutt'oggi oscura. Quello che è i di questo, assissimo si sono fatti utti coloro che cercavano «un ed un finanziatore» per l'attività rivoluzionari. Dal Scelo all'Uni- aradotale unità d'intenti dopo la one del giorno 11 a Milano, tutti zierare. Come se la lotta di piazz- di strada avesse bisogno di finan- bottiglie «molotov» sono generi nismo nell'Italia degli anni '70, che centinaia di lire. Come dire di qualsiasi militante. Sono le me bande fasciste, sono i giorno- senza lettere, sono le costose i pubblicità elettorali, sono ma- apparati di Partito che richiedono finanziamenti di Cefis, di Agnel- i di Ravelli — oltreché il gene- ito della cassa statale e parasta- que loro — destra e sinistra — mandante, il finanziatore. Fasci- segreti glielci hanno trovato. Un- azzato di un pericoloso rivolu- aveva deciso di far sul serio è ile per la bi-ogma — perché era a Feltrinelli discendente di una : più ricche del paese. Ed i gior- ronesia si sono affrettati a spu- cadavere. Con tutto l'odio che un traditore. Perché è vero: Feltrinelli — in aveva traditi: non il suo ed in tre anni densi di ita, continua e ceraggiosa era rivoluzionario. E i miliardari o i partiti, si drogano al «Num- sillonano l'ordine e la morale nelle elle scuole — e per questo uti- inde fasciste — non possono esto figlio illeggero.

GIANGIACOMO FELTRINELLI

MILTANTE DEL GAP

I GAP, GRUPPI DI AZIONE PARTIGIANA

I GAP, Gruppi di Azione Partigiana, nacquero nel settembre del 1970 mutando e trasformando la loro denominazione dai Gruppi di Azione Partigiana, formazione del Gruppo che saranno in tutta Italia alla cui formazione partecipò il primo parte il compagno Feltrinelli, è frasi prevalentemente da ex partigiani, usciti alle file del PCI e da giovani operai immigrati in zone altamente industrializzate del Nord.

La linea politica del Gap e le azioni militanti conseguenti, partono da una visione della situazione italiana in cui la caratteristica principale è il ruolo sempre più preminente delle forze militari dello stato e delle forze paramilitari scisse che hanno modificato i contenuti tradizionali della lotta politica trasformandoli in momenti di aperta guerra di classe. Da una parimenti, deterioramento politico-istituzionale la situazione italiana di cui diventa gestore l'apparato repressivo dello stato in grado vanificare le conquiste della lotta operaia.

Un'altra l'eligenza dei lavoratori che vadano zitutto ricercate origini e radici dell'offensiva della destra nella natura stessa delle strutture e vistrature del capitalismo e dell'imperialismo nel nostro paese.

Un quadro complessivo questo che vede, come suo grosso limite, un progressivo distacco del movimento di lotta ancora in atto in Italia; ma nello stesso tempo, l'individuazione di nuove formazioni partigiane rivoluzionarie le azioni militari sono strettamente legate alla

Le prime azioni militari dei GAP iniziano a fare da parte della Brigata Garibaldi contro una imprenditoria colta responsabile di omicidi inchi e di numerosi licenziamenti. E poi la lotta delle azioni di rappresaglia contro Borghesi, Jarrore, ricchi industriali epigoni e finanziari dello squadrismo fascista. A Genova e a tutto organizzano le trasmissioni clandestine radio Gap che si inseriscono per la prima volta nelle trasmissioni televisive creando note e scompiglio anche a livello di servizi segreti.

Le trasmissioni comunicano, nel totale silenzio della stampa, le azioni militari dirette, contro i fascisti in varie città d'Italia. I GAP diffondono anche una serie di documenti e di scritti politico militari tra cui il «Mantello della Brigata urbana» di Carlos Marighella e «L'ordine di classe o guerra di classe» del compagno Feltrinelli. Pubblicano inoltre un contributo o un'analisi, che hanno dato un contributo che parla, con l'uscita del libro «La guerra di Stato», allo smascheramento dei maneggi e dei veri esecutori della strage di piazza Duomo.

Nell'azione più clamorosa e politicamente più coraggiosa è senz'altro quella che porta ad Ambrigo all'uccisione di Quintanilla, uno dei generali boliviani che hanno assassinato Guevara.

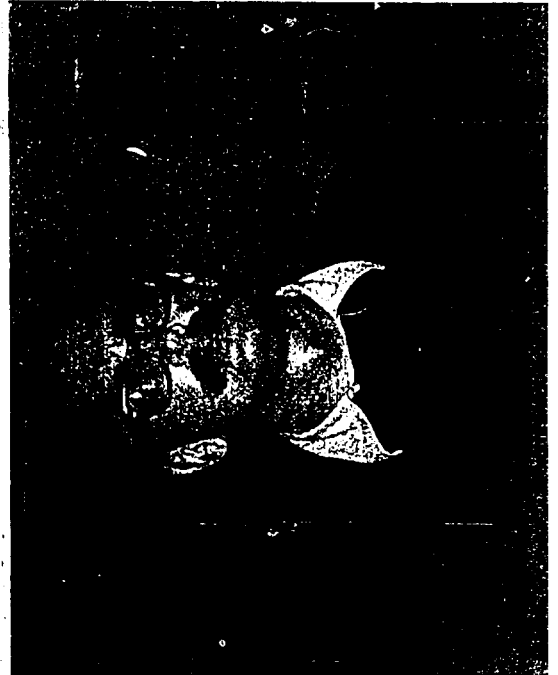
LA VITA POLITICA

1. A sedici anni Giangiacomo Feltrinelli entra in contatto con la organizzazione clandestina comunista milanese.

2. Si arruola volontario nella Divisione «Leone» aggregata alla V Armata americana, nella risaleto L'Italia, prende contatti con la guerriglia comunista tra i soldati.

3. Tutte le biografie ufficiali uscite in questi giorni riportano la notizia che nel '46 Feltrinelli

Viene trovato ucciso da una carica esplosiva destinata ad una improbabile azione. Per i padroni questo vuol dire: colpire una iniziativa politica e con essa tutta la sinistra rivoluzionaria.



Intorno alle 21,30 di martedì sera alcune persone che abitano in prossimità del traffico elettrico di Segrate, odono due scoppi in rapida successione; affermano il giorno dopo: «abbiamo udito nettamente due botte. Mio fratello ed io abbiamo pensato a "bang" di aerei supersonici ma mia madre ha osservato che sembravano colpi del tempo di guerra». Solo alle 10 del giorno dopo un cane condurrà a scoprire l'origine reale dei quei «botte». Giovedì mattina tutta la stampa nazionale descriverà la drammatica morte di un «dinamitardo»: lo sconosciuto è morto dilaniato dalle stesse cariche con le quali voleva distruggere i tralicci metallici. La foga della stampa nel descrivere la perizia attribuita all'adavere ancora sconosciuto è pari solo all'ingenuità con cui questo esperto sarebbe saltato per aria abbracciato al dinamite esplosivo. Ma non

Le circostanze in cui il compagno Feltrinelli ha perso la vita ci sono ancora per molti versi oscure. Abbiamo invece alcune certezze minimali ma significative.

1) La versione della polizia e della magistratura è a dir poco priva di ogni attendibilità. E ciò per due fondamentali ragioni. Di principio e di contenuto specifico. Su quest'ultimo aspetto rimandiamo ad un'altra parte del giornale dove viene dettagliatamente ricostruita la versione (dovremmo dire: le versioni) e le annessi contraddizioni della questura e dei magistrati di Milano. Ci interessa qui sottolineare invece il motivo di principio. In altri termini confessiamo di essere prevenuti nei confronti della polizia. In particolare quando queste versioni vengono dalla questura di Milano. E specialmente quando tra i poliziotti che armeggiano attorno alla salma di un compagno riconosciamo la triste figura del commissario capo Calabresi. Perché attorno al corpo straziato di Feltrinelli ci abbiamo rivisti tutti, i mostri, da Allegra, ai carabinieri del Nucleo Investigativo; da Calabresi al perito di stato Teonesto Cerri. Sullo sfondo ancora una volta la presenza «discreta» degli ufficiali del SID. Sì, ci sono proprio tutti! Potché, le assenze sono temporanee e giustificare. Occorrono, e un par suo, infatti, non è ancora entrato in scena solo perché ogni ruolo ha il suo tempo. Quanto ai fascisti va subito detto — se si escludono Rauti, Ventura e l'orda assenti giustificati — che anche questa volta, si sono dati da fare. E cominciamo a dimostrarlo da questo numero. Dicevamo dunque che ci sono tutti i personaggi della Strage di Stato. Sembra di essere nel dicembre '69. Costoro, come se il tempo non fosse passato, rilasciano importanti dichiarazioni che dovrebbero far testo sulla causa e sulla

vione socialdemocratica del '48 avesse aderito al Pci. Questo a noi non risulta. Sappiamo invece per certo che già nel '46 faceva parte dei servizi segreti di informazione del Pci. Proprio in quell'anno era infatti stato incaricato da Scelba di controllare l'attività di Umberto II attraverso le informazioni che poteva ricavare dalla frequenza di casa Bazzini (sua madre aveva sposato in seconde nozze Luigi junior). La vigilanza risultò fruttuosa. Feltrinelli passò al Pnimo la notizia che, nell'eventualità di un esito negativo del referendum, l'ex re si stava effettivamente preparando ad un colpo di Stato. «L'Unità» usci a tutta pagina con la notizia e la manovra di svenarsi. E i poliziotti più probanti, e quando alla fine dell'operazione milanese nel Psi, e che Feltrinelli decise di portare in giro per le città di Milano. Particolarmente incaricati di infiltrarsi nelle file giovanili socialiste per orientarne l'attività. Spedito in Portogallo dalla famiglia (nessa ad insediarsi negli ambienti dell'emigrazione reazionaria e continua a mandare informazioni al Pci).

1948 - Entra ufficialmente nel Pci al quale pagherà per molti anni una tessera di 120 milioni. Sempre nel '48 è arrestato due volte da Bonaventura Provenza, allora solerte funzionario agli inizi della carriera. Il primo arresto è per affissione di manifesti che incitano a manifestazioni violente per l'atenuto a Togliatti; il secondo, nel corso di indagini sull'attività di ex partigiani. Resta in carcere per 5 giorni. Alla fine dell'anno fonda «L'Istituto Feltrinelli» per lo studio del movimento operaio.

1954 - Fonda la casa editrice Feltrinelli portando a termine una operazione senza precedenti: la creazione di un'industria, organizzazione con emulazione capitalistica, a disposizione dell'operaio. Si sposta in Portogallo, in Russia dove, tra i socialisti comunisti e i comunisti di sinistra, riesce a venire in possesso del manoscritto del «Dottor Zivago», che pubblicherà l'anno dopo, realizzando un eccezionale colpo editoriale. I rapporti con il Pci, già compromessi da alcune posizioni di dissenso assunte da Feltrinelli dopo i fatti di Ungheria, giungono alla rottura. Nel 1957 rinnoverà la tessera per l'ultima volta.

1964 - Primo viaggio a Cuba. Amicizia con il Che e con Castro. L'esperienza della rivoluzione cubana lo entusiasma. La sua casa editrice comincia a pubblicare materiali latino-americani.

1967 - Secondo viaggio a Cuba. Si sposta in Bolivia con l'intento di portare un aiuto finanziario alla guerriglia. È arrestato ed espulso. Tornato in Italia fonda una iniziativa editoriale di gruppi trotskisti. Come eredità dell'esperienza latino-americana si interessa alle esperienze della emigrazione emigrante, in particolare con i servizi di informazione e di controllo. Dopo la morte di Guevara, Feltrinelli partecipa a quel processo ideologico che va spogliando l'attenzione dalla lotta armata ant imperialista e terzomondista all'organizzazione della rivoluzione nell'occidente capitalistico.

1968 - Collabora ed aiuta i movimenti studenteschi italiano, tedesco e francese, intravedendo — sulla base dell'esperienza del maggio francese — uno sbocco nell'unità operaia e studentesca. Finanzia il giornale «Linea di Massa».

1969 - Accusato di falsa testimonianza per le bombe alla Fiera di Milano, verrà assolto. Vive l'esperienza delle lotte operaie e si avvicina ai gruppi con la proposta — che è un suo vecchio progetto — di dare unità alle nuove esperienze dei movimenti di massa e a quelle dei vecchi quadri comunisti usciti dalla Resistenza.

Nel settembre pubblica su «Compagni» un articolo sulle ragioni della scelta che lo ha ricolto dopo entra nella clandestinità. Feltrinelli, dopo portato, di lì a poco, a fondare i GAP. Dopo materiali sulla lotta armata viaggia in Uruguay per prendere contatto con i Tupamaros.



tratta che della prima di una serie di incredibili contraddizioni che, con la costruzione della storia, verranno alla luce. Sul punto, il medico legale accorso immediatamente, prima ancora che scenda la sera, determina l'ora a cui va fatta risalire la morte: almeno 24 ore prima del ritrovamento. Quando questa affermazione viene fatta, non per passare neanche 20 ore dall'esplosione. Ma non è il solo degli esperti che rilascerà affermazioni capaci di mettere in crisi un quadro che voleva essere presentato con troppa chiarezza. C'è tra questi un certo marchese Rizzardi; ha disinnescato oltre dodicimila ordigni superiori al quintale ed è quindi un esperto, e certo meno «prudente» di Teodoro Cerretti perito balistico per la strage del 12 dicembre. Invece di affrettarsi a far saltare per aria tutto con l'esplosivo rimasto sul luogo (traliccio, cadavere e magari testimoni) come avrebbe fatto il suo collega, rilascia alla redazione di un settimanale una dichiarazione importante: «Di solito l'esplosivo che si trova in un orrev: raggio dal luogo ove scoppia una bomba, salta anche esso». Si dà il caso, che sul cadavere, un'enorme quantità di esplosivo sia invece completamente intatta.

Ma non basta: uno dei più noti personaggi in Italia, e non solo in Italia, Giangiacomo Feltrinelli, continua a rimanere un ignoto dinamitardo sotto gli occhi di quei poliziotti che da anni cercano di costruire sulla sua pelle una montagna: il pomeriggio di giovedì (sono passate ben 24 ore dal ritrovamento) alla signora Schoenhal, terza moglie dell'editore, sarà negata la visita per il riconoscimento del cadavere. Dall'ora dell'esplosione, quella che si vuol far passare per l'ora della morte, sono passati due giorni. Alcuni forse si chiedono il perché; a noi basta scorrere la fredda sinteticità dei comunicati delle agenzie di stampa: la macchina repressiva non è ancora a punto, si susseguono riunioni al vertice, ordini, indagini. Oggetto: la sinistra rivoluzionaria. Così non solo si è eliminato un compagno evidentemente scomodo per i padroni, ma sulla sua pelle e grazie al suo nome si scatena la più grossa operazione repressiva dopo la strage del '69.

Ci si può certo chiedere se tutto ciò, ed in questo momen-

ma o poi ci daranno il quadro completo del più vasto e pericoloso complotto sovversivo che abbia mai minacciato l'Italia». Il giornale d'Italia 17-18-3-72). Il gioco è fatto, o meglio, i padroni vorrebbero che fosse proprio fatto, e venuta alla luce «l'Unità, sola e costante "pista rossa" ideata, finanziata, guidata da Feltrinelli». Si tratta ora, semplicemente, di metterla sotto gli occhi di tutti, e su questo la stampa borghese si butta con tale slancio da perdere il controllo degli stessi elementi su cui vuole giocare.

Il risultato sarebbe divertente se dietro non fosse scoperto un disegno fatto di sopraffazione e di sangue. Giangiacomo Feltrinelli a questo punto deve difendersi «finanziatore dei circa tremila guerriglieri che hanno messo a soqquadro Milano» (Secolo d'It. 17-3-72), e nello stesso tempo «tirchio», come molti ricchi sfondati», (Tempo 17-3-72); stupido e ignorante al punto che «chi come noi, lo ha conosciuto personalmente, non ha mai avuto l'impressione che egli fosse un uomo brillante, né che fosse in possesso di una cultura solida e organizzata» (Messaggero 17-3-72) e, nello stesso tempo, capace di essere la mente organizzativa non solo di una delle più grosse iniziative di politica editoriale del dopoguerra, ma finalmente, in questi ultimi anni, di tutte le organizzazioni rivoluzionarie. E naturalmente a tutto c'è una spiegazione: infatti «non è azzardato, nel caso specifico, portare il discorso sul terreno psicologico o psicoanalitico, ossia sul terreno dei rapporti familiari. Rimasto orfano del padre fin da bambino, Giangiacomo Feltrinelli si trovò a fare i conti direttamente con la madre, che viene descritta come una donna dal carattere fermo e vagamente autoritario. (...) La ribellione del giovane rampollo potrebbe quindi trovare la sua matrice in una sorta di riscatto nei confronti della madre» ecc. (Messaggero 17-3-72).

La morale di quanto ha a visto il coraggio di dirlo chiara. I padroni ritengono che sia bene che si ricchi facciano i ricchi se non vogliono cacciarsi nei guai o combinare guai» (G. Bocca, Il Giorno 17-3-72). E per ogni padrone il guaio più grosso nel quale ci si può cacciare è mettersi dalla parte degli operai.

Un'ironia della sorte di un compagno sono gli stessi che hanno costruito tra le più clamorose montature giuridiche della storia italiana degli ultimi anni gli attentati alla Fiera dell'Aprile 72, attentati ai treni nell'aprile '69, attentati di Milano nel dicembre '69 — tutti catene di delitti attribuita agli anarchici, un disegno lucido e ferace di restaurazione borghese. Ancora: sono gli stessi che hanno usato materialmente Pinelli, tre sono stati i mandanti imputati nell'assassinio del compagno Santarelli pensionato Tavacchio. Perché dovemo credere ad una banda di assassini? No: siamo perovvicamente prevenuti noi ogni dichiarazione della questura. Milano è per definizione falsa.

2) Feltrinelli dall'agosto del '70 tava nei GAP (Gruppi di Azione italiana).

In questi ultimi anni la sua vita trasformata ed adatta fino a come pelle su carne alle esigenze della organizzazione nella quale militava. Feltrinelli infatti non è terrorista anarchico. È un militante comunista. La vita, i suoi atti appartengono all'organizzazione rivoluzionaria in cui milita. E solo essa (e non la famiglia o gli altri) o gli amici di un tempo può interire a chiarire per i compagni, per i lettori le circostanze in cui un suo milita ha perso la vita.

Per quanto riguarda noi ci atteniamo le comunicazioni dei GAP come un punto di riferimento in questo campo. Sciaccheschi interessi che vorrebbero i dire, in diverse direzioni, a frutto la ntere di un compagno. Abbiamo quindi pubblicato l'ultimo comunicato del Com. GAP ripromettendoci per parte di collaborare con tutti i nostri militi alla ricostruzione del tragico fatto e della rappresentazione nei confronti degli as sinì.

Potere Operaio del Lunedì

Settimanale

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 14319 del 24-1-1972.

Lettera Responsabile:

Luigi Palmieri

Stampato nella Tipografia GEC Roma, s.p.a.

Burlina, 1099

Sezione di Amministrazione

Via dei Bolognesi, 78

00184 ROMA

Abbonamento semestrale L. 1.500

Abbonamento annuale L. 3.000

Severillone

Veramenti da estendere sul c.c.p. n. 1/1972

intestato: Massimo d'Alessandro - Via di Bolognesi, 78 - 00184 ROMA.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
 COM. PARL. SULLA RESPONSABILITÀ DELLE STRAGI
 000011

AMBASCIATA D'ITALIA
 WASHINGTON D. C.

A *

00228

(*)

SEGRETO

SECRETARIA
 10/1/76

12 gennaio 1970

VISTO DALL'ON. MINISTRO
 AP

Il presente documento viene
 dequalificato a 8/10
 declassificato a uso esclusivo ufficio
 in data 11/07/91

Signor Ministro,

ho subito provveduto a portare a conoscenza del Vice Assistente Segretario di Stato Rockwell - che, come V.E. ricordera', aveva dato origine con i suoi accenni alla mia comunicazione n. 10660 del 13 dicembre u.s. - le considerazioni che Ella ha voluto cortesemente farmi pervenire con la lettera n. C57/1 del 2 corrente in merito alle possibili ripercussioni in sede NATO del ritiro della Grecia dal Consiglio d'Europa.

Rockwell ha recepito con la massima attenzione quanto dettogli e - nell'assicurare che ne avrebbe fatto oggetto di rapporto al Segretario di Stato - ha mostrato frattanto di apprezzare in modo particolare le linee costruttive del nostro atteggiamento.

Per quanto riguarda la posizione americana, Rockwell ha confermato che qui si teme che possa verificarsi qualche sviluppo in sede NATO, soprattutto ad opera di paesi scandinavi (a tal proposito ha ricordato la mozione votata alla Camera norvegese) ed in questo contesto ha mostrato di apprezzare al suo giusto valore il nostro suggerimento di un'azione preventiva nei riguardi di detti

17 GEN 1970

REGISTRATO IN ARRIVO

Sua Eccellenza

2.

paesi. Egli ha pero' aggiunto che allo stato attuale della questione riteneva potesse essere prematuro studiare un'azione concertata con gli Inglesi, che sinora non hanno sollevato il problema con Washington. Rockwell riteneva che per il momento fosse sufficiente inviare istruzioni alle rappresentanze degli Stati Uniti nei paesi scandinavi interessati perche' seguissero attentamente l'evoluzione del pensiero locale in materia e facessero stato, con discrezione, delle preoccupazioni americane. Se questa azione avesse potuto essere fiancheggiata non solo dalla Gran Bretagna, ma anche da altri paesi tra i quali ha menzionato specificamente l'Italia, lo si sarebbe qui molto gradito ed apprezzato.

Quanto alle pressioni da esercitare ad Atene affinche' il governo greco inizi al piu' presto possibile l'auspicato processo di democratizzazione del paese, Rockwell non e' stato in grado di aggiungere granche' a quanto gia' in precedenti occasioni dettoci. Egli ha ripetuto che da parte americana si compie ogni sforzo in tal senso, lasciando peraltro comprendere che non ci si fa molte illusioni sui risultati di tale azione. Egli ha poi rilevato che l'Ambasciatore Tasca e' appena giunto nella capitale ellenica e non ha ancora presentato le lettere credenziali. Occorrera' quindi aspettare qualche tempo prima che egli si ambienta e possa trasmettere impressioni e raccomandazioni. Anche per quanto concerne le forniture di armamenti - ha concluso Rockwell - la situazione e' pertanto tuttora quella che ci era stata delineata alcune settimane fa: si attende cioe' di conoscere gli apprezzamenti ed i suggerimenti del nuovo Ambasciatore.

./.

3.

A riprova delle difficoltà che gli Stati Uniti incontrano nei loro rapporti con il governo di Atene, Rockwell ha fatto cenno all'articolo apparso negli scorsi giorni sul quotidiano di orientamento governativo di Atene "Nea Politeia"; nel quale, riferendosi alla missione dell'Ambasciatore Tasca, si osserva che da parte ellenica saranno accolti con piacere consigli e suggerimenti, ma non si tollereranno interferenze nella politica interna del paese. In contrapposizione con tale atteggiamento della stampa ateniese, il Vice Assistente Segretario di Stato ha citato le critiche apparse in taluni giornali americani per le dichiarazioni dell'Ambasciatore Tasca al suo arrivo nella capitale greca, dichiarazioni che tali giornali hanno giudicato troppo distensive, per la mancanza di qualsiasi riferimento alla situazione attuale ellenica. In sostanza, Rockwell ha tenuto, con questi accenni, a porre in evidenza come la posizione americana sia complessa e delicata, di fronte da un lato alle pressioni degli ambienti giornalistici e parlamentari americani per l'adozione di una politica più ferma e dall'altro alla necessità di non offrire al governo greco appiglio per fare appello allo spirito nazionalistico del paese, accusando gli Stati Uniti di interferire nelle questioni interne della Grecia.

Voglia gradire, Signor Ministro, gli atti del mio profondo ossequio.



STRAGI E TERRORISMO IN ITALIA
DAL DOPOGUERRA AL 1974

Elaborato redatto dai senatori Raffaele Bertoni, Graziano Cioni, Alessandro Pardini, Angelo Staniscia e dai deputati Antonio Attili, Valter Bielli, Michele Cappella, Tullio Grimaldi e Piero Ruzzante

22 giugno 2000

Alla redazione del presente elaborato hanno contribuito i dottori Gianni Cipriani, Giovanna Montanaro, Gerardo Padulo e Jacopo Sce, collaboratori della Commissione d'inchiesta.

INDICE

Introduzione	Pag.	71
PARTE PRIMA - LA STRATEGIA DELLA TENSIONE FINO ALLO SCOPPIO DELLE BOMBE		
CAPITOLO I - Le origini della strategia della tensione	»	74
I.1 La politica americana in Italia dalla fine della guerra fredda alla nascita di Gladio	»	74
I.2 Le elezioni del 18 aprile 1948 e la nuova guerra contro la sinistra	»	76
L'Office of policy coordination e le armi nella campagna elettorale	»	79
L'organizzazione «O» e l'Armata italiana della libertà (AIL)	»	83
L'Ufficio REI del SIFAR, «Pace e Libertà» e l'attività di Edgardo Sogno	»	87
Le origini di Gladio e la politica esautorata	»	90
Il piano <i>Demagnetize/Clydesdale</i>	»	94
I.3 La polizia segreta del Ministero dell'interno e il «Gruppo De Nozza»	»	96
CAPITOLO II - Gladio e i Nuclei di difesa dello Stato	»	99
II.1 La natura e le finalità di Gladio	»	105
Gladio e la Commissione Stragi	»	108
II.2 I Nuclei di difesa dello Stato	»	110
I legami tra NDS e la destra eversiva. Il gruppo Sigfried	»	114
II.3 Le connessioni con il Piano Solo	»	116
Avanguardia nazionale giovanile	»	119
CAPITOLO III - L'eversione di destra e le coperture istituzionali	»	120
III.1 Ordine Nuovo	»	122
III.2 Avanguardia Nazionale	»	125
III.3 Ordine Nero e il Viminale	»	127
Giancarlo Esposti	»	129
III.4 La riunificazione neofascista e le nuove connivenze	»	132
Recenti contributi istruttori su Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e apparati dello Stato	»	133
I rapporti tra Stefano Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato	»	135
I rapporti tra Ordine Nuovo e i Servizi italiani e statunitensi	»	141
III.5 Gli uomini del SID: infiltrati dei Servizi nei gruppi della destra ever- siva	»	146
Gli uomini della NATO e il caso di Richard Brenneke	»	148
La figura di Delfo Zorzi	»	150
Le provocazioni e l'inquinamento da parte dei Servizi	»	152
Il depistaggio istituzionale di Camerino	»	154
CAPITOLO IV - I tentativi golpisti	»	155
IV.1 Il <i>golpe</i> Borghese	»	157
Il ruolo di Licio Gelli	»	161
Le complicità nel <i>golpe</i> Borghese	»	164

IV.2 L'attentato di Peteano	Pag.	171
La figura di Vincenzo Vinciguerra	»	172
Il depistaggio ad opera dei carabinieri di Mingarelli	»	174
IV.3 La «Rosa dei Venti»	»	177
Organismi di sicurezza internazionale	»	181
Il terrorismo «coperto» in Alto Adige	»	185
IV.4 Il Movimento d'Azione Rivoluzionaria (MAR)	»	189
IV.5 Il circolo «La Fenice» di Milano	»	193
IV.6 La figura e il ruolo di Edgardo Sogno	»	196
Il partito del <i>golpe</i>	»	199
Gli ostacoli alle indagini della magistratura	»	205
IV.7 La provocazione e la violenza: il caso di Franca Rame	»	209

PARTE SECONDA - LA STAGIONE DELLE STRAGI

CAPITOLO I - La strage di piazza Fontana	»	211
I.1 Franco Freda	»	214
I.2 Pino Rauti	»	217
I.3 Guido Giannettini: agente dei Servizi	»	219
I.4 La testimonianza di Carlo Digilio	»	221
I.5 Le coperture del Comando FTASE-NATO di Verona	»	230
CAPITOLO II - La strage di via Fatebenefratelli	»	233
II.1 L'obiettivo Rumor	»	234
II.2 Il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli	»	236
II.3 L'agente Gianfranco Bertoli	»	238
CAPITOLO III - La strage di piazza della Loggia	»	240
III.1 Le prime indagini	»	241
III.2 Brescia prima della bomba	»	247
III.3 I Servizi statunitensi	»	250
CAPITOLO IV - Il treno Italicus	»	252
Gli ostacoli e i depistaggi	»	256

PARTE TERZA - DESTRA ISTITUZIONALE E DESTRA EVERSIVA.
LEGAMI TRA EVERSIONE POLITICA E CRIMINALITÀ ORGA-
NIZZATA

CAPITOLO I - Legami tra MSI e terrorismo neofascista	»	260
I.1 Gli uomini della destra nei servizi di sicurezza	»	266
I.2 Il ruolo dei dirigenti del MSI, i legami con gli ambienti eversivi e i finanziamenti da parte degli USA	»	288
CAPITOLO II - Il ruolo della mafia e della massoneria deviata	»	297

INTRODUZIONE

La storia dello stragismo in Italia può essere raccontata, con sbrigativa brutalità ma con buona approssimazione, come la storia di un paese nel quale la violenza politica è sempre stata funzionale alla stabilizzazione autoritaria e, altresì, al rafforzamento di una sorta di «cordone sanitario» contro la sinistra.

Le stragi sono state compiute e i responsabili per lungo tempo hanno potuto sottrarsi all'autorità giudiziaria per il semplice motivo che quelle stragi, quelle bombe, quelle azioni militari erano organizzate o promosse o appoggiate da uomini delle istituzioni italiane e, come più recentemente è stato scoperto, da uomini legati alle strutture di *intelligence* statunitensi.

La strage è stata uno strumento di lotta politica in Italia.

Con questa relazione vengono affermate le responsabilità storico-politiche dei promotori della strategia della tensione. A distanza di più di trent'anni dalla strage di piazza Fontana, che è diventata il simbolo di quel periodo, è possibile per la prima volta formulare un giudizio che sia in grado di tenere conto del contesto interno e internazionale nel quale maturò quella strategia, ma anche della fitta rete di connivenze politiche e istituzionali che strinsero in un patto di sangue gli assassini, i loro mandanti e i loro favoreggiatori.

Un giudizio oggi possibile grazie al lavoro di quei magistrati e di quei rappresentanti delle forze dell'ordine che in questi anni hanno continuato a lavorare senza sosta e sono riusciti a raccogliere documenti e testimonianze importantissime. Proprio grazie a questo grande lavoro, che ha preceduto quello analitico della nostra Commissione, è oggi possibile far partire la ricostruzione storica non dai ragionamenti ma dai fatti.

I ragionamenti, come è sempre augurabile, possono essere discussi e confutati. I fatti no. Sono e rimangono fatti storicamente accaduti e accertati. Questo lavoro parte dai fatti. Dai documenti. Dalle testimonianze dei protagonisti dell'epoca. I quali, da soli, sono ampiamente sufficienti a spiegare ciò che è accaduto. I ragionamenti e le analisi che ne scaturiscono non rappresentano che una naturale conseguenza di quanto documentato.

Per questi motivi chiunque voglia in futuro confrontarsi con questo nostro lavoro, non potrà assolutamente prescindere da ciò che è scritto in maniera certa e documentata. Né tantomeno, in nome di un supposto vantaggio politico, potrà chiedere di non tenere conto di questa o quella vicenda. No. Quello che è scritto in queste pagine descrive ciò che è accaduto nel nostro paese e che non potrà mai essere negato da alcuno. Non

ci sono spazi per poter confutare, sul piano della verità storica, nessuna di queste pagine.

Sappiamo bene – ma è giusto ribadirlo in premessa – che le pagine che seguono non rappresentano la storia segreta della Repubblica italiana, tantomeno la «vera» storia dell'Italia. Rappresentano solamente la storia del terrorismo e dello stragismo nel nostro paese nel periodo che va dal dopoguerra al 1974. Se il Parlamento – e le contingenze politiche – lo consentiranno, la Commissione dovrà necessariamente affrontare anche l'altro capitolo di questa storia: dalla violenza politica del '77 ai 55 giorni del caso Moro, dalla strage di Ustica alla P2, dal terrorismo brigatista e neofascista, alla strage di Bologna del 2 agosto 1980.

Nonostante le trame e le bombe, in Italia la democrazia ha sempre prevalso, perché il tessuto democratico e i partiti che ne erano espressione riuscirono sempre a far prevalere la ragione sulla forza. Tuttavia non tutti furono innocenti. Nelle pagine che seguono le responsabilità politiche vengono assai ben delineate.

Siamo altresì convinti – e vogliamo sottolinearlo – che in Italia le bombe o le pianificazioni di un colpo di Stato non furono organizzate solamente per colpire la sinistra e, in particolar modo, il PCI. Parlando prima di «cordone sanitario» volevamo intendere proprio questo. La strategia della tensione rappresentò anche una minaccia nei confronti di tutto quel mondo politico certamente anti-comunista, democratico e non reazionario, che era guardato con diffidenza perché restio a farsi promotore di politiche autoritarie e credeva fermamente nei valori costituzionali, a lungo visti come un limite per contrastare efficacemente la sinistra.

Per questo motivo, in questa relazione c'è una grande attenzione a distinguere tra chi – e fu la grande maggioranza – combatté lealmente e democraticamente il PCI e più in generale la sinistra e chi, al contrario, ritenne che la violenza e l'illegalità fossero strumenti leciti.

Proprio perché l'anticomunismo rappresentò una premessa forse necessaria ma sicuramente non sufficiente per approdare allo stragismo, con questa relazione non si vogliono dare giustificazioni postume. Nessuna riabilitazione a chi uccise innocenti, assassinò persone colpevoli unicamente di essere in una banca, viaggiare su un treno, assistere ad una manifestazione democratica. Mai. Nulla di quello che accadde potrà trovare giustificazioni: i colpevoli e le vittime sono in due piani distinti e distanti che nessuno potrà mai, né per ragioni di convenienza politica, né per un malinteso bisogno di pacificazione, confondere.

La condanna morale nei confronti di tutti coloro che hanno direttamente o indirettamente contribuito a scrivere questa tragica pagina della storia del nostro paese non dovrà perdere di intensità nel corso degli anni. Si tratta di una necessità fin troppo evidente dal momento in cui – come si vedrà nella relazione – non tutte le forze e le personalità politiche ancora presenti in Parlamento hanno sentito la necessità di prendere le distanze da quella terribile esperienza ma, al contrario, hanno proseguito in una campagna di distorsione revisionista dai toni giustificazionisti

nei confronti di coloro che hanno minacciato e offeso la democrazia italiana.

Si tratta delle stesse persone e delle stesse forze che trenta anni fa sono andate a braccetto con i terroristi ed i golpisti e che ancora oggi manifestano vocazioni autoritarie e cercano di delegittimare coloro i quali sono impegnati nella ricerca della verità.

Dopo anni di divisioni e di contrapposizioni così dolorose, sarebbe auspicabile che si arrivasse ad una verità «condivisa». Ma per arrivare a questo risultato occorre sgombrare il campo da alcuni equivoci. Anzitutto che ciò significhi avviare una mercantile trattativa dove si discute su reciproci e convenienti accomodamenti, per oscurare questa o quella vicenda. No. Il compito della Commissione è troppo alto e nobile perché si possa minimamente pensare ad un simile svilimento delle sue funzioni.

Verità condivisa significa condividere la verità. Che è una. Bisogna inchinarsi alla verità, senza trattative o troppe mediazioni.

In questa relazione, per quanto umanamente possibile, si cerca di raccontare la verità. Solamente la verità.

Il testo, per una precisa scelta, riparte da alcuni capitoli (che sono stati integralmente ripresi) della proposta di relazione presentata la scorsa legislatura dal presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino. Questo perché non solo era giusto e doveroso dare un tangibile segno di continuità con quanto di pregevole fatto nella scorsa legislatura, ma perché la «relazione Pellegrino», per l'intuizione del Presidente, ha avuto il merito di anticipare molte delle vicende che sarebbe stato possibile sviluppare compiutamente negli anni successivi.

Il resto, come detto, è stato scritto utilizzando i numerosissimi documenti arrivati solo negli ultimi anni in Commissione grazie al lavoro della magistratura e a quello dei nostri consulenti e collaboratori.

Naturalmente, come in ogni opera complessa, ci sono molte persone e istituzioni alle quali dobbiamo gratitudine.

Vogliamo, come prima cosa, ringraziare il personale tutto della Commissione stragi per la competenza e professionalità con la quale ha aiutato coloro che hanno realizzato la relazione.

La Polizia di Stato e in particolar modo la Direzione centrale della polizia di prevenzione per aver consentito la consultazione dei suoi archivi e aver offerto ogni forma di aiuto e sostegno nel segno della leale collaborazione istituzionale e della trasparenza.

La Questura di Firenze, e in particolar modo il Questore ed il personale della DIGOS, per aver con grande competenza favorito le attività di ricerca dei nostri consulenti.

STRAGI E TERRORISMO IN ITALIA DAL DOPOGUERRA AL 1974

PARTE PRIMA - LA STRATEGIA DELLA TENSIONE FINO ALLO SCOPPIO DELLE BOMBE

I - LE ORIGINI DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

I.1 *La politica americana in Italia dalla fine della guerra fredda alla nascita di Gladio*

È difficile individuare una data precisa alla quale far risalire l'origine della c.d. strategia della tensione. Sicuramente, questa data è molto più lontana di quanto non lo siano gli avvenimenti oggetto di questa relazione, la vera e propria strategia della tensione, con le stragi e gli omicidi quale elemento portante, e le congiure e i depistaggi anche ad opera di apparati dello Stato, come corollario. Si vedrà, più oltre, che per certi versi il rapporto può essere rovesciato, essendo la parte operativa solo l'estrinsecazione di un ben più raffinato disegno.

Di certo, è necessario tornare indietro di molti anni, di decenni, quando con la fine della seconda guerra mondiale inizia lo scontro tra i due blocchi. L'Italia è per buona parte di questo periodo in prima fila come territorio di confine, un vero e proprio «laboratorio» nel quale sperimentare le diverse strategie che Stati Uniti e, diversamente, Unione Sovietica applicheranno poi su scala planetaria.

Un laboratorio nel quale sono cresciuti elementi che vedremo poi «lavorare» in diversi paesi, con i medesimi mezzi e, soprattutto, con i medesimi fini. Ed è difficile non vedere una regia unica - per quanto articolata - negli episodi che in Occidente, dall'Europa al Sud America, hanno segnato questi cinquant'anni di dopoguerra. Per sintesi estrema, e volutamente limitando la nostra analisi al rapporto tra USA e Italia, è possibile affermare che in questo mezzo secolo Washington ha ininterrottamente applicato la «dottrina Truman», permanendo in una convinzione che, anno dopo anno, non trovava più nessun riscontro nella realtà.

Non conta qui vedere gli avvenimenti successivi alla metà degli anni '70, ma non può tacersi che i principali artefici della strategia della tensione - almeno sotto il profilo operativo - si ritroveranno, variamente combinati, attivi anche nel disegno statunitense di controllo del *sub* continente americano. Basti qui citare il caso di Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia Nazionale, e uomo alle dirette dipendenze del ditta-

tore Pinochet e del suo «braccio armato», la polizia segreta (la DINA) di Contreras, nella guerra a tutto campo contro gli oppositori della dittatura. E se questi governi affidavano operazioni delicate a un oscuro neofascista romano, evidentemente il personaggio godeva di credenziali molto alte, che facevano riferimento ad ambienti di *intelligence* internazionali.

Con questa accezione si è parlato di Italia come «laboratorio» della strategia della tensione, essendo stati sufficienti le sole ipotesi di mutamenti politici ad indurre le *leadership* nordamericane a intervenire pesantemente negli affari interni del nostro paese, mentre l'11 settembre 1973, gli apparati della guerra fredda applicano in Cile quanto hanno sperimentato in Europa, e in particolare in Italia, dalla fine del secondo conflitto in poi. In ciò, paradossalmente, aiutati dall'Unione Sovietica, che fedele interprete degli accordi di Yalta, non ritenne di dovere - o di potere - riaprire fronti di scontro con gli USA per salvaguardare la democrazia di quei paesi che non ricadevano sotto la sua tutela.

Certo, l'ingerenza negli affari interni degli altri paesi e la violazione delle norme di diritto internazionale, necessitavano di una valida motivazione, che se l'URSS fornì fino alla demarcazione dei confini dei due blocchi, non poteva certo ritenersi più valida una volta che i due blocchi si erano definitivamente consolidati. Di più, sotto la medesima motivazione, venne coperto tutto quanto non risultava strategicamente utile alla conservazione del blocco di potere che ha governato il paese per quasi cinquant'anni, con un intreccio di interessi politici, economici e militari non facile da individuare. Per questo, il citato caso di Delle Chiaie non è che uno degli esempi dell'estensione della strategia della tensione, e nella ricostruzione dei singoli episodi non sarà facile individuare le responsabilità proprio in virtù di una incredibile «globalizzazione» del fenomeno: apparati statali, terroristi, ambienti politici, massoneria, *lobby* finanziarie e servizi segreti occidentali, ognuno con uno o più ruoli (vedremo più oltre le differenti posizioni), riuniti dall'unico comune denominatore dell'«oltranzismo atlantico».

Che in Italia non si sia giunti al colpo di Stato è probabilmente dovuto a due fattori. Per un verso in virtù di quella civiltà europea di cui gli USA - potenza militare, economica e tecnologica - sentono ancora il fascino, e che non ha consentito di applicare metodi «sudamericani» per la risoluzione del problema comunista italiano. In secondo luogo, perché in Italia l'applicazione della teoria che «prevenire è meglio che curare» diede buoni frutti, e alla sinistra non fu mai consentito di assumere il governo del paese, risparmiando e sé e al paese le certe conseguenze dell'involutione della crisi.

Il mantenimento dello *status quo*, certamente, è costato non pochi morti, e qualche difficoltà è pur sorta nel corso di un'ingerenza quarantennale, ma il peggio è sempre stato evitato. È in quel motto, già di Giolitti, il paradosso di questa storia: aver camminato sul crinale di un continuo colpo di Stato senza che si sia mai realizzato, essendo evidente che bastava spaventare certi ambienti per impedire che il PCI e, fino a un certo punto, il PSI assumessero un ruolo di governo del paese.

Le energie investite in questa operazione sono difficilmente calcolabili, e probabilmente superiori a quelle necessarie per un *golpe*, ma il risultato è stato senza dubbio all'altezza dell'investimento. Il governo mondiale degli USA è riuscito a portare un'Italia «democratica», cioè anti-comunista, oltre la caduta del muro di Berlino.

I.2 Le elezioni del 18 aprile 1948 e la nuova guerra contro la sinistra

Questa premessa per spiegare la difficoltà di individuare la data di partenza della strategia USA nei confronti dell'Italia, che possiamo fissare, però, a prima della fine della seconda guerra mondiale, quando con la caduta del fascismo il 25 luglio 1943, appare chiaro che il regime ventennale di Mussolini è destinato a passare la mano, e che sullo scacchiere mondiale c'è ora un'altra grande potenza, l'Unione Sovietica di Stalin.

È su queste basi che inizia la «guerra» americana all'Italia, non solo al PCI o alla sinistra, ma proprio all'intero paese, al quale si impedirà con ogni mezzo di decidere autonomamente da chi farsi governare. Impedire, a costo di una nuova guerra, che le sinistre possano – legittimamente e attraverso libere e democratiche elezioni – giungere al governo del paese, è l'obiettivo primario sul quale concentrare ogni sforzo.

In questa guerra al comunismo, agli Stati Uniti non mancano certo gli alleati, e anche tra i nemici del giorno prima verranno pescate forze utili alla crociata. Intorno agli interessi nordamericani si coagulano immediatamente soggetti diversi e lontani per storia e cultura, cementati solo dall'obiettivo finale: evitare, sempre e comunque, una «deriva comunista» del paese. Così, in breve, accanto a uomini della CIA e ai militari della NATO, troviamo elementi dell'OVRA (la polizia politica di Mussolini), e settori della massoneria, le gerarchie del Vaticano, e parte di quella DC che, assieme ai comunisti, aveva dato il suo contributo alla Resistenza e che governava il paese; la massoneria americana giocherà una parte non irrilevante, come la giocheranno, inevitabilmente, buona parte delle Forze armate italiane e degli apparati adibiti al controllo dell'ordine pubblico. Monarchici ed *ex* fascisti¹ saranno, di volta in volta, utilizzati per questo disegno, prima che la strategia passi alla fase operativa e le cellule neofasciste diventino il vero braccio armato dell'intera operazione. E i Servizi americani non rinunciano neppure a coltivare buoni rapporti con la mafia fin dall'immediato dopoguerra, in quanto questa, «per sua natura anticomunista, è uno degli elementi su cui poggia la CIA per tenere sotto controllo l'Italia»².

¹ La fondazione nel 1946 del MSI, che si richiamava già nel nome alla Repubblica di Salò, non poté certo passare inosservata negli USA, e fu con ogni probabilità avallata dal governo statunitense proprio in funzione anti-comunista.

² Così ha dichiarato l'*ex* agente della CIA Victor Marchetti in un'intervista al settimanale «Panorama» del 10 febbraio 1976.

In tale coacervo di forze e di attori, salva la guida del governo USA, è difficile individuare il bandolo della matassa e i veri responsabili di questa guerra, considerato anche che sul medesimo obiettivo finiranno per convergere esigenze differenti, come dimostra l'appello che De Gasperi rivolge agli USA affinché trattengano loro truppe in territorio italiano anche dopo la fine della guerra. Non sarebbe di per sé una richiesta illegittima, salvo che il *leader* democristiano, nel chiedere ciò, espressamente sottolinea la necessità che il suo nome non venga menzionato in alcun caso, segno di come la segretezza e la copertura diventino fin da subito le parole chiave di questa lunga operazione³.

C'è un'altra parola chiave nella storia della strategia, o meglio una dicotomia sul filo della quale è possibile leggere tutta questa storia: ortodossia/non-ortodossia, che può essere letta in una duplice veste. Da una parte si contrappongono l'ortodossia democristiana e la non ortodossia comunista rispetto ai valori atlantici; dall'altra, emerge inequivocabilmente – fino alla sua ufficializzazione al Convegno del 1965 al Parco dei Principi – l'assoluta non ortodossia di questa guerra. E non ortodossa, in questo caso, più che la posizione del PCI, è la volontà di De Gasperi di mantenere segreta la sua richiesta, esautorando il Parlamento, e non solo le sinistre, su una fondamentale decisione di politica estera.

Similmente non può certo dirsi ortodossa la presa di posizione del Vaticano, che dopo aver mantenuto un atteggiamento quantomeno ambiguo nei confronti del fascismo, dichiara il proprio favore «a qualsiasi intervento necessario da parte degli USA negli affari interni italiani»⁴, confondendo, in un tempo solo, il suo ruolo, il suo territorio (o, meglio, la sua extraterritorialità), e la sua missione, e – oltrepassate le proprie competenze con la sua diretta ingerenza – delegando a terzi un'ingerenza ulteriore più pesante.

Sono i documenti ufficiali americani, tuttavia, a rendere chiaro il progetto anticomunista elaborato in quegli anni sulla scorta della c.d. «dottrina Truman»: guerra totale al comunismo, ortodossa nei confronti dell'URSS, non-ortodossa nei confronti di tutti quei paesi, *in primis* l'Italia, con una presenza comunista in grado di modificare equilibri non solo nazionali. Che queste forze fossero legittimate dal voto popolare, ottenuto peraltro in evidenti condizioni di difficoltà, perdurante l'ostracismo occidentale, è questione che, ai fini della loro guerra, non poteva interessare gli Stati Uniti.

È così che l'Italia si prepara a consolidare le difficili conquiste ottenute con la sconfitta del fascismo. Contemporaneamente allo sviluppo economico ed industriale, infatti, la classe dirigente del paese, forse su *input* degli americani, certo con il loro appoggio, si predispone a una nuova

³ In un telegramma al Dipartimento di Stato, il 5 dicembre 1947, l'ambasciatore USA in Italia espressamente riferisce che «dato l'attuale clima politico, il signor De Gasperi chiede che non venga menzionato il suo nome per nessuna delle cose suddette». In *Us Foreign Relations*, 1948, vol. III, pp. 736-737.

⁴ Ivi.

crociata, questa volta nei confronti di una forza politica legittima e rappresentata in Parlamento con un terzo dei voti del paese⁵.

Ma bisogna spostarsi sul terreno delle scelte etiche⁶ per comprendere come il paese fosse spaccato in due. Da una parte i comunisti (e i socialisti, almeno fino al 1956) e la fedeltà all'Unione Sovietica di Stalin, dall'altra i paesi filoatlantici, legati a Washington probabilmente più di quanto non lo fossero le sinistre a Mosca. Ed è solo con il termine «etico» che può giustificarsi tutto ciò. L'argomento, infatti, per cui l'adesione agli USA era più legittima di quella all'URSS, è notoriamente fondata sul carattere di «potenza amica» dei primi e di «nemica della democrazia» dell'altra. Ma, pur volendo accettare questa linea interpretativa, appare evidente come fosse ipocrita, se non falsa, questa lettura. La Russia sedeva nel Consiglio di sicurezza dell'ONU, era una delle tre potenze artefici della sconfitta del nazifascismo, e – soprattutto – intratteneva rapporti diplomatici e commerciali con tutti i paesi occidentali, ivi compresi gli Stati Uniti e l'Italia.

Soprattutto, era noto come l'esperienza sovietica non fosse applicabile in Italia, che – in base agli accordi di Yalta – rientrava nella sfera di influenza degli americani. Certo, non erano mancati fin dall'immediato dopoguerra esempi clamorosi di presa del potere da parte dei comunisti (nei c.d. paesi satelliti dell'URSS), ma è ben vero che quelle esperienze rientravano tragicamente nelle linee negoziate da Roosevelt, Churchill e Stalin, e che nessuna delle potenze occidentali si sognò mai di intervenire in un territorio fuori dalla propria zona di influenza⁷.

Proprio la centralità dell'Italia nello scacchiere mondiale, con una possibilità di vigilanza su tutto il Mediterraneo, ha fatto del nostro paese il «laboratorio» di cui si diceva. Lungi dal poter cadere sotto il dominio assoluto di una delle due grandi potenze, dal 1945 al 1990 (e possiamo individuare nel 27 novembre 1990 – data dello scioglimento ufficiale di Gladio – la fine di questa storia), l'Italia è stato un paese a «sovranità limitata», come è stato definito con felice espressione, dove per quarantacinque anni, gli Stati Uniti hanno determinato le scelte di politica interna

⁵ Alle elezioni del 1946 per l'Assemblea costituente, il PCI ebbe il 18,9% dei voti, il PSIUP il 20,7%, e la DC il 35,2%. Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, il Fronte popolare e democratico (PCI e PSI) ottenne il 31% dei voti e la DC il 48,5%.

⁶ «In molti anni l'atlantismo non è stata una scelta politica ma etica». Così si è espresso il senatore Francesco Cossiga nel corso della sua audizione davanti la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi del 6 novembre 1997. Resoconto stenografico, p. 1169.

⁷ Non conta qui raccontare la storia della «svolta di Salerno» con la quale il PCI sancisce ufficialmente la propria posizione in ordine alla impossibilità di importare la rivoluzione comunista in Italia. Ciò che è noto – come lo era all'epoca – è che, con quel gesto, Togliatti schierò il partito e tutta la sinistra a fianco delle altre forze democratiche del paese con l'unico obiettivo di ricostruire il paese dopo la rovina del fascismo, e dargli una Costituzione democratica, non certo comunista. E i primi ad avere la consapevolezza che il modello sovietico non fosse in alcun modo ripetibile in Italia erano proprio i comunisti, ma ciò è sempre stato negato, strumentalmente, da chi ha fondato la propria storia e la propria attività in chiave anticomunista.

e internazionale, le sue politiche economiche ed industriali, come quelle in materia sociale e sindacale.

Convieni, dunque, provare a segnalare come fin dall'inizio delle ostilità, da parte statunitense emergesse con forza la necessità di contrastare con ogni mezzo il possibile successo elettorale della sinistra.

L'Office of policy coordination e le armi nella campagna elettorale

Siamo ancora nell'ambito del governo unitario - DC, PCI, PSI - quando la CIA decreta la nascita dell'*Office of policy coordination* (OPC) con lo scopo di aiutare «i movimenti clandestini anticomunisti sia con l'aiuto finanziario che militare»⁸, e il risultato di questa prima operazione si avrà di lì a poco con l'estromissione delle sinistre da parte del Presidente del Consiglio De Gasperi. Non era bastato, evidentemente, che il PCI avesse fornito i suoi esponenti più illustri all'Esecutivo, né che Togliatti si fosse fatto promotore in prima persona della grande amnistia nei confronti dei militanti fascisti. Parimenti vano era stato l'impegno democratico delle sinistre nell'approvazione della Costituzione, con i comunisti in prima fila nel sostenere la necessità dell'unità nazionale, fino al voto favorevole - costato una lacerazione interna al partito e alla sinistra - sull'inclusione dei Patti Lateranensi nella Carta fondamentale della nazione.

La macchina americana si era ormai messa in moto; nel 1948 i proclami anti-comunisti diventano azione, e scatta il primo dei numerosi piani messi in opera dalla Casa Bianca per contrastare il possibile buon risultato elettorale della sinistra. È il famoso «piano X»: dieci milioni di dollari in armamenti per la campagna elettorale del 1948, a favore dei partiti di centro-destra, ma destinati in ultima analisi a «movimenti reazionari con caratteristiche anticomuniste»⁹.

Lungi dal considerare sufficiente la propaganda e l'investimento economico, per le elezioni del 1948 dagli USA arrivano dunque in Italia le armi, destinate a tutti coloro che, fuori dalle urne elettorali, intendono continuare la loro battaglia contro la sinistra. Un risultato a favore del Fronte popolare di PCI e PSI viene, quindi, preso in attenta considerazione, ma nessuno sbocco in tal senso è possibile, come afferma anche H. S. Hughes, già responsabile dell'Ufficio ricerche e analisi dell'OSS (*Office of Strategic Service*, poi divenuto CIA), secondo cui «alla fine di giugno del 1945 qualsiasi possibilità di una rivoluzione in Italia, seppure esisteva prima, era definitivamente perduta»¹⁰. Anche il senatore Cossiga, non an-

⁸ *National Security Council*, Direttiva 1/3, 8 marzo 1948, *Foreign Relations* 1948, vol. III, p. 779.

⁹ A. Cipriani e G. Cipriani, *Sovranità limitata*, Roma, Edizioni Associate, 1991, p. 18.

¹⁰ R. Faenza e M. Fini, *Gli americani in Italia*, p. 243.

cora investito di cariche politiche di rilievo ricorda come ci si preparò a quel fatidico 18 aprile 1948:

«In Sardegna noi eravamo armati [...] con armi corte in parte fornite dalle Forze dell'ordine e in parte acquistate sul libero mercato. Le bombe a mano ci furono fornite dall'Arma dei carabinieri. L'addestramento del gruppo, del commando di cui facevo parte venne seguito da un sottufficiale della San Marco del Sud [...]. Nulla posso dire per scienza diretta del fatto che la parte avversa fosse armata»¹¹.

È facile ritenere che, in realtà, buona parte di queste armi facessero parte di quella abbondante partita arrivata da oltreoceano, ed è ancora più preoccupante che ai «ragazzi della DC» le armi venissero fornite dalle Forze dell'ordine e dai carabinieri. Sarà questa, peraltro, una drammatica consuetudine, con i depositi istituzionali di armi e munizioni utilizzati come fonte di rifornimento da parte dei terroristi.¹²

La testimonianza del senatore Cossiga, tuttavia, non è la sola a suffragare l'ipotesi che le armi di cui disponevano le forze vicine alla DC provenissero dagli ambienti americani. Con la costituzione dei Comitati Civici di Luigi Gedda, infatti, vennero parallelamente attivati numerosi militanti incaricati di distribuire le armi ai civili considerati vicini alle posizioni della Chiesa, della DC e degli americani. Così racconta Vito Talamini, nel 1946 capo squadra alla FIAT di Padova e militante dell'Azione Cattolica:

«Voglio ricordare che qualche mese prima dell'attentato a Togliatti fui chiamato da Gui, Lorenzi, Saggin, Riondato e don Piero Costa, assistente diocesano dell'Azione Cattolica. Mi recai dunque presso il Collegio Barbarigo, dopo aver giorni prima preso accordi con i predetti a casa mia circa un servizio speciale e segreto - concernente una serie di trasporti di

¹¹ Audizione senatore F. Cossiga, cit. pag. 1130. È interessante notare che, sottolineando come l'addestramento fosse stato tenuto «da un sottufficiale della San Marco del Sud», il senatore Cossiga aggiunga «non di quella di Valerio Borghese, anche se poi la storia dovrà chiarire che differenza c'è». Sembra di capire che l'addestramento avvenne, quindi, ad opera di una struttura non dissimile da quella del principe Borghese, il cui nome ricorrerà fin troppo nella storia della strategia della tensione in Italia.

¹² Durante il servizio militare, il capo dei NAR Valerio Fioravanti sottrae dalla polveriera della caserma «due casse di bombe a mano Srcm, 25 chili l'una». (l'episodio è riportato da G. Bianconi, *A mano armata*, ed. L'Unità, p. 71). Sergio Minetto, agente CIA a Verona tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, procura a Gianfranco Bertoli le bombe a mano tipo «ananas» con le quali questi si eserciterà per eseguire la strage di via Fatebenefratelli a Milano il 17 maggio 1973 [sentenza-ordinanza 3.2.1998 del G.I. di Milano Salvini, p. 257]. Inquietante è stata la recente scoperta che per la strage di via Fani del 16 marzo 1978 furono utilizzati anche alcuni proiettili provenienti «da un deposito dell'Italia settentrionale», molto probabilmente della NATO. Le successive indagini non hanno purtroppo consentito di risalire alla fonte dell'informazione. Più complessa è la vicenda del deposito della Gladio NASCO di Aurisina, scoperto casualmente dai carabinieri il 24 febbraio 1972, e contenente armi ed esplosivo. Poiché dai differenti verbali risulterebbe come mancante un chilo e mezzo di esplosivo, il magistrato competente ha ipotizzato che il materiale possa essere stato utilizzato per compiere gravi attentati, con particolare riferimento alla strage di Peteano del 31 maggio 1972. Allo stato degli atti, tuttavia, tale circostanza non risulta confermata.

materiale di armamento, ufficialmente da qualificare «macchine da scrivere» – che avrei dovuto effettuare nel giro di più mesi, così come feci. [...] Trasportai così con la mia vettura Lancia Augusta e sempre di sera: bombe a mano – nostre «balilla», fucili modello 91, mitra, pistole. Per ogni viaggio trasportavo quattro pacchi che andavo consegnando ai singoli parroci o cappellani. [...] Io attingevo i pacchi dal cortile del Collegio Barbarigo con sede in via Rogati, retto all'epoca da un Monsignore molto quotato. Il Collegio dipendeva dalla curia Vescovile di Padova. [...] Sapevo di operare per conto dei Comitati Civici di Padova, i quali stavano operando un sistema di organizzazione anticomunista»¹³.

Proseguendo nella sua deposizione Talamini, afferma trattarsi «di materiale aviolanciato di notte durante la guerra dagli alleati in zona Arcella di Padova, raccolto da frate Stanislao con alcuni giovani e indi convogliato al Collegio».

Analogamente, l'ex senatore Uberto Breganze, all'epoca Presidente diocesano dell'Azione Cattolica, così testimonia davanti al giudice istruttore Mastelloni:

«Le armi dei partigiani bianchi furono custodite dagli stessi fino a quando gli organi centrali della DC diedero direttive di consegnarle alle Forze dell'Ordine. Ciò avvenne dopo il 1948, dopo le elezioni. Senz'altro all'uopo intervenne il ministro dell'interno Scelba per il tramite dei Prefetti»¹⁴.

Erano quindi certamente i c.d. partigiani bianchi a detenere le armi ben oltre la Liberazione. A distanza di tre anni dal 25 aprile 1945, infatti, elementi civili vicini e/o appartenenti alla DC sono ancora in possesso di armi e munizioni, nel caso le elezioni del 18 aprile 1948 non fossero andate nel verso auspicato dagli americani e dal Vaticano. Che questo fosse lo scopo, infatti, è abbondantemente documentato anche negli atti giudiziari cui si fa qui riferimento. Ancora il senatore Breganze, riferisce che «i partigiani avevano conservato delle armi. A Vicenza erano parecchi e l'armamento era custodito nelle case degli stessi partigiani bianchi. Nei giorni immediatamente precedenti al 18 aprile del 1948 vi era una grossa preoccupazione per una avanzata eventuale del Fronte Popolare e perciò bisognava illuminare le coscienze sui pericoli della vittoria del Fronte e sull'utilità del successo delle forze democratiche»¹⁵.

È da notare, per inciso, che l'indagine del consigliere Mastelloni origina da una curiosa denuncia sporta nel 1969 dal signor Giuseppe Falcone, ufficiale di fanteria in congedo, il quale affermò che tra gli oggetti sottratti dalla sua abitazione vi era anche un mitra «Beretta» che egli deteneva dal 1948. La denuncia, per sé non particolarmente rilevante, assume importanza, viceversa, per due ordini di motivi. Il primo è la motivazione che

¹³ Sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, dottor C. Mastelloni, pp. 3077-3078.

¹⁴ *Ibidem*, p. 3082.

¹⁵ *Idem*.

Falcone adduce per giustificare il possesso del mitra, che si ricollega a quanto ora esposto circa l'armamento in dotazione di militari e civili nel dopoguerra. Così espone Falcone nella sua denuncia:

«Nell'anno 1948 in previsione delle elezioni politiche che si presentavano abbastanza difficoltose ebbi incarico, in qualità di comandante di Presidio di Sacile, dal Comando del V Comiliter di Udine, di armare alcuni civili fidati nella zona di Sacile, Vittorio Veneto, Valcellina e limitrofi, di un certo quantitativo di armi. Detti armi anche all'attuale Arcivescovo di Udine - monsignor Zaffonato - allora Vescovo di Vittorio Veneto. Tutta questa zona era sotto il mio controllo diretto. Ad elezioni ultimate - prosegue Falcone - ritirai le armi e le versai alla Sezione Staccata di Artiglieria di Conegliano. Avevo con me e mi serviva nei diversi giri di ispezione un mitra «Beretta» con alcune cartucce. Detto mitra, al quale ero affezionato, ritenni di non versarlo e tenermelo in casa»¹⁶.

Tale ultima affermazione, peraltro, consente di prefigurare ulteriori ipotesi circa l'illegittimo possesso di armi e munizioni da parte di militari e civili per conto di un partito politico, al fine di contrastare la parte avversa. Che un ufficiale di fanteria, si permetta di trattenere fino al 1969 - cioè fino al furto subito - il mitra «Beretta» in dotazione nel 1948, solo perché vi era «affezionato» appare decisamente poco credibile, e la circostanza potrebbe, viceversa, implicare che i gruppi filoatlantici abbiano continuato a detenere armi ben oltre lo svolgimento - e al di là dell'obiettivo - delle elezioni del 1948.

A segnalare, in ogni caso, la rilevanza dell'episodio, contribuisce il rinvenimento di un appunto trasmesso dal ministro della difesa Luigi Gui al Capo della Polizia nell'agosto 1969, con il quale vengono riportate le dichiarazioni di Falcone relative al possesso e alla detenzione del mitra nel periodo 1948-1969. Non è possibile in questa sede indagare sulle modalità di trasmissione della notizia, ma appare di tutta evidenza che il transito delle dichiarazioni di Falcone da un'anonima caserma dei carabinieri di Conegliano Veneto (TV) al Ministro della difesa e da questi al Capo della Polizia, non può non essere considerato come un evento eccezionale. A maggiore ragione, se di questa vicenda si interessano i vertici della sicurezza nazionale nell'agosto-settembre del 1969, quando sono già scoppiate le prime bombe dimostrative e mancano solo tre mesi alla strage di piazza Fontana.

Che, dunque, nel corso del 1948, in chiara funzione anticomunista - e non certo antisovietica - gli americani si adoperino per far avere ai propri fiduciari armi e munizioni, appare realtà acclarata, come accertato è il ruolo svolto dal Vaticano nella gestione, attraverso i suoi uomini più fidati, di questi gruppi armati. La costituzione dei Comitati Civici, infatti, rispondeva all'esigenza di poter liberamente operare in campo politico per contrastare un possibile - e, alla luce dei risultati del 1946, probabile

¹⁶ Sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, dottor C. Mastelloni, p. 3076.

– successo del Fronte Popolare delle sinistre. L'impedimento, per gli uomini di Pio XII, risiedeva nelle disposizioni del Concordato del 1929 che, tassativamente, precludevano all'Azione Cattolica la possibilità di svolgere attività e propaganda in favore dei partiti politici. Con il sistematico adeguamento dei propri strumenti alla realtà, il Vaticano dispone così la creazione di strutture «politiche», nominalmente differenti dall'Azione Cattolica, ma in tutto e per tutto coincidenti, tanto che «fu lo stesso Vaticano a sostenere le spese per la nuova organizzazione e per la conseguente propaganda [...] delegando sostanzialmente i vescovi per la nomina dei singoli presidenti dei Comitati civici diocesani»¹⁷.

L'organizzazione «O» e l'Armata italiana della libertà (AIL)

Questa attività, però, sembra potersi definire sostanzialmente collaterale a quella primaria, posta in essere direttamente dagli Stati Uniti. È sulla base di precise direttive del *National Security Council*, infatti, che le strutture filoatlantiche si muovono sul fronte italiano. La campagna elettorale del '48 viene impostata sulla scorta delle indicazioni di questo organismo (i cui documenti sono raccolti nel *Foreign Relations of the United States*), che a quaranta giorni dalle elezioni così si esprime per giustificare il proprio impegno in Italia: «La dimostrazione di una ferma opposizione degli Stati Uniti al comunismo e la garanzia di un effettivo sostegno degli Stati Uniti potrebbe incoraggiare gli elementi non comunisti in Italia a fare un ultimo vigoroso sforzo anche a rischio di una guerra civile, per prevenire il consolidarsi di un controllo comunista». E proprio per scongiurare il pericolo adombrato, in un successivo punto si dispone di «fornire ai clandestini anticomunisti assistenza finanziaria e militare».¹⁸

Tutto ciò, sulla scorta del principio secondo cui il PCI non aveva legittimità alcuna a governare il paese, anche quando questo fosse accaduto per il tramite di una regolare vittoria elettorale. La direttiva NSC 1/3 dell'8 marzo 1948, da questo punto di vista, è illuminante, in quanto viene reso esplicito che gli «interessi degli Stati Uniti nell'area del Mediterraneo, relativi ai problemi di sicurezza, risultano seriamente minacciati dalla possibilità che il Fronte Popolare, dominato da comunisti, ottenga una partecipazione al Governo attraverso le elezioni nazionali [...]». È quindi necessario, secondo Washington, «nel caso in cui i comunisti italiani dovessero riuscire ad ottenere la guida del governo attraverso sistemi legali, [...] prendere delle misure immediate, compreso ciascun tipo di misura coercitiva, per realizzare una mobilitazione limitata, [...] fornire assistenza militare e finanziaria alla base anticomunista»¹⁹.

È noto come le elezioni del 1948 videro trionfare la Democrazia Cristiana, ma il timore degli USA doveva essere tale che lo scampato peri-

¹⁷ Dichiarazioni di L. Gedda al G.I. Mastelloni, *ibidem*, p. 3079.

¹⁸ NSC 1/3 dell'8 marzo 1948. (Il corsivo è nostro).

¹⁹ *Idem*.

colo li indusse a rafforzare il sistema di «difesa» sperimentato in quella occasione. L'organizzazione «O», da questo punto di vista, è la progenitrice di quella complessa struttura – non ancora del tutto disvelata – che va sotto il nome di Gladio (S/B). La «O» prende il nome, ereditandone uomini e organizzazione, dalla formazione partigiana Osoppo, sciolta nel giugno 1945, ma ricostituita sei mesi dopo, asseritamente per tutelare i confini a fronte di episodi di violenza alla frontiera con la Jugoslavia. Secondo la Relazione sull'organizzazione «O», redatta dal V Comando militare territoriale – Ufficio monografie – (14 dicembre 1954) già due mesi dopo la struttura può contare su 2130 uomini e creare al suo interno un «servizio informazioni, con *compiti informativi interni* e d'oltre confine»²⁰. Ridenominata Volontari Difesa Confini Italiani VIII, l'organizzazione viene incaricata dal Comando della divisione Mantova di «preparare uno studio per l'impiego dei volontari nella protezione di opere, impianti e comunicazioni in caso di grave perturbazione dell'ordine pubblico»²¹.

Così, quella che era una formazione partigiana – non inserita nel circuito delle formazioni comuniste – diventa in breve, prima una struttura di supporto dell'esercito per il controllo delle zone di confine, poi una vera e propria organizzazione clandestina «costituita da elementi sui quali si poteva fare sicuro affidamento»²². L'affidamento, per paradossale che possa apparire, sembra però configurarsi come un espresso rifiuto della legittimità della Repubblica nata il 2 giugno 1946, tanto che il signor Amelio Cuzzi, pur essendosi rifiutato di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica, e per questo congedato dall'Esercito, venne contattato dal colonnello Olivieri per far parte dell'organizzazione. È con queste persone che le componenti filoatlantiche delle Forze Armate italiane – certo prevalenti sulle altre – prestano il loro contributo alla ricostruzione del paese dopo la rovina della guerra.

L'organizzazione, nel corso degli anni, assume connotati sempre più definiti in senso clandestino e occulto. Il 6 aprile del 1950, sulla base di direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito, il corpo dei Volontari per la Difesa dei Confini Italiani VIII viene trasformato in una organizzazione militare segreta alla quale fu data la denominazione di «Organizzazione O». Era costituita, a quella data, da 256 ufficiali, 496 sottufficiali, 5728 uomini di truppa, al comando del colonnello Luigi Olivieri. Alla fine del 1956, l'organizzazione viene poi trasformata nella «Stella Alpina» che sarà una delle cinque articolazioni di Gladio.

Lungi dall'essere una banale organizzazione di reduci o *ex* partigiani, la «O» rivestirà un ruolo fondamentale in questa strategia, com'è chiaramente dimostrato dalla sua dipendenza diretta dal Presidente del Consiglio, perlomeno nel periodo 1949-1950, ed avvalorato ulteriormente dal-

²⁰ L'Ufficio Monografie del V Comando Militare Territoriale (COMILITER) è stato per anni il nome di copertura dell'ufficio all'interno dell'Arcivescovado di Udine dove erano conservati documenti e divise della organizzazione «Osoppo».

²¹ *Idem.*

²² *Idem.*

l'interesse che gli Stati Uniti manifestano nel 1958 per un suo presunto (temuto) scioglimento.

A rassicurare il *dominus* penseranno i vertici dei nostri Servizi, con un appunto del 26 marzo 1958 dal titolo «Risposta ai quesiti del Servizio americano riguardanti il programma S/B». È bene riportare l'intero passaggio della risposta, per valutarne poi la reale portata. Scrivono, dunque, i nostri Servizi:

«Il Servizio italiano ha sempre considerato che sarebbe stato un errore lasciare cadere nel nulla tali idealità e propositi [degli aderenti alla "O"] (che sarebbero altrimenti andati delusi e perduti) e, perciò, quando a fine 1956 lo Stato Maggiore dell'Esercito disponeva lo scioglimento della "Osoppo", il Servizio italiano prendeva a suo carico l'organizzazione e ne decideva la conservazione e la ricostituzione. Le nuove basi per la ricostituzione dell'organizzazione datano dal 10 ottobre 1957, quando esse venivano così precisate:

- denominazione: Stella Alpina
- compiti: in tempo di pace: controllo e neutralizzazione dell'attività slavo-comunista
- in caso di conflitto e o insurrezione interna: antiguerriglia e antisabotaggio [...]»²³.

A tali compiti, l'organizzazione «O» si preparava forte di «32 mortai da 81, 23 mortai da 45, 204 mitragliatrici, 351 fucili mitragliatori, 820 moschetti automatici, 3.416 fucili, 371 fucili esteri»²⁴. È da notare, peraltro, che la disponibilità di quasi 400 fucili di provenienza straniera, poteva giustificarsi solo con la clandestinità che caratterizzava la struttura.

Parallelamente alla trasformazione della Osoppo, i vertici istituzionali del paese predispongono un piano/rete clandestino da attivare in caso di tentativi insurrezionali del PCI. È lo stesso ministro dell'interno Scelba a rivelarlo in una intervista, dichiarando che «già nei primi mesi del 1948 era stata messa a punto una infrastruttura capace di far fronte a un tentativo insurrezionale comunista. L'intero paese era stato diviso in una serie di grosse circoscrizioni, ognuna delle quali comprendeva varie province, e alla loro testa era stato designato in maniera riservata [...] una specie di prefetto regionale[...]. I superprefetti da me designati avrebbero assunto gli interi poteri dello Stato sapendo esattamente, in base ad un piano prestabilito, che cosa fare»²⁵.

Probabilmente in relazione con questo piano è la costituzione dell'Armata italiana della libertà (AIL) del luglio 1947, fondata dal colonnello Ettore Musco, già Capo di Stato Maggiore alla data dell'armistizio, designato dagli alleati come capo dei Servizi italiani, e dal 1952 al vertice del SIFAR. Secondo Faenza e Fini²⁶, in realtà il vero capo dell'AIL era il ge-

²³ *Ibidem*, p. 20.

²⁴ *Ibidem*, p. 24.

²⁵ A. Gambino, «Storia dell'Italia nel dopoguerra», Bari, 1975, pp. 473-4.

²⁶ R. Faenza e M. Fini, op. cit., pp. 264-265.

nerale Sorice, ministro della guerra durante il governo Badoglio, ma è importante notare come il colonnello Musco sia anche il responsabile di quel «piano X», di cui abbiamo detto più sopra, che rappresenta l'esordio dell'ingerenza «armata» degli USA in Italia. Secondo il reverendo Frank Gliotti, massone statunitense e collaboratore dei Servizi americani, proprio durante quel periodo «ci sono in Italia cinquanta generali che si stanno organizzando per un colpo di Stato. Sono tutti anticomunisti e sono pronti a tutto»²⁷. Non sembra, quindi, priva di fondamento l'ipotesi che almeno una parte dell'Armata italiana della libertà coincida, in realtà, con la struttura predisposta dal Viminale per sostituire i prefetti con uomini di sicura appartenenza atlantica.

Che il riferimento dell'AIL fossero i Servizi americani è peraltro dimostrato, inequivocabilmente, dal fatto che tre mesi dopo la sua costituzione, il colonnello Musco deposita presso l'ambasciata USA di via Veneto l'elenco dello Stato Maggiore dell'organizzazione (in realtà, nei documenti americani il vertice dell'organizzazione viene denominato «Comitato Centrale», ed è possibile ipotizzare che il riferimento fosse proprio alla più tipica delle articolazioni dei partiti comunisti). È questa una prassi – che si ripeterà quando verrà consegnato all'ambasciata statunitense un elenco degli appartenenti alla loggia P2 – che denota un indissolubile legame tra l'AIL e i rappresentanti di Washington in Italia, e probabilmente anche tra questi ultimi e il piano elaborato dal ministro Scelba.

D'altra parte, che i responsabili dei ministeri chiave per la politica filoatlantica dell'Italia fossero in stretto collegamento con gli apparati USA è dato ormai acquisito, e ciò che preme evidenziare in questa sede sono, in realtà, le eventuali distorsioni che questo rapporto ha creato nella regolare attività politica e istituzionale del nostro paese. E una distorsione si ha certamente quando «attraverso contatti con prefetture e servizi segreti, il dipartimento dell'Esercito si preoccupa di sorvegliare personalità comuniste e socialiste» e i loro spostamenti in Italia e all'estero²⁸. Che comunisti e socialisti fossero discriminati, e possibilmente espulsi dalla pubblica amministrazione, lo ha raccontato anche il senatore Cossiga²⁹, ma appare evidente come il controllo degli spostamenti di parlamentari ed esponenti politici all'interno del loro paese non può non rappresentare una palese violazione dei diritti e delle prerogative sancite dalla nostra Costituzione. Ciò che appare grave, in ogni caso, è che le mine poste alle fondamenta della democrazia italiana vengono collocate dagli americani in totale accordo – se non su richiesta – proprio del governo italiano.

Che questa fosse una necessità dettata dalla posizione filosovietica della sinistra italiana, trova peraltro la sua più clamorosa smentita proprio

²⁷ Documento n. 86500/7 – 747 del 23 ottobre 1947, in R. Faenza e M. Fini, op. cit., p. 265 n.

²⁸ R. Gatti, *Rimanga tra noi*, p. 28.

²⁹ «Abbiamo pesantemente discriminato i comunisti, mi limito a dire discriminati, ma è vero che talvolta li abbiamo perseguitati: li abbiamo licenziati, li abbiamo controllati». Audiz. cit., p. 1131.

nei documenti americani. Una lettera del 13 febbraio 1952 al Dipartimento di Stato riferisce che «il Partito comunista [...] prepara un'organizzazione segreta nell'eventualità che sia messo fuori legge. Due tipi di comitati sono stati formati: uno di natura politica e l'altro di natura paramilitare per l'organizzazione di formazioni partigiane e la preparazione della guerriglia»³⁰. Con ciò si può probabilmente porre fine alla famosa tesi della pericolosità del PCI, e del suo ruolo di quinta colonna sovietica all'interno del blocco NATO. Ancora nel 1952, il PCI «prepara un'organizzazione segreta» e non dispone, quindi, di alcuna struttura di questo genere; inoltre, stando alla fonte statunitense, la struttura servirebbe ai comunisti nell'eventualità di essere messi fuori legge, e non ha, pertanto, alcuna caratteristica offensiva, neppure in relazione ai canoni della guerra fredda. Piuttosto, rivelandosi sempre più evidente l'ingerenza americana negli affari interni del nostro paese, il PCI inizia a organizzarsi nella sciagurata ipotesi che possano prevalere i settori più duri dell'amministrazione americana, decisi a tutto pur di impedire alla sinistra qualunque avvicinamento alla stanza dei bottoni.

Ma è proprio questa la strategia della Casa Bianca. Inventare il nemico, aumentarne sproporzionatamente il pericolo e le capacità, intervenire per spezzarne le velleità. Che questo pericolo non esista realmente, non è preoccupazione americana, e sembra quasi che questo ruolo «creativo» sia affidato al governo italiano, sempre secondo procedure sperimentate e uomini di sicura affidabilità. È, in buona sostanza, il semplice meccanismo della strategia della tensione: creare i presupposti, falsificandoli, per legittimare la reazione.

Negli anni '50, in attesa di «tempi migliori», l'oltranzismo atlantico si esercita e arma le proprie strutture e i propri uomini. Torneranno utili quando, dalla fase teorica e preparativa, si passerà a quella operativa, inizieranno gli scontri preorganizzati tra lavoratori e Forze dell'ordine con l'ausilio dei provocatori, si infiltreranno uomini dello Stato nelle organizzazioni eversive con il compito di accelerarne la deriva in funzione reazionaria, e scoppieranno infine le prime bombe.

L'Ufficio REI del SIFAR, «Pace e Libertà» e l'attività di Edgardo Sogno

Per adesso, agli anticomunisti sarà sufficiente mantenere alta l'attenzione e cercare di sfruttare la disponibilità americana verso tutto ciò che possa costituire un argine, purchessia, all'ipotesi di un governo comunista. Ed è utile, a tal fine, anche la strana associazione creata da Edgardo Sogno. A coltivare il contatto con «Pace e Libertà» è una struttura, creata all'interno del SIFAR all'inizio degli anni '50, l'Ufficio Relazioni Economiche e Industriali (Ufficio REI), gestito per anni dal maggiore Rocca. A costui, nonostante il suo rifiuto di prestare giuramento alla Repubblica,

³⁰ R. Gatti, *op. cit.*, p. 29.

non solo fu affidato l'importante settore del controspionaggio industriale e del controllo dell'esportazione di armamenti e materiale strategico, ma fu consentito, altresì, di impiantare all'interno dell'Ufficio una particolare Sezione «Viaggiatori legali», con il compito di raccogliere notizie e dati in funzione anticomunista. Tra le fonti che dovette ritenere di valore, Rocca perviene all'inizio del 1954 al contatto con gli uomini di «Pace e Libertà», che un appunto del Capo del SIFAR segnala come organizzazione «secondo alcune voci» «finanziata con fondi della NATO, secondo altri da una potenza straniera che potrebbe essere l'Inghilterra»³¹.

In ogni caso, nel medesimo appunto si fa riferimento alla circostanza che l'organizzazione «sarebbe in possesso di schedari contemplanti i nominativi di tutti gli aderenti al PCI», ed è, molto probabilmente, per questo che il Capo del Servizio, generale Ettore Musco, in un appunto del giugno 1954 annota di averne «parlato con il Signor Ministro. Egli è favorevole ad uno "oculatissimo" appoggio. Per i materiali degli archivi darò direttive verbali»³².

Dunque l'attività anticomunista di Sogno è ben conosciuta dai vertici dei Servizi, e – stando agli stessi – anche dalle più alte cariche istituzionali del paese. In un appunto di poco precedente, infatti, viene riportato il contenuto di un colloquio con Edgardo Sogno, «le cui iniziative avrebbero riscosso l'adesione e l'appoggio del Presidente del Consiglio Scelba, [...] del ministro Taviani, del Ministro degli esteri.» Ma a dimostrazione che le iniziative di «Pace e Libertà» non sono svincolate da precise indicazioni di carattere internazionale, l'autore dell'appunto riferisce che «Sogno avrebbe fatto istituire agli Esteri (egli è diplomatico di carriera) un Ufficio per il coordinamento della guerra psicologica da lui diretto»³³.

La conferma di quest'ultimo importante dato, emergerà molti anni dopo da una lettera che lo stesso Sogno rivolge all'allora ministro degli affari esteri Aldo Moro, nella quale l'*ex* partigiano lamenta il suo mancato avanzamento di carriera. Egli sa bene, infatti, che la mancata progressione nei ruoli della Farnesina, è dovuta al suo temporaneo distacco presso il Ministero dell'interno, quando, «nel luglio del 1953, per iniziativa della Presidenza del Consiglio (Governo Scelba) mi veniva nuovamente proposto un incarico di carattere eccezionale e riservato (organizzazione della difesa psicologica delle istituzioni democratiche), in ripresa di un'operazione avviata nel 1948 per iniziativa del ministro Sforza nel quadro delle attività svolte in base al Piano Marshall».

Merita riportare il successivo brano della lettera a Moro, esplicativo del progetto gestito da Sogno, per poi trarne alcune considerazioni:

«L'azione svolta per il tramite del Comitato da me organizzato ebbe tre fasi principali: in un periodo (fino all'ottobre 1954) essa si concretò nella realizzazione del progetto che gli onorevoli De Gasperi e Pella

³¹ Sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia, dottor C. Mastelloni, p. 1318.

³² *Ibidem*, p. 1319.

³³ *Idem*.

avevano ripetutamente sostenuto in Consiglio Atlantico e consistente nel contrapporre degli organi promotori e coordinatori della propaganda occidentale alla costante iniziativa di stampo sovietica nel campo dell'informazione. Nel secondo periodo (ottobre 1954-giugno 1955) il comitato assolse funzioni specifiche nel quadro dei provvedimenti adottati dal Governo Scelba per la difesa delle istituzioni, assumendo compiti di punta che non potevano essere affidati ad organi governativi. Nel terzo periodo (dopo il giugno 1955) il Comitato ridusse progressivamente l'azione esterna per concentrarsi su compiti di carattere riservato sempre nel campo della difesa psicologica»³⁴.

Edgardo Sogno, già a capo di una formazione partigiana autonoma e medaglia d'oro della Resistenza, è dunque l'uomo di punta del Governo per la predisposizione e il coordinamento degli strumenti di guerra psicologica contro le sinistre. In altra parte della citata lettera, Sogno ricorda come già nel 1949 il ministro dell'interno Scelba gli avesse chiesto di partecipare in prima persona al progetto del Servizio di Difesa Civile (di cui si dirà poco oltre), in tal modo evidenziandone la forte valenza anticomunista. Tramontato quel progetto, il capo di «Pace e Libertà» rimane, però, una preziosa riserva per l'attività dell'oltranzismo atlantico, e proprio in questo ruolo viene utilizzato per la costituzione del Comitato di coordinamento della guerra psicologica.

Ciò che assume particolare rilevanza, tuttavia, è che a far data dall'ottobre del 1954, il Comitato di Sogno «assolse funzioni specifiche nel quadro dei provvedimenti adottati dal Governo Scelba per la difesa delle istituzioni, assumendo compiti di punta che non potevano essere affidati ad organi governativi». E seppure dal documento non emerge quale specifico ruolo abbia assunto Sogno, è di per sé indicativo che al Viminale facessero capo attività «coperte» non delegabili a strutture governative.

È altresì significativo che Scelba, rispondendo alle accuse di aver creato nel 1949 una polizia segreta anticomunista, replichi affermando di non aver inventato nulla, e ricordi come «i servizi della polizia che si occupavano della prevenzione dei reati contro la sicurezza interna [...] esistevano quando io assunsi la carica di Ministro dell'interno ed erano stati riorganizzati dal Capo della polizia»³⁵. Che Sogno millanti credito con il ministro degli esteri Moro non appare credibile, ed è, viceversa, plausibile, che le strutture di cui Scelba si servì per contrastare il comunismo non corrispondessero appunto alla polizia di prevenzione, ma fossero Uffici o Servizi posti fuori dal controllo istituzionale.

In questa linea si inserisce il progetto per la costituzione di una struttura di difesa/protezione civile voluta dal ministro dell'interno Scelba nel-

³⁴ Il documento è riportato in G. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 189-191.

³⁵ «Replica di Scelba a Stampa Sera», *Il Popolo*, 2 dicembre 1975. «Stampa Sera» del 1° dicembre 1975 aveva rivelato che tra le carte scoperte da R. Faenza e M. Fini negli archivi del Dipartimento di Stato USA, era emersa l'esistenza di una «polizia segreta anticomunista» creata da Scelba nel 1949.

l'ottobre 1950³⁶. A dimostrazione che il progetto non si limitava a una ridefinizione delle strutture di protezione civile, Scelba ricordò alla Camera come dopo i fatti di Corea nel mondo fosse intervenuto qualcosa di nuovo «che ha obbligato tutti i paesi pensosi della sicurezza all'interno e della difesa delle proprie frontiere ad organizzare anche la difesa civile [...] considerato anche il modo in cui le guerre vengono oggi combattute»³⁷. Vi è da considerare, peraltro, che una struttura con analoghi compiti era già stata attivata presso il Ministero dell'interno, con disposizione del Consiglio dei ministri, e il disegno di legge potrebbe essere stato, in realtà, il meccanismo per sancire ufficialmente l'esistente. Prassi, questa, ricorrente in molte delle vicende trattate in questa relazione.

In questo senso sembra deponga anche Edgardo Sogno che, in una lettera al ministro degli esteri Sforza del 22 ottobre 1949 - un anno prima della presentazione del disegno di legge -, riferisce di aver ricevuto dal ministro Scelba la proposta di assumere la carica di «capo del costituendo Servizio per la Difesa civile».

La peculiarità di questa iniziativa legislativa, in ogni caso, è rappresentata dall'essere l'unica tra quelle intraprese in chiave anticomunista a divenire pubblica e a passare attraverso l'esame del Parlamento. E non è certo per caso che il progetto scelbiano dal Parlamento non uscirà mai sotto forma di legge, opponendosi strenuamente le forze di sinistra. È, questa, la dimostrazione dell'impossibilità di eliminare dal gioco democratico i partiti di sinistra se non con strumenti impropri per una democrazia; ma sarà anche, per i più oltranzisti, la dimostrazione della necessità di operare solo tramite *cover operations*, sempre esautorando il Parlamento e, talvolta, qualche membro dell'Esecutivo ritenuto non affidabile.

Le origini di Gladio e la politica esautorata

Vedremo più avanti, ma è bene accennarlo fin da subito, la genesi della struttura Gladio/*Stay Behind*, della quale viene tenuto all'oscuro il Parlamento e che, pur portata a conoscenza di tutti i Presidenti del Consiglio, non verrà comunicata ai Presidenti Fanfani e Spadolini (quest'ultimo verrà «indottrinato» solo successivamente, quando assumerà la carica di Ministro della difesa nel 1° governo Craxi). La Commissione stragi, nella prerelazione su Gladio, approvata il 20 giugno 1991, sintetizzerà il problema nei seguenti termini: «Non ci può essere in queste cose una catena informativa che parta dal basso per raggiungere chi sta in alto. Il rapporto "controllore-controllato" verrebbe sconvolto. [...] In sostanza, occorre che vi sia una doppia catena informativa: "discendente", dal responsabile del Governo al Ministro delegato; "ascendente" dal responsabile del Servizio

³⁶ *Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (difesa civile)*, Camera dei Deputati, Disegno di legge 1593.

³⁷ Camera dei Deputati, seduta pomeridiana del 8 maggio 1951.

al Ministro delegato o direttamente al Presidente del Consiglio. *Comunque non debbono mai essere i Servizi a decidere che cosa dire a chi*.³⁸

Furono, viceversa, settori delle Forze Armate e i vertici dei Servizi di sicurezza a decidere *che cosa dire a chi*, e a valutare, in totale indipendenza rispetto al potere legislativo ed esecutivo, la corrispondenza o meno dei programmi di Governo con le linee di «politica militare» in corso. Senza in alcun modo voler attribuire a Gladio un ruolo finora indimostrato, quanto riportato più sopra non può, tuttavia, non configurarsi come un grave attentato al corretto svilupparsi della dialettica istituzionale e politica.

Per pura coincidenza, è lo stesso Amintore Fanfani che verrà tenuto all'oscuro dell'esistenza di Gladio, l'uomo incaricato di scrivere una pagina emblematica, buia e segreta, dei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti. Rispondendo il 10 giugno 1954 alle sollecitazioni dell'ambasciatrice Clare Booth Luce, sulla posizione italiana in merito al ruolo del PCI, il neo segretario della Democrazia Cristiana riassume il programma del Governo Pella, un «programma anticomunista concreto», nei seguenti termini:

«1) attaccare l'apparato finanziario esterno del PCI con la costituzione di un'organizzazione statale che abbia il monopolio del commercio con i paesi orientali e quindi impedisca a gruppi paracomunisti di commerciare con i paesi d'oltrecortina;

2) ridurre la capacità finanziaria interna del PCI dando istruzioni alla Banca d'Italia di esercitare il proprio controllo sul sistema finanziario italiano in modo da *strangolare le cooperative comuniste*. (Fanfani ha detto che Pella ha già approvato questo piano e che il sottosegretario al budget Ferrari-Aggradi sta lavorando sui dettagli);

3) chiudere le sezioni del PCI negli edifici dell'*ex* partito fascista;

4) limitare le attività sindacali che compromettono lo Stato»³⁹. [il corsivo è nostro].

Qualcuno, all'interno della DC, propone addirittura di mettere fuori legge il partito comunista, ma la proposta, avanzata nel corso di una riunione del gruppo parlamentare, non trova, fortunatamente, il consenso necessario. Forse perché il bando nei confronti del PCI sta per essere elaborato in forme meno rozze, anche se certamente più efficaci, con la ufficializzazione della struttura Gladio.

Come emerge anche dalla corrispondenza del giornalista Indro Montanelli con l'ambasciatrice americana Booth Luce, in realtà il vero obiettivo della politica americana, ancora prima della predisposizione di Gladio, era la politica interna del PCI e delle sinistre, e non già il pericolo di invasione, improbabile considerando lo scrupolo di Mosca nell'applicazione degli accordi di Yalta. In una lettera del 6 maggio 1954 all'amba-

³⁸ Prerelazione sull'inchiesta condotta dalla Commissione in ordine alle vicende connesse all'operazione Gladio, Atti Cps, X Legislatura, Doc. XXIII, n. 36, pp. 51-52. Il corsivo è nel testo.

³⁹ R. Gatti, *op. cit.*, p. 43.

sciatrice, Montanelli, dopo aver analizzato il momento politico successivo alle elezioni del 1953, evidenzia la debolezza dell'attuale assetto di potere democristiano, stigmatizzando l'atteggiamento di Scelba che «se alle prossime elezioni un Fronte Popolare comunque costituito raggiungesse la maggioranza [...] consegnerebbe il potere, e sarebbe la fine [...] si arrenderebbe per totale impossibilità di compiere un colpo di Stato». La minoranza sana del paese, prosegue Montanelli – che riferisce all'ambasciatrice i suoi colloqui con un gruppo di industriali anticomunisti –, è disarmata, non ha una guida, ma «questa minoranza esiste ancora e non è comunista. È l'unica nostra fortuna. Bisogna ricercarla individuo per individuo, darle una bandiera, una organizzazione terroristica e segreta»⁴⁰.

Una organizzazione terroristica e segreta, questa era la ricetta del mondo industriale italiano⁴¹, probabilmente condivisa dagli USA, per contrastare il comunismo.

Più recentemente Montanelli ha specificato il senso dell'attività svolta in quel torno di tempo in raccordo con l'ambasciatrice USA: «Se al potere fossero saliti, per libere elezioni, i comunisti, gli anglo-americani si sarebbero ritirati dalle nostre basi. Il pericolo che l'Italia correva era questo: interno, non esterno»⁴². È la conferma, da parte di chi visse quegli anni in stretto contatto con la rappresentanza statunitense in Italia, che il timore atlantico non era rivolto a una possibile – ma abbiamo visto del tutto improbabile – invasione sovietica, bensì direttamente alla possibilità che PCI e PSI potessero vincere le elezioni e assumere la guida del paese.

Con queste finalità, ma ovviamente con una prospettiva più ampia, a partire dal 1951 gli ambienti più ortodossi della NATO iniziano a coltivare il progetto più ambizioso: una rete europea finalizzata alla guerra psicologica contro i comunisti, che costituirà poi l'ossatura della rete *Stay Behind*. Così, proprio mentre il Dipartimento dell'Esercito USA evidenzia come il PCI si organizzi in chiave difensiva (nel caso fosse messo fuori legge), e non abbia in animo, in realtà, alcun intento insurrezionale, il *North Atlantic Military Committee Standing Group*, organismo creato all'interno della NATO, suggerisce la creazione di una struttura cui affidare la responsabilità esclusiva delle attività della guerra non convenzionale⁴³. Si scorge, in questo periodo, un meccanismo che sarà una costante di tutta la storia dei rapporti tra gli USA e l'Italia: la dilazione dei tempi e la formalizzazione *ex post* dei fatti. Originando, com'è naturale, oltreoceano tutte le iniziative tese al contrasto del comunismo, in Italia le direttive americane vengono recepite sempre con uno scarto temporale notevole (di diversi anni), e la loro ufficializzazione viene costantemente postici-

⁴⁰ Lettera di I. Montanelli all'ambasciatrice C. Booth Luce, 6 maggio 1954, riportata in M. Del Pero, «Anticomunismo d'assalto», *Italia contemporanea*, n. 212, settembre 1998, p. 643.

⁴¹ L'unica eccezione sembra rappresentata da Agnelli e da Valletta che propugnano, viceversa, un coinvolgimento del PSI in chiave filo occidentale. Vd. nota 22 del citato saggio di M. Del Pero.

⁴² *Corriere della sera*, 10 marzo 2000, p. 41.

⁴³ R. Gatti, *op. cit.*, p. 30.

pata, a guisa di sanatoria. In tal modo, risulta difficile seguire coerentemente lo svolgersi dei passaggi che portano alla creazione di Gladio e alla sua formalizzazione, all'applicazione del piano *Demagnetize*, e all'attività dello *Standing Group* per la guerra psicologica e non ortodossa.

Certo è che, nell'ottobre 1951 il comando NATO organizza un convegno a Parigi – Sicurezza civile e controspionaggio in tempo di pace – nel corso del quale viene avanzata la proposta di creare un comitato per la pianificazione clandestina con lo scopo di coordinare le attività di *Stay Behind* in Europa. Quella che in Italia assumerà la denominazione di Gladio, infatti, è una struttura già presente in molti paesi europei, ed è molto probabilmente attiva anche in Italia, anche se – per il meccanismo esposto sopra – verrà formalmente costituita solo molti anni dopo. È necessario, quindi, per i vertici americani e per la CIA coordinare tutte le strutture europee finalizzate al medesimo obiettivo, e, in quest'ottica, sviluppare tutte le forme possibili di guerra non ortodossa nei confronti del comunismo. Che anche in Italia ci si muovesse secondo le medesime indicazioni emerge dal promemoria che il capo del SIFAR, generale Umberto Broccoli, invia l'8 ottobre 1951 al Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Efisio Marras. Scrive Broccoli che «nell'attuale relatività di forze NATO – COMINFORM, primo dovere del SIFAR è quello di prevedere, in caso di conflitto, l'occupazione nemica di almeno parte del territorio nazionale e di preorganizzare il servizio informazioni, il sabotaggio, la propaganda e la resistenza». Più oltre, il generale mette in luce come in altri paesi europei già esista una simile organizzazione: «in Olanda e Belgio (e presumibilmente anche in Danimarca e in Norvegia) l'organizzazione può dirsi a punto»⁴⁴.

Da queste premesse nascerà il nucleo dell'organizzazione S/B in Italia, le cui finalità, benché ampiamente analizzate, mantengono un profilo di non sicura legittimità costituzionale. Due ordini di fattori inducono a questa considerazione. Il primo è che, pur a fronte di un pronunciamento della magistratura, rimane dubbia la legittimità di un organismo sorto sulla base di un accordo stipulato tra due Servizi non ufficialmente autonomi nei confronti del potere esecutivo e legislativo dei rispettivi paesi; e, per quanto non si conosca la genesi formale dell'istituzione di *Stay Behind* negli USA, certo è che in Italia tale struttura non passa mai al vaglio, né preventivo né ratificativo del Governo e del Parlamento. Come già accennato, i Presidenti del Consiglio e i Ministri della difesa venivano informati, al momento dell'assunzione delle funzioni, dell'esistenza di una rete di contrasto nei confronti di una possibile invasione del territorio nazionale, ma tale prassi – perché solo di prassi può parlarsi, non evidenziandosi nessuna disposizione in tal senso – non venne sempre rispettata, tanto che dell'esistenza di Gladio non fu informato il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani. Non sembra, quindi, eccessivo sostenere che tale apparato sia sorto totalmente al di fuori della Costituzione, e inquietanti

⁴⁴ R. Gatti, *op. cit.*, pp. 30-31.

ombre non possono non vedersi anche per l'attività di Gladio nel corso degli anni.

È il secondo ordine di fattori, infatti, che induce a ritenere la non corrispondenza al dettato costituzionale di tutta la rete *Stay Behind*, nella consapevolezza, peraltro, che minacce di invasione da parte di potenziali aggressori dell'Est - vale a dire da parte dei comunisti - era terminata, se mai vi fu, venticinque anni prima della scoperta dell'esistenza di Gladio, che venne resa nota all'opinione pubblica solo grazie alle indagini di un magistrato.

È ormai evidente che i gladiatori non potevano essere, come ufficialmente sostenuto, solamente 622 (numero casualmente coincidente con quello degli informatori dell'OVRA), e si esporranno più avanti le fondate critiche a questa risibile asserzione. Il vero nocciolo del problema risiede nella possibilità - in parte accertata, e in parte da accertare - che numerosi degli appartenenti a Gladio abbiano, in realtà, assunto compiti e compiuto azioni che nulla hanno a che fare con le finalità «istituzionali» che la struttura prevedeva. Vi è stato nel corso degli anni, e con punte allarmanti nel periodo a cavallo tra i '60 e i '70, un intensificarsi della attività dei gruppi di estrema destra che hanno trovato ampia copertura, laddove non collusione, di apparati dello Stato, e segnatamente proprio di quelle strutture preposte al controllo e alla prevenzione dei fenomeni eversivi, come verrà evidenziato nei successivi capitoli dedicati ai singoli episodi della fase culminante della strategia della tensione.

Il piano Demagnetize/Clydesdale

Tra il citato Convegno di Parigi del 1951 e la firma dell'accordo tra Italia e USA per la formalizzazione di Gladio, si inserisce un altro capitolo della strategia statunitense nei confronti delle sinistre europee, in particolare dei partiti comunisti di Italia e Francia. È il famoso Piano *Demagnetize* (che per la Francia assumerà il nome di *Cloven*), con il quale il governo americano, d'intesa con quello italiano, intende porre un definitivo argine ad ogni attività comunista nel paese.

Il piano viene approvato il 21 febbraio 1952 dal *Psychological Strategy Board* (PBS), la struttura deputata da Washington alla guerra psicologica, contestualmente alla creazione di un comitato - *Lenap* - composto da membri del dipartimento di Stato, della Difesa, della CIA e della *Mutual Security Agency*. Un ruolo di responsabilità è affidato all'Ambasciata americana di Roma, all'epoca retta da James Dunn, con funzioni di informazione, di coordinamento e di collegamento con il governo italiano.

Come in altri numerosi episodi relativi all'ingerenza americana in Italia, anche in questo vi è una clausola segreta, relativa proprio al ruolo giocato all'interno dal nostro governo. Un rapporto del 16 luglio 1952 segnalava, infatti, che «l'ambasciatore Bunker ha sottolineato l'estrema importanza di proteggere il suo rapporto confidenziale con De Gasperi su questo

problema»⁴⁵, e sembra di rileggere il medesimo copione del 1947, quando lo stesso De Gasperi chiede agli alleati di non far trapelare le sue richieste di mantenere nel mediterraneo unità navali USA. La regolare frequentazione – ancorché in parte segreta – del Presidente del Consiglio italiano con gli americani, non doveva, in realtà aver del tutto fugato i dubbi circa il mantenimento di una politica rigidamente anticomunista nel nostro paese, ed è proprio per compensare questo declino di linea politica che gli americani stabilirono di adottare un piano speciale di contrasto ed emarginazione della sinistra in Italia.

Situazione emblematica quella italiana, tanto da diventare per gli USA il terreno in cui sperimentare gli effetti e i risultati della guerra psicologica, passata alla fase operativa tra il giugno e il luglio del 1952, con il piano nel frattempo denominato *Clydesdale*. Le linee guida del piano, elaborate nel corso di una riunione del Comitato *Lenap*, prevedevano di dedicare particolare attenzione al blocco PCI-CGIL, individuato come l'asse portante del mantenimento di potere della sinistra italiana. Obiettivo conseguente doveva essere, quindi, quello di «rompere il controllo comunista sulle organizzazioni sindacali»⁴⁶, con corrispondente e favorevole attenzione nei confronti degli altri sindacati. Nel dettaglio, il *Piano di guerra psicologica per la riduzione del comunismo in Italia*, prevedeva due tipologie di azioni, le prime di carattere repressivo nei confronti del Partito comunista e dei suoi affiliati, e le altre più dirette alla crescita economica e sociale del paese⁴⁷.

Da parte sua, il governo di De Gasperi avrebbe dovuto «apportare revisioni alla legge elettorale per diminuire la rappresentanza del PCI a tutti i livelli governativi, [...] adottare misure legislative e amministrative più vigorose per prosciugare le fonti di finanziamento del PCI in Italia, specialmente quelle provenienti da accordi commerciali con le industrie sovietiche o con altri paesi satelliti, [...] ridurre la vendita e la distribuzione di pubblicazioni sovietiche e del COMINFORM [...], prendere misure legali contro tutti coloro che fossero coinvolti in movimenti illegali o nascondessero armi [...], favorire i non comunisti nell'affitto di case realizzate con l'utilizzo di fondi lire»⁴⁸. Più generalmente, il Piano prevedeva un'azione del governo italiano tendente a eliminare l'influenza comunista nei campi della difesa, della sicu-

⁴⁵ Documento citato in M. E. Guasconi *L'altra faccia della medaglia*, ed. Rubettino, 1999, pp. 44-45.

⁴⁶ Documento citato in M. E. Guasconi *op. cit.*, p. 45.

⁴⁷ È evidente, sotto questo profilo, come gli americani siano convinti assertori dell'equazione comunismo = povertà, tanto da ritenere di poter debellare il primo attenuando la seconda. Dovrebbe forse, in altra sede, concentrarsi l'attenzione sugli enormi sforzi economici sostenuti dagli USA, non già con l'intento di promuovere lo sviluppo e la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra, bensì con il precipuo obiettivo di eliminare dalla scena politica un partito che rappresentava una delle due ideologie/potenze uscite vincitrici dal secondo conflitto bellico. A puro titolo di curiosità potrebbe, a tal fine, essere utile indagare anche sul capitolo di bilancio del Ministero dell'interno denominato «fondi UNRRA».

⁴⁸ *Piano di guerra psicologica per la riduzione del comunismo in Italia*, cit. in M. E. Guasconi, *op. cit.*, p. 47.

rezza interna, dell'informazione e dell'economia, nonché a ridurre la presenza dei comunisti all'interno delle industrie statali.

Con un duplice e convergente interesse, agli Stati Uniti veniva lasciata mano libera per la localizzazione delle basi americane e alleate, avendo l'accortezza di estromettere da ogni commessa società vicine al PCI e dalla partecipazione ai lavori società e lavoratori vicini alle formazioni di sinistra. Laddove fosse stata maggiore e più radicata la presenza di lavoratori comunisti, gli USA prevedevano anche l'applicazione di speciali contratti *offshore*, in base ai quali le aziende che avessero voluto ottenere commesse da parte di società americane – e particolarmente da quelle di Stato – avrebbero dovuto preventivamente licenziare gli appartenenti alle cellule comuniste e socialiste. Risulta che questo genere di contratto venne certamente applicato alle Officine Galileo, e scatenò la ovvia reazione del sindacato e dei partiti di sinistra, a testimonianza di un impegno costante in difesa dei lavoratori e dei diritti conquistati con la nascita della Repubblica.

Negli anni successivi (e ufficialmente il 10 gennaio 1957), presso la caserma Passalacqua di Verona viene istituito il Battaglione Guerra Psicologica, che assume la denominazione di Reparto Guerra Psicologica e viene posto alla dipendenza del Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (FTASE), la struttura della NATO sovrintendente le forze di terra del Patto Atlantico nell'Europa meridionale. Benché non esista documentazione sufficiente a dimostrare un coinvolgimento del Reparto G.P. nella guerra non ortodossa, il solo fatto che abbia operato per quasi quaranta anni, e direttamente alle dipendenze del Comando FTASE induce a ritenere che il Reparto possa aver funzionato con un ruolo di coordinamento di molte delle operazioni attivate dall'alleanza atlantica nei confronti dei comunisti, e l'ipotesi può ritenersi confermata anche da quanto scritto dal giudice istruttore Mastelloni, nella sua ordinanza-sentenza relativa ad ARGO 16: «Dalla deposizione del citato ufficiale [il generale dell'Esercito in ausiliaria Eugenio Cartechini] è emerso che il Battaglione di supporto psicologico aveva avuto origine all'inizio degli anni Cinquanta [e non già nel 1957] con sede allocata presso l'Ospedale militare di Verona [...]»⁴⁹. La sua dipendenza dai Servizi militari americani, dai quali «dipendevano» anche noti elementi neofascisti come Digilio e Soffiati, induce ulteriormente a ritenere che il Battaglione possa aver svolto funzioni non irrilevanti nell'ottica di quella «guerra senza confini» scatenata dagli Stati Uniti nei confronti dell'Italia.

I.3 La polizia segreta del Ministero dell'interno e il «Gruppo De Nozza»

Documentalmente accertata è, viceversa, la creazione di una speciale struttura presso il Ministero dell'interno tra la fine del 1958 e l'inizio del

⁴⁹ Cfr. Ordinanza-sentenza G.I. Mastelloni, cit., p. 1337

1959; e di rilievo è anzitutto l'emergenza di un pesante scontro tra il Servizio delle Forze Armate - il SIFAR - e l'Ufficio Affari riservati del Viminale, in merito al nuovo apparato «occulto» che il Ministro dell'interno intende costituire sopprimendo i vecchi Uffici Vigilanza Stranieri già presenti presso ogni Questura. Tutto origina da una nota del 7 settembre 1958, con la quale il capo centro controspionaggio (CS) di Trieste informa il Capo dell'ufficio D del SIFAR che il Questore del capoluogo giuliano Domenico De Nozza «viene nominato ispettore generale di pubblica sicurezza e trasferito a Roma con incarico speciale [...], destinato a sostituire nell'incarico l'ispettore generale di pubblica sicurezza dottor Barletta [capo dell'Ufficio Affari riservati]»⁵⁰. Obiettivo del ministro dell'interno Tambroni è la costituzione di un ufficio centrale occulto che, sulla scorta del lavoro di De Nozza, sia in grado di effettuare una vera opera di contrasto nei confronti delle forze comuniste.

In una nota dell'11 settembre, il capo centro CS di Trieste specifica la natura e il ruolo che il costituendo ufficio dovrà avere: «In una prima fase l'obiettivo principale dei predetti [i dirigenti e i funzionari trasferiti a Roma] dovrà essere la penetrazione nel PCI - sia a Roma che nelle province - e la creazione di un nuovo tipo di schedario generale e provinciale, comprensivo dei dirigenti e degli attivisti più pericolosi. [...] Il funzionario [dal quale il capo centro CS assume le informazioni] ha fatto anche trapelare che all'iniziativa di rafforzare e riorganizzare l'ufficio A.R. non sono estranei gli elementi del servizio americano. [...] Il predetto servizio per tale intento ha messo a disposizione ingenti somme»⁵¹.

È una prima, seppure parziale, dimostrazione di come gli Stati Uniti partecipino attivamente alla costituzione di un organismo segreto con funzioni espressamente anticomuniste. Di più, questa struttura appare configurata con funzioni anticostituzionali, avendo come sua applicazione primaria, «la penetrazione nel PCI», un'attività segreta e clandestina contro un partito legittimamente rappresentato in Parlamento.

La preoccupazione del SIFAR, tuttavia, non è certo in questa direzione, condividendo in gran parte il Servizio militare i medesimi obiettivi perseguiti dal Ministero dell'interno. La preoccupazione è, viceversa, quella di una invasione di campo da parte del Servizio civile che va riorganizzandosi su nuove basi e con uomini espressamente addestrati a tale scopo. L'appunto del 6 dicembre 1958 proveniente dal centro CS di Napoli esprime chiaramente questo timore, segnalando che «gli uffici vigilanza stranieri, ora aboliti, si ricostituirebbero in sedi occulte, fuori dell'ambito delle Questure per assumere un ordinamento funzionale ed organico molto simile a quello dei nostri centri c.s.»⁵². L'Ufficio D del SIFAR gira tre giorni dopo a tutti i centri CS la medesima informazione, riferendo

⁵⁰ Nota del capo centro CS di Trieste del 7 settembre 1958, in allegato n. 43 alla relazione del ROS carabinieri nell'ambito del procedimento penale contro G. Rognoni e altri del G.I. di Milano, dottor Guido Salvini.

⁵¹ Nota del capo centro CS di Trieste del 7 settembre 1958, in allegato n. 43, cit.

⁵² Nota del capo centro CS di Napoli del 6 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

della costituzione di «uffici al di fuori delle Questure e sotto copertura alla stregua dei Centri C.S. del SIFAR».

La scelta del Viminale di conferire a De Nozza e ai suoi uomini – Beneforti, Corti e Mangano – un ruolo di tale rilievo è espresso riconoscimento dell'operato della Questura di Trieste in materia di schedatura politica. Secondo un appunto del 21 ottobre del '58, il Ministro e il Capo della Polizia «sono rimasti particolarmente impressionati da due schedari loro mostrati dal dottor Beneforti e dottor Corti, rispettivamente per la parte politica e per gli stranieri, schedari che in effetti i due avevano "ereditato" dalla polizia civile del già T.L.T. [Territorio libero di Trieste] che a sua volta li aveva così creati per ordine degli inglesi»⁵³. L'efficienza degli uomini di De Nozza impressionò a tal punto i vertici del Viminale che dopo la visita venne data disposizione che «tutti i questori ed i funzionari degli uffici politici d'Italia seguissero un breve corso inf. [ormativo] presso la questura di Trieste».

È quindi in base a queste considerazioni che venne deciso di modellare il nuovo Ufficio politico centrale presso il Ministero dell'interno. Schedari efficienti, determinazione degli uomini – ne verranno trasferiti da Trieste a Roma diverse decine – e assenza di scrupoli nell'attività di infiltrazione nei confronti della sinistra, che – dopo la presa di posizione del PSI nel 1956 – si identifica unicamente nel PCI e nei suoi esponenti.

L'organizzazione del nuovo Ufficio politico, che avviene con uno spostamento massiccio di uomini da Trieste, per i motivi suesposti, non sfugge peraltro agli stessi dirigenti del Partito comunista, che avvertono come il Ministero dell'interno intenda proseguire la sua incredibile guerra contro la sinistra.

Un altro aspetto inquietante è il ripetuto riferimento all'OVRA, citato nelle note inviate dai centri CS all'Ufficio D del SIFAR. Il primo appunto nel quale compare un riferimento in tal senso, è del centro di Bologna che riferisce come i nuovi uffici «assumeranno una fisionomia analoga alla disciolta OVRA»⁵⁴, mentre il centro CS di Bari sostiene che la costituenda struttura dipenderebbe non più dalla Direzione Affari Riservati, bensì dalla Direzione Affari vari generali, proprio «per non avere il sapore di OVRA», che doveva, con ogni evidenza, aleggiare in quegli ambienti.

Da Bari giunge poi un'ulteriore conferma dell'indirizzo di attività che il Viminale intende dare a questa «polizia segreta», nella quale «dovrebbe avere gran parte l'intercettazione: telefonica e postale». E come peraltro già evidenziato, in questa attività un ruolo di primo piano è quello degli americani «che seguono da vicino il lavoro del dottor De Nozze [*sic*]» e che proprio per le intercettazioni telefoniche «fornirebbero alcune attrezzature tecniche»⁵⁵.

Nei diversi rapporti che i centri CS inviano a Roma viene poi sottolineato – a riprova della rilevanza di questa struttura – che i funzionari

⁵³ Appunto del 21 ottobre 1958, in allegato, n. 43, cit.

⁵⁴ Nota del capo centro CS di Bologna del 2 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

⁵⁵ Nota del capo centro CS di Bari del 16 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

chiamati a Roma a farne parte godranno per un intero anno dei benefici del personale in missione, e comunque successivamente di due terzi dell'indennità di missione, benché formalmente distaccati presso gli Uffici del Viminale.

Cercare di limitare la portata di una tale operazione sembra davvero impresa impossibile. È fuor di dubbio, infatti, che l'organizzazione del nuovo Ufficio politico, con la soppressione in tutte le Questure degli Uffici di vigilanza stranieri (copertura di fatto degli uffici politici), doveva essere a conoscenza del Governo o quantomeno del Presidente del Consiglio, e non si giustificerebbe altrimenti la promozione a Ispettore generale di pubblica sicurezza di De Nozza e la sua collocazione a capo della Direzione Affari Riservati, né il distacco a Roma di decine di funzionari, né tantomeno il contributo tecnico (e forse economico) degli USA per quanto riguarda le intercettazioni.

Nell'omogeneità dei rapporti che dai centri CS giungono a Roma, stupisce tuttavia che il capo centro di Cagliari affermi che «l'ufficio di vigilanza stranieri [...] non è mai esistito in nessuna delle Questure della Sardegna» e che conseguentemente nulla risulti circa una «eventuale organizzazione nell'Isola del nuovo servizio su basi occulte»⁵⁶. Sebbene non possa aversi conferma, è da ritenere che, con ogni probabilità, in Sardegna non fossero mai stati attivati particolari Uffici politici in considerazione della presenza nell'isola di una struttura già abbondantemente funzionante, e con funzioni in parte analoghe, vale a dire la base di Capo Marrargiu presso la quale era dislocato il centro di Gladio.

Si vedrà oltre, che Gladio, lungi dall'essere solo uno strumento di carattere difensivo, si configura come una vera e propria organizzazione adibita al contrasto di ogni mutamento politico e istituzionale a favore delle sinistre. Se si considera, inoltre, che la Sardegna e la Sicilia erano considerate in ambito NATO come i due avamposti occidentali nel caso di un'invasione sovietica dell'Italia, a maggior ragione avrebbe dovuto esserci un Ufficio adibito al controllo dei soggetti ritenuti potenzialmente pericolosi; in altre parole, non era immaginabile che la NATO pensasse di lanciare la propria controffensiva da luoghi che non fossero sotto stretto controllo dell'Alleanza occidentale. Che un Ufficio politico – con ruolo di spionaggio e controllo degli esponenti comunisti – non fosse stato impiantato quantomeno nel capoluogo isolano, si giustifica allora solamente con la presenza in Sardegna di una struttura ben organizzata e funzionante come Gladio.

II – GLADIO E I NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO

Più recentemente, a seguito della scoperta nel corso delle ultime inchieste sullo stragismo fascista, di una struttura segreta organizzata in 36

⁵⁶ Nota del capo centro CS di Cagliari del 19 dicembre 1958, in allegato n. 43, cit.

legioni, i Nuclei per la Difesa dello Stato, che vedeva al suo interno uniti insieme civili e militari, personaggi orbitanti nell'area eversiva e alti ufficiali, incaricati – in caso di sovvertimenti interni e di svolte autoritarie – di neutralizzare i comunisti, si è strumentalmente tentato di operare una netta distinzione tra un settore «buono» degli apparati clandestini paramilitari (Gladio) e uno «cattivo» (i NSD), nel tentativo di legittimare una struttura ideata per finalità antinvasione la quale, al di là delle motivazioni formali, aveva tra i suoi principali scopi un'attività «interna» del tutto illegittima.

In realtà, si possono nutrire seri dubbi sul fatto che i NDS siano stati un'organizzazione alternativa a Gladio. Più verosimilmente si può parlare di «operazione», come giustamente ha ipotizzato il professor Aldo Sabino Giannuli, nella sua relazione peritale al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini⁵⁷.

Le considerazioni di Giannuli trovano un riscontro nelle parole di Vincenzo Vinciguerra, il quale negli ultimi anni ha ricostruito con lucidità e onestà intellettuale il funzionamento delle strutture eversive in Italia e la colpevole connivenza tra apparati dello Stato, strutture NATO e organizzazioni della destra eversiva e/o radicale.

Ha detto Vinciguerra a proposito dei NDS: «Non si può trovare traccia di una organizzazione che non esiste. I NDS sono, a mio avviso, una operazione e non una organizzazione. Quando il colonnello Spiazzi fece presente l'esistenza delle cosiddette Legioni, diede l'opportunità di realizzare un depistaggio che andava a coprire la struttura *Stay Behind* o, comunque, la vera organizzazione atlantica [...]».

«Il problema insormontabile è riconoscere processualmente che agli Stati Uniti, dal 1945 ad oggi, è stato consentito di avvalersi di cittadini italiani come agenti clandestini. Vi invito ulteriormente a riflettere su quale enorme errore politico sia stato accreditare i Nuclei di Difesa dello Stato come organizzazione alternativa alla *Stay Behind*, in mancanza di conferme documentali, realizzando un parafulmine per le attività illegali dell'organizzazione NATO, tant'è che, come risulta giornalmisticamente, gli stessi gladiatori si fanno scudo dei Nuclei di Difesa dello Stato»⁵⁸.

Ma, al di là delle altre operazioni che verosimilmente hanno avuto momenti di contatto con la Gladio, i documenti e le testimonianze smentiscono in maniera categorica che la sola ed esclusiva finalità di *Stay Behind* fosse l'organizzazione della resistenza dietro le linee sovietiche in caso di invasione dell'Italia e, in particolar modo, delle regioni del Nord-Est.

⁵⁷ Cfr. Perizia del prof. A. S. Giannuli al G.I. di Milano G. Salvini, del 13 marzo 1997, pp. 87-92.

⁵⁸ Cfr. verbale i.t. rese da Vincenzo Vinciguerra alla P.G. in data 15/5/1996. Citato in Raggruppamento Operativo Speciale (Ros) dei carabinieri, Trasmissione di schede relative ai personaggi emersi nel corso delle indagini e ritenuti inseriti in strutture di intelligence statunitensi e atlantiche, Roma, 26 giugno 1997.

Significativa è la testimonianza di Luigi Tagliamonte, strettissimo collaboratore del generale De Lorenzo, già capo dell'ufficio amministrazione del SIFAR e, in seguito, capo dell'ufficio programmazione e bilancio del Comando generale dell'Arma dei carabinieri:

«Sapevo che presso il CAG [il Centro addestramento guastatori di Capo Marrargiu, base di Gladio] si effettuavano dei corsi di addestramento alla guerriglia, al sabotaggio, all'uso degli esplosivi al fine di impiegare le persone addestrate in caso di sovvertimenti di piazza, in caso che il PCI avesse preso il potere. Tanto sapevo io trattando pratiche di ufficio al SIFAR e relative al CAG. Oggi penso, riportandomi ai miei ricordi, che la citazione della eventuale invasione del nostro Paese, a proposito della necessità della struttura ove era incardinato il CAG, era un pretesto [...]. Il mio pensiero, testè formulato, deriva dal contenuto dei contatti che avevo con il maggiore Accasto e con il Capo Sezione CS Aurelio Rossi i quali, senza scendere nei dettagli, mi rappresentavano che il Cag esisteva per contrastare eventuali sovvertimenti interni e moti di piazza fatti dal PCI»⁵⁹.

La testimonianza di Tagliamonte ha trovato puntuale conferma in numerosissime altre deposizioni di ufficiali del servizio segreto militare, ovvero di civili che avevano fatto parte dell'organizzazione paramilitare clandestina.

La più autorevole è del generale dell'Aeronautica, Antonio Podda, vice-capo del SID durante la gestione Henke. Ha riferito Podda che Gladio in realtà era «una struttura anti-PCI per l'interno e anti-sovietica per l'esterno [...]. Il capo servizio mi disse che la struttura avrebbe dovuto funzionare anche rispetto a moti di piazza rilevanti»⁶⁰.

Le testimonianze di Tagliamonte e Podda, si potrebbe obiettare, per quanto autorevoli, provengono pur sempre da elementi che non avevano fatto parte della struttura e che hanno raccontato quanto a loro volta riferito, ma non conosciuto per esperienza diretta.

Premesso che difficilmente il vice-capo del SID o il responsabile dello «strategico» ufficio amministrativo del SIFAR avrebbero potuto aver ricevuto informazioni anche parzialmente distorte, mentre è più verosimile che le notizie da loro raccolte corrispondessero alla realtà dei fatti, magari occultata nei documenti ufficiali, c'è da aggiungere che, a conforto delle affermazioni di Tagliamonte e Podda, esistono altre inequivocabili testimonianze provenienti da persone che hanno fatto parte della struttura e che non sono minimamente sospettabili di avere motivi di ostilità verso la struttura segreta nella quale hanno militato.

Vi sono, infatti, dichiarazioni provenienti dai gladiatori che riferiscono quale fosse «l'indottrinamento ricevuto» circa le ragioni della presenza di Gladio. Secondo Vittorio Andreuzzi, simpatizzante del Movimento sociale, arruolato nel 1959 dal suo amico Mattia Passudetti, da

⁵⁹ Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, pp. 1362-3. Cfr. dep. Tagliamonte 8 dicembre 1990.

⁶⁰ Cfr. Interrogatorio di Antonio Podda al G.I. di Venezia, Carlo Mastelloni.

lui indicato come «fascista sfegatato» e risultato iscritto al partito nazionale fascista, ai gladiatori «fu spiegato dagli istruttori che la nostra organizzazione, che doveva rimanere segreta, sarebbe dovuta entrare in funzione per contrastare moti di piazza comunisti. Non fu detto, se non con brevi cenni, che la struttura doveva servire anche per contrastare una invasione straniera. Ricordo con certezza che più che altro si parlò, da parte degli addestratori, della necessità di prepararci a fronteggiare i comunisti italiani e le loro iniziative sovversive». I corsi di addestramento riguardarono «il tiro con armi leggere, lo studio circa il confezionamento di ordigni esplosivi. Simulavamo anche attacchi notturni su obiettivi pre-stabiliti. Non ricordo di preciso i nomi degli istruttori, ma mi pare che ce ne fosse uno che si chiamava Giorgio. Quest'ultimo ci spiegava che i comunisti italiani avevano delle squadre di persone pronte ad agire contro il Governo e ci diceva che noi dovevamo addestrarci a far fronte ad un tale tipo di attività sovversiva dei comunisti».

Va segnalato, per inciso, che il nome di Andreuzzi non compare nella lista dei 622 pur essendo stato arruolato e pur avendo partecipato a più esercitazioni, a conferma della falsità di quell'elenco e della manipolazione dell'archivio, di cui parleremo meglio in seguito.

A sua volta Giorgio Castagnola⁶¹ ha ricordato di aver partecipato ad una «operazione S/B» intorno al 1958. Questa consisteva nel predisporre nuclei di resistenza, composti da personale civile, che dovevano attivarsi:

- nel caso d'invasione di un esercito straniero nel territorio nazionale;
- nel caso di un sovvertimento delle istituzioni o presa di potere da parte di settori non democratici. L'attivazione dei nuclei si sarebbe avuta anche nel caso che il Governo legittimo fosse stato rovesciato.

Anche in questo caso sono evidenti le finalità interne dell'organizzazione.

Ma le testimonianze provenienti dall'interno della struttura sono tutte concordi.

Ad esempio, Franco Marinoni, anch'egli gladiatore, intorno alla primavera del '70 fu avvicinato da Ferdinando Bacchini, suo conoscente di università, che, dopo avergli chiesto quale fosse il suo orientamento politico, gli propose di entrare a far parte di una organizzazione che lui «definì» di ambito NATO, con compiti di creare una opposizione interna in Italia nel caso in cui il PCI fosse arrivato al potere. Nessun riferimento - come si vede - ad una ipotetica invasione. E furono questi i motivi per i quali Marinoni decise di aderire.

E ancora: Duilio Maiola ha così spiegato i compiti dell'organizzazione Gladio di cui era entrato a far parte:

- a) nel caso d'invasione da Est;

⁶¹ Al pubblico ministero militare di Padova, 22 marzo 1991. Gli interrogatori della procura militare di Padova sono riportati nella sentenza-ordinanza del G.I. di Bologna, Leonardo Grassi.

b) nel caso della presa del potere da parte di comunisti italiani. «Ci fu detto che l'organizzazione avrebbe dovuto opporsi alle ipotesi di presa del potere da parte dei comunisti italiani senza che venisse mai precisato se l'attivazione si sarebbe avuta nel caso di sola presa violenta del potere da parte dei comunisti. Il quesito ci sarebbe stato anche nell'ipotesi che i comunisti arrivassero al potere mediante elezioni. Ricordo proprio che fu detto che, se i comunisti avessero preso il potere, noi ci saremmo dovuti mettere in contatto con la centrale per avere disposizioni»⁶².

Ecco poi altre forme di indottrinamento del tutto illegittime: il gladiatore Faleschini ha ricordato che «[...] ad un corso di Alghero il signor Sandro ed anche, dopo, il signor Decimo [Decimo Garau] ci dissero più volte che dovevamo tenere sotto controllo i comunisti dei rispettivi paesi perché nel caso vi fosse stato un conflitto con i Paesi dell'Est, questi li avrebbero appoggiati. Ci fu detto dai predetti responsabili che in caso di conflitto avremmo dovuto neutralizzare i comunisti del paese ritenuti più accesi e pericolosi arrestandoli e deportandoli. Ogni volta che sono stato in Sardegna il signor Sandro e il signor Decimo, dopo, hanno fatto riferimento a quanto io ho testé riferito circa il comportamento da tenere nei confronti dei comunisti italiani. Ricordo anche che il signor Sandro e il signor Decimo come anche il signor Giorgio ed il signor Pino oltre che Paolo Desabata mi dissero diverse volte che se i comunisti fossero arrivati al potere, anche se per via elettorale, per noi dell'organizzazione sarebbero stati tempi duri e che in tal caso avremmo avuto due sole alternative:

1) scappare all'estero;

2) darsi da fare in Italia per continuare una resistenza contro il regime comunista eventualmente instaurato anche di carattere militare. Fu detto che ci saremmo dovuti opporre, con la nostra organizzazione, ad una presa del potere dei comunisti italiani. Ricordo che a questi discorsi fatti dai superiori ad Alghero ed alla località vicino a Roma erano presenti con me un tale signor Roberto credo di Udine ed un tale signor Luigi, sempre friulano, nonché il signor Bruno Zamparo»⁶³.

Non basta. C'è anche la testimonianza di Giuseppe Tarullo, gladiatore proveniente dalla Fanteria paracadutisti, entrato al SIFAR nel 1961, il quale ha riferito «che fra di noi si parlava anche di finalità interna della struttura Gladio. Si diceva che la struttura e gli esterni sarebbero stati attivati anche antisovversione interna, a mo' di supporto operativo per le forze speciali. Per sovversione interna intendevamo una mutazione di regime che esulava dalla volontà della Autorità costituita»⁶⁴. Infine il gladiatore Giuseppe Andreotti ha confermato che «la struttura Gladio rispondeva ad una logica interna, nel senso che ho già detto, che doveva reagire

⁶² Al pubblico ministero militare di Padova, 27 marzo 1991.

⁶³ Al pubblico ministero militare di Padova, 12 aprile 1991.

⁶⁴ Cfr. Sentenza-Ordinanza del giudice istruttore di Bologna, Leonardo Grassi, p. 159.

all'instaurarsi in Italia di regimi invisibili alla popolazione [...] cioè dittature di destra o di sinistra»⁶⁵.

La finalità interna e anticomunista della struttura è evidente. Ma da un'importantissima testimonianza del generale dell'Esercito, Manlio Capriata, capo dell'ufficio R del SIFAR tra il febbraio e il giugno del 1962, si può affermare che – al di là delle semplici teorizzazioni – Gladio fu realmente utilizzata, senza bisogno di attendere l'invasione dei paesi dell'Est.

In particolare, i «sabotatori del CAG» furono impiegati per ordine del generale De Lorenzo in missioni contro il terrorismo altoatesino.

La testimonianza di Capriata è illuminante:

«Nel CAG di Alghero si svolgevano corsi speciali di addestramento frequentati da civili in funzione di contrasto nei confronti di truppe straniere o di strutture sovversive interne ed anche provenienti dall'estero [...]. Era ovvio peraltro che la V sezione di Rossi fosse attivata per emergenze interne e temporanee e che gli addestrati, attraverso contatti riservati, fossero attivati come fonti [...]»⁶⁶.

In un successivo interrogatorio, il generale è stato ancora più chiaro:

«Ribadisco che la V sezione, quindi la organizzazione S/B e cioè il CAG, aveva una funzione antisovversiva anche in caso di presa del potere da parte delle forze di sinistra. Durante la mia gestione era in atto il movimento antiitaliano degli altoatesini. Nell'aprile del 1962 fui convocato dal generale De Lorenzo, il quale mi disse che avrebbe attivato anche gli elementi dell'Alto Adige facendo riferimento ai guastatori gestiti dal CAG e residenti in Alto Adige. Mi disse che i provvedimenti in zona – già impiegati dall'ufficio D retto da Viggiani – si erano rivelati insufficienti e che pertanto si doveva ricorrere ad elementi particolari [...]. Per quanto mi risulta – e tanto dico in ordine al periodo della mia gestione – fu l'unica volta che furono attivati in Alto Adige i guastatori addestrati ad Alghero [...]. L'impiego in Alto Adige della struttura antinvasione, e quindi dei guastatori, costituì una sorta di deviazione perché circa il terrorismo altoatesino la competenza apparteneva all'ufficio D e non all'ufficio R»⁶⁷.

Le testimonianze trovano conferma in diversi documenti sequestrati nell'archivio della VII Divisione del SISMI.

Nel documento Gladio/41 del 3 dicembre 1958, dal titolo «L'operazione Gladio a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi», è chiaramente scritto che tra i compiti della struttura, in particolare dell'unità di guerriglia Stella Alpina, c'erano:

In tempo di pace: controllo e neutralizzazione delle attività comuniste [...]»⁶⁸.

⁶⁵ Ivi.

⁶⁶ Interrogatorio di Manlio Capriata al giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni del 2 aprile 1991.

⁶⁷ Interrogatorio di Manlio Capriata al giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni dell'11 giugno 1991.

⁶⁸ Doc. Gladio/41 del 3 dicembre 1958, dal titolo: «L'operazione Gladio a due anni di distanza dall'accordo del 26 novembre 1956 tra i due servizi».

L'uso interno della struttura è stato ribadito nel documento «Le forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio» del 1° giugno 1959, del SIFAR, ufficio R sezione Sad, il quale al punto III, relativo all'importanza delle predisposizioni di Gladio, afferma: «La prima è di carattere oggettivo e concerne cioè i territori e le popolazioni che dovessero malauguratamente conoscere l'occupazione o il sovvertimento, territori e popolazioni che dall'operazione Gladio riceverebbero incitamento e appoggio alla Resistenza»⁶⁹.

Il sovvertimento era rappresentato dall'eventualità di una presa di potere da parte dei comunisti del PCI i quali, in quel periodo, erano una forza politica rappresentata in Parlamento che partecipava alle elezioni.

II.1 *La natura e le finalità di Gladio*

In definitiva, sul punto, si può affermare senza tema di smentita che la presunta invasione da Est era solamente una – e non l'unica – delle finalità della struttura S/B, utilizzata (vedi deposizione Tagliamonte) quale paravento per mantenere in piedi un altro tipo di organizzazione.

Evidenti, al contrario, sono le finalità interne di Gladio, il cui scopo (come gli stessi «indottrinatori» hanno spiegato ripetutamente ai loro «allievi») era quello di contrastare un partito politico, il PCI, democraticamente chiamato a rappresentare le istanze di milioni di italiani attraverso le libere elezioni.

Il segreto NATO con il quale è stata protetta Gladio è servito a proteggere anche altre operazioni illegali, tra cui i Nuclei di Difesa dello Stato, con il fine ultimo di combattere le forze di sinistra italiane. Proprio il generale Serravalle ha così riferito al giudice Grassi nell'istruttoria sull'*Italicus bis*: «Mi domando se la struttura abbia avuto qualche rapporto con il c.d. piano Solo o comunque con attività eversive. Non vorrei che Gladio avesse rappresentato una specie di coperchio per qualcosa di ben diverso. Che cioè ci fosse una struttura presentabile, appunto la Gladio, ed un'altra, al di sotto, impresentabile con finalità non lecite»⁷⁰.

Tutto ciò fa ritenere che la natura di Gladio era del tutto illegale. Un'ulteriore prova è rappresentata dalla «dichiarazione di impegno» sottoscritta su un documento «segretissimo» a seguito del quale la persona «arruolata» riceveva il mandato di assolvere «compiti militari speciali nell'ambito dell'organizzazione [...] militare speciale, dipendente dallo Stato Maggiore della Difesa collegata sul piano NATO a quella di altri Paesi e si prefigge lo scopo di assicurare alle Autorità nazionali il controllo ed il collegamento con quei territori e quelle popolazioni che dovessero [...] su-

⁶⁹ SIFAR, Ufficio R – sezione SAD, 1 giugno 1959, Le forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio.

⁷⁰ Deposizione del generale Serravalle al G.I. di Bologna L. Grassi del 24 aprile 1991, Sentenza-ordinanza cit. p. 148.

bire l'occupazione da parte di potenze o eserciti stranieri [...]. Nello stesso momento dichiaro di essere consapevole della assoluta necessità di rispettare e far rispettare le norme della più stretta sicurezza, in omaggio al dovere della tutela del segreto militare [...]. L'organizzazione militare speciale, da parte sua, porrà in atto il più rigido sistema di sicurezza per la difesa del segreto e per la tutela delle persone organizzate...».

Sappiamo, al contrario, dalle numerose ed inequivoche testimonianze, che i gladiatori venivano reclutati da una struttura segreta dei nostri servizi segreti ed adibiti solo eventualmente a compiti di difesa in caso di invasione, poiché venivano addestrati ed indottrinati per impedire che una forza politica nazionale potesse democraticamente accedere a compiti di governo.

Gli stessi civili venivano reclutati tra elementi di destra, affinché intorno alle Forze Armate crescessero strutture clandestine che tutelassero la conservazione del potere. Per fare questo era necessario disporre di strutture come Gladio, di altre formazioni paramilitari, eversive e terroristiche che erano state attivate parallelamente a Gladio.

Tutte queste forze si rifacevano ad esponenti dei nostri servizi segreti, delle nostre Forze Armate, della CIA o degli altri apparati informativi statunitensi e della P2.

Il fine ultimo era quello di delegittimare una forza politica che aveva piena cittadinanza costituzionale ad opera di altre forze che avevano fatto in modo che l'opposizione di sinistra in Italia venisse ritenuta una forza straniera nel nostro territorio ed anzi ostile ad esso. In pratica considerare - contro ogni verità storica e ogni valutazione politica minimamente corretta - il PCI quale diretta emanazione di Mosca e pronto a guidare una insurrezione popolare.

Per inseguire questa visione sono state formate strutture segrete con il contributo decisivo di forze neofasciste che la nostra Costituzione poneva fuorilegge.

Corretta e condivisibile sembra l'affermazione del giudice istruttore di Bologna, dottor Leonardo Grassi: «La Gladio, con quell'impegno di fedeltà rivolto esclusivamente allo Stato Maggiore della Difesa, con quel patto omertoso che si sottoscriveva, confliggeva apertamente con l'articolo 52 e 87 della Carta costituzionale».

Non va dimenticato, inoltre, che le conoscenze sulle reali attività di S/B e sul numero dei suoi aderenti, hanno incontrato un arduo ostacolo nei continui tentativi di depistaggio e di sottrazione di documenti, realizzati da coloro i quali volevano nascondere gli aspetti più inconfessabili della struttura.

Come si è visto, documenti e testimonianze smentiscono in maniera inconfutabile la teoria dell'unica finalità anti-invasione.

È inoltre documentalmente (e giudiziariamente) provato che i vertici del SISMI hanno mentito sul numero effettivo dei gladiatori (622 in totale, dalla fondazione allo scioglimento dell'organizzazione) e hanno tentato di sottrarre documenti o manipolato i fascicoli esistenti.

In particolare, l'autorità giudiziaria di Roma ha riscontrato la distruzione di documentazione che, per la sua natura, non poteva essere eliminata, né sottratta ad eventuali successivi controlli: tra tutti è sufficiente qui ricordare la soppressione dei registri ove veniva annotata la distruzione di altri documenti⁷¹.

Di grande interesse sono inoltre una serie di rilievi, messi in luce dall'autorità giudiziaria di Bologna, la quale ha indagato con particolare cura su tutte le apparenti incongruenze di S/B.

È stato evidenziato che:

1) il registro degli aderenti alla S/B è rubricato secondo criteri alfabetici accompagnati, solo accessoriamente, da quello numerico delle sigle, in parte incompleto. Ne consegue la necessità logica che esista altro registro ordinato con il criterio numerico al fine di consentire la assegnazione della sigla che consegue a quella attribuita da ultimo;

2) circa novanta nominativi risultano reclutati prima ancora che venissero richieste informazioni sul loro conto, alcuni anche vari anni prima;

3) un nominativo, quello di Maria Elena Fassi, pur inserito nell'elenco dei 240 esclusi dalla struttura Gladio, risulta invece nell'elenco «segnalati da Stelvio, Sergio M.» come persona «aderita da addestrare». Inoltre nell'elenco dei «segnalati», composto da 42 nominativi, 31 fanno parte dei 240 «esclusi», 5 dei 622 ammessi, mentre i restanti 6 dei 1029 «non inclusi»;

4) nell'elenco dei 622 «ufficiali», figurano 94 nominativi con esito informazioni «N» (negativo) e «PN» (parzialmente negativo). Per due di essi risulta «cessato rapporto»; 14 nominativi hanno l'annotazione «non aderito», «non avvicinato», «eliminato», «dimissioni»; 216 nominativi sono poi privi di data di reclutamento. Al contrario, dei 236 nominativi esclusi, ben 204 risultano con esito informazioni «P» (positivo). Infine nell'elenco dei 1029 «non inclusi» figurano invece 18 nominativi con data di reclutamento (anche se 10 di essi sono annotati con «non aderito»);

5) sono allo stato incomprensibili i tre codici particolari alfanumerici (uno dei 622 e uno dei 1029) rilevati nella casella «data di reclutamento» di altrettanti nominativi, così come il codice «acqua» attribuito a 25 nominativi (7 dei 24 e 18 dei 1029), secondo un ordine progressivo di sigla;

6) in un documento senza data, classificato «segretissimo», ad oggetto «operazione Gladio», nel quale si tracciano le date fondamentali della nascita e dello sviluppo di tale operazione, il Servizio fornisce alcuni dati relativi alle consistenze organiche previste e già reclutate che dovrebbero riferirsi ad epoca non anteriore al 1989, ultima data menzionata nel documento. Nel documento si legge: «per la condotta delle operazioni clandestine si prevede di impiegare circa 1000 elementi esterni di cui

⁷¹ Cfr. Richieste conclusive dei sostituti procuratori di Roma Ionta, Salvi e Saviotti del 15 luglio 1996, pp. 43-53 e in particolare, p. 46.

300 già reclutati ed addestrati, avendo limitato l'addestramento al sabotaggio/controsabotaggio ed alla guerriglia, ad appartenenti al Servizio particolarmente selezionati».

Tali cifre sono però contraddette da altro documento ufficiale del SIFAR, Ufficio «R», Sezione Sad-Smd, datato 1° giugno 1959 e denominato «Le forze speciali del SIFAR e l'operazione Gladio», nel quale vengono indicati, come forze previste, «1672 elementi più 1500 mobilitabili», suddivisi in 40 nuclei («I» informazione, «S» sabotaggio, «P» propaganda, «E» evasione e fuga, «G» guerriglia) e di 5 unità di guerriglia di pronto impiego - acronimo U.P.I. («SA» Stella Alpina, «S.M.» Stella Marina, «RO» rododendro, «AZ» Azalea, «GN» Ginestra);

Agli atti sono stati poi rilevati riferimenti a due ulteriori U.P.I., evidentemente create successivamente e in un contesto di ampliamento della struttura, quali la «GA» - Garofano (dislocata a Bologna) e la «PR», presumibilmente Primula, da cui non può che essere derivato un accrescimento del personale.

La stessa cifra degli elementi base, cioè provenienti dalla struttura Osoppo inglobati nella Gladio, contraddice i numeri ufficiali: infatti l'unità di guerriglia di pronto impiego operante nel Friuli e denominata Stella Alpina si riallaccia, come da documenti ufficiali «alla preesistente organizzazione Osoppo, della consistenza attuale di circa 600 uomini e tendente a mille unità di pronto impiego più altre mille mobilitabili (...)».

Anche dalla documentazione inoltrata dalla Procura militare di Padova si ha conferma di tale contraddizione. Il documento del SIFAR Ufficio «R» Sezione S.A.D. del 27 febbraio 1961 afferma che «[...] Le forze di emergenza organizzate dal SIFAR (parte in atto e parte mobilitabili) assommano a 3275 unità, con le relative dotazioni speciali, armi, munizioni [...]».

La cifra dei 300 elementi già reclutati almeno al 1989, viene altresì contraddetta da un altro documento ufficiale, il registro aderenti Gladio, tramite il quale si sono potute rilevare le date di reclutamento che, al 1989, indicano come reclutati non meno di 405 elementi, cui vanno aggiunte altre 216 unità che in tale elenco non hanno la data di reclutamento⁷².

Gladio e la Commissione stragi

In definitiva la *Stay Behind*, pur essendo stata messa in piedi per scopi in parte comprensibili, nell'ottica della contrapposizione politica e militare Est-Ovest negli anni della «guerra fredda», si è ben presto - o contestualmente - trasformata in una struttura anticomunista con fini interni, utilizzata come copertura di altre iniziative inconfessabili del servizio segreto (Piano Solo, squadre di provocatori di Rocca) e mantenuta at-

⁷² Cfr. Sentenza-Ordinanza del giudice istruttore di Bologna, Leonardo Grassi.

tiva anche in un periodo storico nel corso del quale anche il più acceso degli anticomunisti italiani avrebbe potuto comprendere che nel nostro paese non esisteva alcun pericolo di insurrezione armata comunista.

La struttura Gladio era perciò del tutto illegittima e il suo mantenimento per tanti anni è risultato in netto contrasto con il dettato costituzionale. Gli stessi ideali patriottici, sbandierati come giustificazione morale, vanno fortemente ridimensionati, apparendo chiaro che il sistematico saccheggio dell'archivio impedisce di prendere per buone le affermazioni date dai dirigenti del SISMI del tempo.

Oltre a questa valutazione, va ribadito il giudizio fortemente critico a suo tempo espresso dalla Commissione presieduta dal compianto senatore Libero Gualtieri. Così si esprimeva la relazione conclusiva sugli avvenimenti di Gladio, redatta dalla Commissione: «Lasciando per un momento impregiudicata la questione della "legittimità iniziale" di Gladio, è certo che, con il trascorrere degli anni e il mutare delle situazioni, Gladio si è caricata di una "illegittimità progressiva".

Tre sono i momenti nei quali tale illegittimità emerge.

Il primo è quello della "capacità" del SIFAR di farsi oggetto di accordi internazionali al posto del Governo e del Parlamento. È indubbio che il SIFAR non aveva alcun titolo per questo, da chiunque e in qualsiasi modo autorizzato. [...] Un servizio segreto non può impegnare il Governo né può impegnarsi per il Governo.

[...] Il secondo problema riguarda invece la presunta appartenenza di Gladio alla NATO. [...] Se si accetta questo, e cioè che la partecipazione a pieno titolo agli organismi NATO costituisce la legittimazione "istituzionale" di Gladio, allora la data di inizio non dovrebbe essere più quella del 28 novembre 1956 (accordo SIFAR-CIA), ma quella del 19 maggio 1959 quando l'Italia (SIFAR) fu ammessa nel *Coordination and Planning Committee* (CPC) istituito dal comandante in capo delle forze Alleate in Europa (SACEUR), generale Dwight Eisenhower. In questo caso, che "legittimazione" aveva Gladio negli anni precedenti il 1959?

[...] Il terzo momento in cui appare con evidenza, e si viene aggravando, l'illegittimità di Gladio è quando nel 1977, per la prima volta con una legge dello Stato, furono riformati i nostri servizi segreti. [...] il SISDE impegnato nella tutela della sicurezza democratica all'interno, il SISMI in quello della sicurezza esterna. A quale servizio andava "appoggiata" Gladio?

Il problema – prosegue la Commissione – non sfiorò in alcun modo i responsabili politici.

[...] Ancora più grave la violazione commessa nei confronti del Comitato parlamentare [di controllo sui servizi]. [...] Gladio doveva rimanere nella sua "invisibilità". E al Comitato non ne fu data alcuna notizia, sia pure approssimativa e generale.

C'è di più. Quando nel Comitato parlamentare furono rivolte precise domande sulla esistenza nel SISMI di strutture riservate, si disse che non ne esistevano nel modo più assoluto.

[...] La decisione assunta dall'ammiraglio Martini nel 1984 di far sottoscrivere il documento di "presa conoscenza" ai Presidenti del Consiglio e ai Ministri della difesa, non solo non sanò l'illegittimità in atto, ma la aggravò ancora di più, perché il consenso così ottenuto aveva il solo scopo di alleggerire la responsabilità di chi chiedeva la firma e di lasciare nei guai chi la concedeva».

Con efficacia, la Commissione presieduta dal senatore Gualtieri assume questa definizione, mutuata da una sentenza della Corte costituzionale, pur relativa ad altre vicende: «atti gravati da ipoteche di illegittimità costituzionali vengono "tollerati" al loro primo apparire, ma nella loro ripetizione, confermando e ribadendo la violazione delle norme costituzionali, vengono a non poter più essere tollerati e ad essere colpiti da innegabile illegittimità costituzionale»⁷³.

II.2 I Nuclei di Difesa dello Stato

Nel corso delle indagini sugli attentati fascisti degli anni Sessanta e Settanta, nonché dalle istruttorie per la strage di Brescia e quella cd. *Italicus bis*, da alcune testimonianze – prima di tutte quella del colonnello Amos Spiazzi, recentemente condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli – è emersa, come già accennato, l'esistenza di un'altra organizzazione paramilitare clandestina.

L'esistenza di questa struttura, chiamata Nuclei di Difesa dello Stato o Legioni, è evidenziata solo attraverso diverse testimonianze, mentre non risulta una chiara documentazione che ne dimostri l'esistenza.

Ciò vuol dire che non si è trattato di un'organizzazione, ma di un'operazione militare, ideata per potenziare il dispositivo anticomunista nella fase più acuta dello scontro che va dal 1964 (Piano Solo) al 1974 (stragi fasciste propedeutiche ad un colpo di Stato o ad una svolta autoritaria).

Con i NDS, come detto, si è in una prima fase cercato un «alibi» per Gladio, inserendo strumentalmente una differenziazione tra struttura «buona» e struttura «cattiva». In realtà Gladio e NDS, su piani diversi, rientravano negli schemi della Guerra rivoluzionaria e seguivano i precetti della «Guerra non ortodossa». Si trattava di iniziative illegittime e illegali, possibili solo attraverso la protezione di apparati militari dello Stato e strutture della NATO.

Ma veniamo alla testimonianza di Amos Spiazzi (già arrestato nel corso dell'istruttoria sulla Rosa dei Venti) il quale, in più occasioni, ha tentato di minimizzare il ruolo dell'organizzazione e/o operazione.

Secondo Spiazzi a partire dal 1966/1967 e sino al 1973, contestualmente all'acuirsi dei conflitti a livello europeo, si affiancò a Gladio una seconda struttura denominata Nuclei di Difesa dello Stato, anch'essa addestrata al Piano di sopravvivenza e i cui componenti erano suddivisi se-

⁷³ Cps, Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio, approvata il 14-15 aprile 1992, pp. 33-35.

condo funzioni specifiche analoghe a quelle di Gladio. Anche questa struttura contava ragionevolmente un considerevole numero di aderenti, forse intorno ai 1500, dal momento che l'ordinovista veronese Giampaolo Stimamiglio, il quale era membro di uno dei gruppi, ha fatto riferimento a 36 «Legioni» territoriali e la sola Legione di Verona era formata da 50 elementi.

Sempre secondo Spiazzi, Gladio e NDS erano integrati nel dispositivo di sicurezza della NATO, tanto che alcuni dei suoi componenti erano stati inviati in Germania Federale per un seminario di aggiornamento.

L'Organizzazione di Sicurezza o Nuclei di Difesa dello Stato non era, tuttavia, l'unico livello di intervento, ma esisteva un livello «inferiore» destinato alla promozione e alla propaganda delle idee-base di tale realtà, denominata Organizzazione di supporto e di propaganda.

Ha raccontato Spiazzi in un memoriale consegnato all'autorità giudiziaria:

«Con l'aumentare della propaganda marxista extraparlamentare e dopo la dura contestazione al sistema avvenuta nel 1968 [...] l'attacco contro le Forze Armate divenne capillare e insieme plateale [...].

In seguito a tali attacchi, l'intera struttura militare venne messa in discussione.

I soldati furono disarmati, le sentinelle tolte dalle garritte, l'uniforme, da abito sacro, ridotta a tuta da lavoro [...].

Nelle riunioni SIOS degli ufficiali «I» fu sollecitata una collaborazione sempre più stretta con le associazioni d'Arma, con associazioni politiche esistenti quali gli Amici delle Forze Armate, l'Istituto Pollio, il Combattentismo attivo ecc., per unificare le forze in una attiva opera di difesa, di sostegno e di propaganda in favore delle Forze Armate e dei valori da esse rappresentate.

Forse uno degli elementi aggreganti più valido per attuare tale organizzazione fu, proprio a Verona, il Movimento Nazionale di Opinione Pubblica, retto dal generale Nardella, con disponibile un giornale a discreta tiratura e una notevole capacità aggregante.

Divenuto il braccio destro del generale Nardella, collaborai con i miei scritti al giornale «*L'Opinione Pubblica*», organizzai o partecipai a conferenze e dibattiti, tentai aggregazioni, unitamente al generale, contattando Adamo Degli Occhi della «Maggioranza Silenziosa» di Milano, il giornalista Sangiorgi, direttore di «*Primalinea*» [confidente dell'ufficio Affari Riservati del Viminale con il nome in codice Drago], associazioni combattentistiche e d'Arma, il Fronte Nazionale del principe Borghese, mentre il generale Nardella non volle la collaborazione del Centro Studi Ordine Nuovo, benché io conoscessi personalmente molto bene Besutti e Massagrande.

Lo scopo della Organizzazione di supporto e di propaganda era quello di creare nel Paese una capillare rete di appoggio e di sostegno morale alle Forze Armate e di riaffermazione di quei valori patriottici di cui ogni esercito, in ogni regime, è il depositario [...].

Ogni mia attività esercitata fuori servizio in seno a tale organizzazione era nota ai superiori Uffici "I" e al Centro CS di Verona al quale inviavo il giornale "L'Opinione Pubblica"»⁷⁴.

Di tale Organizzazione di supporto e di propaganda facevano parte, oltre allo stesso Spiazzi, l'ordinovista Giampaolo Stimamiglio, nella sua veste di "teorico" organizzatore di conferenze e seminari, e Roberto Cavallaro, il finto magistrato militare che aveva la funzione di raccordo fra gruppi di varie regioni d'Italia e di procacciatore di finanziamenti, diventato poi il principale teste d'accusa nel processo sulla Rosa dei Venti.

Infatti, non a caso, l'area investita da tali iniziative coincide in buona parte con quella coinvolta nelle indagini sulla Rosa dei Venti (dal generale Nardella fuggiasco dopo il mandato di cattura emesso dal giudice istruttore Tamburino e nascosto in un appartamento del capo del MAR, Carlo Fumagalli, al Fronte Nazionale del principe Borghese) o comunque con l'area contigua ai gruppi oggetto di tale indagine (la «Maggioranza Silenziosa» dell'avvocato Adamo Degli Occhi, alle cui manifestazioni partecipavano iscritti al MSI, quali Ignazio La Russa, e persone che erano parte integrante di organizzazioni eversive, quali Giancarlo Rognoni e Nico Azzi).

Francesco Baia, già alle dipendenze del colonnello Spiazzi durante il servizio militare, ha ammesso⁷⁵ di aver fatto parte dal 1971, anche dopo la fine del servizio militare, di una cellula della Legione di Verona - di cui era capo cellula Ezio Zampini - e di essere stato messo al corrente del Piano di sopravvivenza. Ha ricordato di aver partecipato, nella cantina dell'abitazione del colonnello Spiazzi con i cinque componenti della sua cellula, ad una lezione tenuta da un sergente dei paracadutisti sull'uso di trappole esplosive e sul loro disinnescamento, lezione comunque finalizzata, secondo la sua versione, solo ad apprendere tecniche difensive. Ha poi aggiunto che la struttura delle Legioni era seria ed estremamente compartimentata, tanto da avergli consentito di conoscere solo l'identità dei componenti della sua cellula, e che l'organizzazione era probabilmente inquadrata in un ambito NATO. Elementi che confermano, quindi, il quadro complessivo dei Nuclei delineato con maggiore ampiezza dagli altri testimoni.

Dei Nuclei ha parlato anche Enzo Ferro: l'organizzazione doveva istruire civili e militari ad un «piano di sopravvivenza» dai contorni e dalle finalità assai equivoche vista anche la presenza di elementi ordinovisti. Le dichiarazioni di Ferro sono state giudicate dalla magistratura molto attendibili in quanto corroborate, nelle loro linee essenziali, prima dal veronese Roberto Cavallaro e poi, con qualche reticenza, dall'ordinovista veronese Giampaolo Stimamiglio.

⁷⁴ Sentenza-Ordinanza del G.I. Guido Salvini, pp. 367-8; Sentenza-Ordinanza del G.I. Leonardo Grassi, p. 151.

⁷⁵ Cfr. deposizione al G.I. Salvini del 2 marzo 1995, riportato a p. 369, sentenza-ordinanza, cit.

Ha raccontato Ferro di una riunione di poco precedente all'8 dicembre 1970, quando il gruppo di Spiazzi (o, meglio, il NDS di Verona) era pronto ad intervenire se il *golpe* Borghese fosse entrato nella fase operativa:

«[...] Posso aggiungere che c'erano tre civili che si occupavano di trasmissioni, che era considerato un settore importante, e ci si lamentava della carenza di militari in quel settore.

Si diceva che bisognava guardarsi dalla Polizia, ma soprattutto dalla Guardia di Finanza perché era fedele alle istituzioni, mentre tutti i carabinieri erano stati contattati in modo capillare. Questi discorsi venivano fatti mentre a noi presenti si spiegava, anche se in modo teorico, l'uso dei vari esplosivi. Ricordo, ad esempio, che ci venne spiegato che il fulmicotone doveva stare sempre in soluzione per non esplodere. A questa riunione c'era anche Baia Francesco, che aveva una villa fuori Verona; ricordo che una volta recuperò un Mab, penso un residuo di guerra, al quale mancava l'otturatore e glielo fece mettere dall'officina di Spiazzi. Giravano nel gruppo casse di cartucce non residuati di esercitazioni militari, ma proprio casse di cartucce calibro 9 *parabellum* nuove, di dotazione NATO. Venivano da Vicenza dove c'era la base della NATO. Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970. Il Maggiore ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di Porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra, dove si stampava il giornale del Movimento di opinione pubblica.

Io ero molto agitato e preoccupato; Baia era con me ed era eccitato per quanto stava per accadere. Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di Stato. Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. Tuttavia nella notte vi fu il contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore Spiazzi, dicendoci che il contrordine veniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo».

Aggiunge ancora Ferro: «[...] Trento c'era una cellula parallela a quella di Verona di civili e militari che preferisco non indicare e la cui attività è proseguita dopo il 1970. Continuavano a cercare di coinvolgermi anche se io avevo già rifiutato la proposta di Spiazzi di essere reclutato con una paga governativa di 300.000 lire al mese per continuare a far parte di una organizzazione che era un settore del SID che operava al di fuori delle regole. Io avevo rifiutato, ma almeno fino alla fine del 1973 fu assai difficile sganciarmi del tutto e vivevo in una grande preoccupazione perché in una città piccola come Trento si è sempre sotto controllo. Io venivo contattato da persone che non intendo nominare, alcune

delle quali, ma non tutte, sono quelle nominate nei vari processi svoltisi per le bombe di Trento.

Però c'erano anche dei personaggi più grossi dei quali non mi è proprio possibile fare i nomi, comunque sempre personaggi di Trento»⁷⁶.

I legami tra NDS e la destra eversiva. Il gruppo Sigfried

Sui Nuclei di Difesa dello Stato ha ampiamente riferito anche Carlo Digilio, principale testimone nel nuovo processo sulla strage di piazza Fontana e in quello sui complici di Gianfranco Bertoli in occasione dell'attentato alla questura di Milano.

Dalle dichiarazioni di Digilio risultano gli stretti legami tra NDS e i settori ordinovisti, a cominciare dall'ispettore per il Triveneto, Carlo Maria Maggi.

Ha raccontato Carlo Digilio:

«In relazione ai Nuclei di Difesa dello Stato, in merito ai quali ho già ampiamente riferito, mi è venuto in mente un altro episodio che riguarda il dottor Maggi.

Un giorno, verso la metà degli anni '70, io e Montavoci [elemento di Ordine Nuovo, nda] ci trovavamo a casa di Maggi e ad un certo punto rimanemmo soli nel suo studio in quanto Maggi era andato in un'altra stanza da sua moglie. Ci mettemmo a guardare alcuni volumi di Julius Evola che Maggi teneva nella libreria e che eravamo soliti scambiarci quando c'era qualche nuovo volume o nuova edizione. Mentre guardavamo questi libri, da uno di essi uscirono alcuni fogli su uno dei quali era raffigurata, in modo molto semplice, una carta d'Italia con l'indicazione dei capoluoghi di Regione. Vicino a molti di questi vi era una crocetta blu e in calce al foglio c'era l'indicazione "Nuclei di Difesa dello Stato".

Le crocette erano soprattutto segnate accanto ai capoluoghi del Nord-Est ed indicavano la sede di una Legione come spiegato in calce al foglio. Ad esempio, vicino alla crocetta apposta a fianco di Verona c'era anche l'indicazione a numero romano "V" che stava certamente ad indicare la "quinta" Legione. Rimettemmo a posto il libro prima che Maggi tornasse facendo attenzione che egli non notasse nulla.

Montavoci non aveva capito molto di tale organigramma, ma io avevo invece compreso subito che esso riguardava la struttura di cui ho parlato e in cui anche Maggi era inserito»⁷⁷.

Digilio, naturalmente, era molto informato sui NDS, in quanto agente della struttura informativa USA attivata presso le basi NATO e componente della cellula veneta di Ordine Nuovo.

⁷⁶ Sentenza-Ordinanza del G.I. Guido Salvini, pp. 144-146.

⁷⁷ Interrogatorio di Carlo Digilio del 30 dicembre 1996 al G.I. di Milano, Guido Salvini.

Proprio durante uno dei suoi incontri nel Comando della base FTASE di Verona presenti il capitano Richards, Soffiati, Minetto e Bandoli (questi ultimi agenti della rete spionistica americana), Digilio aveva avuto modo di discutere di Fort Foin, nei pressi di Bardonecchia, dove nell'agosto del 1970 si era svolto un campo di addestramento con la presenza di 40 capi-gruppo che dovevano preparare i nuclei piemontesi destinati ad entrare in azione pochi mesi dopo, al momento del *golpe* Borghese.

Alcuni dei partecipanti provenivano dal gruppo Sigfried (del quale parleremo meglio in seguito) e dai Nuclei di Difesa dello Stato e per contribuire a tale esercitazione, molto importante per lo sviluppo del piano strategico, il professor Lino Franco (componente del gruppo Sigfried nonché superiore di Digilio nella rete informativa statunitense) e Soffiati si erano preoccupati di inviare uno o due mitragliatori e relative munizioni provenienti dai depositi di Pian del Cansiglio⁷⁸.

I documenti trovati dal giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, nel corso della sua istruttoria hanno pienamente confermato, anche in questo caso, il racconto del collaboratore.

Infatti il campo, denominato Sigfrido, si era tenuto effettivamente a Fort Foin, per diversi giorni nell'estate del 1970, nei pressi di una ex-fortezza militare in alta montagna, con l'addestramento all'uso di armi individuali e di reparto e all'uso di trasmettenti e con una forte presenza numerica, anche di militanti di Ordine Nuovo, che era stata notata e che aveva destato allarme negli abitanti e nei turisti della zona, senza tuttavia, a quanto pare, che le forze dell'ordine effettuassero alcun serio intervento⁷⁹.

Secondo i documenti del SISMI, uno degli organizzatori del campo sarebbe stato Giuseppe Dionigi, l'ordinovista torinese presso il quale si erano rifugiati, all'inizio degli anni '70, i triestini Neami, Bressan e Ferraro che temevano di essere ricercati in relazione alla prima indagine aperta per l'attentato alla scuola slovena di Trieste.

In definitiva si può dire che i NDS - operazione parallela e non alternativa a Gladio - ebbero un ruolo nei tentativi golpisti, che, almeno in una certa fase, godevano dell'appoggio della struttura americana, propensa a fornire il suo supporto, ma lamentando la scarsa sincerità degli esponenti golpisti disponibili a sottostimare le proprie forze pur di ricevere ulteriori aiuti.

E infatti Carlo Digilio fu mandato a Fort Foin per seguire l'esercitazione propedeutica ad un prossimo *golpe* e per riferire ai suoi superiori le sue impressioni.

Collaterale ai NDS, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, c'è stato il gruppo Sigfried, composto da *ex* combattenti della Repubblica sociale,

⁷⁸ Interrogatori di Carlo Digilio del 27 novembre 1994 e del 26 giugno 1997.

⁷⁹ Cfr. nota del ROS in data 4.6.1996 e allegati atti provenienti dal SISMI, vol. 20, fasc. 6, ff. 1 e ss., e nota del ROS in data 2.6.1997 ed ulteriori atti provenienti dal SISMI, vol. 7, fasc. 7, ff. 11 e ss. Inchiesta del G.I. Guido Salvini.

alcuni dei quali contatti informativi della rete spionistica di cui faceva parte Carlo Digilio.

È stato proprio l'ex ordinovista, nel corso di alcune sue deposizioni, a parlare dell'organizzazione paramilitare: «[...] Il gruppo Siegfried, di cui faceva parte il professor Franco Lino, ed anzi ne era il capo con il soprannome di Otto, era sostanzialmente una piccola realtà, diciamo, interna a quell'area dei Nuclei in Difesa dello Stato di cui a suo tempo si è parlato.

Era cioè una specie di associazione culturale che riuniva qualche decina di ex combattenti ed ex militari, quasi tutti provenienti dalla RSI ed il nome fa riferimento, credo, ad una linea di difesa tedesca utilizzata durante la seconda guerra mondiale.

[...] Secondo quanto in quegli anni mi fu concesso di vedere e sentire, è opinione che questo di Vittorio Veneto [il Sigfried, nda] altro non poteva essere che uno dei vari e similari gruppi espressamente organizzati per un valido supporto alle forze regolari in caso di emergenza. Quale fosse la loro composizione, è facile comprendere: certamente ex combattenti non comunisti, ex militari, ex carabinieri, gente di provata fede patriottica. E, a questo punto, ricordo che il professor Franco mi accennò alla possibilità del suo gruppo, in caso di necessità, di appoggiarsi alle armerie dei carabinieri o, con costoro, a quelle dell'Esercito italiano»⁸⁰.

Il professor Lino Franco, come abbiamo già visto, era componente del gruppo Sigfried nonché superiore di Digilio nella rete informativa statunitense. Fu proprio Franco che chiese, per conto degli americani, a Digilio di esaminare l'arsenale che il gruppo ordinovista veneto custodiva – prima di dar vita alla strategia stragista – in un casolare nelle campagne di Paese, in provincia di Treviso.

Ciò a testimonianza del fatto che le strutture dell'*intelligence* militare USA non solo conoscevano – e non ostacolavano – i piani golpisti, ma erano informati in tempo reale sulle mosse del gruppo ordinovista, che – forte delle protezioni istituzionali e di quelle in ambito NATO – in quel periodo progettava una serie di attentati che avrebbero provocato, tra il 1969 ed il 1974, una lunga catena di morte e di terrore.

II.3 *Le connessioni con il Piano Solo*

Gladio, NDS e gruppo Sigfried, risulta documentalmente, avrebbero dovuto avere un ruolo ben preciso nel caso il Piano Solo fosse diventato operativo.

Naturalmente, le carte processuali e i documenti dei servizi di informazione fanno ritenere verosimile – anche se non del tutto provato – uno scenario diverso e ben più articolato: il 1964, in funzione del Piano Solo e delle altre pianificazioni militari di tal fatta, fu il periodo nel corso del quale venne dato un forte impulso alle organizzazioni paramilitari antico-

⁸⁰ Cfr. memoria di Carlo Digilio datata 9 novembre 1994, allegata al procedimento penale 721/88F R.G.G.I. del G.I. di Milano, Guido Salvini.

muniste, armate dall'Esercito o dai carabinieri in caso di svolta autoritaria. Basti ricordare il MAR (Movimento d'azione rivoluzionaria) di Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando, fondato nel 1964.

In questo caso ci limiteremo alle connessioni con Gladio, NDS e Gruppo Sigfried.

Nel primo caso, a proposito del ruolo della S/B, è provato che una parte dei 731 «enucleandi» del Piano Solo (verosimilmente i parlamentari) dopo l'azione militare sarebbero stati deportati nella base di Capo Marrargiu, in quel periodo adibita solo ed esclusivamente per le finalità della struttura antinvasione.

A parlare di questa eventualità era stato direttamente il generale De Lorenzo, nel corso della sua testimonianza di fronte alla commissione Lombardi: «Pensavo se li pigliamo li portiamo ad Alghero, vanno pure a stare bene»⁸¹. L'affermazione, che si sarebbe rivelata fondamentale per mettere in luce molti aspetti del Piano Solo, fu prontamente occultata con un *omissis*, tolto solamente nel dicembre del 1990.

La frase di De Lorenzo, di per sé, è così eloquente che sul punto – e cioè la connessione Gladio-Piano Solo – non sarebbero necessari altri elementi. Tuttavia la documentazione in materia è imponente e vale la pena citarla per intero.

Anzitutto c'è la testimonianza di Luigi Tagliamonte, il quale ha riferito che De Lorenzo gli disse che «il "Piano" aveva previsto la deportazione degli elementi catturandi in Sardegna, a Capo Marrargiu, presso il CAG»⁸². Parole che trovano un riscontro nelle affermazioni del generale dei paracadutisti, Vito Formica, il quale ha detto che nella primavera del 1964 il colonnello Mario Monaco, capo centro di Gladio per la Sardegna, gli chiese di verificare quante persone al massimo avrebbe potuto ospitare la base di Capo Marrargiu.

L'esame incrociato dei documenti e delle testimonianze consente anche di accertare la connessione tra Gladio, Piano Solo e squadre di civili armate dal capo dell'ufficio REI del SIFAR, Renzo Rocca, delle quali si era già parlato nel corso dei lavori della Commissione Alessi, senza che fosse trovata una prova certa.

In questo caso la risposta è in una nota rinvenuta nel carteggio privato del vice-comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Giorgio Manes: «Sardegna – tenente colonnello Giuseppe Pisano sa tutto (è cosa di due anni) società fittizia con sede a Palazzo Baracchini (De Lorenzo e altri ufficiali, pure Tagliamonte) motivo: caccia – civili trattenuti in servizio, vedi Rocca»⁸³.

Gli appunti di Manes non sono affatto oscuri e consentono di poter affermare che i «civili» di Rocca avrebbero dovuto supportare l'eventuale azione dell'Arma dei carabinieri. Tanto più l'appunto ha trovato due inequivoci riscontri. Anzitutto la testimonianza dell'*ex* tenente colonnello Pi-

⁸¹ Relazione Commissione d'inchiesta Lombardi, vol. V, p. 423.

⁸² Deposizione resa al G.I. C. Mastelloni l'8 dicembre 1990.

⁸³ Nota senza data, carteggio Manes, in atti Cps.

sano (andato in congedo con il grado di generale) responsabile del SIFAR per la Sardegna, il quale in una intervista al quotidiano «*la Repubblica*» ha confermato che alcuni suoi colleghi del SIFAR parlavano della «deportazione nella base di Alghero degli elementi pericolosi [...]. Mi sembrò strano: io sapevo che il Centro addestramento guastatori avrebbe dovuto ospitare i governanti legittimi se ci fosse stata una sovversione o una invasione»⁸⁴.

Poi la testimonianza del colonnello dei carabinieri, Guglielmo Cerica alla Commissione Lombardi (che venne quasi integralmente coperta da *omissis*), nella quale l'ufficiale parlò del reclutamento di *ex* repubblicani in vista di un «atto di forza». I civili avrebbero dovuto entrare in azione congiuntamente con i carabinieri, con il compito specifico di neutralizzare l'apparato del PCI⁸⁵.

Come si vede, gli «oscuri» riferimenti di Manes diventano piuttosto chiari.

Tanto più che, successivamente, nuovi e inattesi particolari sul Piano Solo sono stati aggiunti da Carlo Digilio prima in una memoria scritta, poi in un interrogatorio reso alla autorità giudiziaria di Milano.

«Tornando al gruppo Sigfried, sempre nel medesimo ambiente mi fu accennato al fatto che tale gruppo era nato in concomitanza con il Piano Solo del generale De Lorenzo nel 1964. In sostanza accanto al piano Solo e cioè alla mobilitazione dei carabinieri per il colpo di Stato, c'era il piano Sigfried e cioè la costituzione del gruppo di civili che al momento del *golpe* doveva incaricarsi dell'arresto e della neutralizzazione degli esponenti dell'opposizione e dei sindacalisti.

A quell'epoca infatti i carabinieri non avevano le strutture sufficienti per poter operare capillarmente dovunque. Nacque così il gruppo Sigfried che continuò ad esistere anche dopo il venir meno del tentativo del 1964. Nel memoriale faccio cenno a Roberto Rotelli, che era un veneziano esperto palombaro e titolare di patente nautica [...]. Rotelli che era dell'ambiente di destra [...] mi confidò che era stato previsto il suo intervento nel momento in cui sarebbe scattato il Piano Solo e che il suo compito specifico sarebbe stato, secondo i progetti, quello di caricare i prigionieri su una grossa imbarcazione e portarli sino ad una nave militare che li avrebbe condotti in Sardegna dove erano predisposti campi di internamento.

È quindi molto probabile che Rotelli fosse appartenente al gruppo Sigfried. Questa sua confidenza risale alla metà degli anni '70 a cose ormai concluse e quindi in una situazione che gli consentiva di parlare del passato»⁸⁶.

Il racconto di Digilio coincide in maniera sorprendente con quello del colonnello Cerica non solo sulla presenza di *ex* repubblicani, ma soprattutto sul loro impiego, che avrebbe dovuto essere di «neutralizzazione»

⁸⁴ *La Repubblica*, 13 dicembre 1990.

⁸⁵ Cfr. Relazione Lombardi, vol. IV pp. 257-307.

⁸⁶ Int. di Carlo Digilio al G.I. di Milano, Guido Salvini del 12 novembre 1994.

immediata dei militanti comunisti prima che questi avessero potuto organizzare un qualsiasi tentativo di reazione, anche solamente politica.

Avanguardia Nazionale Giovanile

Un ulteriore indizio circa la stretta connessione tra settori dell'Arma dei carabinieri e gruppi neofascisti da utilizzare in casi di emergenza, si può inoltre ricavare da un pro-memoria dell'ufficio Affari Riservati del Viminale inserito nel carteggio «L 5/6 Fascicolo Generale – Avanguardia Nazionale – Varie». Nell'appunto si dà, tra le altre cose, conto della nascita, nel 1960, di Avanguardia Nazionale Giovanile, l'organizzazione progenitrice di Avanguardia Nazionale, in quel periodo diretta da Stefano Delle Chiaie e in diretto contatto – come vedremo nell'ultima parte della relazione – con Gioventù Mediterranea, organizzazione dalle vocazioni neonaziste e antisemite presieduta da Giulio Maceratini. Si dice nella nota riservata: «Nel 1960, intanto, sorgeva l'Avanguardia Nazionale Giovanile, i cui esponenti sarebbero stati in contatto con Ufficiali dell'Arma dei carabinieri ed avrebbero preso accordi che in caso di necessità l'A.N.G. [Avanguardia Nazionale Giovanile, nda] avrebbe dovuto costituire la cosiddetta protezione civile. In questo periodo negli ambienti interessati si parlava con insistenza del generale Di [*rectius*, De] Lorenzo.

Verso la fine del 1964 A.N.G. fu sciolta, per riformarsi dopo brevissimo tempo in maniera totalmente diversa: alcuni elementi di sicura fede, appartenenti alla vecchia A.N.G. furono avvicinati cautamente e singolarmente e fu loro proposto, nelle forme che il caso richiedeva, se volevano entrare a far parte di una organizzazione segreta, composta da persone disposte a qualsiasi sacrificio per il trionfo del loro ideale e decise a tutto pur di contrastare il passo alla politica in atto [...]»⁸⁷.

Quindi, al pari del Sigfried, anche Avanguardia Giovanile di Stefano Delle Chiaie sarebbe stata una di quelle organizzazioni pronta ad entrare in azione e – come accadde per il MAR di Fumagalli – sciolta dopo il 1964 (con il fallimento e/o il superamento del Piano Solo) per poi riformarsi in vista di un successivo impiego che si sarebbe realizzato negli anni della strategia della tensione.

C'è da aggiungere che Carlo Digilio, sempre a proposito del ruolo dei veneziani nel Piano Solo (e delle successive strutture di civili) ha parlato del colonnello Antonio Campolongo, che – come si vedrà più avanti – sarebbe stato indicato come uno dei cospiratori in occasione del *golpe* Borghese: «Dai discorsi che io intrattenevo con i militanti di Ordine Nuovo emergeva che il Campolongo costituiva il punto di riferimento, se non addirittura il punto chiave, per eventuali "azioni di forza" nell'applicazione del Piano Solo e dei piani anticomunisti degli anni successivi. Mi riferisco alla tempestiva aggregazione che i civili dovevano costituire per rapportarsi ai militari in caso di sommossa dei comunisti o in caso di invasione

⁸⁷ Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 2828.

del nostro territorio di Nord-Est da parte dei comunisti, in attesa che venissero ricompattate le nostre forze regolari»⁸⁸.

Sui legami tra la base di Capo Marrargiu e il Piano Solo, appare utile ricordare che nella scheda del gladiatore Giovanni Battista Andreazza – addetto alle pulizie presso la Camera dei Deputati – venne annotato che «dopo l'episodio De Lorenzo, ha manifestato di non voler far più parte dell'organizzazione». Il professor Giannuli, nella citata perizia al giudice Salvini, così commenta la nota: «Se, come sembra ragionevole, l'"episodio De Lorenzo" altro non sia che un riferimento alla crisi del luglio 1964, dobbiamo dedurre che Andreazza ebbe elementi per pensare ad un coinvolgimento in essa di Gladio [...] sino al punto di maturare la scelta delle dimissioni»⁸⁹.

A conclusione del paragrafo, non si possono non ricordare le parole che l'Avvocato generale dello Stato, Giorgio Azzariti, scrisse nel parere allegato dal presidente del Consiglio, Andreotti, alla relazione *bis* su Gladio inviata alle Camere.

«Sembra che i dirigenti catturati avrebbero dovuto essere concentrati e ristretti nella sede del Centro Addestramento Guastatori che, come si è visto, costituiva uno strumento di attuazione dell'operazione Gladio in Sardegna. È allora troppo evidente la illegittimità, può parlarsi più precisamente di criminalità di simile disegno [...]. Sarebbero perciò dichiaratamente violati non solo e non tanto i ricordati articoli 52 e 97 della Costituzione, quanto l'articolo 283 del codice penale»⁹⁰.

Le connessioni tra Gladio, Piano Solo e NDS, attraverso il gruppo Sigfried, nel frattempo, sono state ampiamente dimostrate. Le parole dell'Avvocato generale dello Stato, quindi, rivestono un carattere ancor più stringente di censura. La stessa che deve essere ribadita nelle considerazioni finali sulla vicenda Gladio.

III – L'EVERSIONE DI DESTRA E LE COPERTURE ISTITUZIONALI

Fino alla metà degli anni '70 lo scenario delle organizzazioni dell'estrema destra è dominato da Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale⁹¹.

Sigle minori in ambito studentesco ed universitario sono comunque riconducibili ad esponenti che si muovono nelle file dell'una o dell'altra

⁸⁸ Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 1533.

⁸⁹ Perizia, cit. p. 91.

⁹⁰ Relazione dell'avvocato generale dello Stato sulla vicenda Gladio, p. 81.

⁹¹ L'importanza delle due formazioni, per la verità, va ben oltre il periodo considerato. Nella galassia della destra radicale, infatti, esse svolsero un ruolo di indiscussa egemonia, sia per la durata della loro presenza legale (e comunque ufficiale) sulla scena, che è di circa vent'anni nel caso di Ordine Nuovo, di una quindicina in quello di Avanguardia Nazionale, sia per la forza della loro *leadership*, per le attività di cui furono protagonisti. Ancora più importante è il fatto che, grazie alla continuità ideologica e personale, anche dopo lo scioglimento essi costituirono un cruciale *trait d'union* fra periodi e generazioni di militanti, collegando i reduci degli anni '40 con i protagonisti della fase golpista e poi con i terroristi dello spontaneismo armato degli anni '70 e '80.

organizzazione o ad articolazioni delle stesse che tendono ad essere presenti nelle diverse realtà con sigle autonome (come il F.A.S., Fronte di Azione Studentesca, con cui Ordine Nuovo organizza la sua «penetrazione tra i giovani, poiché la rivoluzione la fanno i giovani... salvo ovviamente le poche eccezioni tra noi rappresentate», o come Caravella e Lotta di Popolo, in cui è forte la presenza di appartenenti ad Avanguardia Nazionale).

Negli anni Sessanta, tra l'altro, numerosissime sono le formazioni di estrema destra che furono fondate, spesso in correlazione tra di loro e in rapporti di esternalità/internità rispetto allo stesso MSI, partito che ha sempre mantenuto un atteggiamento ambiguo fatto di prese di distanza e repentini riavvicinamenti con i gruppi della destra radicale, compresi quelli più dichiaratamente eversivi. Una politica attraverso la quale poter esercitare un controllo ed un'influenza rispetto ad un'area di «inconfessabilità missina», che solo formalmente non poteva essere considerata parte integrante del MSI, mentre lo era con tutti i limiti e i distinguo appena accennati.

Tra i gruppi attivi in quegli anni è opportuno segnalare:

1) Movimento Tradizionale Romano, fondato nel 1963 da dissidenti del MSI;

2) Fronte Nazionale, costituito nel settembre 1968 a Roma dal principe Junio Valerio Borghese che poco dopo avrebbe organizzato il tentativo di colpo di Stato. Il segretario nazionale era Benito Guadagni, un costruttore nato a Carrara e residente a Roma;

3) Fronte Nazionale Europeo-Lega Giovanile, fondato a Milano nel 1967 da oppositori interni del MSI;

4) Costituente Nazionale Rivoluzionaria, fondato nel 1964, nel quale sarebbe confluito in seguito il gruppo Avanguardia Europea;

5) Falange Tricolore, il cui presidente Giorgio Arcangeli fu arrestato per aver organizzato un attentato contro l'ambasciata dell'URSS a Roma;

6) Nuova Caravella, diretto da Cesare Ferri, nato dopo una scissione da Fuan-Caravella;

7) Circolo dei Selvatici, presieduto dall'ingegner Renato Fioravanti di Roma, composto da dissidenti missini;

8) Giovane Europa, fondato nel 1963 a Ferrara e presieduto da Claudio Orsi. Orsi divenne collaboratore di Franco Freda nelle Edizioni AR e fondatore di un'associazione Italia-Cina, che rientrava nei tentativi di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo di infiltrare i gruppi di estrema sinistra;

9) Gruppi Attivisti di Movimento dell'Opinione Pubblica, fondati da Mario Tedeschi e Giuseppe Bonanni del giornale «*Il Borghese*». Il gruppo aveva costituito un fondo denominato «Soccorso tricolore» in difesa degli attivisti di destra che fossero stati arrestati durante scontri di piazza;

10) Partito della Ricostruzione Nazionale, fondato a Varese nel 1967, che aveva come suo periodico l'«*Osservatore italiano*»;

- 11) Partito Nazionale del Lavoro che pubblicava il periodico «*Conquistista dello Stato*»;
- 12) Unione Nazionale d'Italia, nata da una scissione della Lega Italica;
- 13) Ordine del Combattentismo Attivo, legato al giornale «*Nuovo pensiero militare*»;
- 14) Comitato di Difesa Pubblica, fondato nel settembre del 1968 a Milano per iniziativa dell'ex deputato missino Domenico Leccisi.

Tuttavia, come detto, Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo rappresentarono le organizzazioni capaci di coagulare intorno a sé la vocazione eversiva della destra italiana.

Tra le due formazioni, come è stato ampiamente documentato, non vi sono discriminanti ideologiche nette, ma solo una diversità di atteggiamento. I due movimenti occupano spazi politici ben determinati e sono complementari, l'uno (Ordine Nuovo) privilegiando il momento strategico, costruendo così il discorso teorico della rivoluzione per i tempi lunghi, per le generazioni a venire, l'altro (Avanguardia Nazionale) esaltando nella sua azione il momento tattico e quindi immediato⁹².

Le comuni radici ideologiche, che risalgono alla tradizione storica del fascismo rivoluzionario e della Repubblica Sociale Italiana, si alimentano dell'analisi e della critica che di quelle esperienze viene fatta da Julius Evola. La concezione dello Stato e quella della missione delle avanguardie politiche da lui elaborate costituiscono l'*humus* di cui si nutrono le posizioni di entrambe le formazioni e che, al di là del processo più volte tentato di vera e propria fusione, hanno determinato nel tempo fenomeni di osmosi tra i militanti dell'una e dell'altra; e che quindi rendono la distinzione innanzi delineata sostanzialmente tendenziale.

III.1 *Ordine Nuovo*

Ordine Nuovo nasce nel 1956, come Centro Studi Ordine Nuovo, dopo il congresso di Milano del MSI, dal quale si scinde nel nome della continuità con gli ideali della RSI, sotto la guida di Pino Rauti che, all'interno del partito, aveva già dato vita ad una aggregazione denominata proprio Ordine Nuovo. Promotori della scissione, insieme a Rauti, sono Graziani, Massagrande, Delle Chiaie. Dopo la morte del segretario Michelini, il nuovo segretario del MSI, Giorgio Almirante, che aveva guidato all'in-

⁹² Il concetto risulta espresso in un documento sequestrato a Londra nel 1977 a Clemente Graziani, *leader* di Ordine Nuovo, ove si sottolinea, in chiave critica, che nell'esaltazione del momento tattico, AN sarebbe portata ad «impegnarsi più attivamente e spregiudicatamente, sia a livello nazionale che a livello europeo ed extra-europeo all'acquisizione di piattaforme di ovvia utilità contingente, ma in qualche modo pericolose e pregiudizievoli»; viene ribadita comunque sia la contiguità tra i due movimenti sia la impregiudicata possibilità di azioni in comune nel momento in cui fossero «entrate in giuoco decisioni ed azioni importanti» suscettibili di «riverberarsi non soltanto sul Movimento che le prende e le attua, ma su tutto il nostro mondo politico».

terno del partito l'opposizione interna più vicina alle posizioni degli ordinovisti scissionisti, avviò il tentativo di recupero di tutti i gruppi dissidenti. Il processo di riassorbimento arrivò a compimento nel dicembre del 1969 con il ritorno di Rauti nel MSI, che motivò tale rientro con la necessità, a fronte dei mutamenti in atto nella situazione politica nazionale, di procedere a «una revisione globale della sua posizione nel quadro delle contingenze globali che indicano, senza alcun dubbio, una possibilità di rottura degli equilibri, di estrema pericolosità [...]. Ne consegue che è necessità vitale per la vita futura (prossimo futuro) di Ordine Nuovo inserirsi dalla finestra nel sistema dal quale eravamo usciti dalla porta, per poter usufruire delle difese che il sistema offre attraverso il Parlamento, con tutte le possibili voci propagandistiche che ne derivano [...]. Necessità contingente dunque, assoluta e drammatica [...]»⁹³.

Alla posizione di Rauti si contrappone quella di Graziani, Massagrande, Saccucci, Tedeschi, Besutti ed altri, che rifiutano di rientrare nei ranghi del MSI per la costituzione di un «movimento rivoluzionario al di fuori degli schemi triti e vincolanti dei partiti, una formazione agile, adeguata alle esigenze della situazione politica attuale e strutturata secondo criteri propri delle minoranze rivoluzionarie», che assume il nome di Movimento Politico Ordine Nuovo.

Il movimento, che si autodefinisce come l'unico movimento politico fautore di una strategia globale nazional-rivoluzionaria, si dà una prima organizzazione provvisoria nel corso di una riunione del 21 dicembre 1969 e una organizzazione più complessa dopo il I congresso tenutosi a Lucca nell'ottobre del 1970, comunicata agli aderenti con il Notiziario Riservato del 5 novembre 1970.

L'attività ed il progetto politico del movimento vennero all'attenzione dell'autorità giudiziaria, dopo che gli aderenti si erano resi protagonisti di più di quaranta episodi di aggressione e avevano giocato un ruolo significativo nei disordini di Reggio Calabria del 1970, quando nel giugno 1973, Ordine Nuovo formò oggetto di un dettagliato rapporto della Questura di Roma. Quel rapporto e gli atti che ne scaturirono portarono i quadri dirigenti del movimento prima a giudizio davanti al Tribunale di Roma per il reato di ricostituzione del partito fascista e, dopo la condanna del 21 novembre 1973⁹⁴, al decreto di scioglimento dell'organizzazione del 23 novembre successivo. L'ipotesi accusatoria ha vincolato l'accertamento del Tribunale alla verifica della corrispondenza tra il progetto, i fini e l'organizzazione del movimento e quelli propri del fascismo. Gli elementi che col tempo sono emersi consentono oggi di dire che già all'epoca erano stati consumati fatti delittuosi di maggiore gravità e relativi a ipotesi as-

⁹³ Cfr. Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-politico, proposta di relazione redatta dal presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino, XII legislatura. In realtà, come vedremo più avanti, Rauti e gli altri ordinovisti sarebbero rientrati nel MSI per avere maggiori coperture politiche dopo l'inizio della strategia stragista, della quale Ordine Nuovo era parte integrante.

⁹⁴ Tribunale di Roma, procedimento contro Graziani Clemente + 39, sentenza 21/11/1973.

sociative di diverso rilievo, che solo molto tempo dopo sarebbe stato possibile ricondurre nell'ambito dell'organizzazione. Pur con tali limiti, gli atti di quel processo e la sentenza che lo concluse costituiscono un punto di partenza ineliminabile per comprendere sia gli ulteriori sviluppi del movimento che i meccanismi delle dinamiche interne alla destra radicale.

Ordine Nuovo risultava già caratterizzato come un movimento semi-clandestino, fortemente gerarchizzato, con una direzione politica centralizzata, orientato a muoversi in gruppi di pochissime persone che dovevano essere in grado di volta in volta di mobilitare un'area di simpatizzanti, ispirato ad una concezione elitaria e mitica dello Stato, antidemocratica e antiborghese, in assoluta contrapposizione con la democrazia parlamentare e l'organizzazione del consenso attraverso i partiti, ma almeno in parte non antistituzionale⁹⁵.

Il movimento è infatti caratterizzato da una «concezione antidemocratica, antisocialistica, aristocratica ed eroica della vita», ma la stessa matrice evoliana gli conferisce un ruolo non antagonista rispetto allo Stato; anzi, come è stato osservato, la possibilità di utilizzare il «movimento nazionale» in funzione antisovversiva di difesa dello Stato è una costante, almeno nella prima fase, del pensiero di Evola: per difendere lo Stato ormai ostaggio delle masse organizzate, capaci in ogni momento di paralizzarne la vita, occorre creare «una rete capillare intesa a fornire prontamente elementi di impiego per fronteggiare dovunque [...] l'emergenza», avendo come fine «anzitutto e prima di tutto la difesa contro la piazza dello Stato e dell'autorità dello Stato (persino quando esso è uno «Stato vuoto») e non la loro negazione»⁹⁶. In tale prospettiva il movimento nazionale doveva individuare, all'interno dello Stato, quei «corpi sani» cui era possibile far riferimento, come i paracadutisti, la polizia, i carabinieri.

Tale originaria impostazione avrebbe portato, fin dall'inizio, a rafforzare lo «storico» contatto (cominciato fin dall'immediato dopoguerra) con quei settori dell'Arma dei carabinieri, delle Forze Armate e dei servizi di informazione – nei quali non irrilevante era la presenza di *ex* repubblicani – i quali, fedeli ai principi dell'oltranzismo atlantico e grazie all'ambiguità

⁹⁵ I documenti acquisiti all'epoca documentano una diffusione ampia su quasi tutto il territorio nazionale, con punti di riferimento forti soprattutto nel Veneto, che costituisce forse il nucleo più organizzato, e a Roma, ma con significative articolazioni anche nel meridione, in Campania, Sicilia ed in Calabria. I documenti ideologici ribadiscono le concezioni di fondo già indicate e evidenziano spiccati caratteri razzisti e antiebraici. Per quanto riguarda la formazione dei militanti, un documento dell'epoca prevedeva la preparazione dei quadri con lo svolgimento di due diversi corsi, uno di formazione ideologica e l'altro di formazione politica. I temi dati ai corsi e i riferimenti bibliografici indicati (Guenon, Evola, Giannettini con «la tecnica della guerra rivoluzionaria» e il *Mein Kampf* di Hitler), esemplificano da una parte l'orizzonte ideologico del movimento e richiamano, dall'altro, i temi che avevano già proposto i convegni dell'istituto Pollio negli anni precedenti.

⁹⁶ La parabola del pensiero di Evola condurrà poi ad una visione più tragica e negativa, ad una idea di isolamento e di distacco dell'uomo da una società, quella borghese, la cui crisi è ritenuta definitiva e irreversibile, per approdare all'idea di un impegno politico che si concretizza in una milizia eroica, quale passaggio obbligato per la costruzione di uno stato popolare (nella teorizzazione che ne fa Franco Freda) o nella esaltazione del gesto come affermazione dei valori di superiorità e disuguaglianza.

complice di una parte della classe politica di governo, rappresentavano la sponda istituzionale dell'ordinovismo, fino a trasformare oggettivamente – come ha implicitamente denunciato Vinciguerra – Ordine Nuovo in una sorta di gruppo paramilitare inserito a pieno titolo nei dispositivi militari della NATO.

Non va dimenticato – come vedremo più avanti – che la rete informativa degli USA operante nel Triveneto con base al comando FTASE di Verona, aveva tra i suoi più validi agenti *ex* repubblicani quali Franco Lino e Sergio Minetto e ordinovisti quali Marcello Soffiati e Carlo Digilio.

Il tratto distintivo più significativo, dal punto di vista della risposta delle istituzioni, tra l'azione di contrasto all'estremismo di destra e a quello di sinistra, è proprio la sintonia tra i disegni degli eversori e quelli di una parte degli apparati che li avrebbero dovuti combattere ed ha radici profonde e risalenti nel tempo, che poco hanno a che fare con la episodica strumentalizzazione del singolo fatto. Ciò ha contribuito in modo determinante a rendere impervio e a volte impossibile il compito degli inquirenti che solo assai faticosamente e a distanza di anni hanno potuto ricostruire, ormai con sufficiente chiarezza, i tratti significativi dei percorsi eversivi.

III.2 *Avanguardia Nazionale*

Avanguardia Nazionale fu fondata nel 1960 da Stefano Delle Chiaie, che si allontana con questo da Ordine Nuovo, della cui separazione dal MSI era stato sostenitore. Nel 1965 AN si sciolse e gli aderenti, pur non rompendo i collegamenti tra loro, parteciparono sotto altre sigle all'esperienza politica della destra radicale, non dissimilmente da quanto faceva Ordine Nuovo. Fu poi ricostituita nel 1970, in concomitanza con il processo di parziale riassorbimento di Ordine Nuovo nel MSI. Animata da una pari ostilità nei confronti dei regimi comunisti e dello stato liberal-democratico, AN propugna l'idea di una rivoluzione europea per ripristinare le naturali differenze tra gli uomini e dar vita alla formazione di una *élite* rivoluzionaria che funga da avanguardia, organizzata in piccoli gruppi o in nuclei qualificati che nell'azione concretizzano la fusione tra ideale e sua realizzazione.

Il movimento teorizza l'ipotesi golpista classica, richiamandosi, come Ordine Nuovo, al fascismo storico e alla RSI, ma ricollegandosi all'esperienza allora attuale dei regimi militari in Europa e America latina. Si prefigge inoltre lo scopo di determinare «una definitiva divisione verticale nelle forze politiche in due fronti contrapposti: il demo-marxista e il nazionale rivoluzionario». L'exasperazione del clima di tensione è strumentale a tale disegno e può essere raggiunta sia attraverso lo scontro con l'avversario che attraverso azioni di provocazione non riconducibili alla loro reale matrice. Funzionale a tale disegno è anche, e soprattutto, il mantenimento di contatti con gli apparati dello Stato (organici, come vedremo più avanti, sono i rapporti tra Avanguardia Nazionale e l'ufficio

Affari Riservati del Viminale e, in particolare, tra Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato) che, una volta determinata una lacerazione del tessuto del potere, sono destinati ad intervenire per ripristinare l'ordine.

Anche Avanguardia Nazionale, sulla base della stessa attività di polizia giudiziaria che aveva portato al rapporto contro Ordine Nuovo, fu, attraverso i suoi maggiori esponenti, sottoposta a procedimento per ricostituzione del partito fascista e, sebbene in tempi più lunghi e con condanne più miti, si pervenne prima alla condanna, nel 1976, quindi allo scioglimento dell'organizzazione⁹⁷.

Fonti che furono rese disponibili solo molto tempo dopo la conclusione di quel processo⁹⁸ riferiscono dettagliatamente dell'esistenza all'interno di Avanguardia Nazionale di due livelli: un livello «ufficiale», destinato allo svolgimento delle attività pubbliche e legali, e una struttura «secondaria» che costituiva un vero e proprio apparato clandestino. Di tale seconda struttura, secondo una metodologia assai raffinata, facevano parte i militanti dotati di capacità organizzative più adatte al lavoro clandestino, scelti fra coloro che non erano noti – almeno ufficialmente – alla polizia e ai carabinieri per la loro attività politica pubblica e fra quanti avevano finto di abbandonare l'attività politica. Il lavoro di tale struttura, dedita ad attività terroristiche, era regolato da norme assai precise tra cui la conoscenza limitata ad un numero ristretto di altri membri dell'apparato e la non conoscenza di chi avesse compiuto una certa «azione» se appartenente a un'altra «cellula». Chi apparteneva alla struttura «secondaria» doveva godere della piena fiducia del vertice e collaborare al «filtraggio» dei militanti.

Nel frattempo la condanna degli ordinovisti e lo scioglimento dell'organizzazione Ordine Nuovo aveva colpito l'ambiente della destra eversiva nel quale si faceva affidamento su una risposta più impacciata da parte dell'ordinamento e aveva determinato uno sbandamento nelle file ordinoviste, ma al tempo stesso costituì una sorta di trauma unificante richiamando attorno all'organizzazione colpita la solidarietà delle altre formazioni e quella di Avanguardia nazionale in particolare⁹⁹.

⁹⁷ Tribunale di Roma, 5 giugno 1976.

⁹⁸ Si fa riferimento ad una relazione consegnata ai Servizi dalla fonte Parodi, identificabile in Guido Paglia. Il documento non fu sviluppato dai Servizi in sede investigativa, né consegnato all'autorità giudiziaria. In esso si indicano i componenti del vertice (Delle Chiaie, Tilgher, Giorgi, Campo, Perri, Crescenzi e Fabbuzzi) oltre che alcuni elementi della struttura secondaria (Palotto, Di Luia, Ghiacci e Fiore). Il Paglia ha negato la paternità del documento che fu consegnato dall'ex capitano del SID Labruna all'autorità giudiziaria nell'aprile del 1981, nell'ambito del procedimento P2, nella fase in cui la scoperta dell'archivio di Castiglion Fibocchi aveva rivitalizzato anche gli accertamenti sull'omicidio Pecorelli, concentrando l'attenzione sull'attività di Viezzer e Labruna.

⁹⁹ ON si ricostituisce di fatto attraverso circoli culturali e gruppi, i più organizzati e attivi dei quali sono La Fenice, di Milano, formalmente interno al MSI, e il gruppo Drieu la Rochelle di Tivoli, il cui punto di riferimento è Paolo Signorelli, leader indiscusso dell'area ordinovista a livello nazionale, attorno al quale si aggregano anche giovani e giovanissimi militanti, come Calore e Aleandri, che avranno poi un ruolo di primo piano nelle successive trasformazioni della destra romana nella seconda metà degli anni '70.

III.3 Ordine Nero e il Viminale

Grazie all'attività investigativa del ROS dei Carabinieri, è recentemente emerso un documento che contribuisce a far luce, in maniera determinante e forse definitiva, sul ruolo e la natura di Ordine Nero. L'appunto del SID del 1974, di cui ora si dirà,¹⁰⁰ contiene un'indicazione piuttosto circostanziata del fatto che Ordine Nero fu costituita, in realtà, dal Ministero dell'interno con il preciso intento di acuire la tensione politica, e alimentare il clima di sfiducia necessario per una svolta a destra del paese.

È un passaggio fondamentale nella strategia della tensione, perché segna il passaggio dal rapporto perverso tra gli apparati istituzionali e i gruppi comunque anticomunisti, originato fin dall'immediato dopoguerra, alla creazione *ex novo* di un movimento clandestino dichiaratamente di matrice neofascista ed eversiva. Il Ministero dell'interno, secondo il documento, non limita più il proprio ruolo al sostegno e alle coperture delle frange estremiste della destra – come, parallelamente, facevano carabinieri e Servizi militari – ma interviene direttamente organizzando un gruppo armato cui attribuire gli attentati. Perché e come il Viminale operi in questo senso è riportato nell'appunto, che inizia ricordando come «il provvedimento di scioglimento di Ordine Nuovo abbia, inizialmente, colpito l'organizzazione e creato una situazione di profondo sconforto tra gli aderenti che, in gran parte, avevano approdato a quell'organismo dopo le deludenti esperienze di Avanguardia Nazionale. I veri capi di Ordine Nuovo hanno, però, impostato una reazione centrata sui criteri:

impedire la polverizzazione delle forze;

recuperare addirittura energia, galvanizzando anche coloro che un acceso spontaneismo aveva allontanato dai ranghi delle formazioni giovanili di estrema destra». E nel marzo 1974 a Cattolica, vengono tracciate le nuove linee di azione della formazione.

Secondo il SID, i capi di Ordine Nuovo puntavano al perseguimento di questo obiettivo attraverso «la sopravvivenza clandestina di Ordine Nuovo; la propaganda di una idea politica valida che colmasse il vuoto provocato dall'abbandono di Almirante», utilizzando a tal fine anche il giornale del movimento Anno Zero. È qui da intendersi, molto probabilmente, che gli ordinovisti, con le sentenze di condanna e il decreto di scioglimento dell'organizzazione, si sentissero abbandonati dalle componenti istituzionali della destra delle quali godevano evidentemente di un appoggio.

È opportuno, a questo punto, riportare integralmente una parte dell'appunto, poiché emerge a chiare lettere il ruolo del Viminale in questa operazione. Scrive dunque il SID:

¹⁰⁰ Raggruppamento Operativo speciale Carabinieri – Reparto Eversione. Rapporto del 15 aprile 1996 alla Procura della Repubblica di Brescia nell'ambito del procedimento per la strage di Brescia. Allegato appunto SID del 30 maggio 1974.

«La manovra non è sfuggita al Ministero dell'interno che, nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla DC, ha inteso colpire:

lo strumento divulgativo delle idee («Anno Zero», presentato non come giornale ma come movimento politico nato, solo per cambiamento di nome, da Ordine Nuovo);

il movimento stesso, creando un «Ordine Nero» (indicato come il braccio violento di «Anno Zero») cui si debbono attribuire una serie di atti violenti ed antidemocratici.

Nel contesto di quanto sopra vanno interpretate tutte le azioni delittuose etichettate da organi di governo e stampa come iniziative dell'extra-parlamentarismo di destra».

Secondo il ROS, che per conto dell'autorità giudiziaria ha rintracciato il documento, «l'affermazione [...] è di estrema gravità: secondo l'estensore del SID, in pratica, l'organizzazione terroristica Ordine Nero non sarebbe altro che un prodotto dei 'laboratori' della guerra non ortodossa».

Prima di esaminare il contenuto di questo passaggio, è comunque il caso di aggiungere che in un appunto dell'11 novembre 1978, il SISMI riferisce di notizie apprese in ambiente della sinistra romana in relazione al caso di Roland Stark. Secondo la fonte del SISMI, Stark sarebbe stato in contatto «con gli esponenti di 'Ordine Nero', l'organizzazione eversiva sostenuta dai 'servizi segreti italiani'». Letteralmente, da quanto riportato nell'appunto, sembra che l'affermazione che Ordine Nero fosse sostenuta dai Servizi italiani, non sia da attribuire agli ambienti della sinistra, bensì direttamente all'estensore dell'appunto SISMI. Ma anche volendo ritenere frutto della fonte l'affermazione citata, si tratta di una conferma che quantomeno sospetti erano i contatti tra Ordine Nero e apparati istituzionali¹⁰¹.

Per tornare all'appunto SID del 1974, è bene anzitutto considerare che, pur con la dovuta cautela, il Servizio militare non poteva certo mettere in circolo una nota con le considerazioni che abbiamo appena visto, senza avere contezza di quanto andava affermando. Seppure in un contesto che vedeva Ministero della difesa e Ministero dell'interno spesso in contrasto – ma drammaticamente con i medesimi fini – non è immaginabile che il SID addossi all'Ufficio Affari Riservati del Viminale la responsabilità di aver creato un'organizzazione terroristica, senza avere le prove di ciò. Con ogni probabilità, pertanto, il contenuto dell'appunto corrisponde largamente al vero, ed è semmai il contesto che può fornire elementi di riflessione.

Non si comprende, anzitutto, il senso dell'affermazione iniziale, secondo la quale il Ministero dell'interno avrebbe inteso colpire la disciolta Ordine Nuovo, «nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla DC». È accertato anche in sede giudiziaria, e in questa relazione ve ne sono le testimo-

¹⁰¹ Ivi, appunto SISMI dell'11 novembre 1978.

nianze, che il Ministero dell'interno non operò certo in chiave antifascista, né allora né mai; e non è certo un caso che fino al 1994 la Democrazia cristiana non abbia mai abbandonato la gestione del Viminale, rinunciando ad ogni altro dicastero ma non a quello dell'interno. Non è chiaro, quindi, cosa si voglia dire con il termine «politica dell'antifascismo», se non interpretando il successivo periodo – «opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla DC» – nel senso di un'apparente iniziativa di contrasto ai movimenti neofascisti, tesa in realtà al loro controllo e alla loro eterodirezione.

L'attività dei gruppi eversivi di destra, nonostante lo scioglimento di Ordine Nuovo, ebbe modo infatti di manifestarsi ancora in più occasioni (di lì a poco con la strage di Brescia), e non vi era certo la necessità di creare una finta organizzazione di destra cui «attribuire una serie di atti violenti ed antidemocratici». È più probabile, invero, che il decreto di scioglimento di Ordine Nuovo colse impreparati i responsabili della guerra non ortodossa – in *primis* il Viminale – che decisero a quel punto di intervenire creando di fatto una nuova organizzazione da utilizzare per proseguire sulla folle strada della strategia della tensione. Ed è difficile non collegare le «forze politiche estranee alla DC», con quegli ambienti dell'oltranzismo atlantico che saranno coinvolti nella strage di piazza della Loggia; quel blocco di forze (estranee alla DC ma ad esse contigue) di cui faceva parte chi consentì la distruzione di tutti i reperti subito dopo la strage, chi era al corrente della preparazione dell'attentato, chi si adoperò successivamente per coprire i responsabili dell'eccidio.

Giancarlo Esposti

Il finto antifascismo del Ministero dell'interno emerge nei passaggi successivi dell'appunto, laddove si dice che «la manovra può facilmente riuscire coinvolgendo estremisti di destra» e che la «provocazione è facilmente attuabile nell'ambito dei predetti movimenti anche per la compiacenza di aderenti che pensano opportuno "comporre in chiave individuale i dissidi con il Ministero dell'interno"».

Tra coloro che sembra possano essere utilizzati dal Ministero, l'appunto annovera Kim Borromeo, Giancarlo Cartocci e Giancarlo Esposti, e su quest'ultimo si sofferma l'attenzione del SID, con accenni inquietanti. Dunque, Esposti, risulterebbe «implicato con la questione BRESCIA (ipotesi che trova scarso credito)»; e avrebbe «accettato un "incarico" proposto dal M.I. [Ministero dell'interno]. Questa seconda evenienza è fortemente creduta e potrebbe essersi determinata nel quadro di un ventilato progetto di attentato – su commissione – durante la sfilata del 2 giugno (premio: 400.000.000 con anticipo già corrisposto). In realtà, i provocatori intendono solo far 'scoprire' un campeggio paramilitare e materiale esplosivo».

Secondo il ROS si tratta della parte più rilevante dell'appunto, poiché vi si fa espresso riferimento, in anticipo, alla scoperta del campeggio paramilitare di Pian del Rascino. «L'ignoto estensore – sempre per il ROS –

ha in pratica appreso dalle sue fonti che il Ministero degli Interni ha promesso 400 milioni a ESPOSTI chiedendogli di realizzare un attentato nel corso della sfilata del 2 giugno 1974, consegnandogli già un anticipo. Il tutto al fine di arrestarlo, progetto durante, in un campo paramilitare con esplosivi».

Sempre con riferimento alla strage di Brescia, dall'appunto è possibile apprendere che «tra i responsabili di estrema destra prevale l'opinione che "BRESCIA" sia stata voluta dal M.I.». Se si considera che l'appunto è datato 30 maggio 1974, cioè due giorni dopo la strage, appare in tutta la sua drammatica evidenza che non solo il SID, ma con ogni probabilità anche il Ministero dell'interno, erano al corrente dell'origine e della matrice dell'eccidio. Ciononostante, per gli otto morti e i centrotre feriti non è ancora stata fatta giustizia.

A margine, è da segnalare che l'appunto contiene un ulteriore paragrafo riferito al *golpe* Borghese, dal quale emergono elementi certo non debitamente valutati all'epoca. La fonte del SID, che è uno dei capi segreti dell'organizzazione, infatti, si dichiara disposta «a fornire (tramite contatto con il responsabile di Avanguardia Nazionale) alcuni numeri di matricola delle armi che il Ministero all'interno distribuì agli "avanguardisti" la sera dell'8 dicembre 1970 all'interno del dicastero e che questi non hanno più inteso restituire».

E così commenta il ROS a margine dell'appunto, premettendo che «il SID ha evidentemente l'interesse a poter tenere sotto pressione il Ministero dell'interno»: «Il particolare interessante è che, a differenza di quanto si era sempre detto, le armi non sono state prelevate *manu militari* ma, "distribuite" dal Ministero degli Interni. [...] A livello di ipotesi è possibile suggerire l'identificazione del capo segreto di Ordine Nuovo con il noto Clemente Graziani, di recente deceduto».

Molto tempo dopo l'appunto del SID, una nuova e importante testimonianza circa un ruolo diretto del Viminale e, segnatamente, dell'Ufficio Affari Riservati quale provocatore diretto di atti di terrorismo, è emersa a margine di un'inchiesta della Procura della Repubblica di Firenze del 1993 sul tentativo di dare vita ad una sorta di «costituente» della destra radicale o, meglio, fascista, a seguito della contestazione per la presunta deriva moderata che avrebbe negli anni successivi trasformato il MSI (nella sua ampia maggioranza) in Alleanza Nazionale.

Nel corso di tale inchiesta era stata messa sotto controllo l'utenza di Graziano Carboncini, già segretario della sezione del MSI di Empoli, successivamente transitato in formazioni extraparlamentari fino al rientro nel Ms-Fiamma Tricolore di Pino Rauti¹⁰².

Il 29 marzo 1993, Carboncini ricevette la telefonata di Angelo Apicella, già appartenente ad Avanguardia Nazionale, nonché in contatto con Elio Massagrande. Nel corso della conversazione, nel rievocare in ter-

¹⁰² Cfr. Fascicolo personale di Graziano Carboncini custodito alla questura di Firenze.

mini critici alcuni drammatici avvenimenti passati che avevano caratterizzato molti periodi della vita repubblicana, quali il caso Moro, le vicende Calvi e Sindona, nonché gli assassinii di Dalla Chiesa e Borsellino, Apicella si lasciava andare ad una confidenza di grande interesse, che sembra rappresentare una conferma di quanto sostenuto nel documento del SID: «[...] io ero stato sollecitato dal dottor Amato [*rectius* D'Amato] dell'Ufficio Affari Riservati del coso... mi avevano offerto 750 milioni e ad un certo momento, siccome avevano capito che eravamo un gruppo di paracadutisti, e ci accorgemmo guardandoci in faccia che eravamo tutti *ex* sabotatori quindi con gli esplosivi sulla punta delle dita, io dissi questi ordini noi li possiamo avere solo da chi di dovere, noi non possiamo usare queste cognizioni per cose [...]»¹⁰³.

Secondo il racconto di Apicella, dopo le proposte dell'Ufficio Affari riservati – rifiutate dal suo gruppo – un secondo tentativo di aggancio istituzionale si sarebbe verificato poco tempo dopo all'aeroporto militare di Guidonia dove, a margine di alcune esercitazioni, il gruppo di Apicella sarebbe stato avvicinato dall'ammiraglio Eugenio Henke, dal generale Fanali e dal generale Boschetti, che avrebbero avanzato proposte analoghe a quelle di D'Amato¹⁰⁴.

L'importanza della conversazione – oltre al fin troppo evidente richiamo con le considerazioni svolte nell'appunto del SID – deriva dal fatto che si trattava di un dialogo tra due «camerati» legati dal vincolo di una nuova comune militanza politica, i quali non potevano ragionevolmente sospettare di essere intercettati, perché in quel periodo il loro tentativo di riorganizzazione della destra radicale – ancorché di interesse della procura di Firenze – si era manifestato in maniera palese, con riunioni e iniziative politiche in gran parte pubbliche.

Si tratta, in ogni caso, di una chiamata in causa da parte di una persona, Angelo Apicella, che sarebbe testimone diretta delle proposte avanzate da Federico Umberto D'Amato e dal suo ufficio.

C'è da rilevare, in proposito, che il dirigente della DIGOS di Firenze, ben comprendendo la rilevanza delle affermazioni di Apicella, informò il giorno stesso, con una annotazione, la procura della Repubblica di Firenze nella persona del sostituto Gabriele Chelazzi, chiedendo di estendere le indagini anche sull'Apicella.

Al momento non è possibile dire quale tipo di sviluppo ha avuto questo filone, né se la procura di Firenze – essendo evidente la notizia di reato – abbia inteso inviare il fascicolo alla procura della Repubblica di Roma, verosimilmente competente ad indagare, ovvero se abbia ritenuto di procedere autonomamente.

¹⁰³ Procedimento penale 3380/92 R.G.N.R., verbale in intercettazione telefonica sull'utenza (*omissis*) intestata a Carboncini Graziano (...). Conversazione telefonica intercorsa il 29 marzo 1993 alle ore 19,08. In fascicolo personale di Graziano Carboncini, cit.

¹⁰⁴ Questa parte della conversazione – per come è riportata nella trascrizione – appare abbastanza confusa, non senza salti di argomento nell'esposizione. Tuttavia il senso delle parole circa questa seconda proposta è sufficientemente chiaro.

Se così non fosse stato e la segnalazione della DIGOS fosse rimasta senza seguito, ci troveremmo senza dubbio di fronte ad un comportamento censurabile, anche per il fatto che il periodo 1990-1995 è quello che ha consentito le maggiori acquisizioni processuali relative al terrorismo di destra e alle sue protezioni istituzionali.

III.4 *La riunificazione neofascista e le nuove connivenze*

La risposta allo scioglimento di Ordine Nuovo¹⁰⁵ è costituita dal tentativo di riunificazione tra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale che viene lungamente preparata con contatti tra gli ordinovisti e gli avanguardisti in Italia, e fortemente voluta da Stefano Delle Chiaie, e sancita in una riunione svoltasi ad Albano nel 1975. Alla presenza degli stati maggiori dell'eversione e di diversi latitanti (come Delle Chiaie e Concutelli) rientrati clandestinamente, fu dato corpo alla struttura riunita, che, utilizzando quale schermo la sigla ancora legale di Avanguardia Nazionale, non doveva essere la somma delle due strutture, ma la risultante della loro fusione, riconoscendo zona per zona la *leadership* all'organizzazione localmente più rappresentativa. L'organizzazione riunita doveva avere un suo organigramma e mettere in comune le armi, le strutture logistiche e il piano d'azione attorno ad una strategia che sanziona un radicale cambiamento di atteggiamento.

Delle Chiaie, secondo quanto poi appreso dall'autorità giudiziaria, avrebbe esordito senza mezzi termini annunciando che: «noi siamo qui non per fare stupidaggini come seguire linee politiche o fare giornali, noi siamo qui per prenderci il potere» secondo una linea d'azione così sintetizzata da Calore: «arrivare ad ottenere la disarticolazione del potere colpendo le cinghie di trasmissione del potere statale».

Come si vede il baricentro si sposta verso una scelta spiccatamente antisistemica. L'indicazione data in quella sede da Delle Chiaie proclamando che «Occorsio era un nemico da abbattere» fornisce una tragica esemplificazione del nuovo atteggiamento, ed avrà l'anno successivo puntuale esecuzione per mano dell'ordinovista Concutelli.

Naturalmente si potrà e si dovrà discutere a lungo sulla reale vocazione «antisistemica» di due organizzazioni che, nei fatti, rappresentavano il braccio armato dell'ufficio Affari Riservati del Viminale e del SID, ed erano organici a quegli apparati atlantici, i quali erano invisibili a settori non marginali della destra radicale in quanto responsabili della sconfitta del nazi-fascismo.

¹⁰⁵ La fuga all'estero di alcuni *leader* storici di O.N. impose sforzi immediati di riorganizzazione che condussero ad una svolta strategica. Le iniziative assunte da alcuni settori della magistratura e dei Servizi nei confronti di appartenenti al movimento fu vissuta dai suoi militanti come un vero e proprio tradimento da parte dello Stato (sulle conseguenti dinamiche del periodo in cui maturò la diversa strategia di attacco allo Stato, cfr. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli 1995, pagg. 275 e segg.).

Questa falsa vocazione «antisistemica» avrebbe poi portato Vincenzo Vinciguerra ad organizzare l'attentato di Peteano, proprio quale gesto di rottura rispetto alle collusioni istituzionali dei suoi *ex* camerati.

Per tornare ad Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, il processo di riunificazione appare estremamente significativo per comprendere lo sviluppo della strategia della destra eversiva nel suo complesso. Esso non ha potuto avere in sede processuale – per ragioni necessariamente legate ai limiti e agli obiettivi di ogni vicenda giudiziaria – una adeguata valorizzazione ricostruttiva, rimanendo schiacciato tra le valutazioni in punto di diritto sugli elementi della fattispecie associativa e i vincoli derivanti dal principio del *ne bis in idem*. Tuttavia si può storicamente affermare che la riunificazione si pone come passaggio tattico di una strategia che vede intrecciarsi i percorsi degli ordinovisti e degli avanguardisti. Il delitto Occorsio, già ricordato, il sequestro Mariano, l'attentato a Leighton, si inseriscono in tale contesto. L'arresto di esponenti delle due organizzazioni nell'appartamento di via Sartorio in Roma nel dicembre del 1975, fornisce, insieme al rinvenimento dell'organigramma della struttura unificata e di copioso materiale documentale¹⁰⁶, tra cui documenti ideologici di pugno di Concutelli e di Delle Chiaie, la dimostrazione evidente dell'avvenuta fusione.

Recenti contributi istruttori su Avanguardia nazionale, Ordine Nuovo e apparati dello Stato

Negli ultimi anni le novità di maggior rilievo sono venute dalle inchieste di Bologna (c.d. processo *Italicus bis*) e di Milano (inchieste sull'attività del gruppo La Fenice e sugli attentati fascisti degli anni Sessanta e Settanta, nonché la nuova inchiesta sulla strage di piazza Fontana oggi a dibattimento).

Straordinari contributi sono venuti anche dalla nuova inchiesta sull'attentato alla questura di Milano, per il quale è già stato condannato all'ergastolo Gianfranco Bertoli, e dall'istruttoria sull'abbattimento dell'aereo del SID, Argo 16.

Si è ancora in attesa delle risultanze della nuova indagine sulla strage di Brescia la quale, dai pochi elementi finora emersi, sembra inserirsi perfettamente nello schema interpretativo che si è delineato nelle altre inchieste.

Le ricostruzioni istruttorie – pur essendo opera di diverse autorità giudiziarie – hanno confermato un disegno che nelle grandi linee era già tracciato, e cioè quello di una sostanziale contiguità tra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale ma soprattutto della stabilità dei rapporti di en-

¹⁰⁶ Dalla documentazione rinvenuta emerge con certezza l'operazione preventiva di attribuzione alla sinistra dell'attentato al presidente della Democrazia Cristiana cilena Bernard Leighton. Si evince anche che informative dei Servizi avrebbero dovuto indirizzare a sinistra la ricerca degli autori dell'attentato.

trambe con settori dei servizi di informazione e alcuni apparati militari, di un loro coinvolgimento già dalla fine degli anni '60 (a livello operativo, cioè concretizzatosi attraverso fatti delittuosi) nei progetti golpisti succedutisi fino al 1974. Naturalmente, è stata confermata la riconducibilità a quei gruppi della preparazione e dell'esecuzione delle stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia, della questura di Milano e di altri episodi minori che hanno contribuito ad alimentare la strategia della tensione. Tali ricostruzioni hanno anche introdotto elementi di novità che qualitativamente mutano il quadro precedente.

Per meglio spiegare il livello di organicità tra destra eversiva e strutture dello Stato è necessario analizzare nel dettaglio – e alla luce dei nuovi documenti e delle nuove testimonianze – alcune vicende esemplari:

- a) i contatti tra Avanguardia Nazionale, il SID e l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno;
- b) i rapporti tra Ordine Nuovo, il SID e ufficiali dell'Esercito;
- c) le coperture fornite dal Servizio e le fonti (interne alle strutture eversive) mai utilizzate per un'azione di contrasto;
- d) le attività di provocazione e/o i delitti commessi dalla destra eversiva o dal Servizio, da attribuire alla sinistra.

I rapporti di Avanguardia Nazionale con i servizi di informazione, prima con l'Ufficio Affari Riservati, poi con il SID, hanno origini risalenti ai primi anni '60, quando l'area di Avanguardia Nazionale, tramite il giornalista Mario Tedeschi, fu coinvolta dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno nell'attività di affissione dei «manifesti cinesi», una campagna di attacco al Partito comunista apparentemente proveniente dalla sua sinistra¹⁰⁷. Tale attività fu ammessa dallo stesso Delle Chiaie che la ricondusse ad una iniziativa dell'Ufficio affari riservati, condivisa tatticamente da Avanguardia Nazionale come valida manifestazione di «guerra psicologica» nei confronti del Partito comunista. A prova della «copertura» fornita all'operazione da parte delle Forze dell'Ordine, secondo quanto riferisce Vinciguerra¹⁰⁸, Delle Chiaie avrebbe appreso da un funzionario della Questura che la immediata liberazione di alcuni avanguardisti fermati durante l'affissione dei manifesti era stata frutto di un preciso intervento in tal senso. Nell'operazione fu coinvolta Avanguardia Nazionale a livello nazionale e non soltanto a Roma. Infatti, oltre a Vinciguerra numerosi altri *ex* militanti dei gruppi eversivi di destra hanno parlato dell'operazione. Significative sono le testimonianze di Salvatore Francia, Paolo Pecoriello, Carmine Dominici e Roberto Palotto¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Si voleva allarmare l'opinione pubblica moderata con la dimostrazione dell'esistenza di una capillare rete filo-cinese in molte città italiane; ed insieme spingere il Partito comunista italiano ad una radicalizzazione determinata dalla necessità di impedire la formazione di un'area alternativa alla sua sinistra.

¹⁰⁸ Ordinanza-sentenza G.I. Grassi, procedimento penale 1329/A/84 G.I. Bologna, 3 agosto 1994, pag. 221.

¹⁰⁹ Cfr. Sentenza-Ordinanza del giudice istruttore di Milano, Guido Salvini nei confronti di Rognoni Giancarlo + altri, del 3 febbraio 1998.

Vale la pena riportare alcuni passaggi dell'interrogatorio di Vinciguerra: «Indico in questa operazione il primo momento concreto dell'avvio della strategia della tensione, che deve quindi essere anticipata ai primi anni '60 e non, come erroneamente si fa, fissata al maggio del 1965, data di svolgimento del "Convegno Pollio".

Dell'operazione Manifesti Cinesi venni direttamente a conoscenza da Stefano Delle Chiaie a seguito dell'intervista apparsa nel 1974 fatta a Robert Leroy da un giornalista de «L'Europeo». Di questa intervista ho già parlato ed anche delle reazioni negative di Delle Chiaie nei confronti di Leroy espresse a Ives Guerin Serac. Delle Chiaie si preoccupò di smentire parzialmente le responsabilità di Avanguardia Nazionale in questa operazione, negando il collegamento consapevole fra Avanguardia e l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno che ne era stato l'organizzatore. Pur confermando la veridicità delle affermazioni di Leroy al giornalista de «L'Europeo», Delle Chiaie mi raccontò che ad affidargli l'incarico di affiggere i Manifesti cinesi era stato Mario Tedeschi, direttore de «Il Borghese», e che nell'operazione era coinvolto anche un esponente del Movimento Sociale Italiano, tale Gaetano La Morte.

Il Delle Chiaie confermò la responsabilità di Federico D'Amato dicendomi che a rivelargliela era stato il Dirigente dell'Ufficio politico di Roma, tale D'Agostino, a seguito del fermo e dell'immediato rilascio di alcuni giovani di Avanguardia che erano stati fermati mentre affiggevano i manifesti.

Il D'Agostino ebbe un incontro con Stefano Delle Chiaie dopo il rilascio di questi ragazzi nel corso del quale evidenziò, sempre per quanto mi disse Delle Chiaie, il suo stupore per il fatto che gli Avanguardisti ignorassero che dietro l'operazione Manifesti Cinesi c'era il Ministero dell'interno nella persona di Federico D'Amato. Il Delle Chiaie concluse il suo racconto affermando che, appresa la verità e preso atto che era stato ingannato da Mario Tedeschi, si era distaccato da questo tipo di operazioni»¹¹⁰.

Successivamente, Gaetano La Morte avrebbe ricoperto incarichi di un certo prestigio all'interno del MSI, transitando poi ad Alleanza Nazionale.

I rapporti tra Stefano Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato

La testimonianza di Vinciguerra sulle collusioni tra D'Amato e Delle Chiaie - e quindi tra Avanguardia Nazionale e Affari Riservati - ha trovato una straordinaria e autorevole conferma in quella di Guglielmo Carlucci, ex dirigente degli Affari Riservati, nonché stretto collaboratore di D'Amato, recentemente scomparso.

¹¹⁰ Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini, del 30 maggio 1992, riportato in sentenza-ordinanza del giudice Carlo Mastelloni, cit. p. 2680. Successivamente interrogato il prefetto D'Agostino, pur ammettendo la conoscenza con Delle Chiaie, ha negato quanto gli era stato attribuito da Vinciguerra.

È utile riportare integralmente il contenuto delle dichiarazioni di Carlucci citando ampi brani della sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni:

«Sulla gestione di fonti, fonti interne o infiltrati coltivati dai funzionari del Ministero dell'interno in servizio alla Divisione Affari Riservati, nel corso della deposizione del 15 maggio 1997 il dottor Carlucci ha ricordato che il Delle Chiaie era solito frequentare il dottor D'Amato sia quando il funzionario era vice direttore che nei tempi successivi in cui era assunto alla carica di direttore della Divisione, trattenendosi con il prefetto nei locali dell'ufficio. In alcune occasioni lo stesso Carlucci aveva assistito ai colloqui intercorsi tra i due.

Secondo le percezioni del Carlucci cui il Delle Chiaie era stato presentato, D'Amato, la Divisione Affari Riservati, agevolava il capo indiscusso di Avanguardia Nazionale per il rilascio di passaporti per concessioni del porto d'armi e di quant'altro interessando in discesa gli organi competenti della Questura di Roma ed estendendo questo tipo di intervento anche a qualche amico dell'estremista.

Nel corso degli incontri il Delle Chiaie forniva notizie che il D'Amato dopo essersi fatto descrivere le singole personalità degli appartenenti al gruppo di Avanguardia Nazionale trasfondeva in Appunti che poi inoltrava, per lo sviluppo, alla Sezione competente al fine di stimolare i conseguenti controlli da espletare in direzione dei militanti attraverso la Squadra centrale o ufficio politico o direttamente al Capo della Polizia che, ove del caso, a sua volta li inoltrava al Ministro.

Era dunque Delle Chiaie "un suo confidente nonché infiltrato" nella struttura di estrema destra. Si trattava di un rapporto personale ed esclusivo di D'Amato: "un contatto rischioso" ma ritenuto dallo stesso D'Amato e dal Carlucci "indispensabile".

Anche se il teste ha risposto di non aver mai sviluppato appunti provenienti dal Delle Chiaie all'esito di ogni commiato, cui egli aveva modo di assistere, il commento seguito alla visita espresso dal prefetto era sempre nel senso che il contatto con Delle Chiaie "poteva essere utile per noi".

Si tratta di un riscontro diretto fornito dal dottor Carlucci pertinente a un rapporto di cui si è eternamente sussurrato ma anche dibattuto spesso nelle aule di giustizia e che nel corso di questa istruttoria ha avuto un'autorevole conferma processuale caratterizzata da una ricchezza di particolari e ben inquadrata nello spazio e nel tempo: "Nel 1966 allorché io pervenni al Viminale il rapporto tra D'Amato e Delle Chiaie era già in corso", nonché logicamente articolata: "il predetto, anche se si diceva che era un violento, non è mai stato arrestato anche se inquisito"¹¹¹.

Delle Chiaie, dunque, era un «confidente e un infiltrato» di D'Amato. Una circostanza che, da sola, induce a riflettere con gravità sulle collu-

¹¹¹ Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, pp. 2541-2.

sioni istituzionali e, da sola, dà buona parte della risposta sul perché i responsabili delle stragi siano in gran parte riusciti a sottrarsi alla giustizia.

Ma se le testimonianze di Vinciguerra e del dottor Carlucci sembrassero insufficienti per poter fare affermazioni così categoriche, ogni elemento di residuo dubbio viene tolto dalla ulteriore testimonianza di Gaetano Orlando (ritenuto attendibile dall'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna) già capo, con Carlo Fumagalli, del Movimento di Azione Rivoluzionaria, rifugiato in Spagna durante la sua latitanza ed entrato nel «giro» di Delle Chiaie, che in quel periodo fungeva da padre-padrone della colonia dei fascisti italiani, mantenendo i rapporti con le autorità franchiste spagnole, le quali utilizzavano gli avanguardisti e gli ordinovisti in «operazioni sporche» contro i baschi.

Orlando è stato testimone diretto di un incontro in Spagna tra il latitante Delle Chiaie e Federico Umberto D'Amato.

Ecco l'eloquente racconto dell'ex capo del MAR sull'incontro Delle Chiaie-D'Amato e, più in generale, sul ruolo del capo di Avanguardia Nazionale in Spagna e sui contatti con il piduista-fascista Mario Tedeschi e con Romualdi, a loro volta legati al capo degli Affari Riservati: «In Spagna ho appreso che Delle Chiaie aveva eseguito azioni terroristiche attribuite ai baschi. Non dico che le abbia eseguite materialmente Stefano Delle Chiaie, ma che lui era l'organizzatore e che utilizzava la sua gente. Godeva dell'appoggio della Guardia Civil, come ho avuto modo di constatare relativamente alle vicende di Monteyura. Venivano eseguiti attentati, sequestri di persona ed altri fatti criminosi che poi venivano addebitati all'ETA. Gli uomini di Delle Chiaie non operavano solo a Madrid, ma anche a San Sebastiano, a Barcellona ed in altre località della Spagna. Queste notizie apprese circa l'azione di Delle Chiaie in Spagna hanno formato in me la convinzione che anche in Italia dev'essere successo qualcosa di analogo [...]. Spontaneamente aggiungo, poi che il Delle Chiaie mi condusse a Monteyura, nell'anniversario della vittoria carlista. Ricordo che era presente anche il maggiore De Rosa della Guardia Forestale che io stesso accompagnai a Monteyura in macchina. Là Stefano mi presentò a Sisto Quinto, a Monteyura c'era anche Cauchi. Per l'occasione Delle Chiaie era stato rifornito di jeep cariche di armi affidategli dalla Guardia Civile spagnola. Io e De Rosa rimanemmo in albergo. Ricordo che era l'albergo "Monteyura" dove dovremmo essere stati registrati. [...] Anche Delle Chiaie stava nel nostro stesso albergo. Non so invece se ci fosse anche il Cauchi. Io e De Rosa rimanemmo in albergo, mentre Delle Chiaie, Cauchi e un'altra decina di italiani i cui nomi non sono mai emersi andarono via a bordo delle jeep. Quello che è successo poi è stato riportato su tutti i giornali. Il Delle Chiaie, inoltre, in Spagna ha fatto delle altre operazioni che sono state attribuite ai baschi, ma io non ho assistito a queste. Ho inoltre appreso che sarebbe coinvolto nell'omicidio di alcuni baschi [...]. Delle Chiaie, in Spagna, incontrava anche il senatore Tedeschi, che io stesso ho conosciuto in occasione di una di queste visite. Vinciguerra non era al corrente del rapporto fra Delle Chiaie e Tedeschi e ne ha avuto conoscenza solo recentemente [...]. Non ricordo a quale delle riunioni di

cui ho parlato fosse presente il Fachini, persona che comunque ho certamente incontrato e conosciuta a Padova, appunto in una di quelle riunioni [...]. I deputati italiani che venivano in Spagna e dei quali ho parlato nei precedenti verbali venivano a trovare Delle Chiaie. Io ho conosciuto personalmente il Tedeschi e il Romualdi e non me la sento di fare i nomi degli altri».

«[...] Lei giudice istruttore mi chiede di approfondire il tema, già accennato nel mio precedente verbale, dei rapporti tra i fuoriusciti di destra che vivevano a Madrid e uomini politici italiani. A tal proposito ricordo che il Delle Chiaie mi portò con sè, in una occasione, ad un suo incontro all'Hotel Melia Castiglia con il Romualdi. Giunti all'albergo il Romualdi ci raggiunse al bar ed il Delle Chiaie me lo presentò. Bevemmo qualcosa insieme e poi i due si allontanarono. Questo incontro risale al '76, ma so, pur senza avervi partecipato, che il Delle Chiaie ha avuto numerosi altri incontri col Romualdi [...].

In Spagna non ci furono solo incontri con politici da parte di Delle Chiaie. Ricordo anche delle riunioni. Ho partecipato ad alcune di queste e ne ricordo una, in particolare, durante la quale mi venne presentato Federico Umberto D'Amato. Oltre a me il Delle Chiaie e il D'Amato, a questa riunione prese parte circa una trentina di persone, cileni, francesi, argentini ed italiani, oltre che degli spagnoli che facevano gli onori di casa. Fui invitato a questa riunione per consentirmi di illustrare la mia posizione su come comportarsi con le autorità locali nel Paese che ci offriva ospitalità [...]»¹¹².

Il racconto di Orlando, sul punto della conoscenza tra Delle Chiaie e Tedeschi, si integra con quello di Vinciguerra, il quale apprende i retroscena dell'operazione «Manifesti cinesi» solamente nel 1974. E sarebbe ben strano che Delle Chiaie – il quale in quell'occasione riferisce di essere stato ingannato da Tedeschi – avesse mantenuto così a lungo e in maniera così stretta i rapporti con il direttore del «*Borghese*» se tra i due ci fosse stato un motivo di così grave conflitto.

Alla luce di quanto esposto, non vi possono essere dubbi circa i rapporti tra Delle Chiaie e D'Amato, ampiamente dimostrati.

È interessante, tuttavia, dare conto di altre testimonianze che dimostrano come, all'interno dei servizi segreti e della stessa destra missina, i rapporti tra Avanguardia Nazionale e Viminale fossero considerati un dato di fatto.

A tal proposito è interessante la testimonianza del capitano Antonio Labruna – recentemente scomparso – che era stato uno degli uomini del SID che aveva indagato sui retroscena del *golpe* Borghese e non poteva non aver notato che, all'epoca, fu fatto di tutto per tenere fuori il gruppo di Delle Chiaie dall'inchiesta della magistratura.

«[...] Mi accorsi già nel corso dell'istruttoria che non erano stati denunciati alla autorità giudiziaria i soggetti denunciati e di cui alla copia

¹¹² Sentenza-Ordinanza del G.I., Leonardo Grassi, pp. 172-3.

in mio possesso: per esempio i componenti di Avanguardia Nazionale: Delle Chiaie, Maurizio Giorgi; aggiungo che tutti i componenti di Avanguardia Nazionale non furono denunciati per il *golpe* benché ne fosse stata evidenziata una struttura palese ed una occulta e operativa in funzione del *golpe*.

Avanguardia Nazionale figurava come la parte operativa del Fronte, struttura che faceva capo al principe Borghese»¹¹³.

Labruna ha anche riferito dei contatti di Delle Chiaie con D'Amato e del suo ruolo di fonte e agente provocatore: «Capo di Avanguardia Nazionale era Stefano delle Chiaie, che, ripeto, era una fonte dell'Ufficio Affari Riservati: tanto mi fu confermato anche dall'avvocato Degli Innocenti, dal Nicoli, nostra fonte, da Orlandini in Svizzera [...]»¹¹⁴.

Chi fosse in realtà Delle Chiaie, come detto, era noto anche in alcuni settori del Movimento sociale meno compromessi con i servizi segreti e con i gruppuscoli eversivi.

Interessante, a tal proposito, è la testimonianza di Romolo Baldoni (attivo nel MSI fino al 1980), che dimostra non solo il ruolo di provocatore di Delle Chiaie, ma anche l'ambiguità di un personaggio come Guido Paglia, dirigente di Avanguardia Nazionale e, come vedremo in seguito, definito dall'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna – a seguito di risultanze processuali – informatore del SID con il nome di copertura «Parodi».

A differenza di altri avanguardisti, Paglia sarebbe riuscito a riciclarsi nel mondo del giornalismo (famoso il suo *scoop* sull'arsenale di Camerino, funzionale al depistaggio organizzato dai servizi segreti, di cui si dirà più avanti) e, più recentemente, nel mondo manageriale.

Ha raccontato Romolo Baldoni: «Fino al 1976 ho militato nel Movimento Sociale Italiano e ciò dal 1948. Sono stato Consigliere per la Provincia di Roma svolgendo due mandati dal 1972 al 1980.

Nel 1969, 1970 ero Segretario Giovanile della Giovane Italia ed avevo, in quanto Dirigente, rapporti diretti con la dirigenza del Partito.

Non ho mai avuto rapporti con il SID. Ho conosciuto Guido Paglia nel 1969.

Era egli dirigente di una formazione giovanile universitaria.

Ricordo che, nei primi mesi del 1970, invitai il predetto a casa mia, a pranzo, perché intendevo portarlo con me a Strasburgo affinché partecipasse ad una manifestazione contro le costituenti Regioni. In quel frangente io, sapendo che egli era amico del Delle Chiaie, detto Caccola, lo misi sull'avviso che questi era elemento pericoloso coinvolto in strani episodi: strage di piazza Fontana. Mi disse il predetto che lui era vicino a Delle Chiaie e che non poteva venire a Strasburgo, al Parlamento Europeo. Al che io, che avevo rapporti con dirigenti quali Almirante, De Marzio, Romualdi, ero al corrente, per averlo saputo nel corso di riunioni con i pre-

¹¹³ Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 2546.

¹¹⁴ Ivi.

detti, che Delle Chiaie sarebbe stato interrogato per i fatti di strage avvenuti a Milano.

Dopo due o tre giorni Delle Chiaie fuggì all'estero.

Contestatami la deposizione del Paglia sui punti relativi ai rapporti tra Delle Chiaie ed il Ministero dell'interno, rapporti su cui mi diffusi e per i quali io subii la reazione, la sera, del Paglia e dello stesso Delle Chiaie.

Ricordo che la sera dello stesso giorno il Delle Chiaie, assieme al Paglia e ad altre cinque o sei persone, venne presso casa mia. Il Paglia suonò al campanello e mi fece scendere. Delle Chiaie mi chiese spiegazioni su quanto avevo riferito al Paglia. Fui evidentemente minacciato e risposi che non potevo dare spiegazioni di ciò che avevo detto perché non potevo rivelare la fonte che, come ho detto testé, era l'onorevole Almirante che si era in tal guisa espresso nel corso di una riunione ristretta adducendo che Delle Chiaie sarebbe stato ascoltato dall'autorità giudiziaria circa i fatti di strage. Almirante aveva in più occasioni detto che il Delle Chiaie era un provocatore al servizio del Ministero dell'interno ed in particolare del prefetto Federico Umberto D'Amato.

Almirante diceva di essere in possesso delle fotografie che rappresentavano Delle Chiaie mentre sortiva dal Ministero dell'interno. È vero che il Delle Chiaie faceva attaccare manifesti del candidato della DC Petrucci nella zona tuscolana impiegando anche propri elementi che io conoscevo.

Tutto questo io riferii al Paglia a colazione ma il discorso principale fu da me incentrato sul coinvolgimento asserito da Almirante del Delle Chiaie nei fatti di piazza Fontana.

Era noto da anni, dal 1965 in poi, nel contesto del MSI, che il Delle Chiaie era un provocatore che agiva per conto del Ministero dell'interno, della Democrazia Cristiana e tanto al fine di alzare i livelli di scontro nelle manifestazioni. Fui io a invitare a pranzo il Paglia concretizzando un tentativo di sottrarlo all'area del Delle Chiaie. Il gruppo la sera tentò di aggredirmi fisicamente cercando di sapere le mie fonti circa le attribuzioni fatte da me nei confronti dell'operato del Delle Chiaie. Almirante sosteneva esplicitamente che Delle Chiaie era finanziato dal Ministero dell'interno. Nel partito ciò però costituiva notizia corrente da anni pertanto la direttiva era quella di non far frequentare le sedi di Avanguardia Nazionale dai nostri elementi. Devo dire comunque che, coevamente, a noi risultava che Delle Chiaie aveva anche rapporti diretti con lo stesso Almirante e che nel 1975 da latitante, il Delle Chiaie si recò presso il predetto, presso la abitazione parlamentare. Tanto mi disse lo stesso Almirante dopo questo episodio, aggiungendo che la pubblica sicurezza, che sorvegliava la sua abitazione, aveva riconosciuto il Delle Chiaie ma non lo aveva arrestato, tale confidenza l'apprendemmo io e mia moglie a casa di Almirante. Non ricordo chi altro fosse presente. Almirante sostenne che la pubblica sicurezza non voleva prendere Delle Chiaie perché non si voleva che parlasse.

La Polizia aveva chiesto conferma allo stesso Almirante della identità dell'ospite.

Tanto ci riferì l'onorevole.

Sono sicuro che almeno due volte, e sempre nel 1975, Almirante ricevette il Delle Chiaie. Tanto disse conversando con noi a pranzo»¹¹⁵.

Il racconto di Baldoni, oltre a mostrare i lati poco nobili – per usare un eufemismo – della personalità di Guido Paglia, dimostrano ulteriormente l'ambiguità di fondo dei dirigenti del MSI nei confronti dei terroristi fascisti e dei gruppi eversivi, che riuscivano a tenere insieme «condanne» formali ed apparenti, denunce di un'attività di provocazione e contatti stretti, fino alla decisione di incontrarsi con latitanti.

La collaborazione tra Avanguardia Nazionale e l'Ufficio Affari Riservati è ulteriormente riferita dal capitano Labruna, il quale ha affermato di averla appresa da Giannettini e da Guido Paglia. Tale circostanza trova conferma nelle dichiarazioni di Giannettini e nella nota relazione su «attività di Avanguardia Nazionale e gruppi collegati» consegnata da Guido Paglia al SID e non trasmessa all'autorità giudiziaria¹¹⁶. La relazione fu invece utilizzata, secondo Vinciguerra¹¹⁷, proprio come prova di affidabilità del servizio nei confronti di Delle Chiaie, con il quale Labruna si incontrò in Spagna poco dopo la ricezione della nota. Labruna faceva così sapere a Delle Chiaie che il SID sapeva che il coinvolgimento di Avanguardia Nazionale nel *golpe* Borghese era passato proprio attraverso la struttura di *intelligence* del Ministero dell'interno, ma teneva la cosa segreta.

I rapporti tra Ordine Nuovo e i Servizi italiani e statunitensi

Altrettanto numerosi sono i riferimenti a contatti tra Ordine Nuovo e ambienti informativi e militari; tali contatti devono collocarsi nel quadro della mobilitazione della destra eversiva al servizio dei progetti di destabilizzazione cui facevano riferimento le dichiarazioni di Spiazzi e di Vinciguerra già negli anni '80 e che ora sono andate delineando un quadro sempre più completo.

In particolare, come è emerso nel corso delle ultime attività della magistratura, il legame tra Ordine Nuovo, servizi segreti e rete informativa all'interno delle basi NATO (sostanzialmente riferibile agli Stati Uniti) è il nodo attorno il quale si è sviluppata, tra il 1969 ed il 1974, la strategia delle stragi fasciste, o – secondo una definizione diffusa e certamente non priva di fondamento – stragi di Stato.

Tra le tante dichiarazioni e testimonianze, appaiono significative le puntuali affermazioni di Graziano Gubbini, ordinovista perugino che tra il 1971 ed il 1972 si era trasferito in Veneto ed era entrato nelle formazioni ordinoviste locali.¹¹⁸ Questi riferisce di incontri con militari e di una riunione nella caserma di Montorio, cui Gubbini partecipò come rap-

¹¹⁵ Ivi, pp. 2550 ss.

¹¹⁶ Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 357.

¹¹⁷ Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 316.

¹¹⁸ Ordinanza Grassi, pag. 199 e ordinanza Salvini, pagg. 414 e segg.

presentante del centro Italia unitamente ad un rappresentate per il Sud e per il Nord per «dar vita ad una struttura di civili di ispirazione ordinovista che, in collegamento con ambienti militari, avrebbe dovuto organizzarsi con basi, armi ecc. [...] con finalità anticomuniste [...]. L'operazione venne denominata "Operazione Patria" e prevedeva la costituzione di una struttura organizzata in modo analogo al F.N.L., con a disposizione basi, armi ed il nostro addestramento. Avremmo avuto a nostra disposizione per il nostro addestramento delle basi militari cioè la creazione di una struttura mista di militari e civili che avrebbe potuto avvalersi dei supporti logistici e addestrativi dell'esercito». L'operazione si sarebbe arenata per la resistenza degli ordinovisti del Centro e del Sud alla consegna dell'elenco completo dei militanti dell'organizzazione.

Anche il gruppo perugino di Ordine Nuovo risulta aver avuto contatti con il servizio di informazione tramite Maurizio Bistocchi e Luciano Bertazzoni (indicato agli atti del Servizio come fonte CAPE), contatti non negati dagli interessati, i quali tuttavia cercano di sminuirne la portata, ma collocati invece da Graziano Gubbini in un contesto ben più articolato: «Effettivamente mi risulta che il Bistocchi venne contattato da un ufficiale dei carabinieri e sia lui che il Bertazzoni mantennero contatti con questa persona. Io stesso fui avvicinato, precedentemente, da un sedicente ufficiale dei carabinieri che mi propose di collaborare organicamente nell'ambito di una struttura anticomunista. Questa persona mi disse che avremmo avuto a disposizione armi e quant'altro fosse servito [...]»¹¹⁹.

Per quanto riguarda poi i rapporti con ufficiali dell'Esercito per il procacciamento di esplosivi ed altro analogo materiale, occorrerà ricordare quanto emerge dal documento Azzi¹²⁰ sulla possibilità, confermata da più fonti, di prelevare materiale proveniente dalle caserme di Pisa e di Livorno e sulla messa a disposizione di esplosivo da parte del colonnello Santoro, che a tal fine era in stretto contatto con l'industriale Magni.

Degna di grande rilievo, a proposito delle collusioni tra fascisti e ambienti militari – in particolare quelli di Pisa e di Livorno – è la testimonianza di Andrea Brogi, chiamato durante il servizio militare a svolgere un ruolo informativo di tipo cospirativo.

Brogi aveva militato in Ordine Nuovo e poi in Ordine Nero ed era uno dei fascisti più legati alla cellula eversiva di Cauchi, tra le più inquinate per i suoi legami con la massoneria – in particolare la P2 – i servizi segreti, i carabinieri e la federazione del MSI di Arezzo.

Il racconto di Brogi, a tratti, è sorprendente: «Allorchè prestai servizio alla Smipar [la scuola dei paracadusisti di Pisa] ero militante del Fuan e negli ultimi cinque mesi della leva ebbi contatti con il capitano De Felice

¹¹⁹ Ordinanza Grassi, pag. 218.

¹²⁰ Documento rinvenuto il 30 dicembre 1985 nel corso delle indagini relative all'omicidio Ramelli in una soffitta di via Bligny a Milano insieme a materiale di controinformazione raccolto da Avanguardia Operaia e riferibile ad una fonte istituzionale che aveva attinto notizie in modo diretto da Nico Azzi (ordinanza-sentenza Salvini, pag. 29 e pagg. 64 e segg.).

il quale si qualificò come Ufficiale di collegamento tra il SID e il SIOS Esercito. Io avevo già fatto la Scuola trasmissioni a S. Giorgio a Cremano e mi ero specializzato in tale materia, già peraltro perito industriale. In questo contesto funsi da collaboratore informativo e coevamente ero impiegato presso il centralino della Scuola. Confermo che fui in tal guisa impiegato dal 19 novembre 1972, io incorporato il 3 giugno 1972. Contesto il contenuto e il tenore dell'appunto declassificato secondo cui "in seguito alla pendenza penale" fui "allontanato dal centralino". Il De Felice continuò a fruire della mia collaborazione perché si disse in sintonia ideologica con me e ciò a me stette bene. Mi promise che mi avrebbe mandato a Camp Derby nei mesi e anni futuri. Senonché io non ottenni la rafferma a causa di incidenti che accaddero a Pisa ma l'atteggiamento di De Felice non mutò. Finito il periodo di leva mi disse che ci dovevamo rivedere nei giuramenti successivi perché aveva delle proposte da farmi. Io mi recai in particolare a una cerimonia, la prima successiva dopo il mio congedo e in tale occasione lo rividi e lì mi disse che il nostro rapporto avrebbe avuto uno sviluppo. Infatti il De Felice, dopo un paio di mesi dalla cerimonia, mi cercò a casa, a Firenze, ma mi trovò solo la terza volta chiedendomi di vederlo perché aveva da propormi di lavorare "per la nostra causa" favorevole alla svolta autoritaria in virtù di un *golpe* militare. Io non mi presentai all'appuntamento perché inserito nel Gruppo aretino e perugino di Ordine Nuovo. Contesto il tenore e le circostanze di fatto recitate dal De Felice il 22 settembre 1992: egli si esprimeva in funzione anticomunista e parlava sempre in funzione di "noi"; egli favoriva il nostro sviluppo ideologico all'interno della caserma. Ritengo che su di noi camerati il De Felice non inviasse informative bensì lavorasse solo su quanto gli andavano riferendo sugli extraparlamentari di sinistra. [...] Confermo che il De Felice si definì elemento di collegamento tra il SID e il SIOS Esercito e che mi propose, finito il militare, di lavorare per l'Ufficio I in quanto in tale settore "eravamo padroni della situazione". Dei miei reali rapporti con il De Felice ebbi a parlare con Cauchi, nonché con il Tuti e con Francesco Bumbaca, deceduto. Nel memoriale rimase distrutta una lista di Ufficiali dell'Esercito Italiano sia della Smipar che della Brigata Vannucci di Livorno che pur nei tempi precedenti il De Felice [aveva] avuto modo di leggere. Tali nominativi li aveva siglati perché risultati favorevoli alle nostre idee politiche: ricordo del tenente Celentano della Smipar, del tenente Meiville, del maresciallo Iorio, aiutante in Smipar, uomo simbolo»¹²¹.

Secondo il giudice istruttore di Venezia, dottor Carlo Mastelloni, è assai verosimile che De Felice – il quale nel 1992 era diventato capo Ufficio Affari Territoriali e Presidiari in ambito Brigata Paracadutisti Folgore – abbia svolto doppio incarico informativo, privilegiando i suoi rapporti con il SID. Il magistrato, inoltre, ha ritenuto la testimonianza di Brogi pienamente attendibile¹²².

¹²¹ Sentenza-Ordinanza Mastelloni, pp. 1403-4.

¹²² Cfr. Ivi, p. 1406. Brogi aveva riferito, seppure in maniera meno circostanziata, le stesse cose anche in alcuni interrogatori davanti all'autorità giudiziaria di Bologna.

Giova ricordare – perché di pertinenza della Commissione – che nei confronti di De Felice non fu mai preso alcun provvedimento e che all'ufficiale, contro ogni minimo buon senso, fu rilasciato anche negli anni successivi il Nulla Osta di Sicurezza.

Lo stesso tenente Celentano è stato identificato dalla DIGOS di Venezia quale Enrico Celentano, diventato negli anni successivi generale comandante della brigata Folgore, al centro di polemiche e interpellanze per la nota vicenda del cosiddetto «Zibaldone».

Anche questi due episodi – forse minori – dimostrano da un lato l'organicità tra settori degli apparati dello Stato e neofascisti, dall'altro l'assoluta inerzia degli apparati stessi nel fare chiarezza e pulizia, in questo modo recando grave danno e offesa all'istituzione stessa, che avevano cercato maldestramente di difendere.

Sui rapporti tra la cellula neofascista aretina (il cosiddetto gruppo Cauchi) i servizi di sicurezza e la P2 rimandiamo al paragrafo relativo alla strage del treno Italicus.

Parallelamente alla rete di connessioni e di contatti, nel corso degli anni, si è sviluppata anche una intensa attività di copertura da parte dei Servizi in favore degli estremisti di destra. Il quadro che i più recenti accertamenti hanno riassunto riprendendo le fila di precedenti istruttorie e approfondito con nuove acquisizioni, sgombra il campo dall'equivoco nel quale si incorre allorché si affronta il tema della responsabilità dei Servizi stessi, fino a svuotare di contenuto politico la inadeguata risposta dello Stato alle minacce terroristiche, stragiste e golpiste. L'equivoco riguarda la asserita, congenita incapacità e la cronica disorganizzazione di tali apparati di sicurezza. I servizi di informazione in realtà disponevano di notizie, di elementi di valutazione, di stabili fonti di informazione e di capacità professionali per la loro valorizzazione che li avrebbero messi in condizione di dare un aiuto determinante all'autorità giudiziaria e alla polizia giudiziaria se solo questo fosse stato il reale intendimento con cui l'attività di servizio veniva svolta, e non piuttosto la sua strumentalità a disegni e progetti politici intrisi dalla teoria della «Guerra rivoluzionaria», là dove si affermava che la guerra contro il comunismo doveva essere combattuta con ogni mezzo e che bisognava combattere anche quelle forze che potremmo definire espressione dell'anticomunismo democratico le quali, per la loro intrinseca debolezza e ingenuità politica, avrebbero rappresentato un ostacolo alla lotta contro la sovversione, tanto più che alcuni atteggiamenti dialoganti avrebbero finito con il legittimare un'area politica la quale, al contrario, andava totalmente criminalizzata.

Come s'è ampiamente visto, la quantità e la qualità degli ufficiali dei servizi segreti, delle forze di polizia, delle forze armate impegnate in questo tipo di attività è stata tale da non permettere – come è stato fatto per lungo tempo – la fuorviante definizione di servizi o apparati «deviati», che prevederebbe l'inaffidabilità democratica di un piccolo settore, rispetto ad un corpo sano.

Purtroppo, negli anni della strategia della tensione, i rapporti erano inversi e la condizione per poter accedere a incarichi delicati e strategici era, appunto, l'adesione all'impianto ideologico dell'oltranzismo atlantico.

Non a caso, nel corso delle vecchie istruttorie, sono stati scoperti depistaggi sistematici, coperture e connivenze con i terroristi fascisti, attività filo-golpiste, nonché una presenza costante di uomini iscritti alla loggia P2. Gli stessi vertici dei servizi segreti o alte personalità degli altri apparati sono stati più volte coinvolti - e talvolta condannati - nelle indagini sull'eversione.

Si può e si deve quindi parlare più correttamente di uso deviato dei servizi segreti e degli altri apparati dello Stato.

Le coperture per l'espatrio di Giannettini e di Pozzan, le falsità dibattimentali suggerite a Labruna, le risposte evasive provenienti dai massimi vertici dello Stato, le produzioni documentali monche ed elusive fornite frequentemente alle più diverse autorità giudiziarie da parte dei Servizi appartengono ormai alla consolidata conoscenza collettiva; ma molti altri episodi possono essere ricordati.

Il servizio di informazione militare ha costantemente disposto di informatori e di infiltrati nei gruppi ordinovisti ed in Avanguardia Nazionale. La fonte «Tritone», interna a Ordine Nuovo di Padova riferì tempestivamente sul contenuto di riunioni tenute poco dopo la strage di piazza della Loggia nel corso delle quali Maggi ebbe a spiegare agli intervenuti come l'attentato non dovesse costituire altro che il primo passo di una programmata *escalation* di attentati che dovevano rendere ingovernabile il paese.

L'istruttoria milanese ha poi portato alla luce - come vedremo meglio in seguito - il gravissimo episodio della chiusura, da parte del generale Maletti, della fonte Casalini (fonte «Turco» negli atti del Servizio) proprio nel momento in cui questi stava per «scaricarsi la coscienza» riferendo quanto a lui noto sulle implicazioni di Freda e dei suoi negli attentati della primavera del 1969 a Milano e nella strage del dicembre successivo. Oltre alla intrinseca gravità di tale fatto, è allarmante il modo in cui l'intervento di Maletti fu reso possibile. Risulta infatti che i sottufficiali che tenevano i contatti con Gianni Casalini ne informarono il responsabile del centro CS di Padova, colonnello Bottallo, che non investì l'ufficio D della questione anche per timore «che le notizie contenute potessero essere distorte». Agli atti del centro CS non fu conservato alcun appunto, ma fu informata la polizia giudiziaria che procedette ad un ulteriore esame della fonte con la partecipazione di un sottufficiale (il brigadiere Fanciulli) della divisione Pastrengo di Milano, il quale riferì il contenuto del colloquio con una relazione al generale comandante la divisione, relazione che non fu mai trasmessa alla polizia giudiziaria e scomparve dagli atti della divisione, ma che fu tempestivamente seguita, secondo l'appunto trovato presso Maletti, dalla tassativa indicazione di chiudere la fonte¹²³.

¹²³ Fino al 21 febbraio 1975 la divisione era comandata dal generale Palumbo, cui subentrò il generale Palombi che vi rimase nei primi anni della gestione attorniato dagli ufficiali che erano stati vicini al suo predecessore.

La stessa cosa era avvenuta per gli accertamenti su Gelli attivati nel 1974 e bloccati perentoriamente sempre da Maletti, che ne viene trasversalmente informato dal capitano Tuminiello (anch'egli della P2), o dallo stesso Labruna, tramite Viezzer, con la minaccia della restituzione all'Arma territoriale di chiunque avesse continuato a svolgere accertamenti sul personaggio. Anche nell'episodio della fonte Casalini scatta una catena di comando di matrice piduistica che ha una sua determinante articolazione nel gruppo di ufficiali che facevano allora capo alla divisione Pastrengo. Occorre in proposito rinviare alle circostanziate dichiarazioni rese dal generale Bozzo in più sedi giudiziarie, a Roma, Bologna, Venezia, Palermo e tenute in così scarsa considerazione dalla Corte di assise che ha escluso la cospirazione politica per la loggia P2, e alle affermazioni fatte a suo tempo in proposito dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'appunto rinvenuto tra le carte di Maletti si chiude con l'indicazione di conferimento del compito di «procedere» al capitano Del Gaudio (anch'egli piduista e di sicura affidabilità per Maletti) ottenendo così la sterilizzazione di una importante fonte investigativa.

Per le sue false dichiarazioni in merito all'appunto e all'incarico avuto da Maletti il capitano Del Gaudio è già stato condannato con rito abbreviato ad un anno di reclusione dal tribunale di Venezia all'esito dell'istruttoria nata dallo stralcio di parte degli atti relativi alla strage di Peteano¹²⁴.

Ma sulle collusioni tra servizi segreti e gruppo ordinovista del Triveneto esistono altre acquisizioni documentali e testimoniali che dimostrano una gravissima organicità tra servizi segreti e terroristi fascisti, tanto più gravi se si considera che la cellula veneta - come emerge processualmente - è responsabile della strage di piazza Fontana, di quella dell'attentato alla questura di Milano e, stando ai documenti finora resi pubblici, probabilmente anche di quella di piazza della Loggia.

III.5 *Gli uomini del SID: infiltrati dei Servizi nei gruppi della destra eversiva*

È stato accertato presso gli archivi del SISMI - e attraverso alcune ammissioni dirette degli interessati - che il SID disponeva di diverse fonti interne al gruppo ordinovista o inserite negli ambienti della destra eversiva, senza considerare coloro i quali, come Carlo Digilio e Marcello Soffiati, facevano parte del gruppo ed erano nel contempo agenti informativi per conto degli americani, e senza considerare l'ambigua posizione di Delfo Zorzi, eversore ma frequentatore del Viminale.

Gli infiltrati del SID erano:

A) Guido Negrioli, fonte dei carabinieri di Padova facenti parte del SID. Negrioli fu tra i primi, dopo la strage di via Fatebenefratelli,

¹²⁴ Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 528.

a riferire che l'«anarchico» Gianfranco Bertoli altro non era che un personaggio legato a Ordine Nuovo;

- B) Gianfrancesco Belloni;
- C) Dario Zagolin;
- D) Gianni Casalini, fonte Turco;
- E) Maurizio Tramonte, fonte Tritone;
- F) Giampietro Montavoci, fonte Mambo¹²⁵.

Lo stesso Gianfranco Bertoli, autore materiale della strage del 1973, è risultato informatore del SIFAR con il nome in codice Negro. Si vedrà oltre come il suo fascicolo sia stato manomesso per non far apparire che la sua collaborazione con il Servizio fosse continuata anche negli anni successivi, e che la sua permanenza in un *kibbutz* israeliano sia spiegabile solo con uno scambio di favori tra Servizi amici.

Tutte le fonti hanno riferito notizie importantissime, a lungo nascoste all'autorità giudiziaria. Ma – circostanza assai più grave – si è potuto accertare che gli informatori del SID hanno svolto anche direttamente attività terroristica e possiamo dire che, in pratica alcuni episodi della strategia della tensione sono stati direttamente provocati dai fascisti stipendiati dal SID.

Significativo è il racconto del collaboratore Carlo Digilio a proposito dell'attentato al «*Gazzettino*» di Venezia avvenuto il 21 febbraio 1978 nel corso del quale fu uccisa una guardia notturna, Franco Battagliarin.

All'alba di quel giorno, la guardia giurata aveva notato un ordigno deposto su un gradino dinanzi alla sede del quotidiano, ma appena egli si era avvicinato e aveva tentato di rimuovere l'ordigno, questo era esploso uccidendolo quasi sul colpo. L'attentato era stato rivendicato telefonicamente da Ordine Nuovo e gli accertamenti tecnici avevano consentito di appurare che l'innesco dell'esplosivo (rinchiuso all'interno di una pentola a pressione al fine di aumentarne la potenzialità offensiva) era caratterizzato dalla presenza, come temporizzatore, di una sveglia di marca Ruhla, vero «marchio di fabbrica» della struttura di Ordine Nuovo sin dai tempi degli attentati ai treni dell'agosto 1969, commessi appunto, come molti altri successivi, utilizzando orologi o sveglie Ruhla.

Digilio ha raccontato i retroscena di quell'azione terroristica:

«[...] parecchio tempo dopo, durante un incontro con Giampietro Montavoci sulla riva degli Schiavoni, questi, in un contesto di vari discorsi sulla destra, mi confessò di essere l'autore dell'attentato al «*Gazzettino*».

Durante questo incontro, quando Montavoci fece il primo accenno all'episodio, avevo fatto in modo che si aprisse ed egli, oltre alla sua responsabilità personale, aggiunse che l'attentato era stato una ritorsione

¹²⁵ Cfr. Ordinanza-Sentenza G.I. Antonio Lombardi p. 45 e *passim*. Dagli atti del giudice Guido Salvini, risulta che il CS di Padova aveva un'altra fonte inserita nell'estrema destra dal nome in codice Aras, la quale, però, riferiva notizie concernenti il MSI.

contro il «*Gazzettino*» che da tempo aveva fatto una campagna di stampa contro la destra»¹²⁶.

Dunque Giampietro Montavoci, fonte Mambo del SID, era stato l'autore materiale di un attentato che era costato la vita ad una guardia notturna. Partecipava ad azioni terroristiche e nel contempo riceveva i compensi da parte di un'istituzione dello Stato democratico.

Anche questa vicenda deve essere severamente stigmatizzata. Rappresenta un'ulteriore spiegazione del perché, così a lungo, non sono stati scoperti i responsabili delle stragi e degli attentati fascisti. Tra l'altro, come è stato ricordato in più testimonianze, Giampietro Montavoci era figlio di un poliziotto. E il gruppo di Ordine Nuovo riusciva ad essere avvisato in tempo reale di eventuali perquisizioni o controlli della Questura contro i gruppi della destra.

Gli uomini della NATO e il caso di Richard Brenneke

A questo punto è necessario un inciso per comprendere la «qualità» degli informatori del SID (e della struttura militare in ambito NATO) inseriti negli ambienti ordinovisti. Non si trattava, infatti, di semplici confidenti e/o provocatori più o meno disinvolti, ma di veri e propri agenti info-operativi, i quali agivano – con margini di autonomia – ricevendo precise istruzioni. Agenti che si sono mossi su scala internazionale. Infatti, dal fascicolo del SID intestato a Montavoci è emerso che il fascista-informatore aveva stabilito alcuni contatti in Cecoslovacchia «anche a fini di addestramento».

Una circostanza che è stata in parte confermata da Digilio, il quale ha riferito di essere a conoscenza di continui viaggi di Montavoci nei paesi dell'Est, segnatamente in Romania e in Jugoslavia: «L'ufficio fa presente a Digilio che Montavoci Giampietro risulta dalla documentazione acquisita essere stato informatore del SID a partire dal 1978, fornendo informazioni sugli ambienti di estrema destra di Venezia.

Risulta anche che egli avesse contatti in Cecoslovacchia anche a fini di addestramento.

Posso dire che non sono mai stato a conoscenza di rapporti fra il Montavoci e il SID. Sicuramente il Montavoci viaggiava molto nei Paesi allora denominati dell'Est europeo, sicuramente in Romania e Jugoslavia e probabilmente anche in altri Paesi»¹²⁷.

Oltre a Montavoci, anche uno dei capi della cellula americana, Sergio Minetto, aveva organizzato una serie di missioni all'Est europeo. Sul punto Digilio è stato molto puntuale: «Mi è venuto in mente un altro particolare proprio relativo alle leghe metalliche e cioè che Minetto, grazie a missioni in Cecoslovacchia presso elementi croati che stavano in quel Paese, era riuscito ad avere notizie circa le formule di trattamento delle

¹²⁶ Cfr. Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 maggio 1996 al G.I. Guido Salvini.

¹²⁷ Interrogatorio di Carlo Digilio al G.I. Guido Salvini del 27 novembre 1993.

leghe metalliche, attività tecnica in cui le industrie cecoslovacche, in particolare quelle a Brno, erano molto avanzate»¹²⁸.

Minetto, va aggiunto, era colui il quale – per conto della struttura NATO – manteneva i contatti con gli Ustascia croati che continuavano ad agire in Jugoslavia e in Cecoslovacchia, nonché con i fuoriusciti che avevano una loro base a Valencia, nella Spagna franchista.

Queste circostanze rappresentano una clamorosa conferma di quanto a suo tempo dichiarato dall'*ex* agente americano (a contratto) Richard Brenneke, che operava avendo la sua base nel Nord-Est italiano, il quale intervistato dall'inviato speciale del TG1, Ennio Remondino, nel 1990 sostenne di essere più volte andato a Praga per conto del servizio segreto americano a rifornirsi di armi ed esplosivi destinati – se così si può dire – agli arsenali del terrorismo filo-atlantico e dei gruppi neofascisti vicini alla P2.

A suo tempo, la vicenda venne considerata poco credibile anche in virtù di una a dir poco burocratica smentita delle autorità statunitensi circa l'appartenenza di Brenneke all'*intelligence* degli USA.

È stato lo stesso Digilio, proprio grazie alla suo patrimonio «interno» di conoscenze, a confemare che Brenneke, effettivamente, era un agente americano: «[...] Posso aggiungere in questa sede che il mio superiore David Carrett, di cui ho già ampiamente parlato, mi disse, poco prima il subentro al suo posto di Teddy Richards, che uno dei soggetti impiegati in operazioni speciali nel Nord-Est italiano per la loro struttura era tale Richard Brenneke, che aveva fatto servizio in particolare a Trieste e nel Friuli fino al 1974»¹²⁹.

Tutte queste circostanze stanno ad indicare non solo l'alto livello degli informatori dei diversi servizi segreti che hanno operato all'interno delle strutture neo-fasciste, ma anche la loro operatività nell'Est europeo, nei campi d'addestramento e nel traffico di armi. Ciò dovrebbe indurre a maggior prudenza coloro i quali ritengono in maniera fin troppo semplicistica, che la sola presenza di un'arma proveniente da Est stia ad indicare in maniera categorica le responsabilità degli apparati di quei paesi.

Probabilmente lo scenario è assai più complesso e sul punto bisogna aggiungere che poco o nulla si conosce sulle eventuali connivenze e/o convergenze dei servizi segreti dei due blocchi per mantenere focolai di tensione utili al mantenimento dello *status quo* nell'ambito dei due diversi schieramenti.

Pur senza la pretesa di giungere a conclusioni definitive, occorre sottolineare come un approfondimento a parte meriterebbe la vicenda delle missioni ad Est, partendo proprio dall'enorme materiale fornito da Brenneke al giornalista Remondino, a suo tempo liquidato come poco rilevante sia in sede politica che dall'autorità giudiziaria¹³⁰.

¹²⁸ Interrogatorio di Carlo Digilio al G.I. Guido Salvini del 4 maggio 1996.

¹²⁹ Interrogatorio di Carlo Digilio al G.I. di Venezia, Carlo Mastelloni del 9 gennaio 1997.

¹³⁰ Sulla vicenda Brenneke vedi Giuseppe de Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 327-331 e Gianni Cipriani, *Lo spionaggio politico in Italia, 1989-1991*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 32-38.

Per quanto riguarda la cellula ordinovista veneta, altre considerazioni devono essere fatte sulla figura di Carlo Maria Maggi – sotto processo per la strage di piazza Fontana e condannato in primo grado all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli – e su quella di Delfo Zorzi.

Il primo, Maggi, risulta dalle testimonianze molto legato a Sergio Mignetto, l'ex repubblicano componente della rete informativa attiva presso il comando FTASE di Verona.

Tra l'altro, secondo la testimonianza di Digilio, Maggi – pur non essendo organico alla struttura – era a conoscenza del fatto che molti suoi camerati in realtà lavoravano per gli americani e, secondo una consuetudine ripetuta nel tempo, faceva conoscere in anticipo quali fossero le intenzioni del suo gruppo.

La figura di Delfo Zorzi

Delfo Zorzi, secondo numerose testimonianze, risulta legato – al pari di Stefano Delle Chiaie – all'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno.

Ecco cosa ha riferito l'ex ordinovista Martino Siciliano: «In merito alla conoscenza di Delfo Zorzi con funzionari del Ministero dell'interno, confermo innanzitutto quanto ho già dichiarato in data 5 agosto 1996 in relazione alle notizie che appresi dallo stesso Zorzi circa il fatto che eravamo "coperti" da funzionari del Ministero dell'interno in occasione del nostro viaggio a Trieste per essere interrogati dal giudice sull'attentato alla Scuola Slovena. Poiché l'Ufficio mi fa il nome del viceprefetto Sampaoli Pignocchi quale contatto di Delfo Zorzi al Ministero, accertato giudizialmente anche attraverso le dichiarazioni di Federico Umberto D'Amato dinanzi alla Corte d'assise di Venezia nel 1987, rispondo che effettivamente ricordo il nome Sampaoli come quello di un funzionario del Ministero dell'interno in contatto con Delfo Zorzi; questo nome mi fu fatto nell'ambiente mestrino di Ordine Nuovo non dallo stesso Zorzi, bensì da Maggi, Molin e da Bobo Lagna.

In particolare quest'ultimo mi fece cenno al nome Sampaoli come una delle persone che lui e Zorzi frequentavano a Roma allorché anche Bobo Lagna si era iscritto all'Università.

Nello stesso contesto Lagna mi disse che sempre a Roma frequentavano il professor Pio Filippini Ronconi, esperto di dottrine esoteriche e orientali e di cui Delfo Zorzi mi regalò due dispense appena pubblicate sulla filosofia induista [...]».

Di particolare rilievo è, tuttavia, la dichiarazione sui rapporti tra Zorzi e il Ministero dell'interno, emersi a proposito della tranquillità con la quale Zorzi si era presentato ai giudici di Trieste che avrebbero dovuto interrogarlo sugli attentati di Gorizia e Trieste, da lui realizzati con Martino Siciliano e Giancarlo Vianello: «Io gli chiesi perché ne era tanto sicuro [che l'interrogatorio sarebbe stato una formalità, nda] ed egli mi rispose tranquillamente che ne aveva avuto la conferma a Roma nell'am-

biente dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno con cui era in contatto e presso cui aveva ottime entrate»¹³¹.

Come s'è visto, una prima ammissione – o forse allusione – ai rapporti tra Zorzi e un alto funzionario del Viminale, era stata formulata dallo stesso Federico Umberto D'Amato, nel 1987, davanti alla Corte d'assise di Venezia:

«[...] Una volta ero andato nell'ufficio di Sampaoli, Vice Prefetto, capo dell'Ufficio Stampa della Direzione Generale di Polizia, e questi mi presentò un signore che era nel suo ufficio, relativamente giovane, come amico di origine veneziane, me lo presentò come Zorzi. Poi successivamente a questo incontro mi ricordai che esisteva nella mia memoria questo nome collegato ad una qualche attività ideologica di destra e per accertarmi della sua esatta collocazione chiesi se ci fosse qualche fascicolo a nome Zorzi, e debbo aver trovato una qualche conferma di un'attività che all'epoca era allo stato iniziale. Colloco l'incontro al Ministero nel settantuno o primi anni settanta. Dagli atti risultava che lo Zorzi avrebbe fatto parte di Ordine Nuovo [...].

Preciso che Sampaoli non ha mai avuto un rapporto funzionale e di collaborazione col mio ufficio. Escludo però che fino a quando io fui Capo del SIGSI lo Zorzi abbia potuto svolgere una qualche attività informativa in favore del mio ufficio. Quando poi io fui interrogato dal giudice istruttore e mi fu chiesto se mi ricordassi di un qualche tipo di rapporto che ci fosse stato tra Zorzi ed il Ministero io gli riferii l'episodio di cui ho già detto. Poi chiesi notizie ai miei *ex* colleghi e appresi che lo Zorzi era latitante ed emigrato all'estero. Date le funzioni che Sampaoli allora svolgeva (Capo Ufficio Stampa) il suo ufficio era un «salotto culturale» frequentato da giornalisti, scrittori, intellettuali, e Sampaoli era appunto un uomo di particolare cultura. Sampaoli e Zorzi parlavano di qualche cosa di culturale ed in quella occasione appresi, mi sembra, che Zorzi studiava a Napoli. Quindi escluderei che tra Zorzi e Sampaoli ci potesse essere un rapporto che fosse di natura diversa da quella culturale. Io ignoro quale fosse all'epoca la attività dello Zorzi»¹³².

Nel 1971 – al di là della sua presunta partecipazione alla strage di piazza Fontana – Zorzi aveva già realizzato gli attentati alla Scuola slovena di Trieste e al cippo di confine italo-jugoslavo a Gorizia.

Ma nello stesso tempo frequentava il Viminale per «scambi culturali».

Altre testimonianze riguardano il ruolo di Zorzi quale elemento di contatto con ambienti istituzionali favorevoli al dispiegarsi della strategia della tensione.

Una prima, generica, viene da Carlo Digilio, il quale ha riferito di alcune confidenze ricevute da Giovanni Ventura: «Diceva [Ventura] di avere avuto dei finanziamenti per queste attività dei Servizi da Roma.

¹³¹ Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 2136. Interrogatorio di M. Siciliano del 5 agosto 1996 al G.I. di Milano, Guido Salvini.

¹³² Sentenza-Ordinanza Mastelloni, p. 3054.

Mi disse che lo stesso ruolo di agente dei Servizi era anche di Delfo Zorzi»¹³³.

Oltre a questo c'è la lucida testimonianza di Vincenzo Vinciguerra il quale, molto tempo prima che le nuove istruttorie sulla strategia della tensione fossero avviate, aveva scritto cose assai significative sul punto (e su molte altre cose) dell'ambiguo ruolo di Zorzi.

In particolare, Vinciguerra ha riferito della proposta, a lui fatta da Maggi e Zorzi, di assassinare Mariano Rumor: «La proposta di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi di liquidare Rumor con la garanzia che non avrei avuto problemi con la scorta, oltre a rivelare una grossolana mancanza di psicologia, dimostrò l'esistenza di legami insospettati con funzionari di polizia che dovevano trovarsi a ben alto livello per poter disporre dell'omicidio di un personaggio politico come Rumor, assicurando la neutralizzazione o la complicità della scorta.

La conferma venne qualche anno più tardi, quando Cesare Turco, oramai arruolato a mia insaputa nelle forze di polizia dello stato democratico e antifascista, mi rivelò che Delfo Zorzi era amico di un altissimo funzionario del Ministro dell'interno. Seduto davanti a me, con aria compiaciuta, Delfo Zorzi valutò la reazione, che fu di gelo [...]»¹³⁴.

Per quanto riguarda il progettato attentato contro Rumor, la testimonianza di Vinciguerra è stata considerata del tutto attendibile nel corso del processo per la strage di via Fatebenefratelli a Milano, e la sua credibilità complessiva non è mai stata – né avrebbe potuto esserlo – messa in discussione da alcuna autorità giudiziaria.

Le provocazioni e l'inquinamento da parte dei Servizi

Che i Servizi fossero in possesso di altre fondamentali notizie, cui non dettero il legittimo sbocco processuale, emerge anche e soprattutto dal documento Azzi¹³⁵. In esso si fa riferimento alla attribuibilità al gruppo La Fenice (e a Rognoni personalmente) dell'attentato alla Coop (individuato in quello avvenuto il primo marzo del 1973) e all'idea di convincere Fumagalli e l'avanguardista Di Giovanni a prendervi parte, come pure si fa riferimento al progetto, confermato da altre fonti, di far rinvenire nelle adiacenze della villa di Giangiacomo Feltrinelli nei pressi di Casale Monferrato una cassetta di esplosivo e parte dei *timers* residui dalla strage di piazza Fontana per avvalorare l'attribuibilità della strage a quell'area. La cassetta fu poi rinvenuta in una località dell'appennino ligure subito dopo il fallito attentato al treno Torino-Roma dell'aprile del 1973.

¹³³ Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi del 12 giugno 1997, p. 133.

¹³⁴ Cfr. Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud editore, 1989, p. 7.

¹³⁵ Ordinanza-sentenza Salvini, pag. 528.

A proposito di questo progetto, l'ex terrorista di destra, Edgardo Bonazzi ha aggiunto un particolare di grande interesse e cioè che tale provocazione era stata personalmente ispirata da Pino Rauti, anch'egli coinvolto nelle prime indagini sviluppatesi a Treviso e a Milano sulla strage e quindi obiettivamente interessato ad azioni diversive che creassero difficoltà all'istruttoria in corso. In carcere, poi, Bonazzi aveva appreso a seguito delle confidenze di Nico Azzi, che Pino Rauti, capo di Ordine Nuovo, era da molto tempo in contatto con i servizi di sicurezza e di conseguenza l'attività di Ordine Nuovo era in qualche modo eterodiretta¹³⁶.

Dallo stesso documento sono ricavabili indicazioni sulle responsabilità per l'attentato alla scuola Italo-Slovena dell'aprile del 1974 (ultimo degli episodi riferiti nell'appunto e l'unico verificatosi quando Azzi era già detenuto), fatto per il quale il SID tentò una attribuzione alla sinistra, nonostante si collocasse temporalmente in una fase di estrema tensione tra la destra locale e la comunità slovena triestina. Agli atti del Servizio è stato infatti ritrovato un appunto, anche questo di pugno di Maletti, nel quale egli fa riferimento ad una «fonte diretta mia» che indica una matrice di sinistra per l'attentato e, riprendendo una nota pervenuta dal centro CS locale, incarica Genovesi di predisporre un appunto in tale senso per il direttore del Servizio, consigliandone l'inoltro al Ministero dell'interno.

Altro tema di estrema importanza è quello dell'opera di inquinamento e di ostacolo svolta dai gruppi eversivi e da settori dei Servizi per pilotare politicamente gli avvenimenti di quegli anni determinando un deterioramento della situazione dell'ordine pubblico così da alimentare una reazione dell'opinione pubblica nei confronti della sinistra.

Alcuni di essi sono, allo stato, collocabili tra i depistaggi successivi agli eventi e destinati ad impedire che venissero individuati i veri responsabili.

Altri episodi invece dimostrano una volontà di precostituzione di prove a carico della opposta fazione: la strage di piazza Fontana costituisce, in quest'ambito, un capitolo a sé per la straordinaria gravità dell'evento e per la complessità delle implicazioni, ma lo stesso attentato, già richiamato, in cui rimase ferito Nico Azzi doveva essere attribuito alla sinistra e, per tale ragione, era stata ostentata la copia di "*Lotta continua*" nella tasca dell'impermeabile dell'attentatore. Alla sinistra doveva essere attribuito anche l'attentato al treno Brennero-Roma, attentato che doveva avvenire presso Bologna e che avrebbe dovuto determinare una situazione di panico generale destinata a sfociare in una richiesta di dichiarazione dello stato di emergenza nel corso della manifestazione della maggioranza silenziosa prevista per il 12 aprile (cinque giorni dopo) a Milano. Lo stesso disegno - cioè la creazione di una situazione di intollerabile allarme e la precostituzione di una situazione favorevole ad iniziative autoritarie - proseguirà peraltro con la campagna di attentati ai treni del 1974 che avrebbe dovuto avere inizio a Silvi Marina (29 gennaio 1974) e svilup-

¹³⁶ Cfr. Ordinanza-Sentenza G.I. Salvini contro Rognoni+altri, p. 66.

parsi in un crescendo di atti delittuosi, alcuni dei quali programmati, altri portati a termine, che doveva tragicamente raggiungere l'acme nell'attentato dell'*Italicus* del 4 agosto.

È emerso che anche l'attentato avvenuto nel novembre del 1971 e che provocò il danneggiamento delle mura di cinta dell'università Cattolica a Milano, doveva essere attribuito alla sinistra¹³⁷.

Il depistaggio istituzionale di Camerino

Nell'ambito di una sofisticata azione di provocazione si collocò poi l'operazione di Camerino, dettagliatamente ricostruita sia nell'ultima istruttoria di Bologna che in quella di Milano. In quella occasione furono fatti rinvenire armi ed esplosivi unitamente a moduli di documenti in bianco e materiale cifrato che ne consentissero l'attribuzione ad esponenti di sinistra, coinvolgendo così gruppi politici di diversa provenienza geografica e anche uno studente greco. L'operazione fu compiuta con materiale esplosivo fornito, secondo quanto affermato da Delle Chiaie, da Massimiliano Fachini, mentre i documenti ed il cifrario furono chiesti a Guelfo Osmani dall'allora tenente D'Ovidio che comandava il presidio territoriale dei carabinieri a Camerino. L'indicazione che fece scattare formalmente l'operazione di polizia giudiziaria partì dalla compagnia Trionfale dei carabinieri di Roma ed in particolare dal capitano Servolini. Questi rese a tal proposito al giudice istruttore una deposizione che lo stesso magistrato ha severamente valutato ("si caratterizza per le contraddizioni e l'assoluta inattendibilità") mentre, secondo il racconto di Guelfo Osmani, sarebbe stato proprio l'ufficiale a consegnare a D'Ovidio, in presenza dello stesso Osmani, la canna di fucile poi ritrovata insieme all'esplosivo, alle bombolette di gas e all'altro materiale nell'arsenale. La matrice di "sinistra" del deposito fu raccolta e rilanciata con sospetta tempestività dal giornalista Guido Paglia, che aveva da non molto lasciato i vertici di Avanguardia Nazionale, e che, in un articolo pubblicato nella stessa data del rinvenimento, riferisce dati che la decrittazione del cifrario, operazione anch'essa di facciata, avrebbe reso disponibili agli inquirenti solo qualche giorno dopo. La vicenda vede pesantemente implicato il Servizio se è vero che tra le carte sequestrate al generale Maletti nel novembre del 1980 è stata trovata, in uno degli appunti relativi agli incontri con il direttore del Servizio, alla data del 7 gennaio 1973, l'annotazione, accanto alla indicazione "Eversione di sin.": "Camerino (armi dx)". Ciò dimostra la consapevolezza dei vertici del Servizio della operazione di provocazione che sarebbe costata l'incriminazione di alcuni esponenti dei gruppi di sinistra, prosciolti definitivamente dalla Corte di assise di Macerata solo il 7 dicembre del 1977. Alla data dell'appunto Maletti non doveva essere soddisfatto dello sviluppo degli accertamenti giudiziari, tanto che l'annota-

¹³⁷ Dichiarazioni Martino Siciliano al G.I. Salvini, ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 154 e segg.

zione prosegue con una indicazione, non perfettamente comprensibile, ma dalla quale si capisce la volontà di inviare un anonimo alla Procura Generale della Repubblica di Ancona, secondo una prassi che ritroveremo poi nelle istruttorie relative alla strage di Bologna, a quella di Ustica, all'omicidio Pecorelli.

Si noti che l'operazione non nasce da una estemporanea iniziativa della periferia, ma è nota e meticolosamente sorvegliata dagli uffici centrali che ne controllano attentamente gli effetti, pronti ad intervenire con aggiustamenti di tiro e correzioni; l'operazione obbedisce inoltre ad un principio di economicità, ponendosi allo stesso tempo più obiettivi ugualmente utili al Servizio: dal coinvolgimento di dissidenti greci alla polarizzazione dell'attenzione sulla violenza e la pericolosità dei gruppi della sinistra in concomitanza con il depistaggio operato per la strage di Peteano. Osmani afferma inoltre di aver consegnato anche un rilevante numero di moduli di patenti al capitano D'Ovidio, moduli poi rinvenuti nel deposito di Camerino. I 604 documenti consegnati al capitano D'Ovidio facevano parte di uno *stock* di 4.700 moduli rubati al Comune di Roma il 14 maggio 1972 e da quello stesso *stock* proviene il modulo del falso documento intestato a Enrico Vailati rinvenuto sulla persona di Sergio Picciafuoco a Bologna il giorno della strage. Questo particolare impone inquietanti interrogativi sui mai chiariti rapporti di Picciafuoco con i Servizi di informazione¹³⁸.

CAPITOLO IV – I TENTATIVI GOLPISTI

La strategia della tensione e le predisposizioni ai tentativi golpisti sono stati il frutto dell'attuazione di indirizzi politici, strategico-militari e psicologici volti a ridurre nei paesi occidentali – e in particolare in Italia – l'influenza dei partiti comunisti e, in generale, dei partiti e dei movimenti di sinistra che non fossero rigidamente ancorati nel campo occidentale.

Il dispositivo, che trovava la sua scaturigine all'interno dei settori atlantici più oltranzisti ed era in grado di condizionare e orientare le scelte dei governi nazionali in tema di politiche di difesa e di sicurezza, prevedeva per l'Italia:

- 1) un complesso di reti clandestine composte di militari e civili di ampiezza ben superiore al livello ufficializzato di Gladio, non ancora conoscibili nel dettaglio – in particolare per quanto riguarda la loro riferibilità ad un unico centro di comando e controllo – nelle quali la finalità di controinsorgenza e più in generale anticomunista era divenuta prevalente sul compito originario di attivazione nella eventualità, sempre più improbabile, di una occupazione da Est del territorio nazionale da parte di eserciti nemici;

¹³⁸ Ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 157-158.

2) gruppi clandestini di estrema destra che avevano come finalità quella di determinare una forte involuzione autoritaria delle istituzioni dello Stato. Questi gruppi, come emerge da molteplici e concordanti documenti e testimonianze, mantennero ininterrottamente un ambiguo rapporto di internità/esternità con il MSI-DN, grazie anche alla connivenza con la dirigenza missina, come dimostrano, per tutti, i rapporti tra Almirante e Delle Chiaie e il comandante Borghese;

3) rapporti di contiguità e di connessione tra settori istituzionali dello Stato e gruppi della destra eversiva;

4) rapporti di contiguità tra gruppi di terroristi fascisti e apparati informativi riconducibili agli Stati Uniti d'America.

Il collante era costituito dal comune apprezzamento che, nel mondo diviso in due blocchi, fosse già in corso anche nell'Occidente una guerra non convenzionale (la c.d. guerra rivoluzionaria), che imponeva una forte azione di contrasto al pericolo comunista, nutrita di adeguate strategie controrivoluzionarie.

Si tratta, come già ricordato, di una realtà che il tempo ha consentito di percepire con sempre maggiore chiarezza ed alla quale sono attribuibili in termini di certezza, anche processuale, eventi che nella prima metà degli anni '70 fortemente incisero, turbandola, sulla vita democratica del Paese.

Prima di proseguire, occorre sottolineare come appaia storicamente credibile e logico che le tensioni sociali di segno opposto (la contestazione studentesca, la protesta sindacale ed operaia, l'azione sempre più intensa dei gruppi eversivi della sinistra), che caratterizzarono la vita nazionale a partire dalla fine degli anni '60, rendano pienamente conto del perchè la realtà occulta, cui ora si ha riferimento, sia passata dalla potenzialità operativa che l'aveva caratterizzata nel periodo anteriore, ad una attivazione concreta.

Il tempo consente ad una riflessione serena di apprezzare il rapporto di interazione reciproca che venne a stabilirsi tra i due opposti focolai di tensione, nel senso che da un lato l'acuirsi della protesta sociale di sinistra attivò tentazioni di involuzione autoritaria rendendo apparentemente più concreto il c.d. pericolo rosso, dall'altro la percezione di tendenze golpiste presenti anche in apparati istituzionali dello Stato, spinse le tensioni sociali che alimentavano la protesta di sinistra ad assumere più intensamente forme eversive e rivoluzionarie, come dimostra la personale esperienza di Giangiacomo Feltrinelli, fondatore dei GAP.

Si è quindi in presenza di due fenomeni che indubbiamente interagirono tra loro e che non sono pienamente comprensibili se non complessivamente analizzati nell'unicità del contesto.

Naturalmente, questa visione d'insieme non può far dimenticare che l'eversione di destra fu di tipo «istituzionale», alimentata e armata anche da apparati dello Stato e da alcune strutture dell'Alleanza Atlantica – in particolare quelle riconducibili agli USA – come dimostrano le vicende delle armi fornite al MAR di Fumagalli dai carabinieri organici ai co-

mandi NATO, o l'ospitalità data ai terroristi fascisti nelle basi NATO di Camp Derby a Livorno, al comando FTASE di Verona e a quello SETAF di Vicenza.

IV.1 *Il golpe Borghese*

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 si attivò in Roma un tentativo di vero e proprio colpo di Stato, che tuttavia durò soltanto poche ore e fu subito interrotto ben prima che si raggiungesse uno stato insurrezionale. In merito è stato accertato che:

1) Un gran numero di uomini era stato raccolto e organizzato da Junio Valerio Borghese sotto la sigla Fronte Nazionale in stretto collegamento con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

2) Sin dal 1969 il Fronte Nazionale aveva costituito gruppi clandestini armati e aveva stretto relazioni con settori delle Forze Armate e aveva alcuni rapporti con elementi collegati all'amministrazione statunitense ed ai comandi NATO, come dimostra l'attività di osservazione svolta per conto del comando FTASE di Verona all'esercitazione militare di Forte Foin, propedeutica al colpo di Stato.

3) Borghese stesso, con la collaborazione di altri dirigenti del Fronte Nazionale e di numerosi alti Ufficiali delle Forze Armate e funzionari di diversi Ministeri, aveva predisposto un piano, che prevedeva l'intervento di gruppi armati su diversi obiettivi di alta importanza strategica; sin dal 4 luglio 1970 era stata costituita una "Giunta nazionale". Avrebbero dovuto essere occupati il Ministero dell'interno, il Ministero della difesa, la sede della televisione e gli impianti telefonici e di radiocomunicazione; gli oppositori (cioè gli esponenti politici dei diversi partiti rappresentanti in Parlamento), avrebbero dovuto essere arrestati e deportati. Il principe Borghese avrebbe quindi letto in televisione un proclama, cui sarebbe seguito l'intervento delle Forze Armate a definitivo sostegno dell'insurrezione.

4) Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 il piano comincia ad essere attuato, con la concentrazione a Roma di alcune centinaia di congiurati e con iniziative analoghe in diverse città: militanti di Avanguardia Nazionale, comandati da Stefano Delle Chiaie (tra questi è indicata la presenza di Pierluigi Concutelli e di Guido Paglia) e con la complicità di funzionari, entrano nel Ministero dell'interno e si impossessano di armi e munizioni che vengono distribuite ai congiurati.

Un secondo gruppo di militanti si riunì in una palestra, in via Eleanora, per attendere la distribuzione delle armi, che sarebbe avvenuta a seguito dell'ordine di Sandro Saccucci (tenente dei paracadutisti stretto collaboratore di Borghese) e a opera del generale Ricci; tra le persone radunate, in parte già in armi, vi erano anche ufficiali dei carabinieri.

Lo stesso Saccucci (che avrebbe dovuto assumere il comando del SID) dirigeva personalmente un altro gruppo di congiurati, con il compito

di arrestare uomini politici. Il generale Casero e il colonnello Lo Vecchio (i quali garantivano di avere l'appoggio del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale Fanali) avrebbero dovuto invece occupare il Ministero della difesa.

Il maggiore Berti, già condannato per apologia di collaborazionismo e ciò nonostante giunto ad alti gradi del Corpo forestale dello Stato, conduceva una colonna di allievi della Guardia forestale, proveniente da Città Ducale presso Rieti, che attraversò Roma per attestarsi non lontano dagli studi RAI-TV di via Teulada.

Il colonnello Spiazzi (di cui si è già chiarito il ruolo nei Nuclei per la Difesa dello Stato) si mosse con il suo reparto verso i sobborghi di Milano, con l'obiettivo di occupare Sesto San Giovanni, in esecuzione di un piano di mobilitazione reso operativo da una parola d'ordine.

Ma l'insurrezione, già in fase di avanzata esecuzione, fu improvvisamente interrotta. Fu Borghese in persona a impartire il contrordine; ne sono tuttora ignote le ragioni, giacché Borghese rifiutò di spiegarle persino ai suoi più fidati collaboratori.

Questi, in sintesi, gli accadimenti di quel periodo, che devono essere integrati da numerose testimonianze e documenti reperiti nel corso delle ultime indagini sulla strategia della tensione.

Anzitutto è necessario affermare che le acquisizioni documentali non giustificano assolutamente la valutazione minimizzante che hanno avuto in sede giudiziaria (sentenza Corte d'assise di Roma 14 luglio 1978 e Corte di assise di appello del 14 novembre 1984, che condussero al noto esito globalmente assolutorio) ed anche da gran parte dell'opinione pubblica, apparsa spesso orientata da aspetti velleitari dell'operazione e dallo scarso spessore di molti dei suoi protagonisti, a definire l'episodio come un "golpe da operetta".

Per ciò che concerne la valutazione giudiziaria, scarsamente condivisibili appaiono innanzitutto le motivazioni con cui già in sede istruttoria furono prosciolti molti di coloro che si erano radunati, agli ordini del Fronte Nazionale; il proscioglimento fu infatti così motivato: «molte persone aderirono al Fronte Nazionale perchè illuse e confuse da ingannevole pubblicità... Nei loro confronti non sono state avanzate istanze punitive nella presunzione che l'iscrizione, il gesto isolato e sporadico, il sostegno "esterno", la convergenza spirituale di per sé rilevano, piuttosto che un permanente legame, un atteggiamento psicologico non incidente sulla "condizione" processuale degli interessati».

Indipendentemente dalla fondatezza giuridica di tale dichiarata presunzione, va rilevato che tra le posizioni così archiviate ve ne erano alcune riferibili a soggetti che negli anni successivi compariranno in momenti di rilievo dell'eversione di destra, quali Carmine Palladino, Giulio Crescenzi, Stefano Serpieri, Gianfranco Bertoli (autore della strage di via Fatebenefratelli a Milano), Giancarlo Rognoni, Mauro Marzorati, Carlo Fumagalli, Nico Azzi.

Analogamente alcuni dati di fatto – pur non contestati – furono incomprendibilmente svalutati nella decisione della Corte d'assise di primo grado, che accettò le più ridicole giustificazioni di condotte che apparivano *ictu oculi* di straordinaria gravità (come quella del generale Berti nell'aver condotto un'intera colonna di militari armati di tutto punto e muniti di manette, acquistate senza autorizzazione ministeriale appena pochi giorni prima, fino a poche centinaia di metri dalla sede della radiotelevisione).

Esito di tale complessiva lettura minimizzante può ritenersi la finale ricostruzione della vicenda, cui approda la Corte di assise di appello romana nella già ricordata sentenza, affermando: «che i clamorosi eventi della notte in argomento si siano concretati nel conciliabolo di quattro o cinque sessantenni nello studio di commercialista dell'imputato Mario Rosa, nella adunata semipubblica di qualche decina di persone nei locali della sede centrale del Fronte Nazionale (adunata cui potettero presenziare anche estranei al movimento, e cioè attivisti dell'MSI, incaricati dal loro partito di sorvegliare, senza neppure tanta discrezione, le attività di J. V. Borghese e dei suoi seguaci), nel dislocamento di uno sparuto gruppo di giovinastri in una zona periferica e strategicamente insignificante dell'agglomerato urbano, nel concentramento di un imprecisato numero di individui, alcuni certamente armati ma i più sicuramente non molto determinati, nella zona di Montesacro, in un cantiere impiantato dall'impresa di Remo Orlandini, e, da ultimo, nella riunione di cento o duecento persone, fra uomini e donne, senza armi in una palestra gestita dall'associazione paracadutisti nella via Eleniana di Roma».

Così come analogamente minimizzante appare la valutazione che nella medesima sede viene operata del Fronte Nazionale e del suo organizzatore: «La formazione creata e capeggiata da J.V. Borghese, con l'apporto determinante soprattutto di elementi legati, se non politicamente ed ideologicamente, almeno sentimentalmente al fascismo, ed al fascismo più deterioro, quello repubblicano, accolse nel suo seno esaltati, se non mentecatti, di ogni risma pronti a conclamare in ogni occasione la propria viscerale avversione al sistema della democrazia liberale, avversione condivisa dal loro capo, nonché ad alimentare deliranti segni di rivalsa e speranze e propositi illusori di rovesciare il regime creato dalle forze andate al potere dopo la disfatta del fascismo: conseguentemente è indubbio e risulta documentato in atti, che all'organizzazione del Fronte Nazionale appartennero individui che, in assenza di qualsiasi elemento che potesse conferire caratteri di concretezza ai loro discorsi, presero a farneticare di imminenti colpi di Stato, nei quali essi stessi e il movimento cui si erano affiliati avrebbero dovuto avere un ruolo determinante, o almeno significativo, a spingere le proprie sfrenate fantasie, apparse subito comiche alla generalità dei compari, un po' meno sprovveduti di loro, sino al punto di vagheggiare spartizioni di cariche per sé e per i propri amici e conoscenti nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato, a predisporre proclami da rivolgere al popolo dopo la auspicata instaurazione del fanta-

sticato "ordine nuovo", ad immaginare come imminenti sovvertimenti istituzionali...»¹³⁹.

Sorprendente appare che a valutazioni siffatte si sia potuto giungere nel 1984, cioè al termine del terribile quindicennio che ha insanguinato la Repubblica; e cioè dopo che una serie di eventi, con la tragicità della loro evidenza, avevano dimostrato la estrema pericolosità dei fenomeni, in cui la vicenda della notte dell'Immacolata veniva ad inserirsi, preannunciando in qualche modo episodi successivi, di cui molti degli aderenti al Fronte Nazionale furono, come già segnalato, i negativi protagonisti.

Vuol dirsi cioè che una valutazione giudiziaria così minimizzante dell'episodio avrebbe avuto senso se lo stesso fosse venuto ad inserirsi in un contesto storico sociale assolutamente pacifico; e cioè affatto diverso da quello che caratterizzò il Paese per l'intero decennio degli anni '70. In quel contesto la vicenda della notte dell'Immacolata non può meritare una così intensa sottovalutazione che stride, fino alla inverosimiglianza, con la stessa personalità del suo protagonista, (il comandante Borghese), quale già all'epoca nota e quale meglio è venuta a precisarsi a seguito di più recenti acquisizioni: un uomo d'armi, avvezzo a responsabilità di elevato comando, esperto di guerra e di guerriglia, conoscitore degli aspetti apparenti e dei profili occulti del potere, sia in ambito nazionale che internazionale.

Appare francamente inverosimile – ed infatti così non è stato – che personalità siffatta si sia posta alla testa di un gruppo di "mentecatti" o di "giovinastri" quali alla autorità giudiziaria sono apparsi gli affiliati al Fronte Nazionale, per assumere i rischi di pesanti responsabilità senza alcun tornaconto personale ovvero senza alcuna concreta possibilità di successo.

Peraltro è estremamente probabile che anche gli esiti giudiziari della vicenda sarebbero stati diversi se intense e molteplici non fossero state le condotte di occultamento della verità anche da parte degli apparati. Le varie fasi del tentativo insurrezionale furono infatti costellate da contatti tra uomini del Fronte Nazionale e pubblici funzionari, in cui è difficile distinguere le condotte partecipative di questi ultimi da quelle di mero favoreggiamento successivo.

Con nota del 13 agosto 1971, infatti, il SID comunicò all'autorità giudiziaria che le notizie in possesso del Servizio «portavano all'esclusione di collusioni, connivenze o partecipazioni di ambienti o persone militari in attività di servizio». Sin dal 1974 emerse, invece, che il SID aveva occultato rilevanti elementi di prova sugli avvenimenti della notte dell'Immacolata.

Erano infatti state raccolte, nell'immediatezza dei fatti (e per alcuni versi persino prima che essi accadessero), informazioni assai particolareggiate sulla organizzazione del colpo di Stato e sulla identificazione di coloro che – a diverso titolo – vi avevano avuto parte.

¹³⁹ Cfr. sentenza della Corte d'assise d'appello di Roma.

Tra queste informazioni ve ne erano di provenienza non meramente confidenziale, come le registrazioni dei colloqui avvenuti tra il capitano del SID Antonio Labruna e uno dei congiurati, Remo Orlandini, nonché registrazioni di conversazioni telefoniche raccolte sin dal giorno successivo al fallimento dell'iniziativa.

Nel settembre 1974 il Ministro della difesa, Giulio Andreotti, impose al SID (e per esso al nuovo direttore Casardi e a quello del Reparto D, Gian Adelio Maletti) di comunicare all'autorità giudiziaria le informazioni in possesso del Servizio.

Furono quindi inviate tre distinte memorie, che riguardavano rispettivamente il *golpe* Borghese, la "Rosa dei Venti" e ulteriori fatti di cospirazione dell'estate 1974, a seguito delle quali fu infine esibito il materiale (che all'epoca si ritenne integrale) raccolto dal Reparto D.

Già da questo materiale risultò evidente che il Servizio aveva seguito sin dalla nascita il Fronte Nazionale; risultano accuratamente descritti i contatti con i dirigenti di Ordine Nuovo (tra cui Pino Rauti) e di Avanguardia Nazionale (tra cui Stefano Delle Chiaie, definito "un tecnico della agitazione di massa e della cospirazione"); l'addestramento all'uso delle armi individuali; la preparazione del colpo di Stato; la disponibilità di armi e i collegamenti con settori delle Forze Armate (ivi compreso il ricorso alle caserme per l'approvvigionamento delle armi e munizioni in caso di necessità).

Nessuna contromisura risultò però essere stata predisposta e il disvelamento della condotta del Servizio al suo interno portò all'allontanamento del suo direttore generale Miceli e al rafforzamento di Casardi e Maletti.

Fu però soltanto a seguito dell'assassinio del giornalista Mino Pecorelli (avvenuto in Roma il 20 marzo 1979) che si accertò come solo una parte delle informazioni fosse stata effettivamente posta a disposizione degli inquirenti: quelle concernenti il coinvolgimento di alti ufficiali delle Forze Armate e dello stesso Servizio di informazione erano state in realtà in larga parte soppresse.

Nel colorito linguaggio del settimanale OP - che appare sempre di più un singolarissimo crocevia, un luogo fitto di intrecci di svariati "fiumi carsici" che attraversarono la vita del Paese - ciò verrà sintetizzato nella espressione "malloppone e malloppini" a segnalare che da un originario, grande rapporto erano state ricavate più modeste, purgate informative.

Il ruolo di Licio Gelli

I contenuti di OP, decrittati alla luce delle acquisizioni successive, convincono che tra le responsabilità da occultare vi fu anche quella di Licio Gelli il cui ruolo sarebbe stato quello di consegnare la persona del Presidente della Repubblica in mano al Fronte Nazionale, avvantaggiato in ciò dai rapporti diretti con il generale Miceli che davano a Gelli libero accesso al Quirinale. Questo è il ruolo che a Gelli sarebbe stato assegnato nel colpo di Stato del 1970 in danno del Presidente Saragat; analogo ruolo

Gelli avrebbe dovuto svolgere in danno del presidente Leone secondo un altro progetto eversivo del '73-'74, di cui in seguito più ampiamente si dirà.

Il ruolo di Licio Gelli nel *golpe* Borghese emerge con chiarezza dalla trascrizione di una delle bobine nascoste alla magistratura e consegnate successivamente dal capitano Labruna al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini.

La trascrizione è assai eloquente (nella trascrizione l'abbreviazione M. corrisponde a Maurizio Degli Innocenti, l'abbreviazione T. a Torquato Nicoli, l'abbreviazione S. al colonnello Sandro Romagnoli e l'abbreviazione L. al capitano Labruna):

«M.: [...] siccome si era parlato al centro di quella dichiarazione Fronte Nazionale dell'acquisizione della persona fisica del Presidente, il quale doveva essere consegnato [...] consegnato sapete da chi. No?

S.: No.

M.: Da Licio Gelli.

L.: Da?...

M.: Licio Gelli.

S.: No, non ho capito, scusa.

L.: Licio Gelli doveva consegnare precisamente la persona del Presidente della Repubblica in mano al Fronte Nazionale.

M.: Ma questo nel quadro della pianificazione...

L.: Nel quadro della pianificazione delle Forze Armate.

(Battute non sufficientemente comprensibili)

M.: Questo lo deve confermare Remo.

S.: Allora, Gelli cattura...

M.: Saragat.

S.: Saragat. ...*(parole incomprensibili)* perchè, che cosa ha Gelli...

M.: Naturale perché, eh. I rapporti Gelli-Miceli sono chiari. Gelli ha un documento che dà libero accesso in qualunque ora del giorno e della notte, al Quirinale.

S.: Documento che gli è stato dato da chi?

M.: Non lo so.

S.: Chi?

M.: So che il capitano Morandi può darsi che ne sappia qualche cosa.

S.: Chi?

L.: Morandi.

M.: Perchè Gelli è lì considerata persona estremamente... estremamente... *(parole incomprensibili a causa di rumori)*.

S.: Quindi Gelli avrebbe dovuto avere, nel contesto della pianificazione di Tora Tora, il compito della cattura di Saragat.

M.: Sì.

S.: Da parte di chi? Con quali complici? Erano carabinieri?

M.: Non so se la cattura doveva avvenire in via della Camilluccia o al Quirinale.

S.: Sì, ma, dico, sulla scorta di quali disponibilità materiali del Gelli?

M.: Questo non lo so. Comunque...

S.: Era un'azione autonoma di cui non si dovevano interessare i nuclei del Fronte Nazionale?

M.: Evidentemente sì. Mentre, a differenza di questo, nel disegno, che ho creduto di capire nella casa di Sorrento (nome non certo), si intendeva a far fare, con un po' di buona volontà, a Leone a prendere un certo determinato atteggiamento in una certa circostanza. Lui doveva parlare in certo tipo di campane.

S.: Ma, appunto, riferito a quale tempo?

(Battute incomprensibili per sovrapposizione delle voci).

M.: No... *(parole incomprensibili)*, per arrivare a Leone, anche in casa sua, riuscire a prenderlo...

S.: Sì.

M.: Lui doveva non avere rapporti con l'esterno...

S.: Sì.

M.: E in genere non fare dichiarazioni.

T.: E poi sciogliere le Camere.

S.: Ma nel quadro di che cosa?

M.: Ovviamente di una più vasta operazione della quale noi non siamo a conoscenza.

(Battute non sufficientemente comprensibili).

S.: No, scusa, Tino, io vorrei capire. Io posso capire che catturare Saragat nel contesto di...

T.: Come... *(parole incomprensibili)*?

S.: ...*(parole incomprensibili)*, mi pare che, c'è un quadro di base come quello, io lo... *(parola incomprensibile)*, ma così io, nella notte, vado a prendere Leone e gli dico: sciogli le Camere. Evidentemente...

T.: Erano uomini muniti di silenziatore.

M.: Io ho precisato...

S.: Ma d'accordo, ma...

M.: Io ho precisato che si trattava di un avallo.

L.: Cioè?

M.: Che la cambiale doveva essere qualcun altro a firmarla, ma a garantirla doveva essere lui. Cioè, a garantire dall'inizio di...

S.: Parliamo... i nomi convenzionali, parliamoci chiaro.

T.: Sì.

M.: Qualcuno faceva l'operazione, no? E l'amico Leone compariva alla televisione e annunciava che la Repubblica aveva cambiato indirizzo.

S.: Sì, va beh, ma chi doveva compiere questa operazione?

M.: E chi lo sa? Ecco perchè Pinto aveva chiesto 15 uomini. Non abbiamo fatto domande, non siamo...

S.: Pinto aveva chiesto 15 uomini con 15 silenziatori.

M.: ... *(parole incomprensibili)*.

S.: Allora... *(parole incomprensibili)*, avremmo vissuto delle giornate con il patema di un immediato colpo di Stato...

T.: Sì.

S.: In cui una parte di questa azione sarebbe stata... *(parole incomprensibili)* una formazione di 15 persone con 15 silenziatori.

T: Esatto.

S.: ... (*parole incomprensibili*). ... (*parola incomprensibile*) sta dall'altra organizzazione che sta pensando di fare queste cose qua.

M.: Credi?

S.: Può darsi.

(*Battute non sufficientemente comprensibili*).

L.: Se Pinto [nome non certo] chiama Gelli, Gelli è socialista, come dice...

M.: Gelli è considerato, negli uffici politici, uomo di dichiarate simpatie per la destra: Movimento Sociale etc. Soltanto chi non ne conosce la contorta personalità può credere ad una facciata di tipo estremo...»¹⁴⁰.

Successivamente da nuove indagini giudiziarie¹⁴¹, sulla base di nuovi apporti collaborativi di Spiazzi e Labruna è in particolare emerso:

1. L'attività informativa svolta sul *golpe* Borghese e sulla Rosa dei Venti, contattando soprattutto Remo Orlandini, e la successiva espunzione e manipolazione dei nastri operata dai responsabili del Reparto D, affinché non divenisse pubblico il coinvolgimento in tali progetti di alcuni alti ufficiali, di Licio Gelli e di parte della massoneria, nonché la piena conoscenza del progetto Borghese e di quelli successivi da parte degli ambienti militari americani.

2. La consegna allo stesso Labruna ad opera del giornalista Guido Paglia, divenuto alla fine del 1972 informatore del SID, di una dettagliata relazione sul ruolo svolto da Avanguardia Nazionale nel *golpe* Borghese e sugli avvenimenti della notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, relazione poi trasmessa al generale Maletti e mai inviata da questi all'autorità giudiziaria, rimanendo praticamente inutilizzata.

3. La consegna da parte di Guido Giannettini sempre a Labruna di un'analoga relazione sul *golpe* Borghese, dalla quale i responsabili del Reparto D avevano soppresso la nota relativa all'ammiraglio Giovanni Torrisi affinché non ne emergesse il coinvolgimento nei fatti del 1970.

Le complicità nel golpe Borghese

Il *golpe* Borghese, si è scoperto, avrebbe avuto un seguito con un successivo progetto eversivo del '73-'74, che avrebbe dovuto perseguire, sempre con modalità sostanzialmente insurrezionali, la realizzazione di un progetto di revisione costituzionale, che portasse all'istituzione di una Repubblica presidenziale, caratterizzata da programmi socialmente avanzati, ma da forti limitazioni dei diritti sindacali, concentrazione dei mezzi di informazione e da una forte scelta atlantista; un progetto di "stabilizzazione" quindi da realizzarsi attraverso mezzi destabilizzanti (attentati sui treni e in luoghi pubblici, eliminazione di avversari politici, scontri di piazza) la cui responsabilità sarebbe stata apparentemente attribuibile

¹⁴⁰ Ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 245-249.

¹⁴¹ Cfr. sentenza-ordinanza G.I. Salvini, 18 marzo 1995.

alla sovversione di sinistra, sì da determinare una forte domanda d'ordine e quindi giustificare l'intervento delle Forze Armate.

In particolare, con specifico riferimento al tentativo insurrezionale del '70, recenti acquisizioni processuali, soprattutto dell'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna, consentono una lettura dell'episodio che ne aggrava la rilevanza, avuto riguardo ad una più precisa individuazione di quanto si sarebbe dovuto verificare. Ad agire in supporto degli insorti non avrebbero dovuto essere solo manipoli di congiurati, raccolti intorno a ufficiali infedeli. In realtà la notte del 7 dicembre sarebbe stato impartito (come afferma lo stesso Spiazzi) l'ordine di mobilitazione delle strutture costituite nell'ambito degli uffici I dell'Esercito con funzione di contrasto di moti comunisti.

Si sarebbe trattato dunque della mobilitazione delle strutture miste, costituite da civili e militari, denominate Nuclei di Difesa dello Stato, e di cui si è detto in altra parte della relazione.

Ciò sembra confermato dalle dichiarazioni di uno dei componenti di questa struttura, direttamente dipendente dallo Spiazzi (Enzo Ferro) e da quelle rese sin dal 1974 da altro componente (con ruoli di maggior rilievo), Roberto Cavallaro.

L'ordine, come riferito da Spiazzi, sarebbe stato impartito per radio, attraverso i codici del piano di mobilitazione; Spiazzi afferma che ricevendo ne chiese conferma, ottenendola, e quindi si mosse; ricevette poi il contrordine, quando ormai aveva raggiunto le porte di Milano e fece ritorno in caserma.

Se queste furono le modalità di comunicazione dell'ordine di mobilitazione, è da presumere che anche gli altri Nuclei siano stati attivati, anche se la loro stessa esistenza è poi rimasta coperta dal segreto per oltre vent'anni.

E in effetti plurime fonti indicano che la mobilitazione ebbe luogo:

1. a Venezia, di civili e militari, d'innanzi al comando della Marina militare;
2. a Verona di civile e militari;
3. in Toscana e Umbria, dove i militanti erano stati dotati ciascuno di un'arma lunga e di una corta e gli obiettivi assegnati;
4. a Reggio Calabria, ove avrebbe dovuto aver luogo la distribuzione di divise dei carabinieri.

Vale la pena riportare per esteso le testimonianze raccolte dalla magistratura ed in particolar modo quelle riportate nella sentenza-ordinanza del giudice Salvini¹⁴²:

A) Carlo Digilio: «A Venezia, nella seconda metà degli anni '60, io gravitavo più in un ambiente di destra generico in cui vi erano diversi esponenti dell'allora Fronte Nazionale del principe Borghese e quindi si

¹⁴² Ivi. pp. 285-288.

trattava di un ambiente meno radicale e più portato agli agganci con i militari.

Indubbiamente questo ambiente, a partire dalla fine degli anni '60, contava e viveva nell'attesa di un mutamento istituzionale.

Anche a Venezia era previsto che in caso di *golpe* la città fosse controllata quantomeno da seicento persone per il mantenimento dei servizi essenziali e il Fronte Nazionale si era mobilitato per reperire il maggior numero di simpatizzanti possibili anche negli ambienti istituzionali.

Come in altre città, per la notte del 7 dicembre era concordato il concentramento in punti determinati.

Il concentramento effettivamente ci fu, ma poco dopo giunse il contrordine, con vivo disappunto di tutti i presenti.

Erano presenti sia militari che civili come del resto credo in altre città d'Italia.

Posso precisare che a Venezia il punto di concentramento era l'Arsenale cioè lo spiazzo dinanzi al Comando della Marina Militare.

Anche di queste iniziative io riferii regolarmente a Verona (al comando FTASE) che quindi misi al corrente dei vari sviluppi.

Anche Soffiati partecipò all'analogo concentramento a Verona»¹⁴³.

Ha aggiunto Digilio in altro interrogatorio: «Mi risulta che il Campolongo [il colonnello Antonio Campolongo, perito balistico del tribunale di Venezia, ndr] prima dei fatti della notte di Tora-Tora, del c.d. *golpe* Borghese, era il contatto veneziano dell'ammiraglio Birindelli e considerato l'uomo che poteva gestire ben 600 elementi fra marinai e altri militari del Distretto di Venezia anche al fine di garantire con tale forza, dopo la presa di potere, la piena funzionalità dei mezzi di navigazione interlagunari e la sicurezza dei cittadini per evitare controinsorgenze.

Era peraltro il *deus ex machina* di tutto l'armamento giacente nell'arsenale, potendo altresì contare sull'Associazione *ex* Marinai che aveva sede all'interno dello stesso arsenale.

Io ho potuto percepire un'enorme quantità di contatti fra il Morin e il Campolongo e peraltro la mia fonte sul Campolongo è stata il dottor Maggi, che aveva moltissimi contatti nell'ambiente militare»¹⁴⁴.

B) Martino Siciliano: «Nel novembre del 1970 seppi da Pierluigi Mazzucco, *ex* presidente veneziano del FUAN, dirigente giovanile del MSI e in seguito consigliere provinciale del Partito, che a breve si sarebbe realizzato un colpo di Stato militare e civile in funzione anti-eversiva di sinistra.

Credo che Mazzucco avesse avuto la notizia dal padre, che era in contatto con il principe Borghese in quanto aveva anch'egli fatto parte della «X Mas».

¹⁴³ Interrogatorio del 6 aprile 1994, f. 6.

¹⁴⁴ Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 1533.

Mazzucco era in possesso di carte, tra cui un elenco degli incarichi da assumere dopo la presa del potere, e inoltre dei tesserini di riconoscimento e bracciali tricolori aventi la stessa funzione.

Io avrei dovuto assumere la carica di questore di Venezia.

Per le armi avremmo dovuto rivolgerci all'Arma dei carabinieri e in particolare alle locali caserme. Ciò, comunque, solo dopo la presa del potere e il segnale sarebbe stato dato dallo stesso Pierluigi Mazzucco.

Il nome in codice dell'operazione era «Operazione Tora Tora». La notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 fui avvisato per telefono da Pierluigi Mazzucco che vi era stato un contrordine e che l'operazione era stata annullata. Mi pregò pertanto di distruggere tutto il materiale in mio possesso, cosa che feci gettando tutto nel *water*.

Il discorso del colpo di Stato era avulso da Ordine Nuovo ed era interno al gruppo romualdiano»¹⁴⁵.

C) Enzo Ferro: «Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970.

Il Maggiore [Spiazzi, ndr] ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di Porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra, dove si stampava il giornale del Movimento di Opinione Pubblica.

Io ero molto agitato e preoccupato; Baia era con me ed era eccitato per quanto stava per accadere.

Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di Stato.

Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. Tuttavia nella notte vi fu il contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore Spiazzi, dicendoci che il contrordine veniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo»¹⁴⁶.

D) Giuseppe Fisanotti (ordinovista di Verona legato al gruppo di Massagrande e Besutti, collaboratore di giustizia in molti processi): «Non ho partecipato alle mobilitazioni in occasione del cosiddetto *golpe* Borghese del dicembre del 1970, del resto ero molto giovane avendo meno di 19 anni. Tuttavia negli anni successivi, mentre ancora risiedevo a Verona, sono stato un paio di volte messo in allarme in relazione ad analoghe mobilitazioni, tanto è vero che in casa mia tenevo, in vista di tali mobilitazioni, divise militari dell'Esercito, che mi erano state portate dai vari militanti di Ordine Nuovo.

¹⁴⁵ Interrogatorio del 19 ottobre 1994 del G.I. Salvini.

¹⁴⁶ Interrogatorio del 1° luglio 1992 al G.I. Salvini.

Il contesto era quindi quello di una sintonia fra militari e civili nella prospettiva di un mutamento istituzionale.

Le mobilitazioni che dovevano esserci, che però non scattarono concretamente, si riferiscono al 1973-'74»¹⁴⁷.

E) Andrea Brogi (ordinovista del gruppo toscano): «Posso dire che alla fine del 1970 io facevo già parte del Movimento Politico Ordine Nuovo e che nella nostra zona non c'era un sostanziale distacco dalle strutture ufficiali del MSI e molti frequentavano sia l'uno che l'altro ambiente.

Di fatto io, che allora non ero nemmeno ventenne, mi trovai con altri diciassette militanti, fra cui diversi più vecchi e diversi dei quali non conoscevo, a Passignano, vicino al lago Trasimeno nei pressi del passaggio a livello la sera del 7 dicembre 1970 per intervenire sulla federazione provinciale del PCI e sui ripetitori della RAI.

C'erano altri due gruppi, uno a Umbertide e uno a Tuoro.

Il nostro gruppo disponeva di un'arma individuale, chi uno Sten, chi un moschetto 91 o una pistola. Io avevo ricevuto le mie due armi per l'occasione da Augusto Cauchi.

Preciso che ciascuno disponeva di un'arma lunga e di una corta.

Verso le quattro o le cinque del mattino arrivò l'ordine di ritirarsi senza che ce ne fosse spiegato il motivo.

Anni dopo, e cioè dopo il finanziamento di Gelli nei confronti di Augusto Cauchi tramite l'intermediazione dell'ammiraglio Birindelli e del capitano Pecorelli, ricevetti sugli avvenimenti del 1970 una confidenza del Cauchi. Questi mi disse che, Gelli aveva fermato, nel 1970, i "ragazzi", cioè i civili di destra, e i militari sfruttando comunque la situazione per averne vantaggio e cioè per mantenere un forte credito anche dopo la sospensione del *golpe*»¹⁴⁸.

F) Vincenzo Vinciguerra: «Prendo atto che l'Ufficio è interessato a focalizzare quanto io ho riferito nell'intervista a «*L'Espresso*» del 14 aprile 1991 circa la mobilitazione anche di elementi della 'ndrangheta calabrese in occasione del *golpe* Borghese.

Innanzitutto confermo l'episodio citato nell'intervista, precisando che ero a conoscenza dalla metà degli anni '70 di tale mobilitazione e che ulteriore conferma di questa l'ho ricevuta all'interno del carcere da una persona che vi era stata personalmente interessata.

La mobilitazione avvenne nella provincia di Reggio Calabria e si trattava di un gran numero di uomini armati.

Anche in Calabria venne fatto riferimento, da persona che non intendo nominare, alla possibilità di mobilitare 4000 uomini sempre appartenenti alla 'ndrangheta ove la situazione politica lo richiedesse.

Gli appartenenti alla 'ndrangheta, armati e mobilitati per l'occasione sull'Aspromonte, erano stati messi a disposizione dal vecchio *boss* Giu-

¹⁴⁷ Interrogatorio dell'8 maggio 1993 al G.I. Salvini.

¹⁴⁸ Interrogatorio del 9 gennaio 1992 al G.I. Salvini.

seppe Nirta, estimatore di Stefano Delle Chiaie il quale era in grado, secondo lui, di "ristabilire l'ordine nel Paese"¹⁴⁹.

G) Carmine Dominici: «Nel dicembre 1970, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio, vi fu il tentativo noto appunto come "golpe Borghese". Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti per dare il nostro contributo. Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa.

Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi»¹⁵⁰.

H) Giacomo Lauro: «Nell'estate del 1970 l'avvocato Paolo Romeo si fece promotore di un incontro nella città di Reggio Calabria e precisamente nel quartiere Archi fra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio De Stefano e Paolo De Stefano [...] più volte alla 'ndrangheta fu richiesto di aiutare i disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extraparlamentare fra cui Junio Valerio Borghese; il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici [...]. I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato *golpe* Borghese, mentre invece furono contrari le cosche della Jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani»¹⁵¹.

Sullo specifico ruolo della criminalità organizzata – in particolare di Cosa Nostra e 'ndrangheta – nel tentativo golpista si rimanda al paragrafo relativo al ruolo della mafia e della massoneria deviata nell'eversione, nel quale è proposta una trattazione più accurata.

Gli avvenimenti oggetto di esame appaiono non già un "golpe da operetta", quanto il punto di emersione di un ampio intreccio di forze cospirative che furono occultamente attive per un lungo periodo; e che, analizzato nelle sue diverse componenti, rende leggibili una pluralità di avvenimenti anteriori e successivi, che altrimenti sarebbero destinati a restare oscuri e quindi sconosciuti nelle loro nascoste ragioni.

Va peraltro riconosciuto che in questa ricostruzione resta irrisolto quello che sin dall'inizio apparve come uno dei nodi principali posti in sede analitica dagli avvenimenti del dicembre 1970; e che attiene alle ragioni per cui il tentativo insurrezionale, che può ritenersi il frutto di un'ampia cospirazione, rientrò quasi immediatamente dopo l'iniziale attivazione. Si è già detto che il contrordine venne dato dallo stesso Borghese che non ne ha mai voluto spiegare le ragioni nemmeno ai suoi più fidati collaboratori. In merito resta aperta l'alternativa tra due ipotesi:

La prima suppone che all'ultimo momento solidarietà promesse o sperate sarebbero venute meno, determinando in Borghese il convincimento che il tentativo insurrezionale diveniva a quel punto velleitario e

¹⁴⁹ Cfr. Sentenza-Ordinanza Salvini, p. 287.

¹⁵⁰ Interrogatorio del 30 novembre 1993 al G.I. Salvini.

¹⁵¹ Cfr. Sentenza-Ordinanza Salvini, p. 288.

senza possibilità di successo. Sicchè lo stesso fu rapidamente abbandonato, fidando nella probabile impunità assicurata dalle "coperture", che poi puntualmente scattarono.

Una seconda lettura più articolata ipotizzerebbe invece in Borghese o in suoi ispiratori l'intenzione, sin dall'origine, di non portare a termine il tentativo insurrezionale. Quest'ultimo anche nella sua iniziale attivazione sarebbe stato concepito soltanto come un greve messaggio ammonitore inviato ad amici e nemici, all'interno e all'esterno, con finalità dichiaratamente stabilizzanti. Si sarebbe trattato in altri termini di un ulteriore avanzamento della logica della minaccia autoritaria, già sperimentata con il "tintinnare di sciabole", che come si è visto fortemente condizionò la crisi politica dell'estate del 1964.

Paolo Aleandri riferì alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 l'interpretazione che ne era stata data da uno dei protagonisti, Fabio De Felice, a Gelli molto vicino.

Il contrordine, secondo il De Felice, sarebbe giunto proprio da Gelli, essendo venuta meno la disponibilità dell'Arma dei carabinieri e non essendo stato assicurato l'appoggio finale degli USA; De Felice, poi, aveva aggiunto che la mobilitazione non aveva una reale possibilità di riuscita e il fantasma di una svolta autoritaria era stato utilizzato da Licio Gelli come una sorta d'arma di ricatto. Queste indicazioni hanno trovato conferma nelle dichiarazioni di Andrea Brogi, il quale riferisce informazioni provenienti da Augusto Cauchi, del quale risultano i diretti rapporti con Gelli. Un parziale riscontro, poi, è rappresentato dalle dichiarazioni di Enzo Generali, già aderente al MSI e ad Ordine Nuovo, nonché amico del principe Borghese e di Guido Giannettini, il quale ha riferito che verso la «metà di gennaio 1969», a circa due anni di distanza dalla notte di Tora-Tora e nel corso di una conversazione a Madrid con l'ingegner Otto Skorzeny [l'ufficiale tedesco che aveva organizzato la liberazione di Mussolini a Campo Imperatore, ndr] aveva appreso «che in Italia le cose, per la destra nazionale, sarebbero andate meglio in quanto si stava preparando un qualcosa di concreto con la partecipazione di militari di alto grado e personalità politiche dell'area di centro-centro-destra: mi citò in proposito il nome del principe Borghese che era l'uomo che lo aveva reso edotto della elaborazione del *golpe*, dell'ammiraglio Birindelli, Comandante dell'area Sud della NATO, i predetti appoggiati da quadri dello Stato Maggiore Marina [...] nonché il ruolo del Servizio Segreto Militare e l'avallo di politici di spicco della Democrazia Cristiana di cui non fece i nomi. Il progetto era quello di far cessare autoritativamente l'esperienza del centro sinistra in Italia e di riassetare l'ordine interno privilegiando l'industria. Lo Skorzeny era amico di Borghese e da lui aveva mediato le informazioni sul progetto del *golpe*. I due si vedevano in Spagna [...] lo Skorzeny mi addusse che egli aveva promesso al Borghese l'appoggio degli industriali tedeschi»¹⁵².

«Lo Skorzeny aggiunse che il Borghese gli aveva chiesto di intervenire all'esito del *golpe* presso l'amministrazione USA, nella fattispecie presso il Sottosegretario dell'Aeronautica amico dello Skorzeny, per il ri-

¹⁵² Deposizione al G.I. Salvini del 28 febbraio 1990.

conoscimento della nuova struttura sorta a seguito del *golpe* e rappresentativa delle forze del centro-destra italiano»¹⁵³.

IV.2 *L'attentato di Peteano*

L'attentato di Peteano, che con qualche improprietà viene annoverato nella pubblicistica tra gli eventi di strage, costituisce uno degli episodi attribuiti alla destra radicale per i quali in sede giudiziaria si è giunti ad una conclusione di colpevolezza passata in giudicato, resa possibile dalla ammissione di responsabilità dell'esecutore.

Si tratta di un attentato che per il numero delle vittime da un lato può considerarsi minore rispetto ad altri che tragicamente segnarono la prima metà degli anni '70, dall'altro, e anche per la specificità dell'obiettivo, non può considerarsi, come già affermato, un atto di strage indiscriminato.

Tuttavia esso assume importanza nell'analisi della Commissione perchè nella sua ormai certa attribuibilità ad una cellula periferica di Ordine Nuovo, consente di penetrare nel complesso di una realtà occulta più ampia, idonea a consentire sul piano storico un'attendibile lettura ricostruttiva dell'intero periodo.

Il 31 maggio del 1972 una Fiat 500 fu abbandonata in un bosco vicino a Peteano di Sagrado, in provincia di Gorizia, imbottita di esplosivo innescato. Alcuni colpi di pistola furono esplosi contro il suo parabrezza; una telefonata anonima richiamò sul posto una pattuglia dei carabinieri; quando i militari aprirono il cofano la bomba esplose uccidendo tre di loro e ferendone gravemente un quarto.

Per una dozzina d'anni le indagini ed i procedimenti giudiziari ignorarono i veri colpevoli, focalizzandosi invece su una varietà di indiziati e imputati che nulla avevano a che fare con il crimine. Fu imboccata dapprima una "pista rossa", poi rapidamente abbandonata per la sua palese inconsistenza. Le indagini puntarono su un nucleo di Lotta Continua ed erano basate sulle presunte affermazioni che un celebre protopentito di sinistra, Marco Pisetta, avrebbe rilasciato al comandante del Gruppo carabinieri di Trento, colonnello Michele Santoro. Ma sia i magistrati presenti all'incontro con Santoro che lo stesso Pisetta hanno smentito che quest'ultimo abbia mai parlato di Peteano. La "velina" col riferimento a Lotta Continua era stata inviata, in maniera del tutto anomala (fuor di protocollo, tramite corriere e soprattutto senza seguire le vie gerarchiche) al colonnello Dino Mingarelli, comandante la Legione di Udine, che aveva avvocato a sè la responsabilità delle indagini, dal generale Palumbo, comandante della Divisione Pastrengo di Milano, che si era precipitato a Gorizia già il 1° giugno 1972. «Quella fu l'origine della cosiddetta pista rossa», dichiarò Mingarelli, «io sapevo che quelle notizie arrivavano da Trento e che la fonte confidenziale era Marco Pisetta»¹⁵⁴.

¹⁵³ Ivi, pp. 1394-5. Depositione del 14 marzo 1990.

¹⁵⁴ Assise, 59; istruttoria, 445.

La successiva "pista gialla" sembrava più solida, e fu seguita più a lungo. Anche questa era basata su pretese affermazioni di un informatore dei carabinieri, che, pure, davanti alla Corte rifiutò di riconoscere le affermazioni attribuitegli¹⁵⁵. Essa riguardava alcuni piccoli pregiudicati locali che, fra il 1974 e il 1979, furono sottoposti a lunghe indagini e a vari giudizi, prima che fosse provata la loro innocenza. Per contro, tutti gli indizi a sostegno di una "pista nera" furono ignorati o scartati (ci sarebbe anzi addirittura stato un preciso ordine di bloccare ogni indagine sugli ambienti di destra)¹⁵⁶.

La figura di Vincenzo Vinciguerra

Ma le responsabilità dei veri autori dell'attentato e quindi la sua attribuibilità alla destra radicale divennero chiare solo molto più tardi e cioè quando si era ormai concluso il fosco quindicennio ('69-'84) che la Commissione fa oggetto della sua indagine specifica. Fu infatti soltanto nel 1984 che la responsabilità dell'ideazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano fu confessata da Vincenzo Vinciguerra, un militante di Ordine Nuovo che era latitante dal 1974, prima in Spagna (dove aderì ad Avanguardia Nazionale) e quindi in Argentina; si costituì nel 1979, perchè la vita del latitante lo avrebbe costretto a compromettere la sua dignità di militante rivoluzionario. Al momento della ammissione di responsabilità, Vinciguerra era in carcere per una accusa connessa ad un episodio avvenuto nell'ottobre del 1972 nell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, dove un altro militante di Ordine Nuovo, un *ex* paracadutista di nome Ivano Boccaccio tentò di dirottare un aereo, al fine di ottenere un riscatto per finanziare il gruppo. Quando l'aereo fu circondato, Boccaccio aprì il fuoco sulla Polizia che, rispondendo ai colpi, lo uccise.

Vale la pena, a questo punto, soffermarsi brevemente sulla figura di Vincenzo Vinciguerra. L'*ex* ordinovista detenuto rivendica spontaneamente l'attentato di Peteano, senza ripudiare le sue azioni passate, rivendicando anzi con orgoglio la propria qualità di soldato politico. Egli affermò di confessare allo scopo di «fare chiarezza», avendo compreso che tutte le precedenti azioni della destra radicale, incluse le stragi, in realtà erano state manovrate da quello stesso regime che si proponeva di attaccare: «Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'i-

¹⁵⁵ Assise, 25-28.

¹⁵⁶ Durante un drammatico confronto in istruttoria con il generale Mingarelli che lo accusava di aver indirizzato le indagini sulla «pista rossa», il colonnello Santoro affermava: «Io non ho indirizzato proprio nulla, mi pare che il generale Mingarelli si contraddica, chi lo ha indirizzato sulla pista rossa? Io o la velina del generale Palumbo? Non si dimentichi che il generale Palumbo era iscritto alla P2, sarebbe ora di parlare dell'altra velina che bloccò l'indagine a destra»; poi, trincerandosi dietro la facoltà di non parlare Santoro dichiarava di «non sapere nulla» di tale velina (istruttoria, 456 seq.; corsivo originale). I giudici di primo grado peraltro non dubitarono che anche di questa fosse autore il generale Palumbo (Assise, 81).

deazione, dell'organizzazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva all'ora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato. [...] Il fine politico che attraverso le stragi si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi provocazioni innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione. In ultima analisi il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza.

In tal modo si sarebbe realizzata quell'operazione di rafforzamento del potere che di volta in volta sentiva vacillare il proprio dominio. Il tutto, ovviamente inserito in un contesto internazionale nel quadro dell'inserimento italiano nel sistema delle alleanze occidentali»¹⁵⁷. L'unico fatto realmente rivoluzionario, secondo l'interpretazione di Vinciguerra, fu quello di Peteano, un'azione di guerra, esplicitamente rivolta contro lo Stato (nelle persone dei carabinieri) e non contro una folla indiscriminata.

La dichiarazione di Vinciguerra ne determinò la condanna all'ergastolo. Solo dopo che questa passò in giudicato Vinciguerra ha assunto nei confronti della magistratura inquirente un atteggiamento di confronto da cui non ha mai tratto alcun vantaggio. Il contributo di Vinciguerra, per il suo rigore e la sua lucidità, si è rivelato di eccezionale rilevanza nel disvelare le dinamiche del «doppio Stato» e le strategie degli «oltranzisti» occidentali che spesso hanno utilizzato, quali ascari consapevoli, dirigenti e militanti delle varie formazioni della destra eversiva.

Grazie al contributo di Vinciguerra è divenuto possibile ricostruire anche la specifica attività di Ordine Nuovo di Udine, che Vincenzo Vinciguerra guidò insieme ad un suo fratello gemello, Gaetano a partire dalla fine degli anni '60. Il repertorio d'azione del gruppo si sviluppò attraverso il consueto crescendo, cioè "propaganda attiva", risse e pestaggi degli avversari, ed almeno un caso di autofinanziamento tramite rapina ad ufficio postale (aprile 1970). Nel 1971 il gruppo iniziò a far uso di esplosivo: prima una bomba carta contro la sede della DC, quindi attentati dinamitardi alle linee ferroviarie per protestare contro la visita ufficiale del maresciallo Tito in Italia. Seguirono l'esplosione di un ordigno al monumento ai caduti di Latisana, vicino a Udine, e l'incendio all'auto di un militante di sinistra. Quest'ultimo però alcuni mesi dopo in un oscuro incidente. Dopo breve tempo (gennaio 1972), il gruppo danneggiò gravemente con una bomba la casa di un deputato missino: prevedibilmente, la sinistra fu accusata dell'accaduto¹⁵⁸. È comprensibile che un simile *curriculum* abbia suscitato l'entusiasmo di Franco Freda. Secondo Giovanni Ventura egli parlava compiaciuto dell'esistenza, a Udine, di «un gruppo di giovani

¹⁵⁷ Assise, pp. 238-239.

¹⁵⁸ *Ibidem*, pp. 89-98; 110; 115.

decisi, disposti a tutto, anche a commettere attentati per simulare l'esistenza di gruppi terroristici di diversa estrazione politica»¹⁵⁹.

L'acme dell'attività di questo gruppo di Ordine Nuovo fu l'attentato di Peteano cui seguì il già ricordato tentativo di dirottamento aereo nell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, dove morì Ivano Boccaccio.

Il depistaggio ad opera dei carabinieri di Mingarelli

A questo punto non resta che prendere atto di ciò che può ritenersi ormai un fatto storico accertato e consacrato in giudicati penali di condanna; e cioè l'illecita copertura attribuita agli estremisti di destra, autori dell'attentato, da parte di alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri, tra questi il colonnello Mingarelli condannato dalla Corte di assise di appello di Venezia per falso materiale ed ideologico e per soppressione di prove, con decisione confermata dalla Cassazione nel maggio del 1992. Una vicenda tanto più grave e aberrante – la condanna morale non sarà mai sufficientemente severa – che ha visto un ufficiale dell'Arma depistare un'indagine relativa ad un attentato che era costato la vita a tre carabinieri, uccisi mentre compivano il loro dovere.

Appare infatti innegabile che i carabinieri – anzi, il gruppo del quale Mingarelli era espressione – disponessero di un elemento chiarissimo per l'individuazione della matrice della strage, in quanto l'ordinovista Ivano Boccaccio, ucciso nel conflitto a fuoco nel corso del tentativo di dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, era stato trovato in possesso della stessa arma utilizzata per sparare contro i vetri della "500", ove era stata collocata la bomba di Peteano, e i cui bossoli esplosivi erano stati reperiti dai carabinieri. Alla luce di ciò, è del tutto evidente come la "pista rossa" subito imboccata non può giustificarsi neppure con una volontà di trovare "comunque" il colpevole, anche a fini di "immagine"; emerge infatti chiaro l'intento deliberato di strumentalizzare un episodio, pure così tragico ed una criminalizzazione della sinistra eversiva, secondo un disegno strategico preciso.

Certo, o almeno estremamente probabile, deve ritenersi altresì che altro settore degli apparati, e cioè il SID, conoscesse l'identità dei colpevoli fin dal 1972, come proverebbe – secondo le dichiarazioni di Vinciguerra – un intervento del capitano Labruna che, sempre secondo l'ex ordinovista, si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento aereo e aveva parlato con Massimiliano Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. Labruna avrebbe detto testualmente: «ora basta fare fesserie», ritenendo erroneamente che Vinciguerra dipendesse gerarchicamente da Fachini o comunque da elementi vicini a lui»¹⁶⁰.

D'altro canto nell'ambiente della destra radicale in tutta Italia la convinzione che Peteano fosse opera di destra era del tutto pacifica¹⁶¹, anche

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 503-504; Assise, p. 131.

¹⁶⁰ Assise, 230.

¹⁶¹ Si vedano le dichiarazioni riportate in Assise, pp. 225-230.

perchè la fuga in Spagna di uno dei principali imputati, Carlo Cicuttini, era stata organizzata dalla rete ordinovista italiana ed internazionale.

Cicuttini è il proprietario della pistola calibro 22 utilizzata dal Bocaccio nel tentativo di dirottamento aereo. Secondo la Corte di assise veneziana la sostituzione dei rapporti, le false affermazioni circa calibro e destinazione dei bossoli e l'apposizione delle firme false ebbero luogo nell'ottobre del 1972, dopo l'episodio di Ronchi, nel corso del quale il dirottatore aveva usato la pistola calibro 22 di Cicuttini, già utilizzata a Peteano. Un accurato esame dei bossoli di Peteano - ragionò la Corte - avrebbe rivelato che i colpi erano partiti dalla stessa pistola, indirizzando così le indagini sul gruppo di Ordine Nuovo, che, al contrario, non fu toccato, malgrado i numerosi e convergenti indizi a suo carico.¹⁶² Cicuttini, il proprietario della pistola, era non soltanto un membro di Ordine Nuovo, ma anche segretario di sezione del MSI in un vicino paese. La sua fuga in Spagna (dove si unì al gruppo di rifugiati guidato da Stefano Delle Chiaie) fu, come si è detto, favorita da un massiccio intervento dalla rete neofascista italiana ed internazionale. Vinciguerra denuncia in modo esplicito il coinvolgimento, a vario titolo, nell'episodio di alcuni dei più prestigiosi dirigenti della destra estrema e radicale, da Paolo Signorelli a Massimiliano Fachini, fino a Pino Rauti (che ne sarebbe stato solo a conoscenza). Una volta in Spagna, Cicuttini continuò ad essere protetto dai massimi vertici del partito neofascista. Egli fu poi riconosciuto autore della telefonata anonima che aveva chiamato i carabinieri sul luogo della strage e condannato all'ergastolo. La Spagna però rifiutò di concedere l'estradizione, e Cicuttini è sempre rimasto in libertà¹⁶³.

Gli ufficiali dei carabinieri che assunsero l'incarico delle indagini, non soltanto le monopolizzarono ad esclusione di forze come la Polizia (suscitando così le vibrato proteste del Questore), ma istituirono una catena di comando eterodossa, che escludeva anche altri ufficiali dei carabinieri non appartenenti al loro gruppo¹⁶⁴. Essi costituivano un gruppo strettamente coeso, che faceva riferimento al generale Palumbo, già collaboratore di De Lorenzo all'epoca del SIFAR (comandava la Legione di Genova), poi risultato iscritto alla P2 e nei cui confronti la Commissione Anselmi aveva avuto parole durissime¹⁶⁵, identificando fra l'altro il suo co-

¹⁶² Istruttoria, pp. 498-537; Assise, pp. 141-180.

¹⁶³ Nelle parole di Vinciguerra: «verso la fine di novembre 1972 [...] Cesare Turco [...] mi disse che il Fachini aveva accompagnato Cicuttini da Paolo Signorelli e che questi aveva indirizzato il Cicuttini da elementi di Ordine Nuovo di Genova [...]. Costoro diedero del denaro a Cicuttini e lo indirizzarono da Luis Garcia Rodriguez, a Barcellona [...]. La conferma mi fu fatta da Paolo Signorelli nel marzo del 1973 a Roma [...]. Appresi da Signorelli che Fachini allarmatissimo gliene aveva parlato e che lui, dopo aver indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano [...] la reazione di Rauti mi venne sintetizzata da Signorelli con le testuali parole: "a Pino vennero i capelli grigi". Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante (Assise, p. 272).

¹⁶⁴ Istruttoria, p. 482; Assise, p. 111.

¹⁶⁵ Palumbo era stato fra i partecipanti alla famosa riunione di Villa Wanda in cui il venerabile Licio Gelli aveva «impartito ordini» ad alti ufficiali delle Forze Armate, oltre

mando della Divisione Pastrengo di Milano con la creazione di «un vero e proprio gruppo di potere al di fuori della gerarchia»¹⁶⁶.

In conclusione, si può dire che nei due episodi – e cioè il tentato *golpe* del dicembre 1970 e l'attentato di Peteano – emergono quali caratteri comuni il diretto coinvolgimento della destra radicale da un lato, rilevanti episodi di copertura delle sue responsabilità da parte del Servizio di informazione e di settori istituzionali dall'altro. Tale secondo elemento, alla luce dei documenti e delle testimonianze raccolte soprattutto negli ultimi dieci anni dimostrano in maniera inequivoca il coinvolgimento di apparati e strutture istituzionali nelle vicende medesime o in altre alle stesse collegate. Del resto, solo l'esistenza di una rete istituzionale di provocazione e/o collusione spiega logicamente la successiva attività di copertura.

Sempre a proposito di coperture o colpevoli silenzi, c'è da ricordare una testimonianza del generale Gerardo Serravalle, già comandante di Gladio, resa quando la vicenda era ormai chiusa processualmente.

Serravalle ha riferito che l'agente della CIA Edward Mc Ghattigan, (il numero tre in Italia per importanza), aveva affermato nel corso di una conversazione intercorsa durante un ricevimento nella sede degli americani presso piazza Barberini in presenza di Serravalle, Terzani (ufficiali del SID) e Sednaoui (Mike Sednaoui, numero due della CIA a Roma) che la notte della strage egli era pressochè sul posto: «sul ponte di Sagrado». Poco dopo questo episodio, l'ufficiale della CIA sarebbe sparito dall'Italia¹⁶⁷.

Riportata doverosamente l'affermazione di Serravalle, c'è da aggiungere che essa non confuta la versione di Vinciguerra, che appare pienamente credibile, né ci può indurre ad affermare che l'azione di Peteano sia stata organizzata con la complicità dei Servizi USA, essendo chiara l'intenzione di Vinciguerra di portare a termine un atto di rottura, proprio nei confronti dell'ambiente fascista colluso con gli apparati.

Resta semmai il mistero sui motivi che avrebbero indotto Mc Ghattigan a recarsi sul ponte di Sagrado il giorno della strage. Se cioè qualche indiscrezione sulle intenzioni del gruppo di Vinciguerra sia trapelata dagli ambienti ordinovisti e sia giunta alle orecchie di un agente americano.

Se così fosse, ci troveremmo di fronte all'ennesimo caso di un ufficiale del servizio informazioni degli USA il quale – come per piazza Fontana, la strage della questura di Milano e piazza della Loggia – pur sa-

che ai magistrati e funzionari di alto grado. Con riferimento a Palumbo, la Commissione ritenne di aggiungere: «la lettura dell'audizione del generale Palumbo, delle reticenze, delle scuse e delle mezze ammissioni in ordine all'episodio citato non possono non suonare offesa a quanti, e sono la maggioranza, indossano la divisa con dignità e senso dell'onore» (Anselmi, 82). La deposizione del generale alla Commissione Anselmi era stata così commentata dalla Presidente: «Voglio dirle, generale Palumbo, con molta amarezza, credo interpretando anche il sentimento della Commissione, che la sua deposizione meritava un arresto non per l'evidente reticenza ma per le innumerevoli falsità; se ciò non abbiamo fatto è per rispetto dell'Arma, ma non perchè il suo atteggiamento non meritasse questa decisione da parte della Commissione» (cit. in Assise, p. 113).

¹⁶⁶ Anselmi, pp. 77-79; Assise, p. 112.

¹⁶⁷ Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, pp. 112-5.

pendo che un crimine era sul punto di essere commesso, ha preferito il silenzio.

IV.3 La «Rosa dei Venti»

L'evento eversivo noto con il nome di «Rosa dei Venti» si colloca, come molti episodi precedenti, a metà strada tra un tentativo golpistico e una ennesima provocazione volta a spostare più a destra gli equilibri politici nazionali.

Ciò che differenziò questo evento dagli altri è, tra l'altro, il fatto che, per una pura casualità, in questo caso il giudice iniziò a indagare prima che l'evento stesso giungesse a maturazione, con ciò cambiando ovviamente il corso degli eventi.

Le indagini, infatti, avevano preso il via nell'ottobre del 1973, quando un medico ligure, Giampaolo Porta Casucci si era presentato alla polizia e aveva consegnato un piano di massima per la conquista del potere, completo di mappe e indicazioni per l'occupazione di edifici pubblici e strategici, e persino una lista di persone da eliminare.

Con l'avvio delle prime indagini si comprese che la scoperta non era da sottovalutare: tra i congiurati vi erano il generale Francesco Nardella, che dal 1962 al 1971 aveva diretto l'Ufficio guerra psicologica presso il comando alleato FTASE della NATO, e il suo successore in quello stesso incarico, il tenente colonnello Angelo Dominioni. Vi era infine il tenente colonnello Amos Spiazzi, vice comandante del secondo gruppo artiglieria da campagna e capo dell'Ufficio «I» del suo reparto.

Nel marzo 1974 l'istruttoria fece un salto di qualità quando cominciò a collaborare con il magistrato un giovane sindacalista, Roberto Cavallaro, che mediante coperture ad alto livello, presumibilmente al SID, sarebbe stato inserito negli uffici della magistratura militare a Verona senza averne alcun titolo. Questo stesso fatto era la prova dell'esistenza di potenti strutture occulte, in grado di «inventare» addirittura un magistrato militare.

Ma Cavallaro, e successivamente anche Amos Spiazzi, dissero molto di più.

In particolare, il 3 maggio 1974, in un confronto fra i due, il colonnello Spiazzi parlò di «una organizzazione di sicurezza interna delle Forze Armate, organizzazione che non ha finalità eversive e tanto meno criminose, ma si propone di proteggere le istituzioni vigenti contro ipotetici avanzamenti da parte marxista. Questa organizzazione ha struttura gerarchica non però coincidente necessariamente con quella delle Forze Armate. Ovviamente all'interno di questo apparato ci si conosce non tanto per conoscenza personale, quanto per mezzo di segni convenzionali. Io non conosco neppure tutti i componenti di questo sistema e non so come e da chi vengono scelti. [...] Questo organismo non si identifica nel SID o in un altro Servizio analogo»¹⁶⁸.

¹⁶⁸ Tribunale di Padova. Verbale di confronto tra gli imputati Spiazzi Amos e Cavallaro Roberto del 3 maggio 1974, dinanzi al G.I. dottor Giovanni Tamburino.

Il confronto proseguì il giorno successivo e in quella sede Spiazzi aggiunse: «Non posso dire se l'apparato di sicurezza e la sua gerarchia parallela facciano parte del SID e neppure posso dire che si tratti della vecchia struttura di Di [*rectius*: De] Lorenzo. Per entrare in questa organizzazione parallela occorre avere determinati sentimenti e avere svolto determinate attività informative nelle caserme. Occorre essere antimarxisti. Non si chiede di entrare a farne parte perché il fatto di chiederne implica una conoscenza. Si viene osservati, valutati, specie in considerazione di determinate attività che si possono aver compiute. [...] Al vertice della gerarchia parallela stanno senz'altro dei militari. In sostanza si tratta di una gerarchia "I" parallela nel senso che può divergere (e in molti reggimenti in effetti diverge) dalla gerarchia "I" ufficiale. Questa gerarchia parallela prescinde da quella ufficiale nel senso che come avviene per gli ufficiali "I", i quali trasmettono le notizie più delicate non al comandante del corpo, bensì al loro superiore nella gerarchia "I", così analogamente in questa gerarchia parallela si dipende da superiori che possono non coincidere con quelli ufficiali. Non posso rispondere alla domanda se si tratta di una catena puramente informativa oppure anche operativa. [...] Certamente tale organismo è più occulto del SID»¹⁶⁹.

In altro interrogatorio, e a precise contestazioni del giudice, lo Spiazzi confermava di far parte di una organizzazione occulta interna alle Forze Armate e aggiungeva: «L'organizzazione ha carattere di ufficialità, nel senso che è istituzionalizzata, pur con elasticità per quanto riguarda metodi e personale, di volta in volta definiti con disposizioni orali. [...] In sostanza l'organizzazione di cui ho più volte parlato nei precedenti interrogatori non è altro che l'organizzazione composta dagli "*alter ego*" della struttura «I» ufficiale. L'organizzazione di cui trattasi è stata sempre un'organizzazione in funzione anticomunista»¹⁷⁰.

Non è necessario rilevare la gravità dell'affermazione di Spiazzi allorché, pur in presenza di una struttura con carattere di ufficialità, parla di «disposizioni orali» e di «organizzazione in funzione anticomunista», due affermazioni che pongono la struttura nella più aperta illegalità.

Di estremo interesse, a questo proposito, è la deposizione del generale Siro Rosseti, dirigente del SIOS Esercito per l'Italia centrale, dinanzi al giudice Tamburino. Stretto tra l'esigenza di non mentire dinanzi al giudice e il desiderio di non rivelare di essere al corrente dell'esistenza di strutture occulte, egli esordisce dicendo: «Pertanto posso affermare di ignorare completamente l'esistenza di una struttura di sicurezza parallela rispetto a quella ufficiale, di gruppi civili fiancheggiatori delle Forze Armate, di deviazioni nel senso dell'appoggio di parti politiche anticomuni-

¹⁶⁹ Tribunale di Padova. Verbale di confronto tra gli imputati Spiazzi Amos e Cavallo Roberto del 4 maggio 1974, dinanzi al G.I. dottor Giovanni Tamburino e al pubblico ministero dottor Luigi Nunziante.

¹⁷⁰ Tribunale di Roma. Interrogatorio dinanzi al G.I. dottor Filippo Fiore di Spiazzi Amos, 3 marzo 1975.

ste o comunque di iniziative officiose ed occulte dirette alla creazione e al mantenimento di un efficiente apparato anticomunista»¹⁷¹.

Ma subito dopo egli aggiunge: «Peraltro, nonché sorprendermi dell'esistenza di una siffatta organizzazione e di deviazioni in questo senso di elementi delle Forze Armate e del Servizio, la mia esperienza mi consente di affermare che sarebbe assurdo che tutto ciò non esistesse. [...] Ho detto che mi sorprenderebbe che non esistesse una organizzazione parallela e occulta con specifica funzione politica anticomunista: ritengo peraltro che un simile apparato non potrebbe correre sulla linea ufficiale della catena informativa, dato che, in tale ipotesi, il rischio di individuazione sarebbe enorme. [...] Se si formula l'ipotesi, anche questa verosimile, che il vertice di questa organizzazione si trovi o comunque dipenda da una certa forza istituzionale, sarà altresì logico pensare che la scelta degli elementi periferici sia correlata alla conoscenza degli elementi stessi avvenuta anche attraverso contatti o incarichi inizialmente ufficiali.

Per ragioni analoghe ritengo che questa organizzazione occulta e non ufficiale non potrebbe avvalersi di altre strutture di sicurezza ufficiali eventualmente esistenti e collegate all'organizzazione difensiva multinazionale. In generale penserei che una qualche organizzazione di sicurezza ufficiale, specie se attribuiamo ad essa una certa qualificazione politica, potrebbe avere assolto alla funzione iniziale di individuare elementi idonei per la costituzione dell'organizzazione di cui sopra. [...] Il generale Miceli, se ha fatto qualcosa, ove non si tratti di errate valutazioni, di desiderio di lavare i panni in casa o di minimizzare responsabilità altrui, può avere operato soltanto se richiesto o innescato da centri di potere ben superiori; non si tratta quindi di un vertice ma semmai di un anello che deve immancabilmente portare ad altro. A mio avviso l'organizzazione è tale e talmente vasta da avere capacità operative nel campo politico, militare, delle finanze, dell'alta delinquenza organizzata, ecc.»¹⁷².

La deposizione del generale Rosseti appare interessante sotto molti aspetti. Dopo la scontata petizione di principio sulla sua personale sconoscenza della struttura o di qualsiasi struttura parallela a quella ufficiale, egli in pratica ne delinea la dipendenza («da una certa forza istituzionale») ritiene che almeno la fase dell'arruolamento sia avvenuta attraverso contatti ufficiali e ritiene che l'ente preposto alla ricerca degli elementi periferici non possa essere che un servizio di sicurezza.

Egli afferma poi che se il generale Miceli ha operato in questo ambito non può averlo fatto di propria iniziativa ma «richiesto o innescato da centri di potere ben superiori». Fino a questo punto il quadro delineato può adattarsi perfettamente alla struttura *Stay Behind*. L'ultima frase della testimonianza, con l'inquietante riferimento ad una capacità operativa in molti campi, compresa la mafia, sembra alludere a qualcosa di ben più ampio dell'organizzazione Gladio, almeno come essa è fino ad oggi nota.

¹⁷¹ Tribunale di Padova. Esame testimoniale di Rosseti Siro dinanzi al G.I. dottor Giovanni Tamburino, del 5 dicembre 1974.

¹⁷² *Ibidem*.

D'altro canto, dagli interrogatori di Spiazzi sembra delinearsi una struttura che corre parallela agli uffici «I» dell'Esercito, quindi una struttura analoga ma non coincidente con la *Stay Behind*.

La struttura delineata da Spiazzi, e da lui confermata anche in sede di audizione dinanzi alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P2, assume quindi un carattere tutto militare e con una marcata e ostentata funzione di selezione anticomunista all'interno delle Forze Armate. Se e come questa struttura fosse coinvolta nel piano insurrezionale consegnato da Porta Casucci alla Polizia, il giudice Tamburino non poté chiarirlo perché un'incomprensibile pronuncia della Corte di cassazione lo sollevò dalle indagini per farle confluire nell'istruttoria in corso a Roma sul *golpe* c.d. «Borghese».

L'intervento della Corte di cassazione impedì al giudice di poter chiarire, con maggiore certezza, collocazione e compiti della struttura delineata. Quello che comunque già allora poteva fondatamente ritenersi era che tale organismo fosse qualcosa di ben più serio di una mera deviazione dei servizi segreti, anzi chiari indizi lasciavano ritenere che la struttura avesse solidi legami in sede NATO.

D'altro canto, il tenente colonnello Spiazzi nonostante ricoprisse un grado non molto elevato aveva il NOS «cosmic», cioè aveva accesso al massimo livello di segretezza, nulla osta ottenibile solo con l'autorizzazione della NATO.

La magistratura romana unificò l'istruttoria padovana con quella sul *golpe* Borghese, da tempo in corso a Roma. Una decisione che avrebbe sortito effetti positivi se fosse stata finalizzata a collocare i due eventi in un unico contesto, in modo da esaminare le connessioni tra i due episodi, valorizzando l'ipotesi che ambedue fossero successive attivazioni di un unico piano eversivo che probabilmente prevedeva l'uso spregiudicato di frange estremiste convinte di partecipare ad un atto golpistico di tipo tradizionale, mentre altri settori dello stesso vertice eversivo avevano l'intenzione di utilizzare la manovalanza di destra al fine di promuovere atti violenti da attribuire alla sinistra, provocando così uno spostamento a destra dell'elettorato e dell'asse politico nazionale.

Per poter percorrere questa ipotesi indagativa, i giudici romani avrebbero dovuto valorizzare le testimonianze di Cavallaro e Spiazzi.

Quest'ultimo, in particolare, aveva rivelato che l'ordine di prendere contatto con i congiurati gli fu dato, con una telefonata in codice, dal maggiore Mauro Venturi, segretario del colonnello Marzollo. La telefonata avvenne, secondo la sua testimonianza, tra il 25 e il 30 aprile 1973. Usando un codice di mobilitazione numerico di riferimento a cinque numeri, che veniva adoperato nelle esercitazioni NATO, e che aveva classifica di segretezza «cosmic», Venturi gli trasmise l'ordine di contattare gli industriali genovesi Lercari e Tubino (già avvertiti dal generale Ricci). Sempre con lo stesso mezzo, Venturi ordinò a Spiazzi di recarsi alla Pic-

cola Caprera¹⁷³ per incontrare un uomo del SID che gli avrebbe fornito ulteriori istruzioni.

In pratica è questo l'atto di avvio ufficiale della fase operativa del complotto. La telefonata fu fatta, secondo alcune testimonianze, dalla caserma dei carabinieri di Conegliano Veneto, che il maggiore Venturi aveva comandato prima di assumere l'incarico ai centri CS di Roma.

Secondo i giudici romani non ci sarebbero state prove sufficienti che la telefonata sia realmente avvenuta e sia stata fatta da Venturi. Questa divergenza di valutazione fornì il pretesto per impedire uno sviluppo autonomo dell'istruttoria della Rosa dei Venti e tutta l'attività eversiva del gruppo veneto fu fatta naufragare nel gran calderone del *golpe* Borghese e dei suoi tentativi successivi.

Al di là della maggiore o minore buona fede dei giudici romani, è evidente che, negando l'attivazione dei gruppi paralleli da parte del SID, era preclusa in partenza ogni possibilità di scoprire i veri termini del piano eversivo, e tutto veniva ricondotto nei tranquilli binari di un «complotto di pensionati».

Organismi di sicurezza internazionale

Ma il fatto più grave sul quale la magistratura di Roma omise di indagare è comunque l'esistenza stessa di un'organizzazione che, per un certo verso, era istituzionale. Quest'organismo, aveva accertato il giudice Tamburino, coordinava l'attività eversiva della Rosa dei Venti, ma ne era strutturalmente al di sopra. Mentre quest'ultima era un'organizzazione eversiva in senso stretto, «l'organismo di sicurezza», come lo chiamava Spiazzi, era qualcosa di molto più istituzionale – anche se giuridicamente inesistente – dai fini non necessariamente eversivi. Nel mandato di cattura contro Vito Miceli, il giudice Tamburino lo definiva così: «Una organizzazione che, definita "di sicurezza", di fatto si pone come ostacolo rispetto a determinate modificazioni della politica interna e internazionale, ostacolo che limitando la sovranità popolare e realizzandosi con modalità di azione anormali, illegali, segrete e violente, conferisce carattere eversivo all'organizzazione stessa».

L'organismo, con carattere di sopranazionalità, coincideva in gran parte – secondo le affermazioni di Spiazzi – con la struttura dei vertici degli uffici «I» delle varie Forze Armate, e agiva in assoluta segretezza e in collegamento con le forze analoghe degli altri paesi della NATO. Questo è l'aspetto più delicato della vicenda, quello che probabilmente mise in moto il precipitoso meccanismo di avocazione delle indagini a Roma.

Quali gli scopi dell'organizzazione? Prima della svolta epocale del 9 novembre 1989, giorno della caduta del muro di Berlino, lo scopo priori-

¹⁷³ È un sacrario fascista sul lago di Garda.

tario, se non esclusivo, era quello di impedire una conquista delle leve effettive del potere nelle nazioni appartenenti alla NATO da parte dei comunisti o, più in generale, delle sinistre. I mezzi da impiegare erano i più vari e potevano comprendere *anche*, ma non necessariamente, lo spargimento di sangue. In questo senso l'organismo non poteva essere considerato un'organizzazione eversiva in senso stretto, tendendo più a conservare lo *status quo* politico che a sovvertirlo.

La pressoché totale scomparsa del nemico storico ha probabilmente generato variazioni anche rilevanti negli scopi dell'organizzazione, se non nell'esistenza stessa dell'organismo. La scoperta, poi, nel 1990, dell'esistenza della struttura Gladio, ha posto un problema di possibile coincidenza, e certamente di contiguità, tra i due organismi. Sul piano ufficiale – come vedremo più avanti – è stato ripetutamente affermato che Gladio non avrebbe svolto attività illegali, anche se vi sono documenti che evidenziano ripetute richieste da parte americana, almeno nel 1966 e nel 1972, di orientare l'attività della struttura «ad un programma che possa dar frutti sin dal tempo di pace e che offra attuali possibilità di valorizzazione quale quella che potrebbe ispirarsi alla dottrina della "insorgenza e controinsorgenza"»¹⁷⁴.

Le testimonianze di Vinciguerra, Cavallaro e Spiazzi delineano invece una struttura che sarebbe intervenuta decisamente nella realtà politica italiana, anche promuovendo gravi atti eversivi.

I due organismi avevano comunque in comune la psicologia di base di chi vi aderiva. I suoi adepti si sentivano prioritariamente membri di una struttura internazionale in cui un blocco di nazioni – il mondo occidentale o, se si preferisce, il mondo capitalistico – era in guerra, sia pure sotterranea, con il mondo comunista. In questa ottica, gli aderenti alle strutture delineate da Vinciguerra e Cavallaro (ma, come abbiamo visto, anche parte degli aderenti a Gladio) ritenevano che qualsiasi azione, anche violenta, fosse da considerare legittima. Non si poneva nessun problema di rispetto del giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione, perché la motivazione dello «stato di necessità» era assolutamente prioritaria. Anche violazioni del codice penale trovavano piena giustificazione.

È una logica da guerra fredda, da anni cinquanta, ma era una logica che ha guidato per decenni le azioni degli aderenti a queste strutture occulte. I membri delle organizzazioni erano insomma una strana commistione di militari militanti e di militanti non giuridicamente militari che erano anch'essi così addentro all'ambiente delle Forze Armate da potersi facilmente mimetizzare in esso.

Quando al SID giunse notizia che Spiazzi stava rivelando al giudice Tamburino l'esistenza di questo organismo sovranazionale, il confronto con il tenente colonnello, prima evitato, venne alla fine affrontato. Miceli delegò per questo incarico il generale Alemanno, capo dell'Ufficio sicu-

¹⁷⁴ Commissione parlamentare sulle stragi. Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse all'operazione Gladio, comunicata alle Presidenze il 22 aprile 1992, p. 19.

rezza del SID: una scelta che aveva il valore di una ammissione. Il confronto fu verbalizzato e registrato. Le parole di Alemanno furono poche ma chiarissime: «Devi dire che tutto questo lo facevate voi privatamente. Non devi coinvolgere altri». Amos Spiazzi da quel giorno tacque.

Il giudice Tamburino continuò le indagini e il 24 ottobre spedì al capo del SID, Vito Miceli, un avviso di reato per «cospirazione politica». Ormai era una lotta contro il tempo: i settimanali di destra preannunciavano apertamente l'unificazione a Roma di tutte le istruttorie sulle trame eversive ed apparivano singolarmente informati sulle mosse dei magistrati di Torino e Padova. Il 31 ottobre Tamburino decise di rompere gli indugi e spiccò mandato di cattura contro Miceli¹⁷⁵.

L'arresto di Miceli fece sorgere molte speranze: dopo anni di torbide manovre affossatrici, mentre l'eversione era ancora dietro l'angolo, sembrò che il gesto coraggioso di un giudice di provincia potesse chiudere un'epoca ed aprirne un'altra, quella della resa dei conti. Probabilmente erano state sottovalutate le capacità del sistema di neutralizzare l'azione di un magistrato, anche se circondato dalla solidarietà dell'opinione pubblica.

Se a fine ottobre 1974 i giudici D'Ambrosio a Milano, Tamburino a Padova e Violante a Torino potevano dirsi proiettati verso un definitivo smantellamento dell'organizzazione eversiva, due mesi dopo lo scenario era totalmente cambiato. Il 30 dicembre, la paventata pronuncia della Cassazione sottrasse l'istruttoria ai giudici padovani e la affidò alla Procura di

¹⁷⁵ Questo è il passo centrale del mandato di cattura «per aver promosso, costituito e organizzato un'associazione segreta di militari e civili mirante a provocare un'insurrezione armata e un illegale mutamento della Costituzione dello Stato e della forma di governo attraverso l'intervento, provocato dalla attività dell'associazione medesima e in parte guidato da essa, delle Forze Armate dello Stato; a ciò servendosi di vari gruppi armati a struttura gerarchica collegati tra loro alla base da «ufficiali di collegamento» e al vertice attraverso i capi diffusi in varie località, tra cui il Veneto (Padova e Verona), la Liguria (Genova, La Spezia, Recco), la Toscana (Versilia), con varie denominazioni (Gersi, Rosa dei Venti, Giustizieri d'Italia, ecc.), finanziati per fomentare disordini, commettere attentati, svolgere attività intimidatorie e violenze; organizzando gruppi fiancheggiatori; predisponendo un proprio servizio informativo; approntando proprie gerarchie parallele militari e civili». (Questa parte del mandato di cattura è riportata, tra gli altri, in: Corrado Incerti, *Un pomeriggio al Sid*, in *L'Europeo*, 14 novembre 1974). La pubblicazione completa del mandato di cattura qualche giorno dopo l'emissione (e quindi in epoca in cui esso costituiva ancora segreto istruttorio) ha una storia che merita di essere raccontata. Alle 13 e 30 del 7 novembre 1974, sette giorni dopo l'arresto del generale, l'agenzia ANSA diffondeva dalla sede di Roma il testo integrale del mandato di cattura. Poiché a conoscerne il testo erano soltanto Miceli, i magistrati Tamburino e Nunziante, il procuratore generale della Repubblica di Venezia, De Mattia, e i carabinieri che avevano arrestato Miceli, era evidente che si trattava di una manovra per accusare Tamburino di violazione del segreto istruttorio e far affossare così l'inchiesta. Dopo una rapida indagine il giudice padovano inviò un avviso di reato al colonnello Marzollo, braccio destro di Miceli, che in quei giorni aveva divulgato anche i verbali dell'interrogatorio reso a Tamburino dall'ammiraglio Casardi, nuovo capo del SID. Marzollo era formalmente accusato dal giudice Vitalone nell'ambito dell'istruttoria di Roma «perché abusando della sua qualità di ufficiale dell'Arma dei carabinieri addetto al SID - in criminoso concorso con altre persone non identificate - rivelava, divulgandolo, il testo fotocopiato del verbale di deposizione testimoniale resa in Roma dal capo del SID, ammiraglio Casardi al giudice istruttore di Padova il 10 ottobre 1974», ma l'accusa non ebbe poi alcun seguito.

Roma. Qui fu unificata con quella sul *golpe* Borghese e, come era nelle previsioni, il quadro cospirativo che Tamburino stava scoprendo fu disintegrato in mille episodi tra i quali non si volle vedere la connessione. Andava così perso, per una precisa scelta, l'aspetto più grave della vicenda, tanto più che l'istruttoria sul «SID parallelo», affidata ad altro giudice, fu rapidamente insabbiata.

Dell'indagine di Padova, rimase una realtà angosciosa appena intravista, insieme a due nomi, «Supersid» e «SID parallelo», inventati dalla stampa.

Resta il problema insoluto di un'organizzazione supersegreta che ha agito alle spalle di tutti e di ciascuno. Un'organizzazione la cui esistenza non è mai stata negata nemmeno da Miceli. Questi, trincerandosi dietro il segreto politico-militare, ha spesso affermato che, se sciolto da esso, avrebbe rivelato quanto richiesto¹⁷⁶.

L'autorizzazione, ovviamente, non giunse. Vito Miceli trascorse alcuni mesi in carcere finché una magistratura compiacente lo pose in libertà provvisoria. Nello scontro tra lo Stato di diritto e il potere delle strutture occulte, egli accettò di buon grado di pagare una parte delle sue responsabilità, ben sapendo che, mantenendo il silenzio, la liberazione non sarebbe tardata.

Molti anni dopo, nel novembre 1983, Amos Spiazzi, nel frattempo promosso colonnello, fornì interessanti particolari alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

Interrogato in seduta pubblica, egli esordì affermando di autosciogliersi dal segreto militare, motivando questa decisione con suoi «seri dubbi»¹⁷⁷ che alcuni piani, alcune direttive ricevute nel 1973 fossero incostituzionali. Poi egli spiegò senza reticenze come operava la struttura occulta di sicurezza delle Forze Armate. Essa si articolava su due piani: da un lato mediante la selezione, all'interno dei reparti, di uomini politicamente affidabili, che potessero costituire, all'occorrenza, nuclei «sicuri»: «Ogni sera, noi avevamo il compito di aggiornare una lista di personale che, attraverso i modelli D, cioè quelli che arrivano dai carabinieri, desse certezza assoluta di non essere praticamente aderente alle opposizioni. [...] Con questo personale non si poteva certamente mettere in piedi un reparto organico, ma un reparto organico di minore unità»¹⁷⁸. Questi nuclei erano

¹⁷⁶ Nel corso dell'interrogatorio del 19 ottobre 1974, dinanzi al giudice Filippo Fiore di Roma, Miceli dichiarò: «Per potermi adeguatamente difendere e per poter collaborare, come ritengo mio dovere, all'accertamento della verità, dovrei riferire fatti e circostanze, metodi di ricerca, risultati informativi che coinvolgono la sicurezza dello Stato e che ritengo essere coperti da segreto politico-militare. Ho già chiesto tre volte di essere sciolto dal vincolo del segreto, ma finora l'autorizzazione non mi è pervenuta. [...] Fino a che quindi non sarò sciolto dal vincolo del segreto [...] mi trovo costretto ad avvalermi della facoltà di astenermi dal rispondere».

¹⁷⁷ Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. Seduta del 25 novembre 1983. Deposizione del colonnello Amos Spiazzi.

¹⁷⁸ *Ibidem*. Probabilmente qui c'è un errore del verbalizzatore. Forse, invece di «unità», il colonnello intendeva dire «entità».

destinati a rimanere sulla carta fino al giorno in cui fosse scattato un determinato piano di emergenza, o una sua esercitazione.

Il secondo organismo, segretissimo, sarebbe entrato in azione qualora fosse accaduto qualcosa di molto grave, con scontri di opposte fazioni politiche, o in caso di elezioni che avessero dato un risultato di parità contestata; in questo caso, l'esercito si sarebbe dovuto predisporre «per non restare alla finestra, ma per intervenire, per sedare la situazione, bloccarla e poi eventualmente decidere in merito»¹⁷⁹.

Questo piano, secondo Spiazzi, sarebbe stato strettamente connesso con il reclutamento, attraverso l'Arma dei carabinieri, gli ufficiali «I» e soprattutto attraverso i centri di mobilitazione, «di personale che non fa parte delle Forze Armate, ne ha fatto parte ma non ne è parte attiva (di gente congedata, di ufficiali o sottufficiali in pensione o anche, semplicemente, di gente che ha ricevuto un addestramento di tipo particolare)»¹⁸⁰.

Il terrorismo «coperto» in Alto Adige

La testimonianza ripeteva quasi testualmente la deposizione di Ferruccio Parri dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul SIFAR¹⁸¹ a proposito del reclutamento, nel 1964, da parte del colonnello Rocca di *ex* carabinieri e militari in congedo da utilizzare in funzione di appoggio in caso di emergenza; è una conferma della continuità di strategia delle strutture occulte in avvenimenti pur così lontani tra loro. Ma nelle ammissioni di Spiazzi c'era qualcosa di più: una rivelazione, riferita al giorno del *golpe* Borghese, che avrebbe chiarito molti aspetti oscuri anche di quella vicenda. Verso le ore ventuno del 7 dicembre 1970, cioè approssimativamente nella stessa ora in cui i congiurati romani si riunivano nei punti di raccolta, egli avrebbe ricevuto un fonogramma dall'ufficio «I» del comando di reggimento, di stanza a Cremona, che diceva: «Attuate esigenza triangolo»¹⁸². L'esigenza triangolo, secondo quanto spiegato dallo stesso colonnello, indicava l'impiego effettivo e immediato dei militari selezionati in base alla fede politica, dei quali egli aveva parlato all'inizio della deposizione. La destinazione indicata era Sesto San Giovanni, una delle zone di maggior forza elettorale del Partito comunista, «per attuare un determinato dispositivo»¹⁸³.

Quando Spiazzi e i suoi uomini, debitamente armati, erano giunti all'altezza della stazione di Agrate, quindi già in provincia di Milano, sarebbe arrivato il contrordine, sotto forma di un fonogramma che trasformava l'operazione in una semplice esercitazione. Il colonnello confermava insomma, in una sede qualificata come una Commissione parlamentare

¹⁷⁹ *Ibidem.*

¹⁸⁰ *Ibidem.*

¹⁸¹ Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, Relazione di maggioranza, pp. 554-557.

¹⁸² Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. Seduta cit.

¹⁸³ *Ibidem.*

d'inchiesta, tutte le intuizioni del giudice Tamburino, aggiungendo nuovi elementi di riflessione a proposito degli avvenimenti dell'8 dicembre 1970. Ma egli non si fermò qui: senza esservi sollecitato parlò anche dell'Alto Adige. Mentre era in servizio in quella regione – nel momento di maggiore virulenza del terrorismo sudtirolese – un superiore gli avrebbe chiesto come mai nel settore da lui controllato non avvenissero attentati. Alla sua domanda: «Non è contento? Non va bene?», l'ufficiale avrebbe risposto che «per interessi di carattere globale»¹⁸⁴ ciò non era un fatto positivo. A questo punto, nella deposizione dinanzi alla Commissione P2, il colonnello narrò un episodio di eccezionale gravità: «Io ho trovato [...] due carabinieri del SIFAR che stavano facendo un attentato. Li ho presi, li ho arrestati, e mentre andavo verso Bolzano per consegnarli al comando di settore, mi sono venuti incontro carabinieri e polizia, me li hanno presi [...], ed il giorno dopo mi hanno rispedito a Verona, ed ho chiuso con l'Alto Adige»¹⁸⁵.

Successivamente intervistato da Sergio Zavoli per la trasmissione «*La notte della Repubblica*», Spiazzi confermò l'episodio e lo arricchì di particolari anche in riferimento ad altri servizi¹⁸⁶. Anche in seguito alla messa in onda della trasmissione, la magistratura di Bolzano aprì una istruttoria per verificare la veridicità dell'episodio e giunse alla conclusione che il fatto narrato dallo Spiazzi o era non vero o si era verificato in data diversa da quella indicata dall'ufficiale. La Commissione parlamentare sulle stragi, nel riferire l'*iter* delle indagini, fece rilevare però che il giudice non aveva potuto tener conto, per ragioni temporali, di una successiva deposizione di un maresciallo dei carabinieri in servizio al SIFAR prima e al SID dopo, che dinanzi al giudice veneziano Mastelloni aveva confermato l'episodio, poiché i due agenti del Servizio arrestati erano alle sue dipendenze.

Ma al di là dell'episodio, grave ma limitato, riferito da Spiazzi, la Commissione parlamentare accertò fatti di inaudita gravità come, ad esempio, la conferma che l'uccisione di Alois Amplatz e il ferimento di Georg Klotz erano stati il risultato di una operazione concordata tra polizia, carabinieri e servizi segreti con il pieno avallo del potere politico, che era stato costantemente tenuto al corrente.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ Questi sono i punti salienti dell'intervista:

Spiazzi: «Confermo parola per parola quanto lei ha citato e quanto io ho riferito alla Commissione P2. (...) Sono fermamente convinto che così come tanti altri fatti gravi del nostro paese, anche in Alto Adige si voleva (...) creare un determinato clima di tensione i cui frutti si vedono purtroppo tristemente oggi».

Zavoli: «Vorrei chiedere se, a suo parere e per le esperienze che ha vissuto in prima persona, il terrorismo in Alto Adige è stato o no manovrato dai servizi segreti, non solo italiani, del tempo».

Spiazzi: «Senz'altro è stato manovrato da parti deviate dei Servizi o addirittura dai Servizi per ordine dei politici (...)». *La notte della Repubblica*, VI puntata del 17 gennaio 1990.

Il generale Federico Marzollo, che all'epoca era comandante del gruppo carabinieri di Bolzano e poi era passato in servizio al SID, confermerà dinanzi al giudice Mastelloni i particolari dell'operazione. Ecco come la Commissione riassumerà la sua deposizione: «Seppe dopo la morte di Amplatz da Peternel, nonché dal colonnello Ferrari e da Pignatelli che Kerbler come infiltrato aveva collaborato con il SID¹⁸⁷ e con la questura di Bolzano per eliminare Amplatz e Klotz, che l'operazione era stata concordata tra il questore Allitto Bonanno, il Peternel, capo dell'ufficio politico della questura, il colonnello Monico, capo centro CS di Verona e Pignatelli, capo del sottocentro di Bolzano. Il Monico gli disse poi che l'operazione era fallita perché non erano riusciti ad eliminare anche Klotz»¹⁸⁸.

Scriverà a questo proposito il senatore Bertoldi in una sua relazione sugli episodi di terrorismo in Alto Adige: «Siamo con palmare evidenza di fronte a deviazioni macroscopiche e delittuose dai compiti d'istituto di carabinieri, questura, Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno e forse anche di magistratura e servizi segreti»¹⁸⁹.

Agli atti delle inchieste della magistratura di Bolzano vi è poi la testimonianza del capo dell'ufficio politico Giovanni Peternel¹⁹⁰ e dell'allora responsabile del centro controspionaggio del SIFAR di Verona, colonnello Renzo Monico, che dichiarano che l'azione fu organizzata dalla Divisione Affari Riservati del Ministero dell'interno in collaborazione con i carabinieri. «La sorpresa in danno di Amplatz e Klotz fu attuata dai carabinieri e dalla pubblica sicurezza. Allitto riferiva al Ministero per il tramite di Russomanno con appunti di carattere riservato»¹⁹¹.

La testimonianza del commissario Peternel è di fondamentale importanza, perché fu a lui che Christian Kerbler si consegnò dopo la strage. Peternel – su istruzioni superiori – lo portò a Rovereto, gli versò un'ingente somma, lo alloggiò per una notte e lo fece espatriare in Libano¹⁹².

Il 21 giugno 1971 Christian Kerbler fu condannato in contumacia dalla Corte d'assise di Perugia a 22 anni di reclusione per l'omicidio di Amplatz e il tentato omicidio di Klotz. Nel 1976 Kerbler fu casualmente arrestato a Londra, «l'autorità britannica attese invano una richiesta di estradizione da quella italiana»¹⁹³, per cui fu successivamente rilasciato e si rese ovviamente irreperibile.

¹⁸⁷ Così afferma la relazione della Commissione parlamentare, in realtà a quell'epoca il servizio si chiamava SIFAR.

¹⁸⁸ Commissione parlamentare sulle stragi, Relazioni sull'inchiesta condotta su episodi di terrorismo in Alto Adige presentate rispettivamente dai senatori Boato e Bertoldi, comunicate alle Presidenze il 22 aprile 1992, p. 78.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 110.

¹⁹⁰ Interrogatorio Giovanni Peternel dinanzi al G.I. Mastelloni del 16 luglio 1991.

¹⁹¹ Commissione parlamentare cit., Relaz. cit., p. 75.

Allitto è il questore Ferruccio Allitto Bonanno che poi guiderà la questura di Milano all'epoca della strage di piazza Fontana.

¹⁹² *Ibidem*, p. 49. Vedi anche Senato della Repubblica, seduta del 22 ottobre 1991.

¹⁹³ *Ibidem*, p. 73.

Un episodio molto grave, dunque, nel quale erano coinvolti tutti i livelli della scala gerarchica, ma in Alto Adige avvennero illegalità ben più gravi: l'11 settembre 1964, dopo alcuni attentati in uno dei quali era rimasto ucciso un carabiniere, fu effettuato un rastrellamento. Il paese di Montassilone fu svuotato degli abitanti, che furono legati, uomini e donne, entro l'acqua di un ruscello ghiacciato¹⁹⁴. Nel corso dell'operazione, il colonnello Marasco urlò al tenente colonnello Giancarlo Giudici che guidava il battaglione mobile inviato da Roma: «Hai fermato quindici persone? Mettile al muro e fucilale, poi brucia le case»¹⁹⁵. L'ordine non fu eseguito perché il tenente colonnello Giudici si rifiutò e fu immediatamente trasferito.

L'episodio non fu un caso isolato se il generale Giorgio Manes, nei suoi diari annota, oltre all'episodio ricordato, anche un altro caso, in una pagina densa di angoscianti allusioni. Scrive dunque alla data del 1° settembre 1965: «Molti attentati in A.A. furono simulati dal CS. Un capitano si interessava di cercare esplosivi (Musumeci ne sentì parlare a mensa, e comprese che avrebbe dovuto servire a scopi del genere).

Anche rappresaglie dimostrative dopo recente morte di due carabinieri appaiono di marca CS.

Durante un sorvolo con elicottero del Comandante Generale si verificò nella zona sottostante uno scoppio, fatto coincidere con quella visita per dare più colore alla situazione. Il tenente colonnello Ferrari, già comandante del gruppo di Bolzano, che era al corrente di molte cose e che non era rassegnato a continuare a sottostare alle illegalità e soprusi manifestò proposito di riferire all'autorità giudiziaria (Corrias). Fu minacciato, gli fu tolto il gruppo, venne a Roma per protestare e fu cercato in tutti i modi di persuaderlo a desistere dal suo proposito. Il Comandante Generale ordinò (telef.) al vice di cercare di convincerlo dopo che né il generale Pezzatini, né il colonnello Marasco, né De Julio, né Picchiotti ci erano riusciti. Se non fosse riuscito nemmeno lui, farlo internare in manicomio o in ospedale come esaurito o squilibrato. [...] Egli sa molte cose. [Sottolineato nel testo, nda] Pistola per uccidere Amplatz era di maresciallo della Compagnia di Bressanone»¹⁹⁶.

Le pagine del diario suggeriscono anche una diversa lettura degli eventi altoatesini: parte delle Forze Armate non erano lì per reprimere atti di violenza ma per esasperare gli animi e quindi spingere gli irredentisti tirolesi sulla via del terrorismo.

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 113.

¹⁹⁵ *Ibidem*. Il tenente colonnello Giudici, nel frattempo divenuto generale, ha confermato quegli episodi in una intervista a *La Repubblica* del 18 luglio 1991 aggiungendo molti particolari: «Io non credo alle mie orecchie e gli dico che neppure i tedeschi si sono comportati così, ma lui continua e mi minaccia: "Io ti denuncio per insubordinazione"».

Nel rievocare quell'episodio la Commissione parlamentare rileva che «va ad onore del generale Giudici e della stessa Arma dei carabinieri che quell'ordine folle non sia mai stato eseguito e che la doverosa "insubordinazione" abbia prevalso».

¹⁹⁶ Diari del generale Manes, cit. in Relaz. cit., p. 52.

Scriverà il presidente della Commissione parlamentare sulle stragi senatore Gualtieri nella relazione approvata da tutta la Commissione: «Emerge il quadro di una partecipazione delle strutture dello Stato non per contrastare, reprimere, far cessare l'attività terroristica messa in atto da settori indipendentisti in Alto Adige, ma per alimentarla ed aggravarla fino a veri e propri atti di controterrorismo predisposti nel nostro territorio ma anche, forse, in quello austriaco»¹⁹⁷.

IV.4 *Il Movimento d'Azione Rivoluzionaria (MAR)*

Il Movimento d'Azione Rivoluzionaria (MAR) fondato da Carlo Fumagalli e da Gaetano Orlando, non è stato – contrariamente a quanto da più parti affermato – un gruppo eversivo neo-fascista ma, al contrario, un gruppo armato schierato su posizioni rigidamente atlantiche, propugnatore di una più rigida politica anticomunista e di una svolta di tipo presidenzialista, per dare all'Italia un governo forte.

Lo stesso Fumagalli amava definirsi «estremista di centro», mentre Gaetano Orlando aveva militato nelle fila del Partito socialdemocratico, con il quale era stato eletto sindaco del suo paese, in Valtellina.

L'equivoco che ha portato molti commentatori ad assimilare il MAR agli altri gruppi neo-fascisti, deriva dalla successiva alleanza militare che il MAR strinse assai dopo la sua nascita con i ragazzi delle SAM (Squadre d'Azione Mussolini) compiendo così quella saldatura tra oltranzisti atlantici e fascisti che ha determinato la nascita e lo sviluppo dell'intera strategia della tensione.

Basti ricordare che il MAR fu fondato nel 1962, per contrastare l'eventuale slittamento del paese su posizioni progressiste a seguito dei governi di centro-sinistra. È stato per questo ipotizzato che il MAR fosse una delle tante strutture di civili messe in piedi dai servizi segreti per appoggiare eventuali tentativi eversivi, come il Piano Solo.

L'esistenza del gruppo, la sua pericolosità e la sua attitudine eversiva, noti da tempo, divennero di dominio pubblico a seguito di accertamenti giudiziari, che mossero da un episodio avvenuto il 30 maggio 1974 – e cioè appena due giorni dopo la strage di piazza della Loggia in Brescia – in una località dell'Appennino (Pian del Rascino) dove una pattuglia dei carabinieri sorprese, accampati in una tenda, tre estremisti; uno di questi riuscì a sparare ferendo due carabinieri; gli altri militari della pattuglia risposero al fuoco uccidendolo. Il morto si chiamava Giancarlo Esposti, un aderente di Avanguardia Nazionale vicino al MAR già processato e condannato a Milano per attentati organizzati dalle SAM¹⁹⁸. È il caso di ri-

¹⁹⁷ Commissione parlamentare d'inchiesta cit., Relazione cit., p. 119.

¹⁹⁸ Oscuro, nella tragica fine di Esposti, resta l'episodio dell'*identikit* di uno dei presunti autori della strage di Brescia pubblicato sui giornali; tale *identikit* presentava una forte somiglianza con il volto senza barba di Esposti. Ma a Pian del Rascino Esposti viene trovato con una folta barba che si era fatto crescere da tempo.

cordare – perché la vicenda, come si vedrà in seguito, non risulterà priva di importanza – che i giorni precedenti alla sua fuga a Pian del Rascino, Esposti si era allontanato precipitosamente da Milano spiegando ai familiari che il suo gruppo sarebbe stato «tradito dai carabinieri». In pratica, Esposti e le SAM godevano dell'appoggio di ufficiali dell'Arma, come sarebbe stato dimostrato negli anni successivi.

A Brescia, 20 giorni prima della strage di piazza della Loggia, era stato arrestato il *leader* del gruppo Carlo Fumagalli insieme ad altre undici persone, con le quali trasportava ingenti quantità di esplosivo e di armi (compreso un *bazooka*, divise militari, 200 targhe false di automobili, passaporti falsi e due tende cabine insonorizzate del tipo usato per detenervi persone sequestrate). Fino a quel momento, Fumagalli aveva goduto di una sorta di immunità, che gli aveva consentito di rimanere libero, pur essendo il suo gruppo sospettato di essere l'autore di una serie di attentati ai tralicci in Versilia.

Le successive indagini giudiziarie che si conclusero con sentenza di condanna concernente una lunga serie di attentati a cose e persone, e financo un sequestro di persona a scopo di estorsione, consentirono una prima ricostruzione dell'attività del MAR che aveva raggiunto la massima dimensione negli anni '70-'74, ma con una dislocazione nella sola Lombardia (in particolare nella Valtellina) e con al vertice Carlo Fumagalli e Gaetano Orlando.

Gli accertamenti giudiziari riguardarono però prevalentemente gli specifici episodi criminali appena ricordati, mentre all'epoca ne restarono almeno parzialmente in ombra le finalità più propriamente politiche e i collegamenti con altre strutture eversive.

Oggi molte lacune sono state colmate. E si può ritenere che il MAR, come detto, fin dal primo momento si pose in una posizione più marcatamente «filoatlantica» rispetto ad Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale (con cui, peraltro, avrebbe stretto una solida alleanza nel periodo di attività piena nel '73-'74, culminata nel già descritto episodio del conflitto a fuoco di Pian del Rascino); più in particolare è emerso che Carlo Fumagalli durante la Resistenza aveva comandato una, seppur del tutto anomala, formazione di «partigiani bianchi» chiamata «I Gufi», venendo in contatto con servizi segreti statunitensi (OSS), tanto da essere decorato, ed avere successivamente operato nello Yemen del Sud con la CIA.

Nel '70 il gruppo dei valtelinesi si era schierato, sia pure con posizioni meno oltranziste, con la struttura del principe Borghese, rimanendone, però, autonomo e separato; negli anni '73-'74 aveva operato in numerose azioni terroristiche anche grazie alla grande disponibilità di armi ed esplosivo (ciò in particolare era avvenuto facendo esplodere i tralicci ENEL della Valtellina, il cui controllo militare era ritenuto fondamentale per via del fatto che detta zona riforniva di energia elettrica l'intera Italia settentrionale).

Attraverso la testimonianza di Gaetano Orlando è emerso il contrasto intervenuto tra lo stesso Orlando ed il Fumagalli, in relazione alla fusione tra MAR, AN e ON in funzione golpista, cui Orlando si era dichiarato

contrario preferendo un ruolo maggiormente "legalitario" per il movimento. In pratica Orlando attribuisce al MAR (primo periodo) un carattere fortemente anticomunista ed un'attività, anche di tipo militare, in veste però unicamente difensiva e di deterrenza. In tale ottica afferma di aver partecipato a numerose riunioni con ufficiali dei carabinieri, dell'esercito e della NATO, nel corso delle quali il gruppo era stato anche rifornito di armi. Poco alla volta si era fatta strada l'idea che il MAR potesse fungere da detonatore alla strategia della tensione, soprattutto con gli attentati ai tralicci, in modo da creare una richiesta di svolta autoritaria, soprattutto nel periodo più prossimo al progetto della «Rosa dei Venti».

La ricostruzione operata da Orlando è altresì riscontrata dalle parziali ammissioni dello stesso Fumagalli, in particolare in relazione agli stretti rapporti, e in parte all'univocità d'intenti, con i carabinieri del cosiddetto gruppo di potere della «Pastrengo» di Milano ed altri ufficiali dell'Arma in Lombardia, giunti persino a rifornire di armi il gruppo, e a non intervenire pur essendo al corrente delle responsabilità individuali per gli attentati ai tralicci.

Le complicità istituzionali delle quali ha goduto il MAR, oltretutto sorprendenti, sono evidenti. Del resto le azioni del Movimento armato rivoluzionario, lungi dall'essere iniziative autonome, sono sempre state espressione di un disegno più vasto: anche nel 1970, con gli attentati ai tralicci, l'azione di Fumagalli rispondeva ad un disegno ben più vasto, come avrebbe ammesso lui stesso nel 1974 in un interrogatorio dinanzi al giudice di Brescia. Non a caso la vicenda giudiziaria si concluse nel nulla. In questa luce assumono importanza anche indizi apparentemente secondari, come ad esempio il fatto che ancora nel 1974 né alla questura di Milano né all'Ufficio Affari Riservati a Roma ci fosse una sua foto negli archivi.

Significativo, poi, è il fatto che il generale Nardella quando decise di darsi alla latitanza in previsione di un mandato di cattura da parte del giudice Tamburino, abbia chiesto la collaborazione del capo del MAR, che gli organizzò le varie tappe della fuga prima a Sanremo e poi all'estero. Se un generale, che ha diretto un settore delicato dell'apparato militare come l'Ufficio psicologico di un'armata, si affida, per un'incombenza del genere, ad un uomo come Fumagalli che per professione «ricicla» auto rubate, deve avere con lui rapporti che gli danno garanzie assolute e che presuppongono la comune appartenenza ad organismi occulti. D'altro canto, le dichiarazioni di Fumagalli dopo l'arresto sono inequivocabili: «Mi pagano anche per stare in carcere»¹⁹⁹.

In questo quadro è sintomatico che dall'istruttoria siano emersi contatti – oltre che con Nardella – anche con vari altri imputati della Rosa dei Venti. C'è la testimonianza di Torquato Nicoli che, nel riferire un colloquio con Valerio Borghese del maggio-giugno 1973, ha detto che l'ex

¹⁹⁹ Sulla vicenda del MAR vedi Giuseppe de Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, cit. pp. 127-135.

capo della «X Mas» gli aveva parlato di «grossi contatti in diverse regioni», di un nuovo colpo di Stato «già in fase di organizzazione» al quale avevano dato l'adesione anche dei militari che avevano distribuito 500 mitra «in parte a pochi fascisti e in maggior parte ad *ex* partigiani bianchi». Nicoli ha aggiunto poi che Giancarlo De Marchi gli precisò che parte dei mitra erano andati a Fumagalli.

Secondo la testimonianza di Gaetano Orlando, tra l'inizio del 1969 e il marzo 1970 si svolsero almeno tre riunioni, alle quali partecipò lo stesso Orlando, tra alcuni aderenti al MAR e ad altri gruppi eversivi di destra, e ufficiali italiani e statunitensi: «Il senso delle riunioni era che i militari volevano una garanzia assoluta che in Valtellina, ma anche in altre regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai carabinieri e ad affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista quale era la nostra. [...] Dopo due di queste riunioni ci furono lasciate nel bagagliaio della macchina, direi da parte dei militari, una volta quattro o cinque pistole a tamburo ed una volta una pistola e un moschetto. In una di queste due occasioni si trattava proprio della mia vettura». ²⁰⁰ Tra i partecipanti alla riunione, Orlando aveva indicato un colonnello, ufficiale dei carabinieri, Dogliotti, e «due ufficiali americani che prendevano nota di tutto senza parlare». ²⁰¹ Il dato più significativo è che Dogliotti aveva non solo un suo ufficio presso il comando carabinieri di Padova, dove risultava di servizio, ma anche all'interno della base NATO di Vicenza. Un esempio concreto e lampante di «doppio Stato» e di «doppia lealtà».

La testimonianza di Gaetano Orlando è stata confermata da quella di Edgardo Bonazzi, che aggiunge altri particolari sconcertanti: «Per quanto concerne le consegne di armi di cui ho parlato in relazione alle riunioni di Padova, posso aggiungere che nelle medesime riunioni si presero gli accordi affinché al momento buono avremmo potuto ritirare le armi che servivano in due caserme dei carabinieri della Valtellina. [...] Confermo che c'erano contatti diretti, a Milano, con i massimi livelli della Divisione Pastrengo, cioè il Comando. [...] A Milano, in più occasioni ed anche una volta con la mia presenza, furono acquistate armi al mercato nero. Si trattava prevalentemente di armi lunghe, anzi quasi esclusivamente. In queste occasioni, sicuramente in quella in cui c'ero io, c'era la copertura dei carabinieri di Milano» ²⁰².

²⁰⁰ Interrogatorio di Gaetano Orlando dinanzi al G.I. di Milano Guido Salvini del 17 gennaio 1992. Riportato in: Tribunale di Milano, Ufficio Istruzione sezione 20^a, Sentenza-ordinanza nel procedimento penale contro Azzi Nico più 23 del 24 marzo 1995, pp. 220-221.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² Interrogatorio di Edgardo Bonazzi del 5 maggio 1992 dinanzi al G.I. di Milano Guido Salvini ed al G.I. di Brescia Giampaolo Zorzi. Riportato in Sentenza-ordinanza cit., p. 223. L'interrogatorio così prosegue: «Si poteva stare tranquilli in merito al viaggio di ritorno in Valtellina ed eravamo sicuri che nessuno ci avrebbe fermato (...). Avevamo la mia macchina e sapevamo che i carabinieri avevano il nostro numero di targa. Le garanzie ci erano state date da ufficiali con cui eravamo in contatto, con riferimento allo specifico giorno dell'acquisto e del trasporto. Questo episodio si data nelle ultime settimane del

I commenti che si potrebbero fare, a questo punto, sarebbero molti. E duri dovrebbero essere gli accenti. Ma è preferibile riportare integralmente quanto sul punto ha affermato in un atto ufficiale il giudice istruttore di Milano, Guido Salvini:

«... il quadro di uno Stato parallelo in cui civili, carabinieri e militari italiani e militari americani risultano comunemente impegnati nella prima metà degli anni '70 nel progetto di creazione di uno Stato "forte", deciso ad impedire in qualsiasi modo una possibile vittoria elettorale della sinistra. Ne esce quindi il quadro del nostro Paese come uno Stato a sovranità limitata in cui le decisioni vengono concordate d'intesa con gli Alti Comandi di un altro Stato [...]. In conclusione, la storia del MAR [...] è forse l'esempio più indicativo dell'organicità dei legami che negli anni '70 sono stati stretti fra organizzazioni eversive, alti esponenti dell'Esercito e dei carabinieri e addirittura ufficiali della NATO, del loro ruolo di controllo della politica italiana e dello stretto mantenimento del nostro Paese nel campo Atlantico e anticomunista»²⁰³.

IV.5 Il circolo «La Fenice» di Milano

Un grande rilievo, soprattutto grazie alle ultime inchieste giudiziarie, ha assunto la percezione del ruolo di un altro sia pur ristretto gruppo eversivo costituitosi a Milano nel 1971, sotto il nome di Circolo La Fenice, per opera di alcuni estremisti di destra, in parte già richiamati in pagine che precedono: Giancarlo Rognoni (che ne fu l'ideologo), Nico Azzi, Piero Battiston, Mauro Marzorati e Francesco De Min.

Il gruppo può ritenersi vicinissimo a Ordine Nuovo, tanto da avere come principali riferimenti ideologici Pino Rauti e Paolo Signorelli; in particolare ne sono noti i rapporti con i gruppi di Ordine Nuovo di Padova e Verona. Il gruppo venne individuato a seguito dell'attentato del 7 aprile 1973 sul treno Torino-Roma, che fallì per la prematura esplosione dell'ordigno che Nico Azzi si accingeva a collocare. Nell'istruttoria del giudice istruttore di Padova, dottor Tamburino, il gruppo La Fenice era già risultato organicamente coinvolto nel progetto golpista della "Rosa dei Venti"; tale circostanza è stata ampiamente riscontrata dalle nuove prove emerse nelle istruttorie condotte dal giudice istruttore milanese Salvini. Alcuni testi recentemente escussi in tale ultima istruttoria hanno consentito di ricostruire la logica dell'attentato di Azzi in questo modo:

a) era stata prevista una rivendicazione di "sinistra" finalizzata a mettere in difficoltà l'indagine della magistratura di Milano su piazza Fontana, che puntava decisamente sulle cellule di Ordine Nuovo di Padova,

1969, inizio del 1970». In data 28 ottobre 1992 Bonazzi aggiunge: «Poiché l'ufficio mi chiede quali fossero altri contatti fra noi e apparati istituzionali, posso confermare che vi erano rapporti con i carabinieri della Divisione Pastrengo». Interrogatorio cit., in: Sentenza-ordinanza cit., p. 224.

²⁰³ Tribunale di Milano. Sentenza-ordinanza cit., p. 225.

tentando di dimostrare la comune matrice di sinistra dei due episodi. Tale iniziativa mirava anche a inviare un segnale a Giovanni Ventura che aveva cominciato a cedere davanti ai giudici, facendo le prime timide ammissioni.

b) si era comunque progettato l'attentato in funzione ("politica") destabilizzante nell'ambito della strategia del terrore prodromica ai progetti golpisti del '73-'74, creando un'ondata di sdegno nel paese. Prova ne è che da tempo, a Milano, era stata programmata per il 12 aprile 1973 la manifestazione della "Maggioranza Silenziosa", movimento capeggiato dall'avvocato Adamo Dagli Occhi, poi risultato anche in rapporto con Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo.

Alla luce di questa ricostruzione risulta certamente confermato quanto dichiarato da Vinciguerra circa "l'unitarietà" del disegno della destra terroristica, della supremazia di Ordine Nuovo e del rapporto strettissimo tra Ordine Nuovo e La Fenice di cui Azzi era uno dei principali rappresentanti. Peraltro Sergio Calore ha in ultimo riferito di aver saputo dalla viva voce di Nico Azzi che alla riunione tenutasi il 6 aprile 1973 (cioè il giorno prima dell'attentato al treno) presso la birreria Winervald, ove si decisero gli ultimi dettagli dell'azione, insieme alla dirigenza della Fenice, era anche presente Paolo Signorelli.

Il coinvolgimento del Signorelli è anche riferito da Marco Affatigato, al quale venne comunicato da Clemente Graziani (uno dei capi di Ordine Nuovo) latitante a Londra. L'episodio è infine confermato da Mauro Marzorati, presente nella birreria.

Di fondamentale importanza, per ulteriormente riscontrare la tesi della "unitarietà" di strategia terroristica dei gruppi eversivi di destra (in particolare Ordine Nuovo e La Fenice) devono essere considerati i "contributi" di Sergio Calore, Angelo Izzo ed Edgardo Bonazzi. I tre esponenti dell'area facente capo ad Ordine Nuovo (o contigua, come Izzo) hanno riferito di aver appreso direttamente da Massimiliano Fachini, Nico Azzi e Guido Giannettini, che il modo di interrompere l'iniziativa dei giudici di Milano (pista Ordine Nuovo sulla responsabilità della strage di piazza Fontana) sarebbe stato quello di far trovare in una cassetta piena di armi ed esplosivo nascosta sull'Appennino ligure, presso la villa di Gangiacomo Feltrinelli (in effetti poi rinvenuta nella zona pochi giorni dopo il fallito attentato del 7 aprile 1973 di Azzi), gli stessi *timers* utilizzati per piazza Fontana. Ciò, unitamente alla rivendicazione di "sinistra" dell'attentato al treno, avrebbe certamente messo in difficoltà il giudice istruttore di Milano, e orientato nuovamente verso gli anarchici o i GAP, le indagini per piazza Fontana. Tutto l'episodio, peraltro, oggi mostra la sua importanza per il fatto che riconduce nella disponibilità della Fenice e della cellula padovana di Ordine Nuovo (di cui Fachini faceva parte) alcuni *timers* dello stesso lotto di quelli usati per piazza Fontana, ben quattro anni dopo tale episodio. Si noti che la tesi difensiva di Freda (in base alla quale sostanzialmente questi viene assolto sia pure con formula dubitativa) fu quella che, pur avendo ammesso di aver acquistato a Bologna circa cin-

quanta *timers* come quelli usati per piazza Fontana, detti congegni erano stati poi ceduti, prima della strage ad un capitano della Resistenza algerina.

Si è potuto accertare, infine, che tra il '73 ed il '74 La Fenice è venuta in possesso di una grandissima quantità di armi ed esplosivi, in parte rinvenuti ed in parte ancora occultati.

Può dunque affermarsi che nel periodo 1970-1974 gruppi eversivi di ispirazione ideale anche in parte diversa convergevano operativamente per determinare un pronunciamento militare.

A tal fine si ritenevano necessarie azioni violente, anche di carattere indiscriminato, finalizzate a causare un clima di forte tensione politica che giustificasse l'intervento militare. Le azioni indiscriminate (attentati di tipo stragista) erano considerate indispensabili e se ne postulava l'attribuzione agli oppositori politici. Azioni di provocazione di minore gravità furono organizzate direttamente dal SID e da appartenenti all'Arma dei carabinieri.

Molti attentati furono causati da questa impostazione, con un gran numero di vittime. Alcuni di questi sono direttamente riconducibili ad azioni finalizzate al problema eversivo, per altri non vi è prova di tale diretta relazione; tutti, comunque, furono favoriti dalla valutazione, diffusa negli ambienti dell'eversione di destra, che azioni di indiscriminata violenza fossero funzionali a determinare un clima di terrore, indispensabile premessa di una stabilizzazione del quadro politico.

Queste trame furono sempre note, sin nei dettagli, ai vertici del Servizio Informazione Difesa. Mai coloro che vi presero parte furono perseguiti di iniziativa; informazioni essenziali furono occultate, anche dopo che era stata manifestata la volontà politica di porre a disposizione dell'autorità giudiziaria dette informazioni.

Le informazioni furono occultate anche attraverso la distruzione dei documenti a essi relativi (smagnetizzazione dei nastri; distruzione delle trascrizioni).

Non è possibile risalire con certezza ai responsabili dell'occultamento delle informazioni: non vi è documentazione di tale distruzione e resta un contrasto tra coloro che assunsero le decisioni, circa il carattere politico (Ministro della difesa) o amministrativo (SID) di esse.

All'interno del SID si verificò una frattura tra Miceli e Maletti. Anche costui, tuttavia, mantenne nello stesso torno di tempo, condotte favoreggiatrici dei congiurati; proprio a Maletti, poi, sono riferibili alcune azioni di provocazione in danno di uomini e movimenti di estrema sinistra.

Tranne coloro che furono direttamente investiti dalle indagini giudiziarie, nessuno di coloro che ebbe parte nelle trame eversive subì conseguenze di carattere interno; alcuni di costoro, al contrario, progredirono nelle carriere, fino a giungere a ricoprire incarichi di massima responsabilità, dall'alto dei quali continuarono a tramare contro la Repubblica.

La ricerca della verità fu ostacolata in ogni modo. Quando le indagini si approssimarono al nodo della esistenza di strutture di guerra non orto-

dossa, utilizzate per finalità di condizionamento della vita politica interna, fu opposto tra l'altro il segreto di Stato: sul memoriale e sulla deposizione di Roberto Cavallaro; sui documenti relativi al *golpe* Sogno ed in particolare sui rapporti tra Edgardo Sogno e Servizi italiani e stranieri, e sui rapporti tra Cavallo e Servizi italiani; sul cosiddetto "rapporto Pike".

Il segreto fu confermato dalle autorità politiche con motivazioni che lasciarono sussistere il dubbio della esistenza di siffatte deviazioni. Furono adottate misure interne, ma limitatamente alle più gravi ed evidenti violazioni, già di dominio pubblico. In nessun caso queste misure colpirono le strutture di guerra non ortodossa. È però possibile che lo smantellamento della parte militare di queste ed il trasferimento dell'armamento presso Enti militari sia stato reso necessario dalle gravissime deviazioni verificatesi.

Per una parte consistente di coloro che operavano in queste strutture l'uso di esse per finalità di politica interna e persino il ricorso ai mezzi violenti per creare le premesse di tale utilizzo non erano (e non sono tuttora) considerate "deviazioni", ma legittimo esercizio di poteri per contrastare il nemico.

IV.6 *La figura e il ruolo di Edgardo Sogno*

Il piano che va sotto il nome di «*golpe* bianco» attribuito a Edgardo Sogno e Luigi Cavallo ha i suoi prodromi nel 1970, allorché il console italiano in Birmania Edgardo Sogno rientrò in Italia lasciando il suo prestigioso incarico, e fondò i Comitati di Resistenza Democratica.

Egli afferma di essere rientrato in Italia «in un momento eccezionale in obbedienza a un dovere morale»²⁰⁴ per ristabilire i contatti con i vecchi partigiani «bianchi» che, durante la Resistenza, avevano operato nella «Franchi», il gruppo di ispirazione liberale da lui diretto. Insieme essi prepararono un progetto presidenzialista che puntava ad emarginare la destra violenta per promuovere una svolta legale in senso presidenziale. Erano con lui, fra gli altri, Angelo Magliano, Aldo Cucchi, Rino Pachetti, Andrea Borghesio ed anche Enzo Tiberti di cui, molti anni dopo, sarebbe emersa l'appartenenza alla struttura Gladio.

Dichiarerà anni dopo il direttore delle relazioni esterne della Fiat, Vittorino Chiusano, al giudice istruttore di Torino Luciano Violante: «Nel 1970 o 1971, non ricordo bene, il dottor Sogno venne nel mio ufficio esponendomi la necessità di un finanziamento per svolgere un'azione politica che mi sembrava interessante nei confronti del PLI. Sostanzialmente si trattava di fare di questo partito l'elemento catalizzatore della destra democratica anche per sbloccare i voti congelati nel MSI. Il discorso mi è sembrato valido e ho disposto il versamento di contributi per lo svolgimento di questa attività».

²⁰⁴ Atti istruttoria G.I. di Torino dottor Luciano Violante.

Sogno promosse varie riunioni, una delle quali, il 30 maggio 1970, si svolse nell'abitazione dell'architetto Guglielmo Mozzoni, a Biumo di Varese, con la partecipazione di «una trentina di *ex* partigiani democratici», come li definirà lo stesso Sogno. Più tardi egli definirà questo incontro «prima riunione del Comitato di Resistenza Democratica». Nel corso della riunione si discusse un programma in dieci punti; tra essi si legge: «La crisi che si presenta come certa, anche se a un'epoca non ancora precisabile, è una crisi profonda dello Stato e delle istituzioni. Essa costituisce una svolta, un punto limite oltre il quale viene a mancare la base di legittimità su cui la Repubblica è stata fondata [per cui è necessario] ristabilire il carattere democratico, occidentale e nazionale del regime. [...] Al momento della crisi rappresenteremo l'unica alternativa con una preparazione e una legittimità per la fondazione della seconda Repubblica».

Oltre ai partigiani bianchi, aderiscono ai Comitati di Resistenza Democratica almeno due stranieri: John Mc Caffery Junior, figlio dell'uomo che nel 1943-'45 guidò da Ginevra i servizi segreti inglesi in Italia, ed Edward Philip Scicluna, che durante la guerra fu paracadutato tra i partigiani come ufficiale di una missione inglese, e divenne poi capo della «divisione lavoro» della Commissione Alleata in Piemonte. Nel 1970 Scicluna era direttore generale della *Fiat Agency and Head Office* a Malta.

Già nel 1970, dunque, si preparavano due diversi piani per spostare a destra l'asse politico italiano, quello più brutale che faceva capo a Valerio Borghese e l'altro, più raffinato e internazionalmente presentabile, che faceva capo a Sogno, ad Andrea Borghesio, a John Mc Caffery e Edward Scicluna. Aderirono anche alcuni intellettuali, molti dei quali successivamente presero le distanze dal progetto, nel frattempo divenuto eversivo.

Il movimento fu presentato in pubblico il 20 giugno 1971, all'indomani delle elezioni amministrative parziali del 13 giugno, che videro l'affermazione dell'estrema destra. Dichiarò Sogno:

«Si avvicina il momento in cui sono necessarie soluzioni che non rientrano più nella meschinità del calcolo e del dosaggio politico ordinario, il momento in cui fatalmente prevale chi sa concepire una comunità più ricca di motivi ideali, una società fondata su valori morali più generosamente e generalmente sentiti»²⁰⁵.

Nell'ottobre 1971 «un gruppo di medaglie d'oro della Resistenza e della guerra di liberazione iscritte alla Federazione Italiana Volontari della Libertà» firmò un appello contro i «frontismi estremi» e a favore di Edgardo Sogno. Sempre nell'ottobre 1971 nacque la rivista «*Resistenza Democratica*» che aveva come editore il «gladiatore» Enzo Tiberti, che durante la Resistenza aveva combattuto nelle brigate Garibaldi, era stato iscritto al PCI fino al 1948, aveva aderito alla Gladio il 9 agosto 1960 e all'interno della struttura segreta aveva seguito corsi di «propaganda». Il primo numero della rivista uscì a gennaio 1972, con le firme di Massimo De Carolis, Aldo Cucchi, del generale Sabatino Galli e di vari altri.

²⁰⁵ Edgardo Sogno, *La seconda Repubblica*, Sansoni, Firenze, 1974, pp. 62-64.

Il 28 febbraio 1972 si svolge un'altra manifestazione, al teatro Odeon di Milano; oltre all'onorevole Simonacci e al massone Aldo Cucchi, c'è il solito Massimo De Carolis con un socialdemocratico emergente: Paolo Pillitteri. Tra le adesioni quella della «divisione Valtellina di Grosotto». Qualcuno, e il giornalista Gianni Flamini tra essi, si chiede se in sala non vi fossero anche il generale Giuseppe Biagi e Carlo Fumagalli.

Sul secondo numero di Resistenza Democratica il giornalista televisivo Enzo Tortora scrive sulle «follie del dittatore-attore Fidel Castro». Compaiono anche articoli in favore del «movimento nazionalista ucraino» che si rifà al governo filonazista di Jaroslav Stetzko.

Il 24 giugno 1972 si svolge a Firenze il secondo convegno del Comitato di Resistenza Democratica. Dice Sogno: «È prevedibile che la FIVL [Federazione Italiana Volontari della Libertà, presieduta dall'onorevole Taviani, e di cui Sogno era vicepresidente] sarà nuovamente chiamata nel prossimo futuro a rappresentare un ruolo analogo a quello che già ebbe con De Gasperi. Se i comunisti e i loro alleati mobileranno la piazza accusando di fascismo chiunque si opponga alle loro richieste, i partigiani democratici, la FIVL, le medaglie d'oro della Resistenza democratica saranno chiamate ad avallare e a mobilitare lo schieramento anti-frontista»²⁰⁶.

Nel frattempo si riavvicina a Sogno anche Luigi Cavallo, che aveva collaborato con lui negli anni cinquanta alla guida di «Pace e Libertà», un'organizzazione di cui ancora oggi probabilmente si conosce solo una parte dell'attività. Sogno riannoda i contatti anche con l'ex comandante partigiano Enrico Martini Mauri, che durante la guerra era stato a capo dei «fazzoletti azzurri», formazioni partigiane «autonome e apolitiche»²⁰⁷.

L'ambiente vicino a Sogno tende, intanto, a mutare fisionomia: una parte dei partigiani si allontana, mentre si fanno più strette le frequentazioni con militari che condividono la cosiddetta «idea Ricci», cioè il proposito di cambiare la Costituzione e di opporsi ad una eventuale avanzata delle sinistre anche con la forza. Sogno stabilisce contatti con Orlandini e con altri appartenenti al Fronte Nazionale, pur senza sciogliere i Comitati di Resistenza Democratica. Il 24 settembre 1973, all'indomani del *golpe* del generale Pinochet in Cile, dirà in una conferenza al Centro sociale liberale: «Nel caso del Cile è ingiusto e disonesto accusare i militari di aver ucciso la democrazia»²⁰⁸.

Più chiaramente, dirà il 17 novembre a Milano: «In momenti come questi non possiamo lasciare il nostro destino e quello dei nostri figli nelle mani di politici di mestiere che hanno perso il senso della storia e si sono rassegnati al peggio. Nei momenti decisivi per questo Paese noi abbiamo sempre avuto piccole minoranze, uomini singoli che sono intervenuti e che hanno assunto la responsabilità della guida morale e delle grandi decisioni.

²⁰⁶ Il testo completo è in Edgardo Sogno, *La seconda Repubblica*, cit., pp. 161-170.

²⁰⁷ Cfr. Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, Bovolenta ed., Ferrara, 1981-1985, vol.

III, tomo I, p. 275.

²⁰⁸ Edgardo Sogno, op. cit., p. 235.

Di fronte alla situazione in cui stiamo scivolando, l'intelligenza e il mestiere politico non sono più sufficienti. [...] La ripresa di un cammino ascendente nello sviluppo economico, sociale e politico del Paese è impossibile senza una rottura della continuità con l'attuale regime, senza una radicale modificazione dell'attuale quadro politico e senza il totale ricambio dell'attuale classe politica»²⁰⁹.

È questo il periodo nel quale i rapporti tra Sogno e Cavallo si fanno più stretti. D'altro canto il medico torinese Andrea Borghesio, vecchio amico politico e personale di Sogno, e che, in questa veste, ha partecipato fin dall'inizio alle riunioni del Comitato di Resistenza Democratica, è anche membro della giunta piemontese del Fronte Nazionale al quale aderisce, tra gli altri, Salvatore Francia.

Il partito del golpe

Si delinea insomma una linea di tendenza che sembra indicare una consistente area di contatto, se non di fusione, tra le due correnti di quello che può definirsi «il partito del golpe»²¹⁰. Gli ultimi mesi del 1973 e i primi del 1974 vedono diradarsi le iniziative pubbliche: si comprenderà poi che sono i mesi nei quali si mette a punto una iniziativa violenta.

Il piano eversivo sarebbe dovuto scattare tra il 10 e il 15 agosto 1974. Angelo Sambuco, all'epoca segretario particolare del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Lino Salvini, dichiarò al giudice Vella che nell'estate del '74 il Gran Maestro gli aveva confidato di non ritenere opportuno allontanarsi da Firenze, in quanto era stato informato da Gelli dell'eventualità di possibili soluzioni politiche di tipo autoritario.

La rovinosa caduta di Nixon per lo scandalo del Watergate, insieme alle iniziative del ministro della difesa Andreotti, volte sia a mettere in allarme i settori del SID vicini al generale Maletti, sia a trasferire alcuni generali, consigliarono i congiurati a rinviare la data del *golpe*.

Fu fissata una nuova data in autunno, ma ormai le condizioni politiche, anche internazionali, erano cambiate e l'iniziativa non fu più ripresa. D'altro canto, lo stesso progetto era ormai portato avanti, con metodi meno violenti ma non meno efficaci, nel Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli, ed infatti negli anni successivi la loggia P2 fu ristrutturata e potenziata per poter far fronte ai nuovi più impegnativi compiti.

Nel marzo 1981, durante la perquisizione di Castiglion Fibocchi si scoprì che Licio Gelli custodiva, all'interno di una busta con la dicitura «personale-riservata», copia di un anonimo risultato identico a quello trasmesso nel marzo 1975, con richiesta di accertamenti e informative, dal giudice Violante alla questura di Arezzo. Nell'anonimo era scritto tra l'al-

²⁰⁹ Cit. in: Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. III, tomo II, pp. 436-437.

²¹⁰ Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. II, tomo II, p. 499.

tro: «Il Gelli sembra inoltre collegato al gruppo Sogno e ad altri ambienti che fanno capo all'*ex* procuratore Spagnuolo oltre che ad ambienti finanziari internazionali». Dunque il Venerabile era messo al corrente in tempo reale del progredire dell'istruttoria del giudice Violante.

Il «*golpe* bianco», così come lo aveva delineato Cavallo, avrebbe dovuto essere «un *golpe* di destra con un programma avanzato di sinistra che divida lo schieramento antifascista e metta i fascisti fuori gioco». Doveva essere organizzato «con i criteri del *Blitzkrieg*: sabato, durante le ferie, con le fabbriche chiuse ancora per due settimane e le masse disperse in villeggiatura». Il piano prevedeva lo scioglimento del Parlamento, la costituzione di un sindacato unico, la formazione di un governo provvisorio, espresso dalle Forze Armate, che avrebbero dovuto attuare un «programma di risanamento e ristrutturazione sociale del Paese», una riforma elettorale-costituzionale da sottoporre a *referendum*, l'attuazione di una politica sociale avanzata che consentisse «il rilancio dello sviluppo economico». Dall'istruttoria del giudice Violante emerse che Sogno, dal giugno 1971 al 1974 aveva percepito dalla Fiat almeno 187 milioni per finanziare i Comitati di Resistenza Democratica.

Il 23 agosto 1974 il giudice istruttore, su richiesta del pubblico ministero, aveva disposto la perquisizione domiciliare nei confronti di Sogno. In seguito alla valutazione della documentazione sequestrata, il giudice procedeva ad ulteriori perquisizioni nei confronti del comandante partigiano Enrico Martini Mauri, di Felice Mautino e di Andrea Borghesio, e all'emissione di comunicazioni giudiziarie per cospirazione politica mediante associazione nei confronti di costoro e di Sogno.

Il senatore della Sinistra Indipendente Franco Antonicelli, vicepresidente della Commissione difesa del Senato, riferiva spontaneamente al giudice di aver appreso, verso la metà del luglio 1974, dal ministro della difesa Andreotti, che il Sogno era sottoposto a stretta sorveglianza.

Il Ministro confermava la deposizione di Antonicelli e si riservava di far inoltrare dal SID un rapporto sulle attività del Sogno. Il 22 ottobre, infatti, pervenivano al giudice cinque rapporti che confermarono i contatti del Sogno con ambienti militari e di destra romani tramite i buoni uffici della principessa Elvina Pallavicini. Emergeva tra l'altro che Sogno aveva confidato i suoi piani al tenente colonnello Giuseppe Condò, il quale aveva correttamente informato il generale Salvatore Coniglio, capo del SIOS Esercito.

Il generale Coniglio aveva autorizzato il Condò a proseguire i colloqui, ordinandogli di riferire tutto quanto fosse di interesse per il Servizio.

Nella riunione del 29 marzo 1974 Sogno aveva detto al Condò che «alla prima crisi di governo, dalla Presidenza della Repubblica verrebbe proposta una riforma elettorale (collegio uninominale) ed alcuni ritocchi costituzionali [...]. Col nuovo sistema elettorale si dimezzerebbero i deputati e i senatori comunisti; qualora dalla piazza [...] vi fosse una reazione,

scatterebbe (da parte dei Prefetti) un "piano di emergenza", cioè misure atte a impedirla»²¹¹.

In altri rapporti, il Reparto D del SID informava dell'attività di proselitismo di Sogno nelle Forze Armate e di contatti con l'ex ministro Pacciardi, il generale Ugo Ricci e il dottor Salvatore Drago del Ministero dell'interno, già coinvolto nel *golpe* Borghese.

Nel quarto rapporto del SID si dava notizia dell'avvenuta formazione di un «movimento per il cambiamento della Costituzione», che sarebbe avvenuto «o democraticamente o con l'imposizione». Il mutamento sarebbe dovuto avvenire entro i primi di settembre e sarebbe stato necessario creare, a questo scopo, «un centro autonomo per la difesa civile»²¹².

Poiché le notizie riferite dal Condò al generale Coniglio riguardavano la sicurezza nazionale, il capo del SIOS trasmetteva l'appunto al capo del SID, Miceli, che attivò il capo del Raggruppamento Centri di Controspionaggio, generale Marzollo, il quale disponeva un'operazione di osservazione-controllo-pedinamento (OCP) a carico di Sogno. Da tale operazione emergeva, tra l'altro, che Sogno aveva avuto incontri con persone in un'area di servizio dell'autostrada Roma-Napoli nei pressi di Caserta.

Quest'attività di controllo si affiancava a quella già in atto da parte del Reparto "D" del SID, svolta dal colonnello Romagnoli e dal capitano Labruna, i quali nel loro rapporto precisavano che nel periodo compreso tra il 10 e il 15 agosto si sarebbero realizzati «atti eversivi non meglio precisabili tra i quali però sarebbero rientrati: un'azione di forza in direzione del Quirinale; imposizione al presidente Leone di profonde ristrutturazioni delle istituzioni dello Stato e formazione di un governo di tecnici con a capo Randolph Pacciardi. L'azione verso il Quirinale dovrebbe essere capeggiata da tale Salvatore Drago, che potrebbe personalmente contare anche su un consistente gruppo di appartenenti alla pubblica sicurezza; gli atti eversivi dovrebbero determinare come scopo finale l'intervento di imprecisati reparti militari favorevoli all'eversione. Ideatore e pianificatore di quanto sopra, secondo le medesime fonti, sarebbe lo stesso dottor Drago, in contatto a tal fine con il generale di Brigata Ugo Ricci, a sua volta in rapporto diretto, anche per sollecitazione di Pacciardi, con Edgardo Sogno, disponibile allo scopo attraverso la sua organizzazione denominata "Centro di Resistenza Democratica"»²¹³.

Interrogato dal giudice istruttore il ministro Andreotti dichiarava che, controllata la documentazione fornita dal SID, rilevato che «l'entità del pericolo esigeva iniziative immediate», aveva ordinato al generale Miceli di informare immediatamente polizia e carabinieri. In esecuzione di tali direttive, il capo del SID il 10 luglio 1974 consegnava al Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Mino, e ad Emilio Santillo,

²¹¹ Documenti SID, vol. A, fasc. I, fol. 3, in: Atti istruttoria G.I. di Torino dottor Luciano Violante.

²¹² Dichiarazioni di Sogno del 3 luglio 1971.

²¹³ Rapporto SID, vol. I, all. 1, fol. 43, in: Atti istruttoria G.I. di Torino dottor Luciano Violante.

capo dell'Ispettorato Antiterrorismo, un appunto nel quale si informava dell'iniziativa eversiva e si comunicavano i nomi Ricci, Drago, Pacciardi, Sogno.

Il generale Mino, interrogato il 22 ottobre 1974 dal giudice istruttore Violante, confermava di aver inoltrato ai comandi territoriali due successive disposizioni con le quali si attuavano e poi, il 22 luglio, si incrementavano dispositivi di vigilanza che erano ulteriormente rafforzati nei giorni prefestivi e festivi e durante le ore notturne²¹⁴. Nell'interrogatorio, il generale Mino chiariva che l'ordine di rafforzare le misure di sicurezza, impartito il 22 luglio, fu emanato perché egli era stato informato «che i programmi eversivi che mi erano stati comunicati si stavano traducendo nei giorni successivi in azioni concrete»²¹⁵.

La situazione si presentava a tal punto grave che il 10 agosto il generale Iginio Missori, comandante della Divisione dei carabinieri «Podgora», competente sull'Italia centrale e dunque su Roma, aveva impartito l'ordine di predisporre un ulteriore contingente armato per un eventuale impiego nei giorni festivi e nelle ore notturne. Il capo della Polizia Zanda Loy dispose un aumento del contingente armato di stanza nella tenuta presidenziale di Castelporziano e al Quirinale, scegliendo «guardie particolarmente addestrate alla difesa personale e al tiro con le armi».

Il ministro della difesa, Andreotti, infine aveva deciso di «operare subito qualche spostamento in punti cruciali per togliere eventuali collegamenti»²¹⁶. Gli spostamenti avevano riguardato i generali Piero Zavattaro Ardizzi, Luigi Salatiello e Giuseppe Santovito.

Tre anni e mezzo dopo, con una decisione improvvida e incredibile, lo stesso Ministro, divenuto nel frattempo Presidente del Consiglio, avrebbe nominato il generale Santovito capo di servizi segreti riformati.

Il pubblico ministero Pochettino rilevava nella sua requisitoria come «le risultanze di causa che si sono venute sinora esponendo consentono, già in questa sede, di affermare con certezza, che per l'agosto 1974 era stata programmata una iniziativa diretta a sovvertire violentemente le istituzioni dello Stato, e che tale iniziativa era stata largamente preparata mediante una vasta ed efficiente organizzazione la quale avrebbe potuto consentire che fosse raggiunto lo scopo prefisso»²¹⁷.

Il 5 maggio 1976 il giudice istruttore Violante firmava i mandati di arresto per Edgardo Sogno e Luigi Cavallo «per essersi associati con Borghesio Andrea, Pacciardi Randolpho, Ricci Ugo, Drago Salvatore, Pecorella Salvatore, Pinto Lorenzo, Orlandini Remo, Nicastro Maria Antonietta, Pagnozzi Vincenzo e con altre persone non identificate al fine di mutare la Costituzione dello Stato e la forma di governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale, in particolare mediante un'azione violenta, progettata come "spietata e rapidissima" che non consentisse alcuna

²¹⁴ Atti istruttoria G.I. Violante, vol. I, fol. 33/5.

²¹⁵ *Ibidem*, vol. I, fol. 144.

²¹⁶ Atti istr. cit., vol. I, fol. 41.

²¹⁷ Citato nella sentenza del G.I. di Roma, Francesco Amato, del 12 settembre 1978.

"possibilità di reazione", diretta a limitare la libertà personale del Presidente della Repubblica per costringerlo a sciogliere il Parlamento e a nominare un governo provvisorio, espresso dalle Forze Armate, composto da tecnici e militari, presieduto dal Pacciardi ed avente come programma immediato, tra l'altro, lo scioglimento del Parlamento, l'instaurazione di un sindacato unico, l'istituzione di campi di concentramento, l'abolizione delle immunità parlamentari con effetto retroattivo e la successiva costituzione di un tribunale straordinario per processare alte personalità politiche»²¹⁸.

Dalla lettura del lungo mandato di cattura emergeva anzitutto la continuità con i progetti eversivi del 1970 che avevano come capo ufficiale il principe Borghese; non a caso il mandato di arresto si chiudeva con la frase: «In Milano, Torino e Roma dal 1970 sino all'agosto 1974». Inoltre, la presenza, tra gli imputati, di Remo Orlandini, braccio destro di Borghese nel 1970, e quella di Andrea Borghesio, che aveva il compito specifico di tenere i contatti con qualificati elementi del "Fronte Nazionale", evidenziavano ulteriormente la continuità tra i due progetti eversivi. A sua volta, la presenza di Pagnozzi evidenziava i legami con i "Comitati di Resistenza Democratica" costituiti da Sogno nel 1970.

Nelle motivazioni del mandato di arresto si afferma tra l'altro: «Detta iniziativa, articolata su tutto il territorio nazionale, le cui prime linee sono state impostate nel 1970, è andata progressivamente aggregando alcuni settori dirigenziali della burocrazia civile e militare dello Stato», con ciò evidenziando ulteriormente l'unicità del progetto eversivo, che tra il 1970 e il 1974 ebbe anche altri momenti di mobilitazione, almeno uno dei quali può essere individuato nel periodo aprile-maggio 1973, quando

²¹⁸ Mandato di arresto di Sogno Rata del Vallino Edgardo e Cavallo Luigi del 5 maggio 1976; pubblicato integralmente in: Alberto Papuzzi: *Il provocatore*, Einaudi, Torino, 1976. Il mandato così proseguiva:

«A tal fine il Sogno agendo per il reperimento di adeguati finanziamenti; per creare una rete di alleanze, complicità e connivenze negli ambienti delle alte gerarchie militari, dell'alta burocrazia e dell'industria, utilizzando anche la organizzazione dei c.d. "Comitati di Resistenza Democratica" da lui creata al fine apparente di mobilitare, nell'ambito della legalità, alcuni ambienti di *ex* partigiani ma in realtà per acquisire consensi ed appoggi da utilizzare per il programma eversivo; il Cavallo agendo per la predisposizione del piano eversivo, per la penetrazione negli ambienti militari attraverso la rivista "Difesa Nazionale" da lui diretta, pubblicata con la specifica finalità di propagandare l'esigenza di un potere militare per un programma di ordine nello Stato e di stabilità nell'Esecutivo, presentato in un quadro di apparente legalità democratica, ma in realtà finalizzato alla suindicata iniziativa eversiva; a tal fine avendo ricevuto finanziamenti anche dal Sogno; il Pacciardi dichiarandosi disposto ad accettare di presiedere il governo provvisorio di cui sopra; il Ricci, il Drago, il Pecorella ed il Pinto, curando l'aspetto operativo dell'attacco al Presidente della Repubblica progettato mediante l'impiego di un gruppo armato e particolarmente addestrato; il Borghesio tenendo i contatti tra il Sogno e qualificati elementi del "Fronte Nazionale"; l'Orlandini tenendo rapporti con il Ricci ed il Pacciardi per l'organizzazione del piano eversivo; la Nicastro collaborando con il Sogno per la creazione delle alleanze, complicità e connivenze di cui sopra; il Pagnozzi agendo in qualità di segretario dei c.d. "Comitati di Resistenza Democratica" e ricevendo finanziamenti dal Sogno per la collaborazione del movimento all'iniziativa eversiva; il Sogno, il Cavallo, il Ricci ed il Drago agendo in qualità di promotori ed organizzatori dell'associazione.

In Milano, Torino e Roma dal 1970 sino all'agosto 1974».

l'attentato al treno Torino-Roma ad opera di Nico Azzi, da attribuire alla sinistra, insieme ad altre manifestazioni violente che si sarebbero svolte in tutta Italia, anch'esse da attribuire alla sinistra, avrebbe creato le condizioni per un intervento stabilizzatore delle Forze Armate. Poi, come è noto, l'attentato andò a vuoto ed anche la manifestazione di Milano vide la morte imprevista di un agente di polizia, per cui l'iniziativa eversiva fu rinviata.

Anche l'attivazione della Rosa dei Venti può essere collocata in questo contesto di successive mobilitazioni nell'ambito di un unico progetto eversivo, anche se l'improvvida decisione della Cassazione di trasferire l'istruttoria a Roma, ha vanificato la possibilità che il giudice Tamburino potesse chiarire i legami e le connessioni.

Sempre nel citato mandato di cattura, elencando gli elementi probatori raccolti, il giudice istruttore affermava che l'iniziativa appariva «dotata di notevoli finanziamenti e di legami di carattere internazionale, diretta a sostituire con la violenza all'attuale sistema costituzionale e di governo un sistema incentrato su di un governo composto da tecnici e militari, il quale avrebbe dovuto assicurare la "stabilizzazione" in senso anti-costituzionale della situazione politica ed economica del Paese, realizzando un programma i cui punti qualificanti appaiono essere i seguenti:

- riconoscimento del "potere militare" come unico potere legittimato alla risoluzione della crisi del Paese e conseguente affidamento alle Forze Armate di un ruolo autonomamente decisionale a livello di governo e nell'intero sistema costituzionale;

- scioglimento del Parlamento;

- riconoscimenti del sindacato unico;

- epurazione nell'ambito della pubblica amministrazione di coloro che non si fossero adeguati alla nuova situazione;

[rilevato] che il conseguimento di tali obiettivi da parte del programmato governo composto da tecnici e militari avrebbe dovuto essere facilitato da due operazioni, l'una diretta a "rompere lo schieramento antifascista" e l'altra ad acquisire consensi nel Paese:

- per ottenere il primo risultato sarebbe stata disposta la proclamazione fuori legge del MSI e di tutti i gruppi della destra e della sinistra extraparlamentare; in tal modo il progettato governo di tecnici e militari avrebbe dovuto acquisire una caratterizzazione antifascista insieme al necessario corollario, per un tal genere di operazione, di equidistanza politica;

- per ottenere il secondo risultato sarebbe stata revocata, con effetto retroattivo, l'immunità parlamentare ad alte personalità politiche le quali sarebbero state accusate per reati comuni e quindi processate da un tribunale speciale; in tal modo l'intervento eversivo avrebbe dovuto acquisire un carattere moralizzatore e "necessitato"²¹⁹.

²¹⁹ Ufficio Istruzione Tribunale di Torino, mandato di arresto cit., in: Papuzzi, *Il provocatore*, cit., p. 7.

Gli ostacoli alle indagini della magistratura

Come si può rilevare, il carattere eversivo dell'azione emergeva con chiarezza: se i giudici di Torino avessero potuto continuare nella loro istruttoria avrebbero probabilmente raccolto prove di alte coperture, interne e internazionali. Ma furono fermati da due diversi interventi, la citata pronuncia della Cassazione che fin dal 30 dicembre 1974 aveva ordinato di trasferire l'istruttoria a Roma, e l'atteggiamento del servizio segreto militare dell'epoca, il SID, che pur avendo in parte concorso all'individuazione delle responsabilità dei congiurati, negò poi al giudice istruttore l'accesso a documenti che riguardavano i due principali imputati, Sogno e Cavallo, e che il giudice valutava indispensabili per il buon esito delle indagini.

Nel corso dell'istruttoria, infatti, il giudice Violante aveva valutato necessario acquisire agli atti il carteggio riguardante Edgardo Sogno, esistente negli archivi del SID. Il 27 gennaio 1975, perciò, ne aveva fatto esplicita richiesta al capo del Servizio. Il 12 febbraio successivo, il SID inviava poche pagine ampiamente coperte da «obliterazioni» che nascondevano a volte l'intero foglio, e precisava che i restanti documenti non potevano essere trasmessi, perché si riferivano a «materia connessa a specifica attività di controspionaggio»²²⁰.

Il magistrato si era rivolto allora al presidente del Consiglio, Moro, chiedendo se confermasse l'esistenza del segreto politico-militare sul carteggio in questione. Il 4 giugno 1975, Moro rispondeva affermando che i documenti non consegnati rientravano «nella materia connessa a specifica attività di controspionaggio in relazione a dati formali soggettivi (nomi di personaggi stranieri e di agenti informatori, sigle di operazioni di controspionaggio, denominazione di uffici addetti alle operazioni ed altri elementi analoghi) che dovevano essere mantenuti segreti a tutela di interessi politici e militari»²²¹. Il Presidente del Consiglio aggiungeva comunque: «sotto il profilo del loro contenuto oggettivo-sostanziale i documenti non contengono notizie di carattere segreto»²²² per cui, previa obliterazione dei dati formali, potevano essere trasmessi. Il 18 luglio 1975 giungevano così al magistrato settantuno fogli, sui quali le obliterazioni erano tali e tante che si stentava a comprendere il senso dei pochi brani lasciati scoperti. Dietro il pretesto del legittimo diritto di celare nomi degli agenti informatori e altre notizie relative agli uffici e alle operazioni del SID, il Servizio aveva nascosto dati - che non aveva alcun diritto di celare - relativi all'«attività dell'indiziato volta alla ricerca e alla acquisizione di consensi ed appoggi finanziari per la propria azione di propaganda»²²³,

²²⁰ Cfr. il ricorso del giudice Violante alla Corte costituzionale pubblicato in *Giurisprudenza Costituzionale*, 1976, 11, p. 530.

²²¹ *Ibidem*.

²²² *Ibidem*.

²²³ *Ibidem*.

come lo stesso Moro aveva affermato nella risposta. Da qui la necessità di acquisire tutti i documenti in maniera integrale.

Perciò, il 28 gennaio 1976, il giudice chiedeva al Capo del SID la trasmissione dei documenti relativi ad eventuali rapporti tra Sogno e gli uomini del SID. Il 9 febbraio, il Servizio rispondeva affermando che queste relazioni erano coperte da segreto politico-militare. Lo stesso giorno, Violante chiedeva che gli venisse trasmesso il carteggio relativo a Luigi Cavallo. Il SID spediva due fogli, affermando che la restante parte del *dossier* era coperta da segreto politico-militare. Inoltre, il 4 febbraio 1976, il magistrato aveva interrogato il generale Miceli il quale, alla domanda se avesse mai avuto finanziamenti dagli Stati Uniti, si era trincerato anch'egli dietro il segreto politico-militare.

Il 12 febbraio e il 15 aprile, il giudice chiedeva al presidente del Consiglio Moro di «confermare se la materia relativa agli eventuali finanziamenti suindicati e alle finalità specifiche di detti finanziamenti fosse coperta dal segreto politico-militare»²²⁴. A questa nuova richiesta, il Presidente del Consiglio non rispondeva neppure. Era evidente che ciò rendeva impossibile la prosecuzione dell'istruttoria, poiché Violante aveva buoni motivi per sospettare che proprio tra gli interlocutori di Sogno, in special modo stranieri, potessero esserci i complici e i finanziatori del suo progetto eversivo. Era importante quindi conoscere se tra i destinatari degli ottocentomila dollari che la CIA aveva dato a Miceli «per la conduzione di una campagna di propaganda» ci fossero per caso alcuni degli imputati. L'opposizione del segreto politico-militare da parte di Moro e di Miceli si veniva a configurare come un vero e proprio sbarramento all'azione legittima della giustizia per finalità illecite.

In base a queste considerazioni, il 5 maggio 1976, il magistrato torinese, nell'emettere mandato di arresto contro Sogno e Cavallo, sollevava, dinanzi alla Corte costituzionale, un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato e una questione di legittimità costituzionale per due articoli del codice di procedura penale. Contemporaneamente, il giudice prendeva atto delle pronunce della magistratura superiore, che aveva trasferito a Roma le istruttorie, e dichiarava la sua incompetenza territoriale a proseguire l'indagine. È da notare che, mentre negli analoghi casi di Padova e Milano il conflitto di competenza era stato sollevato da altro giudice, questa volta la Cassazione aveva avviato la procedura di trasferimento su semplice richiesta del difensore di un imputato minore.

L'impellenza «politica» di togliere l'istruttoria a un giudice serio era ancora più manifesta. Nelle mani di Violante l'indagine avrebbe probabilmente portato a scoprire che servizi segreti italiani e statunitensi erano coinvolti in prima persona in quella azione «violenta, spietata e rapidissima»²²⁵ che i congiurati avevano deciso di attuare per ferragosto 1974.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ Cfr. la sentenza di proscioglimento del giudice Francesco Amato, pubblicata in appendice a: Edgardo Sogno, *Il golpe bianco*, Milano, Edizioni dello Scorpione, 1978.

Il 3 marzo 1977, la Corte costituzionale rispondeva al conflitto di attribuzione sollevato dal giudice Violante di fronte al rifiuto della Presidenza del Consiglio di trasmettere al magistrato il carteggio relativo a Edgardo Sogno, esistente presso i servizi di sicurezza. La Corte dichiarava ammissibile il ricorso proposto dal giudice²²⁶. Nell'ordinanza essa affermava che se il Presidente del Consiglio dei ministri è senza dubbio competente a opporre il segreto, tuttavia in astratto era possibile che con questo divieto impedisse al giudice di svolgere le sue funzioni istituzionali di acquisizione delle prove necessarie per la istruzione di un processo penale²²⁷. Era dunque corretto che un magistrato chiamasse la Corte a valutare se nel caso specifico era più rilevante la tutela del segreto da parte dell'Esecutivo o il diritto-dovere di indagine del giudice. Era un'ordinanza importantissima, perché per la prima volta legittimava i singoli organi giudiziari a porsi come parte in conflitti di attribuzione su questo tema. Quanto all'argomento specifico, cioè alla legittimità o meno della decisione del Presidente del Consiglio di non trasmettere a Violante il carteggio su Sogno esistente al SID, lo stesso magistrato avrebbe dovuto, entro venti giorni, esplicitare alcuni adempimenti formali necessari per la prosecuzione del giudizio. Nel frattempo, però, l'istruttoria gli era stata sottratta e trasferita a Roma; Violante non avrebbe dunque potuto avvalersi giudizialmente del materiale che una eventuale sentenza favorevole avrebbe reso disponibile, per cui egli non proseguì l'azione, che venne a cadere. Era stato comunque sancito un principio di grande importanza, utilizzabile da tutti i giudici che si fossero trovati in situazioni analoghe.

Ancora più importante era la successiva sentenza della Corte²²⁸, che rispondeva alla questione di legittimità costituzionale sollevata sempre dal giudice Violante circa gli articoli 342 e 352 del codice di procedura penale, nelle parti riguardanti il segreto politico-militare. Il magistrato aveva osservato che la norma, così come era disciplinata dai due articoli, era in pratica «una normativa di sbarramento per effetto della quale il giudice non ha alcuna possibilità di intervenire ed il potere esecutivo rimane pienamente arbitro di decidere»²²⁹.

Anche in questo caso la Corte dava ragione al magistrato, dichiarando l'illegittimità costituzionale dei due articoli del codice di procedura penale nella parte in cui il Presidente del Consiglio non era chiamato a fornire, entro un termine ragionevole, una motivazione fondata delle ragioni che lo spingevano a confermare il segreto.

La sentenza della Corte costituzionale, peraltro, era sopravvenuta dopo che la Corte di cassazione aveva trasferito a Roma l'istruttoria. Qui il 7 dicembre 1977 il pubblico ministero chiedeva il proscioglimento di Pacciardi, Orlandini, Pagnozzi, Borghesio e della Nicastro per non aver

²²⁶ Corte costituzionale, ordinanza n. 49 del 3 marzo 1977; il testo completo può leggersi in *Giur. Cost.*, 1977, 1, p. 581.

²²⁷ *Ibidem.*

²²⁸ Corte costituzionale, sentenza n. 86 del 24 maggio 1977.

²²⁹ *Ibidem.*

commesso il fatto, e il proscioglimento di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo per insufficienza di prove. Il 12 settembre 1978 il giudice istruttore dottor Francesco Amato dichiarava non doversi procedere nei confronti di tutti gli imputati «perché il fatto non sussiste».

Edgardo Sogno, per la verità, non ha mai negato di aver predisposto, nel 1974, atti preparatori in vista di una azione anche armata contro una possibile vittoria elettorale delle sinistre.

Nel marzo del 1997 egli rese nota la lista dei Ministri del suo governo «forte».

Presidente del Consiglio: Randolfo Pacciardi(*); sottosegretari alla Presidenza del Consiglio: Antonio de Martini e Celso De Stefanis(*); Ministro degli esteri: Manlio Brosio(*); Ministro dell'interno: Eugenio Reale; Ministro della difesa: Edgardo Sogno(*); Ministro delle finanze: Ivan Matteo Lombardo(*); Ministro del tesoro e del bilancio: Sergio Ricossa; Ministro di grazia e giustizia: Giovanni Colli; Ministro della pubblica istruzione: Giano Accame; Ministro dell'informazione: Mauro Mita; Ministro dell'industria: Giuseppe Zamberletti; Ministro del lavoro: Bartolo Ciccardini; Ministro della sanità: Aldo Cucchi; Ministro della marina mercantile: Luigi Durand de la Penne(*)²³⁰.

Conclusivamente va posto in evidenza, come già accennato, che i punti programmatici contenuti nel piano del cosiddetto "golpe bianco", epurati degli aspetti di intervento violento, costituirono i momenti fondanti del Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli e dei suoi autorevoli collaboratori. È da rilevare che, da alcuni riferimenti temporali contenuti nel piano stesso (non era prevista la tornata elettorale del 1976, che fu decisa per scioglimento anticipato delle Camere solo nella primavera dello stesso anno), si può datare il piano all'autunno del 1975, subito dopo le elezioni amministrative del giugno di quell'anno. Dunque solo un anno dopo il piano di Sogno.

Ma ciò che va rilevato è la stretta somiglianza, se non identità, fra i due piani. Il progetto di Sogno prevedeva l'istituzione di un sindacato unico. Nel piano di Gelli si afferma che «L'unità sindacale in atto è la peggiore nemica della democrazia». Altri punti qualificanti sono così simili da autorizzare l'ipotesi che nella stesura del Piano di Rinascita Democratica siano stati tenuti presenti i documenti preparati da Sogno, che del resto era iscritto alla loggia P2. Le condizioni internazionali, radicalmente cambiate dopo la caduta di Nixon, avevano portato alla dissoluzione dei governi paleofascisti in Grecia e Portogallo e dunque rendevano improponibile la strada del *golpe*, sia pure "bianco", per imporre alcune correzioni istituzionali. Dal 1976 in poi, la loggia P2 perseguirà gli stessi obiettivi con altri mezzi.

²³⁰ Cfr. Paolo Cucchiarelli, Aldo Giannuli, *Lo Stato parallelo*, Gamberetti Editrice, Roma, 1997, p. 336. **I nomi senza asterisco indicano persone che non erano a conoscenza della designazione, ma presunti aderenti.**

IV.7 *La provocazione e la violenza: il caso di Franca Rame*

Il 9 marzo 1973, Franca Rame, all'epoca molto impegnata insieme al marito Dario Fo, nell'attività di Soccorso Rosso in favore dei carcerati e in particolare dei detenuti di estrema sinistra, fu aggredita da alcuni sconosciuti a Milano, in via Nirone, fatta salire con la forza su un furgone e sottoposta a violenza carnale. Un fatto brutale, che aveva motivazioni ignobili e criminali, poiché l'azione contro la Rame non fu solamente opera – la circostanza sarebbe stata egualmente gravissima – di «semplici» stupratori, ma di «stupratori» fascisti, che in quel modo volevano calpestare nella maniera più abietta la dignità di una persona impegnata in battaglie democratiche.

Anche questo episodio deve essere considerato parte integrante della strategia della tensione.

Inizialmente gli autori del gravissimo episodio erano rimasti sconosciuti, anche se la figura e l'impegno della vittima avevano consentito, sin dall'inizio, di attribuirlo con ragionevole certezza all'area di estrema destra milanese. Si trattava di uno stupro politico.

Negli anni successivi una prima e più diretta indicazione in tal senso era giunta, nel 1987, dall'*ex* neofascista Angelo Izzo il quale, nel corso di dichiarazioni rese al sostituto procuratore della Repubblica di Milano, dottoressa Maria Luisa Dameno, aveva dichiarato di aver appreso in carcere che il principale responsabile dell'aggressione a Franca Rame era stato Angelo Angeli e che l'azione era stata suggerita da alcuni ufficiali dei carabinieri della Divisione Pastrengo, nel quadro del sostanziale atteggiamento di «cobelligeranza» esistente all'epoca fra alcuni settori di tale Divisione e gli estremisti di destra nella lotta contro il «pericolo comunista».

Dichiarazioni gravissime. Soprattutto perché emergeva che la brutale aggressione era stata «suggerita» da ufficiali dell'Arma dei carabinieri, che con la loro azione non solo avevano tradito l'impegno di fedeltà alla Repubblica e alle istituzioni democratiche, ma avevano infangato la divisa da loro indegnamente indossata.

Dopo le dichiarazioni di Izzo, nove conferme sono state trovate dal giudice Salvini, il quale ha raccolto la testimonianza di Biagio Pitarresi, elemento di spicco della destra milanese negli anni '70 e all'epoca vicino a Giancarlo Rognoni e ai suoi uomini, pur senza far parte del gruppo La Fenice, prima di transitare nei ranghi della malavita comune.

Biagio Pitarresi ha raccontato che l'azione contro Franca Rame era stata in un primo momento proposta proprio a lui, ma egli si era rifiutato ed era quindi subentrato Angelo Angeli il quale aveva materialmente agito con altri camerati, fra cui un certo Muller e un certo Patrizio²³¹.

Come aveva già detto Izzo, anche Pitarresi ha confermato che l'azione intimidatoria era stata ispirata da alcuni carabinieri della Divisione

²³¹ Interrogatorio di Biagio Pitarresi al G.I. Guido Salvini del 9 maggio 1995.

Pastrengo, Comando dell'Arma con il quale sia Pitarresi sia Angeli erano da tempo in contatto, in funzione sia informativa sia di supporto in attività di provocazione contro gli ambienti di sinistra.

Angelo Angeli era un soggetto molto legato a Pietro Battiston (e con lui probabilmente coinvolto in traffici di armi), quale frequentatore dell'ambiente ordinovista veneziano e quale ospite, ancora negli anni '80, della casa di Villa d'Adda ove Digilio e Malcangi avevano trascorso una cospicua parte della loro latitanza.

Anche il probabile coinvolgimento quali suggeritori dell'azione di alcuni ufficiali della Divisione Pastrengo, alla luce delle complessive emergenze istruttorie di questi ultimi anni, non deve certo stupire.

Nel corso delle diverse inchieste è infatti chiaramente emerso che il Comando della Divisione Pastrengo era stato pesantemente coinvolto, nella prima metà degli anni '70, in attività di collusione con strutture eversive e di depistaggio delle indagini in corso, quali la copertura dei traffici di armi organizzati dal MAR di Fumagalli e la «chiusura» della fonte Turco, cioè Gianni Casalini di Padova, con la soppressione delle relazioni contenenti le informazioni da questi già fornite e che avrebbero potuto essere di notevole importanza per le indagini in corso sulla cellula padovana di Freda e Ventura in relazione alle indagini sulla strage di piazza Fontana²³².

Del resto basta rivedere le coraggiose testimonianze del generale Nicolò Bozzo per capire come all'interno della Divisione si fosse formato un gruppo di potere legato alla P2.

Rimane la bestialità dell'episodio che, nonostante il lungo tempo trascorso, non può passare sotto silenzio. Dovere dello Stato democratico è quello di compiere un gesto concreto di «riparazione» nei confronti di Franca Rame²³³.

Eguale dovere esiste per l'Arma dei carabinieri, al cui interno operano gli ufficiali infedeli, e indegni di appartenere ad una così gloriosa istituzione, che orchestrarono la provocazione.

Naturalmente la vicenda, per quanto terribile, non coinvolge l'Arma dei carabinieri nel suo complesso, ma solamente quei pochi ufficiali antidemocratici, che con il loro criminale comportamento hanno arrecato danni incalcolabili all'istituzione e non pochi problemi alla grande maggioranza degli ufficiali che osteggiavano il «gruppo di potere» e che non venivano meno ai loro doveri di legalità e fedeltà istituzionale.

All'Arma dei carabinieri, peraltro, va riconosciuto il merito di aver impiegato negli anni seguenti i suoi migliori investigatori per far luce -

²³² Cfr. Sentenza-Ordinanza del G.I. Guido Salvini, procedimento penale 2/92F Rggi contro Rognoni+altri.

²³³ C'è da ricordare che nel momento in cui l'ordinanza del giudice Salvini divenne nota, il marito di Franca Rame, Dario Fo, scrisse al Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, per chiedere come mai nel 1987, dopo le prime dichiarazioni di Izzo, non fu compiuta alcuna seria indagine, nonostante il reato non fosse ancora, all'epoca, prescritto.

con successo – su tutti quegli episodi oscuri e terribili, compresa l'aggressione contro Franca Rame²³⁴.

Il doveroso gesto «riparatore» nei confronti di Franca Rame, quindi, va inteso anche e soprattutto come gesto di riconciliazione, affinché mai sia cancellata la memoria di ciò che è accaduto.

PARTE SECONDA – LA STAGIONE DELLE STRAGI

CAPITOLO I – LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

Le indagini milanesi indicano nel *leader* di Avanguardia Nazionale, Stefano Delle Chiaie, un uomo fortemente collegato non solo con il SID, ma con la struttura internazionale del terrore "Aginter Press", facente capo a Guerin-Serac con sedi in Spagna, Portogallo e Francia (che funzionava da contenitore e coordinatore dei movimenti neofascisti nazionali, e agiva in posizione gerarchicamente sovraordinata rispetto a questi, soprattutto garantendo rifugi per latitanti, rifornimento di armi e consulenza di istruttori militari) e con la mafia (in particolare con Frank Coppola ai tempi del *golpe* Borghese).

Orbene è documentalmente accertato che una fonte (ovviamente ignota) del SID appena quattro giorni dopo la strage di piazza Fontana aveva attribuito gli attentati all'anarchico Merlino Mario, per ordine del noto Stefano Delle Chiaie; [...] la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Y. Guerin-Serac²³⁵, cittadino tedesco il quale risiede a Lisbona ove dirige l'agenzia Ager – Interpress [sic] [...], è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; [...] ha come aiutante certo Leroy Roberto».

In realtà i documenti del SID erano due. L'appunto originale recava la data del 16 dicembre e differiva in alcuni punti significativi da quello trasmesso alla Polizia e ai Carabinieri il 17, probabilmente per proteggere la

²³⁴ Testimonianza evidente di questo impegno è dimostrata dal fatto che molte delle scoperte più recenti sullo stragismo, il terrorismo fascista e le connivenze istituzionali e straniere, sono state rese possibili proprio da indagini condotte con tenacia dal «Reparto eversione» del ROS dei carabinieri.

²³⁵ Yves Guillou, *alias* «Ralph Guèrin – Serac» (o forse viceversa) era un *ex* ufficiale dell'esercito francese, che aveva combattuto già in Corea (dove ottenne una medaglia delle Nazioni Unite, oltre alla *Bronze Star* americana), svolgendo, a quanto pare, compiti di collegamento fra i Servizi francesi (SDECE) e la CIA. In Indocina fu due volte ferito e decorato. Promosso capitano nel 1959, fu trasferito in Algeria ed assegnato all'*XI Demi-Brigade Parachutiste de Choc*, un'unità speciale basata ad Orano, e addetta ai «lavori sporchi», sotto il diretto controllo dello SDECE. Da questa disertò per entrare nell'OAS, divenne capo di un commando che operava nella zona di Orano. Alla dichiarazione di indipendenza dell'Algeria (1962) si rifugiò in Spagna, e divenne poi membro del direttivo del *Conseil National de la Résistance* di Georges Bidault, una derivazione di OAS-Metro. Alla fine del 1962 si trasferì in Portogallo dove fu assunto come istruttore prima per la *Legião Portuguesa*, una formazione paramilitare parafascista, poi per le unità antiguerriglia dell'esercito. Nel frattempo altri reduci dell'OAS erano giunti a Lisbona, dove insieme decisero di dar vita ad un'organizzazione anticomunista internazionale «privata». Nacque così l'*Aginter Press*, formalmente istituito nel settembre 1966.

fonte del SID che, secondo il documento stesso, «deve essere assolutamente cautelata, anche perchè già interrogata dalla questura non ha fornito le notizie di cui trattasi». Un particolare cruciale contenuto nel primo, e omesso nel secondo, appunto riguarda l'uso di congegni a orologeria negli ordigni usati a Milano. In quei primi giorni dopo la strage, gli inquirenti milanesi ritenevano ancora che le bombe fossero state fatte esplodere con una miccia a lenta combustione, e la stampa aveva dato ampio spazio a questa ipotesi; l'impiego di congegni ad orologeria fu scoperto solo più di un mese dopo. È allora «lecito chiedersi – secondo il pubblico ministero Lombardi di Cantanzaro – come mai la sera del 13 dicembre, o qualche giorno dopo, a Roma si potessero conoscere circostanze, alle quali non poteva certo risalirsi per analisi degli avvenimenti, ma solo per scienza diretta».

Altrettanto significativa appare la soppressione, nell'edizione purgata dell'appunto SID trasmesso a Polizia e Carabinieri, dell'informazione relativa all'infiltrazione di Mario Merlino, con funzione di guida nel gruppo "22 marzo", definito come filocinese nell'appunto originario.

In realtà tale formazione era costituita da un gruppuscolo esiguo di una decina di membri di orientamento anarcoide; esso costituì l'improbabile "pista rossa", verso cui si indirizzarono immediatamente le indagini milanesi con enorme eco sui *media*²³⁶.

La scarsa consistenza del gruppo avrebbe dovuto rendere immediatamente inverosimile l'esclusiva riferibilità ad esso di una pluralità di attentati sincronizzati che, per tecniche e materiali usati (esplosivi, *timers*, contenitori degli ordigni, ecc.), apparivano chiaramente inseriti in un unico disegno, e cioè: la bomba che esplose nel pomeriggio del 12 dicembre in piazza Fontana nella sede milanese della Banca dell'Agricoltura; la bomba inesplosa rinvenuta sempre a Milano nella filiale della Banca Commerciale italiana di piazza della Scala; le tre esplosioni che quasi contemporaneamente si verificarono a Roma, una nell'agenzia della Banca Nazionale del Lavoro in cui rimasero feriti quattordici impiegati, le altre due nei pressi dell'Altare della Patria col ferimento di quattro persone. Un'operazione di alta professionalità, quella richiesta dalla simultanea collocazione di cinque bombe ad alto potenziale in due città distanti centinaia di chilometri l'una dall'altra, che avrebbe dovuto sin dall'inizio renderne non plausibile l'attribuzione esclusiva ad un gruppuscolo come il "22 marzo", peraltro plurinfiltrato. Dello stesso infatti, come ormai è stato accertato,

²³⁶ Il commissario Luigi Calabresi dichiarò a *La Stampa*: «certo è in questo settore che noi dobbiamo puntare: estremismo, ma estremismo di sinistra [...] sono i dissidenti di sinistra: anarchici, cinesi, operaisti». *Il Messaggero* chiedeva retoricamente: «sono (responsabili) i "maoisti, i cinesi, i gruppi fanatici che si pongono alla sinistra dello stesso partito comunista [...]»? seguiva la risposta: «il dottor Calabresi se ne dichiara convinto. È l'opera di estremisti – dice – ma di estremisti di sinistra, su questo non possiamo avere dubbi» (citato in Zacaria 1986, LXXX). Da parte sua il prefetto di Milano, Liberio Mazza, aveva telegrafato al primo Ministro: «ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi». Il Ministro rispondeva in sintonia con il seguente telegramma inviato alle altre Polizie europee: «*En ce moment nous ne possédons aucune indication valide à l'égard des possibles auteurs du massacre, mai nous dirigeons nos premières soupçons vers les cercles (anarchistes)*».

faceva parte un agente di Polizia (Salvatore Ippolito, *alias* "il compagno Andrea") che informava regolarmente i suoi superiori dei progetti e delle iniziative del gruppo, in precedenza quasi tutte miseramente fallite.

Ma soprattutto rilevante è l'infiltrazione, nel gruppo di ispirazione anarchica, da parte di Mario Merlino, figura che a torto è stata più volte ritenuta ambigua ma che appare estremamente "tipica", e la cui esperienza personale attraversa il "contesto" eversivo descrivendone con chiarezza le dinamiche evolutive. Merlino partecipa, infatti, con Delle Chiaie al convegno dell'Istituto Pollio del 1965, quale componente di un gruppo di venti studenti universitari che l'Istituto stesso (diretta emanazione dei vertici militari) aveva «pregato - dopo una selezione di merito - di prendere parte ai lavori appunto come gruppo» (così testualmente nella relazione introduttiva agli atti del convegno).

Successivamente Merlino aderisce a Ordine Nuovo, alla Giovane Italia e poi ad Avanguardia Nazionale. Nella primavera del 1968 partecipa ad una "escursione" nella Grecia dei colonnelli, formalmente organizzata dall'Esesi, l'associazione degli studenti greci in Italia. La gita era guidata da Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie, Loris Facchinetti (*leader* di "Europa Civiltà") e ad essa parteciparono alcune dozzine di militanti (oltre alla *leadership* di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale). I partecipanti furono accolti dai dirigenti del regime amico, e sottoposti ad una sorta di corso accelerato in quelle tecniche di infiltrazione a scopo eversivo che erano state impiegate con successo in Grecia l'anno precedente. Al rientro in Italia gli "studenti" si dedicarono a loro volta all'applicazione sistematica di queste tecniche, cercando di inserirsi in gruppi dell'estrema sinistra.

Analogo segno e quindi univocità direzionale ebbero, come è noto, le coperture che ostacolarono le indagini una volta che queste si concentrarono su una cellula neofascista padovana le cui caratteristiche e i cui scopi furono così ricostruiti già in una prima sede giudiziaria: «un'organizzazione eversiva operante nel territorio nazionale con una serie progressiva di attentati terroristici sempre più gravi finalizzati a conseguire, con lo sconvolgimento della tranquillità sociale, l'abbattimento delle strutture statali borghesi. [...] Questo movimento sovversivo era nato con un'impostazione di tipo nazi-fascista; si articolava su una direttrice veneta che faceva capo al Freda, nonché su un'altra romana che faceva capo a Stefano Delle Chiaie, [...] aveva elaborato la sua strategia di base in una fondamentale riunione, tenutasi il 18 aprile 1969 a Padova, alla quale erano intervenuti il Freda ed altri esponenti di rilievo della cellula eversiva veneta e di quella romana. In quella riunione si era concepito il programma della cosiddetta seconda linea o doppia organizzazione, secondo cui occorreva strumentalizzare, con opportune manovre di infiltrazione e di provocazione, i gruppi estremisti di sinistra, in modo da compromettere questi ultimi negli attentati e farli apparire come responsabili di una attività eversiva la cui reale matrice, invece, era di destra»²³⁷.

²³⁷ Così la Corte di assise di Catanzaro, sentenza del 23 febbraio 1979».

A tale gruppo²³⁸ possono essere certamente attribuiti ben ventidue attentati nel breve periodo intercorrente fra il 15 aprile e il 12 dicembre '69, finalizzati ad una tipica strategia di provocazione e colpevolizzazione della parte politica avversa, secondo gli schemi caratteristici della guerra rivoluzionaria, che aveva avuto nel convegno dell'Istituto Pollio il sottolineato momento di ufficializzazione.

I.1 *Franco Freda*

Organizzatore e in parte esecutore materiale di tali attentati fu il capo ed ispiratore del gruppo padovano, Franco (Giorgio) Freda, discepolo di J. Evola, avvocato, editore e ideologo; già membro del MSI e di Ordine Nuovo, legato a Rauti e Giannettini fin dal 1966. Anche il personaggio di Freda - come del resto Merlini - consente di verificare la partecipazione di medesimi soggetti in una pluralità di episodi successivi, in un fitto reticolo di intrecci che dimostra l'esistenza del contesto unitario dello stragismo ed insieme ne descrive i caratteri. Al riguardo, si noti che:

a) Freda con la collaborazione di Ventura è l'autore del volantino distribuito tra le Forze Armate per iniziativa di sedicenti Nuclei di Difesa dello Stato, la rete clandestina di militari e civili operativa sin quasi alla metà degli anni '70 e parallela a Gladio;

b) il contenuto del volantino richiama quello del noto *pamphlet* "Le mani rosse sulle Forze Armate" opera di Guido Giannettini e Pino Rauti;

c) Giannettini è uomo vicinissimo, già nella metà degli anni '60, ai massimi vertici delle Forze Armate, come dimostra il suo ruolo nel convegno dell'Istituto Pollio;

d) la certezza che Freda sia stato l'organizzatore e l'autore degli attentati innanzi descritti dimostra che dalla primavera del 1969 lo stesso Freda pose in atto le metodologie operative che nel convegno dell'Istituto Pollio erano state studiate ed ufficializzate;

e) Guido Giannettini è oggetto, nella vicenda processuale di piazza Fontana, di uno dei più noti episodi di copertura da parte del SID, che ne svelò la sua qualità di fonte accreditata del Servizio medesimo.

²³⁸ Il gruppo, inizialmente, era stato definito «fanaticamente antisemita». La definizione non è esatta. Infatti sia Martino Siciliano che altri testimoni hanno spiegato che all'interno del gruppo ordinovista veneto c'erano due linee: una decisamente antisemita; un'altra filo-israeliana. Questa seconda linea derivava dalla considerazione che Israele rappresentava uno dei bastioni dell'occidente nella lotta al comunismo. Tra l'altro, sia Siciliano che Vinciguerra e Digilio hanno parlato ampiamente di due presunti agenti del Mossad, Foa e Alzetta, che mantenevano contatti operativi con i neofascisti ed avevano organizzato corsi di addestramento militare in Israele per i militanti dell'estrema destra. C'è infine da ricordare che Gianfranco Bertoli, legato al gruppo di Ordine Nuovo, venne lungamente ospitato in Israele prima della strage di via Fatebenefratelli. Ciò non sarebbe stato possibile - al di là degli scambi tra servizi segreti paralleli - se il gruppo ordinovista fosse stato totalmente antisemita e anti-israeliano. Secondo Digilio, anche Delfo Zorzi sarebbe andato in Israele. Cfr. interrogatorio di Carlo Digilio del 5 marzo 1997.

Il più importante – anche se non il solo – elemento di prova contro Freda per la strage di piazza Fontana è l'acquisto da parte sua di cinquanta *timers* della stessa marca e dello stesso tipo di quelli usati negli attentati del 12 dicembre; acquisto che inverosimilmente Freda giustificò riconducendolo alla sua attività antisemita e assumendo di averlo operato per mandato di un fantomatico ufficiale dei Servizi algerini (il "capitano Hamid"), cui li avrebbe consegnati già nella prima metà del '69.

Le recenti indagini milanesi rafforzano il significato accusatorio della vicenda dei *timers* e del loro acquisto da parte di Freda. Diversi collaboratori di giustizia provenienti dall'area di destra (Bonazzi, Calore, Izzo) hanno infatti confermato che l'attentato al treno Torino-Roma del 1973 (per cui furono condannati Nico Azzi ed il gruppo milanese La Fenice), si inseriva nel contesto di un'azione provocatoria, che comportava anche la collocazione di alcuni *timers* appartenenti al lotto usato a piazza Fontana in una villa di Giangiacomo Feltrinelli; il che proverebbe che ancora nel 1973 i *timers* erano in possesso del gruppo milanese La Fenice e non erano stati invece consegnati al fantomatico capitano Hamid.

Un'ulteriore conferma di questa ipotesi viene da una delle fonti (Eduardo Bonazzi) destinatarie di confidenze di Pierluigi Concutelli, secondo cui questi, alla fine del 1978, sarebbe stato avvicinato nel carcere di Trani da Franco Freda che gli proponeva di farsi passare per il capitano Hamid, al fine di confermare la tesi difensiva. «Concutelli mi disse che proprio dinanzi a questa proposta si era convinto della colpevolezza del gruppo Freda, e aveva allentato i rapporti con Freda stesso che inizialmente erano stati buoni»²³⁹.

Da altra fonte – Salvatore Francia – si apprende poi che i *timers* sarebbero da ultimo finiti nella disponibilità di Stefano Delle Chiaie, che li avrebbe avuti da Cristiano de Eccher, militante trentino di Avanguardia Nazionale, cui li avrebbe consegnati originariamente lo stesso Freda; tale possesso avrebbe consentito a Delle Chiaie di tenere Freda «sotto controllo»²⁴⁰.

In sede giudiziaria è stato osservato come le indagini – non appena indirizzate sul gruppo padovano – incontrarono difficoltà ed ostacoli «caratterizzati da un segno comune: quello di occultare o disperdere gli elementi di prova che avrebbero potuto essere utilizzati a carico dei componenti la cellula eversiva veneta»²⁴¹.

Vanno ricordate: la campagna che andò ben al di là di un tentativo di delegittimazione, di cui fu vittima il commissario di Polizia Juliano, che per primo aveva sospettato la responsabilità del gruppo padovano negli attentati della primavera del 1969; il tentativo della Polizia di Treviso di screditare la pista indagativa appena imboccata, insinuando che Giovanni Ventura fosse un mitomane e Guido Lorenzon persona non qualificata a riceverne le confidenze; i ritardi e le incompletezze con cui furono portati

²³⁹ Si veda la sentenza-ordinanza del G.I. Salvini in data 18 marzo 1995, pag. 113, in archivio Commissione stragi, XII legislatura, doc. Eversione destra 1/3.

²⁴⁰ *Ibidem*, pag. 119.

²⁴¹ E cioè nel ricorso per Cassazione del 14 aprile 1986 proposto dal Procuratore generale di Bari avverso la sentenza del 1985 della Corte d'appello di Bari.

a conoscenza dei magistrati inquirenti elementi indiziari utili, relativi alle borse che contenevano gli esplosivi; la distruzione dell'esplosivo, non soltanto di una delle bombe di Milano ritrovata inesplosa, ma anche di quello, ritrovato in possesso di Giovanni Ventura e di suo fratello, che fu fatto esplodere alla presenza di Franco Freda senza che ne fosse stato preavvisato il magistrato che aveva già disposto perizia, e senza che ne fosse prelevato neppure un campione (ciò per il pretestuoso motivo che, essendo deteriorato, esso era pericoloso, compromettendo così la possibilità di compararlo con gli attentati del 12 dicembre 1969); la frequente vanteria di Ventura secondo cui il suo gruppo era saldamente protetto dietro "catene e catenacci", possibile allusione al dottor Elvio Catenacci, capo dell'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, che aveva condotto con le modalità descritte le indagini sulle borse ed aveva svolto l'ispezione amministrativa che condusse alla sospensione del commissario Juliano.

Ancor più clamorose, anche per lo scalpore che suscitarono nell'opinione pubblica una volta disvelate, furono le attività del SID volte alla copertura di Marco Pozzan e Guido Giannettini.

Pozzan, bidello di una scuola per ciechi di Padova, era uno stretto collaboratore di Freda e nel corso di due interrogatori alla presenza del difensore (21 febbraio e 30 marzo 1972) aveva fornito molti particolari sul ricordato incontro di Padova del 18 aprile 1969, affermando, tra l'altro, che Pino Rauti era tra i presenti e che fu presa in quella circostanza la decisione «di approfittare della tensione politica e sociale in atto inserendosi con iniziative utili ad acuirlo». Pochi giorni più tardi Pozzan dichiarò di aver parlato in condizioni di «inspiegabile confusione mentale», ritrattando ogni cosa. Non appena rilasciato, si rese irreperibile. Qualche mese dopo venne "intercettato" da alcuni agenti del SID che lo convocarono a Roma dove fu ospitato per diversi giorni in un appartamento del Servizio, ufficialmente «coperto» con la sigla della *Turris film*. Dopo di che gli fu fornito un passaporto con falso nome e un sottufficiale del Servizio lo accompagnò in Spagna, dove fece immediatamente perdere le proprie tracce. Responsabili dell'operazione furono il generale Gian Adelio Maletti, capo del reparto "D" del SID ed il suo aiutante, il capitano Antonio Labruna²⁴². La versione - inverosimile - da loro fornita in sede giudiziaria fu di non essere mai stati a conoscenza dell'identità di Pozzan, che sarebbe stato loro presentato sotto falso nome da una fonte non precisata, come persona che avrebbe potuto stabilire un contatto con Delle Chiaie. La sua scomparsa, una volta in Spagna, li avrebbe quindi colti di sorpresa.

Successivamente, il capitano Labruna, interrogato dal giudice istruttore di Milano, ha confermato di essersi recato personalmente, insieme a Guido Giannettini, ad accogliere Pozzan alla stazione Termini, dove Pozzan sarebbe giunto accompagnato da Massimiliano Fachini, che peraltro nega l'episodio. Giannettini, invece, ammette la propria presenza (mo-

²⁴² I due ufficiali furono riconosciuti responsabili di favoreggiamento dalla Corte di assise di Catanzaro, con sentenza del 23 febbraio 1979, passata in giudicato.

tivata a suo dire dal desiderio di far incontrare Pozzan da "qualcuno che conosceva") ma ha affermato di avere un ricordo "evanescente" e "nebbioso" dell'episodio, che non gli consentiva di escludere, né di affermare la presenza di Fachini. Labruna ha inoltre in seguito prodotto alla autorità giudiziaria una serie di appunti manoscritti del generale Maletti contenenti delle vere e proprie disposizioni cui lo stesso Labruna avrebbe dovuto attenersi (come in effetti si attennero) nel corso degli interrogatori dinnanzi alla Corte di Catanzaro, per confermare la versione ufficiale fornita dallo stesso Maletti.

I.2 Pino Rauti

Ma sulla vicenda Pozzan, in tempi più recenti, è stata resa una importantissima testimonianza da Vincenzo Vinciguerra, il quale ha spiegato alcuni non secondari retroscena, che possono far comprendere meglio i motivi del super attivismo del SID.

Infatti, secondo Vinciguerra, quella di Pozzan era una consapevole chiamata in causa di Rauti affinché – su richiesta di Freda – si coinvolgesse il MSI, partito compartecipe sul piano politico dell'azione.

Ha spiegato Vinciguerra: «Sempre in merito ai fatti del dicembre 1969, faccio presente che da Stefano Delle Chiaie direttamente appresi, in Spagna, che l'arresto di Pino Rauti come partecipante alla riunione del 18 aprile 1969 a Padova era stato determinato da dichiarazioni di Marco Pozzan rese su ordine di Franco Freda, che aveva necessità di coinvolgere il MSI nella sua difesa. La dichiarazione di Pozzan sulla presenza di Rauti a quella riunione, per quanto mi risulti, non era rispondente a verità. Per quanto mi risulta, l'azione di Freda rispondeva ad una logica intimidatoria nei confronti dei vertici di allora del MSI che conosceva, perché compartecipe sul piano politico, il senso dell'operazione che doveva concludersi con la proclamazione dello stato di emergenza»²⁴³.

Parole che dimostrano ancor di più l'eversiva ambiguità dei dirigenti missini nei confronti dei gruppi stragisti e, più in generale, dei terroristi fascisti.

C'è da aggiungere che, secondo la testimonianza di Carlo Digilio, il quale ha riferito delle confidenze a suo tempo ricevute da Giovanni Ventura, Pino Rauti sarebbe stato effettivamente presente alla riunione di Padova.

Del racconto di Digilio si darà conto in maniera circostanziata più avanti.

Insomma, come abbiamo già visto precedentemente, secondo Bonazzi, Rauti era stato l'ispiratore del tentativo di despistaggio/provocazione ai danni di Feltrinelli, per cercare di bloccare le indagini su piazza Fontana che avevano imboccato la pista giusta. A sua volta Rauti sarebbe

²⁴³ Interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra al G.I. Salvini del 13 gennaio 1992.

stato scientemente tirato in ballo, nel tentativo di Freda di trovare una copertura in grado di alleggerire la sua posizione. Circostanze che da sole esemplificano i valori di «lealtà e onore» che tanto spazio hanno trovato nella retorica della destra fascista.

Le risultanze degli elementi acquisiti successivamente hanno consentito di chiudere il cerchio sulla corresponsabilità di Franco Freda e di Giovanni Ventura, nonché sui coinvolgimenti di apparati istituzionali, negli attentati compiuti il 12 dicembre 1969 a Milano e Roma. In particolare, dalle deposizioni dell'elettricista Tullio Fabris, è risultato possibile accertare in maniera inequivocabile il ruolo di Freda nell'acquisto dei *timers* utilizzati per la strage e gli attentati.

Ma di eccezionale rilievo sembra essere il ruolo svolto da altri personaggi, anch'essi organicamente inseriti nella destra eversiva, nell'attività di copertura e depistaggio posti in essere dopo la strage, vale a dire Pino Rauti e Massimiliano Fachini, che Fabris indica come autori di minacce nei suoi confronti, minacce confermate anche dalla di lui moglie, Maria Rosa Bettella. Così, il 16 novembre 1994, Fabris riferisce al magistrato:

«Preciso che subito dopo il primo o il secondo verbale di cui mi è stata concessa lettura [si tratta di verbali di dichiarazioni rese nel gennaio 1972 dal teste davanti al giudice istruttore di Treviso] ricevetti la visita di una persona che non conoscevo e mi disse di chiamarsi Fachini e di essere un amico di Freda e mi precisò di venire per conto di questi. Ricordo che era in un periodo freddo. Il Fachini mi chiese di raccontargli quali erano state le domande fatte dai giudici, cosa alla quale io risposi, chiedendomi inoltre se avevo bisogno di aiuto e se il lavoro andava bene. Io gli risposi che non volevo avere più alcun rapporto con loro. Il Fachini in questa occasione non reagì in malo modo.

Voglio precisare che in realtà la prima minaccia la subii proprio contestualmente alla prima deposizione in Padova, allorquando mi incrociai con la mamma di Franco Freda, che mi intimò di stare attento, in quanto mi avrebbe mandato al creatore. Successivamente, sempre in periodo freddo invernale, nello stesso tempo in cui effettuavo alcune deposizioni in Milano, il Fachini rivenne, unitamente ad altra persona a me al momento non nota, sempre presso la mia abitazione-negozio. In questa occasione era presente mia moglie ed alcuni clienti. I due aspettarono l'uscita dei clienti per iniziare a parlare, cosa che fecero solo con mia moglie, in quanto io arrivai proprio nel momento in cui lei li stava cacciando e la udii dire che gli avrebbe graffiato il muso.

Mia moglie mi narrò che era stata minacciata in particolar modo dallo sconosciuto che si era qualificato come milanese. Riconoscemmo poi in un articolo di giornale l'individuo che aveva accompagnato il Fachini, si trattava di Pino Rauti.

L'ultima minaccia la ebbi nel corso della Fiera Campionaria di quello stesso anno, credo svoltasi in giugno, ove avevo uno *stand* della Hoover. Preciso che si trattava dei lavoratori preparatori per la Fiera. Mentre ero alla Fiera mi trovai improvvisamente di fronte al Fachini, che fu molto

più duro della prima volta, tant'è che io ebbi il coraggio di intimargli di non darmi più fastidio»²⁴⁴.

In una successiva deposizione, Fabris oltre a collocare temporalmente l'incontro avuto presso la Fiera di Campionaria – che «avvenne invece nel maggio del 1972, che è il mese in cui si tiene appunto la Fiera, quindi questa serie di "incontri" si colloca fra l'autunno 1971 e la primavera 1972» – ribadisce di aver riconosciuto «con certezza l'uomo con il cappello in Pino Rauti che apparve diverse [volte] sui giornali e in televisione perché coinvolto nell'istruttoria su piazza Fontana»²⁴⁵.

I.3 Guido Giannettini: agente dei Servizi

Guido Giannettini era una figura molto più importante del bidello padovano ed il coinvolgimento del SID nel suo caso andò ben oltre. Giovanni Ventura aveva "confessato" (marzo 1973) di essersi infiltrato nel gruppo di Freda per conto del SID, che il suo contatto con il SID era Giannettini e che, in cambio, quest'ultimo gli trasmetteva rapporti informativi segreti.

La copertura della fonte da parte del SID durò fino a quando fu fatta saltare, con modalità singolari, nel giugno del 1974 dal ministro della difesa Giulio Andreotti, che in una clamorosa intervista ammise che Giannettini era stato un regolare informatore del SID e che la decisione, presa ad alto livello²⁴⁶, di coprirlo con il segreto di Stato era stata un grave errore. Comunque sia di ciò, la copertura di Giannettini potrebbe al limite ritenersi conforme alla normale prassi dei Servizi. Ma il SID andò ben oltre. Poco dopo che Giovanni Ventura ebbe iniziato la sua "confessione" e, quando l'inquirente milanese stava concentrando l'attenzione su Giannettini, i due ufficiali che avevano gestito l'episodio Pozzan (Maletti e Labruna) realizzarono la medesima operazione con Giannettini. Questi fu inizialmente nascosto in un appartamento del SID (intestato a tal Colantuoni, membro di Gladio) e poi fatto espatriare in Francia (aprile 1973). La fuga ebbe luogo immediatamente prima di una perquisizione in casa Giannettini, quando la convocazione di questi da parte del magistrato era imminente e fu organizzata in modo da non lasciare alcuna traccia alla frontiera. Dopo la fuga, Labruna si incontrò con lui almeno quattro volte; inoltre il Servizio contribuì a finanziare l'esilio di Giannettini con un periodico invio di fondi (a Parigi) fino all'aprile 1974.

Non resta che ricordare su entrambi gli episodi il lapidario commento che gli stessi hanno ricevuto in sede giudiziaria:

²⁴⁴ Cfr. Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di C.M. Maggi e D. Zorzi, del GIP di Milano C. Forleo, del 12 giugno 1997, pp. 21-23.

²⁴⁵ *Idem.*

²⁴⁶ Secondo il giornalista M. Caprara, che raccolse l'intervista, il Ministro aveva affermato che la decisione era stata assunta in una riunione a Palazzo Chigi. L'onorevole Andreotti contestò il particolare. Il confronto giudiziario con Caprara non riuscì a chiarire la circostanza.

«Pozzan aveva parlato, poi ritrattato ed in seguito, per evitare di essere chiamato ancora dal magistrato, si era reso irreperibile ed, infine, era latitante quando fu spedito in Spagna; Fachini era un elemento utile per il rintraccio di Pozzan quando fu contattato dal capitano Labruna; Giovanni Ventura era alla vigilia delle sue rivelazioni quando gli fu proposto di evadere; le indagini del giudice istruttore stavano per arrivare al Giannettini quando questi fu fatto espatriare».

Un ulteriore episodio di copertura da parte del SID, è stato chiarito soltanto molti anni dopo. Nel 1980 fu sequestrato²⁴⁷, nell'abitazione del generale Maletti a Roma, un appunto relativo ad un colloquio del 5 giugno 1975 fra lo stesso Maletti ed il capo del Servizio (ammiraglio Mario Casardi). Il contenuto dell'appunto è il seguente:

«Caso Padova. Casalini si vuole scaricare la coscienza. Ha cominciato ad ammettere che lui ha partecipato agli attentati sui treni del '69 ed ha portato esplosivo; il resto, oltre ad armi, è conservato in uno scantinato di Venezia. Il Casalini parlerà ancora e già sta portando sua mira su altri gr. padovano+Delle Chiaie+Giannettini. Afferma che operavano convinti appg. SID. Colloquio con M.D. prospettando tutte le ripercussioni. Convocare D'Ambrosio. Incaricare gruppo carabinieri di procedere. SI».

Il significato dell'appunto è stato chiarito nelle indagini milanesi. Gli esiti delle stesse – sia pur non ancora definitivi – consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue: Casalini era un membro, seppure non di primo piano, del gruppo padovano di Freda. A seguito di una crisi di coscienza aveva cominciato a collaborare con il Centro CS di Padova, cui aveva fatto importanti rivelazioni in tema innanzitutto di traffico d'armi con la Turchia. Aveva inoltre descritto il funzionamento del gruppo Freda, la sua disponibilità di un deposito d'armi in una cantina di Venezia, i rapporti fra Freda ed il reggente di Ordine Nuovo per il Triveneto, Carlo Maria Maggi, e il proprio legame con Marco Pozzan (all'epoca latitante in Spagna) con il quale era in corrispondenza tramite un indirizzo negli USA. La parte più importante delle rivelazioni riguardava il rapporto di Casalini con Ivano Toniolo²⁴⁸, uomo di fiducia di Freda e operativo nel suo gruppo. Casalini ammise di aver effettuato con Toniolo un viaggio a Milano nella primavera del 1969 (sicuramente il 25 aprile), in concomitanza con gli attentati di quel giorno (all'Ufficio cambi della stazione centrale e allo *stand* Fiat della Fiera campionaria, quest'ultimo con 21 feriti), trasportando esplosivo in una borsa. Casalini aveva dichiarato anche che Freda si era attribuito le responsabilità degli attentati.

La decisione dei vertici del SID di "chiudere la fonte", che indiscutibilmente risulta dall'appunto Maletti, si da non consentirne la sua utilizzazione né a fini investigativi né da parte dei magistrati inquirenti, con-

²⁴⁷ Al sequestro aveva proceduto il G.I. di Roma nell'ambito dell'istruttoria sulla P2. Il documento è altresì allegato alla sentenza-ordinanza Salvini, citata.

²⁴⁸ È probabile che la nota riunione del 18 aprile 1969 si sia svolta nella sua abitazione; latitante dal 1973, non è più rientrato in Italia, e la sua presenza è stata segnalata in Spagna, Angola, Sud Africa.

corre ad illustrare in modo eloquente la rete di protezioni istituzionali di cui beneficiarono gli appartenenti al gruppo padovano.

Come è noto tali coperture istituzionali hanno in sede pubblicistica e a diversi livelli consentito di avanzare l'ipotesi che piazza Fontana sia stata "una strage di Stato". È la conclusione alla quale, alla luce della nuova documentazione, soprattutto relativa alle testimonianze rese negli ultimi anni ed al materiale classificato messo a disposizione dell'autorità giudiziaria, si può ragionevolmente approdare, tenendo conto che il termine «strage di Stato» – pur nella sua imprecisione storiografica – consente di circoscrivere con efficacia un preciso orientamento politico che aveva la sua collocazione all'interno degli apparati dello Stato democratico e che ha contribuito in maniera decisiva al dispiegarsi della strategia della tensione.

A queste considerazioni vanno aggiunte quelle che scaturiscono dalle nuove acquisizioni processuali, dalle quali emerge chiaramente che la strage di piazza Fontana, quella di via Fatebenefratelli e quella di Brescia sono state compiute nonostante il gruppo di Ordine Nuovo fosse penetrato al suo interno da agenti della rete operativa che faceva riferendo al comando FTASE di Verona.

Le autorità statunitensi o, comunque, della NATO erano informati in tempo reale del dispiegarsi della strategia della tensione. E solo inizialmente, attraverso i loro uomini, tentarono di impedire un attentato. Poi – come vedremo ampiamente – scelsero di rimanere inerti o, peggio, scelsero di consentire ai loro uomini (come Digilio e Marcello Soffiati) di diventare parte attiva nella organizzazione delle stragi.

Per cui la locuzione «strage di Stato» potrebbe ragionevolmente essere sostituita da una più penetrante: «strage atlantica di Stato».

Recentemente, a seguito delle ultime indagini, il giudice per le indagini preliminari di Milano ha disposto il rinvio a giudizio, tra gli altri, di Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi con l'accusa di essere stati gli organizzatori e gli autori della strage di piazza Fontana.

Analogamente, i magistrati hanno trovato numerosi riscontri in ordine alle responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura, i quali, però, non possono essere più perseguiti per la strage in quanto precedentemente assolti in via definitiva per questo specifico reato.

Attualmente presso la Corte d'assise di Milano è in corso il dibattimento.

I.4 La testimonianza di Carlo Digilio

Indipendentemente da quello che sarà l'esito del processo e l'attribuzione delle responsabilità individuali, va detto che la nuova istruttoria non fa altro che confermare e – semmai – rendere più circostanziati i giudizi di carattere storico-politico formulati intorno agli avvenimenti del 12 dicembre del 1969.

A questo punto è preferibile parlare attraverso gli atti processuali.

Come detto in precedenza, oltre alle acclamate responsabilità istituzionali italiane, la strage di piazza Fontana era stata in qualche modo «supervisionata» dagli organi informativi riconducibili agli USA e, più precisamente, alle forze NATO di stanza in Europa.

In particolare, Carlo Digilio ha raccontato come gli ufficiali americani, in un primo momento, avessero cercato di non far degenerare la situazione:

«In un periodo di tempo che, quantomeno in questo momento, non sono in grado di collocare con esattezza, ma che comunque cercherò di fissare in base ad altri ricordi dell'epoca, venne a Venezia il capitano David Carrett, allora già mio referente nella struttura CIA. Mi contattò tramite il solito sistema di cui ho già ampiamente parlato e cioè collocando un bigliettino nella buca delle lettere di casa mia a Sant'Elena. Ci incontrammo, come facevamo di solito, all'entrata del Palazzo Ducale in San Marco e mi disse che intendeva parlarmi di una cosa molto delicata.

Mi disse che la sua struttura aveva saputo a Roma, dall'ambiente di Ordine Nuovo, che tale organizzazione stava progettando un grave attentato con esplosivo contro la persona del giudice milanese, dottor D'Ambrosio.

Mi spiegò che tale attentato era stato ispirato da servizi segreti italiani e in particolare la medesima struttura che aveva ispirato e spinto Delfo Zorzi e il suo gruppo alla catena di attentati da loro commessi.

Non mi specificò quale, fra le varie esistenti all'epoca, fosse tale struttura italiana e del resto io non ero sufficientemente titolato a chiedergli spiegazioni del genere e non sarebbe stato consono ai nostri rispettivi ruoli.

Mi disse che molto probabilmente, visto che io avevo già svolto il ruolo di "consulente" recandomi al casolare di Paese ed ero conosciuto come tecnico, chi stava preparando tale attentato mi avrebbe in qualche modo contattato o comunque interpellato per farmi controllare il corretto funzionamento dell'ordigno.

Faccio presente che certamente il capitano Carrett aveva saputo dei miei due accessi al casolare di Paese tramite le relazioni del professor Lino Franco. Carrett mi spiegò che un attentato di tal genere era contrario alla loro politica e alle direttive dei Servizi americani e del generale Westmoreland che pure raccomandavano una durissima opposizione ai comunisti, ma senza però provocare vittime in modo indiscriminato e che quindi un'azione del genere non era ammessa e doveva essere contrastata, anche per le ripercussioni che aveva avuto.

Mi chiese quindi di attivarmi, qualora fossi stato coinvolto, per vanificare e sabotare tale progetto»²⁴⁹.

In quell'occasione, Digilio aveva effettivamente operato perché il primo attentato fallisse.

²⁴⁹ Ordinanza del tribunale di Milano, giudice dottor Forleo, pp. 118-9.

«Passò ancora qualche giorno e rividi a Venezia Carrett con il medesimo sistema e nel medesimo posto. Gli relazionai quello che avevo fatto ed egli si congratulò con me dicendo che avevo fatto un ottimo lavoro nel senso che avevo evitato una cosa molto grave.

Mi disse che la loro struttura era stufa di tollerare o appoggiare azioni di servizi segreti italiani che avevano superato i limiti e scherzavano con il fuoco.

Mi confermò, come già aveva fatto nel primo incontro, che erano concepite azioni dimostrative in senso anticomunista, ma non massacri indiscriminati»²⁵⁰.

Probabilmente, le informazioni erano arrivate agli americani tramite gli ordinovisti romani. Per cui uomini di Ordine Nuovo, informatori degli USA, passavano le informazioni a Carrett. Il quale per riscontri e verifiche utilizzava a sua volta gli agenti infiltrati dentro Ordine Nuovo del Triveneto. Insomma, la struttura informativa americana, era al corrente dei progetti del gruppo ed era favorevole ad un attentato meramente dimostrativo. Ed aveva instaurato due rapporti fiduciari e di disponibilità a rendere noti i propri progetti nel contesto di una linea strategica che poteva essere comune: a Roma fra il livello centrale della struttura informativa americana e, direttamente, i dirigenti del Centro Studi Ordine Nuovo; in Veneto, a livello periferico, fra Sergio Minetto, fiduciario della struttura americana, e il dottor Maggi, responsabile di Ordine Nuovo per il Triveneto.

Digilio ha aggiunto un particolare interessantissimo: «Il capitano Carrett mi aveva detto che avevano recepito l'informazione sul progetto nell'ambiente di Ordine Nuovo di Roma.

«Io avevo già saputo da Soffiati, in tempi precedenti, che Pino Rauti era in contatto con la struttura CIA con la veste di informatore e di fiduciario e ciò mi fu confermato dallo stesso capitano Carrett nel corso del secondo incontro, quando parlammo del modo in cui essi avevano acquisito la notizia del progetto»²⁵¹.

Digilio ha spiegato che la strage di piazza Fontana era stata preparata già nei mesi precedenti attraverso alcuni piccoli attentati (ai treni, alla scuola slovena di Trieste, al cippo di confine tra Italia e Jugoslavia) che avrebbero dovuto rappresentare la prova generale di piazza Fontana.

«Il fatto che si stesse preparando qualcosa di importante mi era del resto già stato reso evidente da un altro incontro che avvenne con Delfo Zorzi a fine ottobre 1969 a Mestre.

Sono certo della data in quanto ricordo che si trattava di pochi giorni prima delle festività dei Santi e dei Morti e il ricordo di tali ricorrenze in quell'anno è per me vivo in quanto collegato al fatto che dovetti cambiare la lampada votiva sulla tomba di mio padre che era stata infranta da vandali i quali avevano anche scritto frasi oltraggiose nei confronti del corpo della Guardia di Finanza a cui mio padre apparteneva.

²⁵⁰ Ivi, p. 121.

²⁵¹ Ivi, pp. 121-122.

Anche in tale occasione fu Zorzi a chiamarmi al telefono dandomi appuntamento in corso del Popolo e l'incontro si limitò ad alcuni discorsi sui temi legati al funzionamento e all'innesco degli ordigni esplosivi senza che Zorzi portasse e mi mostrasse del materiale.

In particolare egli mi chiese se i candelotti di gelignite, di cui lui già disponeva, potevano essere usati interi e cioè essere inseriti in una cassetta metallica senza prima essere tagliati a metà.

In particolare Zorzi si era convinto che se fossero stati usati i candelotti interi in una cassetta metallica vi era la possibilità che non sarebbero esplosi completamente e che quindi la cosa migliore era quella di tagliarli.

Io gli risposi che era un'idea assolutamente infondata in quanto i candelotti sono fatti per essere utilizzati interi e anzi tagliarli a metà costituisce un ulteriore pericolo soprattutto se si usa una lama metallica che potrebbe anche causare una scintilla e farli esplodere durante tale operazione»²⁵².

Carlo Digilio aveva comunque fornito a Zorzi, anche in tale occasione, i suoi consigli in merito alle modalità di maneggio dell'esplosivo che certamente stava per essere nuovamente utilizzato.

Successivamente Digilio ha affrontato con la magistratura, nello specifico, la vicenda piazza Fontana: all'inizio di dicembre 1969 – ha riferito – il dottor Maggi gli aveva comunicato che nel giro di una settimana vi sarebbero stati «gravi attentati», che era necessario cautelarsi procurandosi un alibi per ciascuna giornata e che dovevano essere avvertiti Giorgio Boffelli ed anche i simpatizzanti più giovani affinché, grazie soprattutto all'esperienza dello stesso Boffelli, fossero evitati i rischi connessi ad eventuali reazioni degli avversari politici di estrema sinistra.

Sarebbe stato necessario far sparire armi ed altro materiale compromettente dalle abitazioni dei militanti, in previsione di perquisizioni. Infatti Digilio si era subito liberato di munizioni che deteneva in casa illegalmente. Lo stesso Maggi si era preconstituito un alibi per quei giorni, allontanandosi da Venezia per recarsi in montagna e interrompendo apparentemente i contatti con i militanti.

Pochi giorni dopo l'avvertimento di Maggi, il 6 o 7 dicembre, un ordigno fu fatto visionare da Delfo Zorzi a Digilio in una zona isolata di Mestre, lungo un canale.

Poco dopo l'annuncio di Maggi ci fu la strage di piazza Fontana – sulla cui organizzazione entreremo dopo nei dettagli – e Digilio ebbe modo di chiederne conto al dirigente di Ordine Nuovo.

Questa era stata la risposta, come riferita da Digilio:

«Io rividi Maggi pochissimi giorni prima del Natale 1969, appunto appena rientrò da Sappada, e gli chiesi una giustificazione ed una spiegazione di quanto era successo a Milano e Roma.

Egli mi rispose che non dovevo fare critiche nè di tipo morale, nè di tipo strategico, in quanto i fatti del 12 dicembre erano solo la conclusione

²⁵² Interrogatorio di Carlo Digilio del 17 maggio 1997.

di quella che era stata la nostra strategia maturata nel corso di anni e che c'era una mente organizzativa, al di sopra della nostra, che aveva voluto questa strategia.

Io gli risposi che in questo modo la destra avrebbe perso credito ed in più noi tutti avremmo rischiato di persona. Lui mi rispose che non dovevamo preoccuparci, perchè chi aveva organizzato questa strategia aveva anche pensato a come portare le indagini su altri e così effettivamente stava succedendo»²⁵³.

Le stesse considerazioni furono fatte da Digilio con l'altro ordinovista e agente della struttura informativa NATO, Marcello Soffiati:

«Nei giorni di Natale venne poi a Venezia il Soffiati, anche per fare i saluti ai camerati, ed io riuscii a parlargli in modo appartato. Marcello mi disse che per fortuna Maggi non lo aveva "mosso" per i fatti del 12 dicembre e ne era contento, visto come erano andate le cose. Aggiunse che, invece, Maggi si era occupato personalmente di "muovere" alcuni elementi di Trieste che erano andati a Roma per integrare la parte dell'operazione che era avvenuta a Roma, parte che era stata gestita soprattutto da Delle Chiaie che egli indicò in forma un po' dispregiativa come Caccola»²⁵⁴.

Altri particolari sulla strage del 12 dicembre furono appresi durante una cena in un ristorante di Venezia, abituale ritrovo degli ordinovisti:

«Ci incontrammo allo Scalinetto a cena io, Soffiati e il dottor Maggi e quest'ultimo offrì la cena.

Io riuscii a parlare con Marcello in modo appartato prima che arrivasse Maggi e che la cena iniziasse. Qui Marcello mi disse, come ho già accennato, che ringraziava il cielo che Maggi non lo avesse utilizzato per i fatti del 12 dicembre e che invece lo stesso Maggi aveva "mosso" elementi di Trieste che erano stati inviati a Roma.

Quella sera si lasciò un po' andare e aggiunse che per gli attentati del 12 dicembre erano partiti alla volta di Milano Delfo Zorzi e i mestrini di sua fiducia viaggiando con la Fiat 1100 di Maggi.

Ebbi così conferma di quello che mi aveva detto lo stesso Maggi pochi giorni prima e che cioè la responsabilità di quanto era avvenuto era del gruppo di Ordine Nuovo.

Durante la cena che seguì non si ritornò apertamente sul discorso, anche se Maggi chiese conferma anche a Marcello Soffiati che nei giorni precedenti non vi fossero stati controlli di Polizia o perquisizioni a Verona.

La risposta di Soffiati fu negativa e del resto anche a Venezia, nelle settimane precedenti, tutto era stato tranquillo almeno per quanto concerne le persone vicine al nostro gruppo.

Maggi si limitò ad aggiungere, anche dinanzi a Soffiati, quanto già aveva detto a me alcuni giorni prima e cioè che la decisione degli attentati

²⁵³ *Ibidem*, 10 settembre 1996.

²⁵⁴ *Ivi*.

era stata presa a livello molto alto da persone che dirigevano la strategia anche da Roma.

Maggi concluse il discorso dicendo di stare tranquilli perchè tutto era sotto controllo»²⁵⁵.

Nel corso dell'incontro, Maggi aveva aggiunto che Giovanni Ventura era stato il coordinatore dell'operazione del 12 dicembre 1969 per il Nord-Italia, e cioè per la parte organizzativa veneta dell'operazione, mentre gli uomini erano stati selezionati personalmente da Delfo Zorzi quale responsabile militare²⁵⁶.

In un altro interrogatorio, Digilio ha riferito di un altro incontro di carattere conviviale tra gli ordinovisti. Ad un certo punto – ha spiegato l'agente delle strutture informative americane – il discorso era caduto sugli anarchici arrestati per gli attentati del 12 dicembre 1969. A quel punto Maggi rispose «in modo ironico ma con sicurezza» che «l'incriminazione degli anarchici era una mossa strategica che era stata studiata dai servizi segreti al momento in cui era stata concepita l'intera operazione»²⁵⁷.

Poco tempo dopo, del resto, Sergio Minetto (l'ex repubblicano coordinatore della struttura che faceva riferimento al comando FTASE di Verona) durante un altro incontro a casa di Bruno Soffiati (il padre di Marcello) si era espresso in termini analoghi facendo capire che era perfettamente al corrente della responsabilità della struttura di Ordine Nuovo e non degli anarchici, ma che comunque «nella lotta contro il comunismo, che era un'esigenza primaria, vi erano azioni le cui conseguenze erano un male necessario»²⁵⁸.

Queste affermazioni, note da tempo, dimostrano quanto sia meschino e provocatorio il tentativo – ancora recentemente riproposto non senza disonestà intellettuale – di mettere in relazione la strage di piazza Fontana con presunte, indimostrate e indimostrabili responsabilità della sinistra e degli anarchici.

Semmai c'è la prova che la pista anarchica non fu il frutto di un'attività di indagine frettolosa, sbagliata ovvero dettata dal pregiudizio.

No, c'è la prova che la pista anarchica fu il primo vero ed enorme depistaggio pianificato a livello istituzionale (con ogni probabilità dal Servizio civile e cioè l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno) e che rientrava nella strategia – ampiamente illustrata – di attribuire bombe, violenze ed attentati alla sinistra.

La verità – Digilio è stato riconosciuto testimone attendibile dai giudici della Corte d'assise di Milano che hanno condannato Maggi e altri all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli, come vedremo avanti – è che in Italia le stragi sono state pensate e portate a compimento da persone che in periodi non trascurabili della loro esistenza hanno avuto in tasca la tessera del MSI o hanno militato nella Repubblica sociale.

²⁵⁵ Digilio, 5 ottobre 1996.

²⁵⁶ Cfr. Digilio, 21 febbraio 1997.

²⁵⁷ Cfr. Digilio, 17 maggio 1997.

²⁵⁸ Ivi.

Fascisti che hanno agito impunemente grazie alle coperture istituzionali e alle coperture garantite in sede atlantica dagli ufficiali USA loro referenti.

Interessante, prima di giungere alla decisiva testimonianza di Digilio su piazza Fontana, è il suo racconto di un lungo colloquio con Giovanni Ventura, nel corso del quale fu spiegata la filosofia stragista. Che sarebbe stata elaborata, come detto, durante una riunione a Padova:

«Spontaneamente intendo dire che ho sentito parlare di una importante riunione a Padova che dovrebbe identificarsi in quella di cui si è lungamente parlato durante le indagini sugli attentati del 1969.

Questa riunione si tenne a Padova nella primavera del 1969.

Io non vi partecipai, ma me ne parlò in seguito Ventura, nell'autunno dello stesso anno in una delle occasioni in cui mi recai a Treviso nella sua libreria per vendere le monete di mio padre e anche per comprare dei libri.

In quel momento erano già avvenuti i primi attentati e in particolare da non molto quello all'Ufficio Istruzione di Milano e quelli sui treni.

Parlammo degli eventi che erano nati dal lavoro fatto a Paese e Ventura mi disse che tutto sommato gli attentati ai treni erano andati bene e che il lavoro organizzativo procedeva bene e che era stata sperimentata l'operatività di un alto numero di persone, compresi gli elementi triestini, superando i problemi connessi allo spostamento nelle varie stazioni ferroviarie nelle quali si era agito.

Mi disse che la campagna non era finita e che altri gruppi di attentati sarebbero stati avviati nell'intento di far fare una scelta al mondo militare e a ruota di questo anche a certi politici di Roma.

Ventura quindi ribadì che gli attentati non erano l'impresa di quattro pazzi, ma facevano parte di un piano ben preciso.

Aggiunse che questo progetto era partito con una riunione a Padova nella primavera, che aveva visto presenti i padovani, i veneziani, alcuni di Treviso, fra cui lui stesso, e il capo di Ordine Nuovo, Pino Rauti.

Disse che la riunione si era svolta in una casa privata.

Non sono in grado di dire se tale riunione sia la stessa di cui hanno poi parlato ampiamente anche i giornali, ma comunque Ventura me la indicò come momento di definizione della strategia»²⁵⁹.

Digilio, infine, si è risolto a rivelare quanto gli era stato chiesto di visionare a Mestre, in una zona isolata, cinque o sei giorni prima degli attentati:

«A questo punto intendo riferire quanto io vidi nella disponibilità di Zorzi nel dicembre 1969 qualche giorno dopo l'allarme che diede il dottor Maggi in merito a quanto stava per accadere e qualche giorno prima degli attentati del 12 dicembre 1969.

Sono quasi certo che quanto sto per raccontare avvenne uno o due giorni prima dell'Immacolata, che cade l'8 dicembre.

²⁵⁹ Digilio, 16 maggio 1997.

Premetto che quando Maggi, ai primi di dicembre, mi disse di stare in allerta e di avvisare altri camerati come Boffelli, mi disse anche che, per quanto mi riguardava personalmente, avrei ricevuto una chiamata da Zorzi che avrebbe avuto bisogno della mia presenza.

Infatti Delfo Zorzi mi chiamò per telefono dicendomi che aveva bisogno di una "consulenza", espressione che io capii benissimo cosa voleva dire.

Arrivai a piazza Barche, dove mi aveva dato l'appuntamento, nel tardo pomeriggio, e Zorzi mi accompagnò in quella zona un po' isolata vicino al canale dove c'eravamo incontrati altre volte e dove in particolare avevamo esaminato il materiale proveniente da Vittorio Veneto di cui ho parlato nel verbale in data 30 agosto 1996.

Mi portò in un punto molto riparato dove era parcheggiata la Fiat 1100 di Maggi. Qui aprì il portabagagli posteriore in cui c'erano tre cassette militari con scritte in inglese, due più piccole e una un po' più grande. Aprì tutte e tre le cassette e all'interno di ciascuna c'era dell'esplosivo alla rinfusa e in particolare quello a scaglie rosacee che avevo visto a Paese e dei pezzi di esplosivo estratto dalle mine anticarro recuperate dai laghetti.

In ogni cassetta, affondata nell'esplosivo c'era una scatoletta metallica con un coperchio, come quelle che si usavano per il cacao, che conteneva il congegno innescante che era stato preparato, come lui mi disse, da un elettricista.

Effettivamente quello che intravvidi era una scatoletta di cartone a forma di parallelepipedo che nella parte superiore aveva una cupoletta completamente avvolta con del nastro isolante lasciato un po' molle e questa specie di cappello impediva di vedere come fosse fatto esattamente il congegno.

Zorzi mi disse di essere perfettamente sicuro di questo congegno, ma la cosa che lo preoccupava era la sicurezza generale dell'esplosivo che doveva trasportare e cioè se poteva esplodere a seguito di scossoni, anche molto probabili in quanto la macchina di Maggi era vecchia. Mi disse che di lì a qualche giorno doveva trasportare queste cassette fino a Milano e che comunque aveva previsto una fermata a Padova appunto per cambiare macchina e prenderne una più molleggiata, oltre che per mettere a posto il congegno.

Io lo rassicurai circa la sicurezza generale dell'esplosivo che non mostrava segni di essudazione che ne alterassero la stabilità. Piuttosto avrebbe dovuto fare molta attenzione all'innescò che mi sembrava la parte più delicata. Faccio presente che in ciascuna delle due scatole piccole c'era almeno un chilo di esplosivo e un po' di più nella terza più grande.

Ci spostammo a piedi dal luogo e, prima di lasciarci, Delfo fece cenno ad una persona che stava sotto un porticato di piazza Barche di raggiungerlo e vidi che si trattava di suo fratello e cioè quel giovane con i capelli lunghi e di bell'aspetto che avevo già visto una delle volte in cui nello stesso punto avevamo esaminato le armi di Lino Franco e che era venuto con una autovettura Diane.

Faccio presente che io del resto sapevo che Zorzi non sapeva guidare e quindi per spostarsi in macchina doveva ricorrere di volta in volta appunto a suo fratello o a Mariga che faceva parte del suo gruppo.

Io ovviamente mi resi conto che la richiesta di Zorzi era collegata ai fatti che Maggi aveva preannunciato pochi giorni prima.

Quando in seguito, nei giorni di Natale, rividi Maggi a Venezia gli dissi che avevo visionato gli ordigni.

Quando Soffiati, prima della cena di cui ho parlato in data 5 ottobre 1996, mi fece cenno al rischio che Maggi aveva corso, io in effetti sapevo già quanto era avvenuto»²⁶⁰.

Nell'interrogatorio successivo, Carlo Digilio ha completato il suo racconto spiegando che le cassette militari erano solo un contenitore temporaneo, destinato ad essere subito sostituito da cassette portavalori, di marca Juwel, già nella disponibilità del gruppo:

«Riprendendo questo episodio, faccio innanzitutto presente che nel bagagliaio della Fiat 1100, oltre alle tre cassette metalliche c'era solo una borsa sportiva di quelle che normalmente si usano per la palestra, borsa che Zorzi non aprì e in merito alla quale non fece alcun cenno.

Le tre cassette metalliche avevano delle scritte in inglese e mi sono ricordato che io feci notare a Zorzi che la loro evidente caratteristica di cassette militari ad un eventuale controllo avrebbe destato molto sospetto e creato seri pericoli per chi la trasportava di essere sottoposto ad una verifica.

Fra l'altro notai che le tre cassette non erano nemmeno coperte da un telo ed erano subito visibili appena aperto il bagagliaio. Feci notare tale circostanza a Zorzi e questi mi rispose che comunque non c'era da preoccuparsi perchè il problema era già stato affrontato in quanto il gruppo stava per acquistare delle cassette metalliche che non davano nell'occhio in quanto erano quelle utilizzate normalmente per la custodia di valori.

Mi fece anche il nome Jewel o Juwel che era la marca allora più nota per questo tipo di cassette.

Ritornando alla descrizione di quello che vidi, confermo che in ogni cassetta c'era uno di quei barattoli di cui ho parlato ieri, praticamente immerso nell'esplosivo che era sfuso.

Non mi azzardai a toccare questi barattoli, intravedendo solo la sommità della scatola a forma di parallelepipedo che ho già descritto, per evidenti motivi di sicurezza.

Chiesi comunque a Zorzi che tipo di innesco fosse e questi mi rispose che era un meccanismo di assoluta sicurezza preparato per il gruppo da un elettricista.

È possibile che i pezzi di tritolo che vidi nelle cassette militari fossero il materiale recuperato dalle scatolette non utilizzate per gli attentati ai treni dell'agosto.

²⁶⁰ Ivi.

Infatti noi avevamo approntato almeno due dozzine di scatolette e cioè un numero molto superiore al numero degli attentati che poi effettivamente avvenne e il numero e la grossezza dei pezzi di tritolo che si trovavano nelle cassette militari corrispondeva grosso modo a quello che poteva essere recuperato dalle scatolette non utilizzate»²⁶¹.

Un racconto molto importante ai fini processuali, ma anche storico-politico. Infatti è stato accertato che le cassette portavalori di marca Juwel, occultate all'interno di borse di similpelle, hanno contenuto i cinque ordigni deposti a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969, aumentando la potenza della deflagrazione e del resto, già nel corso della prima istruttoria nei confronti di Freda e Ventura, Tullio Fabris aveva riferito che Franco Freda gli aveva chiesto, nel settembre 1969, consigli per l'acquisto di cassette metalliche in cui dovevano essere messi, secondo le parole di Freda, i «commutatori» e cioè i *timers* acquistati proprio insieme a Fabris.

Le responsabilità del gruppo ordinovista veneto, nella strage di piazza Fontana appaiono evidenti. Così come evidenti, per tutto ciò sopra esposto, appaiono le responsabilità istituzionali, dal momento che forti sospetti esistono sull'organicità di Delfo Zorzi e Giovanni Ventura con gli apparati informativi italiani.

I.5 *Le coperture del Comando FTASE-NATO di Verona*

Una riflessione a parte merita il coinvolgimento della struttura informativa alle dipendenze del capitano Carrett, con sede presso il comando FTASE di Verona.

Abbiamo visto che alla rete appartenevano:

- Carlo Digilio
- Marcello Soffiati
- Sergio Minetto
- Lino Franco

Tutti elementi organicamente inseriti in Ordine Nuovo (Digilio e Soffiati) o comunque referenti del gruppo terrorista.

Attraverso questi contatti, gli ufficiali NATO erano informati in tempo reale di ciò che stava accadendo.

Si ricordi che:

Il capitano Carrett, incontrando a Venezia Carlo Digilio prima dell'attentato contro l'ufficio istruzione di Milano, lo aveva avvisato che la struttura americana era già informata, grazie a notizie acquisite presso il centro romano di Ordine Nuovo, che tale attentato era in preparazione e che sarebbe stato attuato dal gruppo veneto.

Il capitano Carrett, invece di impedire la realizzazione dell'attentato e di informare le nostre Autorità, come sarebbe stato dovere di un Servizio

²⁶¹ Digilio 17 maggio 1997.

di Sicurezza di un Paese alleato, si era limitato, nell'occasione, a raccomandare a Digilio di ridurre la potenzialità dell'azione, riducendo l'attentato ad un'azione intimidatoria senza che l'ordigno esplodesse.

Digilio si era comportato come gli era stato raccomandato, riducendo notevolmente, quando Giovanni Ventura gli aveva portato l'ordigno, la quantità di esplosivo e non approntando a dovere l'innesco; contribuendo così al suo mancato funzionamento e al fallimento dell'attentato.

Il capitano Carrett si era in seguito congratulato con Digilio per il suo lavoro ricordando che la struttura vedeva di buon occhio azioni dimostrative, ma non accettava massacri indiscriminati.

Il professor Lino Franco non solo aveva inviato Digilio al casolare di Paese (dove c'era l'arsenale di Ordine Nuovo) una prima volta per verificare le caratteristiche del deposito, ma lo aveva accompagnato nel secondo accesso, insegnando a Ventura e Zorzi come preparare gli inneschi per azioni dimostrative mentre già erano in fase di ultimazione, nel casolare, grazie al lavoro di Pozzan, le scatolette di legno che sarebbero state utilizzate per deporre l'esplosivo sui dieci convogli ferroviari.

Sempre con riferimento agli attentati ai treni, Carlo Digilio aveva direttamente riferito al capitano Carrett, durante uno degli incontri periodici a Venezia, quanto era avvenuto in occasione del suo terzo accesso al casolare, e cioè quando il piano per l'esecuzione dei dieci attentati era praticamente definito e i compiti erano stati divisi.

Il capitano Carrett era stato invece informato da Carlo Digilio, e questo è certamente il profilo più grave e significativo, degli attentati del 12 dicembre con qualche giorno di anticipo, e le notizie recepite da Carlo Digilio tramite il dottor Maggi in merito all'imminenza della nuova fase della strategia terroristica erano risultate in perfetta corrispondenza con gli elementi che l'ufficiale andava ricevendo certamente dalla struttura centrale di Roma.

In quell'occasione, Carrett non fece nulla per scongiurare l'attentato. Né risulta che la struttura informativa americana – pur informata nel dettaglio – abbia mai fornito notizie in grado di aiutare la magistratura che faticosamente (e tra mille ostacoli) stava cercando di trovare i responsabili di un così orrendo delitto.

Successivamente, Carrett non intervenne per scongiurare l'attentato contro Mariano Rumor (la strage alla questura di Milano) e la strage di piazza della Loggia. Questo nonostante fosse stato avvertito e nonostante due suoi agenti – Digilio e Soffiati (soprattutto il secondo) avessero avuto un ruolo attivo nell'organizzazione degli attentati²⁶².

Tutte circostanze che, come detto prima, possono tranquillamente farci affermare che piazza Fontana non solo fu una «strage di Stato», ma fu più esattamente una «strage atlantica di Stato». Là dove con la definizione «atlantica» non si vogliono evidenziare soprattutto le responsabi-

²⁶² Parte di queste considerazioni sono contenute nella sentenza-ordinanza del G.I., Guido Salvini paragrafo 43 e *passim*.

lità dirette degli Stati Uniti, ma la strategia atlantica della «guerra rivoluzionaria» attraverso la quale combattere il comunismo. Quella dottrina che è la base concettuale della strategia della tensione.

«Strage atlantica di Stato», inoltre, sta a significare che le responsabilità politico-istituzionali di ciò che è accaduto non vanno attribuite – indistintamente – allo Stato democratico. Ma a quei settori dell'oltranzismo atlantico ben annidati dentro le istituzioni e forse – come ha ricordato Aldo Moro nel suo memoriale – non sufficientemente contrastati da quei settori politici i quali, sapendo e non intervenendo, finirono con il diventare nello stesso tempo vittime e complici di una strategia da altri pensata e da altri gestita.

Infine, va detto, che la nozione di «doppio Stato» – che rappresenta uno degli strumenti interpretativi utilizzati in questo lavoro – è stata recentemente «sconfessata» da eminenti studiosi (il professor Pietro Scoppola in maniera ragionata e non propagandistica) i quali hanno sostenuto – in buona sostanza – che la nozione è stata fatta propria dalla storiografia di sinistra la quale, in questo modo, finisce con il criminalizzare in maniera indiscriminata l'anticomunismo che in Italia fu anche – e soprattutto – democratico²⁶³.

In realtà proprio nella categoria del «doppio Stato» è implicita questa distinzione. Del «doppio Stato» c'era bisogno, proprio perché esisteva lo Stato democratico.

Altrimenti, per assassinare innocenti, seminare terrore e coprire i responsabili, sarebbe stato sufficiente lo Stato.

Fu la massiccia presenza di magistrati, funzionari, uomini delle forze di polizia, delle Forze Armate e di una larga parte della classe politica fedele alle istituzioni e alla Costituzione repubblicana a determinare l'organizzazione «parallela» di quegli apparati (e settori politici) i quali – secondo lo schema della dottrina Westmoreland – vedevano nella Costituzione il «cavallo di Troia» del comunismo o, comunque, un ostacolo per combattere realmente il diffondersi dell'ideologia comunista nel nostro paese.

²⁶³ Ha detto il professor Scoppola: «L'anticomunismo diventa il filo nero lungo il quale tutte le deviazioni, tutte le cadute della legalità costituzionale vengono ricondotte ad unità, con l'effetto implicito di tornare a identificare l'anticomunismo con l'antidemocrazia come negli anni della guerra fredda. Questa riduzione ad unità di tutti gli episodi oscuri della storia italiana, dal "nodo siciliano" alla stragione delle stragi, al caso Moro nella formula del doppio Stato rischia di mettere sullo stesso piano e di dare lo stesso peso a tutto quanto si è svolto su binari potenzialmente costituzionali e a quanto si è svolto, invece, nell'ombra al di fuori o contro la Costituzione. E invece la storia della Repubblica è la storia di un popolo e di uno stato democratico che ha subito gravi minacce e che ha avuto nella Costituzione, dopo gli inizi stentati e incerti della guerra fredda, uno degli elementi propulsivi dello sviluppo del Paese. Nella nebbia del doppio Stato perdono ogni rilievo non solo l'anticomunismo democratico e l'impegno di una classe dirigente che ha operato per l'ampliamento delle basi di consenso alla democrazia, ma perde rilievo il contributo stesso che il PCI ha dato al radicamento nel popolo dei valori della Costituzione». Pietro Scoppola, *La costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998, p. 70 e seguenti.

La lunga e tormentata vicenda processuale e investigativa di piazza Fontana – più delle altre – dimostra in maniera documentale queste dinamiche.

CAPITOLO II – LA STRAGE DI VIA FATEBENEFRAPELLI

Il procedimento per la strage cosiddetta della Questura di Milano, del 17 maggio 1973, prende spunto dalle contestuali dichiarazioni di Carlo Digilio e Martino Siciliano, i quali hanno consentito all'autorità giudiziaria di Milano di ricostruire il quadro nel quale l'attentato fu preparato per essere poi portato a compimento da Gianfranco Bertoli.

Ambedue i collaboratori fanno parte di quel vasto gruppo che, con ruoli diversi, ma unico fine, ha organizzato e diretto pressoché tutti gli attentati e le stragi consumate tra la primavera del 1969 e il maggio 1974, quando, con la strage di piazza della Loggia, si chiuse la prima fase della strategia della tensione.

Rilevante è, tuttavia, che mentre decenni di indagini – con le difficoltà che si conoscono – erano riuscite a far luce su ampia parte dell'eversione neofascista e sui suoi legami con apparati dello Stato, l'indagine dei magistrati milanesi ha consentito di svelare l'aspetto ultimo, e più inquietante, dei rapporti intercorrenti tra alcuni estremisti di destra e uomini dei servizi di sicurezza degli Stati Uniti. In altra parte di questa Relazione, si è dato conto del coinvolgimento e delle responsabilità di Carret e Richards, diretti superiori in ambito NATO di Carlo Digilio; e qui si ricostruisce la strage di via Fatebenefratelli sulla base delle dichiarazioni rese da Digilio e Siciliano al giudice istruttore di Milano Salvini, e sulla scorta di elementi già noti.

Martino Siciliano e Carlo Digilio sono, per molti versi, un'eccezione nel panorama dell'eversione neofascista, avendo con le loro dichiarazioni rotto «il muro del silenzio, reso particolarmente forte nel mondo dell'estrema destra dall'importanza dei vincoli di "onore" e di fedeltà ai camerati tipici di tale ambiente»²⁶⁴. A differenza di Vinciguerra, che pure con le sue dichiarazioni ha reso un contributo fondamentale alla conoscenza di quel mondo, ma non ha inteso stabilire un rapporto di collaborazione fattiva con gli inquirenti, Digilio e Siciliano hanno accettato di rivelare non solo il loro ruolo ma, fornendo nomi ed esponendo fatti, hanno consentito di svelare molto di quanto era rimasto oscuro alla magistratura e all'opinione pubblica.

Carlo Digilio, dopo sette anni di latitanza fu poi espulso da Santo Domingo, dove aveva riallacciato i rapporti con i Servizi statunitensi, e fece rientro in Italia nel 1992. Già condannato a dieci anni di detenzione, Digilio ha deciso di collaborare in relazione al venir meno delle condizioni nelle quali aveva svolto il suo ruolo di estremista di destra e di in-

²⁶⁴ Tribunale di Milano, procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo ed altri. Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998 del giudice istruttore Guido Salvini, p. 42.

formatore dei Servizi americani. Per usare le parole del giudice istruttore, «si è "arreso" in una condizione di assoluta necessità che, come se egli fosse un prigioniero caduto in mano al nemico, non gli consentiva altra scelta»²⁶⁵.

Martino Siciliano, in base a diverse testimonianze ritenuto coinvolto negli attentati del 12 dicembre 1969, matura la decisione di collaborare con l'autorità giudiziaria a seguito di due informazioni di garanzia da cui viene raggiunto nel 1993, quando ancora si trova all'estero. Già contattato da funzionari del SISMI, e per altro verso «braccato» dai suoi *ex* camerati di Mestre, in *primis* Delfo Zorzi, Siciliano rientra in Italia il 18 ottobre 1994, e inizia a rendere importanti testimonianze.

II.1 *L'obiettivo Rumor*

Quanto emerge ha poi una connessione di tutta evidenza con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, a dimostrazione di un unico disegno finalizzato al sovvertimento delle istituzioni repubblicane. Tra le farneticanti affermazioni di Bertoli all'indomani della strage, vi è un solo elemento rispondente a quanto emerso nelle risultanze istruttorie del giudice Salvini, laddove il sedicente anarchico dichiarò di aver lanciato la bomba a mano «ananas» per vendicare la morte dell'anarchico Pinelli, morto nei locali della Questura di Milano nel corso di un interrogatorio per la strage di piazza Fontana. In realtà, il gesto di Bertoli era sì di vendetta, ma con ben altro fine che non la gloria di Pinelli. La strage scaturì, viceversa, dal tentativo di eliminare il ministro dell'interno Mariano Rumor, presente in Questura per l'inaugurazione di un busto commemorativo del commissario Luigi Calabresi, ucciso un anno prima da allora ignoti *killer*²⁶⁶.

In un primo momento, per il gruppo ordinovista veneto, l'eliminazione di Rumor avrebbe dovuto avvenire in Veneto, dove il Ministro risiedeva; Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi avevano individuato in Vincenzo Vinciguerra il potenziale esecutore dell'attentato. Quest'ultimo, tuttavia, «si era rifiutato di prestarsi perché non riteneva corretto il progetto» e perché «sarebbe stata una carneficina»²⁶⁷. Venuta meno la disponibilità di Vinciguerra, il vertice della cellula veneta neofascista individua in Gianfranco Bertoli la persona più adatta per compiere l'attentato.

Uno degli aspetti più rilevanti che le dichiarazioni di Digilio hanno consentito di svelare è, tuttavia, proprio la figura di Mariano Rumor, quale

²⁶⁵ *Idem.*

²⁶⁶ Per l'omicidio del commissario Calabresi, la magistratura ha riconosciuto colpevoli, condannandoli, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani (quali mandanti), e Ovidio Bompresmi e Leonardo Marinis (quali esecutori). Quest'ultimo, peraltro, grazie al contributo fornito alle indagini, ha ottenuto uno sconto della pena tale da determinarne, di fatto, la non incarcerazione.

²⁶⁷ Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., pp. 253 e 255.

«inconsapevole» filo conduttore della strage della questura con quella di piazza Fontana. Dichiara a questo proposito Digilio:

«I dirigenti di Ordine Nuovo ritenevano che l'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio nel dicembre 1969, avesse fatto il "vile" in quanto, venendo meno alle promesse fatte, non aveva attivato un certo meccanismo dopo gli attentati decretando lo "stato di emergenza" e mettendo in moto i militari che avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi. Questa delusione mi fu espressa da Soffiati e da Maggi negli incontri [...] che avvennero dopo gli attentati del 12 dicembre, e cioè quello con Maggi pochi giorni dopo la strage e la cena con Maggi e Soffiati che avvenne allo Scalinetto nei giorni di Natale del 1969. In particolare Maggi era deluso e disse che di fronte alla reazione dell'opinione pubblica vi era stata una "ritirata" di Rumor che aveva impedito un'immediata presa di posizione dei militari. Disse proprio "presa di posizione" e non "presa di potere" nel senso che sarebbe stato un primo intervento che avrebbe dato vita ad un maggior controllo dei militari sulla vita del Paese senza un vero e proprio colpo di Stato.

Ciò avrebbe permesso comunque l'uscita allo scoperto dei Nuclei di Difesa dello Stato con funzione di appoggio e di propaganda in favore dei militari. In seguito il capitano Carret mi confermò che quello era stato il progetto, ben visto anche dagli americani, e che era fallito per i tentennamenti di alcuni democristiani come Rumor. Mi spiegò anche che nei giorni successivi alla strage [del 12 dicembre 1969] le navi militari sia italiane sia americane avevano avuto l'ordine di uscire dai porti perché, in caso di manifestazioni o scontri diffusi, ancorate nei porti potevano essere più facilmente colpite»²⁶⁸.

È, in certo qual modo, un cerchio che si chiude. Secondo le previsioni dei neofascisti veneti – alle cui determinazioni, come vedremo, non erano certo estranei alcuni apparati dello Stato e uomini della NATO – la strage di piazza Fontana, artificiosamente addebitata agli anarchici, avrebbe dovuto portare a «una presa di posizione da parte dei militari», ad un «maggior controllo dei militari sulla vita del Paese». Furono, però, i funerali delle vittime della strage, con la partecipazione di migliaia di persone sul sagrato del duomo di Milano, – secondo Ordine Nuovo – a far desistere il Presidente del Consiglio dal progetto ideato. Scosso dalla risposta civile del paese, Rumor non intraprese la strada che avrebbe condotto a un regime simile a quello instaurato dai colonnelli in Grecia, divenendo in tal modo il «responsabile» del fallimento di tutta la strategia. Per questo andava eliminato, l'attentato andava fatto ricadere ancora sulle cellule anarchiche, all'epoca ancora «responsabili» della strage del 12 dicembre '69. Giova ricordare, infatti, che nel maggio 1973 ancora non erano emerse le responsabilità dei neofascisti in ordine a piazza Fontana, così come celate erano rimaste le complicità, le coperture e le deviazioni di uomini dei servizi segreti e dei governi succedutisi in quegli anni. Ap-

²⁶⁸ *Ibidem*, p. 260.

pare evidente, dalle dichiarazioni di Digilio, che l'eventualità che Bertoli venisse catturato subito dopo la strage – e difficilmente poteva non esserlo, considerate le modalità di esecuzione: il lancio di una bomba a mano in mezzo alla folla, e non un ordigno a tempo – viene presa in considerazione da Maggi proprio al fine di attribuire a una pista anarchica la responsabilità dell'attentato; a maggior ragione, essendo in corso una commemorazione del commissario Calabresi, dai più ritenuto responsabile della morte di Pinelli.

Giustamente, il giudice istruttore, lungi dall'attribuire a Rumor responsabilità oggettive in ordine alla strage di piazza Fontana, nota come «il Presidente del Consiglio dell'epoca e una parte della DC, ed anche e soprattutto il PSDI, erano visti come il terminale che doveva concretizzare con le sue decisioni i frutti di una strategia politico/eversiva che, partendo da soggetti operativi come Maggi, Zorzi e Freda, attraverso mediazioni, probabilmente anche militari, che forse non saranno mai note, era in grado di indirizzare le scelte ai massimi vertici istituzionali»²⁶⁹.

Su questo aspetto, convergono le dichiarazioni rese da Martino Siciliano, il quale ricorda come «Delfo Zorzi, all'inizio del 1970, mi parlò della figura dell'onorevole Mariano Rumor, spiegandomi che da lui l'ambiente di destra si era aspettato che, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, subito dopo i fatti del 12 dicembre 1969 portasse avanti la scelta di far proclamare lo Stato di emergenza. Sempre secondo Zorzi, già prima dei fatti del dicembre vi erano stati contatti fra alti esponenti di Ordine Nuovo a Roma e ambienti istituzionali, soprattutto democristiani, per giungere ad una soluzione di quel tipo in caso di attentati gravi. Tale soluzione sembrava sicura, ma dopo gli attentati del 12 dicembre l'onorevole Rumor aveva disatteso queste nostre aspettative e non si era sentito di portare avanti questa scelta. Per questo l'onorevole Rumor, agli occhi degli alti dirigenti di Ordine Nuovo fra i quali Zorzi mi indicò Maggi e Signorelli, era visto come un traditore e quindi andava prima o poi punito»²⁷⁰.

II.2 *Il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli*

Individuato quindi l'obiettivo in Rumor, che secondo quanto dichiarato da Digilio, «era odiato nell'ambiente di destra perché aveva ostacolato i progetti di mutamento istituzionale in Italia e si era mostrato ostile alla destra»²⁷¹, occorre trovare l'esecutore, e nonostante la rinuncia di Vinciguerra, Maggi «avrebbe continuato a occuparsi del progetto» utilizzando Gianfranco Bertoli «che era una persona disposta a tutto. Se si fosse riusciti a reclutare Bertoli vi sarebbe stata per l'azione una "copertura"

²⁶⁹ *Ibidem*, p. 261.

²⁷⁰ *Ibidem*, p. 262.

²⁷¹ *Ibidem*, p. 253.

anarchica dinanzi all'opinione pubblica che avrebbe funzionato come aveva funzionato in passato e cioè per piazza Fontana»²⁷².

Bertoli, inoltre, era persona «disposta a tutto», come affermano gli ordinovisti, probabilmente ricattabile in quanto dedito all'*alcohol* «e al limite della sopravvivenza», e senza scrupoli. A differenza di Vinciguerra, probabilmente senza neppure troppi ideali. Per Maggi e Soffiati è l'uomo ideale per portare a termine la strage. A tal fine, Bertoli viene prelevato nella zona di Mestre e portato a Verona, in via Stella, presso l'abitazione di Soffiati, dove alla presenza di questi, di Neami e dello stesso Digilio, viene indottrinato sul da farsi. Maggi, responsabile della cellula, limitava le sue visite, e a gestire il futuro stragista era Neami. Dalla testimonianza di Digilio emerge un quadro decisamente inquietante, con Bertoli, perso in farneticazioni - «diceva che comunque fosse andata egli sarebbe diventato un grand'uomo» -, e gli uomini di Ordine Nuovo che istruiscono l'uomo che lancerà la bomba. In particolare, «Neami gli stava spiegando, con una specie di vero e proprio lavaggio del cervello, cosa avrebbe dovuto dire alla Polizia in caso di arresto e gli faceva ripetere le risposte che avrebbe dovuto dare e cioè che era un anarchico individualista e che si era procurato da solo, in Israele, la bomba per l'attentato»²⁷³.

L'episodio dell'indottrinamento di Bertoli in via Stella viene poi collocato temporalmente da Digilio a circa due mesi prima il giorno della strage, periodo nel quale di Bertoli non è possibile rintracciare una dimora nota. Il teste, tuttavia, ritiene che «così come sia stato spiegato a Bertoli cosa dovesse rispondere e cosa dovesse sostenere frase per frase, gli sia stato anche indicato cosa sostenere in merito ai suoi spostamenti in quel periodo. Martino Siciliano conferma nel merito quanto riferito da Digilio, affermando che Bertoli, lungi dall'essere l'anarchico che si voleva e vuole tuttora far passare, «conosceva non solo elementi di destra legati anche alla piccola malavita dell'entroterra mestrino [...], ma conosceva molto bene anche il dottor Maggi e Paolo Molin ed era rimasto in contatto con il dottor Maggi anche durante la sua permanenza in Israele»²⁷⁴.

Siciliano afferma poi di aver avuto conferma da Zorzi che la strage del 17 maggio era inquadrata nella loro strategia, e analoghe conferme sono state fornite da Vinciguerra, proprio per il fatto di essere stato il primo destinatario della proposta di eliminare l'onorevole Rumor.

La figura e il ruolo di Gianfranco Bertoli vanno inseriti, tuttavia, in un ben più complesso e pregnante circuito, i cui referenti sono elementi degli apparati di sicurezza statunitensi, italiani e israeliani. Il ROS dei carabinieri, a completamento degli accertamenti svolti per conto del giudice istruttore ha evidenziato la consistenza e la natura della rete cui fanno riferimento Carlo Digilio e Soffiati, in collegamento con elementi di una struttura CIA-NATO di cui si darà conto più avanti. Ciò che disarma, tuttavia, è che l'intero gruppo - dagli strateghi, ai mandanti, agli esecutori -

²⁷² *Idem.*

²⁷³ *Idem.*

²⁷⁴ Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., p. 256.

è praticamente in contatto con apparati di sicurezza dei paesi NATO. Non solo, infatti, Digilio e Soffiati sono agenti, l'uno informativo e l'altro operativo, della rete CIA-NATO con base a Verona, ma lo stesso Bertoli, prima di lanciare la bomba è stato per lunghi anni informatore dei nostri servizi segreti.

II.3 L'agente Gianfranco Bertoli

Nel corso della prima indagine per la strage di via Fatebenefratelli, il giudice Lombardi fu informato dall'allora direttore del SID che il sedicente anarchico «è stato fonte del SIFAR dal novembre 1954 al marzo 1960»²⁷⁵, con il nome di copertura di «Negro», ma in realtà, Bertoli era stato poi «riassunto» dal Servizio nel 1966. Fino a che periodo l'autore della strage sia stato in contatto con apparati dello Stato, il giudice non ha potuto scoprire, stante che il Centro controspionaggio di Padova (referente di Bertoli) riferiva di aver bruciato tutta la documentazione antecedente il 10 gennaio 1976, sì da eliminare ogni possibile traccia del rapporto tra il Centro stesso e Bertoli. Certo è, tuttavia, che già nei primissimi giorni dopo la strage i nostri Servizi erano a conoscenza dell'identità tra Gianfranco Bertoli e la fonte «Negro», identità mai rivelata al giudice competente, e che il rapporto tra Bertoli e il SID era ancora in corso nel 1971.

Proprio nel 1971 Bertoli si trasferisce in un *kibbutz* israeliano e lì, con ogni probabilità, stabilisce contatti con il locale Servizio, tanto che il giorno stesso della strage il nostro Servizio si premura di prendere contatti con l'omologo israeliano, al fine di acquisire notizie sull'attentatore. È il generale Maletti a disporre la missione del Capocentro di Verona in Israele, e dopo quattro giorni, la risposta che il Capocentro riporta sembra inequivocabile: non riferire all'autorità giudiziaria quanto conosciuto su Bertoli. Il colonnello Viezzer trasfonderà poi questa premura in un appunto allegato al fascicolo di Bertoli, nel quale si legge «[...] prega di non dare all'autorità giudiziaria, se non importante e indispensabile, le notizie sul Bertoli»²⁷⁶.

È evidente, dunque, che Bertoli non è solo un informatore dei nostri servizi di sicurezza, ma è molto probabilmente anche un agente (informatore o operativo, non è dato conoscere) del servizio segreto israeliano. Un cenno a parte merita il rapporto con Gladio, nella cui rete Bertoli è stato quasi certamente reclutato, pur se inserito tra i «negativi». Benché la VII divisione del SISMI e i responsabili di Gladio abbiano a lungo sostenuto trattarsi di una semplice omonimia, gli accertamenti esperiti hanno consentito di smentire questa ipotesi, confermando la presenza di Bertoli tra coloro che furono inseriti, pur se con esito negativo, nella struttura di Gladio. Giova peraltro ricordare che molti dei c.d. «negativi» risultano, in

²⁷⁵ Tribunale di Milano, procedimento penale nei confronti di Maggi Carlo M. ed altri, sentenza-ordinanza del 18 luglio 1998 del giudice istruttore Antonio Lombardi, p. 79.

²⁷⁶ *Ibidem*, p. 81.

realità aver preso parte alle esercitazioni militari della struttura, cosa che autorizza a ritenere che la distinzione tra «positivi» e «negativi» non fosse poi così categorica. L'esiguità del numero ufficiale dei gladiatori effettivi – solo 622 in oltre quarant'anni di attività – induce a ritenere, infine, che molti dei nomi dei gladiatori siano ancora coperti da segreto²⁷⁷.

Con la duplice copertura dei Servizi italiani e israeliani, e probabilmente «avvertita» la Gladio, Bertoli viene reclutato da Maggi e Soffiati per compiere la strage del 17 maggio 1973. E mentre le *intelligence* seguono i movimenti del primo, Digilio e Soffiati si premurano di mettere al corrente di quanto sta per accadere i loro referenti americani. Digilio così riporta il suo incontro con il capitano Carret:

«Lo incontrai infatti a Venezia, secondo un incontro già prestabilito, la settimana successiva a quella, se non sbaglio dal lunedì al sabato, che avevo trascorso con Bertoli in via Stella [l'abitazione di Soffiati, ndr]. Spiegai al capitano Carret la situazione e cioè che il gruppo stava preparando attraverso Bertoli un attentato contro l'onorevole Rumor. A differenza di altre situazioni precedenti, come ad esempio l'attentato all'Ufficio istruzione di Milano, questa volta Carret mostrò di non essere stato ancora informato da nessuno di quanto stava accadendo. A seguito del mio racconto e della spiegazione che gli feci in merito a quale tipo di persona fosse il Bertoli, il capitano Carret si mostrò preoccupatissimo e disse che era un'azione che poteva finire male e che c'era a quel punto il rischio che anch'io, che ero suo ottimo informatore, ne fossi travolto. Aggiunse infatti che nel caso fosse stata effettivamente colpita una così alta personalità dello Stato, le indagini sarebbero state molto approfondite con il rischio, tramite Bertoli, di mettere allo scoperto l'intera struttura e di venire a sapere tutto quello che era avvenuto anche in passato compresi gli attentati e il progetto di *golpe* degli anni 1969-1970»²⁷⁸.

La preoccupazione del capitano Carret, referente CIA-NATO di Digilio è dunque quella che, colpito il Ministro dell'interno, lo Stato non possa più continuare a nascondere la realtà, coprendo i responsabili degli attentati e del tentativo di *golpe* del 1969-1970. La realtà, come è ampiamente dimostrato, doveva dar ragione per converso al capitano Carret: non essendo rimasto coinvolto Rumor, pur in presenza di quattro morti e decine di feriti, gli apparati dello Stato nulla fecero per coadiuvare la magistratura che indagava, ed anzi come abbiamo visto hanno nascosto per decenni i legami di Bertoli con i Servizi. Cinque anni dopo, tuttavia, giungerà indiretta la smentita alle tesi del capitano Carret, quando l'onorevole Moro verrà trovato cadavere dopo 55 giorni di prigionia e ventidue anni di indagini non hanno ancora sgombrato del tutto il campo da dubbi e sospetti.

²⁷⁷ Su questi particolari aspetti della vicenda Gladio, si veda la relazione peritale del professor G. De Lutiis resa al giudice istruttore di Bologna Grassi il 1° luglio 1994, ora in *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996, pp. 140-143 e 165-168.

²⁷⁸ Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., p. 257.

In ogni caso, appare evidente che gli uomini della rete CIA-NATO di stanza in Italia sono preventivamente messi al corrente da Digilio di quanto il gruppo di Ordine Nuovo sta preparando, ma l'unico rischio che sembrano avvertire è che, a causa della importanza dell'obiettivo designato, possano svilupparsi indagini capaci di giungere alle responsabilità più alte. Nessuna intenzione, da parte del colonnello Carret e dei suoi referenti, di riferire alle competenti autorità – siano esse l'autorità giudiziaria o i servizi di sicurezza – di quanto appreso, forse con la certezza che l'attività di un gruppo abbondantemente infiltrato come quello ordinovista del Veneto, non poteva sfuggire alla conoscenza degli apparati dello Stato.

Molti, se non tutti, erano quindi al corrente di quanto avveniva a casa di Soffiati: l'indottrinamento di Bertoli al fine di eseguire l'attentato davanti alla Questura di Milano, vittima predestinata il ministro dell'interno Rumor. Sapevano i Servizi italiani, quelli israeliani e quelli statunitensi, ma nessuno fece nulla per impedire la morte di quattro persone innocenti e il ferimento di oltre quaranta.

Prevalse, come sempre ha prevalso nei cinquant'anni oggetto di questa relazione, la supposta «ragion di Stato». Così come Andreotti si assunse la responsabilità, solo 5 anni dopo i fatti, di svelare che Giannettini era agente del SID coinvolto nella strage di piazza Fontana, il SID non rivelò al giudice istruttore che Bertoli era stato – e forse era ancora – un loro informatore. Coprire sempre e comunque anche i più efferati delitti – e nulla vi è di più efferato di una strage compiuta tra la anonima folla – è stato per anni l'imperativo categorico non solo dei responsabili dei nostri Servizi, ma purtroppo anche di buona parte della classe politica al potere allora.

Che in quasi tutte queste vicende siano interessati, quantomeno come «spettatori», agenti e/o strutture facenti capo alla NATO non deve quindi stupire, se si considerano i presupposti della strategia della tensione. Per frenare il progressivo aumento di consenso della sinistra nel Paese era necessario far ricadere sulla stessa responsabilità che originavano altrove, fatti ed episodi artificialmente costruiti proprio da quegli apparati che avrebbero dovuto vigilare sulla sicurezza del Paese, ma che, in ultima istanza, rispondevano solo e unicamente ai principi dell'oltranzismo atlantico.

CAPITOLO III – LA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA

Anche la strage bresciana del 28 maggio 1974, che causò otto morti e centotré feriti, ha dato luogo ad una vicenda giudiziaria tanto articolata e complessa, quanto deludente nel suo risultato finale, almeno – fino a questo momento – per ciò che riguarda l'individuazione delle singole responsabilità. Tuttavia, va subito sottolineato in premessa, sulla vicenda di piazza della Loggia è in corso una nuova inchiesta ad opera della Procura della Repubblica di quella città, dalla quale è lecito attendersi molte delle risposte che ancora mancano per ricostruire lo scenario di quell'eccidio.

L'intera attività di indagine è coperta dal più stretto riserbo. Tuttavia a margine di altre inchieste (piazza Fontana, *Italicus bis* e l'inchiesta del giudice Salvini) sono stati resi noti particolari investigativi che riguardano la vicenda bresciana.

In particolare dalle testimonianze di Carlo Digilio, Martino Siciliano e altri, sembra emergere la diretta responsabilità del gruppo ordinovista veneto che realizzò la strage di piazza Fontana e quella di via Fatebenefratelli. Nella vicenda di Brescia, in particolare, l'attentato sarebbe stato ideato dal gruppo di Carlo Maria Maggi il quale, tramite Marcello Soffiati, avrebbe fatto pervenire l'ordigno ai neofascisti milanesi, i quali avrebbero collocato materialmente l'ordigno.

Delle nuove testimonianze si darà conto nell'ultima parte del paragrafo.

Naturalmente l'inchiesta giudiziaria è ancora in corso, né è possibile sapere se la Procura della Repubblica di Brescia sia in grado, o meno, di risalire alle responsabilità individuali, circa autori materiali e mandanti. Tuttavia si può tranquillamente affermare che il quadro storico-politico è largamente confermato. Semmai nuovi ed inquietanti elementi sono stati raccolti circa le responsabilità di settori degli apparati istituzionali e della rete informativa NATO, di cui si è diffusamente parlato nelle pagine precedenti.

III.1 *Le prime indagini*

Ma, prima di affrontare le nuove emergenze investigative, è opportuno ripercorrere la lunga e tormentata storia dell'indagine bresciana: se pure è vero che l'articolata complessità delle vicende giudiziarie è una caratteristica quasi costante nei processi di strage, la vicenda di piazza della Loggia si presenta anche per tali profili come un episodio straordinario, sia per la mole imponente del materiale giudiziario prodotto, sia per il carattere aggrovigliato dell'*iter*, dove i procedimenti si incrociano, si sovrappongono, anticipano la trasformazione di testimoni in imputati, e dove si registra la morte violenta di un condannato.

Nel groviglio processuale si possono distinguere due filoni principali: il primo è costituito dalle prime due istruttorie e dai relativi procedimenti, focalizzati su una pista fondamentale bresciana, e cioè verso un insieme eterogeneo formato da un gruppo di balordi e piccoli delinquenti comuni con simpatie di destra ed un gruppo di giovani neofascisti della Brescia bene. Il secondo filone include le altre due istruttorie ed i relativi procedimenti, innescati dalle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia provenienti dall'ambiente carcerario, e si focalizza sui gruppi della destra radicale milanese, attraversando l'intero panorama eversivo degli anni '70.

Il primo filone si aprì nel 1974, si concluse tredici anni dopo con la sentenza del 25 settembre 1987 della Cassazione, che confermò in via definitiva l'assoluzione (di cui alla sentenza del 19 aprile 1985 della Corte di appello veneziana in sede di rinvio) del gruppo bresciano con la formula

dubitativa e che sottolineava la gravità degli indizi a carico degli imputati. Il principale di questi, Ermanno Buzzi (già condannato all'ergastolo per la strage con la sentenza di primo grado) era stato ferocemente strangolato nel carcere di Novara da due noti terroristi neri, Concutelli e Tuti, alla vigilia del processo di appello.

Orbene, si è già osservato come in via generale - e cioè avendosi riguardo al complesso delle vicende giudiziarie relative alle stragi impunte - la assoluzione con la formula dubitativa lasci presupporre il raggiungimento di una «*semiplena probatio*» in un materiale istruttorio che, pur insufficiente a sorreggere una definitiva condanna penale, appare comunque utilizzabile per una ragionevole spiegazione dell'evento.

Così non appare per la strage di piazza della Loggia, in cui la formula dubitativa dell'assoluzione di componenti del gruppo bresciano perde il suo valore indicativo perchè compromessa dalle acquisizioni che innervarono il filone di indagine focalizzato sui gruppi della destra radicale milanese. Questo filone fu chiuso dalla sentenza della Corte di cassazione del 13 novembre 1989, che confermò l'assoluzione con formula piena di tutti gli imputati.

L'esito assolutorio fu confermato da una quarta istruttoria, chiusa dalla sentenza-ordinanza 23 maggio 1993 del giudice istruttore Zorzi con la richiesta di non luogo a procedere per l'imputazione di concorso in strage e con la formula per non aver commesso il fatto nei confronti di altri imputati rientranti nella pista milanese (Fabrizio Zani, Marco Ballan, Giancarlo Rognoni, Bruno Luciano Benardelli e Marilisa Macchi).

A rendere amaro l'esito complessivamente negativo delle vicende giudiziarie è il carattere specifico della strage bresciana. Nella stessa infatti l'obiettivo non ebbe il carattere indeterminato, tipico di altri eventi di strage e che, anche per la mancanza di rivendicazioni, ne rese inconoscibili dall'inizio non solo gli autori ma lo stesso "ambiente" in cui l'intento stragista è maturato. A Brescia non si colpì la variegata folla presente in una stazione ferroviaria in un periodo di vacanze, né l'eterogenea clientela di una banca, né il microcosmo che spontaneamente si costituisce in una carrozza ferroviaria o nella carlinga di un aereo di linea. In piazza della Loggia, all'atto dell'esplosione, era in corso una manifestazione democratica; partiti e sindacati avevano riunito nell'agorà cittadini per protestare verso il clima di violenza eversiva che da tempo avvelenava la vita cittadina e che aveva chiara e indiscussa matrice di destra.

L'obiettivo era quindi determinato, sicché la logica matrice della strage fu immediatamente percepita in termini tali da rendere impraticabili le consuete manovre depistanti tese ad attribuire alla strage una origine politica opposta.

Probabilmente diversa sarebbe stata la situazione se in quel tragico giorno di maggio non avesse piovuto. La bomba era stata infatti collocata in un porticato dove di regola durante manifestazioni pubbliche si posizionavano reparti delle forze dell'ordine. La pioggia fece sì che invece nel porticato trovassero rifugio partecipanti alla manifestazione. Se le vittime dell'attentato fossero state uomini delle forze dell'ordine, sarebbe divenuto

in astratto possibile un depistaggio, che la situazione venutasi concretamente a determinare rese impraticabile.

Ciò malgrado le indagini nell'immediatezza dell'evento furono caratterizzate da errori che lasciano francamente perplessi.

Già in passato - e da più parti - è stato sottolineata l'incredibile decisione assunta dal vice questore Aniello Diamare che ordinò di lavare con le autopompe il teatro della strage prima dell'arrivo del magistrato, così determinando la inutilizzabilità di reperti indubbiamente utili ai fini dell'inchiesta. Una decisione che appare così improvvida da destare molti dubbi. Né si può dimenticare che, già in occasione della strage di piazza Fontana, gli uomini dell'Ufficio Affari Riservati si erano mossi per sottrarre i reperti. È possibile, quindi, che la «disattenzione» di Diamare non sia stata altro che l'esecuzione di un ben preciso ordine.

Analoghe e più intense perplessità sollevano - come hanno sollevato nella più attenta pubblicistica e come fu sottolineato anche nel filone giudiziario che successivamente si indirizzò verso la pista milanese - la direzione e le forzature che le indagini conobbero - soprattutto da parte del capitano dei carabinieri Delfino²⁷⁹ - verso il gruppo bresciano.

Quest'ultimo, come già in parte ricordato, risultava composto da un lato da balordi e sottoproletari, raccolti intorno ad un megalomane, esibizionista e confidente dei carabinieri, e dall'altro, da un gruppo di neofascisti della Brescia-bene. Il megalomane era Ermanno Buzzi, pregiudicato per reati contro il patrimonio, specialista in furti e ricettazione di opere d'arte, confidente dei carabinieri, millantatore. Il suo reale tasso di politicizzazione è controverso: Buzzi ostenta nel suo ambiente idee di estrema destra e vanta una milizia clandestina in gruppi eversivi; a diciannove anni aveva scritto articoli per Avanguardia Nazionale. Alcuni commentatori e la prima sentenza d'appello considerano Buzzi un mitomane; la sua politicizzazione è invece accreditata nella sentenza di primo grado e in quella di rinvio d'appello, soprattutto dopo la sua morte per mano di due "came-

²⁷⁹ Il momento chiave era stato così ricostruito dai due protagonisti in Assise. Angelino Papa: «Il capitano Delfino mi chiamò in disparte e mi disse "noi sappiamo che Buzzi c'entra con la faccenda della strage; se tu ci dai notizie, se collabori, per te c'è un regalo di dieci milioni. Per chi dà notizie c'è questo regalo. Ti assicuriamo che ti terremo in disparte, non preoccuparti, tu esci. Io dicevo che non sapevo niente di questo fatto. Il capitano Delfino mi disse che dovevo confermare quello che mi dicevano i magistrati se volevo salvarmi». Il capitano Delfino: «Ad un certo punto io mi venni a trovare solo in una stanza col detenuto, mentre i due magistrati stavano camminando nel corridoio. [...] Angelino Papa era tutto rosso in faccia e continuava a bestemmiare ed imprecare. Gli dissi: "Cosa bestemmi a fare? Se anche ti promettessi di farti scappare, se anche ti promettessi dieci milioni, cose del tutto impossibili, tu non risolveresti il tuo problema. Tu devi toglierti il rospo che hai sullo stomaco. A questo punto Papa Angelo, avvinghiandosi al mio braccio, mi disse: "La bomba l'ho messa io, me l'ha data Buzzi". Interruppi il colloquio, aprii la porta della stanza, e chiamai i magistrati. Penso che costoro abbiano visto il mio aspetto. Ero anch'io impallidito per l'emozione (dalle registrazioni risulta «cadaverico») che la notizia mi aveva dato. Il mio colloquio con il Papa durò dieci-quindici minuti. In M. Rotella, *Memoria di Piazza della Loggia*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Milano, Angeli Editore, 1986, p. 148.

rati" che intendevano così punire un "infame" alla vigilia di un processo in cui poteva compiere rivelazioni devastanti.

Le sue pose da gran signore e la sua disponibilità di denaro facile soggiogano una piccola corte composta eminentemente da Angelo Papa, diciottenne, figlio di immigrati beneventani, psicolabile ai limiti della minorazione (la madre era stata ricoverata in manicomio); il fratello Raffaele, ladro e ricettatore; Cosimo Giordano, di origine calabrese, (più defilato, guardarobiere in un locale notturno, il "*Blue Note*"); Ugo Bonati, disoccupato e ladro a tempo perso, congedato in anticipo dal servizio di leva per turbe nervose. Nessuno di costoro aveva mai manifestato alcun interesse o credo politico.

Dall'altro lato stava una dozzina di rampolli della buona borghesia bresciana, studenti non proprio modello che militavano con diverso impegno nei gruppi della destra radicale, anche milanese e che erano legati fra loro da vincoli di amicizia, di stile di vita, di credo politico. Molti degli appartenenti al gruppo, fra cui Andrea Arcai, figlio del giudice che stava indagando sul MAR, avevano trascorso (vagabondando fra Brescia ed il lago, fra una villa, una pizzeria, una discoteca) con Silvio Ferrari²⁸⁰ la sera e la notte precedente la tragica morte di quest'ultimo.

Il gruppo immediatamente individuato come autore della strage appare, ad una serena riflessione odierna, poco credibile come tale. Ben altri risultati indagativi l'inchiesta avrebbe avuto se sin dall'inizio avesse assunto direzione diversa, che potesse inserirla non solo nello specifico clima di violenza che Brescia in quel periodo conosceva, quanto in un collegamento funzionale di questa ad un contesto più ampio che le successive fasi della vicenda giudiziaria riuscirono ad individuare e descrivere, pur senza trovarvi elementi sufficienti all'affermazione definitiva di responsabilità individuali.

«L'allargamento del contesto – con espresso riferimento alla pista milanese – risulta già dalla sentenza di primo grado che evidenzia elementi di indubbia consistenza idonei, tra l'altro, a determinare anche un collegamento tra la strage bresciana e quella successiva dell'*Italicus*. È opportuno, a tal proposito, citare un brano della sentenza di primo grado:

«La strage di Brescia travalica l'ambito cittadino, esprime pienamente quel modo di pensare e attuare il gesto politico che assai bene è stato descritto da Sergio Calore, ma rappresenta anche l'espressione di intenti e di progetti genuinamente eversori del sistema democratico [...]. L'indagine processuale ha rivelato l'esistenza di collegamenti, risalenti nel tempo e sviluppatisi sul piano tanto ideologico quanto operativo, tra l'ambiente dell'estrema destra milanese e quello bresciano e ha confermato come uno degli anelli di collegamento più significativi fosse proprio Silvio Ferrari, amico strettissimo e sodale di idee di Pagliai e De Amici, aderenti al gruppo ordinovista La Fenice, all'interno del quale la teoria e

²⁸⁰ Silvio Ferrari, giovane neofascista che pochi giorni prima della strage morì per l'esplosione di un ordigno che stava trasportando su una Vespa.

la pratica della strage si erano rivelate esplicitamente con l'episodio del treno Torino-Roma.

Non appaiono quindi come arbitrarie fantasie, ma come indicazioni plausibili e coerenti, quelle emergenze processuali che individuano proprio nell'ambiente dei "milanesi" la matrice politica e operativa della strage di Brescia. In questo preciso senso vanno infatti il già sperimentato ricorso alla prassi stragista, l'abbondante disponibilità di esplosivi, la non incompatibilità fra questi e quello presumibilmente usato in piazza della Loggia, la contiguità territoriale e ideologica tra le aree milanese e bresciana, gli interscambi tra le stesse»²⁸¹.

Detto questo, però, la Corte riconosce che dal processo non sono venute risultanze oggettive tali da fornire la prova certa che effettivamente la strage fu operata dal gruppo milanese. Tali prove sarebbero potute venire dall'accertamento della presenza a Brescia del principale imputato, Ferri, nella mattina della strage. Ma sul punto la Corte riconobbe che era mancato un sufficiente accertamento:

«Si sono viste le dichiarazioni accusatorie, da più parti provenienti, con diretto ed esplicito riferimento alla partecipazione dell'imputato all'eccidio, e come tali dichiarazioni si siano calate in un contesto che ha loro attribuito logicità e plausibilità. Il materiale consegnato dall'istruttoria al dibattimento ha costituito in questo senso acquisizione dotata di sicura robustezza e di indubbia serietà e credibilità. [...].

In sostanza, il quadro indiziario iniziale, costituito dalle risultanze della vecchia istruttoria (specie per quanto riguarda il comportamento tenuto da Ferri nei mesi successivi alla strage), non solo ha trovato conferma nella nuova istruttoria, ma si è consolidato per l'apporto di nuovi elementi indiziari [...].

Certamente la massa di indizi è diventata impressionante ed imponente. Molti elementi hanno trovato apprezzabili riscontri logici. Il giudizio globale di verosimiglianza è decisamente favorevole alla tesi accusatoria.

Ma qualcosa è mancato. I riscontri oggettivi non sono stati soddisfacenti. Ombre di incertezza sono rimaste su non poche circostanze. Soprattutto non è stato possibile accertare il ruolo preciso di Ferri nella partecipazione alla strage»²⁸².

Su tali basi la assoluzione degli imputati fu pronunciata con la formula dubitativa.

Il giudizio di secondo grado (marzo 1989) assegnava uno spazio ancora maggiore ai dubbi, ed assolveva tutti gli imputati per non aver commesso il fatto. Tale giudizio diventava conclusivo con la sentenza della Cassazione del novembre dello stesso anno²⁸³.

²⁸¹ Si veda la sentenza della Corte di assise di Brescia in data 2 luglio 1979, in: Archivio Commissione stragi, XII legislatura, Doc. piazza della Loggia 1/2.

²⁸² *Idem*.

²⁸³ A proposito di queste sentenze, e soprattutto dell'ultima, il giudice istruttore Zorzi, così commentava: «Un'ulteriore e non del tutto secondaria ragione della verità "ne-

La seconda istruttoria del giudice Zorzi (quarta, nell'ordine complessivo) non perviene a risultati di rilievo per quanto riguarda l'individuazione dei colpevoli (per tutti gli imputati si dichiara il non luogo a procedere), ma è importante perché contiene una rassegna di vicende ed episodi che chiariscono – anche a molta distanza dai fatti – gli ostacoli che l'inchiesta incontrò e che spiegano perché lo stesso Zorzi, in un intervento scritto per un volume commemorativo del ventennale della strage, abbia potuto parlare di «una frustrazione alimentata assai frequentemente dall'amara sensazione o addirittura dalla constatazione di appartenere – nell'adempiamento del mio dovere – alla ricerca della verità ad una "squadra" diversa e decisamente malvista, o comunque mal tollerata, da quella di altri "servitori" di questo Stato».

Rinviano per una più ampia esposizione alla lettura dell'ordinanza, gli episodi più rilevanti possono essere così riassuntivamente ricordati:

a) l'inquinamento probatorio operato da Ivano Bongiovanni, un delinquente comune, gravato da una serie impressionante di precedenti penali e con simpatie politiche per la destra; di tale inquinamento e delle circostanze in cui si verificò si darà conto più ampiamente affrontando la vicenda relativa alla successiva strage dell'Italicus;

b) la vera e propria attività di ostacolo e boicottaggio messa in atto da settori istituzionali non precisamente individuati per impedire l'interrogatorio in Buenos Aires di Gianni Guido, che secondo quanto riferito da Angelo Izzo (suo amico e complice nella vicenda del Circeo) aveva ricevuto da Ermanno Buzzi confidenze che gettavano importanti squarci di luce su piazza della Loggia; il boicottaggio impedì che l'interrogatorio avvenisse nel giorno prefissato e consentì al Guido una comoda fuga da un ospedale, dove era stato nel frattempo ricoverato;

c) la singolare vicenda di un appunto SISMI che, raccolto nel 1974, perviene improvvisamente durante lo svolgimento del dibattimento nel processo d'appello contro gli imputati della pista milanese. L'appunto si rivela di nessuna utilità; lo stesso direttore del Servizio, l'ammiraglio Martini, ne diede un'interpretazione riduttiva ed aggiunse che all'epoca (1974) non fu «effettuato alcun approfondimento in ordine al contenuto del documento in questione [...] perché era ampiamente noto [...] il clima di tensione che ricorrenti minacce dell'estrema destra extraparlamentare avevano creato nella città di Brescia [e che agli atti del Servizio] non esistono

gata" risiede, a mio avviso, negli effetti prodotti in giurisprudenza da certo stucchevole ipergarantismo post-moderno, quello pervicacemente incline alla vivisezione infinitesimale degli elementi di prova (sì da smarrirne fatalmente, alla fine, la valenza complessiva) e alla confusione concettuale tra riscontro e autonomo elemento di prova. Per non parlare poi di talune prassi disinvolute e sbrigative che hanno portato la Suprema Corte (prima sezione ovviamente), a liquidare – ad esempio – la "pratica" con una pronuncia di inammissibilità del ricorso del Procuratore generale di Brescia per manifesta infondatezza attribuendo – si badi – alla sentenza gravata di assoluzione piena una patente di "aderenza alle risultanze processuali e a tutti gli elementi emersi" che non può non destare sorpresa e perplessità ove si consideri che ben 52 faldoni di atti (e cioè esattamente quelli dell'istruttoria) rimasero in realtà in cancelleria a Brescia e non vennero dunque degnati nemmeno di uno sguardo dal Supremo Consesso».

ulteriori documenti dai quali possano trarsi utili elementi di valutazione [...] in ordine alla strage di Brescia». Il giudice istruttore Zorzi seccamente commentò: «Con vivo ringraziamento del popolo italiano per aver saputo produrre – su questa epocale tragedia – una sola velina e di cotanta utilità».

Sono queste considerazioni che contribuiscono a spiegare, da un lato, le ragioni della mancata individuazione dei responsabili della strage di piazza della Loggia, dall'altro concorrono a ricondurre la stessa al già ricordato contesto unitario, che ebbe addentellati con lo specifico ambiente bresciano. Del resto, le nuove acquisizioni, come vedremo subito dopo, confermano in maniera definitiva la validità di questa interpretazione.

III.2 Brescia prima della bomba

Si è già detto che la strage avvenne durante una manifestazione organizzata dal comitato permanente antifascista per protestare contro l'impressionante volume di violenza messo in atto a Brescia da gruppi della destra radicale nei mesi precedenti.

Ed invero sin dagli inizi degli anni '70 gruppi giovanili della destra bresciana avevano conosciuto un processo di forte radicalizzazione. Si tratta dapprima di un sistematico «stillicidio di violenza [...] di aggressioni e attentati ad antifascisti, operai, giovani della sinistra, nelle strade, durante i cortei, dopo i comizi, contro le fabbriche o le scuole occupate, [contro] gli scioperanti, nelle sedi dell'ANPI e dei partiti di sinistra, i simboli della democrazia e della Resistenza, anche le suppellettili, nei circoli cattolici d'avanguardia o di dissenso e persino nelle chiese [...]»²⁸⁴.

L'*escalation* prende una svolta decisamente terroristica agli inizi del 1973, quando, nella notte del 3-4 febbraio, un potente ordigno al tritolo devasta completamente la Federazione provinciale del PSI.

Segue un'ulteriore impressionante serie di attentati in parte riusciti, in parte mancati²⁸⁵.

L'eccidio di piazza della Loggia costituisce quindi il momento finale di una terribile *escalation* e venne preceduto nella notte fra il 19 e il 20

²⁸⁴ M. Rotella, *Memoria di piazza della Loggia*, cit., pag. 120.

²⁸⁵ Al riguardo basterà citare i seguenti episodi: – il 16 febbraio un'esplosione devasta l'ingresso del supermercato Coop di viale Venezia. Sul posto, volantini inneggiano al *lager* di Dachau, alla guerra contro comunisti, massoni ed ebrei. Un mese dopo Anno Zero rivendica l'attentato. – l'8 marzo nella chiesa delle Grazie vengono ritrovate delle bombe a mano tipo SRCM. – lo stesso giorno un giovane in Vespa (probabilmente Silvio Ferrari) lancia una bottiglia incendiaria contro un corteo antifascista. – il 14 marzo a Leno, un ordigno viene lanciato contro la sede CISL. – il 26 marzo cinque bombe a mano SRCM sono trovate in un giardino pubblico a Brescia. – l'8 aprile si spara contro le vetrine del supermercato Coop. – il 22 aprile un funzionario della Federazione PSI scopre le tracce di un attentato fallito, probabilmente messe in atto nella notte tra il 17 e il 18 aprile. – il 1° maggio a Brescia fallisce un attentato dinamitardo contro la sede della CISL (viene ritrovata una busta con tritolo, candelotti di dinamite e miccia). – il 9 maggio un altro ordigno devasta una macelleria del centro cittadino.

maggio dalla già ricordata morte di Silvio Ferrari, che venne maciullato dall'esplosione dell'ordigno che trasportava sulla propria motoretta. A ciò si aggiunga che la situazione bresciana, se pure in forma accentuata, si inseriva nel già descritto quadro nazionale contrassegnato, nel biennio 1973-1974, da una serie impressionante di episodi cruenti, messi in atto dai gruppi della destra radicale, nel quadro di una strategia complessiva di destabilizzazione e provocazione.

Assume rilievo inoltre la circostanza che gli autori dell'attentato alla Federazione provinciale del PSI (punto iniziale del salto di intensità che la situazione bresciana aveva conosciuto) erano stati individuati ed arrestati. Si trattava di sei giovani tutti di Avanguardia Nazionale: Roberto Agnellini, Kim Borromeo, Danilo e Adalberto Fadini, Franco Frutti e Alessandro D'Intino (quest'ultimo, un "evoliano" milanese, sarà poi fra i protagonisti dello scontro di Pian del Rascino). Processati per direttissima, sono condannati a tre anni di reclusione. Dopo dieci mesi sono posti, però, in libertà provvisoria. Avviene così che il 9 marzo 1974 a Sonica, in Val Camonica, uno degli accertati colpevoli dell'attentato alla Federazione provinciale del PSI, Kim Borromeo, è arrestato unitamente a Giorgio Spedini (già della Giovane Italia e di Avanguardia Nazionale), mentre su un'auto trasportano otto chili di plastico, 364 candelotti di tritolo e cinque milioni in contanti. L'operazione è opera dei carabinieri di Brescia, diretta dal capitano Delfino, e si avvale dell'ausilio dell'ambigua figura di un agente provocatore, tale Luigi Maifredi.

In tal modo si accerta che Borromeo e Spedini e il carico della loro auto provengono da un'officina di Segrate riferibile a Carlo Fumagalli, e cioè al *leader* del MAR, il gruppo eversivo di cui in pagine precedenti si è diffusamente riferito, chiarendo la centralità che lo stesso gruppo aveva assunto nel contesto eversivo di quel periodo.

L'inchiesta sul MAR, radicata in Brescia, è affidata al giudice Giovanni Arcai, il quale arresta un rilevante numero di persone e scopre una complessa organizzazione criminosa con vaste ramificazioni e collegamenti, che vanno dalla Rosa dei Venti alla Maggioranza Silenziosa. Il 9 maggio vengono catturati lo stesso Fumagalli, Agnellini ed una decina di altre persone, ma gli arresti si susseguono quasi quotidianamente, sino al 28 maggio ed oltre.

Lascia quindi adito a fortissime perplessità la circostanza che in tale situazione generale il capitano Delfino (che pure aveva individuato la trama che condusse al secondo arresto di Borromeo e al MAR), imprima all'inchiesta su piazza della Loggia una direzione sostanzialmente diversa, indirizzandola verso lo sgangherato ed eterogeneo gruppo che ruotava intorno ad Ermanno Buzzi. A ciò si aggiunga che l'appartenenza a tale gruppo di Andrea Arcai (figlio del magistrato che indagava sul MAR) ed il suo arresto, pongono il padre magistrato in una situazione di estrema difficoltà, determinandone una oggettiva incompatibilità ambientale e quindi il trasferimento alla Corte di appello di Milano, con ciò vanificando l'indagine sul MAR.

Avviene così, da un lato, che l'inchiesta su piazza della Loggia proceda inizialmente in una direzione che si è rivelata improduttiva; dall'altro, che l'inchiesta sul MAR non raggiunga quel grado di approfondimento che avrebbe potuto ben prima consentire il disvelamento del contesto eversivo in cui la strage bresciana può oggi affermarsi inserita.

Come detto, sono in corso nuove indagini, che dovrebbero confermare la riconducibilità della strage di Brescia – almeno la parte ideativa – al gruppo ordinovista veneto già responsabile di piazza Fontana e dell'attentato alla questura di Milano.

Nonostante il riserbo istruttorio, alcune nuove testimonianze sono diventate pubbliche. Tra queste una, importantissima, e forse decisiva, di Carlo Digilio che vale la pena di riportare per esteso:

«Spontaneamente intendo riferire una circostanza della massima importanza e che riguarda la gravissima strage che avvenne a Brescia.

Qualche giorno dopo la cena con Maggi, Minetto e i due Soffiati di cui ho parlato nel precedente interrogatorio, e precisamente non più di 4 o 5 giorni dopo, Marcello Soffiati, su ordine del dottor Maggi, fu mandato a Mestre a ritirare una valigetta da Delfo Zorzi e con questa valigetta, in treno, tornò a Verona nell'appartamento di via Stella.

Io mi trovavo lì e vidi Marcello Soffiati letteralmente terrorizzato.

Mi fece vedere la valigetta, era tipo 24 ore, che conteneva una quindicina di candelotti, non so se dinamite o gelignite, ma comunque diversi da quelli che aveva procurato Rotelli in passato e che erano entrati nella disponibilità di Zorzi.

Insieme ai candelotti vi era anche il congegno praticamente già approntato.

Era costituito da una normale pila da 4,5 volt e da una sveglia grossa di tipo molto comune con dei bilancieri che facevano rumore.

I fili erano già collegati tra la pila e la sveglia e quest'ultima, inoltre, aveva già il perno sistemato sul quadrante e le lancette con le punte piegate in alto per facilitare il contatto.

Notai che il quadrante della sveglia non era di vetro, ma di plastica.

Era una sveglia veramente dozzinale e di poco prezzo.

Soffiati era molto spaventato perchè anche se la sveglia era ovviamente ferma, egli temeva che in qualche modo il congegno potesse entrare in funzione poichè il perno era già ben inserito e il quadrante di plastica, se toccato si schiacciava e poteva creare anche involontariamente il contatto.

Io gli dissi che era stato un pazzo a portare quell'ordigno in treno da Mestre e di buttare via nell'Adige quella roba appena avesse potuto.

Soffiati però mi disse che su disposizione di Maggi gli era stato in pratica ordinato di andare a Mestre per ritirare il congegno da Zorzi per portarlo poi a Milano, sempre in treno.

Zorzi aveva detto che per quell'operazione era disponibile a mettere a disposizione l'esplosivo e il congegno, ma non a fare altro.

Soffiati era preoccupato e spaventato, ma alla fine mi disse che non poteva fare altro che portare l'esplosivo dove gli era stato ordinato.

L'unica cosa che potei fare fu quella di sollevare un po' il perno dal quadrante svitandolo con grande attenzione e riducendo così il pericolo di un contatto non voluto.

Dopo pochissimi giorni vi fu la strage di Brescia.

Marcello apparve subito angosciato in modo terribile e da quel momento entrò in contrasto definitivo con Zorzi e Maggi ed io gli consigliai di abbandonare definitivamente il gruppo.

Marcello Soffiati ebbe la netta sensazione che Zorzi intendesse eliminarlo ed infatti quando si trovò in qualche occasione a Mestre ebbe cura di tenere una pistola alla cintola.

Da quel momento, anche su mio consiglio, intensificò i viaggi all'estero, in particolare in Spagna, per tenersi lontano dall'ambiente.

In sostanza vi fu una progressione costituita dalla cena di Rovigo, di cui ho già parlato e che fu molto importante sul piano strategico, dalla cena a Colognola con Maggi e Minetto e appunto dall'arrivo di Soffiati a Verona con la valigetta.

Il tutto nel giro di pochi giorni.

Secondo me, in particolare a quella cena di Rovigo, fu decisa una vera e propria strategia di attentati che si inserivano nei progetti di colpo di Stato che vedevano uniti civili e militari e si inserivano nella strategia anticomunista del Convegno Pollio del 1965.

Marcello Soffiati parlò, come destinatari dell'ordigno, di gente delle Squadre Azione Mussolini a Milano, senza specificare nomi.

Faccio presente che quando vi fu la cena con Minetto e Maggi in cui quest'ultimo preannunciò l'attentato non disse in quale città sarebbe avvenuto, ma indicò genericamente il Nord-Italia.

Dopo quella cena io ero un po' spaesato e rimasi ospite da Marcello Soffiati in via Stella e quindi ero lì quando lui partì per Mestre e ritornò a Verona sapendo di trovarmi»²⁸⁶.

III.3 I Servizi statunitensi

Nell'interrogatorio precedente, Digilio aveva riferito notizie importantissime, non solo per quanto riguarda l'indagine bresciana, ma anche per collocare nel giusto contesto storico-politico l'attività del gruppo ordnovista infiltrato ovvero legato agli agenti (anche loro in maggioranza fascisti) della rete informativa americana:

«Quando nel 1963 vi fu la direttiva del generale Westmoreland di fermare ad ogni costo il comunismo, soprattutto in Italia [...] la scelta strategica fu quella di contattare e avvicinare ad opera della rete informativa americana tutti gli elementi di destra che fossero in qualche modo dispo-

²⁸⁶ Interrogatorio di Carlo Digilio del 4 maggio 1996.

nibili a questa lotta e coordinarli. Persone come il dottor Maggi, quindi, pur non entrando certo a far parte direttamente della struttura americana, ne costituivano la connessione con l'ambiente esterno. La direttiva era di non tralasciare di informare gli americani di qualsiasi situazione, come movimenti di armi ed esplosivi o attentati, che in qualsiasi modo avesse rilevanza»²⁸⁷.

Fu sulla base di queste linee che si consolidò un rapporto tra Maggi, il capo rete Minetto e gli altri ordinovisti/agenti USA.

Ha aggiunto Digilio:

«Circa dieci giorni prima della strage di Brescia in piazza della Loggia, eravamo a tavola, presso la trattoria di Colognola, Bruno e Marcello Soffiati, io, Minetto e il dottor Maggi.

A un certo punto Maggi, per dovere di informazione in base alle direttive di cui ho appena parlato e che erano state imposte da Minetto, disse che di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un grosso attentato terroristico [...]. Voglio far presente che incontrarsi a cena in trattoria era stata un'invenzione e una proposta del dottor Maggi, un sistema ipocrita di far finta di essere solo una compagnia di amici che mangiavano e scherzavano, mentre in realtà ci si poteva scambiare le informazioni»²⁸⁸.

Le affermazioni di Digilio, decisive per la riconducibilità della strage di Brescia ad un preciso contesto politico, dimostrano ulteriormente che la struttura informativa americana era stata avvertita; conosceva l'area in cui cercare autori e mandanti dell'attentato.

Anzi, come nel caso di Marcello Soffiati, un suo agente operativo svolse un ruolo nell'esecuzione della strage stessa.

Eppure non risulta che siano state avvertite le autorità italiane, né – come pure era accaduto inizialmente – che ci sia stato un intervento per bloccare l'attentato ovvero per limitarne le conseguenze. A dimostrazione che la strategia stragista era approvata dai superiori di Minetto, Digilio e gli altri, i quali, evidentemente, ritenevano che in quel modo si applicassero correttamente le direttive USA in materia di sicurezza e lotta al comunismo.

Del resto, l'affermazione delle responsabilità americane nella copertura degli stragisti di Brescia non è il frutto di una lettura univoca dei documenti. Gli stessi ordinovisti ne erano ben consapevoli, stando a quanto riferito sul punto specifico con lucidità da Digilio stesso: «Voglio in questa sede aggiungere che Marcello Soffiati, dopo la strage di Brescia, commentò quanto era accaduto in questi termini: "se gli americani lasciano fare queste cose in questo modo, alla fine chi ci perderà in Italia sarà la destra", manifestando così la propria disapprovazione per quanto era avvenuto.

Soffiati mi espresse anche il suo disgusto per essersi reso indirettamente colpevole di una strage così grave.

²⁸⁷ Interrogatorio di Carlo Digilio del 19 aprile 1996.

²⁸⁸ Ivi.

Posso aggiungere che Soffiati uscì da via Stella per andare alla stazione ferroviaria, che non è molto distante, per raggiungere Milano.

Io lo vidi uscire, ma non lo accompagnai»²⁸⁹.

Le affermazioni di Digilio hanno trovato una serie di riscontri. In questo caso è opportuno citare il più significativo, che dovrebbe togliere ogni residuo dubbio sulla bontà della testimonianza dell'ex ordinovista e agente della struttura americana: in una conversazione registrata nel settembre 1995, grazie all'intercettazione ambientale disposta dal pubblico ministero di Venezia, Felice Casson, due ordinovisti veneti, Battiston e Raho si erano rallegrati del fatto che Carlo Digilio, del quale era ormai nota all'ambiente fascista la scelta di collaborazione, non avesse comunque ancora parlato del fatto che Marcello Soffiati era partito il giorno prima della strage di Brescia alla volta di tale città con una valigia piena di esplosivo, e cioè proprio dell'episodio gravissimo che Digilio avrebbe riferito in termini analoghi qualche mese dopo – nel maggio 1996 – sviluppando le proprie dichiarazioni.

Ecco il brano intercettato dalla polizia:

Raho: «[...]allora se il nonno dice la verità sulle piccole cose, potrebbe dirla anche sulle grandi, per esempio era trapelato che il nonno aveva detto che Marcello Soffiati il giorno prima della strage di Brescia era partito per Brescia con una valigia piena di esplosivo. Soffiati è morto, però il dottore è vivo, però»²⁹⁰.

Come detto, Digilio avrebbe riferito alla magistratura questo particolare solamente alcuni mesi dopo. Evidentemente la circostanza era stata raccontata in precedenza da Digilio ai due, con i quali c'erano stati alcuni incontri in America Latina durante la latitanza.

Il dottore al quale si fa riferimento, con ogni evidenza, è Carlo Maria Maggi.

CAPITOLO IV – IL TRENO ITALICUS

In termine di uguale ragionevolezza deve ritenersi riferibile al medesimo contesto unitario anche la terza strage insoluta, e cioè quella del 4 agosto del 1974 sul treno Italicus che causò dodici morti e quarantaquattro feriti. La riferibilità della strage al contesto è stata già affermata in sede parlamentare. Nella relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 è stato, infatti, affermato:

«1. La strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana;

²⁸⁹ Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 maggio 1996.

²⁹⁰ Cfr. Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Maggi Carlo Maria e Zorzi Delfo, procedimento penale 6071/95 R.G. pp. 172-173.

2. La loggia P2, al cui vertice c'era Licio Gelli, già implicato nel tentato *golpe* Borghese, svolse opera di istigazione agli attentanti e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana;

3. La loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'*Italicus* e può considerarsene anzi addirittura responsabile in termini non giuridici ma storico-politici quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale».

È conclusione che può essere ribadita alla stregua di nuove e notevoli acquisizioni, benché la complessa vicenda giudiziaria abbia sinora condotto ad esiti assolutori. In particolare nuovi e decisivi elementi – da un punto di vista storico-politico – sono stati acquisiti nel corso dell'ultima inchiesta dei pubblici ministeri di Bologna Mancuso e Giovagnoli e del giudice istruttore, Leonardo Grassi.

La prima istruttoria sull'*Italicus* si concluse con il rinvio a giudizio di Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi, estremisti di destra appartenenti all'ambiente toscano del Fronte Nazionale Rivoluzionario. Con i tre furono imputati anche Margherita Luddi, legata sentimentalmente al Franci, per detenzione di armi, e Francesco Sgrò per calunnia. Quest'ultimo era stato autore di un tentativo depistante tendente ad attribuire l'organizzazione di un attentato ad un treno ad un movimento studentesco romano di sinistra. Successivamente lo Sgrò riconobbe il carattere calunnioso delle sue dichiarazioni affermando di aver tentato con le stesse di ottenere denaro dal MSI.

Sgrò era stato infatti la fonte che aveva indotto il segretario del MSI, onorevole Almirante, ad annunciare, per così dire, la strage recandosi, accompagnato dall'onorevole Alfredo Covelli, dal dottor Emilio Santillo, direttore dell'Ispettorato generale antiterrorismo, per denunciargli il proprio timore di un imminente attentato ad un treno ad iniziativa di ambienti universitari romani di sinistra²⁹¹.

Un secondo preannuncio della strage sarebbe stato operato da Claudia Aiello, una italo-greca dipendente del SID con funzioni di interprete (ma infiltrata per conto del servizio segreto nel PCI e negli ambienti degli esuli greci) che pochi giorni prima dell'attentato sarebbe stata ascoltata in una ricevitoria del lotto di Roma affermare per telefono frasi quali «le bombe sono pronte...» e fare riferimento a passaporti e treni e alle città di Bologna e Mestre.

L'episodio, oggetto di ripetuto e attento esame giudiziario, non ha portato a sviluppi indagativi che abbiano assunto concreto rilievo. I due ricordati episodi appaiono peraltro di un qualche rilievo almeno per confermare, da un lato, nell'attentato dell'*Italicus* il carattere di strage annun-

²⁹¹ Il treno indicato da Sgrò all'onorevole Almirante avrebbe dovuto partire dalla stazione Tiburtina di Roma alle 5,30 e fu preventivamente individuato nel Palatino. In realtà la strage si verifica sull'*Italicus* in partenza, come il Palatino, dalla stazione Termini e non dalla Tiburtina, e alle 17,30 (e cioè alle 5,30 pomeridiane). La coincidenza lascia ragionevolmente supporre che Sgrò, che pure in sede giudiziaria è stato ritenuto un comune bugiardo, fosse in qualche modo a conoscenza dei preparativi dell'attentato.

ciata, più volte sottolineato nella pubblicistica, dall'altro, il clima di estrema tensione che caratterizza il periodo.

La direzione indagativa che si sviluppò nei confronti di Mario Tuti, Luciano Franci e Pietro Malentacchi prese le mosse e sostanzialmente continuò a fondarsi sulle dichiarazioni accusatorie di Aurelio Fianchini, al quale il Franci, suo compagno di detenzione, avrebbe confidato di avere eseguito la strage indicando nel Tuti il gestore dell'esplosivo e nel Malentacchi colui che materialmente avrebbe sistemato l'ordigno.

Corroboravano l'accusa del Fianchini la comune militanza nel Fronte Nazionale Rivoluzionario, la disponibilità di armi ed esplosivi, la responsabilità in altri attentati senza vittime, la personalità sicuramente terroristica ed eversiva di Tuti, autore di numerosi omicidi, alcuni dei quali consumati con notevole ferocia; infine il fatto che il Franci, carrellista presso la stazione di Santa Maria Novella di Firenze, la notte dell'attentato si trovava in servizio fuori turno ed in esito ad una sua richiesta, mai giustificata, proprio in prossimità del binario dove aveva sostato l'Italicus.

Si trattava, come si vede, di un quadro probatorio consistente ma incompleto per la mancanza di sufficienti riscontri all'accusa del Fianchini. Ciò giustifica l'altalenanza dei risultati giudiziari. Tuti, Franci e Malentacchi furono assolti in primo grado dall'accusa di strage per insufficienza di prove. In appello Tuti e Franci furono condannati all'ergastolo. La sentenza fu annullata dalla prima sezione della Corte di cassazione e la Corte di assise di appello di Bologna, in sede di rinvio, assolse Tuti e Franci con formula piena; l'assoluzione divenne definitiva a seguito di sentenza del 24 marzo 1992 della Corte di cassazione.

Mentre era in corso il giudizio di primo grado, la Procura di Bologna ravvisava la necessità di proseguire le indagini sul duplice presupposto che gli imputati rinviati a giudizio non avevano potuto agire isolatamente e che la prima istruttoria poteva essere stata oggetto di inquinamenti e depistaggi di cui si imponeva l'accertamento.

Nel nuovo procedimento la matrice eversiva di destra trovava ulteriori conferme, articolandosi tuttavia in un ventaglio di ipotesi diverse per le specifiche responsabilità individuali²⁹².

Mentre tale istruttoria era in corso giungeva a dibattimento anche il procedimento per la strage della stazione di Bologna, di sei anni successiva. In quella sede furono peraltro stralciate le posizioni di Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher, Marco Ballan ed altre.

²⁹² In particolare: – si approfondiva ulteriormente la pista dei gruppi toscani, caratterizzata dagli emergenti collegamenti con la loggia massonica P2 e con gli ambienti di apparati di sicurezza operanti in Firenze in un ruolo di controllo, di copertura e di chiaro sostegno alle attività del Gelli – si prospettavano responsabilità a carico del gruppo dirigenti di Avanguardia Nazionale, con particolare riferimento alle figure di Stefano Delle Chiaie e di Adriano Tilgher –; si sviluppavano nuove ipotesi, delineate dalle dichiarazioni di Valerio Viccei, nella prospettiva dell'esistenza di un complesso disegno terroristico riconducibile al gruppo milanese diretto da Giancarlo Rognoni ed attuato da derivazioni locali operanti nell'Italia centrale e in particolare nell'ascolano.

Il giudice istruttore di Bologna – presso il quale erano concentrati i procedimenti per strage (*Italicus bis* e *Bologna bis*) che proseguivano con il vecchio rito – considerati gli sviluppi relativi alle possibili strategie emergenti dalle rispettive indagini, la ricorrenza di medesimi soggetti e gruppi dell'eversione, i legami di costoro con gli stessi esponenti degli apparati di sicurezza, la medesima natura delle interferenze e degli ostacoli frapposti alle attività di accertamento con notevoli analogie tra gli episodi di inquinamento e di depistaggio che si andavano verificando nelle due vicende processuali, veniva indotto a disporre nell'ottobre del 1993 la riunione dei due procedimenti.

L'istruttoria si è quindi conclusa con la sentenza-ordinanza 3 agosto 1994, trasmessa per ulteriori sviluppi e quindi per competenza a diverse procure e acquisita da questa Commissione. Come sostanzialmente espresso nel provvedimento, le conclusioni del giudice istruttore dottor Grassi definiscono il procedimento ma non esauriscono le prospettive aperte dal lavoro degli inquirenti per l'accertamento della responsabilità e i motivi di riflessione storico-politica sui risultati processuali, dandosi carico l'ordinanza di evidenziare acquisizioni e collegamenti probatori anche non decisivi per l'immediata e definitiva soluzione positiva o negativa di singoli episodi e sottostanti alle complessive strategie²⁹³.

²⁹³ L'ordinanza-sentenza del dottor Grassi – che costituisce una delle acquisizioni più importanti per questa Commissione ai fini di una ricostruzione attendibile dei contesti eversivi in cui maturarono e furono compiuti gli attentati stragisti nell'ambito temporale limitato alla prima metà degli anni Settanta – giunge alle seguenti principali conclusioni, così definendo: – le imputazioni di concorso in strage per attentare alla sicurezza dello Stato, omicidio plurimo, lesioni, detenzione di esplosivi, disastro ferroviario, in relazione all'attentato al treno *Italicus*, nei confronti di Stefano Delle Chiaie e Adriano Tilgher, con proscioglimento per non aver commesso il fatto; – l'imputazione di concorso in associazione sovversiva, in riferimento alla costituzione e organizzazione del «Fronte Nazionale Rivoluzionario» in Toscana, fino al 3 agosto 1974, nei confronti degli stessi Delle Chiaie e Tilgher, con proscioglimento per non aver commesso il fatto; – le imputazioni di associazione sovversiva e banda armata operanti in Milano, Ascoli e altre zone dell'Italia centrale sino all'agosto del 1974, nei confronti di Piergiorgio Marini e Giuseppe Ortensi, dichiarandone l'improcedibilità per l'esistenza di precedente giudicato sui medesimi fatti; – l'imputazione di favoreggiamento aggravato, a vantaggio di Luciano Franchi e Pietro Malentacchi e nell'ambito delle indagini sulla strage dell'*Italicus* e commesso quindi nell'agosto-settembre 1974, nei confronti del comandante del Gruppo dei carabinieri di Arezzo, colonnello Domenico Tuminello, dichiarando l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione; – l'imputazione di calunnia continuata, aggravata dalla finalità di eversione, in relazione alle false accuse in danno di Valerio Viccei e Angelo Izzo, per aver reso dichiarazioni calunnatorie, per aver predisposto un'evasione dal carcere di Paliano unitamente a Raffaella Furiozzi e a Sergio Calore e per aver detenuto stupefacenti unitamente alla sola Furiozzi, nei confronti di Bongiovanni Ivano, dichiarando l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione; – l'imputazione di calunnia aggravata dalla finalità di eversione, in relazione alle false accuse di omicidi tra i quali quelli di Silvani Fedi e Manrico Ducceschi, nonché di più stragi, in danno di Licio Gelli, nei confronti di Federigo Mannucci Benincasa e Umberto Nobili, ordinandone il rinvio a giudizio innanzi alla Corte di assise di Bologna; – le imputazioni di favoreggiamento e abuso continuati e aggravati dalle finalità di eversione, minacce a pubblico ufficiale, tentata sottrazione di documenti sottoposti a sequestro, in relazione alle attività illecite dispiegate nella qualità di direttore del centro SISMI di Firenze per ostacolare le indagini sulle attività eversive di Augusto Cauchi, nonché per ostacolare gli sviluppi istruttori sulla propria posizione, nei confronti di Federigo Mannucci Benincasa, ordinandone il rinvio a giudizio innanzi alla Corte di as-

Tuttavia l'ordinanza-sentenza appare esemplare per comprendere quanto negativamente incidano in indagini di tal tipo sia gli effetti formali del decorso del tempo, con l'intervento di cause di estinzione di reati, anche gravi, per prescrizione, sia gli esiti processuali assolutori intervenuti *medio tempore* in altre sedi.

Questi ultimi assumono una duplice valenza negativa, tanto per l'impossibilità di un secondo giudizio (e quindi per l'effetto preclusivo naturalmente connesso al giudicato), quanto per l'effetto, anch'esso formale, che il consolidamento di una pronuncia su di un determinato episodio produce sulla possibilità di inserire l'episodio stesso in uno sviluppo argomentativo più ampio, ogni volta che una diversa valutazione di quello si appalesi di quest'ultimo passaggio ineludibile.

Sono ostacoli che ovviamente non sussistono ai fini di una valutazione diversa da quella giudiziaria quale quella storico-politica che compete a questa Commissione.

Gli ostacoli e i depistaggi

Ma soprattutto l'ordinanza-sentenza del dottor Grassi illustra come gli ostacoli e depistaggi (che indagini tanto complesse hanno spesso subito) possono, ove opportunamente decifrati, contribuire utilmente alla ricostruzione per grandi linee di un contesto unitario, ancorché non del tutto disvelato.

Quanto agli ostacoli ed ai depistaggi, sembra sufficiente richiamare soltanto i principali episodi.

A) Come si è già rammentato, l'ordinanza-sentenza del 3 agosto 1994 dichiara la prescrizione dell'imputazione di favoreggiamento aggravato elevata nei confronti del colonnello Domenico Tuminello, comandante del Gruppo carabinieri di Arezzo. Quest'ultimo nell'agosto-settembre del 1974 (e cioè nell'immediatezza temporale della strage) riceveva dal generale Bittoni, comandante dell'8^a brigata carabinieri di Firenze, una segnalazione relativa ai nomi (Franci e, probabilmente, Malentacchi e Batani) di tre soggetti che secondo informazioni provenienti dalla federazione MSI di Arezzo sarebbero stati implicati nella strage. È lo stesso Bittoni a rivelare tale circostanza al pubblico ministero di Bologna nel dicembre 1981, dichiarando di aver ricevuto a sua volta la notizia dall'ammiraglio Birindelli, politicamente inserito nelle fila di quel partito.

sise di Bologna. Pertanto la sentenza-ordinanza, sempre con riferimento agli ambiti temporali considerati, trasmette agli atti: - alla Procura di Bologna per l'ulteriore corso delle indagini contro gli ignoti autori della strage dell'Italicus; - alla Procura di Roma in ordine alle ipotesi di cospirazione politica e attentato contro la Costituzione dello Stato delineabili nell'intero arco temporale compreso tra il 1969 e il 1982 a carico di Gian Adelio Maletti, Antonio Labruna, Giancarlo D'Ovidio, Federigo Mannucci Benincasa, Umberto Nobili, Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte, Licio Gelli.

È di tutta evidenza che si trattava di un'acquisizione del massimo interesse investigativo ove essa fosse stata resa nota e sviluppata nell'immediatezza.

L'inutilizzazione della fonte appare di notevole gravità, anche perchè, contrariamente a quanto sostenuto dall'imputato, venne dallo stesso omessa ogni indagine sul fondamento della segnalazione e sulle fonti da cui proveniva. Ciò assume rilievo più marcato sulla base dell'accertata affiliazione alla loggia P2 del Tuminello, del Bittoni e del Birindelli nell'ambito dei nessi - tra l'eversione di destra e ambienti P2 - oggi desumibili da plurimi e convergenti sviluppi in diverse sedi giudiziarie.

L'ammiraglio Birindelli, così legato al MSI, era stato - come s'è detto in altro capitolo - uno dei principali artefici del progetto golpista portato avanti dal principe Borghese.

B) Un ulteriore ostacolo all'accertamento della verità fu il risultato dell'inquinamento probatorio derivante dal ruolo giocato da Ivano Bongiovanni, proveniente da ambienti della criminalità comune, che negativamente si ripercosse in ben quattro istruttorie (quella sui fatti di Teramo, di cui si dirà, quella sulla strage di piazza della Loggia e quella concernente l'Italicus e la stazione di Bologna). Per ciò che riguarda l'inchiesta sull'Italicus, l'effetto inquinante riguarda in particolare la collaborazione di Valerio Viccei, un estremista di destra di origine ascolana inserito in un gruppo eversivo locale. Viccei era approdato all'intento di collaborare con la giustizia ed era stato sentito specificamente nell'istruttoria per l'Italicus nel marzo del 1985 in merito ai collegamenti, particolarmente intensi, esistenti negli anni '71-'74 tra il gruppo di Ascoli e il composito sodalizio milanese che raccoglieva al suo interno persone di alto livello provenienti da organizzazioni quali Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Ordine Nero, MAR. A costoro sarebbe risalita l'elaborazione e l'esecuzione di un disegno terroristico che doveva comportare l'esecuzione di quattro attentati di tipo stragista, tra i quali quello dell'Italicus. La cellula ascolana avrebbe avuto un diretto ruolo operativo nell'attuazione di tale disegno preparando ed eseguendo l'attentato ferroviario a Silvi Marina, in provincia di Teramo.

Le dichiarazioni di Viccei convergevano peraltro con precedenti dichiarazioni (Andrea Brogi) e trovavano conforto in numerosissimi dati di riscontro raccolti nell'ambito di diverse istruttorie²⁹⁴.

²⁹⁴ Per una migliore comprensione del progetto si considerino i seguenti elementi: - esistenza già nel '71-'72 di una cellula paramilitare ascolana contigua al Fronte della gioventù di quella città; - appartenenza a tale cellula di Ortenzi Giuseppe e Marini Piergiorgio; - passaggio del controllo sulla cellula ascolana dal Nardi Gianni all'Esposti Giancarlo; - colloquio con l'Esposti del marzo-aprile '74 nel corso del quale il Viccei apprende per la prima volta (dopo che già era avvenuto l'attentato di Silvi Marina): a) che i milanesi intendevano portare avanti un progetto terroristico comprensivo dell'esecuzione di quattro stragi e avevano individuato le ferrovie come obiettivo preferenziale; b) che vi era stato un dissidio di fondo tra il Nardi e il gruppo milanese in quanto il primo non si sentiva di eseguire la strategia stragista che era stata decisa; c) che l'attentato di Silvi Marina era stato preparato dal Marini e da due milanesi dei quali l'Esposti non fece il nome, i quali inoltre assisterono l'Ortenzi mentre questi installava l'ordigno sui binari; d) che l'at-

Orbene il Bongiovanni, che aveva inizialmente reso all'autorità giudiziaria di Bologna dichiarazioni di un qualche interesse sui suoi rapporti con Giancarlo Rognoni, Cesare Ferri e Mario Tuti, tentò dapprima di minare l'attendibilità delle collaborazioni che andavano rendendo importanti estremisti di destra (Angelo Izzo, Raffaella Furiozzi e Sergio Calore) accusandoli di aver progettato un presunto tentativo di evasione dal carcere di Paliano dove erano ristretti insieme allo stesso Bongiovanni. Successivamente riferiva al giudice istruttore di Teramo, nel giugno 1986, di aver subito richieste dal Viccei e dall'Izzo di fornire ai magistrati inquirenti elementi di supporto e riscontro alle versioni da loro rese, anche dichiarando fatti da lui non conosciuti o di cui poteva conoscere la falsità. La versione di Bongiovanni interveniva in un momento decisivo per lo sviluppo istruttorio e processuale del contributo dei collaboratori; a poco sarebbe in questo senso valsa la successiva ritrattazione con la quale il Bongiovanni riaffermava la verità di quanto da lui inizialmente riferito e la falsità delle accuse agli altri. Nella stessa ordinanza dell'agosto del 1994 il giudice istruttore di Bologna esprime forti perplessità sui reali motivi della sortita di tale personaggio, non senza evidenziare i suoi legami con la banda della Magliana e con Mino Pecorelli.

C) Ancor più rilevanti - in una prospettiva di insieme che si raccordi ai rilievi sulle iniziative assunte dal SID nelle indagini giudiziarie su piazza Fontana - appare l'azione di copertura posta in atto da un ufficiale del Servizio, Federigo Mannucci Benincasa, direttore del centro SID e poi SISMI di Firenze, in favore di Augusto Cauchi, elemento centrale nell'ambiente eversivo toscano. L'ufficiale aveva avuto un contatto personale con il Cauchi a Firenze già nel 1974, prima dell'attentato dell'Italicus. Ma tanto fu ammesso in sede giudiziaria da Mannucci Benincasa soltanto nel

tentato in questione avrebbe dovuto essere la prima delle stragi volute dal gruppo milanese da eseguirsi nel 1974 nel contesto di un piano di destabilizzazione e di sovvertimento delle istituzioni; e) che l'attentato era fallito a seguito di un errore tecnico dell'Ortenzi, ma che negli intenti degli esecutori e degli ideatori avrebbe dovuto provocare una vera e propria strage; - colloquio con l'Ortenzi, nel corso del quale quest'ultimo, dopo qualche resistenza, conferma nella sostanza il racconto dell'Esposti in ordine all'attentato di Silvi Marina, ma ne addebita l'insuccesso al comportamento tenuto dai milanesi durante la collocazione dell'ordigno sui binari; - colloquio con l'Ortenzi, nell'estate del 1975, nel corso del quale quest'ultimo riferisce al Viccei che sia la strage di Brescia che quella dell'Italicus erano opera del gruppo dei milanesi cui aveva fatto capo la cellula di Ascoli; - individuazione di alcuni dei referenti milanesi della cellula ascolana e, in particolare, indicazione del Ballan e del Rognoni come persone collocate ai vertici del gruppo; contatti personali e telefonici tra i predetti e l'Esposti; - notizie apprese dal Marini in ordine alla latitanza di quest'ultimo e in particolare rapporti di quel periodo tra il Marini, il Rognoni e il Concutelli; - rapporti tra l'Esposti e ufficiali delle Forze Armate di stanza nel Veneto; - trasporto a villa Nardi in epoca prossima alla Pasqua del '74, di armi ed esplosivo; coinvolgimento in tale attività del Marini, dell'Ortenzi, dell'Esposti e dello stesso Viccei; - indicazione dei luoghi ove al tempo dei fatti l'Ortenzi e il Marini erano soliti occultare armi ed esplosivi; - colloquio con il Marini risalente al 1980 durante il quale quest'ultimo conferma la versione dell'Esposti in merito all'attentato di Silvi, addebita l'insuccesso all'irresponsabilità dell'Ortenzi ed esprime comunque soddisfazione per il fatto che non vi siano state vittime.

1982 e solo dopo che gli era stato contestato quanto in merito dichiarato dall'ammiraglio Casardi.

Risulta altresì, in termini di sostanziale certezza, che nel 1975, quando già le indagini si erano rivolte verso l'ambiente eversivo toscano, Mannucci Benincasa ricevette indicazioni che avrebbero consentito il reperimento e la cattura di Cauchi. Mannucci Benincasa non fece pervenire l'informazione alla polizia giudiziaria ma, secondo quanto da lui stesso riferito, concordò un incontro con il dottor Marsili, pubblico ministero di Arezzo, incontro che tuttavia non si realizzò.

A ciò si aggiunga che, in una perizia disposta dal giudice istruttore di Roma nei confronti di Gelli sulla tenuta dei fascicoli del centro SISMI di Firenze, forti perplessità sono evidenziate proprio in ordine ad un incartamento su Cauchi così come in merito ad un appunto relativo a quest'ultimo, mancante dalle carte del Servizio e che fu rinvenuto, invece, nel corso di una perquisizione presso l'abitazione di Mannucci Benincasa.

Per comprendere la complessità e insieme la rilevanza degli intrecci va rammentato, da un lato, che Mannucci Benincasa è una delle fonti "anonime" che inizialmente indirizzarono verso Gelli le indagini dell'autorità giudiziaria romana sull'omicidio Pecorelli, ed è stato imputato dal giudice istruttore Zorzi, unitamente ad Umberto Nobili, di altre gravi calunnie nei confronti di Gelli; da un altro, che il collegamento tra Mannucci Benincasa e Cauchi era passato, all'inizio, attraverso il professor Luigi Oggioni, affiliato alla P2, intimo di Gelli, ortopedico di fiducia del SISMI di Firenze; da un altro lato ancora, il ruolo avuto dal dottor Mario Marsili, genero di Gelli e successivamente affiliato alla P2, sull'altalenante contributo processuale reso da Alessandra De Bellis, moglie di Augusto Cauchi.

Appare quindi indubbio che il gruppo eversivo toscano, nel suo collegamento con gli ambienti P2, abbia goduto di protezioni istituzionali non diversamente dal gruppo ordinovista veneto in ordine all'indagine su piazza Fontana.

Basterà in merito ricordare che il giudice istruttore presso il tribunale di Firenze, dottor Rosario Minna, che indagava su vari attentati a treni avvenuti in Toscana tra il 1974 ed il 1983, l'8 novembre 1984 chiese al direttore del SISMI di fornirgli le notizie in suo possesso sul conto di persone, organizzazioni ed attentati terroristici indicati in un elenco accluso. Dopo varie risposte interlocutorie, nel gennaio 1985, il SISMI oppose il segreto di Stato ed il 28 marzo dello stesso anno il Presidente del Consiglio lo confermò.

Solo successivamente fu possibile acquisire in sede giudiziaria un documento relativo ad un rapporto del centro SISMI di Firenze del 20 dicembre 1977 dal quale risulta che fin dalla primavera del 1974 Augusto Cauchi era diventato collaboratore del locale centro SID.

D) Tale copertura assume rilievo avuto riguardo a risultanze decisamente significative per definire il livello di partecipazione dell'ambiente dell'eversione nera toscana alla strategia stragista attuata fino al 1974.

Le fonti di tali acquisizioni sono analiticamente riportate nell'ordinanza-sentenza del giudice istruttore Grassi e consistono principalmente

negli apporti processuali di Andrea Brogi, Marco Affatigato, della già ricordata Alessandra De Bellis, di Graziano Gubbini e Vincenzo Vinciguerra, nonché nella documentazione sequestrata in America a Delle Chiaie.

Peraltro le risultanze dell'istruttoria, pur prive di caratteri di definitività e compiutezza probatoria per affermazioni in sede giudiziaria, segnalano una direzione ricostruttiva del raccordo di strategie nelle quali si colloca l'attentato al treno Italicus. Appare quindi ampiamente giustificata l'esigenza di approfondire ulteriormente tanto le dinamiche interne all'estrema destra dopo la delusione delle aspettative golpiste del 1970, quanto i momenti di convergenza operativa tra i fautori della guerra non convenzionale in funzione anticomunista e quanti, sempre a destra, aspiravano ad una svolta di tipo autoritario. L'ulteriore ricerca degli esecutori materiali dell'attentato e dei mandanti non può prescindere dall'individuazione di coloro che hanno "gestito" l'attentato stesso, prima e dopo il suo verificarsi, sia sotto i profili della informativa e della sicurezza, sia nella dimensione giudiziaria. In tale gestione già emerge la rilevanza dei rapporti Cauchi-Gelli, Gelli-Mannucci Benincasa, Cauchi-Mannucci Benincasa, rapporti che attraversano e continueranno ad attraversare l'attivismo dei vertici di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo.

PARTE TERZA - DESTRA ISTITUZIONALE E DESTRA EVERSIVA LEGAMI TRA EVERSIONE POLITICA E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

CAPITOLO I - LEGAMI TRA MSI E TERRORISMO NEOFASCISTA

Riferito nei capitoli precedenti quanto accertato in sede storica e giudiziaria circa l'attività eversiva di quella che chiamiamo stagione delle bombe, è necessario porre all'intero arco delle forze parlamentari la possibilità di rompere definitivamente e con chiarezza con quella sanguinosa ed orrenda stagione durata alcuni decenni, liberare la politica dai fantasmi ed ancor più dai ricatti di un passato che si ostina a condizionare il presente, dotare infine il nostro Paese di una dinamica politica compatibile con una moderna democrazia europea ed accettata dalla coscienza civile del nostro popolo.

Non pronunciare condanne né assoluzioni per istituzioni o forze politiche, sebbene comprendere quali circostanze e quali scopi abbiano determinato il loro modo di essere e di agire. Tutto ciò per approfondire la questione irrisolta di quale debba essere la nostra coscienza nazionale, quali i valori di riferimento di un indispensabile «patriottismo popolare», formatosi attorno ai valori della Resistenza, dell'antifascismo e della solidarietà, e che meritano di essere valori condivisi anche perché affermati con forza dalla nostra Carta fondamentale dei diritti e delle libertà. Valori che solo

la memoria del nostro passato possono rendere, infine, quali elementi fondanti della identità della nostra Nazione.

Del resto ci ricorda un grande storico come Marc Bloch come sia indispensabile ricercare nella storia, nel travaglio delle sue istituzioni e nelle sofferenze di un popolo i riferimenti ideali per farne una Nazione, senza ricorrere né a teologi né a moralisti²⁹⁵.

Oggi il pericolo che abbiamo di fronte è che prevalga la cultura della pacificazione propugnata dal senatore Cossiga che, sul buio del nostro passato, assegni pari dignità alle parti in guerra in vista di un disarmo bilanciato, con reciproco riconoscimento e legittimazione, al prezzo di una sorta di amnistia generale, culturale, politica e giudiziaria.

Ma il punto di partenza di una tale soluzione è truccato poiché pone da una parte le Brigate rosse ed i gruppi dell'estremismo armato di sinistra e, come bilanciamento di tutto ciò, le malefatte della destra e dello Stato. Laddove, va detto senza incertezze, che in Italia vi fu uno scontro duro tra legalità ed illegalità, tra chi difendeva i diritti ed i valori della Costituzione repubblicana e chi, giorno dopo giorno, in ogni sede istituzionale, compresa quella giudiziaria, si preoccupava di disapplicarli. Ciò che trova insuperabile conferma nel rapporto nettamente antagonista che poneva in conflitto durissimo i gruppi dell'ultrasinistra armata con il PCI, laddove tra MSI ed area neofascista armata vi furono rapporti a volte assai sfumati, troppo spesso sfocianti in un irriferribile gioco delle parti.

E quando, nel marzo 1973, il Parlamento concedeva al procuratore di Milano Luigi Bianchi d'Espinosa l'autorizzazione a procedere contro Giorgio Almirante per il reato di ricostituzione del disciolto Partito fascista, la reazione interna al MSI la si legge nell'appunto proveniente «da fonte bene introdotta» datato 24 settembre 1974, secondo cui «Almirante intende schedare impiegando notevoli mezzi i magistrati ed i funzionari di polizia per poterli eventualmente ricattare. All'uopo l'incarico è stato affidato al gruppo dell'ex Ordine Nuovo: Rauti, Andiani e Maceratini»²⁹⁶. A tal proposito va richiamata la lista di magistrati schedati dal SID di Malletti e Labruna tra il 1974 ed il 1975, rinvenuta presso l'abitazione di Malletti allorché questi riparò all'estero²⁹⁷.

Tutto ciò ha prodotto un altissimo tasso di illegalità nella destra, che ha agito senza mai porsi il problema dei limiti per impedire il cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta, per bloccare il sistema di potere che, autentica anomalia del nostro Paese, ha governato per un cinquantennio, con una singolare continuità, persino soggettiva. Ed è avvenuto, come vedremo, dentro un patto scellerato tra politici ed istituzioni, nell'ombra di accordi inconfessabili, attraverso la delega a soggetti subalterni (i servizi segreti, la destra), garantiti da una totale dipendenza agli interessi ed ai suggerimenti provenienti dagli USA, veicolati attraverso la loggia massonica P2.

²⁹⁵ Cfr. M. Bloch, *Roi et serf; la Société féodale*.

²⁹⁶ Cfr. Relazione peritale del professor A. S. Giannuli, cit., allegato 313.

²⁹⁷ Cfr. Gianni Cipriani, *Giudici contro*, Editori Riuniti, 1995.

Abbiamo ereditato questo morbo, che ha svilito il senso dello Stato, ha avvelenato nel profondo le nostre istituzioni, ha inquinato il senso stesso della legalità democratica. Un morbo che contiene dentro di sé i germi di ulteriori pericoli, che solo chi ha interesse a coprirli, può negare. Ed invece abbiamo bisogno di rafforzare ed estendere fino a renderli pienamente condivisi i valori della legalità, il rispetto delle regole, le garanzie per le minoranze.

Se vogliamo questo, le rimozioni non servono, anzi ostacolano questi risultati, lasciando ancora oggi irrisolto il cammino dell'Italia verso una democrazia compiuta, un risultato il cui valore era stato intuito da Aldo Moro sin dai primi anni '60.

Occorre dunque fare luce sul passato e portare ad emersione dal sottosuolo della nostra democrazia il potere invisibile che ha gestito attività criminali ed antidemocratiche, e ciò a difesa anche di chi, in quegli stessi anni, ha governato l'Italia con dignità e rettitudine.

L'Italia del dopoguerra ha rappresentato per decenni un terreno di scontro politico, che ha trovato la sua legittimazione dichiarata nella guerra fredda e la sua realizzazione nella strategia della tensione. Le ragioni risiedevano nel deteriorarsi di un clima internazionale e nel contemporaneo affievolirsi dell'unità antifascista, con il conseguente allontanamento dei socialcomunisti dal governo del Paese. Si tratta di un radicale mutamento politico, meglio, di una frattura drammatica, che porterà alla demonizzazione reciproca degli opposti schieramenti politici ed alla scomparsa di forze moderate non subalterne alla Democrazia cristiana ed al Partito comunista italiano. Un vuoto politico che la nostra democrazia pagherà a caro prezzo.

In tutto questo, andava ricostituendosi la destra neofascista, che accettava di restare esclusa dal potere visibile ma che veniva chiamata ben presto a svolgere un ruolo decisivo dentro il potere invisibile. Del resto, già nel marzo 1947, un telegramma dell'ambasciatore USA in Italia avvertiva della presenza in Italia di «2000 fascisti pronti a compiere stragi» e, solo qualche tempo dopo, il ricostituito servizio segreto italiano segnalava l'esigenza di mettere sotto controllo le reti clandestine di *ex* fascisti e partigiani bianchi che pullulavano nel Nord e che già operavano sotto la direzione degli americani²⁹⁸. In questo senso, è significativo l'episodio della «evasione consentita» dei reduci della X Mas dal campo di concentramento di Taranto nel maggio 1946, in quanto rappresenta anche la volontà ed i sistemi praticati dagli americani per recuperare elementi delle Forze Armate della RSI al fine di costituire una propria rete autonoma nel nostro Paese sin dagli ultimi mesi di guerra.

Pochi anni dopo, il 28 novembre 1956, nasce ufficialmente la struttura paramilitare segreta denominata Gladio, nella quale confluirono uomini, dal centro all'estrema destra, di provata fede atlantica ed anticomunista. È il documento "Gladio 1", che porta il titolo «Una rielaborazione

²⁹⁸ Cfr. Faenza-Fini, *Gli Americani in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1976.

degli accordi fra il servizio informazioni italiano ed il servizio informazioni americano relativi all'organizzazione ed all'attuazione della rete clandestina post-occupazione statunitense», a segnare ufficialmente quella nascita, che avviene dunque non in ambito NATO, come ci è stato autorevolmente detto, ma come rete clandestina italo-statunitense.

È nota la manomissione di quegli archivi finalizzata ad alleggerirne significato e responsabilità, ma è altrettanto nota la presenza di elementi missini di primo piano tra i suoi aderenti: si richiama la posizione di un giovane neofascista di sicura fede, Armando Degni, che, nel 1967, «firma su un documento classificato "segretissimo", una dichiarazione d'impegno, ricevendo il mandato ad assolvere compiti militari speciali nell'ambito dell'organizzazione militare speciale dipendente dallo Stato maggiore della difesa, collegato alla NATO». È risultato che quel gladiatore, smentendo le menzogne sul punto ancora una volta fornite dal SISMI, era «un perfetto neofascista, militante contemporaneamente nel MSI di Giorgio Almirante e nella formazione eversiva e terroristica Ordine Nuovo»²⁹⁹.

Va detto che oggi il vero problema della destra, che è riuscita a portare anche uomini provenienti dal Movimento sociale italiano dentro il potere visibile, non è certo costituito da una eredità storica ed ideologica di derivazione fascista, bensì quella di scrollarsi di dosso gli uomini imprevedibili e le responsabilità irriferribili provenienti dagli anni del dopoguerra. Durante i quali – vale la pena ricorrere alle parole di esponenti di quella medesima destra missina, per di più non «pentiti», al corrente della storia segreta di quella struttura – esponenti missini furono protagonisti di pratiche golpiste e stragiste agli ordini dei servizi segreti, che baderanno poi ad attribuire alla sinistra le malefatte da essi stessi ispirate dentro una strategia, quella degli opposti estremismi, figlia della guerra fredda, e pianificata a tavolino dalle centrali informative d'oltreatlantico.

Ciononostante, ancora nel 2000, tornano in campo quali alleati di un centro-destra che vuole essere europeo e moderno, personaggi come Pino Rauti e Adriano Tilgher. Un Adriano Tilgher che, come emerge dalle dichiarazioni di Marco Ballan e dagli scritti di Zerbi e dalle sue stesse, anche se parziali, ammissioni, ancora negli anni tra il 1979 ed il 1980, era al centro di un dibattito dilaniante all'interno di Avanguardia Nazionale. Sono gli anni in cui Tilgher, Ballan, Palladino, Zerbi, Magnetta, Dimitri, Sortino, avevano stretto rapporti con i fratelli Carboni, interni alla banda della Magliana, e con i vertici delle bande armate di Terza Posizione e dei NAR, intascavano il danaro di parte delle rapine dei NAR, che spedivano a Delle Chiaie (mentre il resto, "i ragazzini" lo investivano attraverso i "cravattari" della Magliana).

Disponevano, tramite Tilgher, di un locale in via Alessandria dove erano custodite armi ed esplosivi, organizzavano riunioni «militarizzate», discutevano se riprendere la lotta senza quartiere alla sinistra con i metodi

²⁹⁹ Vd. Sentenza-Ordinanza *Italicus bis*, G.I. di Bologna, Leonardo Grassi.

di sempre: in questo contesto si verifica la "costituzione" di Vinciguerra ancora non ricercato per la strage di Peteano, e si ha lo scritto di grande significato rivelatore, sequestrato allo Zerbi, nel quale senza mezzi termini egli si tirava fuori da ogni nuova velleità sanguinaria annotando che bisognava rompere col passato, impedire che persone si sostituissero alla volontà del popolo, in nome di attentati che avevano già creato lutti inenarrabili dai quali bisognava, infine, prendere le distanze.

Questo, senza possibilità di equivoci, l'ordine del giorno posto da Avanguardia Nazionale nel corso del 1979-'80, nel tentativo di governare la galassia giovanile armata che in quel periodo semina la morte a Roma ed in altre parti d'Italia attraverso attentati di accertata natura stragista, omicidi di uomini dello Stato, esplosioni dinamitarde contro odiati simboli dello Stato, etc. Vi sono ripetuti incontri, uno anche a Parigi, su questo lacerante problema, la cui attualità ed i cui passaggi ci vengono ricostruiti, oltre che documentalmente attraverso lo scritto dello Zerbi, attraverso le parole di Walter Sordi e persino di un *leader* indiscusso di Avanguardia Nazionale come Marco Ballan, di Valerio Fioravanti, che vide e descrisse armi ed esplosivo custoditi da Tilgher, e da tante altre testimonianze, anche interne al SISDE, che era stato allertato nella tarda primavera del 1980 del ritorno di Avanguardia Nazionale a vecchie vocazioni stragiste.

Amnesie e rimozioni, silenzi e menzogne, scheletri lasciati in capaci armadi, nodi irrisolti del passato, pesano irrimediabilmente sul destino della destra e, più in generale, sugli equilibri della nostra stessa democrazia.

La strategia dell'intervento del potere invisibile viene enunciata al Parco dei Principi nel convegno del 1965. Sono presenti uomini come Guido Giannettini, finanziato dal SIFAR sin dal 1965 e Pino Rauti, indicato in una informativa del SID datata 25 novembre 1968, come «segretario generale di Ordine Nuovo collegato al Fronte Nazionale di Valerio Borghese», che ipotizzano soluzioni golpiste con la protezione dell'ombrello atlantico. Ed è presente anche Stefano Delle Chiaie, come riusciamo a sapere grazie ad un "galleggiante" redatto sul suo conto dal servizio segreto spagnolo (allorché evidentemente lo arruola) sulla base di notizie che non possono che provenire dall'interessato, in quell'occasione interrogato in quanto ritenuto responsabile del sequestro Oriol.

Riferisce così Delle Chiaie alla Polizia spagnola che egli fu, dal 1956 al 1958, segretario della sezione missina del quartiere Appio, e fu il fondatore, nel 1958, con Pino Rauti, di Ordine nuovo; nel 1960 dirige i GAR, che operano all'interno dell'Università; nel 1962 fonda Avanguardia Nazionale dando al gruppo un carattere di formazione paramilitare; dunque, nel 1965 partecipa alla convenzione romana del Parco dei Principi, «dove si riorganizza l'estrema destra italiana e si decide l'infiltrazione dell'estrema sinistra e la strategia della tensione». Maggiore efficacia di sintesi e maggiore autorevolezza, sugli scopi di quella *convention*, non era possibile a dirsi. Partecipano anche numerosi giornalisti di testate centriste e di destra. La copertura ed i finanziamenti provengono dall'ufficio REI del colonnello Rocca, la strategia ipotizzata è quella della guerra non orto-

dossa, i soggetti chiamati a realizzarla sono un insieme di strutture militari e civili, ovviamente segrete, sottratte ad ogni controllo istituzionale, con licenza di attentati e di eliminazione dell'avversario. Che resta il Partito comunista italiano e la sua volontà di accedere al governo del Paese attraverso libere elezioni. Niente di più e niente di meno di questo.

Certo non mancano all'interno del PCI doppiezze e collegamenti imbarazzanti, essenzialmente propagandistici e finanziari, con l'Unione Sovietica, della quale vengono taciuti i tanti misfatti. Ma resta un fatto non opinabile, che tutta la strategia di quel partito è fondata sull'accesso al potere attraverso libere elezioni e sull'estensione dei diritti di libertà sanciti dalla Carta costituzionale. Il modo in cui venne affrontato dal PCI l'immediato dopo attentato a Palmiro Togliatti in quell'incandescente luglio del 1948, e le parole d'ordine fatte immediatamente circolare, suggerite dallo stesso Togliatti e dai suoi più stretti collaboratori, non lasciano spazi ad incertezze sul punto³⁰⁰. Ma l'intero percorso politico del PCI, a partire dalla svolta di Salerno con cui si accettò persino la monarchia, è dentro un programma di difesa della Costituzione, di affermazione ed estensione dei diritti fondamentali di libertà e di conquista del potere attraverso il consenso elettorale.

Pur tuttavia si tratta di un programma che deve essere impedito con ogni mezzo. Lo impone, questa la convinzione degli Stati Uniti, il mantenimento degli equilibri di Yalta che vedono l'Italia come una colonia americana. E su questa convinzione vengono elargiti ai nostri servizi segreti ed ai nostri apparati politico-istituzionali, un fiume di dollari a fini corruttivi che, osserverà il capo della CIA, non sono stati versati, in quella misura, a nessun altro Paese a rischio, neanche a quelli del Sud America³⁰¹. Sorgono così varie strutture illegali, come i Nuclei di Difesa dello Stato o, in forme più organizzate e vicine al potere visibile, la Gladio, con il compito di difendere, senza esclusione di colpi, i "valori dell'Occidente".

Ma le stesse strutture di Avanguardia Nazionale, di Ordine Nuovo, del Fronte Nazionale, della Fenice, del MAR di Fumagalli, della Rosa dei Venti, di Ordine Nero, che si renderanno protagonisti di tentativi eversivi, omicidi e stragi, risulteranno fortemente permeate da uomini che paradossalmente fanno parte dei servizi di sicurezza, che hanno ispirato azioni illegali e che ne hanno coperto le responsabilità³⁰².

³⁰⁰ cfr. Giovanni Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti, l'Italia del 1948*; il Saggiatore, 1998.

³⁰¹ Vedi W. Colby, *La mia vita nella CIA*, Mursia, Milano, 1981, p. 86.

³⁰² Per una ricostruzione cronologica dei depistaggi che hanno segnato i vari processi di eversione e di stragi, si rinvia al contributo «cronologia dei depistaggi», fornito alla Commissione dal dottor Libero Mancuso.

I.1 *Gli uomini della destra nei servizi di sicurezza*

Non vi è un solo processo in Italia per stragi o per fatti di eversione dell'ordinamento costituzionale, che non abbia visto la condanna di uomini del nostro servizio segreto militare per episodi di copertura degli autori dei più sanguinosi misfatti che hanno colpito il Paese. E l'approfondimento di quegli intrighi e di quei vergognosi collegamenti segretissimi, aiutano a fare chiarezza sulla nostra storia repubblicana.

Un approfondimento che, come si è accennato, avverrà servendoci di fonti rigorosamente di destra e di voci di neofascisti che mai hanno inteso abiurare le loro ideologie.

È Pino Rauti ad ammettere che l'estrema destra «ha collaborato più o meno sottobanco e in certi momenti soprattutto sotto banco» con pezzi delle nostre istituzioni e che «l'ipotesi del *golpe*, ad esempio, ha circolato nell'estrema destra, a un certo punto. Come scorciatoia per il potere. Di fronte a un pericolo comunista. Io stesso sono stato coinvolto in rapporti con i militari». Questo perché, aggiunge l'ex segretario MSI, si era convinti che «una parte dello Stato avrebbe durissimamente resistito all'ascesa al potere dei comunisti e che con questa parte dello Stato ci saremmo trovati». Sulla strage di piazza Fontana sia lui che Giorgio Pisanò, *leader* di «Fascismo e libertà», non hanno dubbi: la bomba fu collocata, per Rauti, dai «Servizi» nel quadro della strategia della tensione; per Pisanò, «dal Ministero dell'interno, l'ufficio Affari Riservati. Nel '68 c'erano state le elezioni politiche, che avevano fatto registrare un calo dei partiti di centro. Allora a tavolino, questa gente aveva studiato una strategia: noi mobilitiamo qualche scriteriato di destra, qualche scriteriato a sinistra, gli facciamo mettere qualche bombetta [...] montiamo la stampa e dimostriamo che se non rafforziamo di nuovo il centro, gli opposti estremismi prendono il sopravvento»³⁰³.

Peraltro si tratta di dichiarazioni intervenute solo dopo che si è accertato che Pino Rauti, come Giannettini, faceva riferimento al SID quale agente «Zeta», vale a dire agente sotto copertura. Il tenente dei carabinieri Sergio Bonalumi ha dichiarato ai giudici bolognesi di avere accompagnato più volte Rauti negli uffici di Forte Braschi, sede del servizio segreto militare.

Rauti, ricorda Vincenzo Vinciguerra, «aveva collegamenti operativi» con lo Stato Maggiore e con il generale Aloja. Del resto Pino Rauti, a cavallo tra destra parlamentare ed extraparlamentare, era portatore di una strategia eversiva ben precisa. Afferma Edgardo Bonazzi: «[...] sia il gruppo la Fenice sia i gruppi del Veneto, facevano riferimento a Rauti e a Signorelli ed era stato Rauti ad indicare questa strategia di rientro [il riferimento è ad Ordine Nuovo ed all'anno 1969] nel MSI, al fine di avere una maggiore copertura anche da eventuali iniziative giudiziarie,

³⁰³ cfr. Michele Brambilla, *Interrogatorio alle destre*, Rizzoli.

in quanto vi era il rischio che fossero presto sciolti i gruppi di estrema destra.

Anzi diceva che il suo gruppo, cioè la Fenice, era in contatto con i Servizi, anche da prima del 1969, e proprio per questo era stato in grado di conoscere e prevenire, con il rientro nel MSI, lo scioglimento del suo gruppo, ricreandolo nel MSI stesso [...]. Mi fece capire che Signorelli, come elemento sovraordinato a Rognoni, era sicuramente informato del progetto [attentato al treno Genova-Ventimiglia], anche perché si incontrava soprattutto con Rognoni [...]. Certamente il significato dell'attentato era far ricadere la responsabilità dell'attentato sui gruppi di sinistra. Mi accennò ad una cassetta con esplosivo che doveva essere fatta ritrovare a tale fine [...].».

Sullo stesso argomento e con le medesime deduzioni, vi è la più analitica ricostruzione di Vinciguerra: «La divisione fra destra extraparlamentare e Movimento Sociale non fu mai netta; viceversa si può dire che un legame costante, mai interrottosì del tutto, venne mantenuto a livello di vertice, se non con Arturo Michelini, certamente con Giorgio Almirante. È quest'ultimo che si pone come figura centrale nella storia del neofascismo "post-bellico" ed è lui a fare da mediatore fra le istanze ufficialmente avanzate dai gruppi della destra nazional-rivoluzionaria e quelle moderate del partito che rappresenta [...] presentandosi ai camerati dentro e fuori dal MSI come uomo in grado di conciliare le esigenze di una lotta senza riserve e senza compromessi con quelle della mimetizzazione necessaria per non farsi porre fuori legge [...].

Le scissioni ON-MSI e Avanguardia Nazionale da Ordine Nuovo sono state più che altro strumentali e hanno infatti garantito il controllo pressoché assoluto dell'estremismo di destra da parte di pochi uomini che, a livello di vertice, sono sempre stati in contatto fra loro, peggio ancora in accordo fra loro, almeno fino alla metà degli anni '70, quando Avanguardia Nazionale, ormai legata al principe Borghese, tenta di ripercorrere una via autonoma senza successo [...]. Della violenza estremistica il MSI non fu solo il beneficiario in termini politici, ma anche il promotore e il coordinatore. Non c'è stata operazione politica ad ampio respiro che non abbia visto il MSI presente con i suoi uomini ed i suoi dirigenti, ora in veste di suggeritori, ora di organizzatori, ora di fomentatori [...].

Non si può scrivere la storia, anche sul piano giudiziario, della strategia della tensione se non si accetta la realtà che vuole la destra neofascista italiana tatticamente divisa e strategicamente unita, in una suddivisione strumentale di ruoli e di compiti che doveva permettere l'utilizzo inconsapevole di centinaia di migliaia di persone allo scopo di portare contro la sinistra italiana quell'affondo decisivo che avrebbe consentito la trasformazione del regime da democrazia parlamentare a Repubblica presidenziale, nella quale la destra avrebbe avuto un peso determinante e decisivo. Non la restaurazione di un regime fascista, bensì l'instaurazione di una democrazia autoritaria nella quale i comunisti non avessero spazio e cittadinanza legale [...].

Non c'è stata una strategia stragista, c'è stata una strategia che aveva preventivato gli attentati, gli agguati, i disordini, i feriti e i morti, che li ha cercati e li ha provocati, così da mantenere il Paese in un equilibrio tanto precario che in ogni momento, nel corso degli anni fra il 1965-'66 ed il 1981-'82, un intervento autoritario compiuto da forze politiche di governo sostenute dalle Forze Armate e dai corpi di Polizia, sarebbe stato accolto come una liberazione dalla popolazione stanca, nauseata, impaurita da anni e anni di violenza "estremistica" di segno ora "fascista", ora "comunista". Avanguardia Nazionale non ha fatto nulla di più e nulla di meno di quello che hanno fatto tutti gli altri gruppi, MSI compreso, della destra neofascista [...]»³⁰⁴.

Intorno alla seconda metà degli anni '70, un pezzo del MSI si staccherà per costituire una formazione politica autonoma, Democrazia Nazionale, rispondendo ad una richiesta ed a finanziamenti di Licio Gelli, promotore di quella operazione, (operazione fatta per inserire una destra non più fascista in nuove maggioranze centriste). A seguito del fallimento elettorale di quella ipotesi, al fine di mettere in difficoltà il MSI, i promotori della scissione - che risultarono interni alla P2 - incaricarono il capo del SISMI Santovito, iscritto anch'egli alla P2, di inoltrare informative (15 novembre 1978 e 3 gennaio 1979) all'autorità giudiziaria di Venezia nelle quali si faceva riferimento ad una richiesta di denaro fatta recapitare per lettera da Carlo Cicuttini all'onorevole Almirante al fine di poter effettuare un'operazione chirurgica alle corde vocali che rendesse impossibile ogni eventuale comparazione tra la voce di Cicuttini stesso e quella dell'anonimo telefonista di Peteano.

Quella voce, che aveva attirato nella trappola mortale i carabinieri, apparteneva infatti ad un esponente di rilievo del MSI, come il Cicuttini.

Veniva svolta un'indagine preliminare dalla Procura della Repubblica di Venezia, che sentiva in qualità di testimone l'onorevole Giorgio Almirante mentre l'avvocato Eno Pascoli e sua moglie Liliana venivano interrogati in qualità di indiziati del delitto di favoreggiamento personale. La Procura Generale di Venezia avocava le indagini e spediva comunicazione giudiziaria allo stesso Almirante. Seguiva un «balletto» (la definizione è del giudice istruttore di Venezia; la Corte d'assise di Venezia seguirà pedissequamente quell'impianto accusatorio e condannerà all'ergastolo, con sentenza definitiva, per la strage di Peteano e per il dirottamento di Ronchi dei Legionari i neofascisti Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini) di richieste e di revoche dell'immunità parlamentare, rivolte al Parlamento nazionale ed a quello europeo. Interveniva persino la Corte costituzionale ed il giudice istruttore veneziano riusciva a fissare la data dell'interrogatorio all'onorevole Almirante, raggiunto da mandato di comparizione, per un giorno compreso nel periodo di fermo dell'Assemblea di Strasburgo. Ma il mandato restava senza effetto.

³⁰⁴ documento allegato all'interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra dinanzi al G.I. di Bologna, 9 marzo 1992.

Nell'affrontare la posizione dell'onorevole Almirante, che verrà infine amnistiato, a differenza dell'avvocato Pascoli, condannato, il giudice faceva rilevare come, all'epoca della strage, risultavano iscritti al MSI tutti gli indagati (entrambi i fratelli Vinciguerra e Cesare Turco) e che «l'imputato Carlo Cicutini rivestiva, all'epoca della strage di Peteano, la carica di segretario della sezione missina di Manzano, così coniugando una militanza del tutto legale (nell'ambito di partito con rappresentanza parlamentare) con un'altra illegale e sovversiva».

Tale prassi, in quegli anni di eversione e terrorismo, «fu abbastanza diffusa e particolarmente insidiosa, non solo e non tanto perché consentiva un'ottima mimetizzazione e protezione all'aderente al sodalizio illegale, ma altresì perché costituiva uno strumento ottimale per attività d'informazione e, al limite, di proselitismo. Tale dato storico (prosegue la sentenza-ordinanza), per quanto concerne il Cicutini, risulta particolarmente vistoso, giacché non trattavasi di generica frequentazione degli ambienti del partito politico, così come, per esempio, per i Vinciguerra ed altri, o, al massimo, *d'iscrizione, come Maggi e Zorzi* [oggi entrambi coimputati della strage di piazza Fontana ed il primo condannato dalla Corte d'assise di Milano per la strage di via Fatebenefratelli, ndr], ma addirittura di carica di un certo rilievo, seppure in ambito locale, qual era, ed è, certamente, quella di segretario per i poteri, doveri e responsabilità alla stessa connessi. In tale dato di fatto, ad avviso di questo giudice, va ricercata la chiave di lettura della condotta favoreggiatrice ascritta agli imputati Giorgio Almirante ed Eno Pascoli, condotta maturata, com'è emerso nel corso dell'istruttoria, in ambiente prettamente politico e motivata, perciò, politicamente e non sulla base di considerazioni di carattere personale [poiché non v'è dubbio che la circostanza concernente la militanza legale del predetto e la carica ricoperta, costituivano motivo di preoccupazione, peraltro ovvia, per tema di pregiudizi di carattere politico».

A confermare l'assunto accusatorio intervengono poi le dichiarazioni di Renato Bolzicco, «teste decisamente insospettabile – osserva il giudice istruttore – sia per la sua collocazione politica (è infatti iscritto al MSI), sia perché [...] tutt'altro che disposto, almeno inizialmente, a riferire all'autorità giudiziaria su determinate circostanze concernenti il Cicutini».

Dichiara Bolzicco (l'8 novembre 1982): «So che all'epoca del processo di Trieste per i fatti di Ronchi dei Legionari, l'avvocato Pascoli [che difese il Cicutini nel processo di primo grado], si è recato in Spagna un paio di volte. Ne avevo sentito parlare da Graziella Cicutini, ma non so precisare meglio né il fine né l'esito. In seguito alla fuga del Cicutini mi telefonò un funzionario (non mi ricordo esattamente chi) della Federazione MSI di Udine dicendomi di riferire ai giornalisti che Cicutini non era segretario comunale del MSI, ma che ero io [...]. All'interno del MSI è sempre stata tranquilla la attribuzione della strage di Peteano ai movimenti di estrema destra, cioè, praticamente, sempre facenti capo al Vinciguerra».

Dunque tutto il MSI sapeva delle responsabilità interne per la strage di Peteano e ancor più del dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, ma

acconsentì a che le indagini fossero deviate verso esponenti di Lotta Continua una prima volta, e dei "balordi" subito dopo, grazie a depistaggi studiati all'interno della caserma dei carabinieri «Pastrengo» da ufficiali (piduisti) della stessa Arma cui appartenevano le vittime della strage, assumendo una condotta che, «lungi dall'essere improntata al tempestivo rigore che la gravità degli episodi delittuosi imponeva», risultò, «al contrario, prima ispirata a manovre interne (delle quali il tentativo di far divulgare il falso al Bolzicco costituisce vistoso sintomo) volte a confondere l'opinione pubblica e, successivamente, al favoreggiamento vero e proprio.

In tal senso, esplicite ed eloquenti appaiono le dichiarazioni rese da Vinciguerra Vincenzo il 14 luglio 1984 ed il 27 agosto 1984 al giudice istruttore, dichiarazioni di cui quelle di Bolzicco costituiscono il corollario: «In relazione alle coperture..., appresi... che (Maurizio Tadiotti) la sera del 7 ottobre 1972 parlando nella federazione del MSI di Trento con un iscritto a tale partito, affermò che io sarei stato l'autore dell'attentato di Peteano...Venni a conoscenza di tale colloquio alcune settimane dopo, attraverso una persona che mi era stata mandata a Udine dal dottor Carlo Maria Maggi... L'inviato del dottor Maggi mi mise al corrente dell'episodio di Trento, dicendomi che... il missino con cui (Tadiotti) aveva parlato era un informatore della Guardia di Finanza di Trento e che aveva subito riferito quanto riportatogli (dal Tadiotti) al Servizio «I» della Guardia di Finanza di Trento... Successivamente, mi pare a novembre 1972, appresi che il capitano Antonio Labruna si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento e che aveva parlato con Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. Labruna disse testualmente: "Ora basta fare fesserie", ritenendo erroneamente che io dipendessi gerarchicamente da Fachini...

In relazione alle coperture politiche per l'attentato di Peteano, innanzi tutto ribadisco che la federazione missina di Trento, tramite Tadiotti, era venuta a conoscenza del nome del responsabile di Peteano. È logico e facile da immaginare che il mio discorso sia stato riferito immediatamente al MSI di Roma. Cominciarono pertanto subito a preoccuparsi, in quanto il mio nome era legato, anche a causa di Ronchi dei Legionari, a quello di Carlo Ciccittini, che era segretario di federazione del MSI».

Ciccittini riparò immediatamente in Spagna, sotto l'ala protettrice di Stefano Delle Chiaie, dove, nell'aprile 1974, approdò anche Vincenzo Vinciguerra, servendosi del medesimo canale di espatrio del Ciccittini. Ma Delle Chiaie pretendeva garanzie formali circa l'affidabilità politica dei due terroristi per cui - si citano sempre le parole dell'«irriducibile» Vinciguerra - «Stefano chiese informazioni a Roma al MSI, e a Giorgio Almirante in particolare. Non sono in grado di dire se Stefano parlò direttamente con Almirante. Posso però dire con sicurezza che Almirante chiese a Stefano di "non mollare" Ciccittini, nel senso che gli chiedeva di aiutarlo materialmente e che, al limite, il MSI avrebbe provveduto a sostenerlo finanziariamente [...].

Per quanto riguarda le coperture politiche, aggiungo che in Spagna, da Stefano, ho saputo che Almirante aveva incaricato Mario Tedeschi, su-

bito dopo l'espatrio di Cicuttini, di verificare la fondatezza delle voci che riguardavano me e il Cicuttini, in quanto asseritamente coinvolti nell'episodio di Ronchi dei Legionari e in quello di Peteano. Almirante si rivolse a Mario Tedeschi in quanto quest'ultimo era notoriamente amico del dottor Federico Umberto D'Amato [...]. Anche per questo motivo, «era voce diffusa negli ambienti della destra eversiva, che il MSI poteva essere ricattato da Stefano Delle Chiaie a causa della strage di Peteano»³⁰⁵.

«Nel corso dell'incontro del marzo 1973 - prosegue Vinciguerra - appresi da Paolo Signorelli che Fachini, allarmatissimo, gliene aveva parlato e che lui, dopo avere indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano. La reazione di Rauti mi venne sintetizzata dal Signorelli con le testuali parole: "A Pino vennero i capelli grigi". Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante. A distanza di poche ore si verificò l'episodio di Tadiotti a Trento».

Ancora il giudice istruttore, sulla base degli interrogatori di Signorelli, del Tadiotti Maurilio, di Sinatti Gaetano e Giammarinaro Pier Luigi, sostiene che è possibile evincere che il «Signorelli era da sempre il punto di riferimento costante di tutti i catturandi e/o ricercati per motivi di giustizia, non solo dell'area eversiva di destra ma anche del MSI, per sua esplicita ammissione, cui non lesinava aiuti, anche di ordine economico»; che fu lui a favorire l'espatrio ed il rifugio in Spagna del Cicuttini prima, del Vinciguerra, poi. Signorelli conosceva e frequentava sia l'ambiente ordinovista veneto sia il MSI, partito nel quale militò come esponente di livello nazionale fino al 1976, anno della sua espulsione.

Sosteneva, sin dal 1971, che il MSI aveva «riscoperto la sua vocazione rivoluzionaria» e che aveva posto tra i suoi obiettivi «la fine del sistema, nelle sue strutture, nelle sue istituzioni, nei suoi uomini». Occorreva dunque organizzare «un movimento rivoluzionario» formato da «autentici soldati politici».

Ma che la diagnosi risalente al 1971 di Signorelli fosse esatta e che egli stesso avesse capacità di ricatto è provato dalla informativa 18 novembre 1970, classificata originariamente «segreto» dal Ministero dell'interno, nel quale si legge che «gli organi centrali del MSI [...] hanno impartito recentemente delle disposizioni ai responsabili provinciali ed ai segretari giovanili sezionali al fine di [...] costituire, entro breve tempo, una organizzazione di giovani efficiente e pronta per qualsiasi evenienza [...]. È pertanto da prevedere una progressiva accentuazione dell'attività giovanile del MSI [...] soprattutto attraverso la promozione costante di azioni di disturbo e di manifestazioni, anche violente, ogni volta che occasioni contingenti ne diano lo spunto».

Ed altra "nota confidenziale" allegata al fascicolo «MSI Volontari Nazionali», (presumibilmente del febbraio 1971), rivela che «Nel quadro

³⁰⁵ Ordinanza-sentenza del G.I. di Venezia, procedimento penale nei confronti di Vinciguerra, Cicuttini e altri, pagg. 292-312.

del rafforzamento dei Volontari, l'onorevole Almirante ha dato incarico al professor Signorelli di organizzare squadre speciali e segrete, con il compito di effettuare azioni di rappresaglia». Nella stessa nota, a testimonianza del livello di compromissione raggiunto dal MSI di Almirante in quel periodo, si legge ancora che il segretario politico di quel partito si sarebbe vantato «che le bombe di Trento sono state opera del MSI [...] e che la situazione nel MSI è comunque difficile da controllare, sia per il clima generale creatosi [...] sia per gli armamenti individuali che si vanno incrementando»³⁰⁶.

Nonostante tutto ciò, ed anzi a causa di ciò, si consentirà ai carabinieri della Pastrengo, dove erano di casa esponenti di primo piano del MSI come Servello, Nencioni ed altri, di rivolgere le indagini verso persone (militanti di Lotta Continua e poi balordi) che si sapevano estranee ai fatti, e che verranno arrestate e processate. Non solo, ma una riproduzione fotografica della Fiat 500 saltata in aria a Peteano, oltre che un cadavere dilaniato dalla bomba esplosa in via Fatebenefratelli, compariranno nel libro curato dall'onorevole missino, il piduista Giulio Caradonna, nel 1973 dal titolo «Terrore: rito attivo della sovversione rossa»; il che la dice lunga sugli avvelenamenti delle indagini che hanno impedito per anni l'accertamento della verità sulle stragi.

Del resto sempre l'onorevole Almirante si renderà protagonista dell'accreditamento di un altro inquinatore, tale Francesco Sgro, bidello all'università di Roma, che, attraverso falsità di ogni genere che gli costeranno due condanne definitive per calunnia, indicherà gli autori dell'attentato al treno Italicus, nel corso del processo contro Tuti, Franci e Malentacchi, in esponenti della sinistra iscritti al PCI, nel tentativo di dirottare le indagini dall'ambiente neofascista e massonico aretino verso una fantomatica «pista rossa».

Oltre a quella condotta calunniosa, i giudici dell'Italicus accerteranno altresì le vocazioni golpiste di Licio Gelli, e come la sua loggia massonica «aiutasse e finanziasse non solo esponenti della destra parlamentare - nell'udienza del 27 ottobre 1972 il generale Siro Rosseti, già tesoriere della loggia [e uomo di fiducia di Miceli quando questi guidava il SIOS, ndr], ha ricordato come quest'ultima avesse, tra l'altro, sovvenzionato la campagna elettorale del "fratello" Birindelli -, ma anche giovani della destra extraparlamentare, quantomeno di Arezzo, ove risiedeva appunto Gelli». Accertava altresì l'intervento di massoni di piazza del Gesù diretti a finanziare Ordine Nuovo attraverso Marco Affatigato e come costoro avessero cercato di «spingere gli ordinovisti di Lucca a compiere atti di terrorismo, promettendo a Tomei ed Affatigato armi, esplosivo ed una sovvenzione di lire 50.000»³⁰⁷.

³⁰⁶ Cfr. elaborato peritale e perizia integrativa del professor A. S. Giannuli, inoltrati al Presidente di questa Commissione dal G.I. di Milano, dottor Guido Salvini, in data 17 marzo e 20 ottobre 1997.

³⁰⁷ Atti dell'Italicus *bis*, requisitoria pubblico ministero e sentenza-ordinanza G.I. Bologna.

È ancora Vinciguerra ad affermare che «il MSI, fin dalla sua fondazione, nasce come forza politica dalla quale reclutare, all'occorrenza, giovani provenienti dall'esperienza militare della Repubblica sociale italiana, in grado di impugnare le armi in difesa, stavolta, dell'ordine americano. Il suo inserimento organico, come partito che conta migliaia di aderenti, nei piani segreti degli Stati maggiori alleati, approntati in funzione anticomunista, può farsi risalire al 1947»³⁰⁸.

Ed in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948 ad esponenti di quel partito venne addirittura consegnato dall'Esercito italiano un mitragliatore Breda 37 «sulla base dei piani di difesa (e di offesa) previsti per quel giorno», in caso di vittoria elettorale del Fronte popolare. Giovani missini ben addestrati furono anche impiegati in missioni speciali e operazioni coperte, durante il periodo del terrorismo altoatesino.

Sostiene Vinciguerra che il neofascista Tazio Poltronieri partecipò ad azioni in Alto Adige e in Austria dietro esplicito ordine impartito dall'allora segretario del MSI, Arturo Michelini. Ed Enzo Maria Dantini (indicato come vertice, con Fachini, Signorelli e Semerari, della banda armata "Costruiamo l'Azione" che si rese responsabile di numerosi attentati dinamitardi nel corso del 1979 a Roma, ed addestratore di Enzo Iannilli, condannato per strage per l'attentato al CSM dell'estate 1979, nel predisporre ordigni e inneschi per attentati), venne mandato dal SIFAR a piazzare bombe ad Innsbruck, previa autorizzazione di Almirante in persona.

Dell'avanguardista Dantini parla anche Pecoriello che ricorda come lui ed Antonio Aliotti furono fatti infiltrare da Avanguardia Nazionale nel movimento "Nuova Repubblica" di Randolpho Pacciardi, dove «in brevissimo tempo ottennero cariche di rilievo. Dantini fu anche "gladiatore" seppure classificato come "negativo", capo di «Lotta di popolo», perito esplosivista di Franco Freda nel processo di piazza Fontana.

Vinciguerra, perfetto conoscitore di quell'ambiente, aggiunge: «Sotto la facciata di Ordine Nuovo si nascondeva una struttura occulta all'interno della quale operavano personaggi come Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Paolo Signorelli e, in posizione di vertice, lo stesso Pino Rauti». Si tratta di persone all'epoca tutte interne al MSI e tutte coinvolte in processi per omicidio e strage (Carlo Maria Maggi - lo ripetiamo - è stato recentemente condannato con altri, tra cui Neami, all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli ed è imputato, con Delfo Zorzi, per la strage di piazza Fontana).

La stessa Avanguardia Nazionale, braccio armato del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, e Delle Chiaie, suo responsabile militare nazionale, non erano espressione di velleitari nostalgici, ma agivano in pieno accordo con forze della CIA, Servizi ed esponenti politici italiani»³⁰⁹.

³⁰⁸ *Ibidem.*

³⁰⁹ *Ibidem.*

Risulta da informative agli atti dell'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, rinvenute negli archivi di Via circonvallazione Appia, che il Fronte Nazionale nacque ufficialmente su iniziativa di Junio Valerio Borghese nella primavera del 1968 (fonte fiduciaria del 25 novembre 1968):

«[...] dovrebbe operare in concorrenza con il MSI ed ha trovato solidarietà nell'associazione oltranzista Ordine Nuovo [...]. I rapporti di collaborazione riguardano il settore organizzativo e quello della stampa. Per quanto concerne l'organizzazione, Junio Valerio Borghese ha affidato importanti incarichi a due dirigenti di Ordine Nuovo: si tratta dell'avvocato Rutilio Sermonti e dell'avvocato Giulio Maceratini, che sono stati nominati da Borghese l'uno dirigente organizzativo, l'altro dirigente giovanile del Fronte Nazionale, con l'incarico di scegliere i suoi dirigenti provinciali fra gli esponenti locali di Ordine Nuovo. Per evitare confusione fra i due gruppi oltranzisti, il fondatore e capo di Ordine Nuovo ha dato disposizioni affinché gli elementi provinciali prescelti per assicurare la costituzione dei nuovi quadri del Fronte Nazionale, mantengano, per ora, contatti esclusivamente con i dirigenti ordinovisti. Per quanto concerne la stampa, Borghese si avvarrà delle pubblicazioni già edite da Ordine Nuovo».

«L'avvocato Maceratini di Ordine Nuovo» era già stato citato dalla fonte Aristo in occasione del convegno al «Parco dei Principi» (da cui l'MSI era stato escluso), perché si interessasse «per raggiungere un compromesso tra il MSI ed ON»³¹⁰. Il che si verificherà per volontà dell'onorevole Michellini nell'autunno 1966, come informa ancora la fonte Aristo con nota 17 ottobre 1966, nella quale si dà atto «di riservati contatti con i massimi esponenti di formazioni politiche e culturali di destra (Ordine Nuovo, Giovane Europa, etc.)», nel tentativo di avviare un dialogo «che possa portare all'assorbimento di questi gruppi nello stesso MSI».

Ecco dove scatta la rete di protezione che avvolge i neofascisti, che saranno in grado, per anni, di ricattare i vertici politici del MSI solo sollecitandone la memoria. Quanto ciò sia vero lo ricorda lo stesso generale Maletti, allorché afferma che nel settembre 1974 il SID era sul punto di arrestare Delle Chiaie dopo averlo localizzato a Roma, ma l'operazione andò in fumo perché il latitante neofascista venne avvertito dell'operazione da ambienti che lo stesso Maletti ritiene riferibili ai carabinieri³¹¹.

E va ricordato che Valerio Borghese venne anche nominato presidente del MSI. Dunque la provenienza dal MSI caratterizzava i civili che in quel periodo formavano, con i militari, gruppi armati disposti ad impedire con ogni mezzo l'accesso delle sinistre alla direzione del Paese, e che operavano sotto la direzione di uomini del Ministero dell'interno, dell'Arma dei carabinieri e dei servizi segreti.

Del resto gli incontri di esponenti missini di primo piano con eversori neofascisti non furono occasionali: Vincenzo Vinciguerra³¹² e Gaetano

³¹⁰ Nota del 1° luglio 1965, in fascicolo MSI.

³¹¹ Audizione della Commissione Stragi, 3 marzo 1997.

³¹² Al G.I. Brescia, 8 ottobre 1992.

Orlando³¹³, parlano dei «numerosi incontri» avuti da Delle Chiaie con Pino Romualdi in Spagna, e Gaetano Orlando aggiunge che l'unificazione politica tra le bande di Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale fu «imposta da ambienti politici italiani: mi riferisco al fatto che a Madrid convennero esponenti politici italiani che ebbero incontri con i maggiori esponenti di Avanguardia Nazionale ed Ordine Nuovo che si trovavano in quella città e dissero che la fusione era opportuna e necessaria perché ormai era giunto il momento in cui tutti dovevano essere pronti, alludendo ovviamente ad un cambiamento della situazione politica in Italia».

Invitato a fare i nomi dei politici, Orlando si dichiara disposto a pronunciare solo quello di Pino Romualdi, in quanto «deceduto». Si farà poi luogo a quella unificazione, ad Albano Laziale, nell'estate del 1975.

Del resto, a dire del Vinciguerra, a Milano i deputati nazionali e capi del partito, Franco Servello e Gastone Nencioni, erano costantemente informati delle attività del gruppo terroristico «La Fenice» di Giancarlo Rognoni. Lo stesso Servello, e con lui l'altro parlamentare missino Giorgio Pisanò, si erano occupati di reperire danaro per le formazioni di estrema destra. Servello aveva persino partecipato a riunioni con industriali dell'area milanese, per convincerli a finanziare i gruppi fascisti, «i soli che potessero salvaguardare i loro interessi anche con sabotaggi da addossare alle sinistre»³¹⁴.

Sono del resto il colonnello Viezzer – capo della segreteria del generale Maletti alla direzione del reparto D del SID – attraverso il "memoriale", e persino Stefano Delle Chiaie (ma sul punto vi sono anche le significative dichiarazioni di Dominici), a ricordare come, nella campagna elettorale dell'onorevole Almirante nel 1972, fosse il capitano Antonio Labruna, su disposizione di Vito Miceli, a collocare ordigni esplosivi contro le sezioni del MSI. Ciò «per favorirlo e alienare le simpatie degli elettori del PCI e in genere dei partiti di sinistra, dipinti come eversori responsabili degli attentati».

Il settimanale «*il Borghese*» risulterà finanziato dal Servizio militare, ancora all'epoca del SISMI, dove Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi assumeranno la veste di agenti "Z" all'interno del cosiddetto Supersismi di Francesco Pazienza. Mario Tedeschi, sempre considerato esponente moderato tanto da confluire in Democrazia Nazionale, finanziava a sua volta, con danaro degli Affari Riservati, Stefano Delle Chiaie. Che così annota nei suoi appunti: «È a tutti nota l'antichissima amicizia tra Tedeschi e il dottor Federico Umberto D'Amato [...]. Negli anni '64-'65 il Tedeschi ci fece avvicinare da un suo uomo di fiducia redattore del *Borghese* per prospettarci un'azione psicologica contro il Partito comunista. L'operazione ci parve intelligente e positiva, saldandosi tra l'altro ai nostri interessi politici. Conducemmo l'operazione nel quadro dell'alleanza tattica con il gruppo Tedeschi con ottimi risultati [...]».

³¹³ Al G.I. Bologna, il 13 febbraio 1991 ed il 2 agosto 1993.

³¹⁴ Cfr. sentenza-ordinanza dottor Salvini.

Si tratta dell'operazione, ricordata anche da Vinciguerra, che riconduce i collegamenti tra Avanguardia Nazionale e Ministero dell'interno «all'operazione cosiddetta dei "manifesti cinesi", commissionata da Tedeschi ad Avanguardia Nazionale. Tale operazione consisteva nell'affissione di manifesti anti PCI ad opera dei militanti di Avanguardia Nazionale per favorire lo sviluppo di una sinistra maoista alla sinistra del PCI»³¹⁵. Più avanti, Delle Chiaie ricorda di avere ricevuto regolari sovvenzioni da Tedeschi, una delle quali persino durante la sua latitanza. Danaro certamente sporco poiché proveniente dai meandri dei servizi segreti e da uomini iscritti alla P2 e diretto ad un uomo ricercato per l'omicidio Occorsio e per la strage di piazza Fontana.

Paolo Pecoriello, che aderì fin da subito ad Avanguardia Nazionale che oggi è volontario della Caritas, in un memoriale consegnato nell'ottobre 1974 all'allora giudice istruttore dottor Luciano Violante che portò alla luce il "golpe bianco" facente capo a Edgardo Sogno, inizia la ricostruzione delle attività della destra in Italia dal 1958 per giungere fino al 1973, «poiché, contrariamente a quanto comunemente si crede, le trame nere di cui attualmente si parla, non sono generate dal momentaneo stato di crisi politica ed economica, ma sono invece i frutti di piani eversivi preparati fin dal 1958, e solo partendo da quella data, si può avere una reale e chiara immagine di quanto è avvenuto in questi anni».

Proprio nel 1958, ricorda Pecoriello, «dopo innumerevoli lotte interne del MSI, emerse definitivamente la linea Michellini, che voleva imporre al partito una linea parlamentare integrata nel sistema ed era propenso ad un reinserimento nell'ambito dell'area democratica, soggiacendo alle sue regole. Evidentemente ciò portò una certa frangia, senz'altro la più giovanile ed estremista, ad una scissione che dette vita in un primo momento ad Ordine Nuovo».

I suoi *leader*, divisi da diverse strategie, erano Pino Rauti e Stefano Delle Chiaie. Pecoriello, che aderì al gruppo di Delle Chiaie, ricorda come si trattasse di picchiatori che coltivavano le teorie ariane della superiorità della razza, l'antisemitismo, il nazionalismo, dediti a pestaggi e ad attentati contro sedi di sinistra e a manifestazioni per l'Alto Adige. Ordine Nuovo, mediante l'associazione Italia-Germania affidata al giornalista Gino Ragno, entrò in contatto con gruppi oltranzisti di destra della Germania, della Francia, della Spagna e del Portogallo. A seguito di quei rapporti, furono organizzate da Avanguardia Nazionale ed Ordine Nuovo «violentissime» manifestazioni di piazza in occasione della rivolta algerina, della crisi congolese, della visita di Ciombé al Papa. Egli stesso ebbe modo di vedere documenti e passaporti falsificati per mettere in salvo esponenti dell'OAS.

Il che risulta confermato da relazioni 21 agosto, 18 settembre e 5 ottobre 1961, allegate al fascicolo "OAS" presso l'ufficio Affari Riservati e rinvenuti nel deposito lungo la circonvallazione Appia, nelle quali si legge

³¹⁵ Al G.I. Bologna, 18 giugno 1990.

del viaggio in Italia di Ortiz, alla testa di quella struttura e dell'incontro con Caradonna, nonché di visite fatte in Italia dall'agente OAS colonnello Lacheroy che incontrò Gedda, Romualdi, Pennacchini, Foderaro e Gianni Baget Bozzo, presso la sede del comitato per l'Ordine Civile; dei «contatti tra De Massey [...], principale elemento dell'OAS in Italia [...] con elementi della destra missina», aggiungendo dei collegamenti del predetto con Enzo Generali, Guido Giannettini ed Enzo Pucci, precisando che «attualmente Generali e Giannettini si trovano in Spagna, presso Ortiz».

Infine una nota dell'informatore Aristo del 5 maggio 1962, fonte attendibile in quanto interna al MSI, e in contatto con Guerin Serac e con Ordine Nuovo, riferisce del tentativo svolto dall'onorevole Pozzo di ottenere dall'OAS finanziamenti da destinare ad Avanguardia Nazionale. Eppure in quel periodo di frenetici contatti con vertici OAS e di appoggi politici provenienti da esponenti di destra come «Tullio Abelli, Egidio Sterpa, Almirante e Roberti, Romualdi e Anfuso», l'OAS aveva in programma l'organizzazione di una «Legione che, sotto forma di movimento europeo anticomunista avrebbe dovuto intraprendere azioni di guerriglia nella Francia metropolitana e nella stessa Algeria». I finanziamenti erano previsti come provenienti «da una importantissima compagnia petrolifera, interessata a contrastare iniziative dei petrolieri italiani in Algeria, in Tunisia e nel Marocco»³¹⁶.

«In quel periodo – continua Paolo Pecoriello – furono condotte anche accurate ricerche in campo sionista e furono schedati numerosi ebrei [...]. Nell'estate '63 presi parte al primo campeggio organizzato da Avanguardia Nazionale nella zona di Rieti». Le giornate si concludevano con «un corso di guerriglia [...]. Il campo base era situato in una scuola nel Comune di Borbona».

Pecoriello fu poi assunto nell'ente governativo "Gioventù Italiana" il che gli consentì di soggiornare alcuni mesi a Roma. In quell'occasione sentì parlare di trame eversive, ne chiese conto a Delle Chiaie, che gli spiegò che «Avanguardia stava per essere sciolta, ma gli appartenenti a questo gruppo [...] avrebbero potuto entrare in un nuovo movimento, questa volta segreto, che avrebbe dovuto prepararsi ad operare nel tentativo di creare i presupposti per un colpo di Stato, o qualcosa di simile, di impostazione anticomunista. A tal fine sarebbero stati organizzati dei corsi nell'uso delle armi, dell'esplosivo e sulle guerriglie, particolarmente su quella psicologica. Si sarebbero poi presi contatti con professionisti e militari disposti a collaborare [...]. Qualche settimana dopo, in un sottoscala di via Michele Amari, iniziai insieme ad altri due miei vecchi e fidatissimi amici, il corso di cui Delle Chiaie mi aveva parlato. Durò due settimane e richiesero la massima attenzione perché mi dissero che avrei dovuto ripetere quelle lezioni nelle località che avrei girato a causa del mio lavoro.

³¹⁶ Nota della fonte Mauro, "riservata personale per il vice capo della Polizia", datata 13 marzo 1962.

In quei giorni, provocati da elementi di Avanguardia Nazionale della facoltà di giurisprudenza, scoppiarono dei violentissimi tafferugli all'Università, durante i quali perse la vita il giovane socialista Paolo Rossi.

Il 10 luglio fui trasferito a Piediluco in provincia di Terni, ove rimasi fino al luglio 1967. A Terni avvicinai alcuni giovani del MSI e dopo essermi accertato della loro serietà, gli parlai del nuovo gruppo sorto e dei suoi programmi e rifeci loro parte del corso che avevo seguito a Roma».

Ecco perché appare esatta la considerazione del Pecoriello, secondo la quale «in tutti questi anni non si può mai parlare di un netto distacco tra il MSI ed Avanguardia Nazionale. Infatti servimmo la prima volta il candidato Ernesto Brivio nella campagna elettorale per le elezioni amministrative. Successivamente nelle politiche Avanguardia Nazionale tentò addirittura di proporre un proprio candidato al Parlamento, Paolo Signorelli, ma sempre nelle liste MSI.

Ma Avanguardia dette il massimo del suo contributo nel duello fra Almirante e Michelini, in evenienza del congresso di Pescara svoltosi nel luglio 1964. L'onorevole Almirante, promotore della corrente "Rinnovamento", mise nelle mani di Stefano Delle Chiaie l'organizzazione di detta corrente, incaricandoci di prendere in mano in poco tempo la direzione del maggior numero possibile di Sezioni, onde poter disporre in sede di congresso dei loro voti. In questa occasione a me e a Mario Merlino fu affidata la direzione del gruppo giovanile della sezione "Istria e Dalmazia", che era la più importante di Roma».

Fatto sta che subito dopo Pescara, oltre al rinsaldarsi dei collegamenti Delle Chiaie-Almirante, anche «Rauti avrebbe considerato opportuno instaurare contatti, di natura riservatissima, con la corrente di Almirante», come da nota "riservata" spedita dalla Questura di Perugia al Ministero datata 26 luglio 1963.

Pecoriello venne anche convocato dall'onorevole Cruciani del MSI, che «mi chiese che facessi scritte e simboli filocomunisti sulle chiese di Terni [...]. Organizzai i ragazzi ed il sabato successivo a quell'incontro era già tutto fatto. Solo il lunedì, leggendo alcuni giornali romani, mi resi conto che era stato tutto concertato per scatenare una campagna di stampa anticomunista, da parte di circoli cattolici tradizionalisti. Dopo un po' di tempo, credo fosse novembre, ricevetti una telefonata in cui [Delle Chiaie, ndr] mi ordinava di andare immediatamente a Roma con i miei ragazzi. Vi andai, e in casa Delle Chiaie, mi furono affidate alcune bombe a mano S.r.c.m. che avrei dovuto tirare contro l'ambasciata americana, durante i disordini che sarebbero seguiti ad una manifestazione contro la guerra del Vietnam in piazza Navona. Non escludo che ci fossero altri gruppi come il mio ad entrare in azione».

Per ragioni di orario, la provocazione non fu portata a termine ma poco dopo «mi recai nuovamente a Roma per prendere direttive e per combinazione partecipai in un cinema ad una ristretta riunione promossa da Avanguardia e dalla Federazione nazionale combattenti RSI per la costituzione del Fronte Nazionale di Borghese e per la preparazione di una specie di programma: vi parteciparono Borghese, Delle Chiaie, e numerosi

ufficiali ed *ex* ufficiali. In quell'occasione mi parlavano anche di elementi fascisti portoghesi e spagnoli che operavano nel nostro Paese per spalleggiarci».

Fu successivamente trasferito, sempre per lavoro, a Castellammare di Stabia, a Benevento e a Reggio Emilia ed in ogni località formò dei gruppi che metteva in contatto con Roma. In particolare a Reggio Emilia, ove giunse nell'agosto del '68, ebbe l'ordine di organizzare attentati a Reggio, Modena e Parma, al fine di provocare «una reazione comunista. Ne realizzai alcuni, ma poco dopo fui individuato». Il che non gli impedì di portarne a termine altri, «ma senza superare certi limiti». Poco dopo, a Roma, Delle Chiaie «mi rivelò un piano che stavano attuando in campo nazionale», al quale egli stesso doveva adeguarsi.

«Si trattava di far infiltrare nostri elementi nella sinistra extraparlamentare allo scopo di spingerli ad atti provocatori, e se ciò non fosse possibile, ripiegare sulla costituzione di gruppi di tendenza nazi-maoista che avrebbero potuto partecipare a manifestazioni di sinistra, facendole degenerare. Per combinazione quello stesso giorno incontrai in piazza Colonna Mario Merlino che con un discorso molto confuso mi fece intendere di essere diventato anarchico, ma io, conoscendolo da molti anni e dopo ciò che avevo udito nella mattinata, non gli credetti».

In ossequio a quelle direttive Pecoriello costituì un gruppo denominato "Nazional-proletario" a Reggio Emilia, con il quale partecipò a varie manifestazioni di sinistra. «Ciononostante, di tanto in tanto, partecipavo a manifestazioni del MSI quando ero invitato, ovviamente in altre città, come Milano, Brescia, Mantova, Padova. In una di queste occasioni, esattamente a Vicenza, fui invitato a capo di un gruppo di trenta persone, ad un comizio dell'onorevole Franchi». Il comizio venne vietato dalla polizia e Pecoriello, che si trovava all'interno della Federazione del MSI, fu «accompagnato in una stanza in cui mi furono consegnate otto bottiglie *molotov* che avrei dovuto dividere fra i miei ragazzi per tirarle contro la forza pubblica [...]. Solo uno di noi ebbe il coraggio di lanciarle, mentre gli altri le abbandonarono in vari punti».

Del resto, Vettore Presilio, allora dirigente della sezione padovana del MSI dell'Arcella, nota per l'estremismo violento che la caratterizzava, di cui era segretario Roberto Rinani e che era frequentata da uomini come Fachini, ricorda come in quegli anni proprio lui e Fachini lanciassero bombe rudimentali per esercitarsi. Quando esplosero le bombe di Milano e Roma, Pecoriello era a letto febbricitante ed apprese le notizie dalla televisione: «Intuii subito di cosa si poteva trattare e mi sentii mancare la terra sotto i piedi», entrò in crisi e decise di non farsi più vedere nei giri neofascisti per un po' di tempo.

Nell'aprile '71 tornò a Roma, Delle Chiaie era latitante, ed incontrò «altri dirigenti di Avanguardia Nazionale, ai quali dissi di non essere più disponibile. Loro mi parlarono del tentativo di *golpe* del dicembre precedente; mi dissero che non era stato un fallimento, ma solo un rinvio, e che perciò il momento era molto delicato [...]. Mi chiesero di tenere alcuni contatti con ambienti dei paracadutisti [...]. Nell'autunno del '72 fui avvi-

cinato da tale Maselli di Ordine Nuovo, di stanza allo Smipar di Pisa, il quale mi parlò di un programma di riunificazione fra i vari gruppi della destra extraparlamentare in previsione di qualcosa di grosso [...]. Nel novembre del '73 un sottufficiale si mise in contatto con me su disposizione di Avanguardia e mi disse che eravamo molto vicini a qualche cosa d'importante. Avrei dovuto perciò preparare degli elenchi con tutti i nomi degli ufficiali delle brigate paracadutisti cercando di indicarne la tendenza politica, nonché tenermi informato su tutti i movimenti del battaglione, e in caso di fatti inconsueti, avvertirne subito Roma.

Di fatti inconsueti, tra il novembre '73 e il marzo '74, ve ne furono innumerevoli. Allarmi diurni e notturni a rotazione continua. Nel massimo segreto, riunioni ad alto livello di ufficiali e strani traffici nell'ambiente del battaglione carabinieri paracadutisti. Ad un certo punto, preoccupato, organizzai una piccola riunione a cui parteciparono un ufficiale medico, un tenente dei carabinieri parà, due sottufficiali dei Sabotatori e due ufficiali di Marina. Dai loro timori compresi che dietro a tutto ci doveva essere una manovra socialdemocratica [...]. Non so perché ricorra tanto di frequente sentire parlare di Socialdemocratici in occasione di complotti o trame eversive, ma è certo che dal '70 ad oggi, nell'ambiente della destra extraparlamentare, si è numerose volte temuto che le nostre azioni non servissero ad altro che da coperture a loro, come giustificazione della costituzione di un governo forte, o qualcosa di peggio, che rivendicasse gli ideali di libertà democratica e repubblicana, nella lotta antifascista e anti-comunista. Non esito a credere che la destra parlamentare si sarebbe facilmente aggregata a loro, lasciando gli extraparlamentari in balia degli eventi».

Pecoriello ha sempre sentito parlare di «elementi nostri infiltrati nel SID o in contatto con alti funzionari del Ministero dell'interno» ed a tale proposito i nomi ricorrenti, a suo dire, erano quelli ormai noti di «Guido Giannettini, Giancarlo Cartocci, Stefano Serpieri, Guido Paglia, Stefano Delle Chiaie».

Al termine di questo lungo sfogo, Pecoriello conclude: «Ritengo che i personaggi al centro di tutti i complotti eversivi, almeno a livello operativo, siano Stefano Delle Chiaie e Pino Rauti. Politicamente non so chi avrebbe dovuto guadagnare, ma solo loro avevano ed hanno i contatti e le amicizie per portare avanti un simile piano. Borghese, Freda, Ventura, Graziani, Saccucci e molti altri, non sono altro che loro pedine. Cresciuti tutti nello stesso ambiente, sono anni che collaborano tutti sotto la loro direttiva per raggiungere gli scopi, già prefissati nel lontano '58. Sono loro che hanno tenuto i vari contatti internazionali con Grecia, Spagna, Portogallo, Cile, Francia e Germania, hanno preso tutte le iniziative di questi anni, e se non verranno fermati in tempo, prima o poi raggiungeranno il loro obiettivo».

Nella successiva deposizione resa al giudice istruttore di Bologna, Paolo Pecoriello ricorda come Avanguardia Nazionale fosse una immediata espressione del Ministero dell'interno sia per ragioni soggettive (i padri di Flavio Campo, di Di Luia e di Cataldo Strippoli erano funzionari

del Ministero), che per la «stessa natura delle azioni che tale organismo era chiamato a compiere, in particolare azioni di infiltrazione e provocazione in chiave anticomunista delle quali ho parlato nel mio memoriale».

Così nel novembre del 1973 fu avvicinato, «su disposizione di Avanguardia Nazionale», da un sottufficiale che lo mise al corrente «che eravamo vicini a qualche cosa d'importante». È anche al corrente, per averlo appreso «dalla persona che li ritirò in Italia [...] di carichi di armi ed esplosivi ricevuti dalla Grecia nel 1968». Vi furono anche contatti con «ufficiali dell'Arma e del SIFAR nell'inverno del '64. Addetto a questi contatti era Cataldo Strippoli, e numerose volte ci fu prospettata l'ipotesi che avremmo dovuto operare parallelamente agli ordini provenienti dai loro comandi. Nel periodo settembre-ottobre 1965 partecipai all'attaccinaggio di un manifesto che riportava l'effigie di Stalin ed era firmato: "Movimento marxista-leninista d'Italia"»³¹⁷.

E Gaetano Orlando, con Fumagalli alla testa del gruppo terroristico e golpista del MAR, latitante in Spagna, rivelerà ai giudici di Bologna che lo stesso Almirante, da segretario MSI, vide più volte, segretamente, a Roma, Stefano Delle Chiaie, «per discutere questioni strategiche» e persino l'opportunità della candidatura al Parlamento del principe Borghese, all'epoca latitante in Spagna. Almirante osservò che avrebbe preferito candidare lo stesso Stefano Delle Chiaie³¹⁸.

E ad un incontro in Spagna tra latitanti ricercati per fatti gravissimi di terrorismo e di eversione, partecipò persino Federico Umberto D'Amato, come ricorda con precisione Gaetano Orlando³¹⁹. In quegli stessi anni Delle Chiaie e i suoi accoliti si rendevano responsabili di gravissimi attentati per conto della polizia segreta spagnola e più tardi di omicidi e tentati omicidi a Roma e negli Stati Uniti per conto della Dina e della CIA, come ricorderà Vincenzo Vinciguerra solo dopo che interverrà la prescrizione per i crimini italiani e come accerterà, anche documentalmente, l'indagine del pubblico ministero di Roma, dottor Giovanni Salvi.

E dopo che, anche in questo caso, era intervenuto il solito SID del piduista Maletti a sostegno degli attentatori neofascisti per tracciare una falsa pista che attribuiva l'attentato ai danni dei coniugi Leighton, *leader* democristiani cileni ed esuli a Roma, vittime di Delle Chiaie, di Avanguardia Nazionale e della Dina, ad improbabili movimenti dell'estremismo di sinistra.

Altro esponente di rilievo nelle vicende terroristiche di quegli anni è Augusto Cauchi, iscritto al MSI, uomo di fiducia del "federale" di Arezzo, avvocato Ghinelli. Vanta rapporti informativi con i carabinieri di Arezzo tramite il maresciallo Cherubini, e con il capo centro SID di Firenze, colonnello Mannucci Benincasa, accusato di favoreggiamento nella sua fuga

³¹⁷ Cfr. memoriale Pecoriello; atti *Italicus bis*, e sua deposizione al G.I. Bologna, 29 aprile 1985.

³¹⁸ Al G.I. di Brescia.

³¹⁹ *Ibidem*.

in Spagna da Delle Chiaie, e riceve sovvenzioni, anche durante la sua latitanza, da Licio Gelli.

È al centro di una cellula dinamitarda che martorierà la tratta ferroviaria Firenze-Bologna negli anni 1973 e 1974. A tutela del professor Oggioni, alla guida di una clinica privata, che fornirà un falso alibi a Luciano Franci allorché questi viene accusato (e condannato, in un primo processo, dalla Corte d'assise d'appello di Bologna), per la strage dell'Italicus, verrà opposto il segreto militare dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, sui legami tra Gelli, SID, Cauchi e Franci.

Ma soprattutto, e la cosa non poteva sfuggire, il segreto venne opposto a tutela, oltre che di Oggioni, di Gelli, del SID, della P2 e degli autori di attentati dinamitardi interni ancora una volta al MSI e di evidente provenienza neofascista.

Sarà il colonnello Lombardo, nome tutelare di Mannucci Benincasa, e vecchia espressione del SISMI nelle mani delle bande piduiste con cui non era mai entrato in conflitto, e successore del generale Notarnicola allorché verrà liquidato il gruppo di militari alle dipendenze del generale Lugaresi (notoriamente voluto dall'allora Presidente del Consiglio Spadolini e dal PCI per smantellare gli intrighi della gestione Paziienza-Santovito-Musumeci), ad apporre, di suo pugno, la frase riferita all'Oggioni «coprire ad ogni costo»³²⁰.

Eppure, come ricorda Brogi, Oggioni «[...] era amico di Franci, aveva rapporti con Cauchi ed era uno di cui noi ci si poteva fidare [...]». Ma era anche amico di un altro terrorista nero, Batani, intimo di Cauchi, il quale, nel ricordare quanto gli aveva riferito Cauchi, di essere stato «messo in contatto col SID tramite il professor Oggioni», aggiungeva che «voleva collaborare con i Servizi nella prospettiva di un colpo di Stato». E si stupì quando Cauchi gli rivelò «che la notte dell'attentato di Moiano risultava ricoverato nell'ospedale del professor Oggioni un certo Batani Massimo. Io, ovviamente, ero altrove, e non ho mai saputo spiegare il senso e la consistenza di questa affermazione del Cauchi [...]».

Era dunque l'Oggioni una pedina fondamentale per assicurare, oltre che rapporti istituzionali e non, anche coperture in occasione di attentati.

Oggioni era anche iscritto alla P2, ed era uno dei principali reclutatori, per conto della loggia, di vertici dell'Arma e del SID. Aveva stretti rapporti con Palumbo, Bittoni, Birindelli, tutti espressione della P2, ed era un assiduo frequentatore di villa Wanda. Si trattava, dunque, di notizie assolutamente preziose nelle indagini del giudice istruttore di Firenze dottor Minna, cui venne impedito l'accesso opponendo il segreto di Stato.

Sarebbe risultato che fu lui a presentare Cauchi a Mannucci Benincasa, all'interno di un rapporto che legava Cauchi a Gelli, e che tra lui e Franci vi erano eguali rapporti di amicizia, per cui la copertura data al Franci in occasione della strage dell'Italicus rientrava in questa congerie

³²⁰ Cfr. deposizione Fulvio Martini al G.I. Bologna, il 27 ottobre 1993.

di rapporti massonico-eversivi che faceva capo al SID, a lui ed a Licio Gelli.

Del resto, come ricorda lo stesso Luciano Franci, terrorista nero, egli fu impiegato dal «maresciallo Cherubini, che aveva rapporti con Batani e con Cauchi [...] nella irruzione nella presunta sede di "Stella rossa" di Lucignano [...] organizzata da Batani e Cauchi», in una collaborazione con l'Arma che riguardava anche il gruppo neofascista di Tivoli che faceva capo a Tisei, con scambio di saluti romani e militari.

Ma dell'attività di Cauchi, compresi gli omicidi portati a termine su mandato del servizio segreto spagnolo, parleranno in molti: da Brogi, che con lui e con Zani portò a termine l'attentato dinamitardo all'altezza della stazione di Vaiano, a Vinciguerra, da Franci a Batani, da Maurizio Bistocchi a Gallastroni, da Orlando a Bumbaca, dal massone di piazza del Gesù Giovanni Rossi, alla Sanna, da Gubbini a Maurizio Del Dottore che, al pari di altri, riferisce come obiettivo di Cauchi «erano i mezzi di comunicazione» ed in particolare i «binari della tratta Firenze-Bologna».

Anzi, gli precisò di avere fatto un sopralluogo in quella zona, ed aggiunse che «l'attentato doveva avvenire sulla ferrovia tra Firenze e Bologna [...]. A Gelli e penso anche a Birindelli, fu detto chiaramente che eravamo un gruppo che si armava e che era pronto alla lotta armata nel caso di una vittoria delle sinistre al *referendum* [...]. Gelli sapeva che eravamo pronti per la lotta armata e che gli chiedevamo finanziamenti, ma non gli fu detto nulla di singoli attentati, né di armamenti».

E l'ammiraglio Birindelli, poi parlamentare missino, successivamente interrogato dalla Corte d'assise di Bologna in riferimento ai collegamenti con il maggiore Pecorella, Licio Gelli ed i finanziamenti ai neofascisti Cauchi, Brogi, Batani, etc., ha ricordato di essere stato avvicinato in quel periodo da esponenti aretini neofascisti che gli chiesero cosa fare delle armi che avevano messo da parte.

Ulteriore conferma che Gelli fosse il sovventore di quella micidiale banda armata neofascista viene ancora una volta da Brogi che riferisce che «fu il danaro datoci da Gelli a consentirci di acquistare le armi e l'esplosivo di Rimini»³²¹.

Che tutti gli attentati degli anni dal 1969 al 1975 fossero da ascrivere ad esponenti neofascisti, è provato anche da una serie di condanne definitive per fatti di eversione e di terrorismo di esponenti di quell'area, Mario Tuti, Fabrizio Zani, Jeanne Cogolli, Augusto Cauchi, Luciano Franci, Andrea Brogi, Benardelli e Di Giovanni. Ma anche tanti altri furono sorpresi in quegli anni a maneggiare esplosivo e tutti sono risultati appartenenti alla destra, eversiva e non, e rapidamente scarcerati o mai arrestati (i vari Borromeo e Spedini, D'Intino e Danieletti, Naldi e Ferri, Loi e Murelli, Negri Pietro, e Silvio Ferrari e quelli del gruppo MAR-Fumagalli, della "Rosa dei Venti" o della "Fenice", la micidiale cellula veneta, e

³²¹ Interrogatorio del 22 maggio 1992.

Giancarlo Esposti, sul punto di realizzare una terrificante progressione di attentati).

Ma anche la fine degli anni '70 vedrà coinvolti in formazioni eversive e terroristiche come "Costruiamo l'azione", NAR o Terza Posizione, le medesime persone: Fachini, Dantini, De Felice, Tilgher, Ballan, Delle Chiaie, Signorelli, Fiore, Adinolfi, Fioravanti, Mambro, e tanti altri. Si tratta, sempre, di persone provenienti dalle fila dell'estremismo di destra e dello stesso MSI, portatori di una strategia golpista, che hanno intessuto collegamenti con esponenti delle Forze Armate e con i servizi segreti, che ne hanno costantemente coperto le responsabilità.

Il che ha consentito ai responsabili dei numerosissimi attentati di quegli anni, molti dei quali sventati solo per circostanze fortunate, di restare quasi sempre impuniti.

Su queste vicende va anche ricordato un episodio singolare: allorché Cauchi iniziò a non fidarsi di Brogi, un giorno «il Cauchi strappò un foglio dall'agenda e dettò al Brogi una dichiarazione in cui questi si affermava responsabile degli attentati di "Ordine Nero". Più tardi, in relazione a questo episodio, suggerii al Brogi di parlarne con un magistrato, ma lui replicò che non era il caso poiché il Cauchi non avrebbe mai fatto uso di quella sua dichiarazione, essendo egli stesso implicato negli attentati».

È Daniela Sanna a ricordare la circostanza che verrà confermata anche da Donati, dallo stesso Brogi e da Giovanni Rossi, che ricorda la sicurezza con la quale Brogi esclude che Cauchi avrebbe fatto uso di quel documento confessorio «perché sennò lui Andrea avrebbe accusato Augusto in tutti gli attentati accaduti in Toscana».

Vi è, tra le tante, anche la parola, confusa, equivoca, involontariamente ironica, dello stesso capo centro SID di Firenze che consulta il neofascista e terrorista Augusto Cauchi per ottenere informazioni sulla sinistra e per rassicurarsi circa la provenienza da quegli ambienti di attentati portati a segno dalla cellula aretina. Si saprà da Brogi che si trattava di schedature degli studenti cileni «filocomunisti» che studiavano all'università di Perugia; evidentemente per conto del Mannucci e della Dina e, verosimilmente, dello stesso Gelli, che aveva solidi rapporti con tutti i governi reazionari sudamericani.

Ancora una volta Vinciguerra, che ha vissuto la latitanza per anni al fianco di Delle Chiaie e di Cauchi, confermerà quelle dichiarazioni, precisando che nel 1977 incontrò in Cile Cauchi «impiegato presso la Dina». Si tratta cioè di un collegamento proseguito anche in territorio cileno. Ammetterà Mannucci Benincasa di aver ricevuto due telefonate da Milano del Cauchi il giorno in cui questi lasciò definitivamente l'Italia. Come si vede Cauchi rappresenta l'incrocio di tutti i protagonisti della strategia della tensione e, al momento della sua incriminazione, viene «consigliato» dall'avvocato Ghinelli di lasciare il MSI, con la riserva di potervi rientrare in momenti più tranquilli.

Lo stretto rapporto di dipendenza di Cauchi da Ghinelli è ulteriormente documentato dagli appunti che redige Delle Chiaie sulla base di quanto gli rivela Cauchi. Questi confermò a Delle Chiaie di aver riscosso

contributi in danaro dai massoni della sua zona, ma sostenne di averlo fatto quale «semplice esattore» del federale missino³²².

Comunque è ancora la destra irriducibile ad attribuirsi una strage, quella dell'*Italicus*: lo fa Stefano Delle Chiaie, meticoloso raccoglitore di tutte le vicende eversive che si verificano in Italia, che gli vengono riferite, anche con metodi violenti³²³, dagli autori di quei crimini allorché riparano, tutti, in Spagna. In appunti a lui sequestrati in Sud America al momento del suo arresto, Delle Chiaie annoterà, di suo pugno, accanto alla parola «*Italicus*», l'espressione, riferita agli autori della strage, «Cauchi e massoni». Notizia che non poteva che apprendere dalla fonte diretta Cauchi, che egli aiuterà ad uscire dal carcere spagnolo allorché costui verrà tratto in arresto per una vicenda di dollari falsi.

Vinciguerra, che confermerà il senso e l'affidabilità di quell'appunto, preciserà che Delle Chiaie, con l'espressione «massoni», intendeva riferirsi all'obbedienza di piazza del Gesù, di marcata ispirazione di destra, cui apparteneva Giovanni Rossi e da cui proveniva lo stesso Gelli. E aggiunge che Giovanni Rossi aveva un notevole ascendente sul gruppo, era un massone legato a Gelli e collegato con i servizi segreti... Poteva contare sulla copertura di persone dei Servizi di Firenze...ufficiali dei carabinieri che sarebbero intervenuti per tirarli fuori». Per lui quella indicazione di responsabilità è attendibile e rappresenta «un punto dolente».

In effetti Stefano Delle Chiaie aveva dimestichezza con i massoni, in particolare con quelli all'obbedienza di piazza del Gesù poi transitati nella P2: tra le sue fila vi era Adriano Tilgher, il cui padre, oltre ad essere tra i congiurati della "notte della Madonna", era nell'elenco dei piduisti consegnato personalmente al dottor Vigna da Licio Gelli (che si preoccuperà di tornare dal magistrato per affermare, falsamente, che solo quel nome era stato inserito, per errore, nella lista); i militari golpisti agli ordini di Borghese e del Fronte Nazionale di Delle Chiaie, erano tutti rigorosamente iscritti a quella loggia; i suoi referenti e protettori al Ministero erano Tedeschi e D'Amato, di notoria affiliazione piduista.

Tra i destinatari della rivista *Confidentiel* appartenente a Delle Chiaie, vi era la sede coperta della P2, cioè il "Centro studi di storia contemporanea" di via Condotti a Roma, ove avvenivano le affiliazioni più segrete; durante la sua latitanza è stato accertato che Delle Chiaie manteneva contatti telefonici con l'addetto militare all'ambasciata italiana di Caracas (e dunque sotto il controllo SISMI), Giuliano Poggi, regolarmente iscritto alla P2 e frequentatore, anche in Sud America, di Licio Gelli; il deputato missino Saccucci, anch'egli massone, tuttora latitante, avvertirà

³²² Dai documenti sequestrati a Delle Chiaie ed acquisiti al processo per la strage del 2 agosto 1980.

³²³ Vedi dichiarazioni di Gaetano Orlando, che gli ricostruirà l'intera vicenda del MAR-Fumagalli che Delle Chiaie registrerà e sottoporrà ad *omissis* nelle parti in cui appaiono responsabilità di rango più elevato, seguendo una pratica ricattatoria propria di un servizio segreto.

Adriano Tilgher dell'esistenza di un provvedimento cautelare nei suoi confronti consentendogli la fuga.

Inoltre Vinciguerra ricorda come Delle Chiaie avesse frequenti rapporti anche con l'avvocato Minghelli, segretario amministrativo della P2, allorché, nell'autunno del 1975, Vinciguerra era latitante a Roma nell'appartamento-covo di via Sartorio.

Si tenga conto che Vincenzo Vinciguerra, pur affermando esplicitamente di conoscere i nomi degli autori delle stragi al treno Italicus e del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna, rifiuta di farli protestandosi un irriducibile che non intende avere sconti di pena volendo pagare fino in fondo, e lui solo, i propri errori. E, a proposito dell'attentato al treno, afferma mostrando di essere persona informata, che «la strage dell'Italicus faceva parte della progressione che doveva portare allo stato di emergenza».

Marco Affatigato insiste sul punto sostenendo che «[...] Per quanto riguarda infine la linea strategica che faceva capo a Delle Chiaie, questa prevedeva l'intervento dell'Esercito teso a normalizzare situazioni di panico indotte da attentati stragisti di forte eco. In questa linea rientrano certamente gli attentati di piazza Fontana, del treno Italicus e della strage di Bologna»³²⁴.

E, quanto a Delle Chiaie ed all'Italicus, è Vinciguerra, per anni suo fedele compagno d'armi, ad introdurre in maniera allusiva ulteriori sospetti allorché afferma: «Tornando all'estate del 1974, ricordo che al tempo della strage dell'Italicus, Delle Chiaie, nell'agosto, si trovava in Grecia. Certo si è recato là per sapere che cosa sarebbe avvenuto in Italia. Si trattò di un viaggio operativo». E più avanti, con parole che non è possibile rifiutarsi d'interpretare, aggiunge: «È ovvio che chi ha fatto le stragi per i Servizi ne scarichi poi la responsabilità su questi ultimi, essendo comune la strategia. In questo tipo di difesa c'è una logica ricattatoria»³²⁵.

Tornando all'appunto di pugno di Delle Chiaie, vanno ricordate le parole di Salvatore Francia, altro latitante neofascista, circa i rapporti di reciproco ricatto che intercorrevano tra Cauchi e Delle Chiaie: «In Spagna, nel 1976 [...], Augusto Cauchi mi disse che era stato in carcere accusato di spaccio di banconote false e che era stato tirato fuori grazie a Delle Chiaie cui, dopo essere stato pesantemente pestato in carcere, mandò un biglietto sollecitandolo ad intervenire in suo favore, perché altrimenti avrebbe parlato [...]. Peraltro il Cauchi non mi disse di cosa avrebbe potuto accusare il Delle Chiaie»³²⁶.

Vi sono poi le significative parole di un terrorista del calibro di Valerio Fioravanti che, nel corso dell'udienza avanti la Corte d'assise d'appello di Bologna, il 3 novembre 1993, afferma: «[...] Noi siamo cresciuti da sempre con l'unico grande dubbio se le stragi siano state opera di un appuntato dei servizi segreti infiltrato nell'ambiente di estrema destra, o se

³²⁴ Al G.I. Bologna, 27 giugno 1985.

³²⁵ Al G.I. Bologna, 30 aprile 1994.

³²⁶ Al G.I. Bologna, 13 ottobre 1993.

era uno di estrema destra che tentasse di infiltrarsi negli apparati dei servizi segreti».

Ovviamente la risposta è nel mezzo e cioè nella strumentalizzazione del neofascismo ad opera degli apparati dello Stato, i primi nella ricerca di spazi golpisti, gli altri preoccupati di ingessare un determinato assetto politico, garantendogli lunga vita.

Come del resto si evince dai ripetuti tentativi di *golpe* annunciati e rinviati, dalle stragi utilizzate solo per mettere sotto accusa gli opposti estremismi, dalle coperture sempre concesse agli autori dei più efferati crimini, come tutti i processi di strage hanno consentito di accertare con sentenze di condanna passate in giudicato a carico di esponenti dei servizi segreti.

Anche la stampa di destra era funzionale al disegno eversivo di quegli anni: il direttore del «*Secolo d'Italia*», Giano Accame, risulta tra i collaboratori italiani dell'*Aginter Press* di Ives Guerin Serac, espressione CIA sotto le vesti di agenzia di stampa destinata a compiti di intossicazione e ad ogni sorta di congiura. Le ultime indagini relative alla strage di piazza Fontana indicano Guerin Serac come il regista internazionale della strage per conto della CIA.

Vinciguerra ricorda che Delle Chiaie «era collegato all'*Aginter Press* e a Guerin Serac per operazioni eversive fin dall'epoca di piazza Fontana» e come fosse impiegato dalla CIA per «operazioni coperte» in varie parti del mondo. Fu lo stesso Guerin Serac a parlargli, a Madrid, di Accame indicandolo come «un nazionalsocialista, tanto fanaticamente determinato gli era apparso, quando lo aveva conosciuto, nella sua volontà di combattere il comunismo». Tra i collaboratori di Guerin Serac compaiono oltre ai noti ed immancabili Guido Giannettini e Pino Rauti, anche Giorgio Torchia e Gino Agnese, redattori del «*Tempo*» di Roma, e Michele Rallo, con Giannettini articolista del «*Secolo d'Italia*».

Piero Buscaroli, giornalista prima del «*Borghese*», poi del «*Roma*» di Napoli, infine del «*Giornale*», e candidato alle elezioni europee per Alleanza Nazionale, incontrava spesso Maletti come risulta da appunti manoscritti da quest'ultimo. Antonio Labruna ha rivelato che Buscaroli era una «fonte stabile» di Maletti, tanto da essere inserito in un elenco di confidenti con il numero 22 ed i nomi di copertura Rosa, Viola e Giglio. La sua «area d'impiego» era la «situazione interna»³²⁷.

Del resto Pino Rauti e Gianfranceschi, indicati da Vinciguerra come «nazifascisti puri e duri», vennero assunti, grazie al SIFAR, nelle ospitali redazioni del «*Giornale d'Italia*» e del «*Tempo*».

Guido Paglia, uomo del SID di Maletti e Labruna, è anche capo di Avanguardia Nazionale all'epoca della latitanza di Delle Chiaie. Lavorerà con il «*Carlino*» e «*La Nazione*» e diverrà vice direttore del «*Giornale*». Attualmente, come responsabile delle relazioni esterne della società Cirio, riveste anche compiti dirigenziali all'interno della società sportiva Lazio.

³²⁷ Vedi rapporto Digos, Bologna, maggio 1994.

Per lui la storia è ancora più inquietante: il 10 gennaio 1970, a meno di un mese di distanza dalla strage di piazza Fontana, smarrisce il suo portafoglio, dove si rinvennero alcuni appunti. Tra questi, i nomi e i recapiti degli anarchici del circolo 22 marzo; su un altro foglietto, annotazioni relative a saponette di tritolo; il primo appunto è redatto con la grafia di Mario Merlino che dovrà riconoscerne la provenienza. Con ciò rendendo evidente sin da subito il ruolo di infiltrato di Merlino per conto di Avanguardia Nazionale in gruppi anarchici ed, almeno, il ruolo di provocazione e di intossicazione delle indagini svolte da Delle Chiaie, da Merlino e dallo stesso Paglia. Che redigerà un dettagliato rapporto estremamente drammatico ed affidabile per il SID sugli avvenimenti relativi alla "notte della Madonna", inserendo tra i congiurati esponenti missini raccolti intorno all'onorevole Giulio Caradonna.

Indicherà inoltre il gruppo cui era a capo, Avanguardia Nazionale, come una struttura armata, che si era proposta l'eliminazione fisica del capo della Polizia, Vicari, e che aveva sottratto dei mitra dal Ministero, realmente violato, armi di cui Delle Chiaie era in possesso a scopi ricattatori. È noto che quei mitra, infatti, vennero ricostruiti *ex novo* perché si potesse trasformare quel tentato colpo di Stato in farsa, come è puntualmente avvenuto grazie alla Procura di Roma ed alle compromissioni di uomini dell'*entourage* del senatore Andreotti che, secondo le precise dichiarazioni del Labruna, altereranno i nastri delle dichiarazioni di Remo Orlandini, rese liberamente a Labruna nella convinzione di parlare ad un congiurato, ed espungeranno, su disposizione dell'allora Ministro della difesa, dai nastri i nomi dei congiurati Licio Gelli e Torrisi, iscritto alla medesima loggia del venerabile, poi assunto alle più alte cariche militari.

Il nome di Torrisi verrà indicato, in codice, dal generale Maletti, come uno dei congiurati del *golpe* Borghese unitamente a quello di Mario Tilgher. Si tratta di nomi che, al pari di quello di Licio Gelli, non verranno mai comunicati all'autorità giudiziaria.

Anche la criminalità organizzata viene investita di ruoli eversivi: così nel *golpe* Borghese erano pronti a scendere in campo uomini della mafia con il compito di neutralizzare il prefetto Vicari, e della 'ndrangheta, reclutati da Delle Chiaie in contatto con Antonio Nirta. La stessa rivolta di Reggio vede insieme uomini di Avanguardia Nazionale e della mafia calabrese. Anche su questi protagonisti calerà il silenzio e opereranno le coperture del nostro Servizio militare, a tutela dei neofascisti e di quanti si avvalevano delle loro azioni criminali.

I.2 *Il ruolo dei dirigenti del MSI, i legami con gli ambienti eversivi e i finanziamenti da parte degli USA*

Come s'è visto in precedenza, uno dei personaggi a cavallo tra Ordine Nuovo e Movimento sociale è stato sempre l'avvocato Giulio Maccarini, destinato ad una carriera di riguardo all'interno del MSI e poi in Alleanza Nazionale.

Una carriera nella quale – nonostante la cosiddetta svolta di Fiuggi – non si è mai notata una netta e ferma presa di distanze non tanto dal fascismo tradizionale, quanto dall'eversione di destra la quale – come è ampiamente documentato – è stata a lungo «cullata» all'interno del Movimento sociale italiano, nonostante le differenze solamente formali di prospettiva e di tattica.

Maceratini è uno di quei personaggi che non ha mai fatto i conti politici con quell'esperienza. Al contrario, risulta documentalmente che anche in anni successivi a quelli della cosiddetta strategia della tensione – almeno fino al 1997 – il senatore Maceratini abbia continuato ad avere contatti e legami politici con personaggi della destra eversiva già inquisiti e, talora, condannati con sentenze definitive per episodi di terrorismo o per ricostituzione del disciolto partito fascista.

Il materiale documentale rinvenuto nel corso degli ultimi dieci anni è imponente e tale da non lasciare dubbi, soprattutto se messo in relazione con le lucide testimonianze dei diversi *ex* appartenenti ai gruppi neofascisti, come Vinciguerra, Digilio, Bonazzi, Pecoriello, Dominici e Martino Siciliano, che hanno deciso di fare chiarezza con il loro passato.

Vale la pena ripercorrere brevemente la carriera politica di Giulio Maceratini, a cominciare dai suoi poco lusinghieri debutti giovanili, quando – nel 1960 – assunse la presidenza della federazione studentesca «Gioventù mediterranea», che aveva sede a Roma, in via delle Muratte.

Maceratini era stato chiamato in sostituzione di Gino Ragno, chiamato alle armi alla scuola allievi ufficiali di complemento di Ascoli Piceno.

Tra i suoi primi atti, c'era stato quello di stringere un patto d'azione con Avanguardia Giovanile, per arrivare alla «riunificazione delle forze giovanili rivoluzionarie» che avrebbero dovuto costituire una sorta di «terzo polo» filo-fascista, alternativo sia al MSI che al Centro Ordine Nuovo. In quella operazione, l'alleato politico di Maceratini era Stefano Delle Chiaie, promotore di Avanguardia Nazionale Giovanile, già definita all'epoca dalla questura di Roma, una associazione «a sfondo neonazista» la quale, secondo gli Affari Riservati, era stata inizialmente in stretto contatto con l'Arma dei carabinieri. È la stessa questura di Roma, con una nota riservata indirizzata alla direzione generale della pubblica sicurezza il 16 marzo del 1960, a spiegare quali fossero stati i prodotti del sodalizio tra il presidente di Gioventù Mediterranea, Maceratini e quello di Avanguardia Giovanile, Delle Chiaie: «Nella sede di via delle Muratte n. 16 sono state organizzate, e da esponenti di Avanguardia Giovanile e Gioventù Mediterranea effettuate, le manifestazioni antiebraiche svoltesi a Roma, nella notte sul (*rectius*, del) 5 gennaio u.s., con esposizione di drappi e con scritte antisemite con fascio e la svastica»³²⁸.

³²⁸ Cfr. Questura di Roma, appunto riservato del 16 marzo 1960 a firma del questore Marzano.

L'esordio politico del giovane *leader* della destra estrema, ha visto Maceratini in combutta con Stefano Delle Chiaie impegnati in una delle più vergognose battaglie politiche, come quella dell'aggressione di stampo neonazista contro la nostra comunità ebraica e, più in generale, contro l'ebraismo.

Che la tendenza neonazista abbia rappresentato solo un «errore» dovuto all'ardore degli anni giovanili, è decisamente smentito da numerosi documenti redatti tra il 1965 e il 1966 dai quali emerge che Maceratini, nel frattempo diventato dirigente di Ordine Nuovo, era andato in Francia e Belgio insieme con l'avvocato Ezio Spaziani-Testa per avere un interscambio con Jean-Claude Jacquart, dirigente parigino della rivista neonazista «*Révolution Européenne*», per avere contatti con i dirigenti della rivista «*Europe-Action*» e con quelli di «*Europe-Magazine*». Lo scopo dei contatti era quello di favorire i rapporti tra gruppi neonazisti, neofascisti e di estrema destra di quei paesi e anche della Svizzera.

Maceratini, come s'è visto nella nota illustrata nel paragrafo relativo al MSI, è stato uno stretto collaboratore di Junio Valerio Borghese, ossia del comandante repubblicano autore di uno dei più pericolosi tentativi di *golpe* militare orditi contro la democrazia italiana³²⁹. Il dato, alla luce delle altre acquisizioni, sembra fin troppo ovvio. Infatti l'esponente misino e di Ordine Nuovo non aveva nascosto, fin dagli anni Sessanta, le sue simpatie per il regime fascista dei colonnelli greci. Ossia un governo non nato attraverso libere elezioni, ma con un colpo di mano militare ampiamente ispirato dai servizi segreti statunitensi. Un'antica vocazione golpista.

Tant'è che Giulio Maceratini, come risulta da numerosi documenti del Ministero dell'interno, fu tra coloro i quali nel 1968 presero parte al famoso viaggio in Grecia, per applaudire gli assassini di una democrazia e un governo messo all'indice da quasi tutti i paesi civili. In occasione di quel «pellegrinaggio» nei luoghi dell'eversione, l'attuale capogruppo al Senato di Alleanza Nazionale avrebbe addirittura svolto un ruolo di rilievo, stabilendo contatti politici – anche per ottenere finanziamenti – con i massimi esponenti della dittatura.

³²⁹ A proposito dei rapporti tra Maceratini e il principe Borghese, vale la pena di segnalare che in un appunto inviato al capo della polizia in data 14 febbraio 1972, era stato riferito che l'esponente di Ordine Nuovo e poi del MSI aveva partecipato ad una iniziativa promossa dal «Comitato per la restaurazione dello Stato di diritto» dal titolo: «Restaurazione dello Stato di diritto – Imparzialità della giustizia – Liberazione dei detenuti del preteso *golpe*». Il comitato era presieduto dall'avvocato Filippo de Iorio (che risulterà iscritto alla P2) difensore del costruttore Remo Orlandini, lo stesso che avrebbe fatto le rivelazioni registrate in Svizzera dal capitano del SID, Labruna. All'iniziativa, oltre a numerosi esponenti della destra, c'erano i militanti di Avanguardia Nazionale, Fronte della Gioventù, Lotta di Popolo, Europa Civiltà e gli aderenti all'Associazione paracadutisti d'Italia. Quanto al «preteso *golpe*», gli anni successivi avrebbero dimostrato che si trattò di un tentativo bene orchestrato, con l'appoggio di alcuni settori degli Stati Uniti che solo l'intervento di una magistratura poco attenta poté descrivere come una sorta di *golpe* da operetta. L'iniziativa innocentista di Maceratini e dei suoi camerati non ha bisogno di ulteriori commenti.

Una nota «da fonte qualificata» del Viminale datata 27 aprile 1968 è assai significativa. Vale la pena riportarla integralmente:

«In occasione delle manifestazioni promosse dal governo greco per solennizzare il primo anniversario della "rivoluzione del 21 aprile", 59 studenti greci ospiti in Italia e 49 persone di nazionalità italiana, appartenenti a gruppi politici di estrema destra (tutti identificati) si sono imbarcati il 16 corrente a Brindisi, diretti ad Atene, ospiti di quel governo.

Tra gli italiani figuravano esponenti provinciali o dirigenti nazionali di Ordine Nuovo tra cui l'avvocato Giulio Maceratini e Romano Coltellacci.

Questi ultimi sono stati ricevuti da dirigenti politici greci per un "utile scambio di idee" e per discutere sulle manifestazioni in favore dell'attuale governo greco che dovrebbero svolgersi prossimamente in Italia, anche in "vista di eventuali sviluppi della situazione istituzionale ellenica".

Ai dirigenti di Ordine Nuovo è stato anche promesso un finanziamento per la pubblicazione di un opuscolo sui più recenti avvenimenti greci, nel quale saranno illustrate le ragioni storiche e pratiche che hanno indotto i militari ad assumere una posizione di rottura nei confronti della Casa Reale e di taluni ambienti capitalistici di quel paese»³³⁰.

Maceratini, come risulta da alcune note, era andato in Grecia insieme con una congrega di fascisti, alcuni dei quali sarebbero poi stati coinvolti nelle diverse inchieste sull'eversione fascista in Italia nell'ambito della «strategia della tensione» che sarebbe emersa in tutta la sua tragicità nel breve volgere di pochi mesi da quel viaggio.

Ma, in tema di finanziamenti e di rapporti ambigui, la lettura dei documenti riservati del Viminale dimostra come l'avvocato Maceratini, nel frattempo rientrato in pianta stabile nel MSI, abbia sempre assunto atteggiamenti quanto meno disinvolti. Ne è testimonianza una nota nr. 224/1001 del 25 settembre 1974 inviata dal Direttore di divisione dell'Ispettorato per l'azione contro il terrorismo al dirigente del NAT (nucleo anti-terrorismo) della questura di Torino.

È scritto nella nota:

«Il noto avvocato Francesco Bignasca, di anni 55, cittadino svizzero [...] avrebbe depositato nella repubblica elvetica, in un istituto bancario, buona parte dei fondi della ditta Mondial Import-Export, indicata dalla stampa di sinistra come dedita al traffico di armi e i cui massimi esponenti sono i noti dottori Romano Coltellacci, Giulio Maceratini e Mario Tedeschi.

Bignasca, inoltre, è in contatto con il dottor Giovanbattista Filippa, che è solito dichiararsi come rappresentante del governo rodesiano in Italia.

Quest'ultimo, infine, da diversi anni è in rapporti di amicizia con l'onorevole Pino Rauti, del MSI-Destra nazionale»³³¹.

³³⁰ Cfr. Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 2677.

³³¹ Ivi, p. 2796

Dall'appunto, insomma, emerge non solamente il rapporto tra Rauti e il rappresentante di un governo all'epoca noto per essere uno dei più razzisti del mondo, insieme con il Sudafrica, ma soprattutto la collusione con un personaggio ambiguo quale Bignasca, presentato come finanziatore dei missini.

Evidentemente le notizie riportate nella nota dovevano essere state verificate, se il successivo 27 dicembre 1974, sempre dal Viminale, veniva inoltrato a Torino un ulteriore appunto più stringato ma, se possibile, ancora più esplicito:

«Fonte fiduciaria segnala che l'avvocato Francesco Bignasca [...] titolare della ditta Mondial Import-Export, sarebbe uno dei finanziatori delle organizzazioni neofasciste italiane.

In particolare sarebbe in contatto con Romano Coltellacci, Giulio Maceratini e Mario Tedeschi [...]»³³².

È del tutto evidente che, a parte i golpisti greci, il MSI riceveva finanziamenti occulti da molti ambienti, compresi quelli più compromessi con il traffico di armi. Giulio Maceratini risulta essere stato uno dei referenti di questo sistema.

Ma c'è di più: dello specifico ruolo di Maceratini all'interno di Ordine Nuovo ha parlato anche Martino Siciliano, uno dei componenti della cellula ordinovista veneta che ha partecipato ad alcune attività eversive, e che è diventato uno dei principali testimoni nelle nuove inchieste sul terrorismo fascista.

Siciliano ha riferito particolari di estremo interesse: «Il direttivo nazionale di Ordine Nuovo costituito dal presidente e fondatore Pino Rauti, aveva come consiglieri le seguenti persone: Paolo Signorelli, Maceratini, Rutilio Sermonti e Clemente Graziani.

Posso così definire il ruolo di ciascuno: Pino Rauti era il capo supremo sia sul piano politico che su quello operativo; Paolo Signorelli aveva funzioni direttive sul piano operativo, Rutilio Sermonti aveva il ruolo di conferenziere e Maceratini serviva da filtro fra Rauti e Signorelli nei contatti con i gruppi periferici.

So che tale filtro operava essenzialmente sul piano politico e che per la questione operativa l'azione di setaccio si verificava con minore frequenza essendovi diretti contatti con Signorelli.

Maceratini era comunque più nell'orbita di Signorelli che in quella di Sermonti.

Per attività operativa intendo la pianificazione di manifestazioni, le specifiche indicazioni di avversari politici da colpire durante le manifestazioni nonché le sedi dei partiti politici da assaltare durante e dopo i comizi [...]»³³³.

Di tutte queste attività antidemocratiche, dunque, Maceratini rappresentava il «filtro» tra livello politico e livello operativo. Una circostanza

³³² Ivi, p. 2798

³³³ Cfr. Interrogatorio di Martino Siciliano al G.I. Salvini del 19 ottobre 1994, ever. dx. 1/14.

che, da sola, è sufficiente a rappresentare la conferma delle conclusioni di parte della magistratura, nelle quali si afferma che la distinzione tra Centro Studi Ordine Nuovo e Movimento Politico Ordine Nuovo è puramente formale.

Del resto, a testimonianza di quale sia stato il reale ruolo di «filtro» di Maceratini, è recentemente intervenuta la testimonianza dell'*ex* ordinovista di Verona, Giampaolo Stimamiglio, molto amico di Giovanni Ventura, nonché componente dei Nuclei per la Difesa dello Stato, in particolare della legione veronese. Deponendo lo scorso 14 aprile 2000 dinanzi alla Corte d'assise di Milano, nel corso del nuovo processo sulla strage di piazza Fontana, Stimamiglio ha ricordato che i giovani di Ordine Nuovo avevano organizzato alcuni campi paramilitari per esercitarsi alla resistenza in caso di invasioni da Est. L'*ex* ordinovista, in particolare, ha parlato di un campo, riferendo alla corte: «Responsabili di quel campo erano Pino Rauti, Paolo Signorelli e Giulio Maceratini. Mi stupii quando nel settembre del 1969 Pino Rauti decise di rientrare nel MSI. Era una scelta che contrastava con quanto aveva affermato prima. Diceva che il MSI vendeva i voti alla DC»³³⁴. Ha aggiunto Stimamiglio di aver saputo in seguito che Rauti sarebbe rientrato nel MSI perché dopo gli attentati ai treni del '69 «qualcuno lo minacciò di coinvolgerlo in tutti gli attentati che sarebbero avvenuti anche in seguito»³³⁵.

Dunque Maceratini, come risulta dalle dichiarazioni di un attendibile testimone diretto, è stato anche organizzatore di campi paramilitari. Quanto all'invasione da Est, è del tutto evidente che il compito sarebbe spettato ad una organizzazione "istituzionale" quale Gladio. Il fatto che ci si sia, al contrario, rivolti anche ad Ordine Nuovo dimostra una volta di più come Gladio – oltre gli aspetti di illegittimità – era una struttura con finalità interne, utilizzata anche come «paravento» per nascondere altre e ben più illecite attività antidemocratiche.

Altre due circostanze, prima di affrontare la vicenda del rientro di Rauti e degli ordinovisti nel MSI, sembrano meritevoli di attenzione: i legami tra Maceratini con esponenti della destra eversiva non sono mai venuti meno. Ancora negli anni '90 e – in particolare – anche dopo il passaggio tra MSI e Alleanza Nazionale, l'*ex* dirigente di Ordine Nuovo si è distinto per i suoi contatti. In particolare – sempre in relazione al garantismo pro-eversori dimostrato fin dai tempi dell'indagine sul *golpe* Borghese, nel 1990 Maceratini partecipò ad una iniziativa presso l'associazione culturale «il Punto» dal titolo: «Un indulto per la pacificazione nazionale». Tra i relatori c'era Adriano Tilgher, *leader* dell'attuale Fronte Nazionale nonché, come abbiamo già visto, più volte inquisito. Ad ascoltare i relatori, tra cui Maceratini, tra gli altri c'erano alcuni noti *naziskin*, nonché esponenti del Movimento Politico Occidentale di Maurizio Bocacci, sciolto in base al decreto Mancino per incitamento all'odio razziale.

³³⁴ Cfr. Ansa, 14 aprile 2000.

³³⁵ Ivi.

Ma l'aspetto principale è che l'associazione «il Punto», notoriamente, era una diretta espressione di Stefano Delle Chiaie, il vecchio camerata di scorribande antisemite sul quale, a questo punto, non occorre spendere altre parole. Vale solamente la pena ricordare come «il Punto» sia stato definito in un rapporto della questura di Bologna datato 16 novembre 1990 luogo «(...) si danno convegno numerosi elementi dell'ultra destra, alcuni dei quali pregiudicati e dediti traffici (*rectius*, a traffici) illeciti»³³⁶.

Ancora nel 1997 Maceratini si è presentato a Nettuno per una iniziativa organizzata dall'associazione reduci della X Mas. Ancora una volta, insieme con l'esponente di Alleanza Nazionale, c'erano Mario Merlino, Maurizio Boccacci, Adriano Tilgher e altri inquisiti nel corso delle diverse indagini relative all'eversione di destra.

Le dichiarazioni di Vinciguerra e Stimamiglio sulla decisione di Rauti di rientrare nel MSI dopo l'inizio della strategia della tensione – che abbiamo appena visto – trovano una ulteriore conferma nelle convergenti testimonianze di Carlo Digilio e Martino Siciliano, i quali hanno aggiunto che la vera motivazione di quella scelta era rappresentata dalla necessità di ottenere una maggiore copertura politico-giudiziaria, proprio in virtù del diretto coinvolgimento del gruppo ordinovista nella campagna terroristica scatenata fin dalla primavera del 1969.

Ha riferito Martino Siciliano: «Dopo qualche tempo [alla fine del 1969] nel corso di una riunione plenaria di Ordine Nuovo nel Triveneto, mi venne annunciata la necessità di rientrare nel MSI, onde aprire l'ombrello nel senso di trovare riparo sotto l'ala del Partito.

Non riuscii a capire in un primo momento questa strategia, ma poi mi fu spiegato che era un ordine che proveniva da Roma e che, in previsione della piega che avrebbero potuto prendere le indagini sugli attentati che erano avvenuti o che dovevano avvenire, era pur sempre meglio far parte del MSI, piuttosto che risultare facile preda dell'autorità giudiziaria restando al di fuori del partito»³³⁷.

In termini analoghi si è espresso Carlo Digilio: «Ricordo che Soffiati, il quale effettivamente conosceva Rauti, aveva mostrato disappunto e una certa contrarietà alla linea di Rauti di rientro di Ordine Nuovo nel MSI nell'autunno 1969 e che espresse questa sua perplessità a Maggi il quale invece era fortemente convinto nella necessità di tale scelta.

Maggi diceva che era una strategia giusta perché in tal modo si apriva l'ombrello del Partito permettendo ad Ordine Nuovo, una volta all'interno del Partito stesso, legale e rappresentato in Parlamento, di proteggersi da iniziative giudiziarie»³³⁸.

³³⁶ Rapporto della questura di Bologna a firma del questore Cannarozzo del 16 novembre 1990, inviato all'Ufficio Istruzione di Bologna; alla procura della repubblica di Bologna e alla Direzione centrale della polizia di prevenzione. Vale la pena ricordare che «il Punto», tra gli altri, era frequentato anche dal notissimo Mario Merlino.

³³⁷ Interrogatorio di Martino Siciliano del 20 ottobre 1994.

³³⁸ Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 aprile 1997.

Questo legame di solidarietà non si sarebbe spezzato nemmeno negli anni successivi. Infatti, a conferma del fatto che i legami tra i dirigenti missini e gli esponenti di Ordine Nuovo mantennero una notevole solidità anche negli anni immediatamente successivi alla strategia della tensione, esiste un rapporto dell'UCIGOS del 26 aprile 1979 avente per oggetto: «MSI-DN - corrente rautiana - attività» dal quale emerge chiaramente che Pino Rauti è rimasto in stretto contatto con gli ordinovisti veneti inquisiti e recentemente condannati per la strage alla questura di Milano e sotto processo per la strage di piazza Fontana (e verosimilmente sotto indagine per quella di piazza della Loggia, a Brescia)

Il contenuto dell'appunto è eloquente ed è integralmente riportato:

«Di recente l'onorevole Pino Rauti avrebbe promosso iniziative nel Veneto intese a fare rientrare gli *ex* ordinovisti della Regione nelle file del MSI-DN.

In particolare il dottor Carlo Maria Maggi, *ex leader* veneziano del disciolto "Ordine Nuovo", molto legato al suindicato parlamentare, del quale gode piena fiducia, avrebbe condotto una proficua campagna diretta a favorire la iscrizione di amici, conoscenti e compagni di fede al "tiro a segno" di Venezia.

Alle cariche elettive del sodalizio avrebbe fatto nominare l'ordinovista Paolo Molin, come presidente, e Carlo Digilio, come segretario, entrambi strettamente legati al Maggi sul piano ideologico e dell'amicizia personale.

Il segretario del tiro a segno sarebbe responsabile, tra l'altro, della custodia, della manutenzione, dell'acquisto delle armi e relative munizioni, compiti che consentirebbero - stando ad indiscrezioni trapelate nell'ambiente degli *ex* "ordinovisti" veneziani - discreti margini di manovra per l'acquisizione di armi di provenienza non regolare.

Peraltro il dottor Maggi avrebbe preso contatti con gli "ordinovisti" di Verona e Rovigo dichiaratisi d'accordo sul progetto Rauti e le condizioni più favorevoli ad un rilancio di tale iniziativa si sarebbero ottenute a Verona, dove avrebbe ripreso a lavorare a ritmo intenso Marcello Soffiati. Quest'ultimo, in occasione di diversi incontri con il dottor Maggi a Venezia e Verona, avrebbe assicurato di poter calamitare nella corrente rautiana, oltre a tutti gli *ex* "ordinovisti", anche un certo numero di quadri e militanti del MSI-DN veronese.

Nel quadro degli incarichi ricevuti, il Maggi manterrebbe una certa distanza nei confronti del MSI-DN, limitandosi a "trattare" con alcuni fedelissimi alla linea di Rauti ed in particolare con l'esponente veneto più rappresentativo Gastone Romani di Padova»³³⁹.

Le successive indagini dell'autorità giudiziaria di Milano e di Venezia - oltre quella di Brescia - hanno pienamente confermato gran parte delle informazioni contenute nel rapporto, che appaiono estremamente in-

³³⁹ Cfr. Ministero dell'interno, direzione generale della pubblica sicurezza, Investigazioni generali operazioni speciali, Ufficio Centrale. Appunto del 26 aprile 1979, oggetto: «MSI-DN, corrente rautiana, attività.

quietanti, perché dimostrano non più genericamente i contatti tra missini ed eversori di destra, ma direttamente i legami di un alto dirigente del MSI, Pino Rauti, con un gruppo ritenuto dalla magistratura direttamente coinvolto nelle stragi e cioè nei crimini più orrendi commessi contro cittadini inermi e contro la democrazia italiana.

Contatti che sono continuati negli anni.

Sul punto, la conferma testimoniale di Carlo Digilio è inequivocabile: «Maggi e Rauti erano da sempre molto legati, io lo definirei un rapporto come quello del curato che va a confessarsi dal suo vescovo.

Ricordo a titolo di curiosità che un giorno addirittura la moglie di Maggi si lamentò perché suo marito trascurava la famiglia e correva da Rauti ogni volta che questo arrivava a Venezia e ogni volta in genere che gli era possibile incontrarlo.

Questo rapporto non si è mai interrotto, Rauti e Maggi sono sempre rimasti in stretto contatto, come ho potuto rilevare per tutto il periodo in cui ho frequentato Maggi e cioè quantomeno fino alla mia fuga nel 1982»³⁴⁰.

Come detto in precedenza, secondo Carlo Digilio, Pino Rauti sarebbe stato un agente americano facente parte della sua stessa struttura. Una confidenza che gli era stata fatta dal suo «collega» Marcello Soffiati, e che era stata confermata dal superiore di Digilio stesso, il capitano David Carret. Del resto, come ha sempre affermato lo stesso Digilio, in diversi colloqui, il capitano degli USA aveva mostrato di essere al corrente dei progetti ordinovisti perché informato direttamente da qualcuno di Ordine Nuovo di Roma.

La testimonianza del collaboratore di giustizia circa i rapporti tra Rauti e gli ambienti americani trova una conferma documentale in una nota riservata, datata 12 novembre 1970, redatta da un fiduciario dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale, la nota fonte «Aristo», che informa i suoi superiori nei seguenti termini.

Anzitutto la fonte del Viminale segnala che i rapporti tra i giornalisti de «*Il Tempo*» Torchia, D'Avanzo, Rauti e Pasca-Raimondi «con l'addetto stampa dell'ambasciata USA risalgono al mese di febbraio 1967», quando evidentemente la linea del quotidiano rientrava tra i progetti politici statunitensi e i giornalisti venivano gratificati, chi con viaggi premio, chi con un contributo mensile.

In questo quadro di collaborazione, Rauti coglie la possibilità di incrementare l'attività della sua organizzazione, e «tra la fine del 1967 ed il 1968 il Rauti propose all'addetto stampa di finanziare, sia pure parzialmente, le sue attività politiche (Ordine Nuovo, l'agenzia di stampa e le pubblicazioni di opuscoli vari a carattere politico) e dopo un certo periodo ottenne infatti un primo aiuto economico»³⁴¹.

³⁴⁰ Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 aprile 1997.

³⁴¹ Nota della fonte «Aristo» del 12 novembre 1970, in Atti Commissione Stragi, XIII legislatura, doc. varie 11/48, fasc. «*Il Tempo*».

Dunque, quando ancora i piani «stabilizzanti» che i circoli atlantici hanno programmato per l'Italia non sono divenuti operativi con le bombe, uno degli esponenti di spicco della destra eversiva è letteralmente «al soldo» dell'ambasciata americana di Roma. È noto, e documentalmente accertato, che nel medesimo torno di tempo altre strutture USA tengono sotto controllo neofascisti come Digilio e Soffiati.

Successivamente, sulla scorta dei buoni contributi forniti, ai primi aiuti economici ne seguono altri, «sino a giungere ai rapporti attuali [novembre 1970] che consentono al Rauti di godere di un assegno di lire 200 mila mensili». Quali siano questi contributi, è la stessa fonte Aristo a riferirlo, specificando che «l'ambasciata USA si è avvalsa e si avvale di Rauti per organizzare talune manifestazioni anticomuniste».

Al momento in cui Aristo-Mortilla ragguaglia i suoi superiori al Viminale, è passato quasi un anno dal tragico pomeriggio del 12 dicembre e le indagini, gravide di depistaggi e deviazioni, non hanno ancora imboccato la pista giusta. Negli Stati Uniti, e certo nell'ambasciata americana di Roma, tuttavia, qualcuno sa cosa è successo esattamente, e non può non saperlo visto che si avvale di un collaboratore come Pino Rauti, del quale, a questo punto, conosciamo bene ruolo e compiti nelle vicende stragiste di quegli anni.

La sostanza è la stessa: rapporti di cointeressenza e di solidarietà. Un'ambiguità di fondo che non è mai stata dissipata dai dirigenti missini, nemmeno dopo la svolta di Fiuggi. Questo nonostante i rapporti tra il MSI e il terrorismo di destra siano documentati da un'enorme mole di materiale processuale, di cui in questa relazione, per esigenze di sintesi, si è dato conto solamente in maniera sommaria.

CAPITOLO II - IL RUOLO DELLA MAFIA E DELLA MASSONERIA DEVIATA

Uccidere persone a caso, vecchi e bambini, clienti di una banca o passeggeri di un treno, in una parola «la strage», è stato un atto politico: un modo violento, barbaro, inaudito, per incidere sugli equilibri del paese e sulle sue istituzioni nell'ambito di strategie talvolta precise (ostacolare l'alternanza delle forze al governo) e in altri casi più confuse (indebolire lo Stato e ridurre la capacità di contrasto nella lotta alla criminalità organizzata).

La cosiddetta strategia della tensione è stata quindi la «parte armata» di un progetto politico, o di più progetti politici, messi in atto da soggetti diversi via via spinti a collaborare e ad integrarsi tra loro per colpire lo Stato democratico. Così l'eversione di destra si è saldata con parti importanti della mafia, di Cosa Nostra e della 'Ndrangheta, spesso attraverso la mediazione attiva di logge massoniche deviate divenute il punto di incontro di capi dell'eversione e di *boss* mafiosi.

È oggi possibile affermare che la mafia (Cosa Nostra e la 'Ndrangheta) e la cosiddetta «massoneria deviata» sono state coinvolte a vario titolo nella stagione eversiva 1969-1974.

Il loro coinvolgimento, già emerso in inchieste giudiziarie e parlamentari del passato, è stato confermato negli anni '90 da nuove importanti rivelazioni, raccolte sia in sede parlamentare che giudiziaria.

Tommaso Buscetta e Luciano Liggio, pur motivati da intenti diversi (Buscetta dall'intento di collaborare con la giustizia, Liggio forse per lanciare oscuri messaggi) sono stati i primi a parlare di un coinvolgimento di Cosa Nostra nella fase preparatoria del tentativo golpistico di Junio Valerio Borghese. Il contatto tra gli uomini d'onore e Borghese sarebbe avvenuto attraverso esponenti di alcune logge massoniche.

In anni più recenti, e precisamente nel corso dell'audizione alla Commissione antimafia della XI legislatura, svoltasi il 16 novembre 1992, Buscetta ha fornito particolari inediti sulla vicenda. Egli ha dichiarato infatti che nel 1970 Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate erano interessati a creare in Sicilia un «clima di tensione» che avrebbe dovuto favorire un colpo di Stato. Gli omicidi del giornalista Mauro De Mauro (16 settembre '70) e del magistrato Pietro Scaglione (ucciso, si badi bene, il 5 maggio del '71), così come le bombe fatte esplodere a Palermo da Francesco Madonia, sarebbero stati finalizzati a questo obiettivo.

Buscetta e Salvatore Greco (peraltro risultato affiliato ad una delle logge palermitane ubicate in via Roma 391), che all'epoca si trovavano in America, furono informati del progetto di Borghese dai *boss* Giuseppe Calderone e Giuseppe Di Cristina, ed invitati a tornare rapidamente in Italia per discuterne insieme. Passando attraverso la Svizzera i due raggiunsero Catania, dove si svolsero riunioni preliminari alla presenza di Luciano Liggio (all'epoca ivi latitante), Calderone e Di Cristina. Successivamente questi ultimi due si incontrarono a Roma con Junio Valerio Borghese, al fine di stabilire quella che sarebbe stata la contropartita di Cosa Nostra in cambio del suo intervento in Sicilia a fianco dei golpisti. Borghese promise l'aggiustamento di alcuni processi, in particolare quelli di Liggio, Riina e Natale Rimi.

Altra importante riunione si svolse a Milano, con la partecipazione di esponenti di Cosa Nostra del livello di Stefano Bontate, Badalamenti, Calderone, Di Cristina, Buscetta, Caruso. Avendo Borghese revocato la sua richiesta di avere un elenco nominativo dei soggetti mafiosi pronti a scendere in piazza con una fascia di riconoscimento al braccio, nel corso della riunione - prosegue nel suo racconto Buscetta - Cosa Nostra decise l'adesione al progettato colpo di Stato. Buscetta riprese quindi il volo per l'America, dove, appena giunto, fu arrestato. Racconta alla Commissione che, con sua grande sorpresa, la prima cosa che si sentì chiedere dalla polizia americana fu la seguente: «Lo fate o no questo *golpe?*» Egli fece finta di non capire e allora gli fu precisato che stavano parlando del *golpe* progettato da Borghese.

A Buscetta fu spiegato, in epoca successiva, (egli non indica da chi) che gli USA sostenevano il *golpe*. Nel corso della medesima audizione, Buscetta ha indicato nel colonnello Russo dei carabinieri il nominativo della persona incaricata di trarre in arresto il prefetto di Palermo. Ha inoltre specificato che i *boss* mafiosi non conoscevano Borghese; Di Cristina e

Calderone furono infatti contattati da alcuni massoni che spiegarono loro cosa Borghese avesse in animo di fare e chiesero l'adesione preliminare di Cosa Nostra. Il massone che per primo stabilì con i due il contatto fu il fratello di Carlo Morana; ci fu poi un incontro, in un posto «dei massoni» (forse presso la sede di una loggia) e si pervenne ad una prima intesa di massima.

Sempre Buscetta, di fronte alla Commissione antimafia, ha poi parlato di un altro coinvolgimento di Cosa Nostra, anche questo mediato dalla massoneria deviata, in un tentativo golpistico. Lo ha definito «quello di mezzo» (chiaramente tra quello del '70 e quello di Sindona del '79), cioè quello del 1974.

Di questo progetto, dichiara Buscetta, aveva parlato Sindona a Stefano Bontate ed a Salvatore Inzerillo, appositamente incontrati in Sicilia attraverso Giacomo Vitale, il cognato di Bontate, massone.

Giacomo Vitale, lo ricordiamo, era affiliato ad una delle logge siciliane del «C.A.M.E.A.» - Centro Attività Massoniche Esoteriche Accettate, l'organizzazione massonica fondata a Rapallo nel 1958 dal medico Aldo Vitale insieme a Giovanni Allavena (alla guida del SIFAR nel 1966, legato a Licio Gelli e risultato iscritto alla loggia P2), Jordan Veselinoff (finanziatore di Carlo Fumagalli) ed altri di cui non si conoscono ancora i nomi. Gli esponenti «cameini» Giacomo Vitale, Michele Barresi e Joseph Miceli Crimi rimasero poi, come è noto, coinvolti nell'inchiesta sul finto sequestro di Michele Sindona.

Si ricorda inoltre che dagli atti dell'inchiesta padovana sulla «Rosa dei Venti» emerge la partecipazione di Sindona ad una riunione cospirativa svoltasi nel 1973, in una villa del vicentino, con la partecipazione, fra gli altri, di un generale statunitense.

Sindona, nel 1973, era entrato nella loggia P2, insieme a Carmelo Spagnuolo, in seguito alla confluenza della comunione di Francesco Bel-lantonio, alla quale appartenevano (erano affiliati alla loggia coperta romana «Giustizia e Libertà»), nel Grande Oriente d'Italia. Una importante riunione si era svolta nel 1973 a villa Wanda, presso l'abitazione aretina di Licio Gelli, con la partecipazione del generale Palumbo, comandante la Divisione carabinieri Pastrengo di Milano, del suo aiutante colonnello Calabrese, del generale Picchiotti, comandante la Divisione carabinieri di Roma, del generale Bittoni, comandante la brigata di Firenze, dell'allora colonnello Pietro Musumeci e di Spagnuolo, all'epoca Procuratore Generale presso la Corte d'appello di Roma. Tutti affiliati alla P2. La riunione tra massoni era stata indetta da Gelli per illustrare la situazione politica italiana, caratterizzata da una grande incertezza, ed esortare i presenti a sostenere soluzioni politiche di centro, operando con i mezzi a loro disposizione. Il discorso, stando alle direttive impartite da Gelli, avrebbe dovuto essere trasmesso ai comandanti di brigata e di legione dipendenti dai convenuti. Nell'occasione Gelli ipotizzò la costituzione di un governo d'ordine presieduto da Carmelo Spagnuolo.

Ma tornando a Buscetta, egli dichiara alla Commissione antimafia di avere appreso ulteriori notizie sul progettato colpo di Stato dal direttore

del carcere dell'Ucciardone, dove all'epoca si trovava recluso, dottor De Cesare. Il *golpe* era stato ideato da massoni e da militari insieme. In occasione dell'insurrezione, Buscetta sarebbe stato aiutato ad evadere, passando per l'abitazione privata del De Cesare.

Antonino Calderone, altro collaboratore di giustizia, nel confermare alla stessa Commissione antimafia l'avvenuto viaggio del fratello Giuseppe a Roma per incontrare Borghese, così riassume quello che il principe disse al congiunto per spiegargli la «strategia del *golpe*». Disse «che Roma era il centro e tutta l'Italia era periferia. Si doveva occupare prima di tutto il Ministero dell'interno e la RAI. Dal Ministero dell'interno un loro uomo avrebbe diramato a tutti i prefetti l'ordine di levarsi perché sarebbero stati sostituiti da altri uomini. Dovevamo accompagnarli noialtri mafiosi o i fascisti per farli insediare: se i prefetti non si volevano levare dovevamo intervenire noialtri. Borghese disse che dovevamo arrestarli e mio fratello rispose che non avevamo mai arrestato persone e che, se voleva, li potevamo ammazzare. Gli dissero che ci avrebbero dato delle armi, se mandavamo degli uomini a Roma, e che ci avrebbero fatto sapere la data. Hanno fissato la data ed è partito dalla Sicilia Natale Rimi con altri due. Gli hanno dato dei mitra, in quella famosa notte, dicendo: "Se sentite a Roma sparare qualche colpo..." Noi aspettavamo all'aeroporto il ritorno di questi»³⁴². Calderone aggiunge che se le cose fossero andate bene l'insurrezione sarebbe scoppiata anche in Sicilia.

Anche Leonardo Messina, altro collaboratore di giustizia, ha fornito sulla vicenda la sua versione dei fatti alla Commissione antimafia presieduta dall'onorevole Violante.

«Ci sono stati momenti nella mia vita – ero un ragazzo –» ha dichiarato Messina «nei quali abbiamo controllato alcuni obiettivi da assaltare. Aspettavamo un ordine perché dovevamo assaltare la caserma dei carabinieri e altri uffici». Ciò accadde, prosegue Messina, nel 1970-1971. L'ordine ricevuto era quello di assaltare caserme, prefetture e municipi. Il gruppo di Messina, composto di circa 20 giovani (uomini d'onore ed «avvicinati»), coordinato da un anziano mafioso di San Cataldo, Calì, era stato armato. Tutto era stato predisposto per entrare in azione, ma l'ordine non arrivò e Messina non venne mai a conoscerne le ragioni, in quanto il posto occupato nella gerarchia di Cosa Nostra non gli consentiva di fare domande, ma solo di ubbidire. Una situazione analoga, rivela Messina, si verificò poi tra la fine del '73 e l'inizio del '74.

Il quadro che complessivamente emerge dalle dichiarazioni di questi collaboratori di giustizia appare chiaro: i vertici di Cosa Nostra, attraverso esponenti massonici, hanno dialogato e trattato, nell'arco di tempo 1970-'74, con esponenti della destra eversiva ideatori di progetti golpistici. Non è chiaro fino a che punto l'organizzazione mafiosa abbia condiviso tali progetti, i quali, essendo peraltro dichiaratamente anticomunisti, non avrebbero dovuto esserle sgraditi. Emerge dalle dichiarazioni che, nel

³⁴² Audizione in Commissione antimafia dell'11 novembre 1992.

1970, in cambio di un sostegno di tipo militare alle operazioni, che avrebbe dovuto fundamentalmente dispiegarsi in Sicilia, fu chiesta la revisione di alcuni processi. Non sappiamo quali fossero le contropartite richieste negli anni successivi, quando il tentativo del '70 fu reiterato. Non è comunque difficile ipotizzare, alla luce di quanto è stato possibile appurare in ordine al progetto separatista del '79 di Sindona ed ai suoi collegamenti con la ripresa, in quello stesso anno, della strategia delle bombe e degli attentati che culminerà con la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, che Cosa Nostra abbia sostenuto tali progetti per perseguirne uno proprio, il suo sogno politico di sempre: il separatismo. Affiancare al controllo del territorio il controllo delle istituzioni, separare la Sicilia dal resto del Paese, ha rappresentato un'aspirazione di Cosa Nostra fin dallo sbarco degli alleati nell'isola. Quanto, con il passare degli anni, l'obiettivo sia stato realmente perseguito o soltanto minacciato, attiene a quella dialettica tra poteri invisibili ed istituzioni di cui si parlava all'inizio, con riferimento agli ideatori delle stragi.

Le ricordate dichiarazioni dei collaboratori di giustizia trovano un importante riscontro nella sentenza-ordinanza del '95 del giudice istruttore milanese Guido Salvini. Dalla sua lettura si evince che il muro di omertà infranto per la prima volta da Buscetta nel 1984 era stato sapientemente edificato dal SID dieci anni prima, quando furono trasmessi alla magistratura i rapporti del reparto D (al cui vertice si trovava il generale Maletti, affiliato alla P2), omissati di ogni riferimento a Gelli, a Cosa Nostra ed agli intermediari tra Borghese e gli uomini d'onore. Nei rapporti furono infatti espunte tutte le informazioni che sull'argomento erano state raccolte nel corso dei colloqui, registrati, svoltisi a Lugano tra il capitano Labruna (P2) ed il costruttore Remo Orlandini (quest'ultimo, stando alla testimonianza resa dal generale Rosseti alla Commissione P2, sicuramente affiliato alla loggia di Gelli nel '72) e furono totalmente non citate quelle emerse nel corso delle conversazioni svoltesi a Roma, nell'appartamento di via degli Avignonesi, tra Labruna, Romagnoli e le «fonti» Maurizio Degli Innocenti e Torquato Nicoli.

Le bobine contenenti le registrazioni originali di tutte queste conversazioni sono state come è noto consegnate dal capitano Labruna al giudice istruttore dottor Salvini nel '91. Si legge a pagina 282 del citato provvedimento:

«Nel colloquio in data 13 marzo 1973, Orlandini racconta che il capo della massoneria di Arezzo, Licio Gelli – da lui definito una «potenza» e un uomo senza scrupoli – era stato uno dei primi ad aderire al Fronte Nazionale e che sin dal periodo precedente al tentativo del 1970 almeno 3.000 ufficiali iscritti alla massoneria avevano aderito ai gruppi golpisti, pronti al «momento x» ad essere al fianco del tentativo di mutamento istituzionale»³⁴³.

³⁴³ Cfr. ff. 104-105 della trascrizione.

Il ruolo di Licio Gelli, nei progetti in corso negli anni 1973-1974, non sembra però essere di primaria importanza come nel tentativo del '70, in quanto Remo Orlandini afferma che lo stesso Gelli, benchè fosse stato uno dei primi aderenti al Fronte, era stato negli anni successivi emarginato perché troppo poco idealista e troppo assetato di potere e di denaro.

Remo Orlandini, confidandosi con Labruna, mostra disprezzo nei confronti di Licio Gelli («è un truffaldino, è un uomo capace di qualsiasi azione, di qualunque cosa», «più di tutto legato alla mafia»³⁴⁴;) e ricorda all'ufficiale uno specifico episodio emblematico dei loschi affari di Gelli.

Si legge inoltre a pagina 301 e seguenti della medesima sentenza-ordinanza:

«L'altro argomento, emerso con chiarezza nel corso del colloquio svoltosi in data 31 maggio 1974 in via degli Avignonesi, è la presenza a Roma, la notte del 7 dicembre 1970 e nei giorni immediatamente precedenti, di un gruppo di mafiosi siciliani incaricati di eliminare il Capo della Polizia [...]».

Anche in questo caso il brano dell'«interrogatorio» condotto dal colonnello Romagnoli merita di essere riportato integralmente.

A Torquato Nicoli, che aveva appena accennato all'obiettivo Ministero della difesa di cui si doveva occupare il consistente gruppo ligure di cui lo stesso Nicoli faceva parte, il colonnello Romagnoli pone infatti la domanda in modo diretto³⁴⁵:

«Romagnoli: Tu mi dici anche che tu hai appreso che un nucleo di uomini proveniente dalla Sicilia avrebbe dovuto essere messo a disposizione di Drago, anzi già era stato messo a disposizione di Drago per fare fuori Vicari.

Nicoli: Non è esatto "era stato messo". Dunque qui c'era un'intesa, da quello che so, Drago - Micalizio. Mafia.

Romagnoli: Drago?

Nicoli: Micalizio, Mafia.

Romagnoli: Sì.

Nicoli: Questi mafiosi avrebbero dovuto far fuori Vicari. A un bel momento non avevano le armi per farlo fuori.

Labruna: E questi mafiosi provenienti dalla Sicilia, che poi conoscevano le abitudini di Vicari [...]».

Dal prosieguo della conversazione si apprende che il gruppo di mafiosi la notte tra il 6 e il 7 dicembre del '70 era stato alloggiato all'Hotel Cavalieri. Dopo avere osservato che molto probabilmente doveva trattarsi del Residence Cavalieri, ove all'epoca era più facile non essere registrati, il dottor Salvini osserva che «nel discorso di Torquato Nicoli, il collegamento fra il gruppo di mafiosi e il medico catanese - e l'altro importante congiurato di origine siciliana, Giacomo Micalizio - non è l'elemento che basta a spiegare l'omissione operata nel rapporto, le cui ragioni devono

³⁴⁴ Ivi.

³⁴⁵ Fogli 37 e ss. della trascrizione.

essere trovate altrove e vanno oltre i probabili rapporti fra il dottor Drago e la mafia siciliana. Bisogna infatti ricordare che il dottor Salvatore Drago non solo era molto vicino all'epoca al capo dell'Ufficio Affari Riservati, dottor Federico Umberto D'Amato, ma era iscritto alla P2, come del resto lo stesso D'Amato, mentre Giacomo Micalizio era anche egli iscritto ad un'altra loggia della Massoneria».

Sul punto il giudice istruttore conclude osservando che essendo stato espunto dal rapporto il nome di Gelli, appare del tutto comprensibile l'omissione del riferimento a Drago, al fine di «recidere un altro collegamento fra il livello più alto della congiura, rappresentato da alcuni uomini vicini a Licio Gelli, e gli avvenimenti del 7-8 dicembre 1970»³⁴⁶.

Come si vede, dalle bobine consegnate al magistrato dal capitano Labruna emergono ulteriori elementi di conoscenza in ordine alla partecipazione di Cosa Nostra al progetto golpistico del '70 ed ai rapporti con Gelli e con la loggia P2.

Circa l'appartenenza alla massoneria di Drago e Micalizio, non si conosce sulla base di quali fonti documentali o testimonianze il giudice istruttore milanese abbia scritto che il primo faceva parte della loggia P2 ed il secondo di altra organizzazione massonica. Si può soltanto osservare che nel rapporto trasmesso nel 1975 dal direttore dell'IGAT (Ispettorato Antiterrorismo), dottor Santillo, al giudice bolognese Zincani, titolare dell'inchiesta su «Ordine Nero», Drago e Micalizio sono indicati tra gli affiliati alla P2, sulla base di notizie giornalistiche.

La presenza certa della P2 nella vicenda del *golpe* del '70 si è manifestata, come abbiamo già detto, attraverso Gelli ed Orlandini. Sono poi risultati affiliati a questa stessa loggia altri protagonisti della cospirazione: i generali Fanali, Casero e Lo Vecchio, l'ammiraglio Torrisi (il cui nominativo fu, come quello di Gelli, espunto dai rapporti del SID del '74) e l'avvocato Filippo De Jorio, direttore di «*Politica e Strategia*» e collaboratore dell'onorevole Andreotti.

L'elenco sarebbe destinato ad accrescersi se, oltre alla loggia di Gelli, si dovessero esaminare i coinvolgimenti di altre organizzazioni massoniche. Quanto già detto, è comunque sufficiente a dimostrare che più soggetti erano interessati a quel *golpe* e a quelli che, negli anni immediatamente successivi, rappresentano il tentativo di reiterarlo. Soggetti concorrenti, dunque, mossi da obiettivi diversi ma tali che, per essere realizzati, hanno spinto ad alleanze per così dire tattiche. Gli uomini del principe Borghese volevano raggiungere certi scopi; Gelli si inserisce nell'operazione con altre finalità (vedi testimonianze rese da Paolo Aleandri alla Commissione P2); Cosa Nostra altre ancora.

Resta infine l'interrogativo che riguarda determinati ambienti massonici, che svolsero una importante funzione di collegamento tra soggetti diversi: perseguivano anche essi un fine autonomo o svolsero semplicemente un ruolo di collante? Non si deve dimenticare, in proposito, una delle fon-

³⁴⁶ Pag. 304 sentenza – ordinanza citata.

damentali caratteristiche della massoneria, in generale, vale a dire i suoi collegamenti internazionali. Settori di quella italiana, in particolare, hanno subito la comprovata influenza (sotto certi aspetti peraltro comprensibile) della massoneria americana, in quegli anni la più forte del mondo.

Un dato è certo: non molti anni dopo (1977-1979) i vertici di Cosa Nostra decisero di entrare direttamente, senza più intermediazioni, in varie logge massoniche coperte, le più potenti dell'epoca. La nuova alleanza si preparava in questo modo ad affrontare la stagione eversiva 1979-'80.

In Calabria, nel biennio 1969-'70, si verificarono più episodi emblematici del rapporto che gruppi della 'Ndrangheta stavano stabilendo con il mondo della destra eversiva. Un rapporto diretto, a differenza di quanto avveniva in Sicilia, non mediato da logge massoniche, e caratterizzato dalla appartenenza di alcuni «uomini cerniera», quali Felice Genoese Zerbi e Paolo Romeo, sia all'organizzazione mafiosa che a quella eversiva (alcuni collaboratori di giustizia, non solo mafiosi, hanno peraltro sostenuto anche la loro appartenenza a logge massoniche coperte). Non si deve trascurare che Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale erano molto radicate nella regione, prova ne sia che in quegli anni non pochi dirigenti nazionali delle due organizzazioni si recarono spesso a Reggio per partecipare ad incontri, riunioni, per decidere il da farsi.

Questi episodi sono esaminati negli atti della cosiddetta «Operazione Olimpia» della DDA di Reggio Calabria³⁴⁷. Sono stati ricostruiti dai magistrati reggini con l'ausilio delle dichiarazioni di più collaboratori di giustizia, non solo mafiosi, e delle risultanze, sotto questo profilo per loro preziose, dell'inchiesta del dottor Salvini.

Nel 1969, verso la fine di agosto-primi di settembre, avrebbe dovuto svolgersi, nei pressi del santuario della Madonna di Polsi, la tradizionale riunione plenaria di tutte le famiglie della 'Ndrangheta. Quell'anno la riunione fu posticipata al 26 ottobre; il giorno precedente, a Reggio Calabria, si era svolto un comizio del principe Borghese, prima autorizzato e poi vietato dalla questura. I due episodi sembra fossero collegati, nel senso che durante il *summit* di Montalto, al quale parteciparono forse anche esponenti della destra eversiva, la 'Ndrangheta avrebbe dovuto decidere se sostenere o meno la linea di Borghese, spostandosi su posizioni politiche eversive e cogliendo l'occasione per collocarsi in una dimensione sovregionale, in rapporto con un movimento che perseguiva obiettivi politici su tutto il territorio nazionale e poteva contare su collegamenti internazionali. Altro scottante argomento all'ordine del giorno, la proposta di dotare l'organizzazione, la cui struttura organizzativa era molto articolata e frammentata, di un vertice decisionale. A ben riflettere le due proposte appaiono essere finalizzate al medesimo obiettivo, propugnato da capi famiglia che, come i De Stefano, si collocavano ideologicamente già su posizioni di estrema destra.

³⁴⁷ Procedimento penale contro Pasquale Condello ed altri, inchiesta del '94.

Scrivono i magistrati reggini nel citato provvedimento che «la riunione ebbe ad oggetto la possibilità di adottare una strategia accentuatamente antistatalista, anche col ricorso a mezzi di aggressione con uso di esplosivi, che per la verità erano tipici delle nascenti organizzazioni terroristiche e non di quelle malavitose tradizionali, che ostentavano invece rispetto formale verso le istituzioni dello Stato». Nel dicembre del '69, aggiungono, si era verificato «un assalto con esplosivo» alla questura di Reggio Calabria e «dunque quel dibattito era di grande attualità».

Nel luglio del '70 prendono avvio i moti per Reggio capoluogo della regione (quelli dei «boia chi molla»). «La rivolta non fu un episodio locale, peraltro confinato in una città relegata nella punta estrema dello stivale, ma bensì un episodio che va collocato in uno scenario ben più vasto. Lo scenario è quello della strategia della tensione, che era drammaticamente iniziata in quegli anni. La rivolta allora può essere considerata come un pezzo della storia della strategia della tensione in Italia. E un pezzo importante perché non agirono solo le forze eversive della destra italiana. Queste trovarono un aggancio e un collegamento molto stretto con una "potenza" che operava in città e in parti fondamentali della regione: la potenza di una parte della 'Ndrangheta di Reggio e delle 'ndrine ad essa collegata. L'incontro e la saldatura tra una parte della 'Ndrangheta reggina e l'eversione di destra rappresentano un fatto di enorme rilievo. La scelta di aderire a un movimento eversivo presupponeva un cambiamento radicale della 'Ndrangheta, o almeno di parte di essa. Si può dire che nella storia della 'Ndrangheta si venne a determinare un notevole salto di qualità», scrive Enzo Ciconte, uno dei più attenti studiosi della 'Ndrangheta»³⁴⁸.

L'attività della destra a Reggio aveva preso le mosse con il già ricordato attentato alla questura. È illuminante la ricostruzione fornita ai sostituti della DDA reggina dal collaboratore di giustizia Giacomo Lauro, recluso nel settembre del '70 nel carcere di Reggio per fatti connessi ai moti dei mesi precedenti. Nello stesso carcere erano reclusi i militanti dell'estrema destra Giuseppe Schirinzi e Aldo Pardo.

«Questi signori», ha dichiarato Lauro, «erano stati tratti in arresto e poi, se non rammento male, condannati per l'attentato alla questura di Reggio Calabria. Questo attentato avvenne ancor prima dei "moti di Reggio Calabria". Quindi posso affermare con certezza che già nel '69 a Reggio Calabria nella estrema destra eversiva c'era un progetto di seminare il panico e di una possibile rivolta armata.»

L'incremento dell'*escalation* eversiva culminerà nel tentativo golpistico del dicembre del '70.

Questa la ricostruzione fornita da Carmine Dominici al dottor Salvini:

«Nel dicembre del '70, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio [del principe Borghese a Reggio], vi fu il tentativo noto appunto come "golpe Borghese". Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti

³⁴⁸ E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza 1996.

per dare il nostro contributo. Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa. Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi»³⁴⁹.

«Più volte la 'Ndrangheta fu richiesta di aiutare disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extra-parlamentare tra cui Junio Valerio Borghese», ha dichiarato nel maggio del '93 il collaboratore Giacomo Lauro, «il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici, da Natale Iannò e Domenico Martino, che appartenevano al *clan* opposto a quello "destefaniano" e cioè a quello dei "tripodiani". I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato "*golpe* Borghese"; mentre invece furono contrarie le cosche della jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani [...]. Lo stesso avvocato Romeo si fece promotore, all'epoca, di un incontro avvenuto nella città di Reggio Calabria, e precisamente nel quartiere Archi, tra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio de Stefano e Paolo de Stefano. Eravamo nell'estate del '70. A questo incontro ero stato inviato anch'io da Giorgio de Stefano, ma non ci andai».

Stando ad altra ricostruzione fornita da Vincenzo Vinciguerra, la 'Ndrangheta avrebbe mobilitato, la sera del *golpe*, ben 1.500 uomini armati ed era pronta, all'occorrenza, a metterne a disposizione altri 2.500.

Di particolare interesse un'altra testimonianza raccolta dai magistrati reggini, quella del mafioso Giovanni Gullà, il quale parla di una riunione svoltasi nel '73 a S. Elia tra Stefano Delle Chiaie, lo Zerbi, il noto Bruno di Luia e lo 'ndranghetista Giuseppe Calabrese, nel corso della quale sarebbe stata raggiunta un'intesa tra le due parti: Avanguardia Nazionale avrebbe fornito armi ed esplosivi all'organizzazione mafiosa che, in cambio, avrebbe assicurato un appoggio logistico nella zona.

Ancor più interessante la compagine dei presunti partecipanti ad altra riunione, riferita dal collaboratore Giuseppe Albanese fin dal 1984, in un memoriale, riunione che si sarebbe svolta in epoca non meglio precisata in provincia di Catanzaro, dove Borghese aveva una proprietà (trattasi, con ogni probabilità, della villa "La Spagnola", ubicata sulla costa tirrenica, in prossimità di Tropea).

Questo l'elenco dei presunti partecipanti al *summit*: Lino Salvini (all'epoca Gran Maestro del G.O.I.) il generale Birindelli (iscritto alla P2), Edgardo Sogno (iscritto alla P2), Stefano Delle Chiaie (successivamente risultato essere in rapporti con Licio Gelli), Claudio Orsi, Maletti o Miceli (entrambi affiliati alla P2), Natale Manaò, Felice Genoese Zerbi (in alcune testimonianze indicato come affiliato alla massoneria; il fratello, Carmelo, era iscritto alla P2), Ciccio Franco ed altri.

³⁴⁹ Procedimento penale contro Pasquale Condello ed altri, cit., pp. 366-367.

Di questa riunione, anche essa citata nel provvedimento della DDA di Reggio Calabria, non si hanno riscontri. Certo è che in quegli anni la commistione tra gli ambienti di appartenenza dei presunti partecipanti era effettivamente molto forte.

Per chiudere sull'argomento non si può non ricordare, sia pure brevemente, la diversa lettura data dai magistrati reggini, sulla base delle nuove emergenze, della strage di Gioia Tauro (22 luglio 1970), nella quale rimasero uccise 6 persone e si contarono 72 feriti. Anche essa sarebbe maturata nello stesso contesto eversivo fin qui descritto. Si trattò, si legge nel più volte citato provvedimento, di una vera e propria strage «degnata di essere collocata, per gravità di effetti e numero delle vittime, tra quelle più note, come la strage di piazza Fontana a Milano, quella di piazza della Loggia a Brescia, quella del treno Italicus a Bologna».

La stagione eversiva in Calabria, come abbiamo già accennato, prosegue ben oltre la «notte della Madonna»; le analogie con gli scenari che si andavano delineando dall'altra parte dello stretto, in Sicilia, sono inquietanti.

I nuovi tentativi eversivi assumono anche in Calabria le connotazioni del separatismo. Il collaboratore di giustizia Cesare Polifroni ha parlato ai magistrati reggini dei rapporti intercorsi tra Antonio D'Agostino, detto Totò, ed il *leader* libico Gheddafi. Si ricorda che D'Agostino, ucciso nel novembre del '76 a Roma, era stato accusato di aver partecipato al *summit* di Montalto, ma poi assolto per insufficienza di prove. Collegato con la delinquenza organizzata romana, milanese e piemontese, sarebbe stato confidente del giudice Vittorio Occorsio.

«In una occasione», ha dichiarato Polifroni, «D'Agostino e Gheddafi si incontrarono personalmente presso la gioielleria Bulgari. Il motivo di questi contatti era la preparazione di un piano per attuare in Italia un colpo di Stato o quanto meno la separazione in Calabria ed in Sicilia con l'appoggio di Gheddafi e della destra eversiva».

Vale forse la pena ricordare che l'avvocato Michele Papa, legato a Gheddafi e rappresentante degli interessi libici in Sicilia, è risultato essere frequentatore delle logge coperte trapanesi coordinate da Giovanni Grimaudo (aderenti alla comunione massonica del noto Giuseppe Mandalari) che celavano la propria attività all'ombra del «Centro culturale Scontrino». Massone per sua stessa ammissione, Papa rappresenta l'unico agente fino ad oggi individuato della rete «Z» del Supersismi operativa in Sicilia.

Polifroni ha anche parlato ai magistrati della DDA di Reggio dei rapporti dello stesso D'Agostino con il finanziere Michele Sindona. «Mi disse il D'Agostino che dava i soldi a Sindona per una giusta causa e che lui aveva molti soldi da gestire di tutte le famiglie della 'Ndrangheta e che dava a Sindona. Si trattava della vicenda del *golpe* finanziato con questi soldi. Totò D'Agostino si incontrava a Milano con Luciano Liggio sempre nello stesso periodo e, penso, per la vicenda del *golpe*».

Essendo stato ucciso nel '76, il *golpe* a cui era interessato D'Agostino, per conto della 'Ndrangheta, non può certo essere quello progettato

da Sindona nel '79. Non può che trattarsi o del *golpe* del '70 o, più probabilmente, di quelli progettati nel '73 e nel '74.

Circa quest'ultimo, ne parla, sempre ai magistrati reggini, il collaboratore Filippo Barreca, che aveva ospitato Freda a Reggio durante la sua latitanza:

«In quel periodo con Freda avemmo anche occasione di parlare della rivolta di Reggio, da cui secondo lui doveva partire una rivolta armata estesa a tutta Italia. Successivamente, tra il '78 e il '79, epoca in cui era già terminata la prima guerra di mafia, Paolo De Stefano e Vittorio Canale ebbero a dirmi in più occasioni che dovevamo armarci per prepararci alla guerra civile che sarebbe dovuta scoppiare in Italia, almeno secondo il loro disegno. Da quello che io capivo, c'era un progetto di colpo di Stato nel caso in cui la sinistra fosse andata al potere; questi discorsi erano successivi al sequestro ed all'omicidio dell'onorevole Moro. Paolo De Stefano era anche legato a Concutelli e a quanto io ho saputo fu lo stesso De Stefano a fare da delatore per il suo arresto. Ricordo adesso un altro episodio molto significativo. Nel 1974 mi trovavo a Crotone insieme a Giovanni De Stefano che dopo poco tempo sarebbe stato ucciso al *Roof Garden*. In quella città Giovanni mi presentò alcuni esponenti della massoneria tra cui un commerciante di pneumatici di cui non ricordo il nome; si trattava di persone che mostravano di conoscere bene Giovanni De Stefano e probabilmente era massone anche lui. Durante quel viaggio Giovanni De Stefano mi disse che da lì a qualche giorno sarebbe dovuta scoppiare una bomba alla Standa o all'Upim di Reggio Calabria, cosa che avvenne veramente. La bomba doveva servire a creare una situazione di terrore, Giovanni mi disse che la bomba sarebbe stata collocata da loro su incarico di personaggi di primissimo piano».

Il diverso rapporto stabilito dalla 'Ndrangheta con settori della massoneria, che come dicevamo non svolse, come in Sicilia, una funzione di collegamento con ambienti della destra golpista, non ne attenua di certo le implicazioni e la connotazione eversiva, semmai il contrario. Verso la metà degli anni '70, infatti, e quindi in anticipo rispetto al processo di inserimento che Cosa Nostra intraprenderà più tardi, la 'Ndrangheta, istituendo il grado della «Santa», modificò il suo assetto organizzativo interno proprio al fine di consentire l'ingresso mirato della cupola mafiosa (33 «santitisti») nella massoneria coperta. Il processo di integrazione raggiunse il suo apice negli anni successivi, come in Sicilia, e precisamente nel '79, quando durante la latitanza a Reggio Calabria del terrorista nero Franco Freda, e con il suo determinante contributo, fu costituita quella segretissima «Superloggia», con diramazioni a Messina e Catania, collegata all'organizzazione massonica di Stefano Bontate, la «Loggia dei Trecento». Alla stessa, oltre ai più importanti capi bastone della 'Ndrangheta, avrebbero aderito esponenti della destra eversiva, fratelli già affiliati alla P2 e ad altre logge coperte, uomini politici, rappresentanti delle forze dell'ordine e del mondo imprenditoriale, magistrati.

Che il momento più alto della saldatura tra interessi apparentemente così diversi avvenga proprio nel '79, attraverso processi analoghi portati a

compimento sia in Sicilia che in Calabria, e con la costituzione di una sorta di *holding* che oltre ad essere trasversale alle varie organizzazioni aderenti, immaginiamo possa anche avere avuto un suo vertice decisionale, ci sembra imporre la necessità di un adeguato approfondimento delle vicende, di una adeguata riflessione. Il '79, anno cruciale della strategia della tensione, non è oggetto di esame di questa prima relazione. Osserviamo però fin da adesso, esprimendo quindi nello stesso tempo anche un'autocritica, che sarà importante acquisire, prima di compiere questi approfondimenti, gli atti giudiziari e parlamentari utili per avere un quadro di riferimento documentale il più possibile completo, tale da consentire una visione del problema a 360 gradi.

Non vi è dubbio che nel corso dei suoi lunghi lavori e pur avendo acquisito una quantità sterminata di documenti, la Commissione stragi e terrorismo ha trascurato aspetti della strategia della tensione (il quadro complessivo delle alleanze da cui è scaturita) che inchieste parlamentari e giudiziarie hanno negli ultimi anni imposto all'attenzione, portando lentamente alla luce l'esistenza di un «sistema eversivo Italia» che, senza nulla togliere al ruolo degli esecutori materiali di attentati, stragi e tentativi golpistici, appare necessario illuminare a giorno se si vogliono fino in fondo perseguire le finalità indicate nella legge istitutiva, individuando la trama delle alleanze, delle collusioni, degli interessi e dello scambio di favori che si è celata dietro le stragi ed i tentativi golpistici. Lavorare in questa direzione vuol dire occupare un ambito di attività precipuo di una Commissione parlamentare di inchiesta, distinto da quello della magistratura inquirente, alla quale non compete la ricostruzione di decenni di storia eversiva e criminale del nostro paese. Una ricostruzione possibile soltanto attraverso una lettura incrociata nel tempo di tutte le fonti parlamentari e giudiziarie disponibili.

L'incontro tra organizzazioni eversive ed organizzazioni mafiose, di cui si è parlato, sarà destinato a segnare con il sangue la vita del paese in anni a noi più vicini, quando lo scambio di esperienze e modalità operative troverà una sua pratica applicazione nella strage del 23 dicembre 1984.

Si legge nella «Relazione sui rapporti tra mafia e politica» della Commissione antimafia istituita nella XI legislatura, relazione, si badi bene, approvata prima delle stragi del maggio e del luglio del '93.

«Pippo Calò non ebbe difficoltà, previa informazione alla Commissione provinciale di Cosa Nostra, a contattare ambienti del terrorismo di estrema destra e della camorra per organizzare l'attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984) al fine di deviare dalla mafia l'attenzione dei mezzi di informazione, dell'opinione pubblica e delle forze di polizia.

Nelle settimane precedenti alla strage, grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, e al preciso lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, erano stati emessi ed eseguiti molti mandati di cattura. Cosa Nostra risponde con la strage per distogliere dalla mafia l'attenzione dell'opinione pubblica.

Non è nei compiti della Commissione accertare responsabilità di carattere giudiziario, né ricostruire in quest'ottica le vicende sopra richiamate. Ma dal complesso degli elementi di cui la Commissione dispone, rivela la capacità di Cosa Nostra di intervenire anche nei fatti politici nazionali.

Da qui nasce non solo l'esigenza di integrare le tradizionali interpretazioni sul ruolo dell'organizzazione, ma anche la necessità di portare continuamente e sino in fondo l'azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi alleati, per non darle la possibilità, in una fase così difficile della vita del Paese, di condizionare con la violenza gli sviluppi politici».

Scriveva il dottor Vigna, Procuratore della Repubblica di Firenze, nella requisitoria per la strage del 23 dicembre 1984:

«La mafia, con l'estendersi del suo potere economico, oltre ad avere allacciato rapporti con altri ambienti criminali, è sempre maggiormente divenuta sensibile all'assetto politico dello Stato [...] la mafia ha oggi un suo progetto politico. Chi infatti accumula entrate che annualmente possono valutarsi [...] non può essere privo di progetti politici che assicurino, quanto meno, il consolidamento e la tolleranza nel reimpiego di queste ricchezze».

Alla luce di tutto quanto fin qui esposto, emerge l'opportunità di stabilire un coordinamento, finalizzato all'interscambio di informazioni reciprocamente utili, con la Commissione parlamentare antimafia, considerando che per quanto concerne l'attuale e le pregresse legislature, il compito appare enormemente facilitato dall'esistenza di archivi informatici che, impiantati nel corso della XI legislatura, contengono anche gli atti della Commissione antimafia che ha operato nel corso della X legislatura.

Un analogo sforzo di approfondimento dovrebbe riguardare il ruolo svolto, nelle vicende eversive, da logge massoniche atipiche: la P2, le logge di Alliana di Montereale, le logge del generale Ghinazzi, quelle di Savona, il «C.A.M.E.A.», la loggia di Bontate, la «Superloggia» calabrese, eccetera.

Non vi è dubbio che riferimenti più o meno circostanziati a queste presenze massoniche «deviate» ricorrono in tutte le inchieste giudiziarie e parlamentari che hanno preso in esame fatti eversivi: dal 1964 al 1993. Il problema sembra essere quello di potere andare oltre la genericità di molte di queste ricorrenze, le quali, se da una parte hanno il pregio di porre all'attenzione il problema, dall'altra concorrono però al suo depotenziamento, collocandolo in una sorta di limbo del dubbio e dell'incertezza, quanto meno del mancato approfondimento.

Il problema resta quello di chiarire definitivamente la mappa ed il ruolo di queste logge deviate, nell'interesse della stessa massoneria italiana, quella del tutto estranea a queste vicende e che perciò ha il diritto di non vedersi confusa con l'attività delle logge atipiche.

La peculiarità, si diceva, di alcune logge, legate a ben precisi ambienti massonici e politici internazionali; il configurarsi di alcune di esse come vere e proprie associazioni segrete; l'anomalia dell'esistenza nel passato, nel nostro paese, di strutture massoniche trasversali costituite

ad hoc per poter riservatamente accogliere alcune tipologie di fratelli, i militari ad esempio, o quella dell'esistenza di logge riservate ai militari della NATO, logge che per stessa ammissione dei responsabili massonici italiani sono sfuggite a qualsiasi forma di controllo dell'attività svolta, costituiscono motivi che avvalorano l'esigenza di un serio approfondimento, motivi non meno validi dei comprovati finanziamenti di Licio Gelli ad Augusto Cauchi o della comprovata appartenenza a logge «deviate» di protagonisti di vicende eversive e di militanti di organizzazioni della destra eversiva.

Il problema resta quello di comprendere se tutto ciò sia stato o meno casuale.

Dai tempi della Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia P2, se si eccettua il lavoro svolto dalla Commissione antimafia nella XI legislatura, in ordine ai rapporti tra organizzazioni mafiose e massoneria deviata, non si è più cercato di approfondire questo problema. Le informazioni oggi disponibili, che nel corso degli ultimi anni si sono moltiplicate, potrebbero dunque consentire alla Commissione stragi di esaminare con serietà e rigore un aspetto della strategia della tensione per troppo tempo dimenticato.

PAGINA BIANCA

IL PARZIALE RITROVAMENTO DEI REPERTI DI
ROBBIANO DI MEDIGLIA E LA
«CONTROINCHIESTA» BR SU PIAZZA FONTANA

*Elaborato redatto dal senatore Alfredo Mantica
e dal deputato Vincenzo Fragalà*

23 giugno 2000

*Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor
Pier Angelo Maurizio, collaboratore della Commissione d'inchiesta.*

IL PARZIALE RITROVAMENTO DEI REPERTI
DI ROBBIANO DI MEDIGLIA
E LA «CONTROINCHIESTA» BR
SU PIAZZA FONTANA

La presente relazione intende ricostruire la vicenda dei reperti di Robbiano di Mediglia. Come è noto, alla Commissione Stragi era stata comunicata la presunta distruzione, risalente all'ottobre del '92, di tutta l'abbondante documentazione sequestrata nella base BR. Successivamente, un primo parziale ritrovamento è avvenuto circa un mese fa a seguito di attività di sindacato ispettivo promossa da alcuni membri della Commissione. Va subito precisato che, a tutt'oggi, è stato possibile recuperare solo sette audiocassette e un nastro marca «Geloso» (tutti relativi al reperto indicato con il numero 204 nel verbale di sequestro a suo tempo redatto dai militari dell'Arma). Ritrovati nell'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino, ne è stata acquisita copia.

Di tutta l'altra imponente mole di documentazione in prevalenza cartacea a suo tempo sequestrata a Robbiano, nonostante il Comando generale dell'Arma dei carabinieri abbia recentemente comunicato che «non è mai stata distrutta», finora non è stato possibile accertare né la collocazione né il suo destino.

Come è noto la scoperta della base di Robbiano rappresentò una delle più brillanti operazioni messe a segno dal Nucleo speciale del generale Dalla Chiesa, dopo il rapimento del giudice Mario Sossi, di poco successiva all'arresto di Renato Curcio e di Alberto Franceschini avvenuto a Pinerolo l'8 settembre del '74. La base di Robbiano di Mediglia, nell'*hinterland* milanese, fu individuata l'11 ottobre '74 (vds. Verbale di sequestro). I carabinieri si appostarono nell'appartamento e fu così possibile arrestare nei due giorni successivi Piero Bassi e Pietro Bertolazzi; il 15 al sopraggiungere di Roberto Ognibene seguì un conflitto a fuoco nel quale morì il maresciallo Felice Maritano, investigatore di grande esperienza e che operativamente aveva guidato l'arresto di Curcio e Franceschini.

L'esame di quanto si trovava nella base cominciò lo stesso 11 ottobre e richiese alcune settimane. Alla fine, oltre alla grande quantità di armi, furono catalogati ben 205 reperti (molti dei quali comprendenti più fascicoli, su argomenti diversi). È ricorrente la dizione «materiale molto importante» annotata dai verbalizzanti accanto a molti reperti all'atto del sequestro. In gran parte si tratta di documentazione raccolta dalla redazione di «*Controinformazione*», periodico ritenuto fiancheggiatore delle BR, e trasferita alle Brigate rosse dal direttore Antonio Bellavita. Per lumeggiare l'importanza del ritrovamento, ricordiamo alcuni carteggi che facevano

parte, tra gli altri, dell'archivio BR scoperto a Robbiano: un *dossier* sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli (102 fogli); 16 fogli sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli che - secondo la «controinchiesta» BR - si sarebbe suicidato in Questura perché rimasto involontariamente coinvolto nel traffico di esplosivo utilizzato anche per la strage di piazza Fontana; un *dossier* «Affare Bertoli» (13 fogli) relativo alla strage della Questura di Milano del 17 maggio '73; un ciclostilato di otto pagine relativo all'omicidio del commissario Calabresi; eccetera.

Di questa intensa attività di «controinformazione» nell'ambito delle Brigate rosse, e in particolare della cosiddetta «controinchiesta» su piazza Fontana, sostanzialmente l'opinione pubblica è venuta a conoscenza solo nel '91 quando l'ex BR Michele Galati ebbe a dichiarare (vds. Interrogatorio del 10 gennaio 1991) all'autorità giudiziaria di Venezia quanto sapeva: e cioè che le Brigate rosse avevano rinunciato a divulgare l'esito della «controinchiesta» sulla strage del 12 dicembre '69 perché erano giunte alla conclusione che materialmente la strage alla Banca dell'Agricoltura era stata compiuta dagli anarchici, seppure in un disegno eversivo di più ampio respiro che vedeva la regia di organizzazioni neofasciste e dei «Servizi deviati».

Prima di esaminare le modalità con cui a distanza di 26 anni sono stati ritrovati i nastri registrati dalle BR e «scomparsi», è forse opportuno ripercorrere la lunga sequenza di mancate risposte, risposte negative o evasive, contraddittorie e almeno in parte rivelatesi infondate, fornite alla Commissione, affinché si valuti se ciò ha rappresentato nei fatti un ostacolo al suo lavoro.

Le precedenti richieste

La prima richiesta, agli atti della Commissione, è del 19 giugno 1997, inviata dal Presidente, senatore Giovanni Pellegrino, al Procuratore generale presso la Corte d'appello di Catanzaro, dottor Luigi Montoro, e con la quale si richiedevano «le bobine registrate relative alle inchieste effettuate dalla rivista «*Controinformazione*». Tali bobine a tutt'oggi risultano fra gli atti dei processi relativi alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, depositati presso l'archivio dei procedimenti penali della Procura generale presso la Corte d'appello di Catanzaro» (allegato n. 1). Nessuna risposta è giunta alla Commissione.

Nell'autunno del '98 toccava a Milano. In data 12 ottobre '98 con comunicazione indirizzata alla Corte d'assise di Milano «per esigenze connesse ai compiti d'istituto di questa Commissione» si richiedeva «copia della documentazione relativa ad una «contro-inchiesta» che sarebbe stata svolta dalle Brigate rosse con riferimento alla strage di piazza Fontana». Si segnalava che «tale documentazione, a suo tempo sequestrata dai carabinieri a Robbiano di Mediglia, dovrebbe essere stata acquisita al procedimento n. 105/74 a carico di Ognibene Roberto» (allegato n. 2).

Il 9 novembre '98 la IV^a Corte d'assise di Milano inviava due missive dalle quali risultava che il fascicolo era stato ricostruito «essendo andato distrutto» (allegato n. 3). Nessun riferimento alla «controinchiesta» su piazza Fontana.

Nell'audizione del 16 marzo '99 l'avvocato Giannino Guiso spontaneamente depositava copia parziale (una cartella) del *dossier* elaborato dalle BR sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, nella quale si avvalorava la tesi del suicidio, per altro sulla base di notizie riservate provenienti presumibilmente – attraverso un canale mai individuato - da fonte interna all'Ufficio politico della Questura, e copia del *dossier* «Affare Bertoli»; l'avvocato Guiso spiegava che erano copie di reperti trovati a Robbiano di Mediglia e di averle ottenute dagli uffici giudiziari di Torino quando era difensore di numerosi brigatisti al processo contro il nucleo storico delle BR. In seguito a ciò dalla Commissione venivano rinnovate le richieste per l'acquisizione del materiale di Robbiano. In particolare:

– il 7 maggio '99 la Commissione con lettera indirizzata al dottor Ettore Rinaldi, cancelliere della Corte d'assise di Torino, chiedeva copia di sei reperti, tra cui il reperto n. 140 (nastro magnetico con la ricostruzione della morte di Giangiacomo Feltrinelli) e il reperto n. 204 «limitatamente ad una cassetta marca Paros» riportante sul «lato A la dizione MEMORIALE» e sul «lato B la scritta Valpreda» (allegato n. 4);

– il 14 maggio '99 una richiesta analoga era inoltrata alla Procura della Repubblica di Catanzaro per ottenere il reperto n. 204 che – si precisava – «si riferisce anche ad un nastro e ad una cassetta concernenti la questione Valpreda». Veniva allegata la pagina della sentenza-istruttoria del dottor Caselli, nella quale si specificava che «la cassetta fu inviata a suo tempo al giudice istruttore di Catanzaro per competenza» (allegato n. 5).

Ma questi due ulteriori tentativi erano destinati a sortire lo stesso effetto di quelli precedenti.

Infatti, il 15 giugno '99 il Tribunale/Corte d'assise di Torino (lettera del cancelliere, dottor Ettore Rinaldi) informava che in data 25 maggio '99 il ROS di Torino, «presso i cui uffici era depositato il materiale sequestrato in oggetto, ha comunicato che lo stesso risulta essere stato distrutto»; «anche dall'esame del materiale che si è ritenuto di conservare (ma pare attinente ad altri covi delle Brigate rosse e altre organizzazioni armate) – aggiungeva il dottor Rinaldi – non mi pare che siano presenti gli atti da voi richiesti» (allegato n. 6). Nella risposta del ROS, a firma del maggiore Adriano Casale, comandante della Sezione anticrimine, si affermava «... che il materiale rinvenuto all'interno del covo delle Brigate rosse di Robbiano di Mediglia unitamente a vario materiale rinvenuto in altri covi o comunque costituenti corpo di reato, sottoposto a sequestro e momentaneamente custodito presso idonei locali in uso alla Sezione anticrimine carabinieri di Torino, risulta essere stato distrutto. Risulta altresì depositato presso l'Ufficio corpi di reato di Torino con le attestazioni di consegna nr. 35636 e nr. 35644, come disposto da Codesta Corte d'assise

con Ordinanza del 13.10.1992, altro materiale ritenuto di valore documentario ed in proseguo di tempo suscettibile di acquisire valore storico scientifico» (allegato n. 7).

Dall'ordinanza emessa dalla Corte d'assise di Torino il 13 ottobre '92 si ricava che la distruzione era stata decisa per evitare un trasloco oneroso e disagiata dei reperti dalla Sezione anticrimine all'Ufficio corpi di reato. Pertanto «letta la richiesta in data 12.10.92 del Comandante della menzionata Sezione anticrimine dell'Arma... letta la relazione in data 13.10.92 del funzionario addetto all'Ufficio corpi di reato... rilevato che, a parte le armi e le munizioni, nessuno degli oggetti sequestrati e confiscati, salvo un motorino, presenta valore economico, onde, secondo la proposta dell'Ufficio corpi di reato, essi vanno eliminati, distruggendoli»; ritenendo «che fra i corpi di reato vi sono manifesti, comunicati, volantini e simili provenienti dalle varie bande armate, che possono rivestire valore documentario e, in proseguo di tempo, anche storico-scientifico» si delegava «al comandante della Sezione anticrimine il compito di prescegliere ciò che, in tale ambito di documenti, è opportuno conservare, facendo trasferire il solo materiale così prescelto all'Ufficio corpi di reato...» (allegato n. 8). In effetti, nell'elenco dei reperti versati all'Ufficio corpi di reato di Torino e qui custoditi, compaiono solo comunicati, volantini e materiale propagandistico in genere delle organizzazioni armate, che non sembrano rivestire particolare interesse (allegato n. 9).

Il 10 giugno perveniva anche la risposta del Presidente della Corte di assise di Catanzaro, secondo la quale «le pur diligenti ricerche effettuate dal personale della Cancelleria sui registri e sui reperti afferenti al noto processo «Valpreda» hanno avuto esito negativo». «L'informazione di partenza - si spiegava nella missiva - è generica: una cassetta ed un nastro facenti parte di un non meglio specificato «reperto 204» sarebbero stati inoltrati dal dottor Caselli, all'epoca giudice istruttore in Torino, al Giudicato d'istruzione in sede in periodo compreso tra l'ottobre 1974 e l'ottobre 1975. Tutti i reperti sono stati controllati e, quelli residui, sono stati messi a disposizione della Procura della Repubblica di Milano che ha per alcuni giorni direttamente visionato gli atti in questa sede nell'ambito della recente nuova indagine sulla strage di piazza Fontana. Non esistono altri reperti pendenti». E puntualizzava che «anche le informazioni acquisite dai magistrati dell'epoca (dottor Porcelli, dottor Migliaccio e dottor Lombardi) che si sono occupati della prima fase istruttoria non hanno consentito di richiamare alla memoria alcun dato che potesse in qualsiasi modo ricollegarsi al reperto citato» (allegato n. 10).

Si è ritenuto che potesse essere utile riassumere il percorso tortuoso attraverso il quale si è dipanata la ricerca.

Il parziale ritrovamento

Solo recentemente si sono avute comunicazioni diverse, che hanno contraddetto quelle precedenti, smentendo l'avvenuta distruzione dei reperti. Ciò è avvenuto in seguito a:

– reperimento, nel mese di febbraio, di una trascrizione della cassetta (parte del reperto 204, con la scritta «Memoriale» su un lato e «Valpreda» sull'altro), e della relativa lettera di trasmissione del reperto inviata nell'agosto '75 dal giudice istruttore di Torino dottor Caselli al giudice istruttore di Catanzaro dottor Migliaccio; questa documentazione è stata rinvenuta presso l'archivio privato dell'avvocato Odoardo Ascari, legale di parte per i familiari delle vittime al primo processo di Catanzaro su piazza Fontana;

– due interpellanze parlamentari presentate da alcuni membri della Commissione (n. 2-02338 dell'onorevole Fragalà + 30 e n. 2-01032 dei senatori Mantica/Maceratini).

Di particolare interesse è la nuova comunicazione dei carabinieri, questa volta da parte del Comando generale dell'Arma, d'ordine del Generale B. Leonardo Gallitelli, Capo del II Reparto, (allegato n. 11), senza data, ma comunque – da quanto si evince da una nota a margine - inoltrata al Tribunale di Torino il 5 aprile 2000, nella quale si legge: «... nell'ottobre del 1992, l'allora Comandante della citata Sezione anticrimine – che non ha svolto attività d'indagine relativa alla strage di piazza Fontana – effettivamente chiese l'autorizzazione alla distruzione dei reperti giacenti presso quel reparto che, tuttavia, nulla avevano a che fare con il materiale repertato nel covo di Robbiano di Mediglia, in quanto sequestrati in epoche diverse e luoghi diversi».

Che cosa dunque era stato distrutto in esecuzione dell'ordinanza della Corte d'assise di Torino? Il Comando generale dell'Arma sintetizza così l'opera di distruzione: il 20 ottobre '92 erano stati distrutti «volantini, documenti di riconoscimento falsificati ed altro materiale cartaceo, nonché timbri e targhe per autovetture; il 23 e 26 ottobre '92 erano stati consegnati all'Ufficio corpi di reato di Torino un ciclomotore» e un plico «contenente materiale ritenuto di valore documentale, suscettibile di acquisire nel tempo valore storico-scientifico» (allegati n. 12 e n. 9); il 2 novembre '92 le armi e le munizioni sequestrate erano state versate al I Reparto Rifornimenti di Alessandria (allegato n. 13); il 3 novembre 1992 presso la discarica di Settimo Torinese erano stati mandati al macero documenti e targhe falsi, timbri, ecc. il 21 ottobre '92 suppellettili, brande, materassi sequestrati (allegato n. 14). Secondo le informazioni in possesso del Comando generale i reperti di Robbiano di Mediglia sono stati «tutti depositati, in data 24 gennaio 1980, presso l'Ufficio corpi di Reato del Tribunale civile e penale di Torino, come risulta da ricevuta rilasciata da quell'Ufficio».

Ma, purtroppo, anche questa informazione si è rivelata parzialmente esatta.

Con lettera del 13 aprile 2000 il Presidente del Tribunale di Torino, dottor Mario Garavelli, attestava che i reperti di Robbiano «furono depositati in data 24.1.1980 ad opera del Nucleo Operativo carabinieri..., tutti repertati al n. 21142 del registro corpi di reato di questo Tribunale e suddivisi in 34 plichi sigillati» (allegato n. 15). In particolare, il reperto n. 204 è stato quindi ritrovato nel plico 22, contenente «n. 7 cassette C-60 ed un nastro registrato, corrispondente esattamente a quanto indicato nel verbale di sequestro». (I reperti 202, 203 e 205 ugualmente contenuti nel plico 22 non rivestono alcun interesse, trattandosi di parrucche, divise, abbigliamento, ecc.).

Tutti gli altri reperti dal n. 1 al n. 201 (contenuti nei plichi 18, 19, 20, 30 e 33) risultano essere stati nuovamente ritirati dai carabinieri il 15 marzo 1980, su ordinanza del giudice istruttore Caselli per soddisfare la richiesta avanzata dal G.I. Priore di prendere in visione tali reperti (allegato n. 16). I cinque plichi in questione risultano prelevati dal maresciallo Selleri del Nucleo operativo CC di Torino (allegato n. 17). «Tali reperti non sono più stati restituiti» afferma il Presidente del Tribunale di Torino, dottor Mario Garavelli, il 13 aprile 2000 nella lettera di trasmissione della cassetta C-60 relativa all'ormai famoso «Memoriale Valpreda» (allegato n. 18). Tale cassetta è stata inviata dal dottor Garavelli «per quanto eventualmente di competenza» anche al pubblico ministero di Milano, dottor Massimo Meroni, in relazione al processo attualmente in corso sulla strage di piazza Fontana.

È bene precisare che queste informazioni sono state fornite ai Ministeri competenti, e per conoscenza alla Commissione stragi, in seguito alle interpellanze sopra ricordate; questa attività di «ricostruzione» della vicenda si è interrotta con le dimissioni del Governo D'Alema e a tutt'oggi non è stata fornita risposta alle interpellanze.

Il dottor Priore, all'epoca impegnato quale giudice istruttore di Roma in delicate inchieste sul terrorismo, ha comunicato di aver preso soltanto visione del materiale nella Caserma dei carabinieri di via Valfrè a Torino; di non aver pertanto né chiesto né trattenuto per sé alcuno dei «dossier» rinvenuti a Robbiano, data anche l'oggettiva impossibilità di trasportare a Roma la mole di documentazione sequestrata nella base BR.

Le tracce dei reperti dal n. 1 al n. 201 di Robbiano di Mediglia si fermano dunque al 15 marzo '80.

Lo stato attuale del ritrovamento

A parte le sette audiocassette più il nastro registrato, di cui si dirà tra poco, allo stato attuale in sintesi si può dire che:

- non è in alcun modo documentata la distruzione dei reperti;
- secondo le informazioni ricavate dal Comando generale dei carabinieri i reperti di Robbiano di Mediglia non sono stati distrutti;
- ma non si sa dove si trovino.

A) I nastri registrati

Delle sette audiocassette C-60 e del nastro registrato recuperati (reperto n. 204), solo due riguardano le vicende relative alla strage di piazza Fontana, di cui si deposita copia insieme a questa relazione (per il contenuto si rinvia alle due schede sintetiche in appendice).

In particolare, la cassetta C-60 Paros, con la scritta «Memoriale» e «Valpreda» sui due lati, è il memoriale registrato dal professor Liliano Paolucci, direttore del Patronato scolastico di Milano, che il 15 dicembre '69 ricevette le prime confidenze del taxista Cornelio Rolandi sulle modalità con cui il 12 dicembre '69 aveva trasportato nei pressi della Banca nazionale dell'Agricoltura il presunto attentatore, che poi riconoscerà nell'anarchico Pietro Valpreda.

Il nastro marca «Geloso» invece contiene una lunga intervista ad Amedeo Bertolo e Lanza, entrambi esponenti di spicco del circolo anarchico Ponte della Ghisolfa. Dalla registrazione emergono elementi in parte inediti sulla personalità, la militanza di Pietro Valpreda e la sua improvvisa svolta politica, nei mesi precedenti alla strage di piazza Fontana, che lo portò ad entrare in conflitto con il movimento anarchico ortodosso.

Quanto alle altre sei audiocassette:

– quattro riguardano una meticolosa ricostruzione di fatti relativi a Trento (attività dei GAP, il «caso Pisetta», depositi di armi ed esplosivi), non sempre, anche per il tempo trascorso, ora di immediata comprensione; da un primo ascolto, tuttavia, si rilevano alcuni motivi d'interesse: i contatti con malavitosi/confidenti nell'attività iniziale dei GAP a Trento; il ruolo centrale – e decisamente più importante di quello accertato nelle inchieste della magistratura – che aveva rivestito Marco Pisetta, il primo «pentito delle BR, nell'ambito dei GAP, i Gruppi di azione partigiana fondati da Feltrinelli (era Pisetta, secondo la «controinchiesta», a ricevere direttamente i finanziamenti da Feltrinelli per il GAP di Trento); la presenza di un «infiltrato di Lotta continua» nei GAP; il riferimento al decesso di Feltrinelli dovuto «al tradimento di un giovane compagno», elemento in contrasto con la versione della morte accidentale sempre accreditata anche dalle Brigate rosse;

– una cassetta contenente un'intervista ad un certo Fappani, milanese, informatore del SID e della Questura di Milano, dal contenuto poco chiaro;

– una cassetta con la registrazione di una Tribuna elettorale e altro.

Un'ultima annotazione appare doverosa riguardo al «percorso» seguito dalla cassetta «Memoriale-Valpreda» finito nella base delle BR. Al professor Paolucci si rivolsero il direttore della libreria Sapere, il signor Ruggeri, presso il quale il Patronato scolastico diretto da Paolucci acquistava i libri, e l'avvocato Petrella, presentatosi come legale di Valpreda (vds. Verbale sommarie informazioni rese da Paolucci, in data 28 aprile 1975, redatto dal Nucleo speciale dei carabinieri, allegato n. 19). Essendo molto occupato, Paolucci mise a loro disposizione la cassetta per l'ascolto nel suo ufficio, disinteressandosi della cosa. Paolucci ritiene che in quell'occasione fosse stata eseguita una copia della cassetta a sua insaputa. Nonostante che al termine dell'interrogatorio il professor Pao-

lucci per ogni ulteriore particolare circa le confidenze ricevute dal taxista Rolandi rimandasse alla cassetta originale custodita nella sua cassaforte, l'originale del Memoriale Valpreda non sarà mai sequestrato.

Aspetti da chiarire circa la presunta distruzione

Resta da comprendere sulla base di quali elementi sia stata comunicata come certa, nel maggio-giugno '99, alla Commissione stragi l'avvenuta distruzione dei reperti di Robbiano. Non solo perché la distruzione è stata parzialmente smentita dal ritrovamento di nastri e audiocassette al Tribunale di Torino, ma anche in base ai seguenti elementi:

– la lettera del 12 ottobre 1992 del comandante della Sezione anti-crimine, il capitano Sergio Luigi Larelli, con la quale si chiedeva la distruzione dei reperti custoditi a causa dell'imminente trasloco degli Uffici, non fa alcun riferimento specifico ai reperti di Robbiano (allegato n. 20);

– la nota del Comando generale sopra ricordata riferisce che l'allora comandante della Sezione – il capitano Larelli, appunto – aveva chiesto sì l'autorizzazione alla distruzione dei reperti giacenti ma che «nulla avevano a che fare con il materiale repertato nel covo di Robbiano di Mediglia, in quanto sequestrati in epoche e luoghi diversi»;

– anche l'ordinanza della Corte d'assise di Torino del 13 ottobre '92 è assolutamente generica e non contiene alcun cenno a Robbiano di Mediglia;

– lo stesso vale per la relazione del 13 ottobre '92 dell'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino, una pagina scritta a mano, fa generico riferimento a «numerossimi oggetti... sequestrati in procedimenti penali contro le Brigate rosse» (allegato n. 21);

– anche nei verbali di distruzione non è possibile trovare alcuna indicazione a Robbiano.

È difficile, poi, ritenere che, nonostante il tempo passato, al momento della distruzione il personale dell'Arma non serbasse memoria dell'importanza avuta dalla scoperta del covo di Robbiano e dal materiale che vi si trovava, scoperta che era costata la vita al maresciallo Felice Maritano.

Elementi che possono avvalorare la distruzione

Due sono gli elementi che in qualche modo potrebbero avvalorare l'avvenuta distruzione per errore dei reperti di Robbiano.

Tra i materiali conservati perché «meritevoli di acquisire valore storico-scientifico» vi sono pochi documenti presenti anche nell'elenco dei reperti sequestrati a Robbiano. Ma trattandosi di analisi interne e documenti politici che avevano sì una circolazione interna ma relativamente diffusa, non si può escludere che siano stati rinvenuti in altre basi.

Nell'elenco di 194 nominativi delle persone «a cui carico furono operati sequestri» (allegato n. 22) figurano anche i nominativi dei tre brigatisti arrestati a Robbiano («Bassi Piero, sequestro del 14/10/74»; «Ognibene Roberto, sequestro del 28/10/74»; «Bertolazzi Pietro, sequestri del 21/10/74»), ma senza altre precisazioni.

Come è evidente, questi elementi non permettono di giungere a qualsiasi conclusione certa.

La risposta di Catanzaro

Un capitolo a sé merita la risposta giunta da Catanzaro. Solo dopo l'inoltro della missiva con cui il giudice istruttore Caselli il 2 agosto '75 aveva inviato copia della cassetta «Memoriale Valpreda» al giudice istruttore Migliaccio, il 18 aprile 2000 il Presidente del Tribunale di Catanzaro, dottor Giuseppe Capparello informava che «a seguito di ulteriori ricerche» è stato rintracciato «il reperto n. 204 in oggetto indicato» (allegato n. 23). Anche il dottor Capparello ha trasmesso per competenza copia della cassetta alla Procura di Milano. Nella nota allegata, si precisava che, «dopo due giorni di ricerche», era stato possibile ricostruire «l'iter processuale dell'atto». La copia della musicassetta era effettivamente pervenuta al dottor Migliaccio (lo stesso giudice istruttore cioè che nella precedente risposta si indicava tra i magistrati dell'epoca interpellati nella prima ricerca senza che fossero in grado di fornire alcuna indicazione utile). Il dottor Migliaccio, che a Catanzaro istruiva il processo contro Guido Gianettini e altri, aveva trasmesso la musicassetta alla Corte d'assise dove era in corso il dibattimento, subito sospeso dalla Corte di cassazione e poi riunito agli altri processi sulla strage di piazza Fontana nati dall'«istruttoria Occorsio» di Roma, dall'«istruttoria D'Ambrosio» di Milano, dall'«istruttoria Stiz» di Treviso, dall'«istruttoria Migliaccio» di Catanzaro. «Tra una delle numerose cartelle del primo dibattimento», quello cioè che era stato sospeso, «è stata finalmente rinvenuta la musicassetta con copia della relativa trascrizione». In sostanza, la cassetta non era stata trovata prima, perché finita in un fascicolo «morto».

Proprio la risposta di Catanzaro conferma che la cassetta sequestrata a Robbiano di Mediglia non è mai «vissuta» processualmente nel dibattimento del primo processo sulla strage di piazza Fontana, conclusosi il 23 febbraio '79 con l'assoluzione per insufficienza di prove e condanna a quattro anni per associazione per delinquere per Pietro Valpreda, la condanna all'ergastolo per Franco Freda, Giovanni Ventura e Guido Gianettini.

Appare ancora di maggior rilievo la constatazione che, allo stesso modo, la cassetta prima non era mai stata portata a conoscenza dei magistrati milanesi che hanno condotto le nuove indagini su piazza Fontana sfociate nell'attuale processo. La precedente missiva del Tribunale di Catanzaro, del 10 giugno '99 (quella cioè in cui si escludeva che la cassetta fosse mai pervenuta a Catanzaro e perfino che vi fosse alcuna traccia nel

«registro reperti») affermava testualmente: «Tutti i reperti sono stati controllati e, quelli residui, sono stati messi a disposizione della Procura della Repubblica di Milano che ha per alcuni giorni direttamente visionato gli atti in questa sede nell'ambito della recente nuova indagine sulla strage di piazza Fontana».

L'importanza del «covo» di Robbiano e la testimonianza di Michele Galati

L'importanza del «covo» di Robbiano di Mediglia e del materiale in esso custodito del resto è confermata dalle parole dell'*ex* brigatista Michele Galati, nell'interrogatorio del 10 gennaio '91 davanti al giudice istruttore di Venezia, dottor Carlo Mastelloni (allegato n 24). «Alla fine del 1974 ero militante delle BR e operavo tra Verona e Milano...(quando) fu scoperto dall'Arma il covo di Robbiano della Mediglia e furono arrestati Bassi, Bertolazzi ed Ognibene. Era la più importante base delle BR sia come apparato logistico che come situazione politica in quanto rappresentava la colonna milanese...». Nell'ambito della «controinchiesta» su piazza Fontana Michele Galati era stato incaricato di contattare la sorella di Mario Merlino che risiedeva a Verona. «Nel covo erano custoditi – sostiene Michele Galati – nastri e relazioni sulla strage di piazza Fontana, di cui le BR si erano ampiamente occupate, come tutte le forze della Sinistra» attingendo anche «a materiale prelevato nelle sedi del MSI e dei Centri di Resistenza Democratica di Edgardo Sogno...».

Che le BR nella loro «controinchiesta» non si fossero limitate a mettere insieme una serie di notizie raccogliatrici ma che attingessero le informazioni da fonti di prima mano, è dimostrato dal seguente passo dell'interrogatorio di Galati che ricorda come «il tassista Rolandi aveva confermato anche ad uno di noi di aver trasportato proprio Valpreda. Rolandi era conosciuto in qualche ambiente della Sinistra milanese». (Il tassista Cornelio Rolandi, principale teste a carico contro Pietro Valpreda, morto nell'estate del '70 dopo aver ribadito in una deposizione a futura memoria le sue accuse al ballerino anarchico, era stato sindacalista della CGIL ed era iscritto ad una sezione milanese del Partito comunista italiano).

Proprio dall'appunto relativo alla morte di Pinelli, sequestrato a Robbiano e negli atti della Commissione, si può dedurre che la fonte da cui provenivano le informazioni in esso contenute – e giunte alle BR non si sa come – fosse un brigadiere della polizia in servizio all'Ufficio politico di Milano. Un fatto grave e inquietante del quale fa menzione anche la sentenza d'archiviazione sul «caso Pinelli», emessa dal giudice istruttore D'Ambrosio, senza rivelare l'identità del sottufficiale che, tuttavia, da una serie di riscontri con altro carteggio della Questura milanese, potrebbe identificarsi con uno dei principali collaboratori del commissario Luigi Calabresi.

A Robbiano, inoltre, erano finiti molti documenti – circolari interne ed altro - trafugati dalla cassaforte del giudice Caizzi di Milano; al reperto

n. 29, punto 3, figura perfino una «relazione di servizio di un vice brigadiere di P.S. al dirigente dell'Ufficio politico di Milano».

Sono poi note le clamorose accuse, sollevate nell'ambito della medesima operazione del Nucleo Antiterrorismo, che il generale Dalla Chiesa rivolse contro il giudice istruttore De Vincenzo, sulla base delle rivelazioni di Silvano Girotto, rivelazioni che andavano emergendo proprio nei giorni della scoperta di Robbiano di Mediglia.

In conclusione, quella in cui furono catturati Bassi, Bertolazzi e Ognibene è una delle più importanti basi scoperte dalle Forze dell'ordine nella decennale storia delle Brigate rosse. Per la quantità e l'importanza del materiale rinvenuto Robbiano di Mediglia come altre basi - via Boiardo nel '72 a Milano, via Gradoli e via Monte Nevoso nel '78 a Roma e Milano - rappresenta uno snodo cruciale nelle vicende e nel *modus operandi* del terrorismo, una sorta di cesura con la storia precedente dell'organizzazione, e dalla quale nascono le «nuove» BR: entrata in clandestinità dello stato maggiore brigatista dopo via Boiardo, svolta «morettiana» dopo Robbiano, fine delle BR del sequestro Moro dopo via Monte Nevoso.

Non vi è dubbio, poi, che in quanto ritrovato a Robbiano di Mediglia ci sono tracce mai definitivamente chiarite di una «terra di nessuno», una «zona grigia» di contatti tra apparati terroristici e apparati istituzionali.

Ulteriori ricerche

Si è quindi ritenuto opportuno effettuare presso l'archivio del Tribunale/Corte d'assise di Milano un'ulteriore ricerca, limitatamente al reperto n. 140 (audiocassetta relativa alla morte di Feltrinelli). La cassetta fu inviata ai magistrati milanesi, il sostituto procuratore dottor Guido Viola e il giudice istruttore Ciro De Vincenzo, titolari dell'inchiesta «GAP-Feltrinelli-Brigate rosse». Si ritiene che il reperto sia molto importante, come del resto indicato nel verbale di sequestro redatto a Robbiano, anche perché allo stato delle conoscenze attuali potrebbe fornire nuovi elementi sulla morte di Feltrinelli.

Tuttavia, la ricerca svolta è stata infruttuosa. Tra gli incartamenti del procedimento penale «GAP-Feltrinelli-Brigate rosse» (1778/72 giudice istruttore, 47/80 R.G.), sul dorso del contenitore n. 28 sono indicate la cassetta e la relativa trascrizione contenute nel fascicolo n. 8. Ma nel contenitore non c'è più il fascicolo n. 8. È rimasto il foglio riassuntivo del contenuto, che comunque si deposita in allegato (allegato n. 25).

Reperti da acquisire

Nell'impossibilità di accertare il destino avuto dai reperti custoditi a Torino, data l'importanza che possono rivestire per la Commissione, sarebbe opportuno chiedere presso il ROS centrale di Roma ed eventual-

mente presso il SISMI l'acquisizione in copia dei seguenti reperti (così come indicati nel verbale di sequestro):

- 1) reperto 29, punto 3: «relazione di servizio di un vice brigadiere di P.S...»;
- 2) reperto 76: *dossier* «Affare Feltrinelli» contenente 102 fogli;
- 3) reperto 78: «Affare Bertoli» (13 fogli);
- 4) reperto 79: «Affare Pisetta», da punto 1 a punto 8;
- 5) reperto 81: opuscolo in lingua tedesca con scritta «Brigate rosse»;
- 6) reperto 82: opuscolo politico tradotto dal tedesco;
- 7) reperto 83: volantino distribuito ad Amburgo tradotto dal tedesco;
- 8) reperto 85: ciclostilato (8 pagine) riguardante la morte del dottor Calabresi;
- 9) reperto 87: agenda da tavolo anno 1973, da punto 1 a punto 6;
- 10) reperto 91; foglio scritto a mano con frase iniziale «viale Palmanova»;
- 11) reperto 140: audiocassetta sulle circostanze della morte di Feltrinelli;
- 12) reperto 155: ciclostilato (due pagine) «Dalla strage di Stato a Feltrinelli»;
- 13) reperto 169: punto 17 (pag. 26 verbale di sequestro), lettera e: 16 fogli con appunti sulla morte di Giuseppe Pinelli;
- 14) reperto 170: dattiloscritto datato Pisa 2/5/72, da punto 1 a punto 6;
- 15) reperto 176: cartella con documenti relativi ai NORA (Nuclei Operai di Resistenza Armata).

CONCLUSIONI

Una duplice anomalia

Una prima anomalia – per così dire – nella vicenda dei reperti di Robbiano può ravvisarsi non tanto nella loro scomparsa o nella presunta distruzione, quanto nella collocazione che hanno avuto per un lasso di tempo lunghissimo di guisa che è stata preclusa la loro utilizzazione processuale nei giudizi inerenti la strage di piazza Fontana. In quasi trent'anni i reperti sono rimasti all'Ufficio corpi di reato di Torino per meno di due mesi, dal 24 gennaio '80 al 15 marzo '80, in quanto:

- dal 14 ottobre '74 furono custoditi presso una Caserma dei carabinieri a Torino per esigenze investigative su richiesta dell'autorità giudiziaria;
- il 24 gennaio '80 furono depositati all'Ufficio corpi di reato;
- il 15 marzo '80 furono nuovamente prelevati dai carabinieri, riportati nei locali in uso alla Sezione anticrimine e «mai restituiti».

La seconda anomalia è più rilevante e merita, sicuramente, una valutazione sul piano storico, di carattere più generale, prima ancora di accertare come sia stato possibile che sia andata perduta una documentazione di tale rilevanza. Nel corso di quasi trent'anni sia la cassetta con il memoriale del professor Paolucci, sia l'insieme di elementi, di notizie, di informazioni, più o meno attendibili, che hanno raccolto le Brigate rosse nella loro attività di «controinchiesta», non sono mai passati attraverso il vaglio di un esame attento e severo in sede giudiziaria. Questi atti non sono mai entrati a far parte di un pubblico dibattito, né durante il primo processo di Catanzaro conclusosi nel '79, né nei numerosi giudizi che si sono susseguiti, né nell'attuale processo in corso a Milano.

Le «vicissitudini» dei reperti di Robbiano sembrano mostrare degli aspetti in comune con le risultanze di recente acquisite dalla Commissione (elaborati del dottor Silvio Bonfigli, audizione del colonnello Umberto Bonaventura), relative alla vicenda di via Monte Nevoso e soprattutto alla vicenda dell'arresto di Curcio e Franceschini e della mancata cattura di Mario Moretti nel settembre '74, più strettamente legata al «covo» di Robbiano di Mediglia (la scoperta del «covo» di Robbiano fu la parte finale della stessa operazione innescata dall'infiltrazione di Frate Mitra, *alias* Silvano Girotto, nelle BR). Da tali risultanze è emersa una reiterata discrepanza tra le verità consacrate negli atti giudiziari e nei rapporti di polizia giudiziaria e la verità custodita nella memoria del personale dell'Arma e nella documentazione conservata dai carabinieri.

Quanto alla distruzione dei reperti, si ribadisce che si tratta di una «distruzione impossibile», come del resto afferma chiaramente la nota del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri. Si segnala, infine, che a tutt'oggi non è giunta alcuna risposta al dubbio sollevato nelle interpellanze sopra ricordate circa la coincidenza temporale tra la presunta distruzione dei reperti di Robbiano nel '92 e fatti salienti che nel corso dello stesso anno (arresto Digilio, invio dai magistrati di Bologna a Milano dello stralcio su Ordine Nuovo, ecc.) hanno dato un impulso decisivo alle nuove indagini su piazza Fontana. A tali indagini, da quanto dichiarato nella sua audizione dal dottor Salvini, ha preso parte anche personale dell'Arma con un'attività duplice, come ufficiale di polizia giudiziaria e come agente del SISMI.

Ciò che è innegabile è che a questa documentazione conservata dai carabinieri non è stato possibile accedere da parte della Commissione stragi con gli strumenti consueti.

Questa breve cronaca, al di là della valenza intrinseca che potrebbe rivestire rispetto all'accertamento della verità giudiziale per quanto concerne piazza Fontana, viene da noi prodotta con un richiamo preciso alla vicenda della scoperta del covo di via Monte Nevoso ed alla audizione del colonnello Bonaventura in merito all'acquisizione all'Arma dei carabinieri del *memoriale Moro*. Tre episodi «marginali» rispetto alla stagione drammatica delle stragi e del terrorismo in Italia, ma su cui a nostro giudizio occorre aprire una riflessione.

La Commissione stragi deve, tra i suoi compiti istituzionali, verificare i motivi per cui ancora non è stata accertata la verità sui fatti di strage e di terrorismo in Italia. A tal fine ha avviato un'attività importante di reperimento documentale negli Archivi dei servizi segreti, del Ministero dell'interno, perfino del KGB e della CIA con incarichi specifici a consulenti esterni. Ha richiesto alla Presidenza del Consiglio, per i fatti di Ustica, di attivarsi per poter audire i massimi vertici del controspionaggio americano e francesi invocando la dovuta collaborazione internazionale tra Paesi alleati.

Ha richiesto, al Governo francese, di poter audire il noto terrorista internazionale Ilich Ramirez Sanchez alias *Carlos* per meglio comprendere i legami internazionali del terrorismo italiano, specie in merito all'affare Moro.

Ci si domanda se nell'invocare la collaborazione degli apparati istituzionali dello Stato non si debba porre attenzione all'Arma dei carabinieri che, se nei suoi uomini e nei suoi ufficiali ha certamente dimostrato la più ampia disponibilità a collaborare con la Commissione, in quanto istituzione nel suo complesso, ormai quarta forza armata dello Stato, non è mai stata valutata come soggetto primario attivo nelle vicende indagate dalla Commissione.

Non abbiamo conosciuto e non conosciamo ruoli e strutture sia nei suoi compiti di polizia giudiziaria nelle varie indagini, sia nei suoi compiti speciali determinati dalle leggi speciali antiterrorismo, sia nella struttura documentale autonoma che appare, almeno nei tre episodi citati, rilevante.

Soprattutto avvertiamo come spesso questi ruoli, in aggiunta a quello di agenti dei servizi segreti, in molti casi siano rivestiti dalla stessa persona e per uno stesso episodio, creando incertezze e dubbi sull'effettivo ruolo svolto dall'appartenente all'Arma dei carabinieri.

Poiché la lealtà e la fedeltà verso lo Stato dell'Arma non possono essere messe in discussione e ne fa prova documentale la indubbia ed indiscutibile storia dell'Arma stessa, la Commissione potrebbe avviare proficui contatti con l'Arma dei carabinieri per acquisire ulteriore e doverosa documentazione al fine di accertare la verità sui fatti oggetto di indagine della Commissione stessa.

PAGINA BIANCA

APPENDICE

Sintesi del contenuto delle due audiocassette relative alla strage di piazza Fontana e rinvenute nella base delle Brigate rosse a Robbiano di Mediglia l'11 ottobre 1974.

MEMORIALE DEL PROFESSOR PAOLUCCI¹.

È un'audiocassetta «Paros C-60» riportante sulla custodia il n. 4 e la scritta «Memoriale Valpreda».

Contiene per una breve durata del nastro la registrazione dell' intervista, mandata in onda dalla radio-televisione svizzera Monteceneri, al professor Liliano Paolucci, la figlia Patrizia e l'avvocato Domenico Belantoni.

La parte più lunga e rilevante della cassetta, a partire dalla frase «ecco il racconto completo degli avvenimenti del giorno 15 dicembre», è il memoriale registrato dal professor Liliano Paolucci, direttore del Patronato scolastico di Milano, il 21 dicembre '69 perché, a suo dire, non un solo particolare di quanto gli era accaduto andasse perduto.

Il professor Paolucci riferisce le confidenze raccolte la mattina del 15 dicembre in modo del tutto casuale, nel *taxi* che lo porta da casa all'ufficio, dal conducente che poi saprà chiamarsi Cornelio Rolandi. È una corsa che Paolucci definisce «allucinata», durante la quale il tassista sbaglia spesso strada, appare stralunato. Solo quasi al termine del tragitto, quando dall'auto è scesa la figlia del professor Paolucci, Patrizia, il tassista confida il segreto che da tre giorni lo attanaglia: ritiene cioè di aver trasportato poco prima della strage l'attentatore di piazza Fontana. Segue il racconto di come intorno alle 16 del 12 dicembre '69 il tassista aveva preso a bordo un uomo con una valigetta nera, dall'apparente età di circa quarant'anni, (che poi riconoscerà in Pietro Valpreda), lo aveva accompagnato dalla Galleria di piazza del Duomo in una via all'angolo con piazza Fontana, nei pressi della Banca Nazionale dell'Agricoltura; dopo pochi minuti l'uomo era risalito, visibilmente agitato e senza più la valigetta e si era fatto lasciare poco lontano in via Albricci. Dopo 15-20 minuti il tassista aveva appreso della strage appena avvenuta.

Il professor Paolucci quindi rievoca lo stato di terrore di cui è preda il taxista, le sue incertezze su ciò che avrebbe dovuto fare, e di come lo convince a rivolgersi alla polizia. Lui stesso, il professor Paolucci, appena sceso dall'auto gialla chiama subito il 113 fornendo il numero del *taxi*

¹ Copia della cassetta è agli atti della Commissione stragi.

perché sia rintracciato l'autista. Solo il mercoledì successivo saprà che il tassista è stato rintracciato, si chiama Cornelio Rolandi e ha ripetuto la versione già data al professor Paolucci.

Questi gli elementi meritevoli di riflessione:

1) In sostanza, il racconto di Liliano Paolucci, personaggio conosciuto e stimato a Milano, rende attendibile e autentica la testimonianza del tassista Cornelio Rolandi, al contrario della tesi diffusa subito da buona parte della stampa che dipinse Rolandi come uno strumento in mano alla questura, la sua testimonianza come manipolata dalla polizia a sostenere la pista precostituita degli anarchici quali responsabili della strage.

2) In chiusura del «memoriale registrato» Paolucci esprime perplessità per non esser ancora stato interrogato dalla polizia, pur giustificando questo ritardo con le esigenze istruttorie.

3) Non può non sollevare interrogativi il percorso «anomalo» dell'audiocassetta che finisce nelle mani delle Brigate rosse, ma non sotto il vaglio dell'autorità giudiziaria. Fino ad essere dimenticata in un «fascicolo morto» del primo Processo Valpreda.

INTERVISTA AD ESPONENTI DEL PONTE DELLA GHISOLFA².

Nastro marca «Geloso»: contiene una lunga intervista ad Amedeo Bertolo, docente universitario, *leader* del circolo anarchico milanese «Ponte della Ghisolfa», con qualche intervento di Lanza, esponente anarchico del medesimo circolo. L'intervistatore principale è Franco Tommei (morto nel '96), ma si sente la voce di un secondo intervistatore che potrebbe essere Antonio Bellavita (da tempo stabilitosi a Parigi). L'intervista è stata realizzata il 4 marzo 1972.

Dalla registrazione emergono alcuni particolari inediti, e altri comunque di interesse per la fonte da cui provengono, sulla figura e sull'attività di Pietro Valpreda.

1) Pietro Valpreda fu licenziato dai «comunisti» nell'estate del '68 dal Teatro comunale di Bologna «perché anarchico e perché svolgeva attività anarchica». Il licenziamento rappresentò una doppia frustrazione. Secondo Amedeo Bertolo, era notevole l'investimento emotivo («ne era entusiasta») che Valpreda aveva riversato su quell'impiego: dopo tanti anni di ingaggi precari nell'avanspettacolo, ora poteva dedicarsi - a 37 anni - al balletto classico. Dopo il licenziamento seguirono mesi di disoccupazione. Valpreda lascia Milano alla fine dell'aprile '69 perché era stato fermato dalla polizia per l'attentato alla Fiera campionaria e si trasferisce a Roma. Qui i rapporti con gli altri esponenti anarchici sono subito pessimi.

2) Amedeo Bertolo lo ha conosciuto nel '61, quando Pietro Valpreda «era già anarchico». All'epoca Bertolo e Valpreda erano tra i pochi

² Copia della cassetta è agli atti della Commissione stragi.

- «tre o quattro» - giovani anarchici di Milano. Curioso è il riferimento alle riunioni che fino al '64 i giovani anarchici, oltre che nelle osterie, tengono nelle sedi del Partito repubblicano in via Meravigli e a piazza Castello, di cui avevano la disponibilità. Una certa ripresa del movimento anarchico avviene nel '62-'63 in occasione del processo per il sequestro del viceconsole spagnolo a Milano, sequestro di cui Amedeo Bertolo è stato uno dei principali artefici. Valpreda viene definito un anarchico ortodosso («era tutt'altro che un esagitato»), ha ribadito la sua posizione «ortodossa» anche al Congresso internazionale di Carrara, nell'agosto del '68, criticando le posizioni «estremiste», tutte incentrate sull'«azione», che si stanno facendo strada tra le frange del movimento.

3) Il periodo di disoccupazione coincide con l'accentuazione dell'attività e con la sua svolta politica. Nel novembre-dicembre '68 fonda il gruppo degli Iconoclasti (pubblicano un giornale ciclostilato «Terra e libertà», il cui *slogan* è «Sangue, bombe e anarchia»); frequenta l'*ex* albergo Commercio occupato a piazza Fontana (di fronte alla Banca dell'Agricoltura); gli Iconoclasti prendono in mano la gestione dell'occupazione. Valpreda si attesta sulle posizioni di Daniel Cohn-Bendit, il *leader* del movimento francese del «22 marzo», che privilegiano l'«agitazionismo» e l'«azione» come prassi su cui si fonda la teoria. Dice testualmente Amedeo Bertolo: «Valpreda aveva cambiato molto atteggiamento politico dal '68 in poi... In questa atmosfera di esaltazione, di eccitazione rivoluzionaria anche lui ha dimenticato le regole che aveva sempre osservato in passato». Dopo il suo arrivo a Roma, fonda il gruppo «22 marzo», che sarà chiamato subito in causa nelle prime indagini di piazza Fontana.

4) Per le nuove posizioni prese da Valpreda e il suo gruppo, i circoli anarchici rompono ogni contatto (Amedeo Bertolo dice di aver mantenuto con lui solo un rapporto di tipo personale). Tuttavia, c'è una convergenza operativa tra il circolo «Ponte della Ghisolfa» di Giuseppe Pinelli e Amedeo Bertolo e il gruppo degli Iconoclasti nel settembre-ottobre '69 in occasione dei due scioperi della fame organizzati a Roma e a Milano per sollecitare la scarcerazione degli anarchici - Tito Pulsinelli, i coniugi Corradini, Braschi e Faccioli - arrestati per i precedenti attentati in seguito alle indagini dell'Ufficio politico della questura di Milano, mentre il circolo Bakunin di Roma eviterà di fornire qualsiasi tipo di collaborazione all'iniziativa. È interessante l'annotazione di Amedeo Bertolo a questo proposito: «... Riesce incomprensibile di come Valpreda non si rendesse conto che era in atto un progetto provocatorio e che proprio il suo gruppo fosse stato scelto per questa provocazione. Anzi, no, loro tutti si rendevano conto di essere seguiti, sotto controllo... Valpreda lo aveva anche scritto...».

5) Allo stesso modo merita qualche riflessione il riferimento fatto da Amedeo Bertolo al fatto che in precedenza Valpreda era solito citare «l'attentato al Diana (23 marzo 1921: 20 morti) a Milano quale esempio di come anarchici in buona fede ma utilizzati da agenti provocatori e dalla questura avessero commesso una grossissima sciocchezza che aveva segnato il declino del movimento anarchico nella prima metà del secolo».

«Questo – prosegue Bertolo – però sembra rendere incomprensibile la leggerezza successiva di Valpreda...» dimostrata nella vicenda del circolo «22 marzo».

6) Un intervento di Franco Tommei sottolinea che «ci manca (di sapere) cosa è successo» nelle ore precedenti alla partenza di Valpreda da Roma per Milano il giorno prima della strage.

7) Qualche motivo di attenzione – e all'epoca poteva essere forse anche uno spunto investigativo – riveste il riferimento fatto nella registrazione da Amedeo Bertolo e dal Lanza all'operazione chirurgica subita negli anni passati da Valpreda per l'aggravarsi della sua malattia (morbo di Burger), pur escludendo qualsiasi limitazione ai suoi movimenti. Si deve ricordare che uno dei punti più dibattuti sull'attendibilità della testimonianza resa dal taxista Cornelio Rolandi riguardava il fatto che il presunto attentatore – riconosciuto da Rolandi in Valpreda – avesse preso il *taxi* per coprire il brevissimo percorso tra il Duomo e piazza Fontana.

8) Secondo i due esponenti anarchici gli oltre due anni trascorsi in cella hanno fiaccato il suo spirito combattivo. Rivelano un dissidio, per quanto riguarda la gestione del processo, con Valpreda: «Non è disposto a una lotta troppo scopertamente e pericolosamente politica... ammesso che la posizione d'attacco che noi sosteniamo sia pericolosa: siamo convinti del contrario». Valpreda, «probabilmente convinto dal suo avvocato», ritiene che «questo atteggiamento possa essere pericoloso per la sua assoluzione...». Viene da chiedersi se l'atteggiamento di cautela, che i due anarchici dicono suggerito dall'avvocato Guido Calvi, sia dovuto al fatto che l'impianto accusatorio è ritenuto non così debole dalla difesa. E se la «cautela» suggerita rientri nella routine del rapporto tra difensore e difeso o se sia dettata da una strategia che lascia intravedere l'esistenza di una trattativa politica attorno alla vicenda giudiziaria.

ALLEGATI

- 1) lettera presidente Pellegrino a Corte appello Catanzaro, 19 giugno '97;
- 2) lettera Commissione Stragi a Corte assise Milano, 12 ottobre '98;
- 3) appunto su distruzione fascicolo di Roberto Ognibene;
- 4) lettera Commissione Stragi a Tribunale Torino, 7 maggio '99
- 5) lettera Commissione Stragi a Procura di Catanzaro, 14 maggio '99;
- 6) risposta dottor Rinaldi (Tribunale/Corte assise Torino), 15 giugno '99;
- 7) risposta ROS di Torino, 25 maggio '99;
- 8) ordinanza Corte assise Torino, 13 ottobre '92;
- 9) elenco documenti non distrutti e versati all'Ufficio corpi di reato di Torino, 26 ottobre '92;
- 10) risposta Procura Generale Catanzaro, 11 giugno '99;
- 11) comunicazione Comando Generale Arma carabinieri, s.d., per risposta interpellanze;
- 12) comunicazione ROS di Torino a Corte assise di Torino circa distruzione reperti, 4 novembre '92;
- 13) versamento armi sequestrate, 2 novembre '92;
- 14) verbale di distruzione materiale vario, 3 novembre '92;
- 15) risposta Tribunale di Torino ad interpellanze, 13 aprile 2000;
- 16) comunicazione richiesta visione reperti giudice istruttore dottor Priore e ordinanza giudice istruttore Caselli, 7 marzo 15 marzo '80;
- 17) fotocopia dal Registro corpi di reato relativo a prelievo reperti di Robbiano, 15 marzo '80;
- 18) lettera Presidente Tribunale Torino, 13 aprile 2000;
- 19) verbale sommarie informazioni professor Liliano Paolucci, 28 aprile '95;
- 20) richiesta Sezione anticrimine circa distruzione reperti, 12 ottobre '92;
- 21) relazione funzionario Ufficio corpi di reato Torino su documenti da distruggere, 13 ottobre '92;
- 22) elenco persone a cui carico furono operati sequestri;
- 23) lettera Presidente Tribunale Catanzaro su ritrovamento reperto 204;
- 24) interrogatorio Michele Galati, giudice istruttore dottor Mastelloni, 10 gennaio '91;
- 25) foglio riassuntivo fasc. 8, cont. 28, contenente reperto 140 (audio-cassetta morte Feltrinelli), da archivio Corte assise Milano.



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 19 giugno 1997

Prot. n. 2321

Signor Procuratore,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha necessità di acquisire - ai fini delle sue inchieste e in forza dell'articolo 5 della legge istitutiva 17 maggio 1988, n. 172, richiamata dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499 - le bobine registrate relative alle inchieste effettuate dalla rivista "Controinformazione". Tali bobine a tutt'oggi risultano fra gli atti dei processi relativi alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, depositati presso l'archivio dei procedimenti penali della Procura Generale presso la Corte di Appello di Catanzaro.

Grato per il contributo che Ella vorrà dare ai nostri lavori, colgo l'occasione per inviarLe i miei migliori saluti.

Giovanni Pellegrino

Procuratore generale
dottor Luigi MONTORO
Procura Generale presso la
Corte di Appello di Catanzaro
Piazza G. Matteotti, 9
88100 - CATANZARO

2

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
 COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
 SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
 DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
 RESPONSABILI DEGLI STRACCI
 IL COMITATO PARLAMENTARE
 CAPO DELLA SEGRETERIA

Roma, 12 ottobre 1998
 Prot. 3127 /CS

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI <small>COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DEGLI STRACCI</small>
ARRIVATO IL 09 NOV. 1998
PROTOCOLLO N° 3172

Alla Corte d'Assise
 di Milano
 c.a. sig.ra Flavia Fabii
 Fax 02/5456730

Per esigenze connesse ai compiti d'istituto di questa Commissione, si richiede copia della documentazione relativa ad una "contro-inchiesta" che sarebbe stata svolta dalle Brigate Rosse con riferimento alla strage di Piazza Fontana. Tale documentazione, a suo tempo sequestrata dai Carabinieri a Robbiano di Mediglia, dovrebbe essere stata acquisita al procedimento n. 150/74 a carico di Ognibene Roberto.

Nel ringraziare, si porgono distinti saluti.

Alessandra LAI

4^A CORTE DI ASSISE DI MILANO

A.M. attenzione della dott. A. C. n. 1

*Come da accordi telefonici avuti, si trasmettono
 n. 2 copie della quale si usa come il formale debbono
 chiesto come necessario essere molto distinte.*

Milano, 9.10.98



*Il Collaboratore di Cancelleria
 FABII Flavia*

3



CORTE DI ASSISE - MILANO

N. Risposta a nota N.

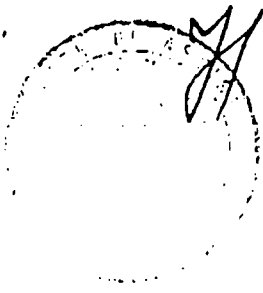
OGGETTO: *proc. contro Agn. Bene*

Roberto

Milano, 1- XII. 75

*Al G. Cancelliere Sup. di pace
Corte di Appello*

*Le si trasmette (esemplare
ricostituito) il proc. a carico
del suddetto imputato,
consistente in una cartella
(completamente N. 13
fascicoli, per il fine
di appello).*



*G. Cancelliere
Sup. di pace*



Legione Carabinieri di Milano

NUCLEO INVESTIGATIVO - SEZIONE TERZA

P/lllo N. 84923/18 /IS/P..

Milano, li 20/10/75.-

OGGETTO: Ricostruzione fascicolo processuale imputato OGNIBENE Roberto -
Trasmissione atti.-

ALL/ILL.mo SIG. PRESIDENTE 2° CORTE D'ASSISE DI
- Dr. DE MISCIO -

MILANO

-^--

Come da richiesta della S.V., si trasmettono per la
costruzione del fascicolo processuale di cui all'oggetti
seguenti allegati;

- . Ordinanza 2° Corte D'Assise di Milano;
- . Fascicolo di rilievi fotografici eseguiti il giorno 11/
1975 in occasione di sopralluogo della 2°Corte d'Assise
di Milano in Robbiano di Mediglia via Amendola nr.12/
(trattasi di copia conforme originale eseguita in data
17/10/75 a cura della Squadra Rilievi Tecnici del Nucleo
Investigativo CC. di Milano).-

IL MAGGIORE
COMANDANTE DEL NUCLEO
-Girolamo Cuschetti-

PER RICEVUTA

Milano 21 - 10 - 1975

*Info si consegnano
i documenti di
cui alle presenti
inoltre si consegnano
due originali del
la 2° Corte di
Assise di Robbiano
di Mediglia
Kany*

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL CONSIGLIERE PARLAMENTARE
CAPO DELLA SEGRETERIA

Roma, 7 maggio 1999
Prot. 3469/CS

4

Egregio dottore,

la Commissione d'inchiesta ha ricevuto la Sua del 04.05.1999 con allegata documentazione relativa sia agli interrogatori resi dal signor Franceschini, sia al verbale di sequestro di documenti e materiale vario operato nel covo delle Brigate rosse in Robbiano di Mediglia in data 11.10.1974.

Con riferimento al materiale sequestrato a Robbiano, la Commissione è interessata ad acquisire i seguenti reperti così come indicati nel processo verbale:

- n. 85 (ciclostilato n. 8 pagine...uccisione dottor Calabresi ed altro).
- n. 140 (nastro magnetico in cassetta inciso su entrambe le parti, ritenuto dai verbalizzanti "materiale estremamente importante").
- n. 148 (nomi noti nella vicenda delle BR a Milano: Curcio, Moretti ed altri nel 1972).
- n. 155 (un ciclostilato di 2 pagine dal titolo "Dalla strage di Stato all'11 marzo, a Feltrinelli").
- n. 169 limitatamente al punto di pagina 26, che inizia con le parole "una cartella verde..." e con riferimento al solo punto e) (16 fogli di vario formato e cartoncini recanti appunti vertenti il noto caso della morte dell'anarchico Pinelli).
- n. 204 a pagina 42, limitatamente al punto che inizia: "una cassetta marca Paros; al lato A si rileva la dizione MEMORIALE, al lato B la scritta VALPREDA".

I reperti innanzi indicati potranno essere trasmessi a questa Commissione in copia conforme. Per quanto riguarda la cassetta ed il nastro, è preferibile che la Commissione acquisisca il materiale in originale impegnandosi a provvedere poi a farne copia prima della restituzione a codesto ufficio.

Nel ringraziarla a nome del presidente della Commissione, senatore Pellegrino, per la collaborazione che Lei offre con tanta sollecitudine e cortesia ai nostri lavori, Le invio i miei più distinti saluti.

Antonio Maresca



Egregio dott. RINALDI
Corte di Assise - Tribunale di Torino

75

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI:
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL CONSIGLIERE PARLAMENTARE
CAPO DELLA SEGRETERIA

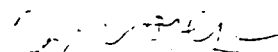
Roma, 14 maggio 1999
Prot. n. 3473 /CS

Egregio dottor Democrito,

per incarico del Presidente Senatore Giovanni Pellegrino, La ringrazio per la Sua preziosa collaborazione e Le faccio pervenire la pagina della sentenza-istruttoria del dottor Caselli, dell'ottobre 1975, nella quale si fa menzione del reperto n. 204 risultante dal sequestro della documentazione delle Brigate rosse operato nel 1974 in Robbiano di Mediglia. Tale reperto si riferisce anche ad un nastro e ad una cassetta concernenti la questione Valpreda; viene specificato che la cassetta fu inviata a suo tempo al giudice istruttore di Catanzaro per competenza.

Come ho avuto modo di dirLe per telefono il reperto riveste una spiccata importanza per le indagini che la nostra Commissione sta conducendo, per cui sarebbe di vivo interesse acquisire la predetta cassetta, ed eventualmente il nastro se anche questo fosse presente nei Vostri archivi.

Rinnovo ringraziamenti e molto distintamente La saluto.


Antonio Maresca

Allegati n.: 1

Egregio dottor
Giuseppe DEMOCRITO
Procura della Repubblica
di Catanzaro

- 266 -

- Rep.204: Si tratta di 7 cassette più un nastro con registrazioni varie.

Quattro di esse contengono la registrazione di conversazioni tra Antonio Bellavita, Aldo Bonomi, Maurizio Gretter ed Emanuela Cagliari (voci note all'ufficio e corrispondenti del resto alle annotazioni che compaiono sulle cassette) riguardanti le vicende di Marco Pisetta, vicende processuali di Trento ed in genere la situazione politica di quella città.

Le registrazioni corrispondono in gran parte, per il loro contenuto, ai manoscritti e ai dattiloscritti costituenti il reperto 79 di Robbiano (dossier Pisetta).

Altra cassetta ed il nastro (quest'ultimo con la voce di Franco Tomei) trattano della questione Valpreda (la cassetta è stata inviata al G.I. di Catanzaro).

Altra cassetta contiene la registrazione di dichiarazioni di tale Fappani.

- Rep.205: Quattro parrucche, un paio di baffi finti e un passamontagna.

oooOooo

A seguito dell'arresto, il Bertolazzi veniva subito interrogato con rito di urgenza il 15.10.74 nei locali della Stazione Carabinieri di Pantigliate (Milano), previa comunicazione giudiziaria per i reati indicati nel Vol.S, fasc. 2-3, pag.89.

Ev. Sx 9/5 A

6

TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO
CORTE DI ASSISE

Oggetto: richiesta di trasmissione di materiale sequestrato nel covo delle Brigate Rosse in Robbiano di Mediglia in data 11.10.1974.

n. 53/75 Rg Ass.
Risposta a nota 7.5.99 di prot. 3469/CS

Torino, 15 ^{giugno} ~~maggio~~ 1999

Commissione Parlamentare d'inchiesta
sul terrorismo in Italia e sulla mancata
individuazione dei responsabili delle stragi

all'attenzione dott. Antonio Maresca

presso Camera dei Deputati

ROMA

In evasione alla nota emarginata le comunico che in data 25.5.99 il Raggruppamento Operativo Speciale (ROS) Carabinieri di Torino, presso i cui uffici era depositato il materiale sequestrato in oggetto, ha comunicato che lo stesso risulta essere stato distrutto; anche dall'esame del materiale che si è ritenuto di conservare (ma pare attinente ad altri covi delle Brigate Rosse e altre organizzazioni armate) non mi pare che siano presenti gli atti da voi richiesti. Allego la risposta dei ROS e l'elenco del materiale cartaceo attualmente disponibile.

Come da richiesta verbale le invio in fotocopia altra documentazione fotografica facente parte del dossier relativo all'arresto di Franceschini e diversa da quella che risulta esibita allo stesso in sede di interrogatorio da parte del G.I. dott. Caselli.

Distinti saluti.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI
ARRIVATO IL 16 GIU. 1999
PROTOCOLLO N° 3532

Il Cancelliere
(dott. Ettore Rinaldi)

RIT

7

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

Nr. 75/6-1 di prot. 1992

Torino 25/05/1999.

Rif. fono nr. 53/75 R.G. dell'11.05.1999.

OGGETTO: materiale sequestrato nel covo delle Brigate Rosse di Robbiano di Mediglia in data 11.10.1974.**AL TRIBUNALE ORDINARIO DI**
CORTE DI ASSISE**TORINO**Fa seguito alla lettera nr. 75/5 del 4 novembre 1992.

In esito a quanto richiesto con fono in riferimento si comunica che il materiale rinvenuto all'interno del covo delle Brigate Rosse di Robbiano di Mediglia unitamente a vario materiale rinvenuto in altri covi o comunque costituenti corpo di reato, sottoposto a sequestro e momentaneamente custodito presso idonei locali in uso alla Sezione Anticrimine Carabinieri di Torino, risulta essere stato distrutto. Risulta altresì depositato presso l'ufficio corpi di reato di Torino con le attestazioni di consegna nr. 35636 e nr. 35644, come disposto da Codesta Corte d'Assise con Ordinanza del 13.10.1992, altro materiale ritenuto di valore documentario ed in proseguo di tempo suscettibile di acquisire valore storico scientifico.-

S/s

Il Maggiore
Adriano Casale
Comandante della Sezione

Corte di Assise di Torino.

Viste le sentenze sottoelencate della Corte di assise di Torino, tutte passate in cosa giudicata; 23.6.78; 20.2.80; 6.3.81; 17.6.81; 28.7.81; 30.10.81; 10.3.82; 10.11.82; 4.12.82; 26.7.83; 10.12.83; 19.12.83; 16.10.84; 24.10.84; 17.1.85; 26.2.85; 16.7.85.

Constatato che con esse venne ordinata la confisca di tutti i corpi di reato depositati provvisoriamente nel magazzino della Sezione Anticrimine dei Carabinieri di Torino e, fra i medesimi, delle armi e munizioni elencate e descritte nell'elenco della predetta Sezione in data 12 . 10. '92, al quale viene fatto riferimento integrale;

Letta la richiesta in data 12. 10. '92 del Comandante della menzionata Sezione Anticrimine dell'Arma di provvedere in ordine alla sorte dei suddetti corpi di reato;

Letta la relazione in data 13. 10. '92 del funzionario addetto all'Ufficio Corpi di reato in sede, e la sua proposta di provvedere in merito, prima che tutti gli oggetti, che costituiscono una assai considerevole mole di materiale, siano traslocati dai locali dell'Arma C. C. alla sede del medesimo ufficio;

Ritenuto che tale proposta va condivisa;

Rilevato che, a parte le armi e le munizioni, nessuno degli oggetti sequestrati e confiscati, salvo un motorino, presenta valore economico, onde, secondo la proposta dell'Ufficio corpi di reato, essi vanno eliminati, distruggendoli;

Ritenuto, nondimeno, che fra i corpi di reato vi sono manifesti, comunicati, volantini e simili provenienti dalle varie bande armate, che possono rivestire valore documentario e, in prosieguo di tempo, anche storico-scientifico, e che, conseguentemente, occorre delegare al comandante della Sezione Anticrimine il compito di prescegliere ciò che, in tale ambito di documenti, è opportuno conservare, facendo trasferire il solo materiale così prescelto all'Ufficio Corpi di reato in sede; mandando all'ufficio stesso di darne avviso al Ministero di Grazia e Giustizia, in relazione al disposto dell'art. 87 Disp. Att. C. F. P.;

che, relativamente alle armi e munizioni di cui all'elenco - qui integralmente richiamato - esse debbono trasmettersi alla competente Direzione di Artiglieria, per quanto di competenza;

F. Q. M.

Visti gli artt. 264, 676 C. F. P., 87 Disposizioni di attuazione C. F. P.;

Ordina

che le armi e munizioni di cui all'elenco sopra citato siano immediatamente trasmesse alla Direzione di

1001

Artiglieria per quanto di competenza a cura della Sezione Anticrimine dei CC di Torino; che tutti i restanti corpi di reato - salvo il motorino e il materiale documentario di cui infra - siano immediatamente eliminati mediante distruzione delegando la Sezione Anticrimine dei CC di Torino; che il materiale documentario, prescelto dall'ufficiale C. C. a ciò delegato come sopra, sia trasferito dai locali della Sezione Anticrimine a quelli dell'Ufficio Corpi di Reato di questo Tribunale; mandando al dirigente dell'Ufficio stesso di dare avviso della presenza del suddetto materiale al Ministero di Grazia e Giustizia, per quanto di competenza; che, a cura della competente Cancelleria, sia venduto il motorino marca Solex di colore nero di cui al p.v. di sequestro 3.8.83 ed in uso all'imputato condannato Amedura Giovanna;

che dell'esecuzione di quanto precede sia dato riscontro a questa Corte di Assise.
Torino, 13 ottobre '92.

Il Presidente,

Depositato in cancelleria
il 13-10-92

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Dott. Ettore RINALDI



CONFORME ALL' 17.10.92
P. CANCELLERIA

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Notizia di Reato N. del

n. 35044 R.C.R.
 colloc.:
 (riservato all'Ufficio Corpi di Reato)

A CARICO DI:

.....

(specificare nome, cognome, data di nascita e residenza)

- ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA (N. R.G.P.M. dr.)
- ALL'UFFICIO DEL G.I.P. (N. R.G.G.I.P. dr.)
- AL TRIBUNALE SEZ. PENALE (N.)
- ALLA CORTE D'APPELLO D'ASSISE (N. R.G.C. App. Sez. Pen.)

DOCUMENTO DI DEPOSITO DEI CORPI DI REATO ELENCATI NEI SEGUENTI PP.VV. DI SEQUESTRO, CHE SI ALLEGANO IN COPIA:

- P.V. a carico di in data
- P.V. a carico di in data
- P.V. a carico di in data

DESCRIZIONE DEGLI OGGETTI IN SEQUESTRO CHE SI DEPOSITANO:

Plico contenente volantini, comunicati ed altro materiale documentario, meglio descritto nell'allegato elenco, in esecuzione dell'ordinanza emanata 13/11/1992 della Corte d'Assise di Torino, in relazione al quanto previsto all'art. 27 della suddetta legge di attuazione del codice di Procedura Penale.

RAGGIUNTI CABINIERI
 Sezione Anticrimine di Torino
 Il capitano
 comandante della sezione
 (timbro lineare dell'Uff. deposito)

TRIBUNALE CIVILE
 E PENALE TORINO
 26 1992
 UFFICIO
 CORPI DI REATO

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
 Dott. Domenico BORCAQ
 (timbro e data dell'Uff. C.R. e firma)

N.B.: Ogni stampato si riferisce ad un solo processo e deve essere unito agli atti del fascicolo processuale. Va compilato in triplice copia: una per la Polizia Giudiziaria, una copia per l'Ufficio in indirizzo e una per l'Ufficio Corpi di reato.

ELENCO DI VOLANTINI, COMUNICATI ED ALTRO MATERIALE,
SEQUESTRATO AGLI APPARTENENTI A DIVERSI GRUPPI EVERSIVI
ATTIVI SUL TERRITORIO DELLO STATO NEGLI ANNI 1971-1980.

ANNO 1971

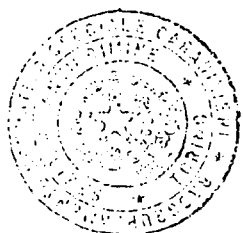
- 1.- Documento-intervista redatto da compagni rivoluzionari.
 - n.1 copia.
 - n.7 fogli.
 - DATATO: settembre 1971.

ANNO 1972

- 1.- Relazione del "comitato territoriale emiliano" sulle strutture produttive delle regioni italiane, aggiornato al 1971.
 - n.1 copia.
 - n.10 fogli.
 - DATATA: data non indicata.
- 2.- Opuscolo. Sulla copertina una stella a cinque punte inscritta in un cerchio e la scritta "GUERRA AI FASCISTI".
 - n.4 copie.
 - n.8 fogli, 14 pagine scritte.
 - DATATO: dicembre 1972.
- 3.- Documento dal titolo: "LETTERA DAL CARCERE DI ALCUNI NOSTRI COMPAGNI".
 - n.2 copie.
 - n.3 fogli.
 - DATATA: data non indicata.

ANNO 1973

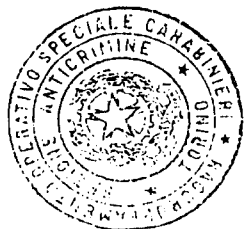
- 1.- Documento dal titolo: "DAL PATTO SCELLERATO ALLA ROTTURA DELLE TRATTATIVE".
 - n.1 copia.
 - n.22 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 2.- Documento relazione sullo stato della Montedison e del Petrolchimico di P. Marghera.
 - n.1 copia.
 - n.6 fogli.
 - DATATO: gennaio 1973.
- 3.- Opuscolo-indagine tra i compagni lavoratori. Sulla copertina la stella a cinque punte inscr. nel cerchio e la scritta Brigate Rosse.
 - n.3 copie.
 - n.10 fogli con 15 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: gennaio 1973.
- 4.- Opuscolo-comunicato. Sulla copertina in alto la scritta Brigate Rosse, poi la stella a cinque punte inscr. in un cerchio e lo slogan "Guerra ai fascisti nelle fabbriche torinesi".
 - n.1 copia.
 - n.12 fogli con 20 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: febbraio 1973.



./.

- 2 -

- 5.- Documento informativo dal titolo: INFORMAZIONE - TRACCIA DI LAVORO SUL FASCISMO IN ITALIA.
 - n.1 copia.
 - n.5 fogli.
 - DATATO: 01 giugno 1973.
- 6.- Documento dal titolo: " RELAZIONE SU EUROPA 70 "
 - n.1 copia.
 - n.6 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 7.- Documento dal titolo: " LINEE DI PROGRAMMA DEL FRONTE DI MASSA".
 - n.1 copia.
 - n.8 fogli.
 - DATATO: settembre 1973.
- 8.- Documento dal titolo: RELAZIONE SULLA PININ-FARINA".
 - n.1 copia.
 - n.6 fogli.
 - DATATO: settembre 1973.
- 9.- Documento dal titolo: "FRONTE DI MASSA TORINO -Relazione n.2. Alla vigilia del contratto aziendale.
 - n.2 copie.
 - n.7 fogli.
 - DATATO: novembre 1973.
- 10.- Opuscolo dal titolo: "LA CRISI E' LO STRUMENTO USATO DALLA REAZIONE PER BATTERE LA CLASSE OPERAIA".
 - n.3 copie.
 - n.10 fogli, di cui 17 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: dicembre 1973.
- 11.- Volantino B.R. dove si annuncia il sequestro del cav. Ettore AMERIO.
 - n.1 copia.
 - DATATO: 10 dicembre 1973.
- 12.- Volantino B.R. dal titolo: "I LICENZIAMENTI NON RESTERANNO IMPUNITI".
 - n.2 copie.
 - DATATO: 13 dicembre 1973.
- 13.- Volantino B.R. dove si annuncia la liberazione del cav. Ettore AMERIO.
 - n.3 copie.
 - DATATO: 18 dicembre 1973.
- 14.- Documento senza titolo. Inizia: " Per capire le manovre terroristiche in atto nel nostro paese, e' indispensabile partire da alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul senso della crisi".
 - n.1 copia.
 - n.13 fogli.
 - DATATO: data non indicata.



./.

- 3 -

- 15.- Documento dal titolo: "RELAZIONE SULLA MICHELIN".
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: data non indicata.

ANNO 1974

- 1.- Documento dal titolo: " LA MAGGIORANZA SILENZIOSA".
- n.1 copia.
- n.3 fogli e 6 pagine scritte.
- DATATO: gennaio 1974.
- 2.- Documento dal titolo:"MATERIALI PER UNA DISCUSSIONE SULLO SVILUPPO DELLA CONTRORIVOLUZIONE - Diario del mese di gennaio 1974."
- n.1 copia.
- n.24 fogli.
- DATATO: gennaio 1974.
- 3.- Documento dal titolo: "RELAZIONE SULLA ROSA DEI VENTI".
- n.1 copia.
- n.9 fogli.
- DATATO: febbraio 1974.
- 4.- Documento dal titolo:" RELAZIONE PININFARINA DELLA LOTTA AZIENDALE (GENNAIO-FEBBRAIO 1974)".
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: gennaio-febbraio 1974.
- 5.- Documento dal titolo:"RELAZIONE GENERALE SINGER/LOTTA AZIENDALE GENNAIO 1974."- con annesso volantino B.R. dove si annuncia l'incendio dell'auto del vice direttore del personale della Singer.
- n.1 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: 27 marzo 1974.
- 6.- Documento dal titolo:"RELAZIONE GENERALE DELLA SPA DI STURA/ DIARIO LOTTA AZIENDALE".
- n.1 copia.
- n.6 fogli.
- DATATO: 30 marzo 1974.
- 7.- Documento dal titolo:"RELAZIONE DELLA LOTTA PER IL CONTRATTO AZIENDALE ALLA FIAT RIVALTA".
- n.1 copia.
- n.2 fogli con 4 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 31 marzo 1974.
- 8.- Documento dal titolo:"BOLLETTINO DEL FRONTE DELLE FABBRICHE N.1" Sulla copertina la stella a cinque punte inscritta in un cerchio.
- n.3 copie.
- n.15 fogli di cui 26 pagine dattiloscritte.
- DATATO: marzo 1974.



./.

- 4 -

- 9.- Documento dal titolo: "DIARIO POLITICO DELLA LOTTA PER IL CONTRATTO INTEGRATIVO A MIRAFIORI".
- n.2 copie.
- n.7 fogli, 13 pagine dattiloscritte.
- DATATO: marzo 1974.
- 10.- Comunicato-rivendicazione B.R. sulla perquisizione all'interno della CISNAL delle OFFICINE MECCANICHE.
- n.6 copie.
- n.9 fogli di cui 12 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 4 aprile 1974.
- 11.- Opuscolo BR dal titolo: "CONTRO IL NEOGOLLISMO PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO! Trasformare la crisi di regime in lotta armata per il comunismo!"
- n.2 copie.
- n.6 fogli di cui 8 pagine dattiloscritte.
- DATATO: aprile 1974.
- 12.- Opuscolo BR dal titolo: "CONTRO IL NEOGOLLISMO PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO! Trasformare la crisi di regime in lotta armata per il comunismo! N.2."
- n.1 copia.
- n.10 fogli di cui 17 pagine dattiloscritte.
- DATATO: aprile 1974.
- 13.- Volantino BR inerente gli interrogatori di Mario SOSSI.
- n.2 copie.
- n.1 foglio, due pagine dattiloscritte.
- DATATO: 4 maggio 1974.
- 14.- Documento dal titolo: "FRONTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE-".
- n.3 copie.
- n.3 fogli.
- DATATO: settembre 1974.
- 15.- Volantino BR rivendicazione incendio auto vice direttore personale SINGER.
- n.4 copie.
- n.1 foglio, 2 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 8 ottobre 1974.
- 16.- Opuscolo riprodotto in fotocopia parte delle cartelle scritte da Sossi durante la sua prigionia.
- n.1 copia.
- n.18 fogli.
- DATATO: ottobre 1974.
- 17.- Volantino BR con annesso comunicato inerente gli incendi di 5 autovetture di dirigenti FIAT.
- n.4 copie.
- n.1 foglio, 2 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 26 novembre 1974.
- 18.- OPUSCOLO N.1 dal titolo: "COLLETTIVO LINEA DI CONDOTTA"
- n.1 copia.
- n.42 fogli di cui 76 pagine dattiloscritte.
- DATATO: novembre 1974.



./.

- 5 -

- 19.- Volantino rivendicazione BR inerente perquisizioni sede sindacato SIDA - Mirafiori e Rivalta.
- n.5 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 12 dicembre 1974.
- 20.- Volantino BR venete, di rivendicazioni diverse.
- n.5 copie.
- n.1 foglio, due pagine dattiloscritte.
- DATATO: 16 dicembre 1974.
- 21.- Documenti vari del "Soccorso Rosso", raccolti cosi' come sono stati ritrovati, suddivisi in:
"Documento politico - n.2 quaderni del Soccorso Rosso - Temi di discussione per l'apertura di un nuovo fronte - Lettera dal carcere di alcuni nostri compagni - Schema per la discussione del programma."
- DATATO: dicembre 1974.
- 22.- Documento dal titolo: "RELAZIONE FIAT MIRAFIORI SEZ. CARROZZERIA".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: data non indicata.

ANNO 1975

- 1.- Volantino rivendicazione BR, inerente incendio di auto di CANALE Guido.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: Genova, gennaio 1975.
- 2.- Documento dal titolo: "BREDA FUCINE".
- n.1 copia.
- n.3 fogli.
- DATATO: febbraio 1975.
- 3.- Volantino rivendicazione BR inerente ad alcune azioni svolte contro auto di dirigenti SINGER.
- n.6 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 4 febbraio 1975.
- 4.- Volantino rivendicazione BR, inerente l'assalto al carcere di Casale Monferrato.
- n.3 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 19 febbraio 1975.
- 5.- Volantino rivendicazione BR inerente l'occupazione e la perquisizione della Fondazione IDI in Milano.
- n.2 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: Milano, 26 febbraio 1975.



./.

- 6 -

- 6.- Copia di un giornale lodigiano di informazione operaia dal titolo "SENZA TREGUA CONTRO IL PADRONE".
 - n.1 copia.
 - n.10 fogli per 20 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: febbraio-marzo 1975.
- 7.- Documento dal titolo: "RELAZIONE S.I.T. SIEMENS", con annesso altro documento dal titolo "SIT SIEMENS: Ristrutturazione".
 - n.1 copia + n.1 copia.
 - n.3 fogli + n.3 fogli.
 - DATATO: 17 marzo 1975.
- 8.- Documento dal titolo: "SCHEMA PER LA DISCUSSIONE DEL PROGRAMMA".
 - n.4 copie.
 - n.12 fogli.
 - DATATO: marzo 1975.
- 9.- Documento dal titolo: "MAGNETI MARELLI".
 - n.1 copia.
 - n.6 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 10.- Documento BR dal titolo: "NESSUN COMPROMESSO COL PROGETTO NEOCORPORATIVO DELLA FIAT".
 - n.1 copia.
 - n.41 fogli di cui 79 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: 24 marzo 1975.
- 11.- Documento dal titolo: "TEMI DI DISCUSSIONE PER L'APERTURA DI UN NUOVO FRONTE".
 - n.1 copia.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: marzo 1975.
- 12.- Lettere dal carcere e documenti vari, raccolte come in origine.
 - n.7 lettere in copia unica.
 - DATATE: marzo 1975.
- 13.- Documento dal titolo: "DIARIO POLITICO DELLA LOTTA A MIRAFIORI E ALLA SPA DI STURA (SETTORE VEICOLI INDUSTRIALI)".
 - n.4 copie.
 - n.14 fogli.
 - DATATO: marzo 1975.
- 14.- Documento dal titolo: "LA FASE ATTUALE DELLA RISTRUTTURAZIONE ALLA FIAT".
 - n.3 copie.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: marzo 1975.
- 15.- Volantino comunicato BR sul covo di Robbiano della Mediglia.
 - n.2 copie.
 - n.2 fogli per 4 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: 11 aprile 1975.



./.

- 7 -

- 16.- Opuscolo BR dal titolo: "RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE STRATEGICA".
- n.5 copie.
- n.17 fogli di cui 31 pagine dattiloscritte.
- DATATO: aprile 1975.
- 17.- Volantino rivendicazione BR, inerente l'incendio di un'auto del capo guardie SIT-SIEMENS.
- n.2 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 6 maggio 1975.
- 18.- Volantino rivendicazione BR inerente l'incendio e la distruzione di auto di nemici del movimento operaio.
- n.5 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 15 maggio 1975.
- 19.- Volantino rivendicazione BR, inerente la distruzione del covo democristiano di via Monte di Pietà' n.15.
- n.4 copie.
- n.2 fogli, 3 pagine dattiloscritte.
- DATATO: 15 maggio 1975.
- 20.- Lettera aperta di Alberto Franceschini al Presidente ed ai Giudici del Tribunale, con annessa una lettera dalle carceri di un nostro compagno.
- n.1 copia + una.
- n.3 fogli + uno.
- DATATO: 15 maggio 1975.
- 21.- Documento BR dal titolo: "LOTTA ARMATA per il comunismo" Giornale delle Brigate Rosse, in cartelle arancioni.
- n.3 copie.
- n.39 fogli di cui 73 pagine dattiloscritte.
- DATATO: luglio 1975.
- 22.- Documenti dal titolo: "BOZZA DI DISCUSSIONE", con annessa una nota sul carcere ed altro.
- n.1 copia per documento.
- n.2 fogli per documento
- DATATI: estate 1975.
- 23.- Documento dal titolo: "INTERVENTO USA - SVILUPPO DELLA CRISI INTERNAZIONALE: ETC...".
- n.1 copia.
- n.9 fogli.
- DATATO: data non indicata.

ANNO 1976

- 1.- Documento studio sul "CAPITALE" di K.MARX, suddiviso in dispense.
- n.2 copie.
- n.20 fogli a dispensa per 40 pagine dattiloscritte. eccetto l'ultima di 36 pagine.
Nel totale n.7 dispense per 136 pagine.
- DATATO: data non indicata.



./.

- 8 -

- 2.- Documento denuncia di un compagno detenuto.
 - n.1 copia.
 - n.4 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 3.- Documento senza titolo a firma BR, sullo sviluppo del processo rivoluzionario.
 - n.2 copie.
 - n.16 fogli per 32 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: data non indicata.
- 4.- Documento dal titolo:"BOZZA DI DISCUSSIONE", che analizza le strutture carcerarie.
 - n.2 copie.
 - n.7 fogli di cui 12 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: settembre 1976.
- 5.- Documento dal titolo:" DIARIO DEL FRONTE DI LOTTA ALLA CONTRORIVOLUZIONE - Settore Carceri-".
 - n.2 copie.
 - n.15 fogli.
 - DATATO: settembre 1976.
- 6.- Documento dal titolo:" DIARIO DEL FRONTE DI LOTTA ALLA CONTRORIVOLUZIONE -Settore carceri n.2 -".
 - n.2 copie.
 - n.9 fogli di cui 17 ppagine dattiloscritte.
 - DATATO: ottobre 1976.
- 7.- Documento dal titolo:"CARCERE DI FAVIGNANA: RELAZIONE SUL FALLITO TENTATIVO DI EVASIONE DEL 3 NOVEMBRE 1976".
 - n.1 copia.
 - n.6 fogli di cui 11 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: data non indicata.
- 8.- Documento dal titolo:" RELAZIONE DALLE PRESSE MIRAFIORI".
 - n.1 copia.
 - n.21 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 9.- Documento dal titolo:"L'ULTRAREVISIONISMO".
 - n.1 copia.
 - n.4 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 10.- Opuscolo dal titolo:"L'IMPERIALISMO DELLE MULTINAZIONALI".
 - n.1 copia.
 - n.32 fogli per 60 pagine scritte.
 - DATATO: data non indicata.

ANNO 1977

- 1.- Documento dal titolo:" FIAT " BR GENNAIO '77.
 - n.1 copia.
 - n.13 fogli.
 - DATATO: gennaio 1977.



- 9 -

- 2.- Documento dal titolo: "RELAZIONE DEI COMPAGNI DELLA SIP".
 - n.1 copia.
 - n.4 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 3.- Documento dal titolo: "VALUTAZIONE SULL'ATTUALE FASE DEL FRONTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE - Settore carceri, magistratura, antiguerriglia".
 - n.1 copia.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: maggio 1977.
- 4.- Documento senza titolo, stilato dal "gruppo di fuoco dell'organizzazione comunista Prima Linea", inerente rivendicazioni di diverse azioni armate.
 - n.1 copia.
 - n.20 fogli dattiloscritti (in fotocopia).
 - DATATO: 04/01/77 (pag.10) - 19/05/77 (pag.11) - 19/06/77 (pag.12 e 13) - 22/06/77 (pag.15) - 24/06/77 (pag.15 bis)-
- 5.- Documento studio sulla ristrutturazione dello Stato.
 - n.1 copia.
 - n.48 fogli.
 - DATATO: 20 giugno 1977.
- 6.- Documento dal titolo: " DIARIO DELLA FIAT".
 - n.1 copia.
 - n.25 fogli.
 - DATATO: giugno 1977.
- 7.- Documento dal titolo: " RELAZIONE GENERALE FIAT" (copia n.4).
 - n.1 copia.
 - n.39 fogli.
 - DATATO: agosto 1977.
- 8.- Documento dal titolo: "BOZZA DI DISCUSSIONE DEL FRONTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE - settore carceri - magistratura antiguerriglia".
 - n.2 copie diversificate nel tipo di carattere utilizzato.
 - n.7 fogli di cui 13 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: agosto 1977.
- 9.- Volantino rivendicazione BR inerente la mancata liberazione dei compagni rinchiusi a Favignana.
 - n.1 copia.
 - n.2 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 10.- Documento dal titolo: " APPUNTI PER UNA DISCUSSIONE SUL REVISIONISMO (I^ PARTE)".
 - n.1 copia.
 - n.19 fogli.
 - DATATO: settembre 1977.



- 10 -

- 11.- Pubblicazione dal titolo: "LA GIOIA ARMATA" di Alfredo BONANNO, Edizioni di "Anarchismo".
 - n.1 copia.
 - n.24 fogli per 48 pagine.
 - DATATO: settembre 1977.
- 12.- Opuscolo B.R. dal titolo: "Diario di lotta: TRIBUNALI SPECIALI DI BOLOGNA TORINO MILANO (N. 3)".
 - n.1 copia.
 - n.20 fogli per 40 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: settembre 1977.
- 13.- Opuscolo B.R. dal titolo: "ATTACCARE, COLPIRE, LIQUIDARE E DISPERDERE LA DEMOCRAZIA CRISTIANA, ASSE PORTANTE DELLA RISTRUTTURAZIONE DELLO STATO E DELLA CONTRORIVOLUZIONE IMPERIALISTA".
 - n.2 copie.
 - n.22 fogli per 43 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: novembre 1977.
- 14.- Documento studio dal titolo: "BILANCIO POLITICO DEL SETTORE FORZE ECONOMICHE : FABBRICA".
 - n.1 copia.
 - n.7 fogli.
 - DATATO: novembre-dicembre 1977.
- 15.- Documento dal titolo: "SVILUPPO PER POLI E ACCENTUAZIONE DEGLI SQUILIBRI".
 - n.1 copia.
 - n.22 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 16.- Documento dal titolo: "RAPPORTO TRA GLI STATI IMPERIALISTI E L'INDUSTRIA BELLICA".
 - n.1 copia.
 - n.14 fogli.
 - DATATO: data non indicata.

ANNO 1978

- 1.- Documento dal titolo: "RABBIA RIVOLUZIONARIA - Giornale dei nuclei rivoluzionari".
 - n.1 copia.
 - n.29 fogli.
 - DATATO: gennaio 1978.
- 2.- Documento senza titolo inerente la situazione SIT-SIEMENS.
 - n.1 copia.
 - n.15 fogli.
 - DATATO: gennaio 1978.
- 3.- Opuscolo B.R. dal titolo: "RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE STRATEGICA".
 - n.1 copia.
 - n.32 fogli per 62 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: febbraio 1978.



- 4.- Volantino composto dai B.R. detenuti alle Nuove.
 - n.2 copie.
 - n.1 foglio dattiloscritto,
 - DATATO: 9 maggio 1978.
- 5.- Volantino P.C.C. inerente i processi a Torino.
 - n.2 copie.
 - n.1 foglio per 2 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: 15 maggio 1978.
- 6.- Raccolta di comunicati (n.8 del 09/03 - n.9 dell'11/03
n.10 del 13/03 - n.11 del 20/03 - n.12 del 29/03 - n.13
del 04/04 - n.14 del 03/05 - n.2 del 10/05 - n.15 del
11/05 - n.16 del 19/05 - n.17 e 18 del 29/05/1978.
 - n.1 copia per comunicato.
 - n. di fogli diverso per comunicato.
 - DATATI: dal 9 marzo al 29 maggio 1978.
- 7.- Documento senza titolo sulla situazione dell'ALFA ROMEO
 - n.1 copia.
 - n.50 fogli.
 - DATATO: dal luglio '76 alla fine del maggio '78.
- 8.- Documento dal titolo:"PUNTO DEL POLO SULLA TRIPICE".
 - n.1 copia.
 - n.9 fogli.
 - DATATO: gennaio-giugno 1978.
- 9.- Volantino:"COMUNICATO NR.19".
 - n.1 copia.
 - n.11 fogli per 16 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: 19 giugno 1978.
- 10.- Documento dal titolo:" NOTA PER UNA DISCUSSIONE SUI
POLI DEL SUD".
 - n.1 copia.
 - n.44 fogli.
 - DATATO: giugno 1978.
- 11.- Documento dal titolo:"RELAZIONE GENERALE FIAT".
 - n.2 copie.
 - n.16 fogli.
 - DATATO: agosto 1978.
- 12.- Documento dal titolo:"APPUNTI E NOTE PER UNA BOZZA DI
DISCUSSIONE ATTORNO A:INFORMATICA-INFORMATICA GIURIDICA"
 - n.1 copia.
 - n.11 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 13.- Documento dal titolo:"DOCUMENTO DI POLO SULLA TRIPLICE"
 - n.3 copie.
 - n.19 fogli.
 - DATATO: settembre 1978.



- 14.- Opuscolo B.R. dal titolo: "INDIVIDUARE E COLPIRE GLI UOMINI, I COVI E GLI ESPERTI DELLA CONFINDUSTRIA, ASSE PORTANTE DELLA RISTRUTTURAZIONE IMPERIALISTA (ETC...)"
- n.3 copie.
- n.30 fogli per 55 pagine dattiloscritte.
- DATATO: ottobre 1978.
- 15.- Opuscolo B.R. dal titolo: "DIARIO DI LOTTA DELLE FABBRICHE GENOVESI - ANSALDO - ITALSIDER".
- n.2 copie.
- n.38 fogli.
- DATATO: ottobre 1978.
- 16.- Documento, senza titolo, sull'instabilità economica, politica e sociale del sistema imperialistico.
- n.1 copia,
- n.19 fogli per 20 pagine dattiloscritte.
- DATATO: data non indicata.
- 17.- Documento dal titolo: "DEMOCRAZIA CRISTIANA: IL PARTITO REGIME".
- n.1 copia.
- n.38 fogli.
- DATATO: data non indicata.
- 18.- Documento senza titolo riguardante "...alcune considerazioni rispetto alla questione del lavoro di massa...".
- n.1 copia.
- n.8 fogli.
- DATATO: novembre 1978.
- 19.- Documento dal titolo: "PREMESSA: NECESSITA' E CENTRALITA' DELLA GRANDE FABBRICA".
- n.1 copia.
- n.27 fogli.
- DATATO: data non indicata.
- 20.- Documento dal titolo: "TEORIA MARXISTA DELLA CRISI".
- n.2 copie.
- n.18 fogli.
- DATATO: data non indicata.
- 21.- Documento dal titolo: "LO STATO BANCA".
- n.1 copia.
- n.23 fogli.
- DATATO: data non indicata.
- 22.- Documento dal titolo: "LA BANCA D'ITALIA".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: data non indicata.
- 23.- Documento dal titolo: "LA CRISI ECONOMICA ATTUALE".
- n.1 copia.
- n.5 fogli.
- DATATO: data non indicata.



- 13 -

ANNO 1979

- 1.- Documento dal titolo: "PROCESSO AI COMPAGNI DELLA REDAZIONE DI 'SENZA TREGUA'", a cura del comitato contro la repressione di Torino.
 - n.1 copia.
 - n.11 fogli.
 - DATATO: febbraio 1979.
- 2.- Volantino di Prima Linea, in fotocopia, inerente la rivendicazione dell'attentato contro Raffaella Napolitano, sorvegliante della Sezione femminile delle Nuove.
 - n.1 copia.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: febbraio 1979.
- 3.- Volantino-rivendicazione dei Nuclei Comunisti Combattenti, inerente un'azione contro lo Studio Commerciale A.S. di via Petrarca 13, a Torino.
 - n.1 copia.
 - n.1 foglio.
 - DATATO: 27 marzo 1979.
- 4.- Opuscolo n.6 delle B.R., dal titolo: "CAMPAGNA DI PRIMAVERA: CATTURA, PROCESSO, ESECUZIONE DEL PRESIDENTE DELLA D.C. ALDO MORO".
 - n.5 copie.
 - n.22 fogli per 39 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: marzo 1979.
- 5.- Opuscolo dal titolo: "BOLLETTINO DI ORGANIZZAZIONE COMUNISTA COMBATTENTE".
 - n.1 copia.
 - n.8 fogli per 14 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: aprile 1979.
- 6.- Volantino-rivendicazione B.R., inerente l'occupazione e la perquisizione della sede DC di via G. Bruno n.76.
 - n.4 copie.
 - n.2 fogli.
 - DATATO: aprile 1979.
- 7.- Volantino-rivendicazione B.R., inerente l'azione contro BONZANI Giuseppe, dirigente dell'ANSALDO di Samperdarena.
 - n.1 copia.
 - n.2 fogli.
 - DATATO: 5 aprile 1979.
- 8.- Documento dal titolo: "DA 'NOTA PER UNA DISCUSSIONE SUI POLI DEL SUD".
 - n.1 copia.
 - n.46 fogli.
 - DATATO: data non indicata.



- 14 -

- 9.- Documento dal titolo: "DIARIO DI LOTTA CONTRO LE CARCERI". A cura del comitato di lotta dell'Asinara.
- n.1 copia.
- n.90 fogli.
- DATATO: dicembre 1978 - aprile 1979.
- 10.- Volantino - rivendicazione B.R., inerente la distruzione del covo democristiano di p.zza Nicosia a Roma.
- n.2 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: maggio 1979.
- 11.- Volantino - rivendicazione B.R., inerente diverse azioni contro personaggi politici legati alla D.C.
- n.5 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 6 giugno 1979.
- 12.- Volantino- rivendicazione B.R., inerente la "gambizzazione" di FARINA Giovanni, guardiano alle Presse-Mirafiori.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: 8 giugno 1979.
- 13.- Volantino- rivendicazione B.R., inerente la occupazione della FINLIGURE di p.zza Dante a Genova.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: 25 giugno 1979.
- 14.- Volantino - rivendicazione del Nucleo Operaio per il Potere Rosso, inerente l'azione contro l'auto di Bussi Costantino, capo reparto alle presse di Rivalta.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: giugno 1979.
- 15.- Volantino rivendicazione B.R., inerente contro le auto di persone legate alla FIAT.
- n.1 copia.
- n.1 foglio.
- DATATO: data non indicata.
- 16.- Volantino rivendicazione B.R., inerente la messa alla gogna di Giuseppe Pecora, capo dell'officina deposito locomotive di S. Lorenzo, a Roma.
- n.1 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: I luglio 1979.
- 17.- Opuscolo n.7 delle B.R. dal titolo: "DAL CAMPO DELL'ASINARA".
- n.3 copie.
- n.16 fogli, per 27 pagine dattiloscritte.
- DATATO: luglio 1979.



- 15 -

- 18.- Documento senza titolo a firma del comitato di lotta del campo dell'Asinara.
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: luglio 1979.
- 19.- Documento senza titolo, a cura del comitato di lotta del campo dell'Asinara.
- n.2 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 10 agosto 1979.
- 20.- Volantino - rivendicazione B.R., inerente la gambizzazione di Cesare VARETTO, responsabile Relazioni Sindacali dell'Ufficio Personale dello Stabilimento Carrozzeria di Mirafiori.
- n.4 copie.
- n.2 fogli.
- DATATO: 4 ottobre 1979.
- 21.- Volantino rivendicazione Prima Linea, inerente la perquisizione della sede operativa della societa' di consulenza PRAXI.
- n.1 copia.
- n.5 fogli.
- DATATO: 5 ottobre 1979.
- 22.- Comunicato dal titolo: "LA BATTAGLIA DEL 2 OTTOBRE".
- n.2 copie.
- n.7 fogli.
- DATATO: 16 ottobre 1979.
- 23.- Volantino - rivendicazione B.R., inerente l'attacco contro un furgone blindato dei Carabinieri.
- n.4 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 14-24 novembre 1979.
- 24.- Volantino - rivendicazione delle RONDE PROLETARIE DI COMBATTIMENTO, inerente l'azione contro Boita Piero Orecchia, responsabile di dare lavoro nero.
- n.3 copie.
- n.1 foglio.
- DATATO: 7 dicembre 1979.
- 25.- Documento dal titolo: "NOTE SUL PARTITO COMUNISTA ITALIANO".
- n.1 copia.
- n.23 fogli.
- DATATO: data non indicata.
- 26.- Documento dal titolo: "NOTE SULL'APPALTO PRODUTTIVO ITALIANO".
- n.1 copia.
- n.12 fogli.
- DATATO: data non indicata.



- 16 -

ANNO 1980

- 1.- Opuscolo n.8 delle B.R., dal titolo:" ALFA ROMEO - SABOTARE IL PROGETTO DELLA BORGHESIA DI STATO - COSTRUIRE IN FABBRICA IL POTERE PROLETARIO ARMATO -".
 - n.1 copia.
 - n.18 fogli per 30 pagine dattiloscritte.
 - DATATO: Gennaio 1980.
- 2.- Volantino - rivendicazione di Prima Linea, inerente l'azione contro il giudice Guido GALLI, dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano.
 - n.1 copia.
 - n.5 fogli.
 - DATATO: 19 marzo 1980.
- 3.- Documento senza titolo. Inizio:"Rispetto a Milano bisogna fare il punto di una serie di tematiche politiche che sono lanciate e proposte a prtire dalla questione della droga".
 - n.1 copia.
 - n.11 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 4.- Documento annotazione base inerente la "ritirata strategica dell'organizzazione combattente".
 - n.1 copia.
 - n.41 fogli.
 - DATATO: data non indicata.
- 5.- Documento dal titolo:"COMUNICATO N.21".
 - n.1 copia.
 - n.11 fogli.
 - DATATO: data non indicata.

DOCUMENTI DI VARIO TIPO NON DATABILI PER MANCANZA DI RIFERIMENTI SPECIFICI.

- 1.- Documento dal titolo:"CONTRIBUTO AL DIBATTITO SULLA FASE DA PARTE DI UN GRUPPO DI M.P.RO (ROMA)".
 - n.1 copia.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 2.- Documento senza titolo. Inizia:"Nella particolare congiuntura che segna il passaggio dalla fase...".
 - n.1 copia.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 3.- Documento dal titolo:"LETTERA DAL CARCERE DI ALCUNI NOSTRI COMPAGNI".
 - n.2 copie.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.



- 17 -

- 4.- Documento dal titolo: "TEMI DI DISCUSSIONE PER L'APERTURA DI UN NUOVO FRONTE".
 - n.2 copie.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 5.- Documento dal titolo: " *REPARTI COMUNISTI D'ATTACCO* a cura dell'Organizzazione Comunista Combattente".
 - n.2 copie.
 - n.6 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 6.- Documento dal titolo: "LOTTA DI CLASSE E PRINCIPI DEL MARXISMO".
 - n.1 copia.
 - n.13 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 7.- Documento dal titolo: "DIECI TESI PER IL LAVORO DI PARTITO NELL'ATTUALE CONGIUNTURA DI TRANSIZIONE".
 - n.1 copia.
 - n.4 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 8.- Documento dal titolo: "RELAZIONE DELLE FABBRICHE".
 - n.1 copia.
 - n.6 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 9.- Documento dal titolo: "INTERVENTO DI UN NOSTRO COMPAGNO SULL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO VERSO I COMPAGNI CARCERATI".
 - n.1 copia.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 10.- Documento dal titolo: "DAL CAMPO DI NOVARA".
 - n.1 copia.
 - n.3 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 11.- Documento dal titolo: "FRONTE DELLE CARCERI E ANTIGUERRIGLIA - PROPOSTA DI DISCUSSIONE".
 - n.1 copia.
 - n.2 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 12.- Documento dal titolo: "ALCUNE QUESTIONI PER LA DISCUSSIONE SULL'ORGANIZZAZIONE".
 - n.1 copia.
 - n.4 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.
- 13.- Documento dal titolo: "PREMESSA - NECESSITA' E CENTRALITA' DELLA GRANDE FABBRICA:."
 - n.1 copia.
 - n.6 fogli.
 - DATATO: nessun riferimento.



- 18 -

- 14.- Documento dal titolo: "NOTE A FABIO MASSIMO".
- n.1 copia.
- n.4 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.
- 15.- Documento dal titolo: "NOTE SUGLI ESPLOSIVI ED IL LORO IMPIEGO".
- n.1 copia.
- n.26 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.
- 16.- Documento senza titolo, inerente l'uso di materiali e ordigni incendiari ed esplosivi.
- n.3 copie.
- n.34 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.
- 17.- Documento dal titolo: "NOTE PER LA DISCUSSIONE".
- n.1 copia.
- n.2 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.
- 18.- Documento senza titolo, inerente l'"assassinio del compagno HOLGER MEINS nel carcere di Wittliche".
- n.2 copie.
- n.9 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.
- 19.- Documento dal titolo: "PUNTI PER LA DISCUSSIONE".
- n.1 copia.
- n.9 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.
- 20.- Documento di Prima Linea, senza titolo, inerente " il dibattito che la operazione compiuta contro Alessandrini ha scatenato all'interno del movimento rivoluzionario".
- n.1 copia.
- n.5 fogli.
- DATATO: nessun riferimento.
- 21.- Dispensa di pronto soccorso.
- n.3 copie.
- n.8 foglietti.
- DATATA: nessun riferimento.
- 22.- Manifesto dal titolo: "LA BATTAGLIA PER ABBATTERE IL CAPITALISMO SI COMBATTE SUI VARI FRONTI: UNO DI QUESTI E' LA LOTTA ARMATA".
- n.1 copia.
- DATATO: nessun riferimento.
- 23.- Manifesto B.R.: "NESSUN COMPROMESSO CON IL PROGETTO NEO-CORPORATIVO IMPERIALISTA DELLA FIAT - COSTRUIRE IL POTERE PROLETARIO ARMATO".
- n.1 copia.
- DATATO: nessun riferimento.



15/06/99 08:44 10961 747153
15.06.1999 08:44 PROCURA GENERALE CC

Nr. 3361 P. 2 10



PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA CATANZARO

N. 3/99 RAD

Rif. nota del 14.05.1999
n. 3473/CS

**OGGETTO: Processo "Valpreda". Richiesta della Commissione Parlamentare
d'inchiesta sul terrorismo.**

All. n.

Catanzaro, 11.06.1999

AL SIG. PRESIDENTE

Commissione Parlamentare d'Inchiesta
Sul Terrorismo in Italia

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEPUTATI
ARRIVATO IL 15 GIU. 1999
PROTOCOLLO N. 5528

SENATO DELLA REPUBBLICA-CAMERA DEPUTATI

R O M A

Con riferimento a precorsa corrispondenza sull'oggetto, si trasmette
copia della risposta fornita dal Presidente della Corte di Assise di Catanzaro,
interessato in proposito.

IL PROCURATORE GENERALE
Luigi Montoro

1999
6/10/1999
0761 14/153
PROCURA GENERALE CC

Nr. 3361 P. 3

CORTE DI ASSISE DI CATANZARO

Prot. n. _____/99

Catanzaro, li 10 giugno 1999

Ecc.mo
Procuratore Generale
della Repubblica

SEDE

Oggetto: Processo "Valpreda". Richiesta della Commissione Parlamentare di inchiesta sul terrorismo (risposta a nota 27.5.99 n. 3/99 RAD).

In risposta alla nota in oggetto sono spiacente di dover comunicare alla E. V. che le pur diligenti ricerche effettuate dal personale di Cancelleria sui registri e sui reperti afferenti al noto processo "Valpreda" hanno avuto esito negativo.

La informazione di partenza è generica: una cassetta ed un nastro facenti parte di un non meglio specificato "reperto 204" sarebbero stati inoltrati dal dottor Caselli, all'epoca G.I. in Torino, al Giudicato d'istruzione in sede in periodo compreso tra l'ottobre 1974 e l'ottobre 1975.

Tutti i reperti sono stati controllati e, quelli residui, sono stati messi a disposizione della Procura della Repubblica di Milano che ha per alcuni giorni direttamente visionato gli atti in questa sede nell'ambito della recente nuova indagine sulla strage di piazza Fontana.

Non esistono altri reperti pendenti.

Anche le informazioni acquisite dai magistrati dell'epoca (dottor Porcelli, dottor Migliaccio e dottor Lombardi) che si sono occupati della prima fase istruttoria non hanno consentito di richiamare alla memoria alcun dato che potesse in qualsiasi modo ricollegarsi al reperto citato.

Con ossequio.



Il presidente

Naudi

10:02 008 4742504

A LEGGIDIFE

4002

06 4742504

11



Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Il Reparto - SM - Ufficio Operazioni

N. 1203/107-5-1996 di prot.

Roma,

OGGETTO: Question Time. Interpellanze n. 2-02338 dell'On. FRAGALA' e n. 2-01032 del Sen. MACERATINI

A MINISTERO DELLA DIFESA

- Gabinetto del Ministro -

- Ufficio Legislativo -

(Rif. f. n. 221/CI/189-UL del 31.3.2000)

ROMA

MINISTERO DELL'INTERNO

Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Direzione Centrale per gli Affari Generali

- Ufficio Studi e Legislazione -

ROMA

MINISTERO DELL'INTERNO

- Ufficio Centrale per gli Affari Legislativi e le Relazioni Internazionali -

- Relazioni Parlamentari -

(Rif. f. n. 137/132/13533 del 3.3.2000)

ROMAe, per conoscenza:

MINISTERO DELL'INTERNO

Dipartimento della Pubblica Sicurezza

- Ufficio Coordinamento e Pianificazione Forze di Polizia -

- Servizio 1° -

(Rif. f. n. 553/A/240.1/178 INT del 31.3.2000)

ROMA

L'1° ottobre 1974, personale della Sezione Anticrimine di Torino sequestrava, nel covo delle Brigate Rosse di Robbiano di Mediglia (MI), 205 reperti - numerati ed elencati nel relativo verbale - tutti depositati, in data 24 gennaio 1980, presso l'Ufficio Corpi di Reato del Tribunale Civile e Penale di Torino, come risulta da ricevuta rilasciata da quell'Ufficio. In particolare, i reperti contrassegnati dai numeri 140 e 204 risultavano costituiti, rispettivamente, da un nastro magnetico in cassetta, inciso su entrambi i lati e da 8 audio cassette, tra cui: una marca "Paros" tipo C/60, sulla quale al lato "A" è riportata la scritta "Memoriale" e su quello "B" la scritta "VALFREDA". Non si è in grado di stabilire se le registrazioni relative all'interrogatorio del Prof. PAOLUCCI fossero contenute nelle citate audio cassette in quanto non precisato nel verbale di sequestro.

Si rappresenta, inoltre, che nell'ottobre del 1992, l'allora Comandante della citata Sezione Anticrimine - cui non ha svolto attività d'indagine relativa alla strage di Piazza Fontana - effettivamente chiese l'autorizzazione alla distruzione di reperti giacenti presso quel reparto che, tuttavia, nulla avevano a che fare con il materiale reperito nel covo di Robbiano di Mediglia, in quanto sequestrati in epoche e luoghi diversi.

10:02

06 4742504

A LEGGIDIFE

003

06 4742504

3

di ottenuta autorizzazione della Corte di Assisi di Torino, in data 20 ottobre 1992 vennero distrutti "volantini, documenti di riconoscimento falsificati ed altro materiale cartaceo, nonché timbri e targhe per autoveicoli", in data 23 e 26 ottobre 1992, rispettivamente, vennero consegnati presso l'Ufficio Corpi di Ricato del Tribunale Civile e Penale di Torino, un ciclomotore ed un plico contenente materiale ritenuto di valore documentale, suscettibile di acquisire nel tempo valore storico - scientifico. Infine, in data 2 novembre 1992 vennero versate armi e munizionamento presso il 1° Reparto rifornimenti di Alessandria.

d'ordine

IL CAPO DEL II REPARTO
(Gen. B. Leonardo Gallitelli)



RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIRI
Sezione Anticrimine di Torino12
—

Nr. 75/5 di prot. Torino, 4 novembre 1992.-
OGGETTO: Corpi di reato custoditi dalla sezione Anticrimine
Carabinieri di Torino.-

ALLA CANCELLERIA DELLA CORTE DI ASSISE
PRESSO IL TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI

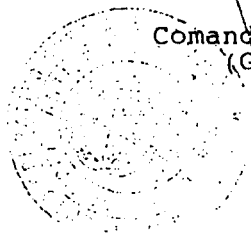
TORINO

--oOo--

In riferimento all' ordinanza datata 13 ottobre 1992 della Corte di Assise di Torino Questa Sezione ha adempiuto a quanto delegatele, in particolare sono state svolte le sottoindicate attivita`:

- in data 2 novembre 1992, come da allegati verbali, sono state versate le armi e le munizioni rispettivamente al 1^ Reparto Rifornimenti di Alessandria ed al dipendente deposito di munizioni di Remondo` (PV) ad eccezione dei manufatti esplosivi che, come da allegato verbale, sono stati consegnati in data 27 ottobre 1992 al Maresciallo Maggiore Ernesto SERENO, artificiere preposto al brillamento degli ordigni;
- in data 23 ottobre 1992 e` stato consegnato all' Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino il ciclomotore marca Solex di colore nero nr. 8101205 di telaio sequestrato in data 3 agosto 1983 ad AMEDURA Giovanni, in allegato copia dell'attestazione di consegna;
- in data 26 ottobre 1992 e` stato consegnato all'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino un plico contenente il materiale che e` stato ritenuto di valore documentario e in proseguio di tempo suscettibile di acquisire valore storico scientifico quale manifesti, comunicati, volantini e simili, in allegato copia dell'attestazione di consegna ed un elenco del materiale consegnato;
- in data 20 e 21 ottobre 1991, come da allegato verbale redatto in data 3 novembre 1992, e` stato distrutto il restante materiale.

Il Capitano
Comandante della Sezione
(Giovanni Pabne)



RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

Notizia di Reato N. del

n. 35636 R.C.R.
colloc.:
(riservato all'Ufficio Corpi di Reato)

A CARICO DI:

MEDURA Giovanni nato il 17 novembre 1954 a ...
Sequestro avvenuto in data 03 agosto 1983

(specificare nome, cognome, data di nascita e residenza)

- ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA (N. R.G.P.M. dr.)
- ALL'UFFICIO DEL G.I.P. (N. R.G.G.I.P. dr.)
- AL TRIBUNALE SEZ. PENALE (N.)
- ALLA CORTE D'APPELLO di Assise (N. R.G.C. App. Sez. Pen.)

DOCUMENTO DI DEPOSITO DEI CORPI DI REATO ELENCATI NEI SEGUENTI PP.VV. DI SEQUESTRO, CHE SI ALLEGANO IN COPIA:

- P.V. a carico di MEDURA Giovanni in data 03 agosto 1983
- P.V. a carico di in data
- P.V. a carico di in data

DESCRIZIONE DEGLI OGGETTI IN SEQUESTRO CHE SI DEPOSITANO:

Motocicletta marca SOLEX di colore nero, no. di telaio 6101205, anno 1980.
Sequestrato in data 03 agosto 1983, confiscato a seguito di sentenza della
Corte di Assise di Torino del 14 ottobre 1984 che viene consegnato in esecuzione dell'ordinanza emanata in data 14 ottobre 1984 dalla Corte di Assise di Torino.

Il capitano
comandante della sezione
Sergio Luigi Larelli
Rimbro lineare dell'off. depositante e firma

IL COLLABORATORE DI POLIZIA
Dot. Domenico PORDARO
UFFICIO
CORPI DI REATO
(rimbro e data dall'Uff. C.R. e firma)

N.B.: Ogni stampato si riferisce ad un solo processo e deve essere unito agli atti del fascicolo processuale. Va compilato in triplice copia: una per la Polizia Giudiziaria, una copia per l'Ufficio in indirizzo e una per l'Ufficio Corpi di reato.

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

13

VERBALE di versamento al 1^ Reparto Rifornimenti della R.M.N.O. di armi confiscate, per la distruzione.

.....
L'anno millenovecentonovantadue, addi' 2 del mese di novembre, in Alessandria, nei locali del 1^ Reparto Rifornimenti della R.M.N.O., alle ore 09.00.
Noi sottoscritti Ufficiali ed Agenti di P.G. Maresciallo Capo SALARIS PIetro Michele, e Carabiniere scelto CASALINI Gabriele, effettivi alla Sezione Anticrimine Carabinieri di Torino, diamo atto alla competente A.G. che in esecuzione all'Ordinanza datata 13 ottobre 1992 della Corte di Assise di Torino, abbiamo versato per la distruzione, al 1^ Reparto Rifornimenti di Alessandria le armi di cui all'allegato elenco, fatta eccezione per una bomba illuminante modello 59 e un bossolo in ottone da cannoncino che, come risulta da altro verbale datato 27 ottobre 1992 sono stati consegnati al Maresciallo Maggiore Ernesto SERENO del 1^ Reparto Rifornimenti di Alessandria. Il presente verbale e' stato redatto in tre copie delle quali una viene consegnata all'incaricato del 1^ Reparto Rifornimenti della R.M.N.O., una sara' inviata alla competente A.G. e l'ultima sara' trattenuta agli atti di questa Sezione.
Fatto, letto, confermato e sottoscritto, alle ore ed in data di cui sopra.



ca. Casali
He Salaris Pietro Michele

ELENCO DELLE ARMI GIACENTI, QUALI CORPI DI REATO, NEL
MAGAZZINO DELLA SEZIONE ANTICRIMINE CARABINIERI DI TORINO.

- 1) UNA PISTOLA SCACCIACANI, MARCA "MONDIAL", CAL.22 MOD.1949.
- 2) REVOLVER SCACCIACANI MONDIAL, MOD.1960 CAL.6MM
- 3) PISTOLA AUTOMATICA BERETTA, CAL.7,65, MATR. N. A50601W.
- 4) REVOLVER NAGANT, MOD.1944, PREDISPOSTA PER IL SILENZIATORE ARTIGIANALE, ANNESSO ALL'ARMA.
- ~~5) BOMBA ILLUMINANTE, MOD. 59. GIA' ESPLOSA.~~
- 6) FUCILE MITRAGLIATORE BERETTA, CAL.9MM PARA, MATR. N. 16221, MUNITA DI N. 2 SERBATOI, AVENTE IL CALCIO MODIFICATO CON IMPUGNATURA A PISTOLA.
- 7) DUE SILENZIATORI IN ALLUMINIO.
- 8) FUCILE MITRAGLIATORE THOMPSON-SUBMACHINE CAL.45 AUT. matr.N. S169118, ANNO FABBRICAZ. 1928, CON CARICATORE.
- 9) N. 6 SERBATOI PER FUCILE MITRAGLIATORE STERLING.
- 10) N. 4 SERBATOI PER FUCILE MITRAGLIATORE STERLING.
- 11) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR21880.
- 12) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR27506.
- 13) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR29716.
- 14) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR22582.
- 15) FUCILE MITRAGLIATORE STERLING, CAL.9PARA - MATR. N. KR22778.
- 16) FUCILE MITRAGLIATORE DI FABBRICAZIONE CINESE, MATR. NR.926817 CON CARICATORE ROTONDO.
- 17) PISTOLA AUTOMATICA BERETTA, CAL.22, MOD.71 - CON MATRICOLA ABRASA.
- 18) SCIABOLA, COMPLETA DI FODERO, CON MATR. N.90785.
- 19) FIORETTO TIPO '800.
- 20) PISTOLA SEMIAUTOMATICA "BERETTA", CAL.7,65, MOD.81, MATRICOLA D22876W SENZA CARICATORE.
- 21) PISTOLA SEMIAUTOMATICA "BERETTA", CAL.7,65, MOD.81, MATRICOLA D16120W, CON CANNA FILETTATA, PREDISPOSTA PER SILENZIATORE.
- 22) PISTOLA MITRAGLIATRICE M12 MARCA "BERETTA", CAL.9 PARA, MATRICOLA ABRASA E RECANTE UNA SCRITTA IN ARABO.
- 23) (FAL) FUCILE AUTOMATICO LEGGERO, CAL.7,62 NATO, MATRICOLA N. 1351401 E N. 198273.



PAGINA 4

- 71) PUGNALE CON FODERO CON UN FASCIO LITTORIO SULL'IMPUGNATURA.
- 72) CANNOCCHIALE PER FUCILE.
- 73) UNA PISTOLA BERETTA MOD.90 CAL.7,65 CON MATRICOLA ABRASA SENZA CARICATORE.
- 74) DUE CALCIOLI IN METALLO PER MITRAGLIATORE STEN.
- 75) DUE CARICATORI PER FUCILE M1 WINCHESTER.
- 76) TRE CARICATORI PER PISTOLA CAL.7,65 BERETTA.
- 77) UNA CANNA PER PISTOLA P 38.
- 78) UNA IMPUGNATURA IN LEGNO PER FUCILE CAL.12.
- 79) DUE MACETE.
- 80) UNA PISTOLA A TAMBURO OTTO COLPI SENZA MARCA NE NUMERO DI MATRICOLA.
- 81) NOVE ELEMENTI FILETTATI DA ADATTARE A PENNE PISTOLA TIPO MINOLUX.
- ~~82) UN BOSSOLO IN OTTONE DA CANNONCINO.~~
- 83) TRE CARICATORI PER MITRAGLIATORE STEN.
- 84) UNA PISTOLA CAL.7,65 MOD. FROMMER MATRICOLA 175479.
- 85) REVOLVER CON CANNA OTTAGONALE. *a spillo*
- 86) PISTOLA SCACCIACANI MA.RI. 320.
- 87) CARABINA CON ^{Jager} MODIFICHE ARTIGIANALI, SENZA MARCA E MATRICOLA CON CARICATORE.
- 88) FUCILE MITRAGLIATORE, AK47 (KALASHNIKOV) CON M. N.420240.
- 89) CARABINA WINCHESTER CON NNRR. DI MATRICOLA ~~13782~~/485781.
- 90) CARABINA "DIANA" AD ARIA COMPRESSA, MOD. 35, CON NR. DI MATRICOLA 70124380.
- 91) FUCILE ^{doffz} DA CACCIA BERETTA, CAL.12, CON N. DI MATRICOLA 147113.
- 92) FUCILE ^{doffz} DA CACCIA, CAL.12, A CANNE AFFIANCATE, SENZA MARCA E MATRICOLA.
- 93) REVOLVER MARCA "TAURUS", CAL.38 SPECIAL, MATR. N. 983535, CON CARTONCINO SU CUI E' RIPORTATA LA SCRITTA "ARGUS 09/05/84".
- 94) REVOLVER MARCA "COLT", CAL.38 SPECIAL, CON CALCIOLO IN LEGNO, SCHEGGIATO DA UNA PARTE.



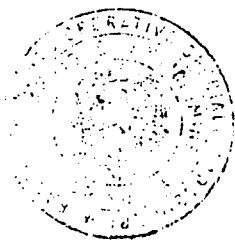
PAGINA 5

- 95) REVOLVER, SENZA MARCA, CAL.38 SPECIAL, CON MATRICOLA ABRASA, UNICO DATO...MADE IN GERMANY.
- 96) PISTOLA AUTOMATICA "BERETTA", CAL. 7,65, BREVETTO 1915, CON MATRICOLA N. 35278 CON CARICATORE.
- 97) PISTOLA AUTOMATICA, SENZA MARCA, CAL.7,65, CON MATRICOLA N. 48724 CON CARICATORE.
- 98) UN PAIO DI MANETTE CON CHIAVI.
- 99) PISTOLA AUTOMATICA BERETTA, CAL. 7,65, MOD.90, SENZA LA MATRICOLA CON CARICATORE.
- 100) PISTOLA DI COSTRUZIONE BELGA, SENZA GUANCIOLE, CAL. 6,35, CON MATR. N. 7010 CON CARICATORE.
- 101) BERETTA MOD.34, CAL.9 CORTO, SENZA GUANCIOLE E SENZA MATRICOLA CON CARICATORE.
- 102) UNA PISTOLA ^{2 lame} DUE COLPI CAL.6 MM MATRICOLA 7134.
- 103) TRE CARICATORI PER FAL BERETTA.
- 104) UN TROMBONCINO PER FAL BERETTA.
- 105) DUE SCATOLE DI SCATTO PER FAL BERETTA.
- 106) UN BIPIEDE PER FAL.
- 107) SEI PACCHETTI PER MUNIZIONI VUOTI PER GARAND.
- 108) TRE CARICATORI PER FUCILE DA ASSALTO DI TIPO SCONOSCIUTO.
- 109) UN CARICATORE PER F.A.L. DI TIPO SCONOSCIUTO.
- 110) TRE CARICATORI PER STERLING.
- 111) SEI CARICATORI PER M.A.B. O M12.
- 112) SETTE CARICATORI PER CARABINA WINCHESTER M1.
- 113) UN CARICATORE PER M.A.B. DA VENTI COLPI.
- 114) TRE CARICATORI BIFILARI PER PISTOLA.
- 115) QUATTRO CARICATORI PER PISTOLA BERETTA MOD.81.
- 116) DUE CARICATORI PER PISTOLA BERETTA CAL.7,65.
- 117) UN CARICATORE PER PISTOLA CAL.7,65.
- 118) UN CARICATORE PER PISTOLA TIPO LUGER.
- 119) QUATTRO CARICATORI PER STEN.
- 120) UN MOSCHETTO TIPO 91/38 MATRICOLA XI-6289. *incassato di Rainetta*
- 121) UN MANICOTTO IN LEGNO PER FUCILE DA CACCIA.



PAGINA 6

- 122) UN PONTICELLO DI TIPO SCONOSCIUTO.
- 123) UNA CANNA FILETTATA PER SILENZIATORE.
- 124) UN SILENZIATORE.
- 125) UNA SCIABOLA A BAIONETTA.
- 126) UN PUGNALE TIPI KUKRY.
- 127) UNA BALESTRA CON IMPUGNATURA A PISTOLA CON UN DARDO.
- 128) UNA PISTOLA MARCA BERETTA MOD.70 CON MATRICOLA ABRASA E CON SILENZIATORE.



SERVIZI TRASPORTI E MATERIALI
1° REPARTO RIFORMIMENTI
Magazzino Armi di Recupero

Per ricevuta del materiale di armamento sopracitato (con esclusione dell' *codice di...*) costituito da N. *126* voci di cui in N. *6* pagine si *...* presso *...* Commissione. Si approvano le condizioni in rosso siglate dal *...* tanto per l'ente versante.

re piano Pietro Kolar

Alessandro **02 NOV. 1992**

PER L'ENTE RICEVENTE

IL RAPPRESENTANTE DELLA COMMISSIONE

PER L'ENTE VERSANTE

Alessandro Burato

re piano Pietro Kolar

PERITEC. INDUSTRIALE
FRANCESCO MARZANO

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

ELENCO DELLE MUNIZIONI GIACENTI QUALI CORPI DI REATO PRESSO LA SEZIONE ANTICRIMINE CARABINIERI DI TORINO DEL R.O.S. CC.

nr. 2368	colpi completi cal. 9 lungo e 9 parabellum
nr. 215	colpi completi cal. 9 corto
nr. 447	colpi completi cal. 7,65
nr. 115	colpi completi cal. 6,5
nr. 289	colpi completi cal. 7,62 NATO
nr. 56	colpi completi cal. 7,62 WINCHESTER
nr. 41	colpi completi cal. 7,62 per fucile AK47
nr. 62	colpi completi cal. 7,62 NAGANT
nr. 13	colpi completi cal. 30 LUGER
nr. 2	colpi completi cal. 9 MAUSER
nr. 2	colpi completi cal. 380
nr. 3	colpi completi cal. 8 STEYR
nr. 393	colpi completi cal. 38 SPECIAL
nr. 17	colpi completi cal. 38
nr. 25	colpi completi cal. 44 MAGNUM
nr. 20	colpi completi cal. 21 MAGNUM
nr. 80	colpi completi cal. 357 MAGNUM
nr. 16	colpi completi cal. 8 LEBEL
nr. 1386	colpi completi cal. 22
nr. 132	colpi completi cal. 45 COLT
nr. 3	colpi completi cal. 450 COLT
nr. 196	colpi completi cal. 10,35
nr. 6	colpi completi cal. 5,7 VELODOG
nr. 5	colpi completi cal. 32
nr. 327	colpi completi cal. 12
nr. 33	colpi completi cal. 320 per pistola
nr. 1	colpi completi cal. 45x70
nr. 2	colpi completi cal. 7,5x55
nr. 1	colpi completi cal. 220
nr. 1	colpi completi cal. 458
nr. 1	colpi completi cal. 7 REMINGTON
nr. 1	colpi completi cal. 8,2x57
nr. 1	colpi completi cal. 6,5x68
nr. 1	colpi completi cal. 300
nr. 1	colpi completi cal. 8x57
nr. 1	colpi completi cal. 308
nr. 1	colpi completi cal. 264
nr. 1	colpi completi cal. 250
nr. 2	colpi completi cal. 360
nr. 1	colpi completi cal. 7x61
nr. 1	colpi completi cal. 30-30
nr. 2	colpi completi cal. 22 REMINGTON
nr. 1	colpi completi cal. 15x46
nr. 1	colpi completi cal. 7
nr. 1	colpi completi cal. 256 MAGNUM
nr. 1	colpi completi cal. 9 POLICE
nr. 1	colpi completi cal. 7,65 a salve
nr. 1	colpi completi cal. 9 a salve
nr. 12	colpi completi di calibro sconosciuto per fucile
nr. 12	colpi completi di calibro sconosciuto per pistola
nr. 584	inneschi per cartucce
nr. 42	proiettili cal. 32 WINCHESTER
nr. 7	bossoli cal. 9 lungo
nr. 79	bossoli cal. 7,65
nr. 18	bossoli cal. 30 luger
nr. 8	bossoli cal. 357 MAGNUM
nr. 15	bossoli cal. 22
nr. 2	bossoli cal. 10,35
nr. 35	bossoli cal. 12
nr. 18	bossoli cal. 7,62
nr. 11	inneschi per razzi illuminanti
nr. 3	rotoli di miccia



RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine di Torino

VERBALE DI CONSEGNA PER LA DISTRUZIONE DI MATERIALE
ESPLOSIVO IN ESECUZIONE DELL'ORDINANZA DATATA 13 OTTOBRE
1992 DELLA CORTE DI ASSISE DI TORINO.

Il giorno 27 ottobre 1992 alle ore 16.00 nei locali della
sezione anticrimine di Torino in esecuzione della ordinanza
datata 13 ottobre 1992 della Corte di Assise di Torino lo
scrivente, Tenente Roberto Parbuono, ufficiale addetto al
reparto indicato in epigrafe ha provveduto a consegnare al
Maresciallo Maggiore Ernesto SERENO del 1° Reparto
Rifornimenti di Alessandria i sottoelencati materiali:-----

UNA BOMBA ILLUMINANTE MODELLO 59, GIA ESPLOSA DI CUI AL NR.5
DELL'ELENCO CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE AL PRESENTE
VERBALE;-----

UN BOSSOLO IN OTTONE DA CANNONCINO DI CUI AL NR.82
DELL'ELENCO CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE AL PRESENTE
VERBALE;-----

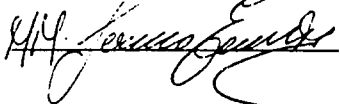
NR. 584 CINQUECENTOOTTANTAQUATTRO INNESCHI PER CARTUCIE DI
CUI AL NR. 131 DELL'ELENCO CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE
AL PRESENTE VERBALE;-----

NR. 11 UNDICI INNESCHI PER RAZZI ILLUMINANTI DI CUI AL NR.
131 DELL'ELENCO CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE AL PRESENTE
VERBALE;

NR. 3 TRE ROTOLI DI MICCIA DI CUI AL NR. 130 DELL'ELENCO
CHE VERRA' TRASMESSO UNITAMENTE AL PRESENTE VERBALE;-----

Perche' cio' consti e' stato redatto il presente verbale in
3 copie delle quali una verra' consegnata alla competente
Autorita' Giudiziaria, una viene consegnata al Maresciallo
Maggiore Ernesto Sereno ed una verra' conservata agli atti
di questa Sezione.-----

MARESCIALLO MAGGIORE
ERNESTO SERENO



TENENTE
ROBERTO PARBUONO



(15)

TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO
Presidenza**Oggetto:** Interpellanza urgente n. 2-02338 dell'on.le Fragalà ed altri.

Prot. 948/5

Risposta al foglio 12970-0/230/18 All.1 del 6.4.2000

Torino, 13.4.2000

Al Ministero della Giustizia
Gabinetto del Ministro

ROMA

Con riferimento alla nota emarginata fornisco gli ulteriori elementi richiesti:

1. I reperti del verbale di sequestro 13.10.1994 CC. Torino operato in Robbiano di Mediglia furono depositati in data 24.1.1980 ad opera del Nucleo Operativo Carabinieri unitamente a numerosi altri reperti provenienti da sequestri operati presso altri covi delle Brigate Rosse (Piacenza, Pianello Val Tidone, Torino) tutti reperiti al n. 21142 del registro Corpi di reato di questo Tribunale e suddivisi in 34 plichi sigillati. Il reperto n. 204 oggetto dell'interpellanza è contenuto nel plico n. 22. Il plico n. 22 è stato aperto da personale di quest'ufficio e sono stati rinvenute n. 7 cassette C-60 ed un nastro registrato, corrispondenti esattamente a quanto indicato nel verbale di sequestro (all. 1). In particolare oltre alla cassetta riportante la scritta "memoriale" sul lato A e la scritta "Valpreda" sul lato B, le altre cassette riportano all'esterno le indicazioni risultanti dal verbale di sequestro e relativamente al loro contenuto ritengo si possa fare affidamento su quanto riportato a pagina 266 dell'ordinanza di rinvio a giudizio 31.10.1975 G.I. dott. Caselli (all. 2) che dà atto del contenuto di 6 cassette e del nastro; la 7^ cassetta di cui il G.I. non indica il contenuto reca indicazione sul lato A della scritta " Botolo (o Boldo) dal 68 al 72 racconto di un..." e sul lato B "parte storia del Botolo (o Boldo) - affare Bunker aspetti legali".

2. I reperti relativi al sequestro di Robbiano di Mediglia, in base alle annotazioni del fascicolo dell'Ufficio Corpi di reato, erano contenuti nei plichi nn. 18, 19, 20, 30, 33 oltre al n. 22 sopra descritto. I primi cinque plichi, insieme ad altri tre che riguardavano altri sequestri, vennero ritirati in data 15.3.1980 dal m.llo Sella del Nucleo Operativo CC di Torino, in base ad ordinanza in pari data del G.I. Caselli che aderiva a richiesta del G.I. di Roma, dott. Rosario Priore (all. 3).

I plichi ritirati dai CC risultavano contenere i reperti dal n. 1 al n. 201, del verbale di sequestro in Robbiano di Mediglia; in tal senso si corregge l'indicazione data in precedenza.

Il plico n. 22, l'unico rimasto all'Ufficio Corpi di reato, risulta contenere i reperti n. 202, 203, 204 e 205 descritti nel verbale di sequestro.

Per tutti i reperti in questione l'Ufficio Corpi di reato deve ancora da provvedere in concreto alla loro destinazione finale, risultando definitiva la sentenza che ne ha disposto la confisca; allo stato, considerando le eventuali necessità di indagine connesse a detti reperti se ne mantiene la custodia nei locali dell'Ufficio.

3. Per quanto concerne la cassetta "Valpreda" di cui al punto 1, a pagina 266 dell'ordinanza di rinvio a giudizio del dott. Caselli risulta testualmente "è stata inviata al G.I. di Catanzaro"; da un

necessariamente sommario esame dei numerosi faldoni costituenti il fascicolo processuale non è stata rinvenuta copia della nota di trasmissione o di ricevuta di detta cassetta.

Ho disposto invio di duplicato della cassetta in questione alla Commissione Stragi presso il Senato, come da espressa richiesta, e alla Procura della Repubblica di Milano (dott. Massimo Meroni) in relazione al procedimento R.G.N.R. 6071/95, relativo alla strage di piazza Fontana, per quanto eventualmente di competenza.



IL PRESIDENTE
(Mario Garavelli)

A handwritten signature in black ink, appearing to read "M. Garavelli", written over the printed name.



D'ASSISE

Corte d'Appello di Torino

Torino, 7 marzo 1980

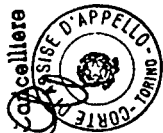
9/79. Sent. 23/6/78, C. Anon.

Da CORTE ASSISE APPELLO

TORINOAt Ufficio CORPI REATO del
TRIBUNALE diTORINOe.p.c. Al Giudice Istruttore
Dott. Rosario PRIORE
del TRIBUNALE di· ROMA (06 - 3879/212)

Si comunica che, con fonogramma di ieri pervenuto al Giudice Istruttore del Tribunale di Roma Dott. Rosario PRIORE, habet richiesto in visione i reperti sequestrati at Robbiano di Mediglia nel procedimento definito da questa Corte nel grado di appello con sentenza 8/12/79 contro BASONE Angelo e altri imputati, per la costituzione della banda armata delle Brigate Rosse, et che il Presidente di questa Corte habet concesso l'autorizzazione.

Siccome consta che detti reperti sono stati versati dal Comando Operativo dei Carabinieri a codesto Ufficio Corpi Reato, si richiede di fornire la doverosa assistenza al Dott. Rosario PRIORE, che si recherà a Torino il giorno 11 marzo p.v..

Il Cancelliere
(G. BONINO)

Trasmesso all'Ufficio Istruzione
Tribunale di Roma il 7/3/1980.
Trasmette: Bonino
Riceve: Pratesi alle ore 12,30



Trasmesso all'Ufficio Corpi di Reato
del Tribunale di Torino il g. 8.3.1980
mediante consegna di copia.

Il Cancelliere

Torino, il 7/3/80

~~TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO~~
UFFICIO ISTRUZIONE PENALE

Per aderire a richiesta formulata dal G.I. di Roma dott. Rosario Priore si prega l'ufficio Corpi di Reato del Tribunale di Torino di mettere a disposizione del latore della presente (M.llo del Rep. Operativo dei CC. di Torino) il materiale sottoelencato già pertinente al procedimento 594/74 G.I. Torino contro Renato Curcio ed altri soggetti accusati di partecipazione alle "Brigade rosse".

Detto materiale sarà custodito, per il tempo necessario alla consultazione da parte del G.I. di Roma dott. Priore, dal Rep. Operativo CC. di Torino al quale il Vostro Ufficio lo consegnerà in base alla presente nota.

Ringrazio.

Torino, 15.3.80



GIAN CARLO CASELLI
Giudice Istruttore

ROBBIANO DI MEDIGLIA

Rep. n. 4 - 5 - 6 - 10 - 11 - 12 - 13 - 15 - 16 - 17 - 18 -
27 - 28 - 29/punto 3/4/5/7 - 30 - 31 - 32 - 33 - 34 -
35 - 36 - 37 - 38 - 39 - 40 - 41 - 42 - 43 - 44 - 45 -
46 - 47 - 49 - 50 - 51 - 52 - 53 - 54 - 55 - 56 - 57 -
58 - 59 - 60 - 61 - 62 - 65 - 66 - 67 - 68 - 69 - 70 -
71 - 72 - 73 - 74 - 75 - 76 - 77 - 78 - 79 - 80 - 81 -
82 - 83 - 84 - 85 - 87 - 88 - 89 - 90 - 91 - 94
...tutti fino al Rep. 156 - 162 - 163 - 164 - 167 -
169/Punti da 1 a 23 compreso - 170 tutto - 175 - 177 -
178 - 179 - 180 - 181 - 182 - 183 - 184 - 185 - 188. =



IL GIUDICE ISTRUTTORE
(Dott. Gian Carlo Caselli)

TORINO - VIA CASTELGOMBERTO


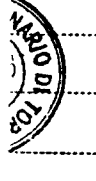

Rep. n. 1/A-F-L-O-Q-U-V;... Rep. A/a. -L -N -R -S -P -U;-....
Rep. n. 1/B: - D - Q -S -T -U -V.....Rep.n.2/D -I -O..tutto;
Rep. n. 2/P..tutto; Rep. n. 4/C - D -F..tutto;
Rep. n. 4/I - S - T U;..... Rep. n. 4/A/G.-



IL GIUDICE ISTRUTTORE
(Dott. Gian Carlo Caselli)

XIII LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

<p>BELLOTTI EMILIO</p>			<p>... in materia ... 2) " " " " 24 3) " " " " 35 4) " " " " 35 5) " " " " " 6) " " " " 25 7) " " " " 35 8) " " " " 27 9) " " " " in materia</p>
<p>BUFFA NICOLA</p>		<p>6606/79</p>	<p>Referto costituito da: Mela Carabina marca Dian mod. 35 mat. n. 72332702</p>
<p>MARIANI FERDINEO MORONI GABRIELLA CURIO RENATO FRANCESCHINI ALBERTO CASTELLI GIACOMO COLOMBO RAFFAELE</p>		<p>5/74</p>	<p>Referto costituito da: oggetti vari e documenti; per rinvio vedi fascicolo n. 21142/80.</p>
<p>ARNOLDI ANTONIO</p>		<p>7592/78</p>	<p>Referto costituito da: oggetti vari e documenti per rinvio vedi fascicolo n. 21142/80.</p>

	Cas. 34	RG 40/3 del 18/12/73	
TRIMINISTRI UFFICIO COPIE	Idem	del 1/80 Idem RG 40/7 del 1/12/78	
	N. S. Secondo Staff. 16 Perelli: 31 -32-33-38 39-40-41-45 46-48-	24-1-80 dal Nucleo operativo to. Roff to Grand. 74/1 del 16/9/75	15/3/80 Ordinanza G. S. di Caselli: del 15/3/80 Ordine le consegna al Mercoledì del Nucleo OP/3 Belle e di referi indicati come da richiesta
TRIMINISTRI UFFICIO COPIE	N. S. Secondo Staff. 16 Caselli: 52 53.	24-1-80 dal Nucleo OP/1 ce. To Roff to Grand. 17/16/5 del 17/11/78	allegati a el ref. 15/3/80. Direzione in cui sono referi: non contenuti veri offerti i anche non tutti i referi vengono consegnati
		allegati: refert. N° 26, N° 6-33-9-12-2 4/1/80 Pella	

18**TRIBUNALE ORDINARIO DI TORINO**
Presidenza

Oggetto: Trasmissione di duplicato di cassetta C 60, costituente reperto n. 204 sequestrata nel covo B.R. di Robbiano di Mediglia.

Prot. 1007/S

Torino, 13 aprile 2000

Al Signor Presidente
della Commissione Parlamentare
di inchiesta sul terrorismo
On.le Giovanni Pellegrino

ROMA

Con riferimento alla richiesta dell'11.4.2000 Le trasmetto il duplicato della cassetta in oggetto, duplicato effettuato dalla cancelleria della Corte di assise.

Le allego risposta fornita al Ministro della Giustizia e relativa ad interpellanza parlamentare relativamente alla sorte degli altri reperti del sequestro di Robbiano di Mediglia.

Contrariamente a quanto risposto in precedenza risulta che la gran parte dei reperti in questione vennero ritirati in data 15.3.80 dai Carabinieri di Torino (m.llo Selleri del Reparto Operativo) per necessità di indagine del G.I. di Roma, dott. Rosario Priore. Tali reperti non sono più stati restituiti. Attualmente presso questo Tribunale risultano custoditi solo più i reperti dal 202 al 205.

Distinti saluti.

IL PRESIDENTE
(Mario Garavelli)



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL TERRORISMO E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INTERVENZIONE DI RESPONSABILITÀ DELLE STRAGI
ARRIVATO IL 17 APR. 2000
PROTOCOLLO N° 4142



I Brigata Carabinieri - Torino

NUCLEO SPECIALE DI P. G.

22
19

PROCESO VERBALE di sommarie informazioni testimoniali rese dal Dr. PAOLUCCI Liliano, nato a Urbino il 25.2.1921, residente a Milano in via Berna 11/4.

RICERCA

BIKE TRA L
L'ORIGINALE
E A CASA SU

Liliano Torlucci

R

=====
L'anno millenovecentosettantacinque, addì 28 del mese di aprile, negli uffici del Patronato Scolastico, alle ore 18,00, presente il dott. Paolucci Liviano in rubrica meglio generalizzato.=====
Alla presenza del brig. Marchetti Calimero addetto al Nucleo Speciale di P.G. di Torino, sentito in merito al contenuto di quanto inciso sul nastro rinvenuto nel covo delle Brigate Rosse di Robbiano di Mediglia, riferisce alla competente A.G. quanto segue:-----
Prima della celebrazione del processo a carico di Valpreda, (processo di Roma), vennero da me, in via del Don n.6, ove hanno sede gli uffici del Patronato Scolastico, l'avv. PETRELLA e il Signor RUGGERI, conosciuto da me come direttore della Libreria SAPERE, di via Molino delle Armi n.25, in quanto il Patronato Scolastico si serviva della libreria stessa, per la concessione di libri agli alunni della scuola media.----
Il Ruggeri mi presentò l'avvocato Petrella come difensore di Pietro VALPREDI e mi chiese se potevo concedergli un colloquio, non avendo tempo a disposizione, dissi loro che potevano ascoltare il nastro che avevo inciso sugli avvenimenti di piazza Fontana, nastro che tenevo racchiuso nella cassaforte dell'ufficio. Accertarono la proposta, ricordo che precisai che quanto dettato al magnetofono corrispondeva alla verità che avevo sempre sostenuto. Mentre io ero occupato in lavori urgenti, che mi portavano nelle diverse stanze degli uffici, il Petrella e il Ruggeri ascoltavano il nastro. Data la situazione erano in condizione di poter eseguire una nuova registrazione.----
Ad accezione, vorrei precisare, che mai a nessuno, ne in altra circostanza feci ascoltare il nastro; tengo inoltre a precisare che il nastro originale, in bobina rotonda, è depositato e custodito presso la mia abitazione di via Berna 11/4.----
La prima parte incompleta del nastro corrisponde ad una intervista che due cronisti della Radio-Televisione Svizzera emittente di Lugano, mi fecero presso lo studio dell'avv. BELLANTONI Domenico il 16 dicembre 1969; intervista che inizia con:"e quindi mi precipitai di corsa....." e termina : "è possibile pensare subito di andare dalla Polizia. Si si poteva ma.... (parole dette da mia figlia Patrizia).-----

Marchetti Calimero Brig



I Brigata Carabinieri - Torino

SEGUE PROCESSO NUCLEO SPECIALE DI P.I.G. INFORMAZIONI TESTIMONIALI.-

La parte successiva del nastro e che inizia con le seguenti parole: "Ecco il racconto completo degli avvenimenti di Lunedì 15 dicembre...." è la testimonianza che io volli registrare su nastro allo scopo che il tempo non cancellasse neppure il minimo dei particolari su di un fatto tanto grave.-----

→ Tengo a precisare che all'udienza del processo di Catanzaro contro Valpreda e C. dissi al Presidente del Tribunale che la mia testimonianza poteva essere completata dal nastro inciso la mattina del 17 dicembre 1969, nastro che tenevo custodito nella mia abitazione.-----

Fatto, letto, sottoscritto in data e luogo di cui sopra.-----

Uliano Pizzetti
marzetti Uliano Pizzetti

RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE CARABINIERI
Sezione Anticrimine Di Torino

20

Nr. 75/1 di prot. Torino, 12 ottobre 1992
OGGETTO: Corpi di reato custoditi dalla Sezione Anticrimine
Carabinieri di Torino.

ALLA CANCELLERIA DELLA CORTE DI ASSISE
PRESSO IL TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI
(Dr. Ettore RINALDI)


TORINO

ALL'UFFICIO CORPI DI REATO PRESSO
IL TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI

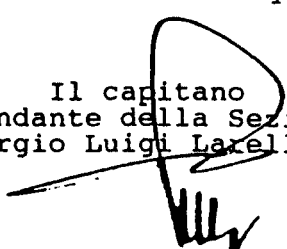
TORINO

--oOo--

1. Presso alcuni locali di questa Sezione risultano ancora depositati svariati corpi di reato, relativi a procedimenti penali per reati di natura eversiva giudicati dalla Corte di Assise di Torino, di cui dovrebbe essere stata disposta la confisca in quanto le relative sentenze sono verosimilmente passate in giudicato.
2. I locali ove sono custoditi i reperti devono essere sgombrati poiche' entro il mese di ottobre c.a. devono iniziare dei lavori di ristrutturazione dello stabile in cui sono siti e questa Sezione non dispone di altri locali idonei alla custodia dei reperti.
3. I corpi di reato in oggetto furono custoditi presso questa Sezione per disposizione dei Magistrati inquirenti in quanto vi era la necessita' di procedere a vari accertamenti di natura investigativa, perizie ed immediati riscontri durante le istruttorie.
4. Considerato che, a causa del lungo periodo di giacenza nella maggior parte dei casi oltre 10 anni, gli oggetti sono di fatto incommerciabili essendo per la massima parte costituiti da volantini, appunti ed indumenti oltre che da armi si prega di esaminare la possibilita' di disporre la distruzione dei corpi di reato, la consegna delle armi alla competente Direzione di Artiglieria delegando questa Sezione per l'esecuzione delle operazioni oppure in alternativa la consegna di tutto il materiale giacente all'Ufficio corpi di reato del Tribunale di Torino.
5. Si allegano due elenchi; uno contenente l'indicazione delle persone e delle date in cui vennero operati i sequestri ed uno relativo alle armi ed alle munizioni sequestrate.



Il capitano
Comandante della Sezione
(Gergio Luigi Lazelli)





TRIBUNALE CIVILE e PENALE di TORINO

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI TORINO

UFFICIO CORPI DI REATO

21

OGGETTO: NOTA RELATIVA ALL'IMMINENTE DEPOSITO DI MATERIALE SE-
QUESTRATO IN PROCEDIMENTI CONTRO LE "BRIGATE ROSSE"

Protoc. N.

Torino, li 12/10/ 19 PL

Allegati N.

Risposta al foglio N.

ALLA 1^A SEZ. DELLA CORTE D'ASSISE

LO SCRIVENTE, RESPONSABILE DELL'UFFICIO CORPI DI REATO DEL TRIBUNALE DI TORINO, HA ESAMINATO, IN DATA 12/10/PL E NELLA CASERMA C.C. DI VIA VALFRE' 5b, I NUMEROSISSIMI OGGETTI CHE, SEQUESTRATI IN PROCEDIMENTI PENALI CONTRO LE "BRIGATE ROSSE", STANNO PER ESSERE DEPOSITATI PRESSO QUESTO UFFICIO.

GLI OGGETTI IN QUESTIONE, QUALORA DEPOSITATI, AGGRAVEREBBERO ULTERIORMENTE L'INGOMBRO DEI NOTEI MAGAZZINI. TALI OGGETTI, INOLTRE, SONO PRIVI DI VALORE COMMERCIALE E LA LORO ELIMINAZIONE POTREBBE SOLO AVVENIRE PER DISTRUZIONE.

PER RAGIONI DI ECONOMIA E' CONSIGLIABILE CHE LA DISTRUZIONE AVVENGA PRIMA DEL DEPOSITO, EVITANDO COSI' SIA LE COMPLESSE OPERAZIONI DI REPERIZIONE A CARICO DI QUESTO UFFICIO, SIA UN DUPLICE TRASPORTO A CARICO DEI CARABINIERI, CHE DOUREBBERO RITIRARE I REPERTI APPENA DEPOSITATI PER PROVVEDERE MATERIALMENTE ALL'ELIMINAZIONE.

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Don DOMENICO MORCABA

ELENCO DELLE PERSONE A CUI CARICO FURONO OPERATI SEQUESTRI, NELLE DATE SOTTOINDICATE, DI MATERIALE REPERTATO E COSTITUENTE CORPO DI REATO TUTTORA GIACENTE PRESSO IL MAGAZZINO DELLA SEZIONE ANTICRIMINE CARABINIERI DI TORINO.

22
—

=====

- 1) RODARO MAURIZIO NATO A VARMO (UD) IL 17/09/54, COVO DI COLLEGNO C.SO FRANZIA N.66, SEQUESTRO DEL 15/04/82;
- 2) GHIRINGHELLI MARCELLO NATO A TORINO IL 23 /06/42, SEQUESTRO DEL 09/12/82 , SEQUESTRO DEL 01/12/82;
- 3) D'ACQUINO PAOLINA NATA A STREVI 9 DICEMBRE 1922, SEQUESTRO DEL 16 DICEMBRE 1982 VDS. SENTENZA DEL 6 MAGGIO 1985 DELLA TERZA SEZIONE PENALE DELLA CORTE DI APPELLO DI TORINO;
- 4) SCINICA TERESA NATA NICOTERA (CZ) 21 GIUGNO 1960, SEQUESTRO DEL 1 DICEMBRE 1982 VDS SENTENZA DEL 16 OTTOBRE 1984 DELLA 3 CORTE DI ASSISE DI TORINO ;
- 5) BIANCAMANO LOREDANA NATA A DIAMANTE (CS) IL 09/04/56, SEQUESTRO DEL 15/04/82;
- 6) RUGGIERI RUGGERO, SEQUESTRO DEL 08/02/83;
- 7) GUTTADAURO LIVIO, SEQUESTRO DEL 19/11/82; ~
- 8) CICCONE ANTONIO NATO A LESSOLO (TO) IL 09/05/58, SEQUESTRO DEL 07/05/82;
- 9) BORDOLANI EMILIO GIOVANNI NATO IL 2 OTTOBRE 1954 A TORINO, SEQUESTRI DEL 8 FEBBRAIO 1983 E 13 FEBBRAIO 1983;
- 10) WANDI CRISTINA, SEQUESTRO 08/02/83;
- 11) BENEDETTI SONIA NATA A FIRENZE IL 30/09/56, SEQUESTRO DEL 15/04/82,
- 12) MAGGIORA ALBERTO NATO A TORINO 11 AGOSTO 1955, SEQUESTRO DEL 4 OTTOBRE 1982;
- 13) ANSALDI MAURO NATO A TORINO IL 13 GIUGNO 1957, SEQUESTRO DEL DEL 4 OTTOBRE 1982;
- 14) COSSO ANDREA TORINO 25 MAGGIO 1962, SEQUESTRO DEL 3 OTTOBRE 1982, SENTENZA DEL 18 GIUGNO 1987 DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO;
- 15) FORNIGLIA BRUNO , SEQUESTRO DEL 4 APRILE 1982 RELATIVO AL COVO DI VIA MONGINEVRO 68 E SEQUESTRO DEL 05/04/82 IN VENASCA DI CUNEO;
- 16) AVILIO PASQUALE NATO A NAPOLI IL 25/03/57, SEQUESTRO DEL 04/04/82;
- 17) ALLARIO CHIAFFREDO NATO A TORINO IL 22 MARZO 1956, SEQUESTRO DEL 4 APRILE 1982;



pagina 2

- 18) CIRRITO CLORINDA NATA A PALERMO IL 2 MAGGIO 1957, SEQUESTRO DEL 4 DICEMBRE 1982, SENTENZA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO DEL 16 OTTOBRE 1984 PROC NR. 823/82 R.G.U.I.;
- 19) PASSIGATTI UMBERTO MARIA, NATO A NOVARA IL 03/02/52, SEQUESTRO DEL 13/11/82 IN TORINO, VIA CAVOUR N.34;
- 20) BERTOLA MARINA NATA A TORINO IL 10/04/51, SEQUESTRO DEL 13/11/82;
- 21) ARDUINO FRANCESCO NATO A TORINO IL 09/12/61, SEQUESTRO DEL 26/10/82 E SEQUESTRO DEL 09/10/82;
- 22) POTENZA GIUSEPPE NATO A ROCCA DI NETO (CZ) IL 15/01/59 , SEQUESTRO DEL 09/10/82;
- 23) DE MATTIA FIORE NATO A GIFFONI (SA) IL 09/12/60, SEQUESTRO DEL 09/10/82;
- 24) CASSANO MICHELE, SEQUESTRO DEL 01/11/82;
- 25) RIGO ROMEO, SEQUESTRO DEL 13/11/82;
- 26) LUPANO AMALIA ELISA, NATA A CHIVASSO IL 12 OTTOBRE 1962, SEQUESTRO DEL 28 OTTOBRE 1982;
- 27) CALTAGIRONE MARCO NATOI A TORINO 08/05/61 , SEQUESTRO DEL 14/07/83;
- 28) RIGONI ANGELA NATA A ASIAGO (VI) IL 26 LUGLIO 1945, SEQUESTRO DEL 14 LUGLIO 1983;
- 29) BOVOLENTA MARIO NATO TORINO IL 2 MAGGIO 1938 , SEQUESTRO DEL 14 LUGLIO 1983;
- 30) BORGOGNO RICCARDO MARIA NATO A TORINO 10/06/54, SEQUESTRO DEL 14/07/83;
- 31) LATRONICO SALVATORE NATO A ROTONDELLA (MT) IL 20 MAGGIO 1954, SEQUESTRO DEL 14 LUGLIO 1983;
- 32) BIANCHI PAOLO NATO A BIELLA (VC) IL 03/07/49 , SEQUESTRO DEL 27/04/82;
- 33) CEPPI GIANCARLA NATA A PEGLI (GE) IL 5 MARZO 1940, SEQUESTRO DEL 30 AGOSTO 1983;
- 34) AMEDURA GIOVANNI NATO A EBOLI (SA) IL 27 NOVEMBRE 1952, SEQUESTRO DEL 14 LUGLIO 1983 SENTENZA DEL 24 OTTOBRE 1984 DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO NR. 487/83 R.G.U.I. TORINO ;
- 35) PALUMBO ULISSE NATO AD ACQUAVIVA DELLE FONTI (BA) IL 26/07/50, SEQUESTRO DEL 26/01/81;
- 36) ODDONE PAOLA NATA A TORINO IL 26/08/46, SEQUESTRO DEL 19/07/83;

pagina 2



pagina 3

- 37) LAZZI PATRIZIA NATA A TORINO IL 18 AGOSTO 1951, SEQUESTRO DEL 15 LUGLIO 1983, 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO NR.36/84 R.G.;
- 38) CRAVERO MARIO NATO A TORINO IL 10 MAGGIO 1958, SEQUESTRO DEL 13 LUGLIO 1983, SENTENZA DEFINITIVA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO DEL 17 MARZO 1986 CHE RIFORMA LA SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DEL 17 GENNAIO 1985;
- 39) SALMORIA MAURO NATO A TORINO 26 NOVEMBRE 1953, SEQUESTRO DEL 24 AGOSTO 1983, SENTENZA DEFINITIVA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO DEL 17 MARZO 1986 CHE RIFORMA QUELLA DELLA CORTE DI ASSISE DEL 17 GENNAIO 1986;
- 40) TRIMANI SEBASTIANO, SEQUESTRO DEL 13/07/83;
- 41) SQUILLANTE MARIA ROSARIA NATA A CASTELLAMMARE DI STABIA (SA) IL 7 OTTOBRE 1961, SEQUESTRO DEL 28 OTTOBRE 1982;
- 42) SIMINO ROBERTINO NATO A VERCELLI IL 21/10/60, SEQUESTRI DEL 15/04/82 E 23/04/82;
- 43) MOSCHETTI STEFANO NATO A TORINO IL 1 SETTEMBRE 1953, SEQUESTRO DEL 12 MAGGIO 1980, PROCESSO DEL 1989 ALBESANO + 95 2 ^ASSISE APPELLO NR 20/88 R.G. E 11/89 REG ISCR. SENTENZE;
- 44) GIACCHERO GIOVANNI NATO IL 23 GENNAIO 1944 A VIU' (TO) , SEQUESTRO DEL 20/12/82 E SEQUESTRO DEL 20 DICEMBRE 1982;
- 45) GUGLIELMINOTTI ALI' NATO A VILLAR FOCCHIARDO (TO) IL 1 APRILE 1956 , SEQUESTRO DEL 16 DICEMBRE 1981;
- 46) TASSONI PIETRO NATO A PLACANICA (RC) IL 02/02/55, SEQUESTRO DEL 02/12/82;
- 47) DEL MEDICO LUCIANO NATO A TORINO IL 10/08/54, SEQUESTRO DEL 24/06/81;
- 48) TOSCANI MASSIMO NATO A CASTELVETRO PIACENTINO (PC) IL 09/05/59, SEQUESTRO DEL 28/10/82;
- 49) CAVAGLIA' COSTANTINO NATO A OCCHIEPPO SUPERIORE (VC) IL 16/05/57 , SEQUESTRO DEL 24/04/82 E SEQUESTRO DEL 15/04/82;
- 50) MASTROPASQUA FILIPPO NATO A TARANTO IL 9 APRILE 1948 , SEQUESTRI DEL 19 E 21 FEBBRAIO 1980;
- 51) CRIACO PIETRO NATO A AFRICO NUOVO (RC) IL 24/09/53, SEQUESTRO DEL 26/01/79;
- 52) CRIACO GIUSEPPE NATO AFRICO (RC) IL 04/04/57, SEQUESTRO DEL 26/01/79;
- 53) BOFFA ENRICO SEQUESTRO DEL 21 OTTOBRE 1975 NATO A NEIVE (CN) IL 28 AGOSTO 1934, NON ERA IMPUTATO MA PARTE LESA;
- 54) FERRARI PAOLO MAURIZIO NATO A MODENA IL 22/09/45 , SEQUESTRO DEL 27/05/74;

pagina 3



pagina 4

- 55) GALLO ERMANNO NATO ATORINO IL 18/04/75, SEQUESTRO DEL 30/04/75 E SEQUESTRO DELL'11/04/75 ;
- 56) D'AGOSTINI ALESSANDRA SEQUESTRO DEL 01/07/76;
- 57) MUSSOLINI MARIA VITTORIA NATA A MILANO IL 05/10/40, SEQUESTRO DEL 14/08/74;
- 58) CORONA ANTONINO NATO A TORINO IL 10/06/57, SEQUESTRO DEL 26/01/79 ;
- 59) OGNIBENE ROBERTO NATO A REGGIO EMILIA IL 12/08/54, SEQUESTRO DEL 21/10/74;
- 60) BIONDI MARIA ROSARIA NATA AD AVELLINO IL 13/04/56, SEQUESTRO DEL 28/02/79 E 26/03/79;
- 61) DI BARTOLO FLAVIA SEQUESTRO DEL 26/03/79;
- 62) VALENTINO NICOLA NATO AD AVELLINO IL 04/04/54, SEQUESTRO DEL 26/03/79;
- 63) FALCHETTI CARMEN SEQUESTRO DEL 26/03/79
- 64) KITZLER INGEBORG JHOANNE NATA A FRANCOFORTE (GERMANIA) IL 06/03/47, SEQUESTRO DEL 26/03/79;
- 65) CADEDDU CARMELA NATA AD ORANI (NU) IL 16/07/43 SEQUESTRO DEL 26/03/79;
- 66) CADEDDU CLAUDIA NATA AD ORANI (NU) IL 19/03/56, SEQUESTRO DEL 26/03/79;
- 67) ZIGOLILLO FRANCESCA SEQUESTRO DEL 26/01/79;
- 68) CORCELLI GAETANO NATO A CORATO (BA) IL 03/08/51, SEQUESTRO DEL 31/01/79;
- 69) CHEVALLEY DE RIVAZ GIACOMO SEQUESTRO DEL 26/01/79;
- 70) ROSSI SALVATORE SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 71) CARNELUTTI ADRIANO NATO A BUIA (UD) IL 16/11/46, SEQUESTRO DEL 06/07/74;
- 72) ANSALDO RENATO SEQUESTRO DEL 15/01/76;
- 73) SONCINI FERDINANDO SEQUESTRO DEL 16/02/78;
- 74) DOTTORE MICHELINA NATA A BARLETTA (BA) IL 26/08/55, SEQUESTRO DEL 10/08/78;
- 75) FONTANESI EOLO NATO A REGGIO EMILIA IL 31/12/48, SEQUESTRO DEL 27/01/78;
- 76) FRENI ANTONINO SEQUESTRO DEL 19/01/78.
- 77) ESPOSTI APPICINO SEQUESTRO DEL 16/07/74;

pagina 4



pagina 5

- 78) VITALE GIUSEPPE SEQUESTRO DEL 19/01/78;
- 79) BORIO GUIDO NATO A TORINO IL 25/07/54 , SEQUESTRO DEL 15/02/78;
- 80) MUSI FRANCA NATA A BOLOGNA IL 06/08/52, SEQUESTRO DEL 18/01/78;
- 81) LIPARI MASSIMO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 82) MOTISI ALDO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 83) ERLINI ENZO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 84) BALLARIN ALDO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 85) SALAMONE FRANCESCO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 86) RUTA MARIA LUCIA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 87) MENNUNI ANTONIO MICHELE, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 88) BIANCALANA PAOLA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 89) D'ALESSANDRO SANDRO, SEQUESTRO DEL 07/05/74;
- 90) TOMMEI FRANCESCO NATO A MILANO IL 05/01/36, SEQUESTRO DEL 04/12/74;
- 91) GASTANDI PAOLO, SEQUESTRO DEL 16/07/74;
- 92) RANCATI CLAUDIO, SEQUESTRO DEL 16/07/74;
- 93) ALLEGRI LAURA NATA A LODI IL 31/10/52 , SEQUESTRO DEL 16/07/74;
- 94) BASSI PIERO, SEQUESTRO DEL 14/10/74;
- 95) BURI MANRICA; SEQUESTRO DEL 04/03/79;
- 96) CENNI MADDALENA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 97) OGNIBENE ROBERTO, SEQUESTRO DEL 28/10/74;
- 98) SORBERA CARMELO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 99) MAGGI GIANPIERO, SEQUESTRI DEL 15 E 16/04/78;
- 100) PAUTASSO DARIO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 102) ZAMBELLI GIOVANNI, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 103) DEL NERI CRISTINA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 104) BIANCOROSSO VITO NATO A IAU' (BRASILE) IL 26/08/58, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 105) DE CAPITANI VIMERCATI MARIA RITA, SEQUESTRO DEL 15/04/78;

pagina 5



pagina 6

- 106) BERTOLAZZI PIETRO NATO A CASALPUSTERLENGO (MI) IL 03/03/50, SEQUESTRO DEL 10/12/74, , SEQUESTRO DEL 21/10/74, SEQUESTRO DEL 24/07/75;
- 107) CORSI UGO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 108) GRIFONI SERGIO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 109) PROFETA LIBORIO FILIPPO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 110) LIVOLSI COSTANTINO, SEQUESTRO DEL 30/01/79;
- 111) SANCHEZ VALVERDE JORGE NATO A BARCELONA (SPAGNA) IL 23/10/43, SEQUESTRO DEL 07/05/74;
- 112) PAUTASSO DARIO NATO A TORINO IL 31/05/57 , SEQUESTRO DEL 28/01/78;
- 113) BONOMI ALDO NATO A GROSIO (SO) IL 12/11/50 , SEQUESTRO DEL 10/02/75;
- 114) DI DIO VINCENZO, SEQUESTRO DEL 24/01/78 E 23/01/78;
- 115) FIALE GIUSEPPE NATO A TORRE ANNUNZIATA (NA) IL 6 MAGGIO 1953, SEQUESTRO DEL 24 GENNAIO 1978;
- 116) BERTOLAZZI PIETRO, SEQUESTRO DEL 10/12/74;
- 117) LEONE MARIO, SEQUESTRO DEL 12/07/79;
- 118) PERTRAMER BRUNILDE NATA A MARLENGO (BZ) IL 30 AGOSTO 1947 SEQUESTRO 22 MARZO 1975 VDS NR. 594/74 R.G.U.I.;
- 119) BUONAVITA ALFREDO NATO A AVELLINO IL 28 AGOSTO 1948, SEQUESTRO DEL 5 NOVEMBRE 1974 SENTENZA DEL 23 GIUGNO 1978 DELLA CORTE DI ASSISE DI TORINO NR. 223/77 R.G.U.I. E NR. 594/74 R.G.U.I.;
- 120) GALLINARI PROSPERO NATO A REGGIO EMILIA IL 1 GENNAIO 1951 SEQUESTRO DEL 5 NOVEMBRE 1974 594/74 R.G.U.I.;
- 121) CARDINALE, SEQUESTRO DEL 21/07/79;
- 122) STRANO ORESTE NATO A NOVARA IL 5 AGOSTO 1939 , SEQUESTRO DEL 9 NOVEMBRE 1974;
- 123) FORLANO GIUSEPPE NATO A TORINO IL 17 NOVEMBRE 1945 SEQUESTRO DEL 16 FEBBRAIO 1978 VDS SENTENZA DEL 16 LUGLIO 1985 DELLA 3^ CORTE DI ASSISE DI TORINO;
- 124) LEVATI ENRICO NATO A BORGOMANERO (NO) IL 7 MAGGIO 1945 , SEQUESTRO DEL 9 OTTOBRE 1974 VDS 594/74 R.G.U.I.;
- 125) BASSI PIETRO, SEQUESTRO DEL 14/10/74;
- 126) SAVINO ANTONIO NATO A VAGLIO DI BASILECATA (PZ) IL 14 MAGGIO 1949, SEQUESTRO DEL 21 DICEMBRE 1978 PROC. 594/74 R.G.U.I. SENTENZA DEL 23 GIUGNO 1978 DELLA CORTE DI ASSISE DI TORINO;



pagina 6

pagina 7

- 127) LEGORATTO GIOVANNA NATA A TRECATE (NO) IL 20 MARZO 1948 , SEQUESTRO DEL 21 DICEMBRE 1973;
- 128) CATTANEO GIACOMO NATA A SANTO STEFANO IL LODIGIANO (MI) 29 GIUGNO 1928, SEQUESTRO DEL 16 LUGLIO 1974;
- 129) CATTANEO FRANCESCO ANTONIO NATO A S. ANGELO LODIGIANO (MI) IL 5 SETTEMBRE 1949 , SEQUESTRO DEL 16 LUGLIO 1974;
- 130) NARIA GIULIANO CARLO NATO A GENOVA IL 01/02/47 SEQUESTRO DEL 11/11/76 E SEQUESTRO DEL 27/07/76;
- 131) MARIANI FERRUCCIO, SEQUESTRO DEL 9 SETTEMBRE 1975;
- 132) BARLUCCHI DUCCIO, SEQUESTRO DEL 15/04/78;
- 133) BERTOLAZZI PIETRO , SEQUESTRI DEL 21/10/74 E 24/07/75;
- 134) NOBILE ANNA NATA A PALERMO IL 16 NOVEMBRE 1953, SEQUESTRO DEL 15 APRILE 1980;
- 135) MELONI CHIARA, SEQUESTRO DEL 02/11/77;
- 136) PEROTTI ANGELO NATO A TORGIANO (PG) IL 21 MARZO 1935 , SEQUESTRO DEL 4 APRILE 1980;
- 137) DAGHINI GIAIRO NATO A LOCARNO (SVIZZERA) IL 01/09/34, SEQUESTRO DEL 03/12/74;
- 138) FORLANO GIUSEPPE, SEQUESTRO DEL 16/02/78;
- 139) CURCIO RENATO, SEQUESTRO DEL 17/04/75;
- 140) CANE GILBERTO NATO A COLLEGNO (TO) IL 24 AGOSTO 1957, SEQUESTRO DEL 15 NOVEMBRE 1980 , SENTENZA DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO DEL 4 DICEMBRE 1982;
- 141) ARNALDI EDOARDO NATO A GENOVA IL 27 NOVEMBRE 1925, SEQUESTRO DEL 21 APRILE 1980;
- 142) DE CARLO SALVATORE NATO A POTENZA IL 5 MARZO 1957 , SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;
- 143) DE CARLO NICOLA NATO A LAURENZANA (PZ) IL 7 MARZO 1934, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;
- 144) DI CECCO GIUSEPPE NATO A FARA S. MARTINO (CH) IL 19 MARZO 1955, PERQUISIZIONI DEL 14 E 15 DICEMBRE 1979;
- 145) DI CECCO MARIA CARMELA NATA A FARA SAN MARTINO (CH) IL 19 MARZO 1955, SEQUESTRO DEL 16 DICEMBRE 1979;
- 146) VELLEDA MAURO, SEQUESTRO DEL 20/10/80;
- 147) VAI ANGELA NATA A ROBELLA (AT) IL 10 DICEMBRE 1951 , SEQUESTRO DEL 16 DICEMBRE 1979 ;

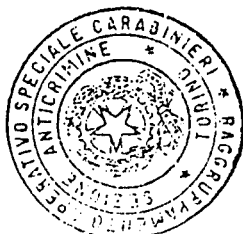
pagina 7



pagina 8

- 148) VOLGARINO MARIO NATO A S. PAOLO CIVITATE (FG) IL 25 AGOSTO 1956, PERQUISIZIONE DEL 15 DICEMBRE 1979, SENTENZA DEL 20 MARZO 1982 DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO;
- 149) ARANCIO SILVIA NATA A TORINO IL 7 APRILE 1959, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;
- 150) BODRITI ALBERTO, SEQUESTRO DEL 04/07/80;
- 151) CARRERA VITO MICHELE NATO A LATERZA (TA) IL 1 APRILE 1958, SEQUESTRO DEL 26 GIUGNO 1981;
- 152) DANIELE LORENZA MAURIZIA ANNUNZIATA NATA A TORINO IL 19 GENNAIO 1953, SEQUESTRO DEL 29 APRILE 1980;
- 153) GRECO SIMONETTA NATA A TORINO IL 29 OTTOBRE 1958, SEQUESTRO DEL 31 AGOSTO 1980 VDS 321/80 R.G. E SENTENZA DEL 4 DICEMBRE 1982;
- 154) VETRONE ROSALBA NATA A CAUTANO (BN) IL 4 APRILE 1956, SEQUESTRO DEL 4 LUGLIO 1980, VDS SENTENZA DEL 10 DICEMBRE 1983 DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO E 28 LUGLIO 1981 DELLA 2 CORTE DI ASSISE E SENTENZA DEL 25 GIUGNO 1982 DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO
- 155) BATTAGIN GIORGIO, SEQUESTRO DEL 13/09/79;
- 156) D'ADAMI GIUSEPPE, SEQUESTRO DEL 10/04/80;
- 157) LOVATO DIEGO NATO A BOLZANO IL 2 NOVEMBRE 1957 , SEQUESTRO DEL 15 APRILE 1980;
- 158) GARIO PAOLA LEONIDA, SEQUESTRO DEL 12/07/79;
- 159) TROZZI ORESTE NATO A PESCARA IL 30 NOVEMBRE 1946, SEQUESTRO DEL 19 LUGLIO 1979 E SEQUESTRO DEL 21 LUGLIO 1979;
- 160) GUERRIERI RITA, SEQUESTRO DEL 12/07/79;
- 161) LOMBARDI VINCENZO NATO A MONTE S. ANGELO (FG) IL 23 NOVEMBRE 1950, SEQUESTRO DEL 12 LUGLIO 1979, VDS SENTENZA DEL 10 DICEMBRE 1983 DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO;
- 162) LOMBARDI VINCENZO NATO A SPINAZZOLA (BA) IL 12 GENNAIO 1956, SEQUESTRO DEL 12 LUGLIO 1979;
- 163) GUERRIERI GERARDO, SEQUESTRO DEL 12/07/79
- 164) VALSAVOIA GIUSEPPE NATO A NOTO (SR) 25 GENNAIO 1947, SEQUESTRO DEL 23 APRILE 1976 VDS 1154/75 R.G.U.I. ;
- 165) PISTONE FRANCESCO NATO A RIESI (CL) IL 26 GIUGNO 1940, SEQUESTRO DEL 23 APRILE 1976 VDS 11 54/75 R.G.U.I. ;
- 166) ARANCIO GIOVANNA NATA A CASALE MONFERRATO (AL) IL 12 APRILE 1950, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980;
- 167) DELFINO ANTONIO NATO A MINERVINO MURGE (BA) IL 14/08/48, SEQUESTRO DEL 15/12/79;

pagina 8



pagina 9

- 168) PERRONE GIUSEPPE ROLANDO NATO A SARZANA (SP) IL 5 MAGGIO 1946, SEQUESTRO DEL 9 MAGGIO 1980;
- 169) ARLORIO PIETRO NATO A TORINO IL 2 MARZO 1940, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980, VDS NR.341/80 R.G.U.I.;
- 170) OGNISSANTI MARCO NATO A WIESBADEN (GERMANIA) IL 27 LUGLIO 1959, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980 VDS. NR. 341/80 R.G.U.I.;
- 171) D'AMORE GIUSEPPE NATO A PORTICI (NA) IL 15 GIUGNO 1950, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980 NR. 341/80 R.G.U.I.;
- 172) D'AMORE NICOLA NATO A PORTICI (NA) IL 12 MAGGIO 1949, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980;
- 173) MIRRA MARIO NATO A CAMPAGNA (SA) IL 19/05/45, SEQUESTRO DEL 19/04/80;
- 174) FALCONE PIERO NATO A BIELLA (VC) IL 24 FEBBRAIO 1944, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980 VDS 341/80 R.G.U.I.;
- 175) CURINGA MAURO NATO A BIELLA (VC) IL 18 SETTEMBRE 1949, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980 VDS. NR. 341/80 R.G.U.I. DECRETO NR 52/80 E 3/81 DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO;
- 176) GENRE ANNA NATA A PEROSA ARGENTINA (TO) IL 5 SETTEMBRE 1948, SEQUESTRO DEL 25 GIUGNO 1980 E SENTENZA DEL 20 MARZO 1982 CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI TORINO;
- 177) BATTISTELLA GIORGIO NATO A GIARRE (CT) IL 7 FEBBRAIO 1948, SEQUESTRO DEL 25 GIUGNO 1980 E SENTENZA DEL 17 GIUGNO 1981 DELLA I CORTE DI ASSISE DI TORINO;
- 178) PECI PATRIZIO, SEQUESTRO DEL 19/02/79;
- 179) FRACASSO MARIO NATO A ALESSANO (LE) IL 01/09/51, SEQUESTRO DEL 28/04/80;
- 180) MATTIOLI GIUSEPPE NATO A BONORVA (SS) IL 24 MARZO 1948, SEQUESTRO DEL 15 DICEMBRE 1979, SEQUESTRO DEL 29 GENNAIO 1979;
- 181) SANNA FRANCO NATO AD ANELA (SS) IL 9 MAGGIO 1936, PERQUISIZIONE DEL 10 APRILE 1980 ;
- 182) DELFINO ANTONIO, SEQUESTRO DEL 15/12/79;
- 183) RANCOITA PAOLO NATO A TORINO IL 15 AGOSTO 1924, SEQUESTRO DEL 16 APRILE 1980;
- 184) MICALETTO ROCCO NATO A TAVIANO (LE) IL 12 AGOSTO 1946 , SEQUESTRO DEL 19 FEBBRAIO 1980 NR.840/79 R.G.U.I. E 635/78 R.G.U.I. ;



pagina 9

pagina 10

- 185) LARDO VINCENZO NATO A CASTEL SARACENO (PZ) IL 14 OTTOBRE 1957, SEQUESTRO DEL 29 LUGLIO 1980 VDS. SENTENZA DEL 10 DICEMBRE 1983 DELLA 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO, SENTENZA 25 GIUGNO 1982 DELLA 2 ASSISE DI APPELLO DI TORINO E SENTENZA DEL 28 LUGLIO 1981 DELLA 2 ASSISE DI TORINO NR.321/80 R.G.U.I.;
- 186) CALLA' GUIDO NATO A LOCRI (RC) IL 3 OTTOBRE 1950 , SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;
- 187) SCANZIO LIVIO NATO A BIELLA IL 5 LUGLIO 1949 , SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980;
- 188) TOFFOLO CLAUDIO NATO A BIELLA (VC) IL 14 DICEMBRE 1952, SEQUESTRO DEL 31 MARZO 1980;
- 189) CARALLI GIORGIO NATO OCCHIEPPO INFERIORE IL 10 GIUGNO 1929, SEQUESTRO DEL 17 APRILE 1980;
- 190) CORLI SERGIO NATO A GATTINARA (VC) IL 6 NOVEMBRE 1939, SEQUESTRO DEL 28 MARZO 1980;
- 191) CHIAVALON CLAUDIO NATO A DIGNANO D' ISTRIA (JUGOSLAVIA) IL 3 OTTOBRE 1942, SEQUESTRO DEL 10 APRILE 1980;
- 192) BOLOGNINI PIER LUIGI NATO A ALESSANDRIA IL 23 GENNAIO 1943 , SEQUESTRO DEL 13 APRILE 1980 ;
- 193) PREDA ERNESTO SEQUESTRO AVVENUTO IN DATA IMPRECISATA;
- 194) ALBESANO FRANCO NATO A GRUGLIASCO (TO) IL 24 GIUGNO 1958, SEQUESTRO DEL 17 MAGGIO 1980 VDS. NR. 321/80 R.G.U.I. TO VDS. SENTENZA 28 LUGLIO 1981 2 CORTE DI ASSISE DI TORINO , SENTENZA DEL 10 DICEMBRE 1983 DELLA 2^ CORTE DI ASSISE DI TORINO E PROCESSO NELL'89 PRESSO LA 2^ ASSISE DI APPELLO DI TORINO CONTRO ALBESANO + 92 PRESIDENTE DR. BARBARO.



pagina 10

18/04 00 11:47 FAX 0901885318

CORTE ASSISE CZ

0002

9/10 EV.SX

2/22 P/22 FONTANA



CENTRO DELL'ATTIVITA' DI RICERCA LEGISLATIVA
ARBITRATO 18 APR. 2000
PROTOCOLLO N. 4143

**TRIBUNALE DI CATANZARO
PRESIDENZA**

N 41/2000 Prot.

- **MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
UFFICIO INTERROGAZIONI
PARLAMENTARI
c.a. D.ssa CRISANTI**

c.p.c.

→ **Sig. PRESIDENTE
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA
SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEPUTATI ROMA**

**PROCURA DELLA REPUBBLICA - MILANO
(Dott. Massimo MERONI)**

**PROCURATORE GENERALE
PRESSO CORTE APPELLO - CATANZARO**

**Oggetto: interpellanza urgente n.2-02338 dell'On. Fragalà ed altri-
trasmissione reperto N°204 dal G.I. di Torino al G.I. di Catanzaro.**

Con riferimento alla nota n.12364-0/230/18 del 14.04.2000 di Codesto Ministero, comunico che, a seguito di ulteriori ricerche effettuate sulla scorta della nuova documentazione inviata da Codesto Ufficio, è stato possibile rintracciare il reperto n.204 in oggetto indicato.

Tale reperto, come spiegato più dettagliatamente nella nota della Cancelleria della Sezione Penale, che si allega in copia, non era né pervenuto né iscritto nel registro reperti del Tribunale di Catanzaro ed era invece allegato agli atti del primo vecchio dibattimento del processo a carico di Valpreda Pietro ed altri iniziato a far data del 18.03.74, successivamente sospeso e, quindi, riunito dalla Suprema Corte di Cassazione agli altri procedimenti relativi alla strage di Piazza Fontana.

Tanto premesso, si resta in attesa di eventuali ulteriori disposizioni circa l'Ufficio cui si dovrebbe eventualmente trasmettere il reperto sopra indicato e del quale, peraltro (come risulta dalla nota del Presidente del Tribunale di Torino del 13.04.2000), è stata già trasmessa copia alla Commissione Stragi del Senato nonché alla Procura della Repubblica di Milano in relazione al procedimento penale n.6071/95 R.G.N.R. relativo alla strage di Piazza Fontana.

Catanzaro 18 aprile 2000

**Il Presidente
Dott. Giuseppe CAPARELLO**

~~18704 00 11:47 FAX 0981885318~~

CORTE ASSISE CZ

003

2



**TRIBUNALE DI CATANZARO
SEZIONE PENALE**

**AL SIG. PRESIDENTE
DEL
TRIBUNALE
SEDE**

Oggetto: trasmissione reperto N°204 dal G.I. di Torino a quello di Catanzaro.

Con riferimento alla nota n.12364-0/230/18 del 14.04.2000 di Codesto Ministero e, a seguito dell'invio dell'ulteriore documentazione, si è proceduto ad una nuova approfondita ricerca di quello che, a suo tempo, fu indicato come reperto N°204 e che non figurava mai pervenuto né iscritto nel registro reperti del Tribunale di Catanzaro.

Si è spostata quindi l'indagine, sulla base della fotocopia della missiva inviata dal Dott. Caselli al G.I. Dott. Migliaccio, sui numerosissimi atti del processo all'epoca istruito dal suddetto G.I.

Si è quindi riusciti a risalire, dopo due giorni di ricerche, alla ricostruzione dell'iter processuale dell'atto: in data 02.08.75 il G.I. di Torino, Dott. Caselli, notiziava il Dott. Migliaccio di aver dato incarico al Nucleo Speciale di P.G. Carabinieri di Torino perché riproducesse una copia della musicassetta oggetto del reperto N°204 e che la stessa sarebbe stata successivamente inviata all'Ufficio Istruzione di Catanzaro.

Pervenuta la musicassetta e la relativa trascrizione a Catanzaro, in data 05.09.75 il Dott. Migliaccio, che all'epoca istruiva il processo contro Giannettini Guido ed altri, trasmetteva il tutto alla locale Corte di Assise dove era in corso il dibattimento del primo processo contro Valpreda Pietro, processo successivamente sospeso dalla Corte Suprema di Cassazione e riunito agli altri procedimenti relativi alla strage di Piazza Fontana e che scaturivano dall'istruttoria del G.I. di Roma (Dott. Occorsio); dal G.I. di Milano (Dott. D'Ambrosio); dal G.I. di Treviso (Dott. Stitz) e per ultimo dal G.I. di Catanzaro (Dott. Migliaccio).

~~11:47 FAX 0961885319~~~~CORTE ASSISE CZ~~

004

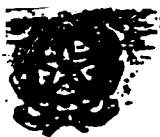
3

Tra una delle numerose cartelle del primo dibattimento, quello cioè che era stato sospeso dalla Corte Suprema di Cassazione, è stata finalmente rinvenuta la musicassetta con copia della relativa trascrizione.

Tanto comunico alla S.V. per le determinazioni di competenza.

Catanzaro 18 aprile 2000

Dott. Sandra Allevato
(Funzionaria di Catanzaro)



TRIBUNALE C. P.
DI
VENEZIA

Zu

Esame di testimonianza senza giuramento

Art. 357 Codice procedura penale

13

Affogiaz. N. _____

L'anno millenovecento 91 e questo di 10

del mese di gennaio alle ore 10,20

Avanti di noi di Mastelloni

assistiti dal sottoscritto _____

È comparso il testimone seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Cod. di procedura penale l'obbligo di dire tutta la verità, e l'altro che la verità, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato quindi sulle sue generalità, esso risponde:

anticipate L. _____

Sono e mi chiamo Galati Michele nato a Verona

il 27.3.52 in Verona Via G. G. Belli 13, attualmente in libertà condizionata

Alla fine del 1976 io ero militante nelle BR e operavo tra Verona e Milano. In questo contesto fu sospeso dall'Arma il caso di fabbricazione della "Neoziglia" e furono arrestati Gianni Bertolucci ed Opukovic. Era la più importante base delle BR ma con un apparato logistico in cui erano zone periferiche in quanto rappresentate da colonne milanesi. Subito dopo i fatti noi commentammo l'operazione anche a seguito degli articoli di Stange che erano comparso sull'Espresso. Nel caso erano custoditi i nostri e relazioni - visita - luogo di luogo Fontana

Piemonte

2

14

~~Le BR si erano ampiamente occupate, con tutte~~
~~le forze alla sinistra, svolgendo una contraffazione che~~
~~ebbe ad attingere anche a materiale prelevato nelle~~
~~archivi del MSI e dei Centri di Sinistra democratica~~
~~di Edoardo Sogno, le conclusioni dell'inchiesta operarono~~
~~che materialmente l'ordigno era stato fatto, nella Banca~~
~~de Valpreda con la collaborazione di tutto il gruppo~~
~~sinistrano del Ponte della Ghisella - Pinelli, Merlini.~~
~~Si appurò comunque che l'ordigno doveva esplodere quando~~
~~i locali della Banca erano vuoti, durante la sera del~~
~~12 dicembre vigilia di S. Ambrogio e all'incirca tra le 19~~
~~e le 20, in un'ora di tempo. Ci si accorse~~
~~volontariamente un attentato dimostrativo, opportunamente~~
~~l'esplosivo e i terroristi furono forniti già per l'attentato~~
~~dai gruppi Veneto di Friola e di Venturo, Emise, della~~
~~nostra iniziativa, che il nucleo dell'operazione era stato~~
~~Della Chiesa, che era riuscito a gestire il gruppo di anarchici~~
~~gruppi anche all'insurrezione, in caso di Berlino che~~
~~era un suo uomo. Nel Veneto si aveva avuto l'annuncio~~
~~dopo di un gruppo nelle BR nel 1973, in carcere di alcune~~
~~notizie della rivolta di Berlino, che consisteva in l'ordine~~
~~di un'operazione tedesca l'annuncio del 2 in alcuni suoi~~
~~risultati, si è parlato con un amico mio di sinistra~~
~~destro contemporaneamente, in un Veneto, con altri compagni~~
~~volontari una iniziativa sul Col. Spiazzi e così~~
~~risultava a perquisizioni l'abitazione per far accertare~~

Spiazzi
 Cluony



TRIBUNALE C. P.
DI
VENEZIA

Esame di testimonio senza giuramento

Art. 357 Codice procedura penale

15

Affogliaz. N. _____

L'anno millenovecento _____ e questo di _____

_____ del mese di _____ alle ore _____

Avanti di noi _____

assistiti dal sottoscritto _____

È comparso il testimonio seguente, cui rammentiamo anzitutto, a mente dell'art. 357 del Cod. di procedura penale l'obbligo di dire tutta la verità, nullo altro che la verità, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato quindi sulle sue generalità, esso risponde:

Sono e mi chiamo _____

Anticipate L. _____

dal G. Lombardi. Da F. C. e si avverte
 dato il nominativo di Spaggi, come a
 persona legata alle tentative di golpe.
 Ebbene gli enti dell'ambiente in piazza
 Fontana non furono pubblicati, quale padre,
 dalla ucraina, socialista che Pirelli
 si era effettivamente suicidato per il
 tumore contratto in Camera Pirelli
 rapiti ed era stato ucraino dalla
 parte
 Pirelli ebbene era risultato legato ai
 Pirelli
 In definitiva i risultati della nostra
 collimano con quelli della Pirelli
 mentare e con quelli con quelli della
 Pirelli 11/4/4

⁴
~~assortimento~~ ^{no} ~~in~~ ^{no} ~~un~~ ^{no} ~~modo~~ ^{no} ~~che~~ ^{no} ~~interpretiamo~~ ^{no} ~~i~~ ^{no} ~~fatti~~,
 come un attentato organizzato ed ideato da alcuni ¹⁶
 settori dello Stato per fini di destabilizzazione. L'unico
 che si era risultato dalle Ensis, che un mercato a
 unificare un gruppo di anarchici sprovveduto politica-
 mente coincidentemente in un progetto di cui essi non
 avevano assolutamente nulla.

Emerge dalle nostre inchieste anche un particolare ruolo di
 Gramsci nell'ambito del progetto volto da Della Chiesa
 anche il fatto che il fascista Rolandi aveva confermato
 quest'ad uno di noi di aver trasportato Valfredo Rolandi
 con i suoi in qualche ambiente ^{popolo} ~~di~~ ^{di} ~~Ensis~~ ^{di} ~~Piemonte~~.

Circa la "strategia della tensione" ricordo che, in uno dei
 miei volumi di "L'antifascismo", appare un'inchiesta
 sul personaggio autorevole, che volle nessuno assumere
 il ruolo notevole che il Gen. De Lorenzo era riuscito
 vittima di una vendetta politica per essere rifiutato
 di dar corso alla strategia della tensione. Contemporaneamente
 il suo nome attribuito in elaborazione della
 indagine strategica ai fatti del 23 Golpe Bianco
 e vedere nell'On. Sestini il vero politico che
 in merito a dominare i settori dei Servizi
 italiani alla strategia della tensione.

Chiosso

25

CONTENITORE N° 28

Fascicolo n.8

- Lettera di trasmissione atti del G.I. di Torino al G.I. di Milano Dr. De Vincenzo, datata 18/1/1975; 1 - 2
- Fotocopia del reperto n.140 di Robbiano di Mediglia (ascolto integrale della seconda parte); 3 -10
- Busta rossa contenente bobina rinvenuta nel covo di Robbiano di Mediglia; 11
(é descritto l'episodio dell'esplosione del traliccio con morte di Feltrinelli);

ASPETTI MAI CHIARITI NELLA DINAMICA
DELLA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA
BRESCIA, 28 MAGGIO 1974

*Elaborato redatto dal senatore Alfredo Mantica
e dal deputato Vincenzo Fragalà*

23 giugno 2000

PAGINA BIANCA

INDICE

1. <i>Il condizionamento dell'opinione pubblica: la prassi pasoliniana . . .</i>	Pag.	415
2. <i>La verità di Arcai</i>	»	417
3. <i>Il contesto in cui matura la strage</i>	»	419
4. <i>Le coperture istituzionali</i>	»	421
5. <i>Operazione Brescia</i>	»	422
6. <i>L'infiltrato nel MAR</i>	»	424
7. <i>«Ci portano la strage in casa»</i>	»	426
8. <i>La verità dell'ex capitano Delfino</i>	»	427
9. <i>Il bersaglio della strage</i>	»	430
10. <i>Una alibi già pronto</i>	»	431
11. <i>La scintilla della guerra civile</i>	»	432
12. <i>Pian del Rascino</i>	»	433
13. <i>L'epilogo</i>	»	435
 ALLEGATI		
Allegato n. 1 appunto del SID su <i>Ordine Nero-Anno Zero</i>	»	437
Allegato n. 2 sentenza Corte Suprema di Cassazione del 14 marzo 1989	»	442

PAGINA BIANCA

*Brescia, piazza della Loggia - martedì 28 maggio 1974.
Ore 10.12, pioggia battente.*

«Amici e compagni, lavoratori, studenti, siamo in piazza perché in questi ultimi tempi una serie di attentati di marca fascista ha posto la nostra città all'attenzione preoccupata di tutte le forze antifasciste. Sono così venuti alla luce uomini di primo piano che hanno rapporti con gli attentatori di piazza Fontana e del direttissimo Torino-Roma, vengono pure alla luce bombe, armi, tritolo, esplosivi di ogni genere. Ci troviamo dunque di fronte a trame intessute segretamente da chi ha mezzi e obiettivi precisi. A Milano...».

Un boato, un tonfo sordo in fondo alla piazza. Urla, grida, strazio infinito. Una sinistra colonna di fumo si leva da sotto l'arcata della Torre dell'Orologio. Una bomba, collocata in un cestino dei rifiuti (sul luogo dell'esplosione verranno trovate tracce di nitrato d'ammonio, una delle componenti dell'additivo per esplosivi chiamato *Anfo* che si presenta sotto forma di polvere granulosa: i periti non riusciranno mai a definire il tipo di congegno utilizzato per far scoppiare l'ordigno), strappa la vita a sei persone. Altre due moriranno qualche giorno dopo. I feriti furono 94. Piazza della Loggia è stata trasformata in una macelleria.

Il brano che abbiamo citato è di Franco Castrezzati, all'epoca dirigente della CISL: il sindacalista che quel giorno, dal palco, arringava la folla durante il comizio. È uno dei testimoni della strage. Quelle sue parole, quasi fossero il prologo di una macchinazione infernale, hanno fatto da sfondo ad uno dei più spaventosi atti di terrore che l'Italia abbia subito.

1. Il condizionamento dell'opinione pubblica: la prassi pasoliniana

«Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974», scriveva perentorio Pier Paolo Pasolini sul «*Corriere della Sera*» del 14 novembre 1974. Il noto intellettuale, regista, scrittore affermava - senza essere sfiorato dal minimo dubbio - di conoscere i nomi dei mandanti e degli esecutori materiali delle stragi, degli attentati, delle bombe che hanno insanguinato le strade e le piazze d'Italia e che hanno offeso e umiliato la storia del nostro Paese. Buon per lui. Pasolini, dunque, dalle colonne del più importante quotidiano nazionale, dichiarava di aver scoperto la ragione prima e ultima della cosiddetta *strategia della tensione*. Questo *statement*, intriso di lucida convinzione e accecante certezza, ha dato il via ad una delle più lunghe e complesse operazioni di condizionamento dell'opinione pubblica che il nostro Paese abbia subito dal dopoguerra ad oggi.

Questo assioma («io so i nomi dei responsabili delle stragi»), tanto osannato e sbandierato, applicato per decenni soprattutto da alcune Procure della Repubblica, da alcuni settori della magistratura, ha per contro dato il via ad una serie di reazioni a catena devastanti ai fini della ricerca della verità. Nelle aule di giustizia, per anni sono arrivati teoremi fondati sul Pasolini-pensiero. Il fatto che il Parlamento, attraverso la Commissione bicamerale sul terrorismo e le stragi, stia ancora cercando di capire i mo-

tivi della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, delle bombe la dice lunga sulla fallimentare e fuorviante teoretica pasoliniana. Si sono date per scontate alcune ricostruzioni di comodo, si è cercato - anche attraverso gigantesche e sibilline campagne stampa - di accreditare ipotesi pregiudiziali, paurosamente deboli al vaglio del dibattito ma infinitamente suggestive e insinuanti agli occhi del cittadino medio italiano, il quale, stordito e confuso dal convulso accavallarsi degli eventi, si è trasformato suo malgrado in una sorta di fantoccio di pezza. Il risultato di questa spaventosa messinscena si è disvelato però col tempo, quando - uno ad uno - i processi-*monstre* sulle stragi (da piazza Fontana a Bologna) sono implosi miseramente come fossero delle nane bianche.

Questa sorta di vergognosa prova del nove, con tutte le sue profonde delusioni e i suoi inestirpabili dolori, l'abbiamo avuta con la strage di Brescia, del 28 maggio 1974, quando quel martedì - sotto uno dei portici di piazza della Loggia, durante una grande manifestazione organizzata dal Comitato permanente antifascista insieme alle organizzazioni sindacali - una bomba (sulla natura dell'ordigno, l'allora capo della sezione distaccata di artiglieria di Brescia non riuscì ad esprimersi in via definitiva: ritenne tuttavia che fosse costituito da più di un chilogrammo di tritolo, non alimentato da congegno ad orologeria) spezzava la vita ad otto innocenti. Lo *slogan* utilizzato dagli organizzatori per indire la manifestazione recitava: «Contro la violenza fascista e di quella banda di delinquenti comuni definitasi Brigate Rosse». Stranamente, quel volantino venne fatto sparire. I nomi di quelle vittime, di quell'orrendo massacro non li vogliamo e non li dobbiamo dimenticare: Alberto Trebeschi, Clementina Calzari Trebeschi, Giulietta Banzi Bazoli, Livia Botardi, Euplo Natali, Bartolomeo Talenti, Luigi Pinto e Vittorio Zambarda (in tutto cinque insegnanti, due operai e un pensionato). I periti tuttavia accertarono che una delle vittime presentava tutte le ferite tipiche di chi aveva avuto contatto fisico con l'ordigno (cfr. Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio emessa in data 17.05.77 del Giudice istruttore di Brescia dottor Vito nel procedimento penale a carico di Buzzi ed altri)¹. La stampa dell'epoca si spinse oltre: venne accertato che costui non era un manifestante, ma si era trovato «casualmente» in piazza. Ma le indagini, su questo versante, stranamente non vennero approfondite nel dovuto modo e i dubbi hanno finito per avere la meglio sulle certezze. I morti, dicevamo. Gente innocente, ignara, silenziosa: vittime sacrificali di una delle più sporche operazioni che si siano registrate nel nostro Paese. Sì, perché proprio di una complessa e oscura *operazione* si è trattata. Tanto per avere un'idea, ancor prima che iniziasero le indagini, l'allora ministro dell'interno, Paolo Emilio Taviani, parlando a Brescia, disse subito che gli autori dell'attentato *erano* fascisti. C'è da domandarsi di quali informazioni disponeva il titolare del Viminale.

¹ Archivio Commissione stragi, XI Legislatura, Doc. Strage Piazza della Loggia n. 1/1.

Proprio durante i lavori della Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi è emersa, pian piano come fosse un sinistro *iceberg*, la punta di questo spaventoso gioco di potere. Alcuni spiragli si sono aperti, di punto in bianco, inaspettati come neve ad agosto, nel corso di alcune (pochissime peraltro, rispetto alla gran massa di audizioni dedicate all'*affaire* Moro) audizioni dedicate agli anni che vanno dal 1969 al 1974. Alcuni dei personaggi che sono stati ascoltati hanno, anche a fatica e con enorme dolore, ripercorso alcune tappe, alcuni snodi cruciali di quel periodo. Hanno raccontato le loro storie personali, le loro brucianti sconfitte. Queste persone (sarebbe meglio chiamarli protagonisti) hanno finito con lo svelare i loro dubbi più profondi, i loro timori più inconfessabili. Da questo scavare, nella melma delle segrete cose di casa nostra, ogni tanto saltava fuori qualche pepita d'oro. Lo scenario che si delineava ci ha fatto profondamente riflettere sui retroscena, sulle cause, sulle indecenti mistificazioni che per anni hanno trovato facili appoggi e prevedibili complicità anche all'interno dei settori più prestigiosi e stimati del mondo intellettuale. Dal confronto di questi spezzoni di verità, negati agli italiani per tanti troppi anni e chissà per quali indicibili motivi, è stato possibile rimettere a posto alcuni tasselli di un *puzzle* agghiacciante, dai contorni ancora sfumati, ma che già ben delinea i lineamenti del lato oscuro delle cose.

Un riscontro di tutto questo è costituito, per esempio, dalle due audizioni che sono state dedicate alla strage di piazza della Loggia e che hanno interessato l'*ex* giudice istruttore di Brescia Giovanni Arcai² e il generale dei carabinieri Francesco Delfino³. Queste due straordinarie e controverse testimonianze, ricche di colpi di scena, polemiche e momenti di tensione, ci hanno aperto uno spiraglio davvero inedito nella comprensione dei retroscena che stanno alla base dell'attentato del 28 maggio 1974. Arcai è stato ascoltato mercoledì 4 e Delfino mercoledì 25 giugno del 1997. Partiamo dal primo, l'*ex* giudice istruttore del Tribunale di Brescia.

2. La verità di Arcai

Secondo l'*ex* giudice istruttore del Tribunale di Brescia, nel corso dell'inchiesta su Carlo Fumagalli⁴ (cfr. Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio emessa in data 28.04.76 del Giudice istruttore di Brescia dottor G. Simoni nel procedimento a carico di Agnellini e altri) saltò fuori un volume intitolato *Operazione Anthares*. Quel *dossier*, tuttavia, non venne mai trasmesso all'autorità giudiziaria competente per territorio. Afferma Arcai: «È un volume che fa paura, non solo per il programma eversivo

² Commissione stragi, XIII Legislatura, 21° Resoconto stenografico della seduta di mercoledì 4 giugno 1997

³ Commissione stragi, XIII Legislatura, 23° Resoconto stenografico della seduta di mercoledì 25 giugno 1997

⁴ Commissione stragi, X Legislatura, Doc. Eversione di destra n. 1/15.

in esso contenuto, ma anche per i programmi pratici che vennero esposti in termini di guerra civile, di stragi indiscriminate ed in termini di possesso ed uso di armi ed esplosivi». Carlo Fumagalli è una figura controversa, complessa ed enigmatica che ci porta molto in là, in quei territori grigi, nebulosi e scivolosi che stanno a metà strada tra lo Stato e le sue strutture più recondite e segrete e altri ambienti insospettabilmente civili e borghesi. Scrive di lui Giuseppe De Lutiis, consulente della Commissione stragi: «Il suo stato di servizio dice: sergente maggiore dal 1° aprile 1944, sottotenente dal 1° novembre 1944, tenente dal 1° gennaio 1945. Ma è una carriera ricostruita a posteriori. In realtà, a 19 anni, Fumagalli è reclutato in un reparto della RSI, ma dopo cinque giorni diserta e va in montagna. Qui, nella zona a monte Sondrio, opera il capitano degli alpini Giuseppe Motta, che prima dell'8 settembre aveva preso parte alla repressione antipartigiana in Croazia. Motta, con il nome di *Camillo*, comanda una formazione partigiana che, secondo le sue direttive, agisce in maniera del tutto autonoma dal CLN Alta Italia. Fumagalli costituisce un gruppo con *ex* contrabbandieri, i *Gufi*, che operano autonomamente in contatto con il capitano Motta. La strana guerra partigiana di Carlo Fumagalli si sviluppa così, fra tregue domenicali con i fascisti - durante le quali si fraternizza e si balla in piazza - e un'abbondanza di rifornimenti paracadutati dagli americani, che scelgono sempre le zone controllate da *Camillo* per i loro lanci. A guerra finita, sia Motta che Fumagalli riceveranno la *Bronze Star*, una medaglia che gli americani riservano ai loro amici, e della quale è insignito anche Edgardo Sogno, che il 25 aprile 1974 si ritroverà con gli altri proprio sui monti di Sondrio».

Prosegue De Lutiis nella sua sintetica biografia del partigiano Fumagalli, capo del *Movimento di azione rivoluzionaria* (MAR): «Non ricordiamo questi lontani episodi a puro titolo di cronaca: Fumagalli manterrà contatti nei decenni successivi sia con gli americani che con il capitano Motta, che poi avrebbe lavorato nel SIFAR fino al 1972, quando fu collocato in pensione con il grado di generale. Per conto degli americani, Fumagalli si recò nello Yemen del Sud, per organizzare la guerriglia contro il governo di sinistra. Ma non furono, questi, gli unici contatti dell'*ex* capo dei *Gufi*. Nel 1970 egli rivelò al giornalista Giorgio Zicari del «*Corriere della Sera*» di aver avuto rapporti con emissari di Strauss per formare «un movimento politico il cui fine sarebbe quello di sovvertire legalmente l'attuale sistema governativo». Vedremo poi che di queste relazioni il SID era perfettamente al corrente: lo si scoprirà nel 1974, quando Giorgio Zicari riferirà di aver avuto fin dall'aprile del 1970, per conto del servizio segreto, una serie di colloqui con Fumagalli e con il suo braccio destro Gaetano Orlando, colloqui che furono regolarmente registrati dal SID».

Ebbene, Giovanni Arcai, in qualità di giudice, proprio alla fine dell'aprile del 1974 iniziò a seguire l'istruttoria sul MAR di Fumagalli. L'indagine venne iniziata dal capitano Delfino nell'ottobre del 1972. Poi gli atti furono trasmessi alla Procura di Brescia la quale, in un secondo momento, li inviò al giudice istruttore per l'istruttoria formale. Il MAR nasce - stando almeno alle dichiarazioni del suo *leader* - nel 1962 a Roma, «du-

rante un pranzo in previsione del centro-sinistra», fra persone molto importanti e influenti. Sul punto annota sempre De Lutiis: «Unico e indiretto sostegno giudiziario a questa ipotesi risulta essere un rapporto della Questura di Pistoia relativo a un attentato ad una linea ferroviaria in data 21 agosto 1964 nel quale si affermerebbe che alcune persone soggette ad indagine per tale fatto affermarono in quello stesso 1964 di aver compiuto quell'atto nell'ambito dell'organizzazione denominata MAR (*Movimento azione rivoluzionaria*)».

Secondo Gaetano Orlando, braccio destro di Fumagalli, siciliano, «il MAR non è stata una pazzia, non è stato un fungo. Si è mosso in un contesto ben preciso e con compiti ben precisi. Sin dal 1964, in Valtellina, c'erano caserme dei carabinieri che disponevano di armi da consegnare a civili in funzione anticomunista. Ciò l'ho appreso nel 1966 nell'ambiente politico da me frequentato a quel tempo». Orlando infatti all'epoca era iscritto al PSDI e venne poi eletto sindaco di Lovere in provincia di Sondrio. «Sapevo bene - ha aggiunto Orlando - dell'esistenza di una struttura che doveva contrastare l'avanzata del Partito comunista e che a tal fine poteva disporre anche di armi. Aggiungo che le consegne di armi fatteci da alcuni ufficiali dei carabinieri di Padova le consideravo una dimostrazione di fiducia e di simpatia da parte dell'Arma. In questa faccenda c'erano di mezzo i servizi segreti e ufficiali americani». La testimonianza di Orlando è più che mai eloquente.

Egli parla anche di alcune riunioni svoltesi a Padova nel settembre-novembre 1969 con ufficiali dei carabinieri ed ufficiali americani della base NATO di Vicenza. Sulle forniture militari, Orlando entra più nel dettaglio: «Queste armi ci venivano date in funzione interna anticomunista. La storia che una struttura di tal genere dovesse servire contro una invasione straniera è a mio giudizio una barzelletta. Allora tale ipotesi non si ventilava nemmeno. La struttura di cui parlo faceva capo agli americani che davano gli ordini, mentre i carabinieri provvedevano al coordinamento». Il MAR guidato dall'ex partigiano Fumagalli, come vedremo, farà da filo conduttore nella tragica vicenda della strage di piazza della Loggia. Lo scandire delle date è già una buona base dalla quale partire.

3. Il contesto in cui matura la strage

Il 1974. Questo è un anno denso di avvenimenti, di fatti oscuri, di mosse e contromosse all'ombra delle strutture più segrete dello Stato. Il 14 gennaio, il neo colonnello di artiglieria Amos Spiazzi viene arrestato, su ordine del giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino, con le accuse di associazione sovversiva nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta *Rosa dei Venti*. Il 14 marzo, intanto, Luigi Rossi di Montelera, 27 anni, rampollo della nobiltà piemontese, rapito a Torino il 15 novembre del 1973, viene ritrovato in una fossa ricavata sotto una stalla di una cascina di Calvenzano presso Treviglio in seguito alle indagini condotte dal giudice milanese Giuliano Turone. Il 13 maggio, il *referendum* voluto dalla

Democrazia cristiana su il mantenimento o meno del divorzio in vigore in Italia dal 1° dicembre 1970 vede la clamorosa vittoria dei divorzisti (59,1% contrari all'abrogazione). Tre giorni dopo, il 16 maggio, viene catturato a Milano, dopo cinque anni di latitanza, il *boss* della Nuova Mafia Luciano Liggio, capo dell'Anonima Sequestri.

Ha dichiarato Arcai in Commissione: «In base ad accertamenti da lui effettuati [riferendosi al senatore Giorgio Pisanò, all'epoca membro della Commissione parlamentare Antimafia, *nda*] pareva che ci fosse una connessione tra Fumagalli e la mafia perché il suo braccio destro Gaetano Orlando era siciliano (come se tutti i siciliani fossero mafiosi) nell'ambiente veniva, forse per il suo modo di fare, chiamato *mafiosetto*». Il presidente della nostra Commissione, il senatore Giovanni Pellegrino, in un suo intervento ebbe a dire: «Lei [rivolgendosi a Giovanni Arcai] in un articolo pubblicato su «*Brescia Oggi*» del 17 dicembre 1983 afferma dell'esistenza di fotografie scattate il 29 aprile 1974 all'inaugurazione a Milano, in via Giambellino 52, di una enoteca di proprietà del noto capo mafia Luciano Liggio, detto *Liggio*. Lei afferma che in una delle fotografie è ben visibile il brigadiere Tosolini, allora braccio destro del capitano Francesco Delfino, e che nella stessa foto è visibile anche Carlo Fumagalli, capo del MAR, sul quale lei svolgeva indagini alle quali, almeno ufficialmente, collaborava anche il capitano Delfino. Quindi il fatto che lei denuncia è che pochi giorni prima della strage di piazza della Loggia in un'enoteca che apparteneva ad un capo mafia c'erano insieme Fumagalli e il braccio destro di Delfino che indagava su Fumagalli. Lei conferma questo?».

Così, l'*ex* giudice istruttore di Brescia, rispondendo al presidente Pellegrino, aggiunge un dettaglio molto interessante circa i legami tra Fumagalli, la Nuova Mafia di *Liggio* e ambienti dei carabinieri di Milano: «Certo che lo confermo. L'ho scoperto io facendo il relatore-redattore della sentenza Nuova Mafia di Luciano *Liggio*: sequestri Rossi di Montelera [proprio il rampollo torinese rapito nel novembre 1973 e liberato nel marzo del 1974], Torielli e altri». Arcai spiegherà poi che dell'*Operazione Anthares*, dei suoi obiettivi, dei programmi relativi alle attività del MAR si conosceva tutto già nel 1970: «Devo dire che già allora si accertò che questo volume rappresentava le trascrizioni di intercettazioni che il SID aveva effettuato su Carlo Fumagalli e su Gaetano Orlando, che era il suo braccio destro, e questo già dal 1970. Ripeto, di Carlo Fumagalli e di Gaetano Orlando si sapeva tutto. I loro progetti si conoscevano sin dal 1970. In questa operazione effettuata dal SID desidero precisare che il Servizio informazioni difesa allora, per quanto riguardava la sorveglianza di Carlo Fumagalli, agiva a Milano a mezzo del generale Palumbo e del maggiore Rossi».

Ma l'anno della strage di Brescia annoda tante altre coincidenze. Solo coincidenze? Scrive Sergio Zavoli nel suo monumentale saggio *La notte della Repubblica*: «Tra il maggio e giugno del 1974, tre modifiche dell'organigramma dei carabinieri e del Ministero dell'interno si riveleranno di grande importanza alla lotta contro l'eversione. Il 22 maggio, viene costituito presso la brigata carabinieri di Torino un corpo speciale contro l'at-

tività terroristica agli ordini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Al nuovo reparto sono assegnati, all'inizio, quaranta uomini. Nuclei del corpo speciale verranno presto inseriti nei reparti operativi delle città più importanti. Il 29 maggio, il ministro dell'interno Taviani scioglie l'Ufficio Affari Riservati, un organismo su cui pesano giudizi controversi e persino di legittimità, retto da Umberto Federico D'Amato fin dal 1968. Il 1° giugno nasce l'Ispettorato antiterrorismo, diretto dal questore Emilio Santillo, con un organico di 300 uomini distribuiti in 13 centri periferici e sottocentri minori». Paolo Emilio Taviani era entrato, per la seconda volta, al Viminale nel luglio del 1973. Rimarrà in carica fino al novembre del 1974.

4. *Le coperture istituzionali*

Edgardo Bonazzi, altro personaggio collegato (alcuni lo ritengono un informatore) in vario modo al MAR di Fumagalli, dichiarò: «Per quanto concerne le consegne di armi di cui ho parlato in relazione alle riunioni di Padova, posso aggiungere che nelle medesime riunioni si presero accordi affinché al momento buono avremmo potuto ritirare le armi che servivano in due caserme dei carabinieri della Valtellina... Confermo che c'erano contatti diretti a Milano con i massimi livelli della Divisione Pastrengo, cioè il Comando». La Prima Divisione Pastrengo di Milano all'epoca era comandata dal generale Giovan Battista Palumbo, appunto. Orlando sul punto fu esplicito: «Il MAR aveva rapporti con ambienti istituzionali, come ho già detto. Avevamo rapporti con il SID, con la Pastrengo. Inoltre il generale Biagi, presidente dell'Italia Unita, era massone e probabilmente era legato a Gelli». Palumbo, poi risultato iscritto alla Loggia P2, verrà poi promosso vice comandante generale dell'Arma. Nella sentenza del giudice per le indagini preliminari Otello Lupacchini del Tribunale di Roma del 30 ottobre 1997 sul conto di Giovan Battista Palumbo fra l'altro si legge: «Allora comandante della Divisione Pastrengo, iscritto alla P2 e più volte citato quale responsabile di deviazioni e continue collusioni con gruppi eversivi».

Il MAR di Fumagalli, dunque, poteva contare su una fitta serie di collegamenti para-istituzionali e su coperture e appoggi ad altissimo livello. L'ombrello protettivo era costituito, come abbiamo visto, dai massimi livelli dell'Arma dei carabinieri. Scrive sul punto De Lutiis: «A proposito dell'ambiente che gravitava negli anni Settanta presso il comando della Prima Divisione carabinieri Pastrengo è da ricordare che nel 1981 il tenente colonnello Nicolò Bozzo rese una deposizione spontanea ai giudici Turone e Colombo di Milano nella quale era denunciata l'esistenza di un gruppo di potere presso quel comando, gruppo di potere che si era costituito nel periodo 1971-1974. Di esso avrebbero fatto parte, tra gli altri, il generale Palumbo, il colonnello Musumeci, il tenente colonnello Santoro. Il gruppo sarebbe stato protetto dal generale Picchiotti, iscritto alla P2, già collaboratore di De Lorenzo».

Musumeci, guarda caso, è Pietro Musumeci: l'alto ufficiale che nel 1978 diverrà capo dell'Ufficio controllo e sicurezza del SISMI, lo stesso che verrà condannato per una serie di attività illegali nell'ambito dell'inchiesta sul cosiddetto Supersismi. Non solo. Musumeci è anche l'ufficiale del SISMI che verrà condannato, insieme al collega Giuseppe Belmonte, per aver depistato le indagini sulla strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Palumbo, invece, una volta andato in pensione, entrò a far parte del collegio sindacale della Banca d'America e d'Italia. Il tenente colonnello Michele Santoro, comandante del Gruppo carabinieri di Trento, da parte sua, è l'ufficiale che restò coinvolto nelle indagini sugli attentati compiuti nel capoluogo trentino nel 1971. Commenta il nostro consulente De Lutiis: «Da quanto su esposto, si può credibilmente ritenere che gli aderenti al MAR e ai gruppi collegati godessero di protezioni in ambienti istituzionali e della NATO. Queste protezioni si rivelarono poi meno efficaci del previsto o del prevedibile».

5. Operazione Brescia

Un primo processo al MAR venne celebrato a Lucca, ma finì in una bolla di sapone. Fumagalli venne addirittura assolto con formula piena il 18 ottobre 1972. Racconta Arcai: «Nel 1974, Carlo Fumagalli rispunta, ma non come Fumagalli, bensì come uno sconosciuto ingegner Jordan che sembrava agisse in Valtellina e a Milano. Più precisamente i carabinieri del Nucleo Investigativo di Brescia, comandati dal capitano Francesco Delfino, il 9 marzo 1974 inviarono un rapporto all'autorità giudiziaria riferendo di aver *casualmente*, occasionalmente fermato un'automobile condotta da due giovani, carica di mezzo quintale di esplosivo di una certa natura, più cinque chili di esplosivo di altra natura. Ripeto si trattava di un'operazione del tutto *casuale*». I ragazzi fermati dai carabinieri erano Kim Borromeo, 20 anni di Milano, e Giorgio Spedini, 22 anni di Brescia. La macchina era una Fiat 128 e a bordo vennero trovati 364 candelotti di tritolo e 8 kg di T4 e cinque milioni di lire. Proprio grazie a quell'arresto, viene radicato a Brescia il procedimento penale sul MAR di Fumagalli.

Queste criptiche manovre assomigliano a dei grandi ed oscuri preparativi. Di cosa, lo si vedrà poco più avanti. «Fumagalli aveva a disposizione non solo armi - prosegue Arcai - uomini e progetti eversivi, ma risultava essere anche un sequestratore e un rapinatore. Quindi, per un generale dei carabinieri [come Giovan Battista Palumbo], per un generale come Francesco Nardella [ex comandante del distretto militare di Verona e già responsabile dell'Ufficio guerra psicologica presso il Comando alleato FTASE della NATO di stanza a Verona] e come gli altri galantuomini che gravitavano intorno alla *Rosa dei Venti* e il MAR non fu certo un bell'accostamento sapere che Fumagalli sequestrava persone, come ad esempio Aldo Cannavale, per autofinanziarsi, che utilizzava i ragazzi bresciani e milanesi per rapinare banche in Valtellina e in Valcamonica, che usava i contrabbandieri di caffè e, altresì, che aveva progettato con un

certo Paolo Pederzani e se ben ricordo Giancarlo Esposti una rapina in un treno svizzero che trasportava a date fisse dei valori. A quel punto scatta la molla per eliminarlo. Fumagalli viene eliminato con quella operazione con la quale veniva trasferita - ed è questa la gravità della situazione - la competenza da Milano (dove aveva mille coperture) a Brescia. Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse farsi passare per il bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo, tramite Gianni Maifredi».

Chi è Gianni Maifredi, dunque? Ce lo dice sempre l'ex giudice istruttore di Brescia: «I carabinieri studiano a tavolino l'operazione e Gianni Maifredi viene infiltrato nel MAR. Maifredi è un personaggio alquanto misterioso. Lavorava a Genova dove era segretario amministrativo di una sezione della Democrazia Cristiana di Sestri Levante, se ben ricordo. Ad un certo punto, ci fu un ammanco contabile in quella sezione e Gianni Maifredi sparì ed andò a Brescia. Però c'è un precedente: quando prestava il servizio militare, per l'esattezza il CAR (Centro addestramento reclute) fu punito in cella di rigore per un mese. Dopo aver scritto a Roma all'onorevole Paolo Emilio Taviani, quest'ultimo inviò una busta da consegnare al suo comandante. Il comandante della caserma, dopo aver letto la lettera, lo tolse dalla cella di rigore e lo mandò, senza aver completato il CAR, a fare istruzione di paracadutista sabotatore in un reparto della Toscana, con domicilio a parte dal resto del reparto e, per combinazione, nell'armeria. Mentre faceva il servizio militare a Roma come paracadutista sabotatore, era guardia del corpo e autista dei deputati democristiani genovesi da Roma a Genova sulla dorsale dell'Appennino tosco emiliano. Era perciò autista e guardia del corpo, perciò armato. Maifredi mi ha raccontato che in uno di questi viaggi, Taviani era stato oggetto di un attentato. Lo salvò all'ultimo momento, uccidendo l'attentatore. Si trattava di un fatto grave e da verificare. Ho tentato di verificarlo, anche perché ha un'importanza enorme. Ma è rimasto un segreto».

«Già allora - nel 1974 - mentre facevo gli accertamenti su quel tracciato dell'Appennino tosco-emiliano, qualcuno disse: "Non sappiamo se sia vero o meno, ma se fosse vero, certamente sono venuti i servizi segreti ed hanno fatto sparire il cadavere". Fatto sta che neppure il Partito comunista italiano ne sapeva nulla. Però c'era sempre il problema dell'attendibilità di Maifredi, il quale ad un certo punto compare a Brescia nello stabilimento Ibra di Adamo Pasotti. Non solo. Comparve come capo operativo di una sorta di guardia antisindacale che veniva impiegata durante gli scioperi o le azioni di crumiraggio. Veniva inoltre utilizzato dalla polizia di Brescia per identificare i *rossi* o gli antisindacali che operavano dall'altra parte. Egli infatti aveva la possibilità di usare e tenere armi in casa. In casa aveva anche una telescrivente in funzione giorno e notte. A quei tempi, nel 1974, era inspiegabile che un operaio che lavorava in fabbrica tenesse in casa una telescrivente. Aveva anche delle radio ricetrasmittenti e ad un certo punto la Questura gliela sequestrò. Poi lui (Maifredi) andò a Roma, disse ai suoi amici da Taviani, e nel giro di una settimana la Questura gli restituì anche le trasmissioni. Ad un certo punto, i carabinieri gli sequestrarono una vera e propria arma da guerra. Il fatto venne ricordato

durante un suo interrogatorio effettuato da me. Per sua stessa ammissione si era introdotto – lui dice volontariamente, taluno sosteneva perché infiltrato – in un gruppo eversivo di Brescia capeggiato da un certo ingegner Tartaglia: un soggetto direi più sul pittoresco che sul concreto, il quale però aveva ascendente sulla fantasia dei molti ragazzi. Una volta infiltrato, arrivò al punto che faceva da istruttore all'uso di armi da guerra ai ragazzi di Brescia».

Maifredi, l'uomo utilizzato dai carabinieri per architettare l'arresto di Borromeo e Giorgio Spedini in Valcamonica, faceva esercitazioni a fuoco con armi da guerra in Valle Sant'Eusebio. Non solo. Utilizzava armi svizzere che per l'introduzione in Italia venivano modificate ad un unico colpo e in un secondo momento ne veniva ripristinata la modalità *a raffica*. «A detta del capitano dei carabinieri Delfino – prosegue Arcai – questo signore nel dicembre del 1973 viene, non si sa come, a conoscenza che i carabinieri stanno iniziando una vasta operazione contro i neofascisti. Maifredi era già sposato, ma separato dalla moglie. Aveva portato con sé a Brescia un figlio e coabitava con una certa Clara Tonoli. La Tonoli diceva di essersi stufata – lo dichiarò in un'udienza del primo dibattimento sul MAR – facendo mettere a verbale che ad un certo punto si era allarmata e stufata per l'ingerenza del capitano Delfino nella sua abitazione e nella sua famiglia. Una specie di continua pendenza su Maifredi, con in più la presenza di armi e munizioni. Lei afferma testualmente che Delfino le avrebbe detto: "Cara signora, suo marito fa quello che sta facendo o altrimenti va in galera". Senza dubbio, questa affermazione prospetta una situazione di un soggetto che per una qualche ragione è ricattato. Allora pensai che magari il ricatto potesse riferirsi alla famosa uccisione del comunista, avendo poi saputo che Delfino era stato per anni nei servizi segreti».

6. L'infiltrato nel MAR

La piattaforma che sta alla base della strage del 28 maggio è composta di vari livelli. C'è un personaggio (Fumagalli) che va neutralizzato, ma dall'altra c'è una struttura (il MAR), con tutti i suoi addentellati nelle istituzioni e nelle Forze Armate, che va in qualche modo tutelata e protetta. Poi c'è un ambiente, popolato spesso da ingenui e manovrabili ragazzi di provincia, che può tranquillamente essere sacrificato sulla più lurida delle ragioni di Stato. «Maifredi – spiega sempre l'ex giudice istruttore di Brescia – prima lo infiltrano nel gruppo bresciano di Tartaglia. Anzi, nel gruppo di Tartaglia si infiltra da sé (non mediante Delfino), perché i rapporti con Tartaglia iniziano nel 1972 e Delfino viene a Brescia nell'ottobre-novembre di quell'anno. Voglio ricordare che, appena arrivato in città, il capitano Delfino viene mandato in missione in Valtellina insieme al maresciallo Cenzone per tamponare Carlo Fumagalli. Dunque, già sapeva tutto su di lui. Maifredi dunque viene infiltrato nel MAR su richiesta di Delfino

e lui non ha fatto fatica ad infiltrarsi perché nel MAR c'era già Kim Borromeo che da Tartaglia era già passato a Fumagalli».

Il 20 maggio, otto giorni prima della strage, vengono arrestati su ordine del giudice istruttore Giovanni Arcai, nell'ambito dell'inchiesta sul MAR (Carlo Fumagalli era già in carcere dal 10 maggio), Alfonso D'Amato, il suo socio in affari Ezio Tartaglia e Francesco Pedercini. La magistratura di Brescia, senza volerlo, ha iniziato a stuzzicare alcuni nervi scoperti di un pericolosissimo sistema nervoso. «Il 19 maggio, intanto, quando la tensione creata in città dagli sviluppi dell'indagine MAR-Fumagalli - scrive Mario Rotella nella sua relazione presentata al seminario di Grottaferrata di Magistratura Democratica del 24 e 26 ottobre 1983 - durante la notte muore, ucciso dal suo stesso ordigno, destinato ad un attentato, Silvio Ferrari». Ferrari, ritenuto l'autore degli attentati al supermercato Coop del 16 febbraio 1974, alla sede del PSI del 23 aprile e alla sede della CISL del 1° maggio, sempre di quell'anno, dopo aver cenato con alcuni amici nella pizzeria *Ariston*, decide di fare un salto sul lago di Garda dove rimase tutta la notte del 18 maggio. Nella comitiva frequentata da Ferrari comparivano, fra gli altri, i nomi di Ombretta Giacomazzi, figlia della padrona della pizzeria *Ariston*, Arturo Gussago e Andrea Arcai, figlio del giudice istruttore che indagava sul MAR di Fumagalli. Alle 3 del mattino del 19 maggio, di ritorno dalla gita lacustre, mentre è in sella alla Vespa 125 di proprietà del fratello Mauro, Silvio Ferrari salta in aria, dilaniato da una bomba che incautamente regge fra le gambe. Aveva ventun'anni. «Sul corpo del Ferrari - annotavano i carabinieri - veniva rinvenuta una pistola calibro 7,65». Il figlio del giudice Arcai, Andrea, all'epoca aveva 15 anni. In seguito si accertò che il ragazzo era stato al lago con dei coetanei a far visita ad una compagna di scuola malata di cancro: la ragazza morì infatti poche settimane dopo. Al ritorno da Garda, Andrea Arcai prese quindi un passaggio sulla macchina di Mauro Ferrari.

Gli avvenimenti si accavallano. C'è una sorta di premura, di ansia che spinge in avanti gli eventi. Sembra quasi che mani invisibili abbiano in qualche modo sabotato gli ingranaggi di un immaginario orologio, accelerandone il ticchettio fino al parossismo. «Ad un certo punto - sottolinea Arcai - i ragazzi bresciani si rendono conto della differenza tra un eversore come Tartaglia e un altro del tipo di Fumagalli: questi era un ex comandante partigiano, qualcosa di ben più serio. Maifredi venne quindi consigliato di fare delle proposte a Fumagalli in materia di armi ed esplosivi, perché in quel periodo (tra il dicembre del 1973 e i primi mesi del 1974) Fumagalli andava disperatamente cercando armi a lunga gittata, vere e proprie armi da guerra». Era disposto a pagarle qualunque cifra. Spiega Arcai: «Fumagalli d'altra parte non aveva problemi [sul piano finanziario]: faceva sequestri di persona e rapine in banca. Si autofinanziava allegramente... avevamo calcolato che all'atto dell'arresto dovesse manovrare una cifra intorno al miliardo di lire. Inoltre aveva una grande disponibilità di autoveicoli poiché era proprietario anche di una carrozzeria».

L'officina si chiamava *Dia* ed aveva sede a Segrate, in provincia di Milano, a circa 200 metri di distanza dal traliccio dove perse la vita, anche lui dilaniato mentre tentava di piazzare un ordigno esplosivo, l'enigmatico editore comunista Giangiacomo Feltrinelli: era il 14 marzo 1972. Secondo i carabinieri, Fumagalli e Feltrinelli erano in stretti contatti: le loro strategie, le loro metodologie operative apparivano analoghe, parallele, come per esempio la serie di attentati dinamitardi a tralicci dell'Enel e sinistre interferenze radio messe in atto nel 1970 in Valtellina dal MAR e dai GAP di Feltrinelli in Liguria. «Vi dirò anche – aggiunge Arcai – che la sera prima (il 13 marzo 1972), Carlo Fumagalli e Giangiacomo Feltrinelli si erano trovati in un certo albergo, perché su certe cose operavano insieme».

E così, grazie ai *servigi* resi da Gianni Maifredi, si incardina l'inchiesta sul MAR di Fumagalli a Brescia. La formale istruzione del procedimento penale sulla struttura *Movimento d'azione rivoluzionaria*, con l'invio degli atti al pubblico ministero, avvenne il 22 aprile 1974. Tutto partì, in sostanza, da rapporto stilato dal capitano Francesco Delfino – datato 9 marzo – relativo all'arresto di Kim Borromeo e Giorgio Spedini. «Iniziai a sentire Borromeo e Spedini – ricorda Arcai – e altri soggetti i cui nomi emergevano dalle loro dichiarazioni. Ad un certo punto, mi accorsi di essere stato preso in giro da questi ragazzi (ma soprattutto dai loro avvocati). Quindi qualcosa non funzionava. Allora interpellai il capitano Delfino e gli chiesi: "Ma lei in questo rapporto ha detto tutta la verità? È vero che si è trattato di un arresto del tutto occasionale?". Messo alle strette, Delfino rispose di no. Disse che si trattava di un'operazione studiata a tavolino da tempo, orientata dal generale Palumbo». Ecco la quadratura del cerchio.

7. «Ci portano la strage in casa»

«Fumagalli viene eliminato con quella operazione con la quale venne trasportata – sottolinea l'ex giudice istruttore bresciano – ed è questa la gravità della situazione, la competenza a giudicare da Milano a Brescia. Praticamente, in quel modo, come ho sempre sostenuto, ci viene portata la strage in casa. Questo è il punto. Infatti i carabinieri sapevano che l'esplosivo era a Milano, anzi credo che prima o poi salterà fuori anche questo dato. Infatti, Clara Tonoli (la compagna di Maifredi) durante il processo ne ha fatto cenno e ne ha parlato anche Orlando, nelle dichiarazioni rese al giudice Grassi e al capitano Giraud. Ora quell'esplosivo veniva da Rovereto, era stato conservato una notte a Brescia, per poi essere trasportato a Milano e poi da qui venne fatto riportare nel bresciano».

Ma torniamo per un attimo alla questione del primo rapporto (falso) firmato dal capitano Delfino. «Nel mio dialogo con il capitano Delfino per fargli redigere il rapporto vero – aggiunge Arcai – si inserì il pubblico ministero Francesco Trovato (il magistrato delegato alle indagini sul MAR), dicendomi di lasciare in pace il capitano con la storia del rapporto falso,

cosa ormai superata. Gli risposi che non era possibile: cosa sarebbe potuto accadere in dibattimento quando questi ragazzi e gli avvocati avrebbero fatto esplodere la questione? Sarebbe potuto succedere il finimondo. Alla fine anche il dottor Trovato diede il benestare affinché il capitano Delfino facesse il rapporto vero, che fu consegnato nel maggio 1975, dopo diverse sollecitazioni. Dal rapporto vero risulta – per le dichiarazioni del capitano Delfino e per l'esistenza del rapporto stesso – che in un processo – incredibile – ci sono due rapporti: uno dichiaratamente falso (con il capitano Delfino che ammette che è falso, per ragioni superiori di giustizia), e un rapporto vero o quasi – a mio avviso – perché anche quello non è del tutto vero. Ciò su disposizione evidentemente del generale Palumbo». Neutralizzare Fumagalli a Milano sarebbe stato impossibile, sostiene l'ex magistrato. E così viene scelta Brescia, cittadina tranquilla, con magistrati, poliziotti e carabinieri anonimi, lontani dalle luci della ribalta metropolitana. «A Milano – dichiara Arcai – hanno ritenuto che non fosse possibile farlo perché Fumagalli aveva delle protezioni: si pensi soltanto che nel 1970 egli rimase a Milano per ben due anni latitante. Ciononostante, frequentava la Questura, era amico del commissario Luigi Calabresi. Riceveva carabinieri e nessuno lo arrestava. Umberto Del Grande, l'anarchico amico intimo di Giuseppe Pinelli, lo chiamava "il latitante d'oro". Tuttavia, bisogna dire che la *Land Rover* per andare a fare la caccia grossa in Africa, Del Grande se la faceva revisionare da Fumagalli».

«Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse passare dal bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo. Ma automaticamente, quello che Trovato (il pubblico ministero) non ha capito e mi ha meravigliato, la competenza a giudicare su una tale quantità di esplosivo era di Milano. Voi carabinieri sapevate che l'esplosivo era a Milano. Lo avete mandato a prendere da Rovereto a mezzo di Gianni Maifredi. Ha pernottato a Brescia e poi il giorno dopo è stato portato a Milano per poi essere riportato nel bresciano...». Il meccanismo infernale si mette in moto in questo modo. Ciò che accadrà, di lì a pochi giorni, potrebbe essere la logica e assurda conseguenza di questa complessa manovra depistante. Che la *matrice* della strage di Brescia possa essere ricondotta al MAR non appare soltanto un'ipotesi suggestiva.

8. *Le verità dell'ex capitano Delfino*

Francesco Delfino nasce a Platì, in provincia di Reggio Calabria, il 27 settembre 1936. «Sono figlio di un maresciallo dell'Arma – dichiara alla Commissione – di cui Corrado Alvaro parla in un suo scritto. Iscritto all'Università di Messina alla facoltà di giurisprudenza, sono andato a fare l'allievo sottufficiale dei carabinieri nel 1957. Poi sono andato a Firenze da dove, uscito come vicebrigadiere, sono andato a Rho, in provincia di Milano. Entrato in Accademia nel 1961 ed uscito da Modena nel 1963. Sono stato due anni alla Scuola Ufficiali di Roma e poi sono stato destinato a comandare la tenenza di Verola Nuova [cittadina nella quale svol-

geva le funzioni di pretore Francesco Trovato, il futuro pubblico ministero bresciano delegato alle indagini sul MAR, *nda*], nel bresciano, per un anno. Dopo tre anni a Luino sono stato destinato in Sardegna in epoca del banditismo, prima alla compagnia di Sorgono, poi al Nucleo Investigativo di Nuoro. Nell'ottobre del 1972 fui destinato a Brescia, dove rimasi fino al 1977. In seguito, andai al Nucleo Investigativo di Milano fino al giugno 1978 quando, in brevissimo tempo, perché condannato a morte dalle Brigate Rosse, sono stato costretto ad espatriare e vivere per dieci anni all'estero, occupato in attività di *intelligence* e di antiterrorismo internazionale. Sono laureato in giurisprudenza».

La parentesi nei servizi di sicurezza militari la descrive così: «Nei Servizi, dal 1978 al 1987. Sono stato in Turchia, Brasile, Belgio, New York e, in ultimo, tre anni al Cairo». Al suo rientro a Roma e nell'Arma, Delfino viene destinato a Palermo. Poi alla Legione di Alessandria. Da generale di brigata ha comandato la Regione Piemonte-Val D'Aosta. Quindi ha assunto il comando della Direzione centrale servizi anti droga. Terminato questo incarico, è passato al Centro Alti Studi per la Difesa. Poi, per pochi mesi, è stato vice ispettore e dal 14 settembre del 1996 ispettore delle Scuole dell'Arma dei carabinieri. È decorato con due medaglie d'argento al valor civile: una per il MAR di Fumagalli e l'altra per la cattura di Giorgio Semeria [arrestato alla Stazione Centrale di Milano il 22 marzo 1976] e di altri componenti del nucleo storico delle Brigate Rosse. Delfino ha accumulato, nella sua carriera, 19 encomi solenni, sei citazioni sui fogli d'ordine, un compiacimento a livello di Ministro e comandante generale per la cattura del *boss* mafioso Totò Riina. È stato promosso per meriti eccezionali - unico caso nella storia dell'Arma - per dieci anni di attività investigativa in Sardegna e in altre località della Lombardia. Questo è il biglietto da visita del generale Francesco Delfino.

«L'operazione Fumagalli - ha replicato l'alto ufficiale - nasce senza alcun preconcetto, contrariamente a ciò che oggi il dottor Arcai sostiene: giudice istruttore al quale ho consegnato su un vassoio d'argento un'organizzazione, l'unica organizzazione eversiva che è stata condannata dal vertice alla base, passando per 22 anni di condanna assegnati a Fumagalli, ai sei assegnati all'avvocato della maggioranza silenziosa [Adamo Degli Occhi] o rumorosa, a seconda dei punti di vista. L'arresto di Spedini e Kim Borromeo suscita, quindi, una grande reazione dei *mass media* e nell'ambiente bresciano. Ma riusciamo a mantenere segreto tutto il piano che già si delineava quando ci accorgiamo che, per il giorno dello svolgimento del *referendum* [il 13 maggio 1974] era in atto qualcosa. Non c'è nessuna macchinazione - conclude Delfino -. È stata un'operazione - mi consenta di affermare con un po' di presunzione - brillantissima di polizia giudiziaria, che si conclude poi con l'arresto di Fumagalli e degli altri, con il sequestro di armi, di *Land Rover* e con qualche lettera [scritta però nel 1970, *ndr*] in cui l'avvocato Adamo Degli Occhi dice: "Caro Carlo, è ora di passare dalle parole ai fatti. I mitra li abbiamo. Tuo Adamo Degli Occhi". Questa è l'operazione che noi conduciamo. In questo contesto bresciano avviene la strage del 28 maggio». Secondo l'ex capitano del Nucleo Inve-

stigativo dei carabinieri di Brescia, il contesto socio-politico della strage di piazza della Loggia, in sostanza, è legato all'ambito degli arresti di molti componenti del MAR di Fumagalli e della morte di Silvio Ferrari sullo *scooter* del fratello.

In merito al gruppo di potere annidato nella prima Divisione carabinieri Pastrengo di Milano, Delfino - durante la sua audizione - cita un dettaglio interessante e inquietante allo stesso tempo: «Ho conosciuto il generale Palumbo e le dico una cosa che mi ha sorpreso. Era comandante della Divisione di Milano nel momento in cui abbiamo portato a compimento l'operazione Fumagalli. Quindi veniva costantemente informato di tutto quello che facevamo. Non ritengo, almeno né ufficialmente né indirettamente, ho avuto mai la sensazione di incontrare ostacoli. Anzi al contrario, ho avuto la sensazione di compiacimento per quello che dovevamo fare. Debbo solo precisare un aspetto che forse serve a dare una chiave di lettura. È difficile in una istituzione come l'Arma dei carabinieri che un capitano tutte le mattine alle sei chiami il comandante generale per aggiornarlo su quanto è successo la notte e al mattino».

L'allora capitano Delfino, dunque, ogni mattina - scavalcando e stravolgendo la naturale catena gerarchica militare - si mette in contatto con il comandante generale dell'Arma per informarlo sugli sviluppi dell'inchiesta sul MAR e il coinvolgimento del suo capo, Carlo Fumagalli. «Tutta la vicenda Fumagalli - prosegue Delfino - avviene nel periodo in cui c'è il comandante generale Enrico Mino [in carica dall'8 febbraio 1973 al 31 ottobre 1977; morirà il 31 ottobre del 1977 in un controverso incidente elicotteristico presso Girifalco, in provincia di Catanzaro], il quale viene ripetutamente a Brescia, moltissime volte. E in ogni occasione vuole vicino il capitano Delfino per sapere come vanno le cose, al punto che pubblicamente - per pubblicamente intendo nella struttura dell'Arma - alla presenza del generale Palumbo, del generale comandante di brigata e comandanti di legione dice: "Tutte le mattine il capitano Delfino deve aggiornarmi su tutte le vicende successive, chiamandomi a questo numero di casa mia". Sul MAR di Fumagalli, sulla strage di Brescia, io tutte le mattine (e non ne ho saltata una) chiamavo: "Eccellenza, buongiorno". E lui: "Delfino hai dormito?". Ed io: "No eccellenza, non ho dormito" [Il generale Mino spiegava così la sua innaturale premura nel conoscere in anticipo gli sviluppi dell'inchiesta] «Io debbo andare dal presidente del Consiglio [era il democristiano Mariano Rumor], debbo riferire i fatti perché Brescia era giustamente al centro dell'attenzione politica. Debbo riferire al Presidente del Consiglio, quindi tu mi devi dire di prima mano che cosa è successo durante la notte e cosa avete in programma». Quindi io riferivo a *sua eccellenza* quanto avevamo fatto».

Il processo era formalmente istruito. Unico responsabile e depositario del segreto istruttorio era quindi il giudice istruttore. Dunque, ciò che l'allora capitano Delfino faceva, ogni mattina, costituiva come minimo una palese violazione del codice penale. Perché venivano aggiornati i vertici dell'Arma dei carabinieri? Questo delicato passaggio potrebbe spiegare e svelare molte cose. L'intreccio pericoloso tra l'inchiesta bresciana sul

MAR e quella sulla strage di piazza della Loggia, i possibili coinvolgimenti di uomini dello Stato, il rischio che si scoprissero le altissime coperture istituzionali della struttura para-militare di Carlo Fumagalli, la paura che uscissero fuori i nomi dei politici di Roma che avevano – per anni – fatto da padrini e da garanti a quell'oscuro sistema: tutto questo deve aver scatenato le più profonde preoccupazioni in determinati ambienti. E le reazioni del comando generale dell'Arma dei carabinieri – in feudato da uomini della P2 – costituivano la prova diretta e indiretta del grande allarme che agitava il potere.

9. Il bersaglio della strage

Secondo l'ex giudice Giovanni Arcai, il vero obiettivo dell'attentato del 28 maggio 1974 dovevano essere i carabinieri. Quel giorno, infatti, sotto il porticato di piazza della Loggia – se quell'insistente pioggia fuori stagione non avesse scombinato i piani – ci sarebbero state, come prassi dell'ordine pubblico, le forze dell'ordine. Purtroppo le cose andarono diversamente. Sotto i portici si riparò la gente: uomini, donne, borghesi, operai, professori, studenti, pensionati. Come era già accaduto il 12 dicembre 1969 alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, l'errore, il fattore impreveduto e casuale, la variabile indipendente, la superficialità furono presumibilmente all'origine dell'orrore. A Milano, quella banca di pomeriggio era sempre chiusa. Tranne il venerdì: il giorno della carneficina. È quasi certo che chi ha organizzato l'attentato trascurò questo dettaglio fondamentale: l'istituto di credito rimaneva aperto il venerdì pomeriggio per le contrattazioni degli agricoltori.

A Brescia fu il tempo, la pioggia a cambiare le carte in tavola. E al posto dei militari, vengono dilaniati otto civili. Durante l'audizione di Arcai, il presidente Pellegrino ebbe a domandare: «Lei ha sempre sottolineato che il vero obiettivo della bomba di Brescia fossero i carabinieri, sulla base della nota ipotesi ricostruttiva secondo cui se quel giorno di maggio non avesse piovuto, sotto il portico ci sarebbero state le forze dell'ordine». L'ex giudice, da parte sua, confermò tutto e aggiunse anche il nome di un tal tenente Ferrari, un ufficiale di complemento, di statura molto alta, che comandava un reparto di circa 50 uomini. Secondo questa ipotesi, poiché il vero bersaglio dovevano essere i carabinieri – obiettivo prescelto da chi si sentì *tradito* dall'avvio dell'inchiesta su Carlo Fumagalli – proprio dall'Arma vennero posti gli ostacoli per impedire che questo risvolto emergesse. Una volta saltate le coperture, qualcuno della struttura del MAR decise di vendicarsi di quel tradimento militare. E così venne organizzato l'attentato ai portici di piazza della Loggia. I carabinieri, con quella bomba nascosta nel cestino portarifiuti, avrebbero ricevuto il dovuto *avvertimento*. Ma il segnale dei bombaroli andò a vuoto, come abbiamo visto. Scrive Gianni Barbacetto nel suo libro *Il Grande Vecchio*: «I carabinieri si erano schierati proprio accanto al cestino dove era stata depositata la bomba: erano loro l'obiettivo dell'attentato (come

per la strage di Peteano, il 31 maggio 1972)? È possibile, data la consuetudine per i carabinieri, durante le manifestazioni politiche, occupare proprio quell'angolo della piazza. Solo la pioggia, quella pioggerella autunnale caduta chissà perché in pieno maggio, aveva fatto correre parte dei manifestanti sotto i portici alla ricerca di un riparo e di conseguenza aveva obbligato i carabinieri a spostarsi, li aveva allontanati da quel cestino maledetto». In realtà, la presenza dei carabinieri in quel punto della piazza non era soltanto una consuetudine: era una necessità operativa, poiché la piazza è collegata, attraverso vicolo Beccaria, col cortile della Prefettura, a meno di cento metri, dove sostavano gli automezzi e i rinforzi

10. *Un alibi già pronto*

Proprio la mattina della strage, il quotidiano locale «*Brescia Oggi*» riceve un comunicato firmato *Ordine Nero*-gruppo *Anno Zero*, *Brixien Gau* con il quale si annuncia la sentenza di morte per due persone accusate di corruzione della gioventù, si prospetta la distruzione di quattro locali pubblici (fra cui il *Blue Note*, un *dancing* che già il 19 maggio aveva ricevuto una telefonata minatoria, e *Il Frate*, frequentato da giovani di sinistra) e si preannuncia infine un'azione punitiva contro il giudice istruttore Arcai ed il pubblico ministero Trovato, titolari dell'inchiesta sul MAR di Fumagalli. «La cosiddetta *sentenza*, pubblicata nel messaggio - sottolinea Mario Rotella - è definita risposta alla morte di Silvio Ferrari», dilaniato, come abbiamo visto, neanche dieci giorni prima in piazza del Mercato. Guarda caso, sempre *Ordine Nero*-sezione Codreanu, pochi giorni dopo la strage, fa trovare un altro volantino ad un redattore del quotidiano «*Il Piccolo*» di Trieste con il quale si rivendica l'attentato.

Ma facciamo un passo indietro: cos'è *Ordine Nero*? Il ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani - come lui stesso ha dichiarato in Commissione il 1° luglio 1997⁵ - decise di sciogliere il movimento politico di destra *Ordine Nuovo*, dopo la sentenza di primo grado del tribunale di Roma del 21 novembre 1973. «Sabato 20 ottobre 1973 - ha raccontato il senatore Taviani - venne a farmi visita, al Viminale, il magistrato Vittorio Occorsio, il quale mi disse: "Il processo su *Ordine Nuovo* sta per concludersi [il dibattimento era iniziato il 6 giugno 1973] con il riconoscimento che *Ordine Nuovo* è la Costituzione del Partito fascista. Non finirà ancora una volta nel nulla?" domandò. Al ché gli risposi di no poiché, da quando ero entrato al Ministero dell'interno nel luglio del 1973, mi ero reso conto della pericolosità che avevano assunto i gruppi di estrema destra, ormai sconfessati dallo stesso Movimento Sociale. Peraltro, il disegno di legge Scelba era stato snaturato a suo tempo da un emendamento comunista che rimandava lo scioglimento di un ricostituito Partito Fascista soltanto dopo l'ultima decisione della Corte di cassazione».

⁵ Commissione stragi, XIII Legislatura, 24° Resoconto stenografico della seduta di martedì 1° luglio 1997.

Perciò, per mettere fuori legge *Ordine Nuovo* sarebbe servito un atto politico del governo. E così fu. «Il 21 novembre 1973 – prosegue Taviani – il tribunale di Roma, su richiesta del pubblico ministero Occorsio, emise la sentenza che riconosceva in *Ordine Nuovo* la riorganizzazione del disciolto Partito fascista come violazione dell'articolo 12 delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione. La sera si teneva il Consiglio dei Ministri: mi recai a Palazzo Chigi con un'ora in anticipo. Andai da Rumor, allora presidente del Consiglio, e gli proposi il decreto di scioglimento di *Ordine Nuovo*. Rumor rimase perplesso. Piga, il capo di Gabinetto, era nettamente contrario. Poi arrivò Aldo Moro, ministro degli esteri, nello studio di Rumor. Inopinatamente, anche Moro si dimostrò contrario alla mia proposta. La sua contrarietà nel porre fuori legge *Ordine Nuovo* derivava dal fatto che egli temeva che il provvedimento avesse l'effetto di aggravare la situazione».

11. *La scintilla della guerra civile*

Il ministro dell'interno Taviani, tuttavia, era di parere contrario. Riteneva infatti, al contrario di Moro e Rumor, che senza un segno preciso dell'Esecutivo i Servizi e gli organi periferici avrebbero continuato a vedere tutti i pericoli solo a sinistra, senza prendere sufficientemente sul serio «il pericolo montante dell'estrema destra». Alla fine comunque il capo del governo Rumor si decise a portare all'esame del Consiglio dei Ministri il decreto di Taviani. «Dopo le prime pratiche – concluse l'ex Ministro dell'interno – e le varie nomine di *routine*, Rumor mi diede la parola: proposi al Consiglio di autorizzarmi a porre fuori legge il movimento politico *Ordine Nuovo*, dichiarato con sentenza di primo grado della magistratura ricostituzione del Partito fascista. Il Consiglio approvò all'unanimità dei presenti. Al termine, il ministro Franco Maria Malfatti mi chiese se si trattava di un atto dovuto. Gli risposi di no, perché la legge era stata emendata e l'atto dovuto si sarebbe avuto soltanto con l'ultimo grado di giudizio, con sentenza della Cassazione. Quindi fu un atto politico. Tornai al Viminale e – il 23 novembre 1973 – firmai il decreto di scioglimento di *Ordine Nuovo*». Taviani ha quindi ammesso che è possibile che la messa fuori legge di *Ordine Nuovo* abbia contribuito a scatenare schegge impazzite. In realtà, le cose andarono diversamente.

Le cosiddette «schegge impazzite», molti degli elementi irriducibili, quelli più orientati e militarizzati, all'indomani dello scioglimento di *Ordine Nuovo*, si trovarono coagulati intorno ad un'altra organizzazione dai natali avvolti dal mistero: *Ordine Nero*. Questa sigla viene battezzata il 28 febbraio 1974 in un albergo di Cattolica nel corso di un congresso segreto al quale parteciparono molti elementi appartenenti alla struttura di *Ordine Nuovo*. L'assise durò fino al 1° marzo. Al convegno parteciparono – secondo la testimonianza del personale che preparò i pasti – almeno 25 persone, ma un elenco completo non è mai stato rintracciato. Il SID, il servizio segreto militare, sapeva tutto, fin dall'inizio, come del resto l'Ufficio

Affari Riservati del Ministero dell'interno. Il titolare della pensione *Giada*, presso la quale si svolse il congresso, Caterino Falzari, era infatti un collaboratore del centro di controspionaggio del SID nel settore delle traduzioni di russo e bulgaro. Ad intorbidare ancor più le acque furono le dichiarazioni di alcuni partecipanti i quali asserirono di essere a conoscenza della reale identità del titolare dell'albergo.

Nella struttura di *Ordine Nero* vengono arruolati in molti: da Giancarlo Esposti a Alessandro D'Intino, da Augusto Cauchi e Marco Affatigato, da Fabrizio Zani a Cesare Ferri, da Francesco Bumbaca a Gianni Nardi [questi, arrestato al valico con la Svizzera il 20 settembre 1972 insieme a Bruno Luciano Stefanò e Gudrun Marhon Khilss mentre tentavano di introdurre in Italia un carico di esplosivo e armi, verrà dichiarato deceduto in un incidente stradale a Palma di Majorca il 10 settembre 1976]. La prima comparsa della sigla *Ordine Nero* si ha su scala nazionale con la rivendicazione dell'attentato agli uffici del «*Corriere della Sera*» di Milano del 15 marzo 1974. La cellula funge da calamita, da catalizzatore di vari interessi. E in cima alla piramide si scorgono, un'altra volta, le ombre delle istituzioni, degli apparati statali. Molti dei ragazzi con la passione della politica cadono nella rete. In Commissione stragi è arrivato di recente un appunto dei servizi di sicurezza militari (Allegato n° 1) - sul quale si è soffermato anche il senatore Giovanni Pellegrino - secondo il quale si ipotizza, fra l'altro, che *Ordine Nero* sia un'emanazione del Ministero dell'interno. Alcuni dei capi di questa organizzazione (il documento cita proprio il nome di Giancarlo Esposti) sarebbero stati *arruolati* nell'ambito di una vasta strategia di provocazione ai danni della destra attuata a Roma dai vertici del Viminale. Una volta sciolto *Ordine Nuovo* si crea *Ordine Nero* attraverso il quale è possibile penetrare il movimento antagonista di destra, piazzando qua e là uomini di fiducia, manovrando infiltrati, confidenti e agenti provocatori così da pilotarne l'attività.

Vero, falso? Questo non lo sappiamo. Ma le coincidenze che si registrano dal 9 marzo 1974, giorno in cui il capitano dei carabinieri Francesco Delfino consegna ai magistrati bresciani il suo rapporto (falso) sull'arresto di Kim Borromeo e Giorgio Spedini, alimentano questi ed altri sospetti. Sarà anche questa una tragica coincidenza, ma due giorni dopo la strage di Brescia viene eliminato uno dei capi di *Ordine Nero*: Giancarlo Esposti. Due anni dopo, come abbiamo visto, sparirà un altro dirigente di *Ordine Nuovo* Gianni Nardi.

12. *Pian del Rascino*

Il 30 maggio, mentre le pagine di tutti i giornali nazionali sono occupate dalle strazianti cronache della strage, alle 7 della mattina a Cornino di Fiamignano, in località Pian del Rascino, una radura boscosa sul confine montagnoso a cavallo delle province di Rieti e L'Aquila, una squadra composta di carabinieri e guardie forestali apre il fuoco su un accampamento di alcuni giovani. Accanto alle tende c'è una *Land Rover* verde.

Nella spaventosa sparatoria rimane gravemente ferito Giancarlo Esposti, il quale verrà ucciso da un colpo di grazia alla testa nella sua tenda. Gli altri amici presenti sono Alessandro D'Intino e Alessandro Danieletti. Un quarto giovane, partito anche lui alla volta di Pian del Rascino insieme agli amici, Salvatore Vivirito, aveva da poco lasciato il campo ed era tornato a Milano. D'Intino e Danieletti si arrendono. In una delle tasche di Esposti i militari trovano la foto tessera di Cesare Ferri, un altro del gruppo di *Ordine Nero*. Ferri verrà fermato il giorno seguente a Milano insieme a due esponenti di Avanguardia Nazionale, Alfredo Gorla e Claudio Cipelletti, e la sua fotografia finirà sulle prime pagine di tutti i quotidiani.

L'agguato di Pian del Rascino è il penultimo capitolo di questa lunga e sporca operazione. «Il 31 maggio, mentre sollecitavo il prefetto Carruba - dichiarerò in Commissione Giovanni Arcai - non trovando il capo della Polizia, prefetto Zanda Loy, per intensificare le ricerche di una *Land Rover* sospetta (risultata essere intestata ad un certo Sirtori, un prestanome del ramo criminali comuni legato a Fumagalli) arrivò la notizia del conflitto a fuoco a Pian del Rascino. La notizia era importante perché il giorno stesso della strage, il 28 maggio, il brigadiere di pubblica sicurezza Leopoldo De Lorenzo, nel pomeriggio aveva fatto un *identikit* su due soggetti che camminavano davanti a lui e uno diceva all'altro: "Lo facciamo adesso?". Lui, insospettito, li inseguì per vedere cosa volevano fare. In quel momento ci fu uno scroscio di pioggia, così li perse di vista tra la folla che andava a ripararsi sotto il porticato: là dove erano appostati i carabinieri e donde, a causa della pioggia, il tenente Ferrari fece arretrare i militari nel cortile della Prefettura, distante un centinaio di metri. Secondo l'*identikit* di queste due figure, una di esse (accertato dal padre e dalla sorella) era identica a Giancarlo Esposti. Aggiungo che due o tre settimane dopo feci un intervento presso la Questura di Milano dove trovai una foto di Giancarlo Esposti e la sequestrai (è allegata agli atti del processo sul MAR) che è precisa all'*identikit*. Si saprà poi che anche il capitano Delfino, non si sa bene perché, interrogò il brigadiere De Lorenzo e fece un verbale formato solo da De Lorenzo. Si trattava di un'altra scatola cinese che lasciava pensare...».

Il 31 maggio, dunque, il giudice istruttore Arcai, accompagnato dal pubblico ministero Trovato, partì per Rieti. Destinazione: Pian del Rascino. «Ricordavo bene - prosegue l'ex magistrato - quell'*identikit* e nel vedere Giancarlo Esposti con la barba di settimane pensai: non è lui! E qui c'è da aggiungere un'altra scatola cinese. Si seppe dell'uccisione di Esposti la sera del 30 e noi partimmo la mattina del 31 maggio. Alle 23,30 del giorno 30 (mi pare che ero già a letto) era venuto a casa mia il capitano Fugaro, che comandava la polizia giudiziaria di Brescia, per recapitare un rapporto sulla strage diretto al procuratore della Repubblica, ma che avevano pensato bene che conoscessi anch'io. In quel rapporto si diceva che il colonnello Morelli, il capitano Delfino, il colonnello Losacco e il capitano Fugaro si erano trovati alla Legione carabinieri, avevano studiato il caso e avevano prospettato che gli autori della strage fos-

sero Alessandro Danieletti e Alessandro D'Intino, perché secondo voci confidenziali si erano allontanati da Brescia la sera del 28 maggio. In realtà venne accertato che si erano allontanati dalla città subito dopo la cattura di Carlo Fumagalli: il 10 maggio. In quell'occasione, scappando da Milano, Giancarlo Esposti, salutando il padre, disse: «Hanno arrestato *il Vecchio*. I carabinieri ci hanno tradito». *Il Vecchio* è Fumagalli. Risulta da più elementi che Esposti avesse diretti riferimenti con i carabinieri, non solo a Milano, ma anche nel Veneto e a Trieste».

Sempre secondo Arcai, Esposti era in stretti contatti con il generale Palumbo comandante della prima Divisione Pastrengo. Era legato a Carlo Fumagalli e al suo MAR e frequentava l'officina *Dia* di Segrate. Non solo. Si sapeva che Esposti dovesse cadere nella trappola dei carabinieri. «Ricordo tra l'altro – conclude l'ex giudice istruttore sul MAR – che ci tenevo ad avere tutti i reperti di Pian del Rascino, perché mi interessava trovare una pistola che aveva ricevuto da un ufficiale (non ricordo se dei carabinieri o dell'Esercito) e le cartine topografiche con dei posti di blocco. Inoltre, risultava che a questo cosiddetto conflitto a fuoco avesse partecipato un maresciallo venuto da Roma con un fucile dotato di telescopio, che non è in dotazione all'Arma. Chi era costui? Volevo vedere queste foto, ma non ci sono riuscito. Era qualcosa che mi ripromettevo di accertare, ma che mi fu proprio precluso...».

13. *L'epilogo*

L'ultimo capitolo di questa spaventosa vicenda è rappresentato dal coinvolgimento nell'inchiesta sulla strage di Brescia di Andrea Arcai, figlio del giudice Giovanni Arcai, 15 anni all'epoca dei fatti. Il 30 ottobre 1974, il giudice istruttore di Brescia Domenico Vio, incaricato delle indagini sulla strage del 28 maggio, bussò alla porta dell'ufficio del collega Arcai per informarlo di aver spedito una comunicazione giudiziaria al figlio Andrea. Vio esordì dicendo: «Tuo figlio Andrea è implicato nella morte di Silvio Ferrari e nella strage». Quello fu l'inizio della fine. Il castello accusatorio nei confronti di Andrea Arcai poggiava in prevalenza sulle dichiarazioni dei due sottufficiali dei carabinieri, il maresciallo Sididi e l'appuntato Farci, addetti alla scorta di Arcai, i quali non confermarono la versione secondo la quale, la mattina della strage accompagnarono a scuola, con la macchina blindata di servizio, il figlio del magistrato durante il consueto tragitto da casa al Palazzo di giustizia.

Paradossalmente, fu lo stesso Arcai ad aver assegnato l'istruttoria sulla strage al collega Vio. Furono Angelino Papa, nato a Bovegno in provincia di Brescia nel 1956, e Ugo Bonati, nato a Montichiari sempre in provincia di Brescia nel 1953, con le loro *confessioni* rese al capitano Francesco Delfino – dopo un fiaccante «lavoro ai fianchi» – a dare la stura al confezionamento dell'accusa contro Ermanno Buzzi, amico si fa per dire di Bonati, megalomane, ladro di opere d'arte, confidente dei carabinieri, dichiarato in una perizia psichiatrica pubblicata in *Annali di fre-*

niatria e scienze affini n° 3 del luglio-settembre 1971 «un istrionico mistificatore: il cosiddetto conte di *Blanchery*». Dal verminaio delle dichiarazioni rese dai vari Papa e Bonati, come in una diabolica spirale, si arriva al coinvolgimento di Andrea Arcai. Le accuse al figlio del giudice istruttore del MAR di Fumagalli vennero quindi avvalorate e sostenute dai silenzi, dai «non ricordo», dalle alzate di spalle dei due militari del Nucleo Investigativo dei carabinieri affidati alla scorta di Arcai, uno dei quali – guarda caso, il maresciallo Siddi – era il braccio destro del capitano Delfino. Qualcuno ha insinuato che il magistrato, come reazione al coinvolgimento del figlio, si scagliò contro i colleghi Vino e Trovato, accusandoli di peculato, per lucro sulle tabelle di trasferta dell'indennità chilometrica per uso di veicolo personale, laddove – sosteneva – i colleghi sono stati sempre ospiti delle vetture dei carabinieri. S'è scritto che la denuncia verrà poi archiviata. In verità, il Consiglio superiore della magistratura sentenziò che Giovanni Arcai, quale capo dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Brescia, aveva il dovere, qualunque fosse la situazione del figlio, di denunciare il reato. Nonostante le accuse e i sospetti sull'operato dell'ex giudice istruttore di Brescia, i magistrati Vino e Trovato sono stati giudicati colpevoli per il reato di fraudolento impossessamento di denaro pubblico in relazione alle spese di missione e trasferta. La condanna è stata dunque confermata dalla Corte di cassazione con sentenza del 14 marzo 1989 (Allegato n° 2).

«Si crea, per quanto Arcai ha fatto e per quanto si teme possa fare – ha sottolineato Rotella – un clima di legittimo sospetto intorno al processo della strage, che avrebbe l'effetto, inauspicabile per la città, di un suo spostamento, come è già accaduto per piazza Fontana, in altra sede. Il Consiglio superiore della magistratura, di conseguenza, nel tardo autunno del 1975, decide rapidamente il trasferimento di Arcai alla Corte di appello di Milano».

1
6
3-PS-48

31/8/1974
(scritto a p. 55
in più 2/2)

ALL. 1

A P P U N T O

1. Il provvedimento di scioglimento di Ordine Nuovo ha, inizialmente, colpito l'organizzazione e creato una situazione di pro fondo sconforto tra gli aderenti che, in gran parte, avevano approvato a quell'organismo dopo le deludenti esperienze di Avanguardia Nazionale.

I veri capi di Ordine Nuovo hanno, però, impostato una reazio ne centrata sui criteri:

- impedire la polverizzazione delle forze;
- recuperare addirittura energia, galvanizzando anche coloro che un acceso spontaneismo aveva allontanato dai ranghi delle formazioni giovanili di estrema destra.

L'obiettivo avrebbe dovuto essere perseguito attraverso:

- la sopravvivenza clandestina di Ordine Nuovo;
- la propaganda di una idea politica valida che colmasse il vuoto provocato dall'abbandono di Almirante.

Con tali propositi, nel marzo u. s., in CATTOLICA, presso la pensione GIARA di via Corridoni, ha avuto luogo un convegno di "capi" nel corso del quale sono stati fissati i termini della impostazione ideologica (praticamente: è stata ribadita la validità dell'impegno politico di Ordine Nuovo), i criteri di compilazione e diffusione di Anno Zero (giornale del movimento)

le composizioni di commissioni di studio destinate a concretare la posizione politica, il recupero degli isolati, il cemento della organizzazione.

2. La manovra non è sfuggita al Ministero dell'Interno che, nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla D.C., ha inteso colpire:
 - lo strumento divulgativo delle idee (ANNO ZERO, presentato non come giornale ma come movimento politico nato, solo per cambiamento di nome, da Ordine Nuovo);
 - il movimento stesso, creando un "Ordine Nero" (indicato come il braccio violento di "Anno Zero") cui si debbono attribuire una serie di atti violenti ed antidemocratici.

Nel contesto di quanto sopra vanno interpretate tutte le azioni delittuose etichettate da organi di governo e stampa come iniziative dell'extraparlamentarismo di destra.

3. In effetti, la manovra può facilmente riuscire coinvolgendo estremisti di destra ove si consideri che:
 - i movimenti giovanili nazionalisti abbandonati e "denunciati" dalla attuale dirigenza missina, sono - specie in Lombardia - esposti alla violenza di sinistra e desiderosi di reagire anche in termini più sconsiderati;

- la provocazione è facilmente attuabile nell'ambito dei predetti movimenti anche per la compiacenza di aderenti che pensano opportuno "comporre in chiave individuale i dissidi con il Ministero all'Interno";

Tra i disponibili vanno annoverati:

- Kim BORROMEO;
- Giancarlo CARTOCCI;
- Giancarlo ESOSTI.

4. Per quanto specificamente riguarda quest'ultimo, nell'ambiente si formulano due ipotesi:

- era implicato con la questione BRESCIA (ipotesi che trova scarso credito);
- aveva accettato un "incarico" proposto dal M. I. .

Questa seconda evenienza è fortemente creduta e potrebbe essersi determinata nel quadro di un ventilato progetto di attentato - su commissione - durante la sfilata del 2 giugno (premio: 400.000.000 con anticipo già corrisposto).

In realtà, i provocatori intendono solo far "scoprire" un campeggio paramilitare e materiale esplosivo.

Figura di Giancarlo ESOSTI:

- elemento con molti conti da regolare con la giustizia e pochissima reclusione;
- dedito al traffico di stupefacenti;
- plagiatore di giovani con sempre tanti soldi disponibili;
- noto tra i più smaliziati come provocatore capace solo di circolare ingenui e "ultimi arrivati";

4

- soggetto che ha continuamente "ruotato" intorno a Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo senza essere mai accettato come effettivo.
5. Tra i responsabili di estrema destra prevale l'opinione che "BRESCIA" sia stata voluta dal M. I., così come lo stesso organismo aveva pianificato il "rapimento" di Mauro LEONE, per il quale progetto era stato interessato DRAGO e il suo succube PINTO (noto).
6. In seno ad Avanguardia Nazionale ed Ordine Nuovo c'è senso di frustrazione (pericolosa) e volontà di reazione (altrettanto pericolosa).

Al momento, lo sforzo è stato diretto a convincere i responsabili che l'unica attività da intraprendere è quella informativa per smascherare le trame provocatorie. In tal senso, nei prossimi giorni ci sarà una riunione del vertice dei due organismi; sono state create le condizioni per poter disporre del materiale che quelle reti informative acquisiranno.

Entro lunedì 3 p.v., sarà noto l'esito di una azione suggerita al capo segreto di Ordine Nuovo e diretta verso Alessandro D'INTINO e Alessandro DANIELETTI per conoscere i nomi dei provocatori.

Il soggetto, inoltre, si è dichiarato disposto a fornire (tramite contatto con il responsabile di Avanguardia Nazionale) alcuni numeri di matricola delle armi che il Ministero all'Interno distribuì agli "avanguardisti" la sera dell'8 dicembre 1970 all'interno del dicastero e che questi non hanno più inteso restituire.

5

7. Tra le varie notizie fornite, si è appreso che tale Paolo ZANETOF studente, residente in ROMA, Borgo Pio o Borgo Angelico, sarebbe un provocatore operante tra i membri di LOTTA DI POPOLO, in collegamento con l'on. DC PETRUCCI.

Lo ZANETOF avrebbe una tessera del SID in cui figura "Tenente".

N. 27010/88 Reg. Gen.

N. 1167

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE T

SEZIONE V PENALE

ALL. 2

Composta dagli Ill mi Signori

Dott.	<i>Ecc</i>	<i>Bilardo</i>	<i>Luigi</i>	Presiden
1. Dott.	<i>Dr</i>	<i>Lacanna</i>	<i>Pasquale</i>	Consiglie
2. "	<i>u</i>	<i>Foscanin</i>	<i>Bruno</i>	.
3. "	<i>u</i>	<i>Marvulli</i>	<i>Nicola</i>	.
4. "	<i>u</i>	<i>McCastro</i>	<i>Goetano</i>	.

ha pronunciato la seguente

~~SENTENZA~~
~~ORDINANZA~~

Su ricorso proposto da VINO Domenico nato a Gallipoli il 23 novembre 1923 e da TROVATO Francesco nato a Scicli il 24 novembre 1926;

avverso la sentenza della Sezione Istruttoria presso la Corte d'Appello di Milano in data 21 ottobre 1987;

Sentita la relazione fatta dal Consigliere Sig. dr.N.MARVULLI;

Lette le conclusioni del P.M. con le quali chiede ~~il rigetto del ricorso;~~ il rigetto del ricorso;

~~Atto~~ Osserva la Corte che con il primo motivo di ricorso la difesa degli imputati ha denunciato la inosservanza degli artt.185-189-372 e 522 C.P.P., nonchè dell'art.6 del D.P.R. 25 ottobre 1955 n.932, sostenendo che una volta riconosciuta la nullità della sentenza istruttoria pronunciata dal G.I. press il Tribunale di Milano, in conseguenza dell'omesso deposito degli atti e

del mancato avviso ai difensori, il procedimento andava restituito allo stesso giudice, per i necessari adempimenti.

Il rilievo è manifestamente infondato.

Nell'appello istruttorio non è consentito l'annullamento della sentenza con rinvii degli atti al primo giudice, nemmeno se si è in presenza di nullità assolute ed insanabili, in quanto il giudice d'appello, dichiarata la nullità, deve provvedere direttamente, a norma dell'art.189 C.P.P., essendo a ciò espressamente abilitato dall'art.6 del D.P.R. 25 ottobre 1955 n.932 (cfr. sent. n.164425 del 16 aprile 1984 e n. 124820 dell'11 giugno 1973, etc.).=

Tale normativa, così interpretata, è stata già sottoposta al vaglio della Corte Costituzionale (cfr. sentenza n. 117 del 27 giugno/10 luglio 1973) e riconosciuta non in contrasto con gli artt.24 e 25 della Costituzione, in quanto il mancato rispetto del doppio grado di giurisdizione, conseguente all'applicazione dell'art. 6 del D.P.R. 25 ottobre 1955 n.932, non ha rilevanza costituzionale.

~~Esistono~~ Rivelasi manifestamente infondata la proposta eccezione di illegittimità costituzionale di quella norma, sotto il profilo della violazione dell'art. 76 della Costituzione.

Sostengono i ricorrenti che l'art.6 del D.P.R. n.932, emanato in forza della Legge 18 giugno 1955 n.517, avendo apportato una profonda innovazione alla disciplina ordinaria del regime delle impugnazioni, è espressione di un "eccesso di delega" e, comunque, ~~emanata da un organo di una legge-delega~~ incostituzionale, perchè priva di qualsiasi determinazione dei principi e dei criteri direttivi richiesti dall'art.76 della Costituzione.

Orbene, non si contesta che tra i limiti previsti dall'art.76 della Costituzione all'esercizio della funzione legislativa delegata al Governo, un ruolo determinante assume, ai fini della legittimità della delega, la previsione dell'oggetto e la specificazione dei principi e dei criteri direttivi da seguire, ma, nella ipotesi

L A C O R T E

~~Diibino inammissibile il ricorso e condanna il ricorrente alle spese.~~

~~Costi deliberato in Camera di Consiglio~~

0

Il Cancelliere

IL PRESIDENTE

-3-

in esame, la disciplina del regime delle impugnazioni delle sentenze istruttorie è contenuta nella legge 18 giugno 1955 n.517, attraverso la nuova formulazione dell'art.387 C.P.P., sicchè al Governo è stato attribuito soltanto il potere di emanare "norme di attuazione e di coordinamento" con il codice di procedura penale (cfr.art.20 L 18 giugno 1955 n.517).=

Non si vede, perciò, in quale eccesso di potere sarebbe incorso il potere esecutivo nell'attribuire, con l'art.6 del D.P.R. 25 giugno 1955 n.932, alla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello, nei casi di dichiarata nullità della sentenza di primo grado, la possibilità di trattenerne il processo, rinnovando o rettificando gli atti invalidi, senza restituirlo al Giudice Istruttore, per poi pronunciare il provvedimento conclusivo della istruttoria. Quella norma non esorbitava, in alcun modo, dai limiti del potere di attuazione e di coordinamento conferito, su quella specifica materia, dalla Legge n.517 del 1955, e non conteneva una normativa incompatibile con la costruzione sistematica del regime delle impugnazioni: lungi dal sopprimere il doppio grado di giudizio di merito, per la fase istruttoria, con quella norma di attuazione si è soltanto conferito al giudice d'appello il potere di rinnovare gli atti nulli, e così sostituirsi al primo giudice nell'acquisizione della prova e nella conseguente valutazione, attuata con la deliberazione del provvedimento conclusivo della istruzione.

Va peraltro ricordato che, com'è stato già posto in evidenza dalla Corte Costituzionale (cfr. sentenza n.41 del 1965 e n.II7 del 1973), il principio del doppio grado ~~ricorrito~~ della cognizione di merito non solo non ha rilevanza costituzionale, ma neppure presuppone l'esigenza della piena cognizione in ogni grado della giurisdizione, ed in particolare, nel giudizio d'appello, ma "si risolve in una semplice garanzia pratica del miglior risultato delle decisioni", sicchè il legislatore, nell'ambito della sua discrezionalità, può disciplinare l'effetto devolutivo del gravame, stabilendo la inopportunità della rimessione della causa al primo giudice in una particolare fase processuale, qual'è quella istruttoria, preordinata soltanto per accertare se sia necessario o meno uno sviluppo ulteriore del processo.

Inoltre, una norma d'attuazione, qual'è quella contenuta nell'art.6 del D.P.R. 25 giugno 1955 n. 932, trovava la enunciazione "dei limiti e dei criteri

-4-

direttivi" entro i quali poteva esprimersi con efficacia normativa, proprio nel contenuto della legge di cui era il necessario ed ~~indispensabile~~ indissociabile complemento.

Pertanto, questa Corte non può che recepire quella valutazione di legittimità già espressa dalla Corte Costizionale (cfr. sent. n.117 del 1973) attraverso l'esplicito riconoscimento di come quella disciplina normativa, risultante dal coordinamento tra l'art.387 C.P.P. e l'art.6 del D.P.R. 25 ottobre 1955 n.932 sia razionale, perchè giustificata da criteri di "celerità e di economia di giudizi" e "non incompatibile con la tutela costituzionale della difesa dell'imputato".=

Non merita neppure accoglimento il secondo motivo di ricorso e con il quale entrambi gli imputati prospettano la nullità dell'impugnata sentenza perchè emessa da un giudice territorialmente incompetente.

Va rilevato, infatti, che l'art.41 bis C.P.P., introdotto dalla legge 22 dicembre 1980 n.879, ha inteso preconstituire il giudice naturale anche in relazione ai procedimenti riguardanti i magistrati, e poichè entrambi i ricorrenti esercitavano le funzioni giudiziarie nel distretto della Corte d'Appello di Brescia, la competenza non poteva che appartenere al distretto a quello più vicino, e cioè alla Corte d'Appello di Milano.

A nulla rileva poi il fatto che in ordine alle stesse accuse, altro ufficio giudiziario, e cioè il Giudice Istruttore presso il Tribunale di Brescia, in epoca precedente, avesse, su conforme richiesta del Procuratore della Repubblica di quel Tribunale, emesso decreto di archiviazione : il contenuto decisivo contingente di tale provvedimento si identifica nella enunciazione della impromovibilità dell'azione penale, e, quindi, nel riconoscimento della inesistenza di un procedimento penale, sicchè esso non può produrre alcuno degli effetti riconducibili alla "cosa giudicata".

Non può, pertanto, considerarsi arbitrario l'esercizio dell'azione penale per gli stessi fatti, da parte di altro ufficio giudiziario, nel rispetto delle regole della competenza : la revoca del decreto di archiviazione, implicita nella proposizione dell'azione penale da parte del Pubblico Ministero competente, non era neppure subordinata all'emergenza di nuove prove, non

-5-

avendo quel provvedimento alcun effetto preclusivo rispetto all'esercizio dell'azione penale.

Non sussiste neppure la ipotizzata violazione degli artt. 385 e 376 C.P.P., sicchè inaccoglibili sono anche il terzo ed il quarto motivo di ricorso. Agli imputati è stato attribuito il fatto di aver fatto ricorso ad alcune false attestazioni per ottenere il rimborso di spese effettivamente, avendo essi utilizzato per le trasferte eseguite dal 30 giugno al 4 novembre 1975 automezzi militari, posti a disposizione dai Carabinieri. La individuazione della condotta, delineata nel tempo precisata nelle modalità, ha reso possibile agli stessi accusati di svolgere, in concreto, le loro difese, contestandosi, nel merito, la fondatezza di quelle accuse. Né la decisione impugnata ha ritenuto sussistenti fatti diversi rispetto a quelli contestati, in quanto nella ~~impugnata~~ motivazione della impugnata sentenza si sono delineati alcuni aspetti marginali della vicenda, spiegando, in particolare, come la realizzazione di quegli illeciti profitti era stata resa possibile dalla induzione in errore dei funzionari preposti alla materiale redazione delle tabelle, compilate su indicazioni dei due interessati e da essi sottoscritte. Ma tutte le circostanze che valgono a chiarire od a precisare il fatto contestato, lasciano inalterata la fisionomia della originaria accusa. Perchè si verifichi la violazione del principio di correlazione tra l'accusa contestata e la sentenza è necessario che la divergenza si concretizzi in una pronuncia che abbia ad oggetto un fatto diverso nei suoi elementi strutturali essenziali. Da tale diversità emerge, quindi, ogni argomentazione che il giudice di merito abbia tratto da elementi non inseriti nella contestazione, ma pur sempre acquisiti al processo e, come tali, apprezzabili alla luce del libero convincimento.

La mancata enunciazione del fatto è causa di nullità della sentenza (art. 475 n.2 C.P.P.) solo quando si identifica nell'assoluta inesistenza della imputazione ovvero in una tale incompletezza che rende impossibile la individuazione dell'accusa e, quindi, l'esercizio del diritto di difesa, ma nessuna di tali ipotesi ricorre nel caso in esame.

La mancata enunciazione dell'ammontare del danno attribuito alla Pubblica Amministrazione

-6-

strazione da quella fraudolenta condotta, realizzata con il ricreo al mendacio in ordine alla utilizzazione dei mezzi di trasporto per alcune missioni, non ha certamente impedito di individuare a quali trasferite quell'accusa facesse riferimento, una volta precisato il periodo di tempo in cui queste si erano svolte.

Non è neppure fondato il quinto motivo di ricorso e con il quale si denuncia la nullità dell'impugnata sentenza per violazione degli artt. 385 comma 1° e 524 comma 1° n.3 C.P.P., per essere stata svolta un'istruttoria per reati già prescritti.

Il fatto che al momento della presentazione della denuncia al Procuratore della Repubblica competente i reati configurabili apparissero già estinti per prescrizione, non esonerava certamente il P.M. dal provimento dell'azione penale, non essendo prevista alcuna deroga, in tal senso, dall'art.1 del C.P.P.; l'istruttoria espletata era necessaria al fine di verificare, nell'interesse prevalente degli accusati, se sussistevano in ordine a quelle accuse cause di non punibilità più favorevoli rispetto alla prescrizione.

Quanto, infine, all'ultimo motivo di ricorso, concernente il vizio di motivazione dell'impugnata sentenza in ordine alla mancata applicazione dell'art.152 cpv. C.P.P., deve rilevarsi che la censura, oltre ad essere priva di fondamento, è anche caratterizzata da una certa genericità.

I ricorrenti, infatti, non evidenziano quale risultanza probatoria sarebbe stata sottratta all'indagine dei giudici di merito, o erroneamente ricostruita. Aggiungasi che il fatto attribuito agli accusati, nella sua ontologica esistenza, non è stato contestato, sicchè del tutto irrilevante, ai fini della giustificazione del convincimento espresso dalla Sezione Istruttoria, si riveleva la materiale acquisizione delle tabelle relative a quelle missioni, essendo evidente come l'uso di automezzi militari, concesso in forma gratuita da chi ne aveva la disponibilità materiale, non poteva essere in alcun modo assimilato alla utilizzazione di "mezzi ordinari", ~~per cui non poteva essere~~ implicando una spesa, ne consentiva il rimborso.

L'insussistenza dei fatti contestati e l'innocenza degli accusati, anche sotto il profilo residuale dell'elemento psicologico dei reati contestati,

-7-

sono state motivatamente escluse dalla Sezione Istruttoria, proprio ai fini dell'applicazione dell'art.152 cpv. C.P.P., attraverso espliciti riferimenti alle risultanze acquisite e la cui valutazione non è certamente consentita al giudice di legittimità.

Aggiungasi che il riconoscimento di una causa di non punibilità, secondo il ~~paradigma~~ paradigma offerto dall'art.152 cpv. C.P.P., è possibile in questa sede soltanto se dal contenuto della sentenza impugnata emerga la prova evidente della innocenza dell'accusato, ipotesi che, per le considerazioni su esposte, certamente non ricorre nel caso in esame.

Entrambi i ricorsi devono essere respinti e gli imputati vanno condannati, in solido tra loro, alle spese del procedimento.

P. Q. M.

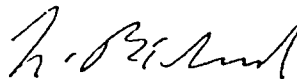
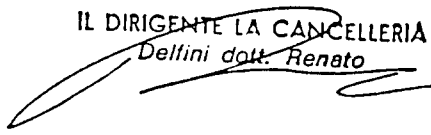
La Corte, su conforme richiesta del Procuratore Generale, rigetta entrambi i ricorsi e condanna i ricorrenti, in solido tra loro, alle spese del procedimento.

Così deciso in Roma, il 14 marzo 1989

IL CONSIGLIERE rel.



IL PRESIDENTE

IL DIRIGENTE LA CANCELLERIA
Delfini dott. RenatoDepositata in Cancelleria oggi
Roma, 21 GIU. 1989

IL CANCELLIERE

